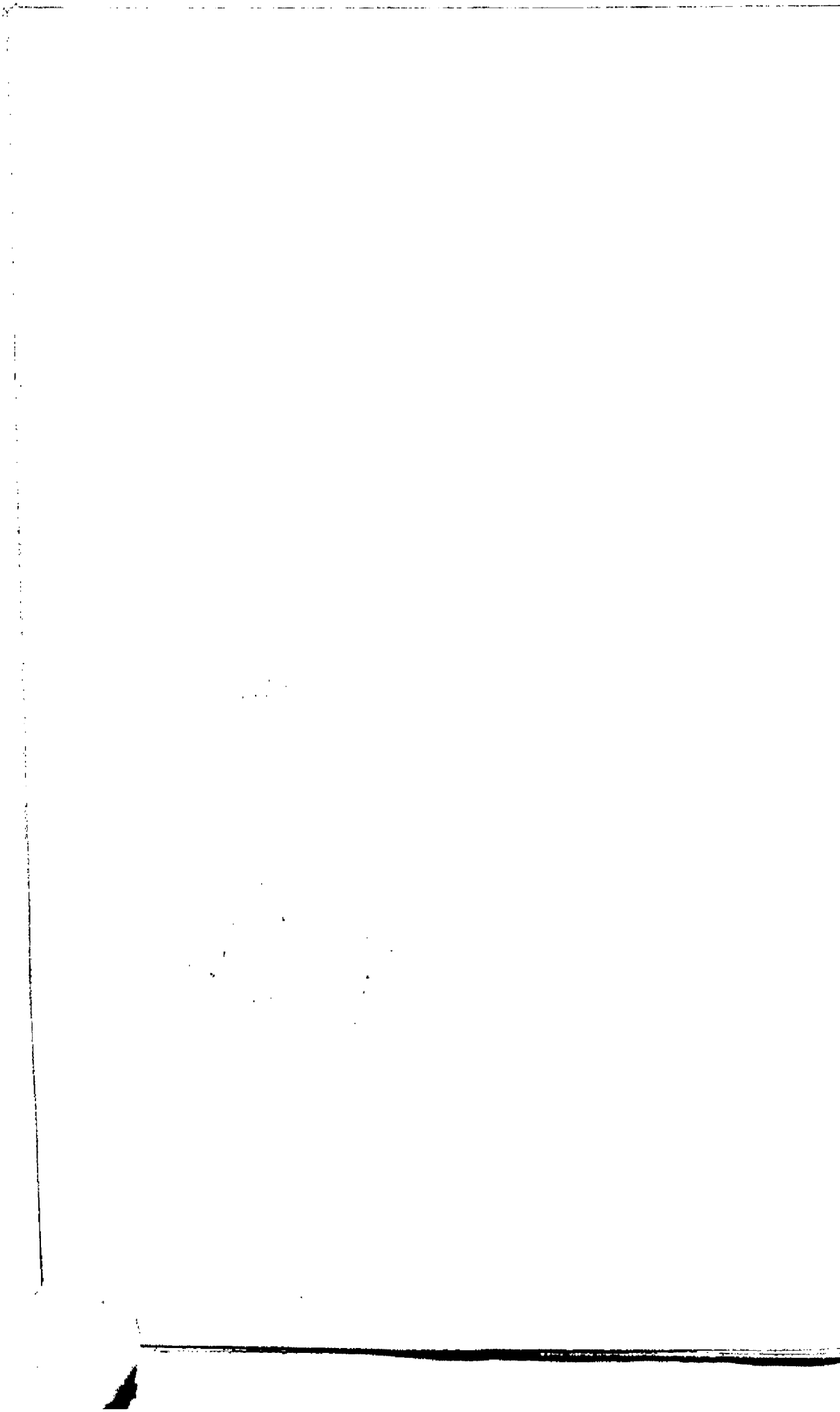
CRESTOMAZIA

DI

PROSE DEL TRECENTO.



23250

CRESTOMAZIA

DI

PROSE DEL TRECENTO

SCELTE E ANNOTATE PER USO DELLE SCUOLE

DA

ETTORE MARCUCCI.

Quarta edizione.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSITAIRE GRENOBLE

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1887.

Proprietà letteraria.

AVVERTENZA.

Quando si dice il Trecento o Secolo decimoquarto, s' intende subito, anche da chi non è dato agli studi, il buon secolo o il secol d' oro della lingua italiana; quello di Dante, Petrarca e Boccaccio, che sono il gran triunvirato della nostra letteraria repubblica. In occasione d' un libro, com' è il presente, ove stanno raccolti, a formarne un bel mazzo, i più soavi fiori di lingua, sbocciati allora ma freschi sempre, quasi che sian d' ieri, ci sarebbe a temere, dal lato del raccoglitore, una tirata di penna a titolo di commentario filologico o d' apologetica dissertazione. Per me la miglior lode che possa farsi del Sole, è il mostrarlo. Nè d' altra parte mi piacerebbe di sentirmi dar sulla voce col proverbiale *sapevamcelo,* cioè, com' è stato le mille volte ricantato su tutti i tuoni, che i Trecentisti furon essi a imprimer forma di vera italianità alla favella; che gli scritti son d' oro, con vezzi di native grazie, con tinte di vaghi ed efficaci parlari; che dal solo materiale da lor lasciatoci può trarsi il bisognevole a significare qualunque pensiero ed affetto; che quella dovizia di vocaboli propri e di forme gentili, quella chiara semplicità e urbana dolcezza rimasero di poi un vano desiderio,

e a quelle fonti, nè altrove, bisogna attingere il valore della parola.

Bene sta; gli è quello che ci voleva a giustificar l'opera mia d'aver messo insieme un volume di Prose trecentistiche. Mio non fu veramente il pensiero, ma de' due giovani fratelli Barbèra, degni del padre, i quali, con affidare a me l'incarico della compilazione, ebbero forse in mente di darmi a vedere la buona prova che fece in essi il mio costante esortarli, quand'erano miei scolari, al culto de' nostri antichi maestri. Duolmi soltanto che la ristrettezza di pochi mesi e la necessità di aver pronto il lavoro per la prossima riapertura delle scuole mi abbiano impedito di spendervi cure più amorose e diligenti.

Ecco intanto che, mal mio grado, una specie di prefazioncella è convenuto farla a me pure. Nulla di buono o di nuovo: mi riconosco. È una semplice avvertenza su ciò che in ogni modo occorreva dire. Non ci si può presentare ad un pubblico, anche indirettamente, senza esporre le proprie ragioni, quando non ci si contenti di far la figura de' servitori di scena, che non parlano.

Qualcuno potrebbe di punto in bianco dar colpa al mio libro di non essere molto acconcio a formare lo stile in un secolo di progresso con esempi di cinque secoli indietro. Tutto il contrario. Unico rimedio d'una cosa, che sia tanto trascorsa, è il richiamarla a' suoi principii. Bisogna fare come i maestri di cappella, che, perchè si venga al giusto tuono, pigliano l'intonatura più alta. I Trecentisti, è vero, non dissero ogni cosa, e tra quelle lor voci ve ne sono alcune che parrebbe non potersi più soffrire da orecchie moderne; ma vi è tanto di vivo, che è poca perdita qualche parola morta o di resurrezion disperata. Meglio di quel che disse il Camerini del verso sciolto, la lingua del Trecento, come

la manna degl' Isdraeliti, prende tutti i sapori che altri vuole; e se anche (ripeterò col poeta) sarà molesta

> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta.

Di essa nutrironsi gli scrittori più di polso ne' secoli posteriori, come, per nominarne alcuni (eccettuandone i fiorentini che dalle fasce e dalla culla imparano quello che gli strani dagli autori, con l' ossa dure), il Bartoli, lo Zanotti, il Gozzi, il Biamonti, il Cesari, il Perticari, il Leopardi e il Giordani, che pur sono l' uno dall'altro così diversi. È noto che le parole non sono la lingua, come le pietre non sono l' edifizio. Più delle nude frasi adunque, che sarebbe una pedanteria, è da studiarne il legame, la proprietà e forza delle varie significazioni che prendono, i trapassi dal proprio al figurato, le licenze, gli ardiri, le capestrerie, come le chiamava il predetto Cesari, se però questo possa dirsi di coloro che la lingua formarono, e invece d'aver leggi e regole dagli altri, le diedero.

Dopo tutto ciò, non sembra assai ragionevole il gridío, che l' Italia odierna non abbia ancor la sua prosa. Forse perchè la nostra lingua scritta non è parlata in nessun luogo, mentre che il Trecento scriveva come parlava. Fin nel secolo XVI, che fu il secol d' oro della letteratura, come della lingua il XIV, Annibal Caro avrebbe voluto che la scrittura avesse del corrente più che dell' affettato. La lingua scritta, a detta d'un gran maestro, debbe aver per fondamento l' uso, per consigliere l' esempio, per direttrice la ragione. Per farla poi organo della civiltà progredita, si diano pure all' antica prosa una più spigliata movenza e un colorito più vario, ma il fondo sia quello: tutto sta, che sappiasi conoscere e prendere il buono, senza bisogno di

rifiutare le voci moderne che siano di necessaria ragione per l' avanzamento fattosi nelle arti e nelle scienze, contemperandolo al modo proprio di sentire, donde viene lo stile che non può discordare da quello che porge ad ognuno la natura, bensì aiutarsi con l' industria e con l' arte senza perdere della buona maniera antica mediante una saggia imitazione da que' vecchi maestri, i quali tengono il supremo grado dell' eccellenza, non foss' altro che per un pregio lor proprio, che è la semplicità. Imitare, disse qualcuno, non significa contraffare, nè creare è disinventare. Chi sempre imita, aggiunge il Gozzi, è pecora; chi non ha imitato mai, è cervel balzano. Volere o non volere, l' uso moderno non potrà far sì facilmente dimenticare l' antico; e certe leggi grammaticali verranno sempre osservate se non come ragionevolezze, almeno come tradizioni; onde il Foscolo asseriva, che le tradizioni letterarie, nè giova indagare il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà. Nè potendo i giovanetti, conchiude Paolo Costa, esprimere con verità se non quei pensieri e quegli affetti che sono propri della tenera età, troveranno assai accomodate al bisogno le parole ed i modi usati da' Trecentisti, la più parte de' quali, come que' che vissero nell' infanzia dell' italico sapere, scrissero di tenui materie; finchè non venga poi quel tempo maturo in che farà mestieri di alzare a gravi concetti lo stile sugli splendidi esemplari del Cinquecento.

Non mancherà fors' anche chi dica inutile un tal libro, perchè ce ne sono degli altri congeneri. Ce ne sian pure, ma non dell' istesso contegno e intendimento. Quelli che ho veduti, mi parvero troppo scarsi o troppo eccedenti per le scuole. Havvi buone antologie di estratti da un solo autore o da pochi fra i più noti;

e altre che agli scritti del Trecento uniscono quelli insieme del Cinquecento, e perfino del secol nostro. Non bene le prime, perchè non invogliano lo studioso con l' uniformità del dettato e delle materie; peggio le seconde, perchè posti così accanto l' antico e il moderno, da questo sarà allettato il giovinetto più che da quello, sentendovi meglio le modulazioni della lingua che gli risuona viva d' intorno. Il facile è anteposto continuamente al difficile, il nuovo al vecchio.

Nel libro che ora per me si offre alla gioventù studiosa, ho raccolto il meglio degli scritti che uscirono dalla penna di coloro per cui divenne sì celebrato il Trecento. Di materie ce n' è ad ogni gusto e con tal misura, da potersene leggere una buona pagina al giorno fra l' anno; nè per una volta sola, ma per più; non sol per gli anni di studio, ma per ispazio di tempo, poichè leggendo così a spizzico, ora un passo, ora l' altro, e senza farci quasi attenzione, qualcosellina si attacca sempre. In prova di che, riferisco il seguente fatterello, narratomi da un illustre letterato, ora defunto.

Congiungendo egli alla professione delle lettere quella pure della giurisprudenza, e trovandosi presidente di tribunale nella sua nativa città, aveva frequentissima occasione di dover leggere le relazioni d' un cosiddetto medico fiscale nell' agitarsi di cause criminali per ferimenti o uccisioni. Ma laddove codeste scritture sono generalmente distese con barocco linguaggio, quelle che a lui venivano fra mano avean proprietà e candor di stile, tanto più ammirevoli in uomo di pochissima levatura fin anche nell' arte sua. Nè di ciò sapendosi il dotto magistrato render capace, volle farne motto a lui proprio, e incontratolo un dì per istrada, si rallegrò seco del trovar modo ch' ei facesse ad esercitarsi ancora ne' begli studi. Parve al buon vecchietto di cader

dalle nuvole, e ingenuamente rispose che da quando uscì di scuola, non avea più mai preso in mano verun libro; se non che, per dir piena la verità, da una trentina d' anni era usato giornalmente di leggere per sua divozione un capitoletto della *Manna dell' anima*. Non bisognò più avanti; era svelato il mistero. Quella semplice e sbocconcellata lettura di parecchi anni aveva trasfuso alla penna del devoto mediconzolo tutto il fare del Padre Segneri.

Resterebbe a dir qualcos' altro dell' operato da me. Non ho escluso nessuno de' Trecentisti nè degli anonimi volgarizzamenti più in voce; d' onde può cogliersi quel non so che d' incognito indistinto, come l' ape dai fiori. Tra i diversi generi di composizione in che mi piacque disporre gli esempi di *Favole, Novelle, Lettere, Narrazioni, Descrizioni nature e ritratti, Mitologia* e *Sapienza morale*, avrei volentieri dato luogo all' eloquenza propriamente detta, se questa non fosse mancàta al Trecento, dove i predicatori (come allor lamentava un quasi contemporaneo) che sol sarebbero stati in grado di adoperarla, non altro facevano che un accozzo di citazioni fuor di proposito, empiendo fin nell' esordio il tempio, come adesso, di strepiti e di urli, senza ispirarsi a Gregorio nè agli altri ottimi e santi uomini, che nessun di loro più leggeva. E invano pur si ricercherebbero tratti eloquenti nell' istesso Fra Giordano da Ripalta, quanto ricco di favella, altrettanto povero d' invenzione; anzi la vera e grande eloquenza del pulpito, che sol parve quasi adulta col Padre Segneri, continuava a balbettar tuttavia, dopo cent' anni e più, con Fra Girolamo Savonarola. Tutta la classe degli scriventi, dai tre sommi in fuori, Dante, Petrarca e Boccaccio, era su per giù composta di ascetici, cronisti, novellieri, rimatori e volgarizzatori dal latino e dal francese; un

misto di creduloni e di scettici, di frati e di capi scarichi; ma in tutti buona sempre, e senza pretensione di studiata eleganza, la lingua, perchè nasceva, al dir de' Deputati al *Decamerone*, dalla medesima vena di quel buon secolo, quando, come gli abiti e le monete, così tutti usavano i medesimi modi e parole.

La parte assegnata alle *Novelle* si estende più, dappoichè essendo esse a que' tempi ciò che per noi sono i romanzi, racchiudono piacevoli e svariati aneddoti da dover meglio solleticare la curiosità giovanile; onde mi rincrebbe di ridurle sopra stampa a 55, di 60 che erano, diffalcandone 5 appunto del gran Certaldese, mentre occupavano già fra tutte un centinaio e mezzo di pagine, e il volume sarebbe sproporzionatamente ingrossato.

Ebbi a sfogliare per l'opera mia (non dirò già leggerli da capo a piè) non meno di un quaranta volumi, e nella scelta de' luoghi m'indussi a riportarne di quelli che pur si leggono in altre raccolte, sì per una maggior prova di lor bontà, sì perchè lo scartarli mi sarebbe quasi parso un disapprovare l'altrui giudizio. Per cessar la nausea che ai novizi arrecar potessero talune voci troppo ispide e viete, furono non di rado con gran discrezione ammodernate nella grafia (oltre al mutamento di *lo*, *uno*, *gnuno*, *sappiendo*, *faccendo*, *sanza*, ec. in *il*, *un*, *niuno*, *sapendo*, *facendo*, *senza*) o addotte in nota per fare intendere che orá non sarebbero da usare; sebbene per questo conto la più sicura norma sia quella suggerita ai Latini da Quintiliano, che fra le parole antiche sono migliori le più nuove, come fra le nuove le più antiche. Ma più che queste superficiali rassettature, tenni anch'io in cima de' miei pensieri il frutto della morale, di serbar, cioè, negli adolescenti netto il cuore e serena la mente, che tanto giovano al progresso e fine di ogni disciplina. Mi pro-

posi, insomma, benchè non mi sarà forse riuscito, un libro che anche fuor delle scuole potesse andar liberamente alle mani di quanti vogliono leggere o per ricrearsi, o per migliorare il costume, o per impadronirsi bene della materna lingua: i primi col far capo specialmente a Favole, Novelle, Descrizioni e Mitologia; i secondi a Lettere, Narrazioni e Sapienza morale; gli altri a tutte insieme queste Rubriche: e così vi troverebbero la lor buona parte di pascolo il giovane e l'adulto, lo studioso e il devoto.

Le mie noterelle son bozze di penna, veramente non soddisfatte, e gettate là via via che andavo rivedendo le prove di stampa, come dovei pur fare per le *Lettere scelte di Annibal Caro*, pubblicate in questa medesima Collezione scolastica. Le giudicai però necessarie, nè saranno forse del tutto superflue ai principianti, che possono trovarvi la spiegazione di vocaboli e modi insoliti, o dubbi, od oscuri, senza ch'io abbia preteso di renderne il valore intrinseco, ma solamente un significato approssimativo, accumulando spesso parecchi equivalenti in acconcio della sinonimia, per saper variare con più voci e maniere uno stesso concetto; rettificazione di qualche errore sfuggito ad altri; accenni storici o eruditivi; riandamento di regole grammaticali, che saranno minuzie, ma, come diceva il Corticelli, l'averle all'occasione in contanti è cosa di molto vantaggio.

In fine del libro è pure un Sommario delle note, che per via di richiami porge come il filo per rintracciare quanto occorra, e potrà fare da svegliatoio alla mente dello studioso, che tornandovi sopra, abbraccia con un'occhiata la lunga filza di quelle parole e frasi ivi schierate, vede se può ridire a sè stesso la significanza di ognuna, o quale ne sia da riporre fra le inservibili, quale da sostituirlesi. Poche paginette scusando per tal modo

un grosso vocabolario a chi non abbia nè agio nè volontà di consultarlo, risparmian l'aggiunta di nuove note, le quali con questo mezzo vanno progressivamente diradandosi nel testo, o rimandano semplicemente alle altre indietro o al detto Sommario, anche per offrire qualche opportunità a chi legge d'esercitare la propria industria. È bello, scrive Dante nel Convivio, un poco di fatica lasciare al lettore.

A' tempi che volgono, si avrebbe ragion di dire, più che a' suoi non l'avesse il Perticari, essersi l'italiano idioma tramutato in un gergo, pel quale i nostri nipoti avranno bisogno de' dizionari di tutte le nazioni, se vorranno intenderlo. Affinchè dunque la gioventù rifaccia il gusto, e possa non che fuggire ogni sazietà, ma confortar l'animo di salutare diletto, si premunisca di buoni libri, che è il solo modo per cavar di foresteria la nostra bellissima lingua e tornarla a casa sua. La libertà, messa in ballo dai novatori, torna comoda a loro stessi, perchè toglie via tutta la fatica dello studiare per bene scrivere. Sempre il medesimo strazio di questa povera libertà in servigio delle men rette intenzioni. Ed è ancora un appicco il dire che oggi si vogliono idee e non parole, quasi che le une potessero stare senza le altre. Non già che si debba sacrificare il concetto alla forma, ma la proprietà del dettato merita i più speciali riguardi, come quella che porge il migliore indizio della nazionale indipendenza, mentre, per avviso di Cicerone, chi la patria favella vilipende e deforma, non solo non è oratore e non è poeta, ma non è uomo. Le parole sono la sola cosa che duri sempre. La lingua, la lingua! esclamava il francese Béranger, è l'anima de' popoli; vi si leggono i lor destini.

Firenze, 30 ottobre 1882.

ETTORE MARCUCCI.

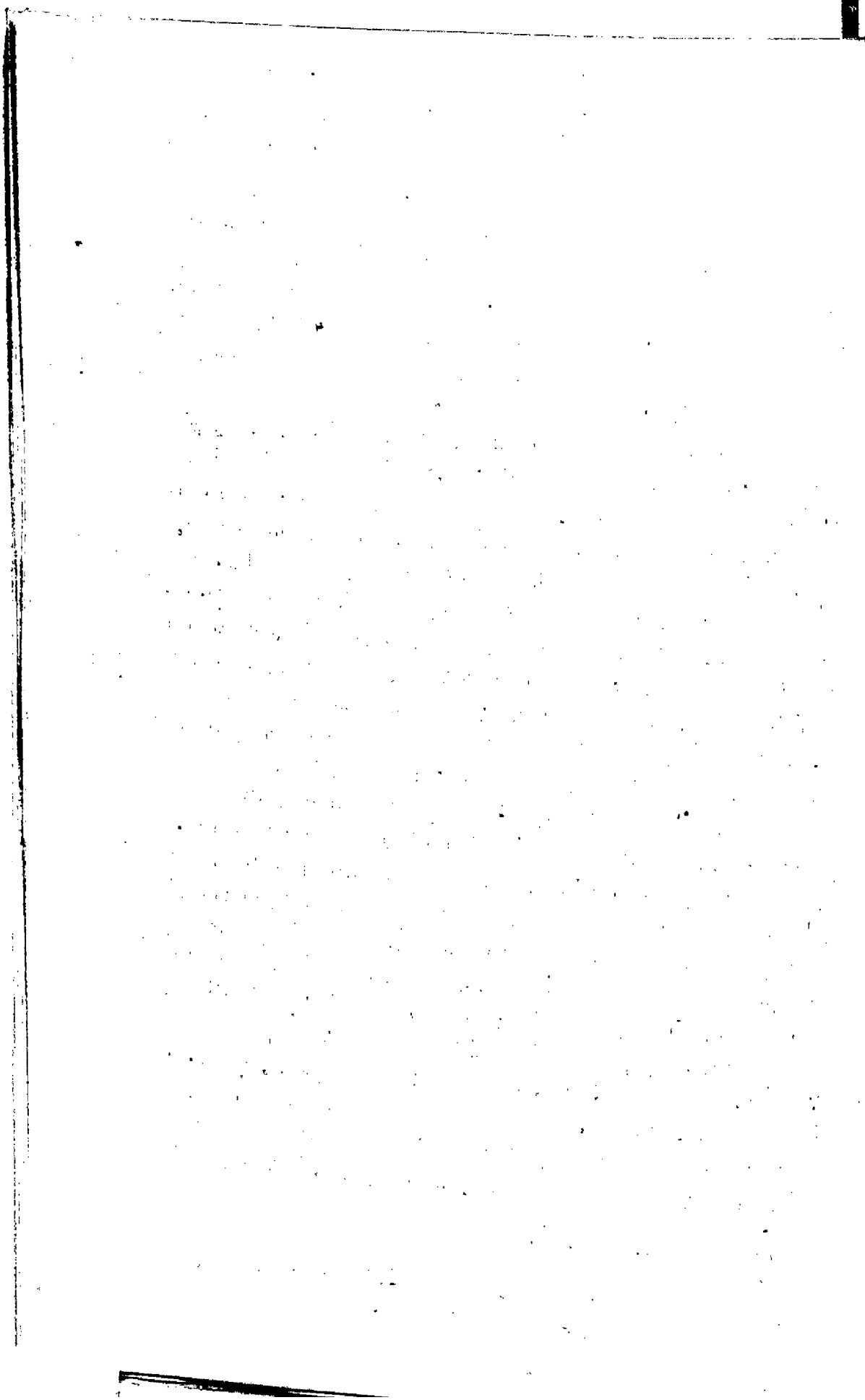


TAVOLA DEGLI AUTORI.

Alighieri Dante, pag. 404-411.
Anonimo, 359-360.
Arrighetto da Settimello, 412-415.
Bartolommeo (Fra) da San Concordio, 305-307, 360-361, 424-430.
Boccaccio Giovanni, 154-193, 382-388, 415-417.
Caterina (Santa) da Siena, 211-248.
Cavalca Fra Domenico, 298-302, 320-339, 370-371.
Celle (Dalle) B. Giovanni, 249-268, 417-424.
Compagni Dino, 381-382.
Crescenzio Piero, volgarizzato, 368-370.
Esopo, volgarizzato per uno da Siena, 1-36.
Fiore d' Italia, 389-403.
Fiorentino Ser Giovanni, 124-154.
Fioretti di San Francesco, 307-317.
Guido (Fra) da Pisa, 281-294.
Leggenda di Tobia e Tobiuzzo, 295-297.
Marsili P. Maestro Luigi, 268-280.
Novellino (Il), 36-63.
Passavanti Frate Iacopo, 351-358.
Polo Marco, 318-320, 361-364.
Sacchetti Franco, 76-123.
Seneca, epistole a Lucilio, volgarizzate, 194-211.
Sercambi Giovanni, 63-76.
Sigoli Simone, 365-368.
Tito Livio, volgare, 303-305.
Villani Filippo, 378-381.
Villani Giovanni, 339-349, 372-376.
Villani Matteo, 349-351, 376-378.



FAVOLE.

DAL VOLGARIZZAMENTO DI ESOPO

FATTO PER UNO DA SIENA.

FAVOLA I.

Del Lupo e dello Agnello che beevano al fiume.

Avendo in diversi luoghi preso il Lupo e l'Agnello diverse fatiche,[1] avvenne che ciascuno di loro avea grande sete. Domandando il beveraggio[2] per un medesimo andamento,[3] e bevendo il Lupo dalla parte di sopra del fiume, avvenne[4] l'Agnello per sua mala ventura a bere nel medesimo fiume, ma dalla parte di sotto. Al quale mutò il Lupo simiglianti parole:[5] Non poco ardire ti muove, nè se' armato di piccola superbia quando mi vieni a rompere lo mio beveraggio,[6] e a guastare disordinatamente la bellezza di questo fiume. L'Agnello, spaventato per lo vedimento[7] del Lupo, e per la paura del suo crudele parlare, negò che non dirompea il suo beveraggio, nè non[8] guastava la bellezza del fiume, dicendo umilemente:[9] Signore mio, so che meglio di me sapete

[1] *Avendo.... preso.... diverse fatiche:* Essendosi molto affaticati.

[2] *Domandando il beveraggio:* Cercando da bere. *Domandare* per *Cercare* è usato pure altrove dal nostro Volgarizzatore: Esso (*cane*) sparte il nostro amore col suo abbaiamento, e domanda separare e scompagnare la dolce pace ch'è fra noi.

[3] *andamento:* Cammino, via.

[4] *avvenne:* Venne. Dal lat. *advenit.*

[5] *mutò.... simiglianti parole:* Volse; scambiò con lui queste parole.

[6] *rompere lo mio beveraggio:* Interrompere la mia bevanda, intorbidandomi l'acqua del fiume. Poco appresso, nel medesimo significato, usa *dirompere.*

[7] *lo vedimento:* La vista.

[8] *nè non.* Usitatissimo presso gli antichi; ed ha più forza di *e non,* o del semplice *nè.*

[9] *umilemente.* Tutti gli avverbi terminati in *mente* (che significa intenzio , maniera) essendo un composto della voce *mente* e di un aggettivo, scacciano l'*e* finale dell'aggettivo, se questo finisce in *le* o *re,* facendo

che l'acqua non torna al monte, nè l'onda del fiume non[1] ha manco di bellezza;[2] sicchè in tale maniera bevendo non nocetti[3] nè a voi, nè al fiume. Vedendo il Lupo che l'Agnello ragionevolemente con umili parole si scusava, infinse l'umili parole essere con arroganza proferte, e gridò con terribile boce[4] dicendo: Non ti basta quello[5] che m' hai offeso, ma minaccimi d'essere cagione della mia morte, e di bere del sangue de' miei figliuoli? L' Agnello, con quella umilità chè potea, si scusava dicendo: Non prometta[6] Iddio che 'l mio cuore pensi tanta fellonía, nè che la mia lingua dica così mortali parole. Al quale il Lupo rispose: Ahi quanto costesto è peggio! e'[7] so quello pensi[8] e parli, e quello mi faresti, s' avessi il potere. Ma di ciò non mi maraviglio, ch' è quello mi fece tuo padre non sono ancora compiuti sei mesi: e, acciò tu bene simigli tuo padre, voglio che tu muoia per li suoi peccati. Vedendo l' Agnello che in ogni modo gli convenía perdere la vita, risponde al Lupo con superbe e vane parole dicendo: O rubatore animale d' iniquità, io non ho tanto tempo[9] che io debba patire simiglianti pene. Al quale il Lupo rispose: E l' atto e il suono delle tue parole dimostra la intenzione della tua malvagia mente. E miseli[10] mano in gola, e hallo strangolato.

Simiglianti Lupi regnano in ciascuna città.[11]

---

umilmente, particolarmente; ma talvolta nel conservarla acquistano una certa grazia, come qui *umilemente*, e più sotto *ragionevolemente*.

[1] *non*. Vedi nota 8 della pag. antec.

[2] *manco di bellezza*. Può intendersi per *meno*, o *minor bellezza*; o anche *mancamento di bellezza*, come già disse Dante: *per manco di voto*.

[3] *nocetti*: Nocqui.

[4] *boce*: Voce. Facile scambio del *v* in *b*, come fa tuttora il nostro popolino.

[5] *Non ti basta quello* ec. Cioè, che mi hai offeso. Non ti basta d'avermi offeso?

[6] *prometta*: Permetta. Usato dagli antichi.

[7] *e'*. Contrazione di *eo* per *io*; ma ora più comunemente di *ei, egli*.

[8] *quello pensi*. Sottintesovi il *che*: omissione non insolita agli antichi e ai moderni. Più sotto: *quello mi fece tuo padre*, cioè, quello che ec.

[9] *tanto tempo*. Quanto tu dici, perchè sei mesi addietro non ero ancor nato.

[10] *miseli*: Misegli. Lo prese per la gola, e lo ha strangolato. Fa vedere l'istantaneità del prenderlo e strangolarlo; quasi dica: ed eccolo strangolato.

[11] Così è stato e sarà sempre. Quindi i proverbi: Contro la forza la ragion non vale. — E' sono sempre i cenci che vanno all'aria.

Favola II.

Del Topo e della Ranocchia e Nibbio.

Avendo il Topo commesso disordinati[1] peccati, e andando per ammortamento[2] de' peccati, in pellegrinaggio, pervenne a un fiume, nel quale aveva[3] molte Ranocchie, e non v'aveva ponte, nè legno per lo quale si potesse passare: sicchè stava molto malinconoso[4] alla riva del fiume. E una malvagia Ranocchia si pose in cuore[5] d'ingannare questo Topo, e con abito e sembianza di marinaio uscì dalla parte del fiume,[6] e disse al Topo simiglianti parole: Amico di Dio, priegoti. se m'hai troppo aspettato, mi perdoni. E il Topo dimandò[7] allora la Ranocchia: Per Dio, consiglio e argomento[8] di potere passare. Rispose la Ranocchia: Già mai qui non fu ponte nè legno da passare; ma io sto qui, e passo in su le mie spalle qualunque vuole passare per li suoi danari:[9] e, con ciò sia cosa che[10] mi paia la tua apparenzia di penitenzia, passerotti per Dio.[11] E passò l'acqua, e fu insiememente[12] col Topo. Disse con molta riverenzia il Topo alla Ranocchia: Io sono molto pauroso dell'acqua, e mai niuno di mio parentado[13] fu pescatore, nè andò sopra mare con mercatanzie; onde io ti priego che abbi speziale cura di me. Risponde la Ranocchia: Dolce fratello, acciò che tu sia più sicuro della tua persona iscigniti[14] cotesta corda e légati insieme con meco,

---

[1] *disordinati:* Straordinari, enormi.

[2] *ammortamento:* Ammorzamento, estinzione. Qui metaforicamente vale per ammenda, in espiazione, per penitenza.

[3] *aveva:* Erano. L'uso del verbo *avere* per *essere* lo presero in antico i Toscani dalla lingua provenzale, come l'hanno anch'oggi i Francesi, che lo adoprano solamente nelle terze persone al singolare invece del plurale di *essere*, mentre presso i nostri scrittori si trova usato anche nel plurale. *Comecchè pochi ve ne abbiano*, disse il Boccaccio; cioè, poche ve ne siano.

[4] *malinconoso:* Malinconico, triste, afflitto, mesto.

[5] *si pose in cuore:* Deliberò, si risolse.

[6] *dalla parte del fiume.* Cioè, dalla parte di là, dall'altra parte del fiume.

[7] *dimandò.* Dimandare uno, in cambio di Dimandare ad uno, è bel modo.

[8] *argomento:* Mezzo, maniera.

[9] *per li suoi danari:* A pago; sborsando qualche moneta.

[10] *con ciò sia cosa che.* Lo stesso che *conciossiachè*, ma è più disusato, e vale Poichè o Benchè.

[11] *per Dio:* Per amor di Dio; Gratis et amore.

[12] *insiememente:* Insieme. Preferibile è pure *insieme* ad *assieme*, e piuttosto unito, come qui, alla preposizione *con*, che all'*a*.

[13] *parentado:* Famiglia.

[14] *iscigniti:* Scigniti, o Scingiti, cioè, sciogliti la fune di pellegrino che hai intorno alla vita, e servitene a legarti con me per non cascare. An-

e chiudera'ti [1] gli occhi acciò che non abbagli per l'acqua. (Dice l'autore che la mente discordevole dalle parole,[2] quando la fiorita [3] lingua adorna le male volontadi dell'animo, soprastà [4] ogni generazione di pestilenzia.) E avendosi legato insieme non meno con legame di fede che di funi, e entrato nell'acqua, e essendo quasi nel mezzo, la Ranocchia malvagia cominciò a volere andare al fondo, e il Topo cominciò a contastare [5] fortemente, e facevano sopra l'acqua grande questione. Intanto il Nibbio, per la sua ventura volando, ebbegli veduti; e con suoi crudeli unghioni rapì e portòlli sopra la terra, e lassògli cadere, e in tale guisa creporono.[6]

E così piaccia a Dio che perisca nella malizia ciascheduno che promette fare utilità e fa danno; e la pena e il tradimento torni in ogni traditore.

FAVOLA III.

Del Cane che portava la carne in bocca.

Avendo il Cane trovato e rapito uno pezzo di carne in alcuna parte, volendosi dilungare [7] dal luogo dove aveva fatto il maleficio, e uscendo della terra, e andando a un'acqua, e tenendo [8] sopra il ponte dell'acqua colla carne in bocca, guardò nella acqua e vide la sua ombra, e stimavasi essere un altro con troppo maggiore pezzo di carne. Onde mosso ad invidia,

---

che senza l'incontro d'una consonante gli antichi amavano di mettere un'*i* eufonico innanzi alla parola, come qui in *iscigniti*.

[1] *chiudera'ti:* Chiuderáiti, ti chiuderai gli occhi, affinchè tu non abbagli nè ti venga il capogiro sull'acqua.

[2] *discordevole dalle parole:* Che non corrisponde alle parole, Contraddicente.

[3] *fiorita.* Aggiunto di lingua, vale Lusinghiera, melliflua.

[4] *soprastà:* Supera, vince ogni gran male.

[5] *contastare:* Contrastare. Voce vieta.

[6] *creporono:* Creparono. Gli antichi finivano le terze persone plurali del passato remoto ne' verbi di prima coniugazione in *orono* o in *onno*, come anch'oggi si sente nelle bocche del popolo. Noi abbiamo spesso ammodernato codeste uscite de' verbi, conformandoci alle diverse stampe delle medesime scritture.

[7] *dilungare:* Allontanare, andar di lungi. Si disse anche *allungare*. Dante: Poco allungati c'eravam di lici.

[8] *tenendo:* Incamminandosi. Troviamo nello stesso Dante: Tenne a sinistra. Se a qualche novatore facessero afa i cinque gerundi succedentisi l'un dopo l'altro in questo periodo, pensi che il Trecento scriveva come parlava, nè si faceva scrupolo di certe ripetizioni, pur di essere inteso. Alla natura e non all'arte s'ispiravano que' buoni vecchi. *L'arte che tutto fa, nulla si scopre*, è l'arte vera, al contrario della modernissima, che fa poco o nulla, e si scuopre tutta.

lasciò la vera e la propria carne in su il ponte, e andò ad abbaiare col Cane, il quale gli pareva vedere. Avvenne[1] intanto un altro Cane per sua buona ventura a passare sopra questo ponte: trova la carne, e via che se ne va con essa.[2]

L'autore ci ammaestra che le cose vane e dubbiose, ancora ch'elle mostrino[3] di grande apparenzia, non si deono in niun modo seguitare, abbandonando per esse le cose manifeste e di frutto: perciò che colui che disidera l'altrui cose, ponendovi sollecitudine, abbandona, e vengongli meno, le sue.

FAVOLA IV.

Della compagnia della Capra e Pecora e Giovenca e Lione.

Andando a diletto[4] la Pecora, la Capra e la Giovenca, addivenne che si trovarono col Lione, e insieme féceno[5] grande allegrezza, e ordinarono insieme compagnia, e promisonsi fede, e giurarono in mano[6] della Capra e della Giovenca d'essere in fra loro leali compagni; che,[7] cioè, tutto quello che la ventura desse loro a trovare, d'accomunarlo per eguale parte. E intanto avvenne per la sua sciagura al Cervio di passare per la contrada: e avendolo veduto il Lione, disse alla Giovenca e alla Capra e alla Pecora che prendessero loro armi, e seguitasserlo sì che in ogni modo il Cervo rimanesse e fusse loro preda: e ciò fecero ciascheduno in suo potere. E giunto il Cervo, l'hanno morto. E fatto questo, il Lione priega ciascuno di per sè che parta,[8] e ognuno si disdice[9] di partire dicendo: Non si fa[10] ad alcuno di noi in

---

[1] *Avvenne:* Venne. Lo stesso che nella Fav. I, n. 4.

[2] *e via che se ne va con essa.* Quel *che* inframmezzato accresce forza e novità alla dizione. Eccone altro esempio, credo non avvertito da nessuno, nella *Vit. di S. M. Madd.*, 16: Ed esce fuori molto per tempissimo tutta sola, e via che se ne va a cercare di messer Jesù.

[3] *mostrino:* Sembrino.

[4] *Andando a diletto:* Andando attorno per dilettarsi; che dicesi anche Andare a diporto, Diportarsi.

[5] *féceno,* e altre volte *fceiono:* Fecero.

[6] Giurare in mano o nelle mani ad alcuno o d'alcuno, vale Giurare davanti ad alcuno che abbia la pubblica autorità di ricevere il giuramento

[7] *che.* Questa congiunzione è soverchia con l'infinito *d'accomunarlo,* che vien dopo; o bisognava dire *lo accomunerebbero.* Ma un tale uso non è infrequente nelle antiche scritture.

[8] *parta:* Partisca, divida la preda, ne faccia le parti; *di per sè,* cioè, ognuno da sè.

[9] *si disdice:* Si rifiuta.

[10] *Non si fa:* Non si addice, non conviene.

vostra presenzia tanto onore d'esser partitori di tanta e di sì fatta preda, ma solo alla vostra signoria;[1] perciò che non potresti quello partire che ciascuno di noi non sia assai contento. E vedendo il Lione la loro volontà, prese a partire in questo modo dicendo: Vedete, frategli[2] e compagni, la prima parte dee essere mia, perciò che a me, siccome a maggiore, si confà il primo onore: e la maggiore forza, ragionevolmente, mi dà la seconda parte: e la terza parte mi dà la maggiore fatica. Ora resta la quarta parte; della quale vi dico che colui che me la negherà, da ora innanzi io no 'l voglio per amico. E così il Lione, per la sua potenzia, quello che era comune di tutti, ha voluto tutto a sè, e sforzato[3] li suoi minori.

L'autore t'ammaestra nella presente favola che li piccolini e di poca potenzia non s'accompagnino con maggiore e di più potenzia di loro; perciò che il maggiore non sa essere fedele compagno al minore.

Favola V.

Del Gru che trasse l'osso di bocca al Lupo.

Mangiando il Lupo carne nella quale era osso, inghiottendola, e[4] l'osso gli si traversò nella gola. E' vedendosi in pericolo di morte, mandò per lo paese promettendo[5] molta moneta a colui che lo liberasse di tale infermità. Ed il Gru, disiderando di guadagnare moneta e la grazia del Lupo, mise semplicemente[6] e 'l collo e il becco suo nella gola del Lupo, e trassene l' osso, e ebbelo liberato e guarito. E dimandò il

---

[1] *alla vostra signoria:* A vostra signoria, o alla signoria vostra, bra da dire secondo i Grammatici, che insegnano per regola generale doversi tacere l'articolo innanzi ai pronomi possessivi che senza compagnia d'altri aggettivi o participi nel numero del meno precedono immediatamente i nomi di parentela e di dignità.

[2] *frategli:* Fratelli; come pur dicesi, per più mollezza di suono, *capegli*, *begli*, oc.

[3] *e sforzato:* Ed ha sforzato i suoi minori, cioè quelli che gli erano inferiori di forza; ha fatto violenza a loro. E il diritto della forza che conta, non la forza del diritto.

[4] Quest'*e* congiuntiva che generalmente non si trova in altre stampe, era usata con molta efficacia dagli antichi in vari significati, e in questo luogo può ben significare *ecco*.

[5] *mandò per lo paese promettendo*, cioè, a promettere. Il Bartoli dice: Il verbo *mandare* ha privilegio ab immemorabili di ricevere, se vuole, il gerondio in vece dell'infinito; e il farlo gli torna talvolta a comodo, o tal altra a leggiadria.

[6] *semplicemente:* Bonariamente, con ingenua fiducia.

Gru al Lupo il prezzo del suo maesterio:[1] rispose il Lupo con simiglianti parole: Tu dèi sapere che tu tieni la vita[2] per Dio e per me; perciò che a me era assai leggieri quando mettesti il tuo collo tra' miei denti di mozzarloti; sì che se tu se' vivo, già se' sodisfatto del tuo servigio: e che tu hai la vita bastiti, e sia mio guidardone.[3]

Dice l'autore in questa favola che niente fa prode[4] a servire a' mali uomini, perciò che la loro pessima mente non teme dimenticare i ricevuti benefizi.

FAVOLA VI.

Del Villano che trasse il Serpe dalla neve.

Biancicando[5] la terra per neve, e sendo[6] ghiacciate l'acque, convenne a un Villano andare per legne,[7] e tornando a casa trovò uno Serpente sopra la neve molto bello e grande e di disvariati colori, e avea perdute per cagione del freddo tutte le sue potenzie.[8] Del quale il Villano ebbe grande pietà nell'animo, e, misolsi[9] in grembo, e' portollo a casa, e fece un grande fuoco. E in questo gli tornarono tutte le sue forze; e, essendo riscaldato, il Serpente cominciò ad attoscare[10] la casa del Villano, e a volere offendere andandoli addosso con grandi e diversi sufoli,[11] e offendendo a tutta la magione e anche al Villano.[12]

E l'uomo malvagio si rallegra, nel luogo di dolcezza di mele, rendere amaritudine[13] di veleno, e per frutto pena, e per pietà inganno.

---

[1] *maesterio:* Magistero, l'operazione fatta dal Gru al Lupo di estrargli l'osso dalla gola.

[2] *tieni la vita:* Sei ancora in vita per grazia di Dio e mia.

[3] *guidardone:* Guiderdone, ricompensa. Dice il Lupo: Ti basti di rimaner vivo: questo è il premio che ti do; la tua vita è mio dono.

[4] *prode*, sust. Giovamento, utilità.

[5] *Biancicando:* Biancheggiando. Poco usato.

[6] *sendo:* Essendo.

[7] *andare per legne:* Andare a cercar legne. Anche parlando si dice sempre Andare per una cosa o per una persona, invece di Andare a prenderla o a cercarla; ed è una grazia di lingua.

[8] *le sue potenzie:* Le sue forze, che poi gli tornarono, come dice più sotto. *Potenzie*, e altre simili, per Potenze dicevasi una volta come maniera più prossima al latino.

[9] *misolsi:* Méssolosi, o méssoselo.

[10] *attoscare:* Avvelenare. Da tòsco o tossico, veleno, si è formato Attoscare o Attossicare.

[11] *sufoli*, o *zufoli:* Fischi, sibili.

[12] Si dice ugualmente bene Offendere uno e ad uno.

[13] *amaritudine:* Amarezza. Alle volte possono far giuoco questi scambi con desinenza alla latina, come Altitudine, Dolcitudine, Gioventudine, Infinitudine, ec.

Favola VII.

Dell' Asino che salutò il Porco cinghiale.

Andando la Bestia con li grandi orecchi per la selva a diletto,[1] trovò il Porco cinghiale a piè d' un albero, che meriggiava[2] e millantavasi in sè stesso[3] prendendo diletto, e avendo vanagloria di sua potenzia. E avendolo così trovato, non dubitò quella Bestia vilissima dellè bestie,[4] senza alcuno ingegno d' arte, d' appellare il Porco di tanta potenzia suo fratelló, e di tentarlo di parole[5] dimestiche e di sollazzo. E udendo il Porco a così vilissima[6] Bestia dirsi fratello, insuperbì nell' animo, e crollò il capo, e rispose simiglianti parole: La nobiltà del mio dente schifa e isdegnasi di mettersi in sì vilissima carne com' è la tua, e la mia potenzia[7] d' offendere alla tua viltà. E, se ciò non fusse, io ti darei a vedere[8] che noi non siamo fratelli siccome tu mi dici, nè abbiamo a dividere alcuna cosa insieme; e vorrebbetisi insegnare a fare migliore latino,[9] ma solo la tua cattività e viltà, e il poco onore che s' acquisterebbe di te, uccidendoti, ti fa[10] scampare la vita.

Ammaestraci l' autore che il savio e potente uomo non dee essere ischernito con dimestiche e vili parole, nè li semplici e di poca potenzia si debbono ardire in ciò contra i

---

[1] *Andando.... a diletto.* Vedi la nota 4, pag. 5.

[2] *meriggiava.* Dal latino *meridiare* si fece il verbo Meriggiare, che significa Stare o Porsi all' ombra in sull' ore calde del meriggio, o mezzodì.

[3] *millantavasi in sè stesso:* Si vanagloriava fra sè e sè. Arieggia a quel di Dante: Che di vederli in me stesso mi esalto.

[4] *Bestia vilissima delle bestie:* L' asino, che poco sopra fu perifrasato la bestia con li grandi orecchi.

[5] *tentarlo di parole* ec.: Stuzzicarlo, trattarlo all' amichevole con parole scherzose.

[6] *a così vilissima* ec. Continuo è fra i Classici lo scambio della preposizione *a* per *da*, come pur l' uso d' un avverbio di quantità innanzi ad un aggettivo superlativo per dargli determinazione o accrescimento. Il che era comune anche ai Latini, leggendosi in Cicerone *multo jucundissimus, longe eruditissimus,* ec.

[7] *e la mia potenzia.* Va sottintesovi *schifa e isdegnasi* d' offendere. Quanto al verbo *offendere,* si avvertì nella nota 12 della pag. 7, che si costruisce col terzo e col quarto caso. Merita ancora osservazione il mettersi del dente in sì vilissima carne, per Darle di morso, addentarla, che ricorda l' altra di Dante: In quel che s' appiattò miser li denti.

[8] *ti darei a vedere:* Ti mostrerei.

[9] *latino:* Discorso, linguaggio, così detto per l' eccellenza della lingua latina, o per la reverenza nella quale è tenuta. Anche oggidì se ne fa bel l' uso in poesia, come si può vedere nelle mirabili versioni dello Strocchi.

[10] *ti fa.* Avrebbe dovuto dire *ti fanno,* ma è riferito partitamente ad ognuno dei precedenti sostantivi.

Favola VIII.

Del Topo della città e del Topo della villa.

Andando il Topo della città in villa, trovò il Topo della villa, e fecero grande festa e allegrezza insieme; e quello della villa menò quello della città a mangiare seco, ponendogli innanzi di quelle cose che potea in villa [1] con lieto e grazioso viso: e istettero insieme in quel luogo in grande allegrezza, pace e sicurtà. (Parla qui l' autore che nella picciolina mensa la grande e buona volontà compie ogni difetto,[2] e l'allegrezza e graziosa cera della faccia [3] fa nobili i vili mangiari.) Fatto fine al mangiare, il Topo della città pregò quello della villa graziosamente che gli facesse compagnia insino alla città; e così fece [4] assai volentieri. E giugnendo alla città menollo in un cellieri,[5] nel quale era usato di fare danno; e posesi innanzi carne, e farina e altre buone vivande, e pregavalo con lieta faccia che di queste cose prendesse sicuramente. E istando in questa allegrezza e festa, il signore [6] del celliere cominciò ad aprire l' uscio, e al mormorio dello ingegno della chiave il Topo della città, temendo di morire, abbandonò quello della villa, e fuggì siccome era usato per le súbite [7] paure. Allora quello della villa vedendosi abbandonato, non sapendo ove fuggire, accostossi al muro, e per la soperchia paura sì li si diè la febbre [8] e incanutì. E poichè fu partito il signore del celliere, il Topo della città uscì fuori, e, vedendosi essere iscampato, chiamò il compagno con grande allegrezza, e umiliavalo [9] con simiglianti parole: Allégrati, rallégrati, dolce amico, e prendi questo mangiare che ha sapore di mèle. E quello della villa rispose: In questa dolcezza di mèle istà nascoso amaro veneno,[10] sicchè io non penso dolce bene essere quello che è inamarito [11] di orribile e mortale paura, nè prosperevole vo-

---

[1] *che potea in villa:* Che era in poter suo di offrirgli là in villa.

[2] *compie ogni difetto:* Supplisce ad ogni mancanza.

[3] *cera della faccia.* È quel piatto di buon viso, come proverbialmente si dice. *Mangiari:* l' infinito de' verbi adoperato per sostantivo anche in plurale, in ispecie dagli antichi.

[4] *e così fece.* Il Topo della villa. *E giugnendo.* Qui sottintendasi il Topo cittadino.

[5] *in un cellieri*, o celliere, oggi dispensa.

[6] *il signore*: Il padrone.

[7] *súbite:* Improvvise.

[8] *sì li si diè la febbre:* Gli venne la febbre. Il primo *si* sovrabbonda: di che vedi la nota 1, pag. 80.

[9] *umiliavalo*: Lo addolciva, lo calmava, lo confortava.

[10] *veneno*, per veleno, è più della poesia.

[11] *inamarito:* Amareggiato.

lontà quella la quale la paura oscura, e non può essere dolce fiadone [1] di mèle nella bocca del pauroso; sì che io per me voglio innanzi rodere le secche fave, che essere roso da uno sollecito pensiere di paura, perciò che lo continuo pensiero fa infastidire ogni dilettoso mangiare. Ma tu che ti diletti della turbazione della mente; rallégrati, e usa queste ricchezze: e una grassa pace è una ricchezza a me nella mia povertà, e la mia riposata vita dia prezzo a' miei mangiari. E in questo derono [2] fine alle loro parole. E il Topo della villa tornò alla villa, e prese le cose sicure, e ispregiò quelle da temere, imperciò che ebbe paura delle grandi e cittadinesche cose: per la sicurtà volle le picciole della villa.

La povertà, secondo che dice l' autore, s' ell' è comportata pazientemente, ène [3] grande e buona ricchezza: il tristo e pauroso uso fa povera ogni grande ricchezza.

FAVOLA IX.

Del Corbo [4] e della Volpe.

Avendo trovato il Corbo un cacio, andonne con esso in un alto albore, e tenendolo in becco prendevane grande diletto. E intanto sopravvenne la Volpe per sua buona ventura, e levò gli occhi al Corbo, e istimò per sua arte di privarlo di tanto bene. E ponendosi al piè de l'albore, quasi come vedesse una grande maraviglia, mosse in alta voce simiglianti parole: Vecchia sono in questo mondo, e cercat' ho per diverse parti e di là da mare e di qua, e vedute diverse bestie e uccelli dotate e adornate [5] dalla natura d'infinite bellezze; ma sopra tutte mi pare [6] l' uccello, che m'è sopra a capo, [7] la cui bellezza m'affolta [8] in questo luogo, e induce al mio animo grande allegrezza e diletto. E udendo il Corbo lodarsi e di sè sì altamente parlare, cominciò a fare certi atti col capo e colla coda, per li quali atti la Volpe

---

[1] *fiadone.* Lo stesso che Fialone, fiale, favo.

[2] *derono,* o dierono: Dettero o diedero. Si disse anche Diedono e Dienno.

[3] *ène:* È. Non istò a dirne la ragione. Il volgo l'ha sempre in uso. Così *sìe, noe, più,* per sì, no, più, ec.

[4] *Corbo:* Corvo, per la solita affinità tra il *b* e il *v.*

[5] *dotate e adornate.* Questi due aggettivi, a rigor di Grammatica, dovevano accordarsi, non a *bestie,* ma a *uccelli,* perchè nome maschile e più prossimo.

[6] *sopra tutte mi pare:* Mi par più bello di tutte le bestie da me vedute.

[7] *sopra a capo:* Sul capo.

[8] *m' affolta:* Mi sbalordisce.

comprese che già l'aveva fedito[1] colla saetta della vanagloria, e al suo parlare aggiunse questo: Se il suono del canto fusse di tanta dolcezza alle mie orecchie, quanto all'animo il piacere della bellezza, non dimanderei altro cibo che d'udire il canto, e vedere tale uccello, la cui bianchezza tanta è che soprasta quella del cigno e ogni altra candidezza. E credendo il Corbo per suo canto piacere alla Volpe, sì come piaceva a sè, cominciò a cantare, e intanto il cacio gli cadde. Allora la Volpe avendo il cacio disse al Corbo con grandi schernimenti: Ista' cheto per l'amore di Dio, chè il tuo doloroso canto m'ha tolto il mio capo,[2] e priegoti che ti parta, acciò che mangiando io non vegga dinanzi a me cotanta bruttura; chè veramente il colore del tuo abito dà che sia[3] fornaio o carbonaio o appanatore di guado[4] o maestro d'inchiostro o vero cuoiaio. E udendosi il Corbo ornare di sì isconvenevoli titoli e lode, e privato[5] per dolcezza di parole del suo cibo, partissi con un leggieri battere d'alè vergognato, e la Volpe con grande allegrezza mangiò il cacio.

Dice l'autore che colui che si diletta della dolcezza della vanagloria sostiene uno amaro schernimento, e il falso onore partorisce[6] veraci fastidi.

Favola X.

Del Leone che venne in vecchiezza.

Avendo il Leone il tempo della sua gioventudine speso in tiranneria,[7] e anche in superchiare[8] i suoi minori, avvenne che fu assalito dall'etade della vecchiezza, ed era privato del caldo e del vigore del cuore e potenzia delle membra dal freddo e dalla addormentata pighertà.[9] E andando il Toro

---

[1] *fedito:* Ferito.

[2] *m'ha tolto il mio capo:* M'ha stordito, m'ha rotto il capo.

[3] *dà che sia:* Dimostra, palesa, dice che tu sia.

[4] *appanatore di guado.* Colui che fa pani d'un'erba chiamata *guado*, col qual si tingono i panni in azzurro per fondamento e stabilità del color nero.

[5] *e privato.* Dee qui sottintendersi un altro gerundio, cioè: *e vedendosi privato.*

[6] *partorisce:* Produce.

[7] *tiranneria:* Tirannia. Voce antica.

[8] *superchiare:* Soperchiare, soverchiare.

[9] *pighertà:* Pigrizia; voce antica, formata da pighero, come povertà da povero, misertà da misero. L'aggettivo *addormentata* è detto per similitudine. Anche altrove dice l'autore: Acciocchè la pighertà non addorma in me medesimo un addormentato sentimento.

e il Cinghiale e la diserta[1] Bestia colle grandi orecchie insieme a diletto, trovarono il Leone usato della prosperità e leggerezza, invecchiato colla canuta barba, gravato di diverse infermità, istare al sole e riscaldare la sua frigidità. Cominciaronsi allora a gabbare dello infelice istato del Leone, al quale disse il Cinghiale simiglianti parole: Se bene ti risovviene del tempo della tua gioventude, dilettavati di portare una bella scarsella nel petto, e per tue ferocità più volte mi facesti disordinate[2] paure; e acciò che abbi memoria delle passate operazioni, voglio che porti questa per mio amore e in recordamento di me. E percosselo con la sanna[3] nel petto, e fecegli una grande finestra[4] per traverso. Vedendo il Toro fatta la iscarsella, disse: A me istà di fare gli ucchielli.[5] E con amendue le sue acute corna della fronte, appresso[6] fece due grandissime ferite. La Bestia colle grandi orecchie disse al Leone: O di grande potenzia, istímati[7] che se' venuto in tanta bassezza, che non puoi ire sicuro per questo paese senza mio suggello[8] nella fronte. E diègli uno grande calcio. Vedendosi il Lione in tanta miseria e da sì vili animali, sì malamente offeso, non potendo vendicare le mortali e intollerabili ingiurie, in luogo di vendetta, ricordandosi del prosperevole istato, incominciò duramente a dolersi con amaro pianto, dicendo in suo parlare: O come è rimosso[9] isconvenevolmente il mio stato! e tutte le cose ch' io vinsi, ora mi vincono, e la mia manifesta forza e famoso onore ora d'un non isvegghievole sonno[10] sono addormentati; e chiunque offesi, ora m' offende, e a molti per pietà perdonai, i quali con diletto a più loro potere m' offendono in luogo di pietà.[11]

Ammaestraci l'autore in questa favola che ciascheduno il quale non si fornisce d' amici nel tempo della prosperità, tema questo caso, e massimamente il potente e bene avventurato che offende a' piccoli, e non compiace a' loro bisogni.

---

[1] *diserta:* Abbandonata.

[2] *disordinate:* Fuori dell'ordinario.

[3] *sanna.* Lo stesso che Zanna.

[4] *finestra:* Sdrucio, sbrego. Fa venire in mente quel verso di Dante: Fanno dolore, ed al dolor finestra.

[5] *ucchielli:* Occhielli. Vezzo del popolo di cambiare anch'oggi l'*o* in *u*.

[6] *appresso,* Cioè, appresso alla detta finestra.

[7] *istímati:* Fa' ragione, pensa. Quanto all'*i* iniziale di *stimati*, vedi la nota 14 della pag. 3.

[8] *suggello:* Sigillo, bollo, marchio.

[9] *rimosso:* Tolto via, caduto.

[10] *d'un non isvegghievole sonno:* D'un sonno da cui non ci si svegghia o sveglia.

[11] *in luogo di pietà:* In veco di sentir pietà.

Favola XI.

Del Lione e dei Topi.

Meriggiando[1] il Leone in una fresca selva e' dormiva. Una schiera di Topi pronti di giucare[2] correndo addosso al Leone, entrando per ciascuno orecchio, e in tale maniera gli ruppero il sonno; e vedendosi il Leone sì ingiuriato, e avendo preso il Topo, istava in grande pensiero d' ucciderlo, o di lasciarlo andare. E il Topo, veggendosi preso, con grande umiltà pregava il Leone che lo lasciasse andare, e perdonassegli la vita e non guardasse secondo la sua semplicità. Delibera il Leone che uccidendo il Topo rappresentava[3] grande viltà a lui, e a ciascun Topo grande onore: diceva tra sè medesimo queste parole: A vincere colui di grande potenzia il piccolo,[4] non è vincere, anzi è esser vinto; e anche che egli il possa vincere, importa vergogna. E èssi[5] deliberato lasciarlo andare. E andando il Leone, poco dopo queste cose, a diletto, improvvedutamente[6] gli venne messo il piè[7] nel lacciuolo, e sua forza in ciò lui argomentare non giovava;[8] perciò che quanto più lui[9] tirava, più s'allacciava: ma fecegli più prode[10] il forte lamentare e con grandi voci, chè udendo il Topo la voce del Leone, trasse[11] al suo rumore; e, ricordandosi del grande beneficio e perdonanza di cotanta offesa, rose la fune; onde il Lione fu franco e liberato, e la prudenzia del piccolo dente aoperò[12] cotanto bene.

[1] *Meriggiando.* Vedi la nota 2 della pag. 8.

[2] *pronti di giucare:* Pronti a.... Anche l'Alighieri disse: Le fa parer di trapassar sì pronte; e nel *Canzoniere:* E questa ch'era sì di pianger pronta; dove l'aggettivo *pronto* col genitivo, è in significazione di voglioso, desideroso. Per conto di *giucare* o *giocare,* ma non mica *giuocare,* vuolsi ricordata la regola del dittongo mobile, che, quando per allungamento della parola non grava più l'accento tonico sul dittongo, questo perde la prima vocale; onde da *buono* e *nuovo* si fa *bonissimo, novissimo.* Gli antichi in talune voci toglievano la seconda vocale del dittongo *uo* in vece della prima, e dicevano *giucare, giucava* per *giocare, giocava.*

[3] *rappresentava:* Apportava.

[4] *A vincere colui di grande potenzia il piccolo.* Si faccia la costruzione in tal modo: A colui di gran potenzia, vincere il piccolo, non è vincere, ma piuttosto esser vinto.

[5] *èssi:* Si è.

[6] *improvvedutamente:* Inavvertentemente.

[7] *gli venne messo il piè:* Gli accadde di mettere il piede.

[8] *e sua forza in ciò lui argomentare non giovava.* Ordina: *E non giovava lui* (a lui) *argomentare* (adoprare) *in ciò sua forza.*

[9] *lui:* Egli.

[10] *prode:* Vantaggio.

[11] *trasse:* Accorse.

[12] *aoperò:* Adoperò. A molte voci si aggiunge in principio la semplice *a,* ed anche seguita dal *d* eufonico, quali sono, oltre alla suddetta, Aempiere - adempiere, Aescare - adescare,

FAVOLA XI.

Ammaestra l'autore che ciascuno potente non abbia in disdegno i piccolini nè la loro potenzia: ancora che non possano nuocere, possono per istagione [1] fare grande utilità.

FAVOLA XII.

Delle Ranocchie, Serpente e Legno.

Istando un popolo [2] di Ranocchie in un grande lago, e non avendo alcuno signore, di deliberato consiglio [3] pregarono in un animo e in una voce [4] con grande riverenzia alla pianeta Juppiter,[5] che esse sole non fossero da lui avute in tanta viltà, che non avessero alcun signore a cui rispondessero per ubbidienzia. Alle preghiere delle quali risponde Juppiter con schernimento [6] e risa. E vedendosi ischernite, fecero la seconda preghiera. E volendo Juppiter cessare [7] l'angoscia delle loro semplici preghiere, non considerò alla loro folle dimanda, ma ebbe rispetto [8] alla loro purità e al loro poco conoscimento. E volendo fare una grande non dannosa paura a rifrenare [9] in parte e compiacere alla loro mattia, fece cadere nel lago un Corrente [10] con un subito ispaventevole busso; [11] per lo quale le disusate [12] Ranocchie forte ispaurirono. Poi, riposato [13] il lago e cessata la paura, le Ranocchie fecero loro consiglio, e adornaronsi di loro più orrevoli [14] vestimenti e arnesi con diverse generazioni [15] di strumenti, e a

---

Airare – adirare, Aizzare – adizzare, Aocchiare – adocchiare, Aombrare – adombrare, Aonestare – adonestare, Aontare – adontare, Aoppiare – adoppiare, Aumiliare – adumiliare, Ausare – adusare.

[1] *per istagione:* A volte, a tempo o luogo.

[2] *popolo:* Moltitudine.

[3] *di deliberato consiglio:* Dopo maturo consiglio.

[4] *in un animo e in una voce:* Unanimemente, concordemente e ad una voce.

[5] *alla pianeta Juppiter:* Al pianeta Giove. *Pianeta* masch. è globo celeste che gira intorno al sole: *pianeta* femm., è la veste del sacerdote quando dice messa; ma gli antichi usarono questa voce nel primo significato per ambo i generi, ed anche dissero *pianeto*. *Juppiter* per Giove è della lingua latina, e tuttora della francese.

[6] *con schernimento:* Con ischerno, con beffa. Qui che ci andava l'*i* eufonico a *schernimento*, è tolto via, mentre è quasi costantemente messo innanzi ad ogni parola che comincia per *s* impura.

[7] *cessare:* Far cessare, rimuover da sè.

[8] *rispetto:* Considerazione, riguardo.

[9] *a rifrenare:* Col fine di raffrenare.

[10] *Corrente:* Travicello. In questo senso è maschile; ma per Acqua che corre, è femminile, benchè i due significati si trovino pure d'ambo i generi.

[11] *busso:* Romore, strepito, fracasso

[12] *disusate:* Non use a quel romorio.

[13] *riposato:* Tranquillatosi.

[14] *orrevoli:* Onorevoli, splendidi.

[15] *generazioni:* Specie.

piè e a cavallo, in segno di grande allegrezza, andarono a visitare e rendere onore al loro Re. Ma tuttavolta vedendo la grande forma del Corrente, istavano da lunga[1] e avevano grande timore. E poi ch' ebbero conosciuto essere di niuna potenzia, e che per sè mutare non si potea, tenendosi maggiormente beffate, fecero a Juppiter le terze preghiere: per le quali preghiere mosso ad ira, per correzione della loro ignoranza mandò un Serpente nel lago. Il quale, incontinente[2] ch' ebbe ricevuta la signoria, cominciò a mangiare le Ranocchie; e, volendo sanare il lago perchè nessuna setta gli si levasse incontro, fecesi alle maggiori[3] e alle più arroganti, e venivasele mangiando di grado in grado.[4] E veggendosi le Ranocchie in sì fatta maniera sì male trattare, insiememente cominciarono a gridare e umilemente a pregare, e dicevano: O pietoso Juppiter, noi moiamo: ora ci esaudisci, e to'ci[5] questo aiutorio di tanta pestilenzia, però che noi siamo fatte esca[6] del nostro tiranno, e il suo ventre è nostro sepolcro, e siamo seppellite sì come in terra iscomunicata, senza alcuno onore o di preti o di candele: e perciò ci togli l'aiuto del tagliamento,[7] e dacci quello del riposo. Risponde con irata voce Juppiter: Degna cosa è che sostegnate[8] il maestro; comperástilo[9] con grandi e solleciti prieghi; e che il disprezzato riposo e agevolezza sia vendicato con continua paura.

Dice l'autore in questa presente favola che non è alcuna sì grande cosa, che per troppo uso non diventi vile, e che per l'assaggiamento del male si è meglio conosciuta la dolcezza del bene; e questo si è perchè ogni cosa naturalmente si conosce meglio per lo suo contradio.[10] Colui che ha quello che se gli confà d'avere, sia contento; e colui che può essere libero, non sia servo.

---

[1] *da lunga:* Lontano, da lungi.
[2] *incontinente che.* Lo stesso che Incontanente che, Tostochè.
[3] *fecesi alle* ec.: Si diresse alle.
[4] *di grado in grado:* A poco a poco.
[5] *to'ci:* Toglici. *Aiutorio:* Aiuto.
[6] *esca:* Cibo.
[7] *tagliamento:* Esterminio, strage.
[8] *sostegnate:* Sosteniate, sopportiate.
[9] *comperástilo:* Lo comperaste, ve lo siete guadagnato. Anche adesso il popolo, ne' tempi imperfetti e passati de' verbi, dà al *voi* la seconda persona del singolare: *voi comprasti, voi facevi,* ec.
[10] *contradio:* Contrario.

Favola XIII.

Della Terra che gonfiò e uscinne un Topo.

Un monte piccolo di terra, essendo in una cittade, subitamente gonfiò, e alzossi sopra tutte le mura della città. E questo vedendo il popolo, tanta [1] e sì súbita novità, ebbero grande paura, e abbandonarono la città, e stavano di lunga, e guardavano che partorisse e uscissonne [2] animali di grandi corpi; cioè, draghi e lioni e altri grandi fatti,[3] come sono lionfanti: [4] e, guardando, a la fine s'aperse il monte, e uscinne un piccolo e schernevole [5] Topo. E quello che innanzi fe grande paura, indusse sollazzo e allegrezza.

Dice l'autore che gli uomini che minacciano di fare le grandi cose, spesse volte le fanno vili e piccoline, e che spesse volte la piccolina cagione rapporta [6] grandi paure.

Favola XIV.

Dello Agnello, Capra e Lupo.

Avendo un buono e ricco uomo un bell' armento di Pecore e di Capre, avvenne che morì una Pecora, e rimasene un Agnello piccolino, il quale fu dato a bália e guardia e a nutricare a una di queste Capre: e essa il nutricava con grande sollecitudine [7] e fede. E andando alla pastura colla Capra, scontrossi col Lupo, e esso Lupo accennò all' Agnello e chiamollo a sè in disparte dalla Capra, e disse queste parole: Deh,[8] se male ti piglia, grande cagione sarà; chè fra gli altri grandi peccati, si è fare [9] ira alla madre; e tu seguitando la puzzolente Capra, vai abbandonando la materna [10]

---

[1] *E questo vedendo il popolo, tanta* ec. Cioè, E vedendo il popolo questa cosa, che era tanta e sì súbita novità. *Ebbero,* riferendosi a *popolo,* nome collettivo, per proprietà di lingua sta in luogo di *ebbe.*

[2] *uscissonne:* Ne uscissero.

[3] *grandi fatti:* Grandi cose.

[4] *lionfanti,* o liofanti; voci antiche. Elefanti.

[5] *schernevole:* Degno di scherno, spregevole.

[6] *rapporta:* Apporta, cagiona.

[7] *sollecitudine:* Cura, diligenza.

[8] *Deh.* Interiezione non di preghiera in questo luogo, ma di riprensione e di rimprovero. *Se male ti piglia, grande cagione sarà:* Se ti avverrà male, sarà cosa grandemente ragionevole, sarà molto giusta cosa, ti starà il dovere.

[9] *si è fare:* Si è quello di fare.

[10] *materna* o maderna: Naturale. Altri testi hanno *monda.*

e vera madre: fai una grande pazzia, però ch' ella ti darebbe migliore latte e 'n maggiore abbondanzia, e essa è qui presso: cerca per lei,[1] e farai bene per la grande tenerezza che ella ha in te:[2] bénne[3] il bello latte, chè te ne serba piena la poppa. E l'Agnello cónoscendo la sagacità del Lupo, e ch' e' l'ammaestrava a suo danno, rispose a queste parole: La pietosa Capra m' apparecchia il dolce latte, e me ama e nutrica a guisa di provveduta e cara madre, e non fa pro a me il mio vivere, ma al mio signore: e vivo acciò che il mio dosso[4] faccia molta lana, e perciò mi fa notricare a latte di Capra. Ma andate sollecitamente, messere lo Lupo, al latte che la mia madre ha, e dite che lo scoli[5] nella vostra bocca.

Dice l'autore, che sopra ogni ricchezza è[6] menare sicura vita, e che nessuna cosa è più povera che il misero uso delle ricchezze: ancora niuna cosa è migliore che il sano ammaestramento, e niuna cosa è peggiore che il male[7] consiglio, e per esso séguita dannosa tempesta.

FAVOLA XV.

Del Cane che venne in vecchiezza.

Essendo il cane armato dalla natura di leggerezza di piedi, e le mascelle di forti denti e dello stato grazioso della gioventudine, era molto gradito dal suo signore, e quando tornava da la caccia, faceva avere di lui speziale cura: e questo era per le sue grandi opere. E essendo il cane assalito dal doloroso stato della vecchiezza, fu privato il corpo della fortezza, e i piedi della leggierezza, e le mascelle disarmate di forti denti: e andando alla caccia, rade volte gli avveniva di prendere alcuna preda, e quando la prendeva, per la impotenzia del corpo e disarmate mascelle, non la poteva tenere. Onde il suo signore si levava ad ira,[8] e disordinatamente il batteva e con villane parole. Al quale il Cane rispose in tale maniera: Infino a tanto che la di-

[1] *cerca per lei:* Cerca di lei, ingégnati a trovarla.
[2] *ha in te:* Ha riposto in te.
[3] *bénne:* Béino, bevine.
[4] *dosso,* è qui preso per tutto il corpo. *Faccia molta lana:* Dia, produca molta lana.
[5] *lo scoli:* Lo versi fino all'ultima stilla; lo sgoccioli.
[6] *sopra ogni ricchezza è:* È più da stimare che ogni ricchezza.
[7] *male:* Malo, cattivo.
[8] *si levava ad ira:* Adiravasi, montava in ira.

lettevole e prosperosa gioventudine fu in me, nessuna preda potè fuggire dinanzi da me; ma la colpa di me vecchio dovrebbe essere difesa da la grande loda della mia gioventudine, e l'opere fatte nel tempo della prosperità dovrebbono esser scudo de' difetti della mia vecchiezza. Quando io feci le grandi cose, io era grande a te;[1] ma ora invecchiato, sónti[2] vile, e non fai memoria[3] del ricevuto bene: e se lodi quello che fui, sconvenevole cosa è da biasimare quello che io ora sono, e non è buona discrezione avere lograto[4] il tempo della mia gioventudine con lusinghe, ora in mia vecchiezza cacciarmi.

Dice l'autore che niuno amore dura se non tanto quanto il frutto dell'utilità il conserva, e che ciascuno è di tanto prezzo, quanto egli può servire: anche colui che serve al malvagio, serve miseramente, e perde il suo servigio; però che lo iniquo signore non sa avere pietà e perdonare a coloro che sono sottoposti a lui.

FAVOLA XVI.

Delle Lepri della selva, e delle Ranocchie.

Avvenne[5] una moltitudine di Lepri trovarsi in una fresca selva, e prendevano grande allegrezza. E, in ciò poco stando, levossi uno grande vento, del quale ebbero una grande paura, e per lo busso[6] delle frasche e rami degli arbori, temendo d'essere assalite e di perdere la vita, insieme cominciarono a fuggire: e, abbandonando la selva, venne loro andato[7] a uno pantano, ove erano molte Ranocchie, le quali istavano al sole, e prendevano loro aria e diletto. E sentendo il sopravvenimento e il grande stropiccio delle Lepri,

---

[1] *io era grande a te:* Io era in grande stato presso di te, t'era in gran concetto.

[2] *sónti:* Ti sono.

[3] *non fai memoria:* Non ti ricordi.

[4] *lograto:* Logorato, consumato. E dicesi indifferentemente di cose e del tempo.

[5] *Avvenne.* Questo verbo o sta per *accadde*, o per *venne*, come si notò più addietro: nel primo caso il *trovarsi* che vien dopo, se anche non piacesse come infinito, può essere una contrazione di *trovaronsi* col *che* sottintesovi; nel secondo, bisogna sottintendervi la preposizione *a*, lasciata spesso dagli antichi, cioè *venne.... a trovarsi.*

[6] *busso:* Percotimento, fracasso.

[7] *venne loro andato:* Accadde loro la sorte di andare; venne lor fatto di andare. Vedemmo pure a pag. 13: *Gli venne messo il piè;* che son bei modi di dire.

gittaronsi nell'acqua, e ebbero grande paura. E vedendo le Lepri che le Ranocchie per la loro paura s'erano annegate, fermaronsi; infra le quali una di queste Lepri disse simiglianti parole: Vedete, frategli, e' ci conviene avere isperanza, chè noi soli non siamo la paurosa schiera; chè se bene guardate, vedete che le Ranocchie per nostra paura, non bisognando, si sono affogate. E perciò ci conviene abbracciare la speranza, perciò che è la prima via della salute: e, non avendo speranza, fa temere le cose da non dovere temere; ancora che a noi sia[1] la leggerezza del corpo, possediamo le viltà della mente, e questo è cagione del nostro fuggimento.[2]

Dice e ammaestra l'autore che in cotale modo tema chiunque teme, nè per troppa paura gli venga meno la speranza. Perciò che chi s'abbandona sè medesimo,[3] si fa maggiore paura. Colui che teme, abbia isperanza: io vidi vivere coloro che dovevano morire, e, cessando la speranza, morire quelli che dovevano vivere.

FAVOLA XVII.

Della Capra, Capretto e Lupo.

Disiderando la Capra di pascersi, e temendo che il Lupo non venisse al pecorile[4] a togliergli[5] il suo figliuolo, raccomandollo[6] al pecorile, e con grande tenerezza l'ammaestrò, e come provveduta[7] madre l'ammonisce che stia in casa, e non sia vago[8] ne' suoi danni e morte: e serrò, e fece fermare l'uscio[9] con buona stanga; e, fermato l'uscio, andò a pascere. E poco istando, ecco venire il Lupo al pecorile, e infignendosi per boce esser Capra, diceva, in suo parlare, che aprisse l'uscio. Al quale il Capretto rispose in tale ma-

---

[1] *a noi sia.* Il verbo *essere*, usato col terzo caso alla maniera de'Latini, vale *avere*. Anche qui: *Ancora che a noi sia la leggerezza del corpo;* importa: Benchè noi abbiamo la leggerezza ec.

[2] *fuggimento:* Fuga.

[3] *chi s' abbandona sè medesimo.* Pleonasmo; bastava dire: Chi abbandona sè medesimo, o solamente: Chi s'abbandona.

[4] *pecorile.* Luogo dove si ricoverano le pecore.

[5] *togliergli* per *toglierle;* cioè *gli* per *le,* a lei, è comunissimo solecismo.

[6] *raccomandollo:* Lo rimandò.

[7] *provveduta:* Accorta, savia.

[8] *non sia vago:* Non vada fuori a vagare, esponendosi a danni e a morte.

[9] *fermare l'uscio:* Chiuder l'uscio. Anche nelle novelle antiche si trova *fermar porta,* senza che sia un francesismo.

niera: Va' da lunga,[1] falso traditore, chè tu parli a modo di Capra con falsa boce, e la immagine del tuo parlare mente[2] che tu sia mia madre, e la fessura dell' uscio, per la quale io ti veggio, mi dà conoscimento che se' messere lo Lupo: e con ciò sia cosa che[3] sappi bene fare di Capra,[4] voglio che stia da lunga, e non saprai sì bene fare con tue falsitadi che tu a me t' appressi.

Dice l' autore che la dottrina del padre e della madre, quando è ricevuta e ferma nel cuore degli uomini, e seguitata per opere, fa grande utilità; così a essere perseguitata importa gran danno.

FAVOLA XVIII.

Della Pecora,[5] *Cervo e Lupo.*

Acciò che il Lupo con apparenza di verità potesse avere materia[6] di mangiare la Pecora, e che non paresse male e mormorio fosse tra il popolo, con ciò sia cosa che egli era giudice del Leone; ordinò col Cervio che esso domandasse alla Pecora uno staio di grano. E fatto[7] il Cervio richiedère la Pecora, e venuta dinanzi dal Lupo, dicevale con belle parole: Cortesia sarebbe senza Corte[8] d'avere a lui renduto il suo grano, donna e buona femina, che tu tieni; chè per te non rimane che il Cervio cortese e misericordioso non diventi villano, e da la tua ingratitudine o isconvenienzia dài materia che mai non si faccia cortesia nè piacere; acciò che non ti rallegri della tua malizia, cómandoti che il paghi incontinente. E vedendosi la Pecora sì male confinata,[9] pensò nel suo cuore e stimò d' eleggere del male partito il meno reo,[10] e che saviamente potesse alla loro malizia contrastare.

---

[1] *da lunga.* Già si è notato per Lungi, lontano.

[2] *mente:* Mentisce, dice menzogna.

[3] *con ciò sia cosa che:* Benchè.

[4] *fare di Capra:* Fare la voce di Capra, far da Capra, falsificarla.

[5] *Della Pecora.* Per certi grammatici bisognava seguitare a dire: *del Cervo* ec., mostrando con ciò di non aver punta pratica ne' Classici, o d'ignorare, come scrisse il Muzzi, che questa biasimata ellissi è innata e spontanea con la lingua. Per non uscire da questa favola, osserva parimente i titoli della II, IV, XII e XIV.

[6] *materia:* Motivo.

[7] *E fatto:* E avendo fatto, dopo aver fatto.

[8] *Corte:* Tribunale, senza ricorrere al tribunale.

[9] *sì male confinata:* Sì malarrivata, condotta a sì mal termine.

[10] *il meno reo:* Il men cattivo, il men pericoloso.

E rispose al Lupo con simiglianti parole: Non si può dire ingratitudine nè villania ragionevolmente dove è mancamento di potenza; e dovete pensare, giusto giudice messere lo Lupo, che non può una povera picciola vedovella sodisfare alle cortesie, come se fusse ricca e avesse il suo marito. E sallo Iddio, che dal tempo in qua che messere lo Cervio mi fece cortesia del suo grano,[1] e mi soccorse ne' miei bisogni, io non ebbi in mia casa granello di grano, anzi sono istata e istò continuamente a pane comperato e grande necessità. Onde vi priego, per l'amore di Dio, che mi diate termine insino dimane[2] ch'è 'l mercato a Asciano, e io andrò a vendere uno poco di panno, il quale m'avea[3] serbato per farmene una camicia, e contenterò il Cervio; sì che mai non n'udirete più parole. E ricevuto il termine e il comandamento, tornossi a casa, che istava a Corsignano,[4] e vendè ogni sua masserizia; e per fuggire furore di cotanta malvagia signoria, se n'andò a stare a Monte Pulciano. Venendo poi il Cervio a Monte Pulciano, trovò la Pecora, e disse che gli rendesse il suo grano. Rispose la Pecora: Falso traditore e seguitatore d'iniquità, a me si fece a Corsignano in presenza del Lupo confessare ciò che tu volesti, e in tale modo contrastai alla tua e sua malizia. Ma voglio che sia sicuro che noi siamo ora in terra di ragione e di giustizia, sì che nè tu nè egli mi potresti sforzare.[5] E sappi che per iscampare la vita, io t'arei promesso cento fiorini d'oro.

Dice l'autore che le cose promesse per forza e per paura non si debbono esservare, perciò che la bocca del temente parla e promette cose di non verità.

---

[1] *mi fece cortesia del suo grano:* Mi favorì del suo grano, me ne fece grazioso prestito.

[2] *mi diate termine insino dimane:* Indugiate fino a domani.

[3] *m'avea:* M'ero.

[4] *Corsignano.* Villaggio in Toscana. Così Asciano, menzionato avanti, è un castello; e ce ne ha degli omonimi più d'uno.

[5] *sforzare:* Far violenza, angariare

Favola XIX.

Della Cornacchia e de' Pagoni.[1]

Quando, per mala ventura della Cornacchia, gli avvenne di trovare un Pavone morto, stimò nel suo poco conoscere[2] (crescendo in superbia, non essendo contenta della dota[3] della natura) di volere diventare pavone. E semplicemente[4] si spogliò di tutta la sua penna,[5] e vestissi di quella del morto pavone, e non temette con arroganzia andare a stare in compagnia degli altri Pavoni. E vedendo i Pavoni la Cornacchia non simigliarsi a loro de' piè nè del becco, cominciarono i Pavoni fortemente a dubitare. E quando vennero a fare loro canto e rota,[6] siccome erano usati, la Cornacchia non sapendo levare la coda e roteare, cominciò a cantare in sua maniera; e intanto conobbero i Pavoni la sua grande falsità, e preserla incontanente, e ispogliarla[7] del loro vestimento, e così rimase ignuda e svergognata; e in tale maniera corressero la sua superbia, e con molte bezzicate.[8]

Dice l'autore che colui che sale ad alto, a cui la natura ha dato di stare a basso, cade in terra: e com'è leggiero con allegrezza salire, così gli è dolore e tristizia il cadere; e così colui che pensa più potere che la sua natura li[9] conceda, soprasta il suo potere,[10] e può meno che non poteva. Onde se madonna Cornacchia avesse conosciuto bene il fine della sua natura, non sarebbe fatta vile nè povera, nè senza vestimento. E in tale maniera colui, a cui le sue proprie cose non piacciono, facendosi quello che non è, viene meno essere quello ch'egli era.

---

[1] *Pagone:* Pavone. Così *pagonazzo* per pavonazzo o paonazzo, e qualche altro.

[2] *nel suo poco conoscere:* Nel suo poco senno, secondo il suo poco giudizio. È l'infinito adoperato per nome.

[3] *dota:* Dote.

[4] *semplicemente:* Sciocamente, inconsideratamente.

[5] *penna.* Per l'aggregato di tutte le penne che rivestono l'uccello.

[6] *rota.* Far la rota, dicesi de' pavoni quando levano o spiegano la coda a maniera d'un ventaglio; *roteare,* com'è detto appresso.

[7] *ispogliarla:* Spogliaronla, la spogliarono.

[8] *bezzicate:* Percosse o ferite col becco; Bezzicature.

[9] *li:* Gli, a lui.

[10] *soprasta il suo potere:* Va al di là delle proprie forze.

Favola XX.

Della Mosca e della Formica.

Trovando la Mosca la Formica con un granello di panico in bocca molto affaticata, la quale bene provveduta ricoglieva la sua state[1] con grande sollecitudine, cominciò contro a la Formica aspre parole e di non poca ingiuria, e a lodare sè medesima con grandi titoli e lode, e vituperando la Formica di vili operazioni, dicendo in suo parlare: O misera e battuta dalla pighertà[2] per le fosse, io sono ornata dell' allegrezza dell' alie,[3] e la vile fossa è la tua abitazione, ma io abito nella magione del re. Le tue ricchezze sono vilissime e piccole granella, ma io sono notricata[4] delle ricchezze di grandi signori; e quando io beo il sottilissimo,[5] dolce e oletto vino, tu mercennaia[6] e mala villana béi la grossa e amara feccia, e quello che tu béi è sugo di fracido[7] legno, ma quello ch' io beo m' è pôrto colla bella e dilicata coppa dell' oro[8] lavorata con sottili artifici. E la tua signoria e potestà è ne' brutti sassi e di poco prezzo; ma io tengo sotto mia signoria l' alte colonne del re, e uso col re nelle magioni e ne' solenni mangiari,[9] e ne' dilicati beveraggi, e nelle segrete camere; e, purchè me ne venga voglia, non m' è negata di baciare la tenera e vermiglia gota della reina. Udendo la Formica quelli intollerevoli vituperii senza cagione niuna, e à grande torto sì superbamente dalla mosca essere villaneggiata, pose in terra il suo granello, cinsesi la coreggia[10] istrofinando l'una

[1] *ricoglieva la sua state:* Raccoglieva le sue derrate dell'estate.

[2] *pighertà:* Pigrizia. Voce antica, già notata a pag. 11, n. 9.

[3] *alie:* Alia, ala e alo sono il medesimo, ma la prima è fuor d'uso.

[4] *notricata:* Nutrita.

[5] *sottilissimo:* Finissimo, eccellente. *Dolce e oletto.* Altri leggono *diletto;* potrebbe forse intendersi per *eletto,* scelto; seppure non sia da ritenere *oletto* per oliente, odorato, dal verbo olere o olire, che vale mandar buon odore.

[6] *mercennaia,* o mercennaia, mercenaria; che serve a prezzo.

[7] *fracido* o fradicio. Così sucido e sudicio, ec.

[8] *coppa dell'oro:* Coppa d'oro. Al genitivo esprimente materia i nostri antichi davano generalmente l'articolo, quando si vuole esprimere una determinata e special materia, o quando il nome di materia messo in genitivo non indica quella onde è fatta la cosa da cui esso dipende, ma una certa materia che in essa si contiene o si trova. Perciò si disse il mortaio della pietra, le colonne del porfido, la roba dello sciamito, il braccio della seta.

[9] *mangiari.* Usato l'infinito pel sostantivo. L'aggiunto *solenni,* vale grandi, magnifici. Anche il Boccaccio ha *solenne convito.*

[10] *coréggia:* Cintura di cuoio.

mano con l' altra, e protendevasi ricogliendo le sue forze; e cominciò a ripetere gli argomenti della Mosca, e riprovare come falsamente avea parlato, dicendo: Sozza mala mercennaia, tranaccialla,[1] unta e vituperosa lavascodelle, fancella e ragazzina del sotto cuoco facitore di candele di sevo, abitatrice di tutti i brutti luoghi, se io mi sto nella picciola fossa, io canto e prendo riposo e allegrezza, ma le tue dolenti penne sempre volano, e non sanno mai che sia riposo: e anche ho di poca cosa grande abbondanza, ma a te ghiotta golosa tutto il mondo pare poco. L' abitare della mia fossa mi riceve con grande allegrezza, ma te, pronta[2] e isfacciata, nella magione del re ciascuno ti guarda con peggiore faccia: e troppo più a me piacciono e sono a grado le mie granella, che a te le ricchezze del re; e quando la mia fatica mi procaccia il farro, o ladra degna di forche, il modo del furare procaccia a te le cose del re. E la graziosa pace condisce di dolcezza tutte le mie cose, ma la mortale paura ti fa velenosa qualunque cosa è più graziosa nel tuo stato. Io uso la state, per istare più netta e sana, il mondo e netto farro; ma tu vituperi ciò che tu tocchi con le tue mani, e ciò ch' è di te, si è bruttura, pazza isvergognata. E con ciò sia cosa che io non offendo a persona, tu una sola, dicervellata,[3] a ciascheduno nuoci e fai fastidio; e la mia provveduta vita ène esemplo di provvidenza, ma la tua è di nuocere e fare danno; perciò che tu vivi solo per divorare e empiere la tua maledetta gola, ma io mangio acciò ch'io non muoia, e perciò ciascuno m'è caro amico; ma te, pazza disadatta,[4] ogni gente schifa:[5] e da' cibi onde dimandi la vita, perchè sono temperati a tuo danno con gli aspri veleni, t' è dato[6] morte. E se l'alia è ventata dalla ventosa rosta,[7] ti caccia, e se' vinta per morte, e giaci in terra stramazzata e tramortita. E anche perchè[8] tu possi durare per lo dono del caldo della state, e che ogni cosa ti perdoni, il verno non ti perdona, e muori in luogo peggio che spedale.

---

[1] *tranaccialla.* Le stampe recano *tranaccata;* altri codici *tranáccola* o *tranacciola.* Voce di disprezzo, cavata forse dal verbo *tranare,* trascinare, per Donna sudicia, strascina, sgualdrina.

[2] *pronta:* Impronta, importuna.

[3] *dicervellata:* Senza cervello, stolida, montecatta.

[4] *disadatta:* Senz'attitudine, inetta, fannullona.

[5] *ogni gente schifa:* Ogni gente evita, ognun ti fugge.

[6] *dato:* Data.

[7] *rosta:* Ventaglio. *Ventosa:* Che produce vento, che agita l'aria. Vuol dunque dire: Se l'ala tua è *ventata,* cioè scossa, urtata dal vento d'un agitato ventaglio.

[8] *perchè:* Benchè.

Dice l'autore: comune usanza è di rendere per le dolci parole le dolci parole, e che [1] la lingua secondo diversi modi genera e rende odio e amistà.

FAVOLA XXI.

Del Leone che aveva la spina nel piede, e del Pastore che gliele [2] cavò.

Correndo non provveduto [3] messere lo Lione per sua prosperità, una spina gli entrò per lo piè sì e in tale maniera, che, non potendola trarre, ristette di correre: [4] e il dolore di quel piè raffrena la sua non provveduta leggierezza di tutto il corpo, e appena lo lasciava andare. [5] E manifestasi la ferita essere impostemita, [6] e il dolore d'essa ferita con mormorio di lamentevole boce manifesta assai maggiore dolore; e quando la fortuna offende al misero, sè medesimo medica; onde che [7] alla ferita del Leone bisognava buono medico. Ed avendo veduto il Leone un Pastore, e il Pastore lui, temendo il Pastore di morire, prese una pecora, e portolla per esca e pascimento al Leone: e il Leone, rifiutando il cibo, con atto di pietà mostrò lo ferito piede al Pastore, ed allora il Pastore aperse la postema, e, uscendone la spina con la puzza, [8] fu partito il dolore. E allora il Leone con lusinghevole bocca intorneava [9] leccando con riverenzia d'inchinare di capo la medicatrice mano del Pastore, e partissi sano e salvo; e sì come discreto, improntò [10] la ricevuta grazia nel mezzo del suo cuore, acciò che la memoria della ricevuta grazia non si possa per lunghezza di tempo dimenticare. E partendosi il Leone, avvennegli d'essere preso da' cacciatori di Roma, e fu messo in uno chiostro [11] infra diverse multitudini di salvatiche bestie, le quali erano pa-

---

[1] *e che.* E (sottintendasi *dice l'autore*) che.

[2] *gliele.* Composto di *gli* e di *le*, frammezzatavi per miglior suono l'*e*, ad accennare il dativo del singolare, e il quarto caso or del singolare or del plurale in ambedue i generi, fu usato spesso (ma non sempre, come erroneamente ammonisce il Corticelli) invariabile.

[3] *non provveduto:* Sbadatamente.

[4] *ristette di correre:* Si ristette dal correre, si fermò.

[5] *andare:* Camminare.

[6] *impostemita.* Da *impostemire*, far postema.

[7] *onde che:* Onde, perciò.

[8] *puzza:* Marcia, tabe.

[9] *intorneava:* Girava attorno.

[10] *improntò:* Impresse, scolpì.

[11] *chiostro.* Qui per Luogo dove si tengono le bestie feroci; Serraglio.

sciute di corpi di coloro che per iscelerati peccati dovevano perdere le vita. E istando dopo poco tempo, fu accusato il Pastore, che doveva avvelenare[1] il suo signore, e, data la sentenzia che perdesse la vita, fu preso e messo in mezzo di queste fiere. E quando il Leone lo vide, con grande tenerezza gittògli le branche in sulle spalle, facendogli con la coda sembianti d' allegrezza, e leccavagli la faccia, e da ogni altra bestia lo difese. E ciò vedendo i Romani maravigliandosi molto, perdonaro[2] al Pastore e al Leone: e tornossi il Leone alla selva, e il Pastore tornò sano e salvo a casa.

Parla l'autore in questa favola, e ammonendo dice che la lunghezza del tempo non dee essere di tanta potenza, che ammorti[3] la memoria del ricevuto bene, perciò che a ciascuno si conviene avere delle ricevute grazie ferma memoria.

FAVOLA XXII.

Del Cavallo covertato[4] e dell'Asino carico di legne.

Prendendo il Cavallo grande diletto di sè medesimo per le belle coverte, e insuperbendo nell' animo per lo freno e sella dorati, e avvenendogli per sua mala ventura ch' e' passò per un chiasserello istretto, nel quale era la Bestia con le grandi orecchie caricata d' una grandissima soma di legne, e teneva tutta la via, e per lo isconvenevole peso della grande soma non potendo andare, era forte affannato:[5] stando in tale maniera, sopravvenne il covertato Cavallo con grande superbia, facendo atti di grande arroganzia con la testa, e, gridando in capo alla Bestia colle grandi orecchie, minacciando diceva simiglianti parole: Tu mi chiudi il mio andamento.[6] E disdegnato l'animo di tanta ingiuria, disse: Ap-

[1] *che doveva avvelenare:* Che aveva tentato d'avvelenare.

[2] *perdonaro:* Perdonarono. Si lasci alla poesia.

[3] *ammorti:* Estingua, spenga.

[4] *covertato:* Coperto di coverta.

[5] *affannato.* Si riferisce alla bestia con le grandi orecchie, per quel privilegio che hanno certi nomi femminili dati a maschio, di poter ricevere l'aggettivo o il relativo maschio. Esempio del Boccaccio: Quella bestia (*cioè Tofano*) era pur disposto. — Egli ci è alcuna persona, il quale ec. — E trovasi pur nelle lettere il *Vossignoria* relativo a maschio con aggettivi maschili, come: V. S. sarà benedetto da tutti. — Ella è sì buono ec. — Questa sconcordanza di genere è una figura grammaticale chiamata sillessi.

[6] *andamento:* Cammino, passaggio.

pena ti perdono, perciò che la via m' era da dare libera, e erane degno. E allora la Bestia colle grandi orecchie sì cominciò a umiliare il Cavallo, e passare con atti di vergogna quel furore, istando cheto a tante minacce con sordi orecchi. E scendendo il cavalieri[1] del Cavallo, acciò che più ratto[2] passasse e vincesse sua gara, un troncone di legno della soma, mettendosi alla stretta, dà al Cavallo per lo corpo, e hallo quasi mezzo isbudellato. Vedendosi il Cavallo così mal parato[3] e privato delle coverte dell'oro,[4] e del freno e della sella, e che non poteva guarire, era molto attristato e non era buono da arme. E acciò che di lui si traesse alcuno utile, fu posto alla carretta, e per la continua fatica aveva grandi crepacci nelle spalle, e aguzzato il dosso, e lograti i piè, e quasimente tutto consumato: sì che venendo dalla città la Bestia colle grandi orecchie inleggiadrito per li barili nuovi, andavasi guardando d' intorno e da lato; e andando per la via, con grande busso iscontrò quel Cavallo isciagurato, e guardavalo per la faccia: e allora il Cavallo tutto si vergognò. Dice la Bestia colle grandi orecchie: Dimmi, compagno, ov' è la bella sella risplendiente e lo tuo nobile freno? e perchè se' sì magro e privato di tanta bellezza? e perchè ora così forte piangi, partendosi da te tanta arroganzia? ragione è che vendichi[5] il grande stato con tanta miseria, e li tuoi insuperbiti assalimenti così vogliono che istia per lungo tempo: e pensa, dolce amico, che l'onore e la forza nella prosperevole età ancora che molto piacciano, in questo mondo non hanno fermezza,[6] e perciò voglio che viva[7] lungo tempo in grande miseria, e impari a sostenere i tuoi minori compagni, e diemi la tua vita per lo migliore stato, nel quale sono grandi giuochi e allegrezza. E vedendosi il Cavallo così schernito, piangendo se n' è ito.

Ammaestra l' autore che niuno, perchè[8] stia in istato di grande potenzia, prenda ardire di villaneggiare i miseri piccolini, e averli a niente,[9] perciò che ciascuno, quando a Dio piace, diventa misero e impotente.

---

[1] *cavalieri:* Cavaliere, o Cavaliero, essendo di que' nomi eteroclíti che hanno tre uscite nel numero del meno.

[2] *ratto:* Rapido. Meglio in istil poetico.

[3] *mal parato:* A mal-partito, in cattivo termine.

[4] *coverte dell' oro:* Coperte d'oro Vedi la nota 8 a pag. 23.

[5] *che vendichi:* Che tu sconti.

[6] *fermezza:* Stabilità, durata.

[7] *che viva:* Che tu viva.

[8] *perchè:* Benchè.

[9] *averli a niente:* Nulla stimarli.

Favola XXIII.

Del Lupo e della Volpe e del Pecoraio.

Essendo andato il Lupo alla mandria del Pecoraio e recatone assai pecore, molto si stava nella sua spilonca[1] con grande agio. E intanto avvenne alla Volpe passare[2] per la contrada, e volsesi, al fiato,[3] alla casa del Lupo, e vedendo istare il Lupo in zoccoli e in tanto agio al fuoco colle molli[4] in mano, e essere servito come barone, e i guanti[5] in sulla spalla, èbbene[6] grande invidia e mosse simiglianti parole: Fratello mio, Iddio ti salvi: io forte mi maraviglio come tanto tempo non se' stato meco, perciò che solo un'ora non posso stare che io non mi ricordi di te. Risponde il Lupo, avendo conosciuto spesso la sua malizia: Tu di' vero, e io tel credo: e so che continuo[7] stai in grandi orazioni, e fa'mi[8] parte di tuoi pellegrinaggi, e non ristai di pregare Idio acciò che la mia vita non abbia mal fine. Nondimeno tu vieni armata con un nocevole inganno, e minaccimi d'accusarmi di furto, ma la baldanza delle mie cose rifiuta e iscaccia furatrice gola. E veggendosi la Volpe così malamente villaneggiata, disprezzata e combattuta[9] nella mente di tanto disonore, con grande sollecitudine toglie[10] la lancia e la rotella,[11] e via che se ne va[12] al Pecoraio, e mosse queste parole: Vedi, dolce amico, la pietà del grande danno che hai ricevuto, e ancora del maggiore che ti si apparecchia, e li sconvenevoli schernimenti che ti fa il Lupo m' hanno indotta a venire qua oltre, e lo prezzo della mia fatica voglio che sia a me solo la tua grazia. E io voglio essere cagione della morte del tuo nimico, e perciò togli la tua spada e vieni con meco, chè di

---

[1] *spilonca.* Lat. *spelunca:* Spelonca.

[2] *passare:* Di passare.

[3] *al fiato.* Altre stampe *al fiuto.* A ogni modo si può intendere: Al mal odore, o al senso dell'odorato.

[4] *molli* e molle, sempre al plurale. Strumento di ferro da rattizzare il fuoco.

[5] *e i guanti:* E avere i guanti. Potrebbe anche stare in forza di ablativo assoluto, cioè: *e con i guanti.*

[6] *èbbene:* Ne ebbe.

[7] *continuo:* Continuamente; che pur direbbesi: Al continuo, del continuo, di continuo, per continuo.

[8] *fa'mi:* Faimi, mi fai.

[9] *combattuta:* Agitata, costernata. Ma bisogna supplirvi un *sentendosi,* in luogo di *veggendosi.*

[10] *toglie:* Prende, dà di piglio.

[11] *rotella:* Scudo; chiamato pure, secondo la sua forma, brocchiero, targa, pavese o palvese, ègida. Quest'ultimo era quello di Pallade.

[12] *e via che se ne va.* Vedi la nota 2 a pag. 5.

vero ti dico che colui che t'ha tanto a vile, che mai,[1] poi che mortalmente t'offese, non s'ha messo una volta la cervelliera, e sempre è istato e istà a uscio aperto. E udendo il Pastore la Volpe così parlare, dièlle fede e tolse la sua tagliente spada, e vannosene alla casa del Lupo e entrarono dentro, ch'era[2] l'uscio aperto. E 'l Lupo istava in su un[3] grande saccone appresso al fuoco, iscinto, col gombito[4] in sul ginocchio, colla mano alla gota, e mezzo ebbro di sonno, tracollato.[5] Il gagliardo Pastore, veggendo così stare il Lupo, già nol destò, ma trasse fuori la spada, e in un colpo gli ha tagliato il capo e il braccio ove stava suso appoggiato. Or ecco morto il Lupo, e il Pastore se ne va a casa, e la Volpe rimane e entra in possessione de' beni del Lupo, e istà per donna,[6] e tiene fante e fancella,[7] nè si vergogna di portare calzari e pianelle suverate.[8] E stando poco tempo in tal diletto, mise il piè nel lacciuolo, e dicendo: Oh lassa sciagurata, perchè[9] nocesti al Lupo! chè ora conosco manifestamente che quel peccato è cagione perchè io sono presa e sono caduta per la medesima arte che esso cadde, e giunta[10] alla morte.

Dice l'autore che coloro che vivono di rapina, è loro tolto la vita[11] rapinosamente,[12] e che i contastevoli[13] invidiosi convertono i danni altrui in lor medesimi.

---

[1] *che mai.* Bisogna ripetere in pensiero: *ti dico,* che mai. Questo passo è recato in Vocabolario dagli Accademici della Crusca sotto *Cervelliera* per Cappelletto di ferro che si porta in capo a difesa; ma la lezione è così spropositata, che non so ne cava senso, mentre qui è chiarissima.

[2] *ch'era:* Poichè era.

[3] *in su un:* In sur un. Il Buommattei insegna (quantunque non manchino esempi contrari alla regola) doversi aggiungere la *r* al *su* ogni volta che la parola seguente cominci per *u*.

[4] *gombito:* Gomito, cúbito.

[5] *tracollato:* Lasciatosi andar giù il capo; col capo ciondoloni.

[6] *e istà per donna:* E resta padrona.

[7] *fancella.* Abbreviatura di Fanticella.

[8] *suverate:* Con cortecce di suvero (o sughero) tra suolo e suolo. La Crusca reca questo medesimo esempio delle Favole esopiane alle due voci *Sugherato* e *Suverato.*

[9] *perchè:* Per la quale, per cui.

[10] *e giunta:* E sono giunta.

[11] *è loro tolto la vita.* Usato assolutamente il participio *tolto* invece di *tolta,* come pur disse a pag. 24: *t'è dato morte.*

[12] *rapinosamente:* Con rapina, rapacemente.

[13] *contastevoli:* Contrastevoli, dediti a contrastare, litigiosi. Già notammo come voce vieta, nella n. 5, pag. 4, *contastare* per contrastare; lat. *contestari,* franc. *contester.*

Favola XXIV.

Del Cervo che si specchia nella fonte.

Andando il Cervo a diletto per la selva, fu assalito da gran sete, e sì[1] trovò una fonte con bella acqua chiara come ariento.[2] E beendo di quest' acqua, specchiandosi in essa, prendeva grande diletto dell' ombra che rendevano[3] le sue ramose corna, e di grande bellezza molto si commendava; ma guardandosi alle gambe, vedevale magre e secche, e di ciò aveva gran dolore, e portava nell' animo vergogna, e diceva: Innanzi[4] non vorrei avere le gambe che averle così sozze.[5] E intanto ecco i cacciatori, e con bracchetti[6] ebbono levato il Cervo,[7] e esso va fuggendo per la selva; e passando tra arbori bassetti, le sue lunghe e ramose corna furono attaccate, e così stava preso, e pregava le gambe che nel[8] portassero via. Ma le lunghe corna negavano alle gambe il corrimento;[9] e così quello che stimava utile e dilettevole, fu cagione della sua morte; e quello che stimava sozzo e dannoso, era stato più volte cagione del suo campamento.[10]

Dice l' autore che disprezzare quello che fa pro, e amare quello che fa danno, è sconcia cosa; perciò che quello che noi fuggiamo ci fa pro, e quello che noi amiamo ci fa danno.

---

[1] *sì*, adoperasi per ornamento, dice il Corticelli, e ha un non so che di grazia toscana. Il Salvini l'avea pur chiamata una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante e animato il racconto, usata per ciò con somma compiacenza, nè senza ragione, dai nostri antichi, che i loro racconti a gran dovizia, e, per così dire, a tutto pasto ne seminavano. Ma oggi (avverte un solenne maestro) di questo, come di ogni altro modo insolito, vuolsi usare con gran parsimonia e giudizio.

[2] *ariento*. Voce ant. Argento.

[3] *dell' ombra, che rendevano:* Dell'ombra che facevano.

[4] *Innanzi:* Piuttosto.

[5] *sozze:* Brutte, deformi.

[6] *bracchetti*. Diminutivo di bracco, cane da caccia.

[7] *ebbono levato il Cervo:* Ebbero scoperto il Cervo. Per la figura enallage fatto uso del passato anteriore pel remoto. Circa poi il verbo *levare*, oltre ai suoi tanti significati, si dice ancora, come nel presente luogo, di animali terrestri fatti sbucare dai cacciatori, o di volatili fatti alzare a volo.

[8] *nel*. È la particella *ne*, dinotante qualità d'avverbio di moto, affissa al pronome *il* o *lo*. Dante, *Purg.* 12: Nel porta un carro, prima ch'altri il cacci. E Boccaccio, VIII, 6: Via a casa del prete nel portarono.

[9] *il corrimento:* Il correre.

[10] *campamento:* Scampo.

Favola XXV.

Del Padre che ammaestra il Figliuolo con l' esemplo.[1]

Un Padre avendo un suo Figliuolo isviato,[2] il quale seguiva la gioventudine con la mente e coll' opera, e fuggiva i savi ammaestramenti, più volte esso Padre, tratto ad ira[3] per le male opere del Figliuolo, percoteva i famigli:[4] in tale maniera contristava tutta la famiglia. E così stando il Padre tribolato, andogli per l'animo[5] d' ammaestrare il Figliuolo con un maestrevole esempro,[6] e andati insieme in villa, giunsono a un arato[7] due buoi, l'uno brado[8] e l'altro domato. E 'l vecchio bue, ammaestrato dell'arare, arava come dovea, ma il brado brigava[9] di sciogliersi dal giogo colli piedi e colle corna, e quelli percotea col bastone e dicea: Séguita il tuo maestro dello arare, e come fa impara. E al bue domato dicea: Rallégrati e ara lietamente, che domato se', e avvezzato all'uso dello arare; e non mi piace tanto che duri fatica,[10] quanto mi' piace che dia esempro al tuo minore, e che impari ad arare dal grande il picciolo bue, perciocchè in tal guisa domò il provveduto[11] aratore il non domato col domato bue: e così séguita negli amaestramenti il giovane vitello il vecchio bue.

Dice l'autore che la dottrina dello ammaestrare fa grande utilità per merito d'esempri, e che il minore discepolo creda al suo maggiore, maestro nella sua arte.

---

[1] *esemplo* Esempio. Così Templo e Tempio, trasformandosi talvolta la *l* in *i*.

[2] *isviato:* Fuori della buona via, traviato, vôlto al mal fare.

[3] *tratto ad ira:* Spinto, mosso ad ira, adirato.

[4] *famigli.* I gallicizzanti direbbero domestici.

[5] *andogli per l'animo:* Gli venne in mente.

[6] *ammaestrevole,* propriamente significa Atto ad essere ammaestrato, docile; ma qui vale Ammaestrante, atto ad ammaestrare; usato pure in tal senso da altri. *Esempro,* per la solita parentela tra *l* e *r*. Dirai sempre *esempio;* in poesia anche *esemplo; esempro* mai.

[7] *giunsono a un arato:* Congiunsero, legarono, aggiogarono ad un aratro. *Arato* e *aratolo,* son voci antiche.

[8] *brado.* Aggiunto di bestiame vaccino, vale Bue o toro minor di tre anni, e perciò non ancor domato, impetuoso; dal provenzale *braidis.*

[9] *brigava:* Procurava, si sforzava. Si usa neutro assoluto, e con le particelle *mi, ti, si,* ec.

[10] *che duri fatica:* Che tu sopporti fatica, che fatichi. *Che dia:* Che tu dia.

[11] *provveduto:* Saggio, accorto, provido.

Favola XXVI.

Della battaglia che fu tra' Lupi e le Pecore.

Essendo le Pecore armate di valenti difenditori, cioè del Cane e del Montone, stavano molte sicure; e di ciò molto s' attristavano i Lupi, e erano molto dolenti, perciò che non poteano niuna preda tôrre. Sì che istimarono maliziosamente di potere le Pecore ingannare, e tentarono[1] le Pecore di volere pascere con loro. E credendo le Pecore essere quello nell' animo de' Lupi, che profferivano con la malvagia lingua, furono molto contente, e di ciò facevano grande allegrezza e festa. E in sul fare la pace dissono i Lupi: Acciò che tanto bene, com' è la santa pace, tra noi non muoia, diamo tra noi statichi.[2] E perchè siate di noi più sicure diamvi i nostri figliuoli a questo patto, che per voi sieno baliti[3] e governati di buona e pura fede, e che laviate loro il capo, e mutiate loro i panni, e che imparino fra voi arte e bontà, e, quando sieno da ciò,[4] fargli imparare a leggere:[5] e se alcuno fusse che volesse istare a cuscire,[6] o a barbieri, o farsettari, o calzolari, o fabbri, e all' arti a che[7] sono disposti, troveretele loro, e acconciategli a bottega.[8] E perchè gli agnelli sono teneri e di una grande guardia,[9] non gli vogliamo, ma dateci solo il Cane e 'l Montone che sono cresciuti e grandi e allevati, e non potrà tra noi nascere cagione, che rompa nostra pace. Dissero le bestie e semplici Pecore: A noi piace. E riceverono i figliuoli de' Lupi, dando a loro il Cane e il Montone: poi ciascuno torna a sua ma-

---

[1] *tentarono:* Istigarono, allettarono.

[2] *statichi:* Ostaggi, cioè le persone che si danno in potere altrui per sicurtà dell'osservanza del convenuto.

[3] *baliti:* Nutricati, allevati. Da *balia*, nutrice, si formò l'antico verbo *balire*.

[4] *quando sieno da ciò:* Quando siano atti, disposti a ciò. La particella *da* segna attitudine, convenevolezza e simili; onde si dice *fanciulla da marito*, cioè atta a prender marito, o in età da maritarsi. *Donna da ciò*, disse il Boccaccio; e ancora: *Se io ne avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò* ec.

[5] *fargli imparare a leggere:* Far che imparino a leggere. Bisognerebbe sottintendere un *dovete* innanzi a *fargli*, qualora non si volesse leggere con altre stampe: *fategli imparare a leggere.*

[6] *cuscire:* Cucire. *Stare a cucire, a barbieri, a farsettari, a calzolari*, ec. vale Esercitare il mestiere di sarto, di barbiere, di farsettaio, di calzolaio, ec.

[7] *a che:* Alle quali, a cui.

[8] *acconciategli a bottega:* Mettetoli a fare o imparare alcun mestiero in bottega.

[9] *di una grande guardia.* Cioè: Son bisognosi d'una gran cura, d'un gran custodimento.

gione.[1] E essendo i Lupi uno poco fra la selva, avendo il Cane legato in su un cerro,[2] l' ebbero impiccato. E presero il Montone per allegrezza facendo grande festa, e senza iscorticare l' hanno mangiato, e poi vanno alle pecore, e tolsersi loro figliuoli: e tale pace fu a loro tristizia e duolo, che furono poscia morte e istracciate e ne' ventri de' Lupi sotterrate.

Dice l' autore in questa favola che molto istà sicuro colui che ha seco buono difenditore, e quelli che il buono aiuto lascia andare, può dal nimico suo danno portare.[3]

FAVOLA XXVII.

Della Scure[4] che non aveva manico, e del Bosco.

Non avendo la Scure manico col quale potesse essere tenuta, non poteva nuocere. E essendo disarmata di tutte le sue potenze, andò umilemente al Bosco, e pregollo che la dovesse provvedere d' alcuno piccolo bastoncello, il quale non facesse a lui danno, e che non gliele[5] darebbe sì piccolo, ch' a lei non fusse grazioso[6] assai; perciò che essendo senza manico non era in prezzo[7] dall' uomo, e non la poteva aoperare al suo fine. E questo udendo il male provveduto[9] Bosco,

---

[1] *magione*, che anticamente fu adoperata, come nel presente luogo, a indicare una casa rustica, un abituro qualunque, ora non si adoprerebbe se non per palagio signorile o principesco.

[2] *cerro*, albero simile alla quercia.

[3] *portare:* Sopportare, ricevere. In questo periodetto *portare* e *difenditore* che rimano, li vicini, con *andare* e *autore*, farebbero credere che in origine le presenti favole fossero scritte in versi, e sciupate poi dagli amanuensi. In prova di che, eccone lampante, con lieve mutazione, una quartina di due distici:

Molto sicuro sta, dice l'autore,
Colui che ha seco buon difenditore;
E quei che il buon aiuto lascia andare,
Può dal nimico suo danno portare.

[4] *Scure*, strumento di ferro da tagliar legname; *secure* in poesia. Quasi le son sinonime *accetta*, *ascia* e *asce*, *mannaia*, *bipenne*.

[5] *gliele*. Vedi la nota 2 a pag. 25.

[6] *grazioso:* Grato. Dante:

Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.

[7] *prezzo:* Pregio. La frase è ellittica, e a renderla piena converrebbe dire: Non era avuta, o tenuta, in pregio dall' uomo.

[8] *aoperare:* Adoperare. Vedi la nota 12 a pag. 13.

[9] *male provveduto:* Sconsigliato, imprudente. Per coordinare il *questo* con gli altri accusativi, vuolsi leggere così: E il mal provveduto Bosco udendo questo, o queste ragioni, cioè le preghiere della Scure, e la grande utilità ec. Simile all' altro della Fav. XIII, nota 1, pag. 16.

le preghiere della Scure, e la grande utilità e onore che gli[1] portava il manico, di buona fede, non considerando i gravosi danni che di ciò li[2] seguitavano, dièlle il manico. E essendo la Scure armata del manico, cominciò a tagliare e a combattere,[3] da ciascuna parte del Bosco; e così veduto il Bosco, cominciò a dolersi in sè medesimo del suo piccolo provvedimento[4] dicendo: Io solo mi sono cagione di tanto pericolo e morte, e la mano dritta del villano m'uccide per lo mio dono.

Ammaestra l'autore in questa favola che ciascuno si debba guardare d'armare il nimico suo di cosa, onde[5] gli possa fare danno; perciò che colui che dà la cosa con la quale possa essere offeso, ragionevolmente perisce.

FAVOLA XXVIII.

Della Scimmia senza coda e della Volpe.

Vedendosi la Scimmia in fra gli altri animali dotata da natura di molte adornezze,[6] riputandosi nell'animo essere degna di non doverle essere negata ragionevolmente niuna grazia, pensò d'addimandare alla Volpe, a compimento di sua perfezione, un poco della sua coda lunga, grande e pannocchiuta.[7] E tenne in sua dimanda questa maniera: Madonna[8] Volpe, a me pare che siate poco conoscente[9] de' beneficii della natura, e che teniate poco studio e guardia[10] della vostra dilicata e bella coda, ispazzando con essa i campi e ogni bruttura;[11] ma credo che la troppa lunghezza e lo sconvenevole peso d'essa ve lo faccia fare. Onde ti[12] priego, per cortesia, che ti ménovi[13] tanto affanno, e che tu ti mozzi

---

[1] *gli:* Le, a lei, cioè alla Scure. I nostri antichi trassero dal lat. *illi* il *gli* o *li* anche pel dativo singolare femminile, a cui fu poi assegnato il *le*, venutoci di Spagna.

[2] *li:* Gli.

[3] *combattere:* Assalire, picchiare.

[4] *piccolo provvedimento:* Poco giudizio, sbadataggine. Nella Fav. XIX avea detto: *nel suo poco conoscere.*

[5] *onde:* Con la quale.

[6] *adornezze:* Ornamenti.

[7] *pannocchiuta:* Che ha forma di pannocchia. Detto di cosa grossa in punta, quasi a mo' di pannocchia, che è la spiga della saggina, del miglio, del panico e della canna.

[8] *Madonna:* Signora. Oggi non si adopera se non per significare la Vergine Maria. *Madonna* vale Mia donna; corrisponde a *Madame* dei Francesi.

[9] *conoscente:* Riconoscente.

[10] *teniate poco studio e guardia:* Non abbiate punta cura; non ci badiate troppo. Bella maniera.

[11] *bruttura:* Lordura, immondezza.

[12] *ti.* Dal *voi* è passata a darle del *tu.* Ci si cade spesso, parlando.

[13] *ménovi:* Diminuisca. È il verbo Menovare per Menomare.

un poco di codesta tu'[1] coda, e diela a me, onde[2] tu sarai più leggiera, e a me sarà grande onore, che solo di questo difetto mi lamento. E udendo la Volpe la Scimmia sì fraudolentemente parlare, riceveva il suono delle sue parole nell'orecchie solamente, ma non nell'animo, e rispose alla Scimmia: Tu danni[3] la mia coda di troppa lunghezza e di grande peso; e io di questi due danni, mi lamento che l'è troppo corta e troppo lieve; e innanzi che io te la dessi, vorrei più tosto che spazzasse la terra, ch'ella sia cagione a te di niuno onore, che una cosa così netta e monda, com'è la mia coda, cuopra la bruttura del tuo corpo.

Dice l'autore che quel poco ch'è di soperchio al ricco, arricchirebbe il povero piccolino, ma l'avaro ricco poco studia[4] al povero compiacere.

FAVOLA XXIX.

Delle Mani e dei Piedi ch'erano in fatica[5] per lo Ventre.

Vedendo le Mani e i Piedi che sempre duravano fatica,[6] e che il Ventre ciò che potevano guadagnare se ne portava, ma-

---

[1] *tu':* Tua. Così usa pure di dire il popolo. Ma il *tua* potrebbe non esservi, una volta che il pronome dimostrativo *codesta* denota cosa prossima a chi ascolta.

[2] *onde:* Con che, per la qual cosa.

[3] *Tu danni:* Tu condanni, tu biasimi.

[4] *poco studia:* Si dà poco pensiero. Il verbo *studiare,* neutro. passivo, o con le particelle sottintese come in questo luogo, vale ancora Attendere, porre l'animo, brigarsi. E seguito dalla preposizione *a* trovasi pure nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, 1, 2: *Alquanti savi che si studiano a richiedere* ec. Non sarà quindi inutile il notare che dicendosi: *Poco studia al povero compiacere,* quell'*al* è la semplice preposizione *a,* che serve all'infinito *compiacere,* benchè discosta da esso, e unita ad articolo non suo; è come dicesse: Poco studia a compiacere al povero, o il povero. Il Passavanti: *Il fine è vita eterna; alla quale acquistare insegna la Santa Scrittura;* cioè ad acquistar la quale. E il nostro medesimo Volgarizzatore nella prima delle sue favole: *Si dispongono alle fatiche di questa presente vita sostenere con pazienza;* cioè a sostenere le fatiche ec. A volte anche il *di,* separato dall'infinito, ha una tal proprietà. Basti quel noto verso di Dante: *Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,* cioè vaga di vedere i suoi begli occhi.

[5] *erano in fatica.* Essere in fatica è il contrario di essere in pace; di che ci porge altro esempio l'Ott. Com., *Inf.,* V, 85: Il Po entra in mare per riposare ec., altrimenti continuando col suo corso ec., sarebbe in fatica.

[6] *duravano fatica:* S'affaticavano, lavoravano. Poco appresso: *che vogli durare alcuna fatica,* e vale Che tu voglia prenderti qualche fatica, darti un po'da fare. È frase comunissima e bella, tanto in questo senso, quanto nell'altro di Non esser disposto a checchessia, come: Duro fatica a crederlo; che pur si dice: Stento a crederlo.

ravigliavansi tra loro, ridolendosi[1] del Ventre, e dicevano: Tu solo hai e te ne porti ciò che noi possiamo guadagnare, e non se' tanto discreto che vogli durare alcuna fatica. Onde ti diciamo che noi siamo acconci[2] di volere ciascuno faccia per sè, e che ciascuno si notrichi della sua fatica, perciò che per lo continuo lavorare siamo domati e stanchi, e tu, per lo stare indarno,[3] se' forte e prosperevole. E in tal maniera negando di non volere[4] reggere il Ventre, esso si trovava vòto e debole, e dimandava aiuto; ma l'avara Mano nol vuole aiutare. E quegli con umiltà comincia le sue preghiere, e le Mani fuggivano le sue preghiere, e simigliantemente facevano i Piedi. E già il naturale calore comincia a venire meno nel fondo dello stomaco, e ciascun membro per sè mancare in sua potenzia; e la natura per fame serra la gola, onde non può ricevere l'usato mangiare. E intanto conoscendo le Mani e i Piedi che venivano meno, e volendo dare mangiare[5] al Ventre, non essendo la gola acconcia a potere ricevere il cibo per la troppa tardanza, venne meno tutto il corpo.

Dice l'autore che niuno è assai[6] a sè medesimo, e che ciascuno amico ha bisogno d'amico, e benchè ad altrui non voglia l'uomo perdonare, almeno perdoni a sè medesimo.

DAL NOVELLINO.

FAVOLA XXX.

Della Volpe e del Mulo.

La Volpe andando per un bosco, sì[7] trovò un Mulo, e non n'avea mai più[8] veduti. Ebbe gran paura, e fuggì: e così

---

[1] *ridolendosi:* Rammaricandosi.

[2] *acconci:* Disposti, apparecchiati. *Ciascuno faccia per sè:* cioè, che ciascuno badi a sè, attenda a' fatti suoi, tiri al suo vantaggio.

[3] *stare indarno:* Stare inoperoso, ozioso.

[4] *negando di non volere.* Non ostante le due forme negative, che dovrebbero affermare, qui il *non*, come in tutte le frasi che esprimono divieto, ostacolo o negazione, è una proprietà di lingua.

[5] *dare mangiare*, e anche *dar bere*, hanno la proprietà di scacciare per eleganza la preposizione *a*.

[6] *assai*, nel presente luogo è usato in forza di aggettivo, e vale Sufficiente, bastante.

[7] *sì.* Vedi la nota 1 a pag. 30.

[8] *mai più:* Mai fino allora, mai altra volta.

fuggendo, trovò il Lupo. Disse come aveva trovata una novissima[1] bestia, e non sapea suo nome. Lo Lupo disse: andiamvi. Furo giunti[2] a lui; al Lupo parve viepiù nuova. La Volpe il domandò del nome suo. Il Mulo rispose: Certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La Volpe rispose: Lassa! ch'io non so leggere; chè molto lo saprei volentieri. Rispose il Lupo: Lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il Mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi[3] pareano lettere. Disse il Lupo: Io non le veggio bene. Rispose il Mulo: Fàtti più presso, perocchè sono minute. Il Lupo si fece sotto, e guardava fiso.[4] Il Mulo trasse,[5] e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la Volpe se n'andò, e disse: Ogni uomo che sa lettera,[6] non è savio..

---

[1] *novissima:* Stranissima. L'aggettivo *nuovo* prende in italiano, come *novus* in latino, il significato di Strano, stravagante, maraviglioso, inusitato, insolito.

[2] *Furo giunti:* Giunsero. E ciò, come qualche altra volta s'è visto, per la figura enallage.

[3] *chiovi:* Chiodi. Quando mai, da servirsene in poesia.

[4] *e guardava fiso:* Fissava l'occhio. Par di vederlo.

[5] *trasse:* Tirò.

[6] *saper lettera,* vale Saper leggere, o essere letterato. Eccone altro esempio del Passavanti, 210: « Qui basti quello che si dice per ammaestramento di quelle persone che non sanno lettera. »

NOVELLE.

DAL NOVELLINO,

OSSIA LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE.

Novella I.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Un medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea un suo falso discepolo. Infermò un figliuolo d'un re. Il maestro v'andò, e vide che era da guarire.[1] Il discepolo, per tôrre il pregio[2] al maestro, disse al padre: Io veggio ch'egli[3] morrà certamente. E contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo[4] gli vi pose veleno, mostrando molta conoscenza in su la lingua.[5] L'uomo morío. Lo maestro se n'andò, e perdeo il pregio suo, e il discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie[6] e di vili animali.

---

[1] *era da guarire:* Poteva guarire. Riferibile all'infermità o all'infermo stesso.

[2] *il pregio:* La riputazione, il credito.

[3] *egli.* Il testo ha *elli;* e così *li* e *quelli,* da noi spesso mutati in *gli* e *quegli.*

[4] *stremo:* Estremo, ultimo. *Dito stremo* è il mignolo.

[5] *in su la lingua,* cioè de' pronostici che si posson fare delle malattie dall'aspetto della lingua.

[6] *fece la fisica delle bestie:* Si diede alla mascalcía, a medicar le bestie. Gli antichi chiamavano *fisica* la medicina, e *fisici* i medici. Il Petrarca, alludendo ad Erasistrato, dice: « La cortese aita Del fisico gentil. »

Novella II.

Come un rettore di terra[1] fece cavare un occhio a sè, ed uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo nel libro sesto narra che Seleuco essendo rettore d' una terra, ordinò che chiunque commettesse certo delitto, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passante,[2] vi cadde[3] un suo figliuolo. Il popolo tutto gli gridava misericordia; ed egli pensando che misericordia era buona cosa ed utile, e pensando che la giustizia non vuole[4] perire, e l'amore de' suoi cittadini che gli gridavano mercè[5] lo stringea, provvidesi[6] di osservare l' uno e l' altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch' al figliuolo fosse tratto l' un occhio, ed a sè medesimo l' altro.

Novella III.

Qui conta d'un grande Moado a cui fu detta villania.

Un grande Moado andò ad Alessandria[7] e andava un giorno per sue bisogne per la terra, ed un altro gli venía di dietro, e dicevagli molta villania, e molto lo spregiava; e quelli non faceva niun motto. Ed uno gli si fece dinanzi, e disse: Oh che non rispondi a colui che tanta villania ti dice? E quegli sofferente[8] rispose, e disse a colui che gli dicea che rispondesse: Io non rispondo, perch' io non odo cosa che mi piaccia.

---

[1] *terra:* Città.

[2] *passante:* Passato. Anticamente scambiavano spesso il participio passato de' verbi con quello presente.

[3] *vi cadde.* Cioè in quel delitto.

[4] *non vuole:* Non deve.

[5] *mercè:* Perdono.

[6] *provvidesi:* Procacciò, fece in modo.

[7] Il testo gualteruzziano e tutti gli altri hanno *Uno grande Moaddo d'Alessandria*, ma il borghiniano e il panciatichiano-palatino (come dice il signor Guido Biagi nella sua dotta Introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino) leggono *Uno grande uomo d'Alessandria.*

[8] *sofferente:* Paziente, senza punto alterarsi.

Novella IV.

Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese[1] *il suo.*

Un cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G., il quale non avea reda niuna;[2] bene avea gente di suo legnaggio.[3] Posesi in cuore[4] di volere tutto dispendere alla vita sua,[5] sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò[6] quanto potesse vivere, e soprapposesi bene anni dieci.[7] Ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo,[8] e rimase povero, chè avea tutto dispeso. Posesi mente[9] nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo; chè grande amistade avea avuta con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo onore.[10] Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tutto che[11] bene lo conoscea. Quegli gli raccontò[12] suo nome. Domandò[13] di suo stato. Contò lo cavaliere come gli era incontrato,[14] e come il tempo gli era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: Esci di mia corte, e sotto

---

[1] *dispese:* Spese, consumò. *Il suo:* Il suo avere, le sue facoltà.

[2] *reda niuna:* Nessun erede. A volte pigliasi erede, come nel presente luogo, per figliuolo, discendente.

[3] *legnaggio:* Stirpe, famiglia. Nè mancano altri sinonimi, più o meno usabili, come razza, schiatta, generazione, sangue, progenie, prosapia.

[4] *Posesi in cuore:* Risolvette. Vedi anche a pag. 8.

[5] *alla vita sua:* In vita sua, finchè gli bastasse la vita.

[6] *Istimò:* Fece sua ragione, computò, giudicò.

[7] *soprapposesi bene anni dieci:* Aggiunse al conto fatto altri dieci anni di più.

[8] *soperchiolli tempo:* Gli sopravanzò il tempo, non gli tornò il conto, e sopravvisse dell'altro.

[9] *Posesi mente:* Considerò attentamente. Hanno questa significazione Por mente e Porsi mente.

[10] *a grandissimo onore.* È un'eleganza l'adoperare la preposizione *a* in vece di *con.* Dante: « E comandò che l'amassero a fede. » G. Villani: « Furo ricevuti tutti a grandissimo onore. » Lo stesso: « E quivi soggiornò con sue femmine a grande festa. » In quest'ultimo esempio se si fosse detto *con grande festa,* ci sarebbero stati due *con,* l'uno dinotante compagnia, e l'altro maniera. Da ciò si vede quanto conferisca al bello stile il buon uso delle particelle.

[11] *tutto che:* Comechè, quantunque, sebbene il conoscesse. Siffatte congiunzioni reggono il verbo tanto all'indicativo, quanto al soggiuntivo.

[12] *gli raccontò:* Gli disse.

[13] *Domandò.* Cioè il Re. Il verbo Domandare o Richiedere, costruito con l'accusativo di persona e il genitivo di cosa, è una proprietà della lingua. Dimandar uno in senso di Interrogarlo, fu notato a pag. 3, n. 7.

[14] *come gli era incontrato:* In che modo gli fosse ciò accaduto. *Incontrare,* oltre agli altri significati, ha pur quello di accadere, succedere, avvenire, seguire.

pena della vita non venire in mia forza,[1] imperò che tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

Novella V.

Qui conta d'un novellatore di messere Azzolino.[2]

Messere Azzolino avea un suo novellatore, il quale facea favolare,[3] quando erano le notti grandi[4] di verno. Una notte avvenne che il favolatore avea grande talento[5] di dormire; ed Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'un villano ch'avea suoi cento bisanti.[6] Il quale andò a un mercato a comperare berbici,[7] ed ebbene due per bisante. Tornando con le pecore sue, un fiume, ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva, vide un pescatore povero con un suo burchiello[8] a dismisura picciolino, sì che non vi capea[9] se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo favolatore restò[10] di favolare. Azzolino disse: Va' oltre.[11] E lo favolatore rispose: Lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto. Chè le pecore non sarebbeno passate in un anno, sì che intanto potè bene ad agio[12] dormire.

---

[1] *in mia forza:* Nel mio dominio, ne' miei stati.

[2] *Azzolino:* Ezzelino da Romano, tiranno di Padova, morto in prigione nel 1259.

[3] *favolare:* Favoleggiare, novellare, raccontar favole o novelle; dal lat. *fabulari.*

[4] *grandi:* Lunghe. Così pure il Boccaccio: « Le notti eran grandi. »

[5] *talento:* Voglia. I Classici non dissero mai *talento* per Ingegno, ma solo per Volontà o Piacere, o al più per Abilità a qualche cosa in particolare.

[6] *bisanti.* Antica moneta, che, dice il Borghini, « dalla città di Bisanzio, seggio allora dell'imperio greco, il nome ebbe. »

[7] *berbici:* Pecore. Dal *berbex,* o *berbix* dei Latini, i nostri vecchi ne fecero *bèrbice,* e i Francesi *brebis.*

[8] *burchiello.* Diminutivo di Burchio, Navicello.

[9] *capea:* Capiva. Dall'antico verbo *Capere,* ora *Capire,* per Entrare, aver luogo sufficiente.

[10] *restò:* Cessò.

[11] *Va' oltre:* Tira innanzi, séguita.

[12] *ad agio:* Agiatamente, con tutto il suo comodo. È la preposizione *a* della n. 10, pag. ant.

Novella VI.

Come due nobili cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili cavalieri s' amavano di grande amore;[1] l'uno avea nome messer G., e l' altro messer S. E questi due cavalieri s' aveano lungamente amato.[2] L' uno di questi si mise a pensare in fra sè medesimo; dicea così: Messere S. ha uno molto bel palafreno;[3] s' io li 'l cheggio, darebbelm' egli?[4] E così fra sè stesso pensando, facea il partito,[5] dicendo nel pensiero: Sì darebbe; e l' altro cuor gli dicea:[6] Non darebbe. E così tra il sì e il no vinse il partito[7] che non gliele[8] darebbe. Il cavaliere fu turbato, e cominciò a divenire col sembiante strano ed ingrato[9] contra l' amico suo. E ciascun giorno il pensare cresceva, e rinnovellava il cruccio.[10] Lasciolli di parlare,[11] e volgeasi, quando egli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed e' medesimo si maravigliava forte.

Un giorno venne[12] che messere S., il cavaliere ch' avea il palafreno, non potè più sofferire.[13] Andò a messer G. e disse:

---

[1] *s'amavano di grande amore:* Si amavano grandemente. Il mettere appresso al verbo il nome della sua medesima significazione, è proprietà di lingua. Anzi abbiamo de' verbi intransitivi, o neutri che si vogliau dire, i quali non solo si adoprano come transitivi, ma fanno cadere la loro azione sul resultamento di essa, cioè su nomi che hanno il loro significato; e diciam, per esempio, viver vita, morir morte, parlar parole, dormir sonno, ec., seguendo in ciò i Latini che ugualmente dicevano: *vivere vitam, currere cursum* o *iter, ire viam, servire servitutem, pugnare pugnam*, ec.

[2] *s'aveano* ec. *amato:* S'erano amati; s'egli è vero che i verbi pronominali, ossia accompagnati dalle particelle, vogliano nei tempi composti l'ausiliare *essere*. Ma questa regola è contraddetta da molti e ottimi esempi. La più sicura è di attenersi alla maggioranza.

[3] *palafreno:* Cavallo da sella. Son sinonimi Corridore, Corsiero e Destriero. Per dinotare questo bellissimo de' quadrupedi, hanno gli Arabi da dugento vocaboli.

[4] *darebbelm' egli?* Me lo darebbe egli? e così pur leggono molte stampe.

[5] *facea il partito.* Considerava nella propria mente, se l'amico gli avrebbe dato o no il cavallo, come si fa nelle pubbliche deliberazioni per ricercare, col mezzo di fave od altro, l'altrui opinione: il che dicesi Fare il partito, ovvero Andare, mandare, mettere a partito.

[6] *e l'altro cuor gli dicea,* cioè un altro pensiero. *Un cuor mi dice,* o *mi dice un animo,* son vaghe espressioni nel contrasto degli affetti, e sempre vive nella bocca del popolo.

[7] *vinse il partito:* Prevalse la risoluzione.

[8] *gliele:* Glielo, o gliel. Vedi a pag. 25, n. 2.

[9] *ingrato.* Quasi dire Tanto lungo, imbronciato.

[10] *cruccio:* Stizza, collera.

[11] *Lasciolli di parlare:* Smise di parlargli, finì col non parlargli più.

[12] *venne:* Avvenne, venne caso. Potrebbe anche voler dire: Venne giorno, ec.

[13] *sofferire:* Sopportare il voltafaccia dell'amico, non potè più stare alle mosse.

Amor mio, compagno mio, perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? E que' rispose: Perch' io ti chiesi il palafreno tuo, e tu lo mi [1] dinegasti. Allor que' disse: Questo non fu giammai, e non può essere. Lo palafreno sia tuo e la persona; ch' io t' amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò, e ritornò in sull' amore [2] e sull' amistà usata, e riconobbe che non avea ben pensato.

Novella VII.

D'un uomo di corte [3] ch' avea nome Saladino.

Saladino, il quale era uomo di corte, essendo in Cicilia [4] per mangiare a una tavola con molti cavalieri, davasi l' acqua; [5] ed un cavaliere disse al Saladino: Lávati la bocca e non le mani. E 'l Saladino rispose: Messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano [6] così riposando in sul mangiare, [7] fu domandato [8] il Saladino per un altro cavaliere: Dimmi, Saladino, s' io volessi dire una mia novella, a cui [9] la dico per lo più savio di noi? E 'l Saladino rispose: Messere, ditela a qualunque voi [10] sembra il più matto. I ca-

---

[1] *lo mi:* Me lo, o semplicemente, Mel. Le particelle personali *mi, ti, ci,* ec. in terzo caso, che seguite da un altro pronome si trasformano in *me, te, ce,* ec., restano invariate, se ad esse anteponesi il detto pronome. *La ti farà,* disse Dante, in vece di Te la farà. E il Boccaccio: « Ma pensa di osservarlomi. — Nè negare il mi puoi. » Oggi sentirebbe d' affettazione.

[2] *ritornò in sull'amore* ec.: Tornò ad avere per l'amico suo l'amore e l' amicizia di prima.

[3] *uomo di corte:* Bagattelliere, giocolaro, giullare, e, più comunemente, buffone. Le tirannidi, come le plebi, vogliono de' buffoni, e queste ultime hanno anche adesso gran simpatia coi loro Pagliacci e Stenterelli.

[4] *Cicilia.* Così gli antichi chiamarono sempre la Sicilia.

[5] *davasi l'acqua.* Una volta, prima di entrare a mensa, davasi l'acqua alle mani, come poi, in fin di tavola, vennero di moda gli sciacquabocche. La seguente frase: *Lávati la bocca,* è un frizzo contro la maldicenza di Saladino, per fargli capire che avrebbe dovuto lavarsi, non le mani, ma la bocca. Nè la risposta di Saladino è meno piccante, dicendo al cavaliere di non aver parlato di lui in quel giorno, nè aver quindi insudiciata la propria bocca da doversela nettare.

[6] *piazzeggiavano.* La Crusca, sotto *piazzeggiare,* spiega: Andare a spasso per le piazze; ma recando quest' unico esempio, soggiunge che qui vale *quando stavano scioperati,* quali appunto son quelli che vanno su e giù per le piazze.

[7] *riposando in sul mangiare:* Standosene là a piena pancia, o, come dicesi, facendo il chilo.

[8] *domandato:* Interrogato. Vedi pag. 3, n. 7.

[9] *a cui:* A chi.

[10] *voi* per a voi, come pur si dice *lui, cui, loro,* per a lui, a cui, a loro.

valieri mettendolo in questione,[1] pregârlo[2] ch' aprisse loro la sua risposta sicchè lo potessero intendere; e 'l Saladino parlò e disse così: Ai matti ogni matto par savio per la sua simiglianza. Dunque quanto al matto sembra l'uomo più matto, si è quel cotale più savio, però che il savere è contrario della mattezza. — Ad ogni matto li savi paiono matti: siccome a' savi i matti paiono veramente matti.

Novella VIII.

Cui conta bellissima novella di Guglielmo da Borgunda di Provenza.

Guglielmo da Borgunda fu nobile cavaliere di Provenza al tempo del conte Ramondo Berlinghieri.[3] Un giorno che avvenne che cavalieri[4] si vantavano, e Guglielmo si vantò che non avea[5] niun nobile uomo in Provenza, che non gli avesse fatto votare la sella:[6] poi disse che niuna donna avea in Provenza che meritasse onor di torneo. E questo disse in udienza del Conte.[7] E 'l Conte rispose: Or me eh? Guglielmo disse: Voi, signor? io lo vi[8] dirò. Fece venire suo destriere sellato, e cinghiato[9] bene li sproni in piè, mise il piè nella staffa, prese l'arcione; e quando fue così ammannato,[10] parlò al Conte, e disse: Voi, signore, nè metto nè traggo.[11] E' montò

---

[1] *mettendolo in questione:* Dandogli cagione di questionare. *Vit. SS. PP.*, I, 58: «Lo quale (*eretico*) molti eremiti aveva già perturbati e messi in questione.»

[2] *pregârlo:* Lo pregarono. *Ch' aprisse loro la sua risposta:* A spiegarsi più chiaramente.

[3] *Ramondo Berlinghieri,* ultimo conte di Provenza, del quale parla Dante nel sesto del *Paradiso,* e il Villani dice che «fu d'una progenie con quella della Casa d'Araona e con quella di Tolosa.» Morì nel 1245.

[4] *che cavalieri:* Che i cavalieri. Nelle antiche scritture non apparivano segni ortografici. Qui avrebbero dovuto scrivere *ch' e'*, essendo soliti di adoperare *e'* per *i*. Parimenti l'*e* innanzi a *Guglielmo*, a volere che corra la sintassi, bisogna interpretarlo per *ancora,* dovendosi intendere che mentre i cavalieri si vantavano, anche Guglielmo si vantò ec.

[5] *avea:* Vi era.

[6] *che non gli avesse fatto votare la sella:* Al quale non avesse fatto votar la sella, o votar l'arcione, come pur dicesi, cioè che non l'avesse scavalcato, gittato giù dal cavallo.

[7] *in udienza del Conte:* Alla presenza del Conte, udendolo il Conte.

[8] *lo vi:* Ve lo. Vedi n. 1, pag. 43.

[9] *cinghiato:* Cinghiatosi, o cintosi bene gli sproni al piè.

[10] *ammannato:* Apparecchiato, pronto, in tutto punto. C'è il verbo Ammannare e Ammannire.

[11] *nè metto nè traggo:* Nè più nè meno; voi per l'appunto. Locuzione proverbiale, rispondente all'altra che già feci osservare nelle *Lettere* di

in sul destriero e sprona, e va via. Il Conte s'adirò molto; que' non venia a corte.

Un giorno donne s'aunaro [1] a un nobile convito. Mandaro per Guglielmo di Borgunda; e la Contessa vi fu, e dissero: Or ne di', Guglielmo, e perchè hai sì onite [2] le nobili donne di Provenza? cara la comperrai.[3] Catuna [4] avea uno mattero [5] sotto. Quella che parlava, gli disse: Vedi, Guglielmo, che per la tua follia egli ti conviene morire. E Guglielmo, vedendo che così era sorpreso, parlò, e disse: D'una cosa vi priego, donne, per amore della cosa che voi più amate, che 'nnanzi ch' io muoia, voi mi facciate un dono.[6] Le donne risposero: Domanda, salvo che non domandi tua scampa.[7] Allora Guglielmo parlò, e disse: Donne, io vi priego per amore, che quale di voi è la più scimunita quella mi dea [8] in prima. Allotta [9] l'una riguarda l'altra: non si trovò chi prima gli volesse dare; e così scampò a quella volta.

NOVELLA IX.

Qui conta come Narcis [10] s'innamorò dell'ombra sua.

Narcis fu molto bellissimo.[11] Un giorno avvenne che si riposava sopra una fontana; guardo nell'acqua; vide l'om-

---

Filippo Sassetti, da me raccolte e annotate, ove si legge: « Hanno (i Negri del Malabar) *il volto come noi, nè leva nè poni.* » E Dante ha pur detto là nel trentesimo del *Paradiso:* « Presso e lontano lì nè pon nè leva, » cioè è tuttuno, non aggiunge nè toglie al vedere l'esser presso come l'esser lontano.

[1] *s'aunaro:* Si adunarono. Vedi a pag. 13, n. 12, altri verbi con l'*a* o *ad* prepositiva.

[2] *onite:* Svergognate, disonorate. Dall'antico verbo *onire,* o *ontire* e *ontare,* che diedero origine alla voce *onta.*

[3] *comperrai,* contrazione di Compererai: La ti costerà cara.

[4] *Catuna:* Ciascuna. Gli antichi (avverte il Corticelli) per *ciascuno* dicevano *catuno* e *caduno;* ma quel *cadauno* usato da alcuni moderni non m'è avvenuto di trovarlo in alcuno antico, e non è nel Vocabolario. Era forse meglio da dirsi col Bottari che questa voce non si trova presso niuno antico o moderno autore che abbia scritto purgatamente, ma che pure viene usata da molti dotti ed eruditi valentuomini.

[5] *mattero:* Grosso bastone, donde si fece matterello; Randello.

[6] *dono:* Grazia, favore.

[7] *scampa.* V. A. Scampo.

[8] *dea:* Dia. L'usarono anche Dante, il Boccaccio e il Davanzati. Ma qui il verbo *Dare* senz'accompagnatura d'altri nomi, vale Percuotere, dar delle busse.

[9] *Allotta:* Allora. È voce sempre in uso tra i campagnuoli.

[10] *Narcis:* Narciso. L'eroe della notissima favola, trasformato poi in fiore. Dante pure dice Semiramis per Semiramide.

[11] *molto bellissimo,* e poco appresso *molto bellissima.* Intorno a tal uso,

bra sua ch' era molto bellissima. Cominciò a guardare ed a rallegrarsi sopra la fonte; e l'ombra sua facea il somigliante, e così credette che quella fosse persona che avesse vita, che stesse nell' acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, e 'nnamoronne [1] sì forte, che la volle pigliare. E l' acqua si turbò, e l' ombra sparìo; onde egli incominciò a piangere sopra la fonte; e l' acqua ischiarando, vide l' ombra che piangea, sì com' egli. Allora Narcis si lassò [2] cadere nella fonte, di guisa che vi morìo ed annegò.[3]

Il tempo era di primavera; donne si veniano a diportare alla fonte; videro il bello Narcis affogato.[4] Con gran pianto lo trassero della fonte, e così ritto l' appoggiaro allé sponde; onde dinanzi allo Dio d' amore andò la novella. Onde lo Dio d' amore ne fece un nobilissimo mandorlo, molto verde, e molto bene stante,[5] e fu il primo albero che primo fa frutto,[6] e rinnovella amore.[7]

Novella X.

Qui conta del re Currado, padre di Curradino.

Leggesi del re Currado, padre di Curradino, che, quando era garzone,[8] si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava in niuna cosa,[9] i maestri che gli erano dati a guardia nol batteano, ma batteano questi garzoni per lui, suoi compagni. E que' dicea: Perchè

---

avvertito già a pag. 8, n. 6, un valente Retore dice: « Quando a significare il nostro concetto ci paia che sia poco il superlativo (tanto più che questo ha molto perduto della sua forza, dacchè si spende troppo spesso, ed eziandio in cose da nulla), potremo anc'oggi usare di quel modo degli antichi. »

[1] *'nnamoronne:* Se ne innamorò, se ne invaghì. Molti de' cosiddetti verbi neutri passivi, adoperati con le particelle sottintese, par che abbiano una certa grazia maggiore.

[2] *lassò:* Lasciò.

[3] *annegò.* Ecco un altro verbo neutro passivo, usato assolutamente. *Vi morìo ed annegò,* vale: Vi morì annegato.

[4] *affogato,* lo stesso che annegato.

[5] *bene stante,* detto di albero, vale Vegeto, che prova bene. Nella lingua parlata *benestante* significa Abbiente, che vive d'entrata.

[6] *primo fa frutto.* Il mandorlo è primo a fiorire, ma non a far frutto.

[7] *rinnovella amore,* essendo il mandorlo quasi il nunzio di quella stagione che è, come dice il Guarini, «gioventù dell'anno, Bella madre de' fiori, D'erbe novelle e di novelli amori.»

[8] *garzone:* Giovinetto.

[9] *in niuna cosa:* In qualche cosa.

battete costoro? Rispondeano li maestri: Per li falli tuoi. E que' dicea: Perchè non battete voi me? ch' è mia la colpa. E li maestri rispondeano: Perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti de' [1] dolere, se tu hai gentile cuore, ch' altri porti pene [2] delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava di fallire per la pietà [3] di coloro.

NOVELLA XI.

D' una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Al tempo del re Giovanni d'Atri [4] fu ordinata [5] una campana, che chiunque ricevea un gran torto, sì l' andava a sonare; e il Re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione [6] fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era per la piova venuta meno, sì che una vitalba [7] v' era legata. Or avvenne che un cavaliere d' Atri avea un suo nobile destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare il lasciava andar per la terra. [8] Lo cavallo per la fame aggiunse [9] con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando, la campana sonò. Li giudici s' adunaro, e videro la petizione [10] del cavallo, che parea che domandasse ragione. [11] Giudicaro che 'l cavaliere cui egli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

---

[1] *de'*: Dee, deve.

[2] *porti pene*: Sia castigato, punito.

[3] *pietà*: Compassione. A questi buoni principii (ripeto un'osservazione del Parenti) il séguito non corrispose. Ricordano Malispini e Giovanni Villani dicono che se fosse vivuto lungamente, sarebbe stato peggiore di Federigo suo padre. Morì di veleno l'anno 1254.

[4] *Atri*, città dell'Abruzzo, oggi Atria; ivi nacque l'imperatore Elio.

[5] *fu ordinata*: Fu fatto ordinamento, fu disposto che dovesse farsi una campana.

[6] *ragione*: Giustizia.

[7] *vitalba*, pianta che ha i rami simili a' tralci della vite.

[8] *terra*: Territorio, paese.

[9] *aggiunse*: Giunse, arrivò.

[10] *petizione*: Dimanda.

[11] *domandasse ragione*: Domandasse che gli fosse fatta ragione, che gli si rendesse giustizia.

Novella XII.

Qui conta d'una grazia che l'Imperadore fece a un suo barone.

Lo 'mperadore donò una grazia [1] a un suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra,[2] ed egli avesse alcuna evidente magagna, che gli togliesse d' ogni magagna evidente un danaio di passaggio.[3] Il barone mise un suo passaggiere [4] alla porta a ricogliere il detto passaggio. Onde avvenne ch' uno, ch' avea pure [5] un piede, venne alla porta: il pedagiere li domandò un danaio. Que' si contese,[6] azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quegli difendendosi trasse fuori un suo moncherino; [7] ch' avea meno l' una mano. Allora il pedagiere lo vide, e disse: Tu me ne darai due; l' uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora alla zuffa; [8] il cappello gli cadde di capo. Quegli avea meno l' un occhio. Disse il pedagiere: Tu me ne darai tre. Pigliârsi a' capelli; [9] lo passaggiere gli pose mano in capo. Quegli era tignoso. Disse lo passaggiere: Tu me ne darai ora quattro. E convenne,[10] quegli che senza lite potea passare, per uno pagasse quattro.

---

[1] *donò una grazia:* Diede un privilegio.

[2] *terra,* qui pure, come nell'antecedente pagina, n. 8, vale Territorio.

[3] *passaggio:* Dazio che si paga per passare in qualche luogo; pedaggio.

[4] *passaggiere:* Gabelliere, stradiere, pedagiere, non già colui che passa. Ma per l'equivoco che potrebbe nascerne, come qui appresso, ov'è detto che *lo passaggiere gli pose mano in capo* nell'azzuffarsi che fecero, non intendendosi a prima vista chi de'due fosse a mettere le mani sul capo dell'altro, cioè la guardia o il viandante, vorrebbe l'ab. Colombo, che alla voce *passaggiere* si destinasse il significato di esattore del pedaggio, e a *passeggiere* quello di viandante.

[5] *pure:* Soltanto. Tre sono le principali significazioni della particella *pure:* solamente, ancora e nondimeno.

[6] *si contese:* Si oppose, fece resistenza.

[7] *moncherino:* Braccio senza mano, o con mano storpiata.

[8] *Allora alla zuffa.* Bello questo dir così reciso, dove è da sottintendere un verbo, cioè *vennero,* o *si diede mano.* Talora, in cambio di *por mano,* si usa semplicemente *mano.* Così lo Strocchi nella quinta delle *Egloghe* virgiliane: « Or su, Mopso, tu pria mano alle avene.» (*Incipe, Mopse, prior*).

[9] *Pigliârsi a' capelli:* Si pigliarono pe'capelli, s' accapigliarono.

[10] Dopo *convenne* è taciuto il *che,* e tal forma di dire qui cade ancor meglio poi vicinissimo incontro d'un altro *che.*

Novella XIII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennergli meno le spese.[1] Piagnea. Un altro il vide, e seppe perchè piagnea; dissegli così: Io ti fornirò lo studio, e tu mi prometterai che mi darai mille lire al primo piato[2] che tu vincerai. — Istudiò lo scolaio[3] e tornò in sua terra.[4] Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio, per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava:[5] e così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i denari. Or che pensò quegli de' denari?[6] Richiamossi di lui,[7] e diedegli un libello[8] di due mila lire, e dissegli così: O vuoi vincere, o vuoi perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione.[9] Se tu perdi, tu m' adempirai il libello.[10] Allora lo scolaio il pagò, e non volle piatire con lui.

Novella XIV.

Qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore.

Carlo, nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò, sì[11] amòe per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente il conte d' Universa. In quel tempo il re di Francia[12] avea difeso[13] sotto pena del cuore,

---

[1] *le spese:* I danari per le spese di mantenimento.

[2] *piato:* Lite. E *piatire,* che è più sotto, significa litigare, sperimentare in giudizio le sue ragioni.

[3] *scolaio:* Scolare, o scolaro; ora non più scolaio.

[4] *terra,* qui per Città.

[5] *non avvogadava:* Non esercitava l'avvocatura, non prendeva a difender cause.

[6] *quegli de' denari:* Colui che gli avea somministrati i denari.

[7] *Richiamossi di lui:* Gli diede querela, lo chiamò in giudizio.

[8] *libello:* Domanda giudiciaria fatta per iscrittura. Adesso dicesi più comunemente libello uno scritto infamatorio.

[9] *la promessione:* Le mille lire promesse.

[10] *m' adempirai il libello:* Mi sodisfarai di quanto chiedo nella mia citazione.

[11] Di questo *sì* sovrabbondante veggasi la n. 1 a pag. 30.

[12] *il re di Francia,* Luigi IX, detto il Santo, fratello a Carlo d'Angiò, e figliuolo a Luigi VIII, m. il 25 ag. 1270.

[13] *avea difeso:* Aveva proibito. Il verbo Difendere, per Proibire, vietare, sì in uso agli antichi, e da farglisi presentemente poco buon viso, più che un francesismo è un latinismo trapiantato nella lingua italiana e francese. — *Sotto pena del cuore,* o *A pena di cuore,* è lo stesso che Sotto pena della vita.

che niuno torneasse.[1] Il conte d' Angiò, prima che fosse re di Cicilia e di Gerusalem, volendo provare qual meglio valesse d' arme tra lui e 'l conte d' Universa, sì si provide, e fu con grandissime preghiere a messere Alardo de' Valleri,[2] e manifestolli dove egli amava, e che s' era posto in cuore[3] di provarsi in campo col conte d' Universa, pregandolo per amore che accattasse[4] la parola dal Re, che solo un torneamento facesse con sua licenza. Quegli domandando cagione,[5] il conte d' Angiò l' insegnò in questa guisa: Il Re si è quasi beghino,[6] e per la grande bontade di vostra persona egli spera di prendere, e di fare prendere a voi drappi di religione per avere la vostra compagnia; onde in questa domanda sia per voi chiesto in grazia, che un solo torneamento lasci a voi fedire;[7] e voi farete quanto che a lui piacerà. E messere Alardo rispose: Or mi di', Conte, perderò[8] io la compagnia de' cavalieri per un torneamento? E 'l Conte rispose: Io vi prometto lealmente ch' io ve ne diliberrò.[9] E sì fece egli in tale maniera come io vi conterò.

Messere Alardo se n' andò al re di Francia e disse: Messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, allora portarono arme tutti i migliori cavalieri del mondo; ond' io per amor di voi volendo in tutto lasciare il mondo, e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia,[10] là dove

[1] *torneasse:* Facesse tornei. « Torneamenti si facevano (dice Francesco da Buti) quando si conveniano volonterosamente li cavalieri a combattere dentro da uno palancato per acquistare l'onore; nel quale torneamento l'uno ferisce l'altro a fine di morte, se non si chiama vinto. »

[2] *Alardo de' Valleri,* cioè di Valery, contestabile di Sciampagna, pe' consigli del quale fu vinta da Carlo angioino la battaglia di Tagliacozzo contro Corradino di Svevia, e perciò dice Dante nel XXVIII dell'*Inferno:* « Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo. »

[3] *s' era posto in cuore:* Aveva risoluto. Vedi pure pag 3, n. 5.

[4] *accattasse:* Impetrasse.

[5] *cagione,* qui sta per Pretesto, ripiego.

[6] *beghino.* Così chiamato anticamente dall'abito bigio chiunque davasi a vita di penitenza, quasi come un claustrale. Ora si affibbia a ogni sorta di bacchettoni (non *bigotti,* come taluni dicono francesemente), pinzocheri, picchiapetti, baciapile, graffiasanti, spigolistri, santocchi, ec.

[7] *fedire.* V. A. Ferire, già notato a pag. 11. *Ferir torneamento,* era termine dell'arte cavalleresca, e vale Combattere nello steccato, torneare, giostrare. Dante: « Ferir torneamenti e correr giostre. » Se non che vi è una qualche differenza fra torneo e giostra, secondo il sopraccitato Buti, che dice: « Giostra è quando l'uno cavaliere corre contra l'altro con l'aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria se non dello scavallare; e in questo è differente dal torneamento, dove si combatte a fine di morte. »

[8] *perderò* ec., facendomi, cioè, cacciar di corte.

[9] *diliberrò:* Libererò. Contrazione di *diliblererò.*

[10] *feggia:* Ferisca. Soggiuntivo presente dell'antico verbo Feggere, che

s' armi la nobilità de' cavalieri, sì che le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo Re l'otriò.[1] Ordinossi un torneamento. Dall' una parte fu il conte d' Universa; e dall' altra fu il conte d' Angiò. La Reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio[2] furo alle logge, e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo dall' una parte e dall' altra. Dopo molto torneare, il conte d' Angiò e quello dell' Universa fecero diliverare l' arringo,[3] e l' uno incontro all' altro si mosse, alla forza[4] de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell' arringo il destriere del conte d' Universa cadde col Conte in un monte, onde le donne discesero dalle logge, e portârlone[5] in braccio molto soavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il conte d' Angiò si lamentava fortemente dicendo: Lasso! perchè non cadde mio cavallo, sì come quello del conte d' Universa, che la Contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui! Partito il torneamento,[6] il conte d' Angiò fu alla Reina, e chiesele mercè,[7] che ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al Re; poi nella pace gli domandasse un dono, e il dono fosse di questa maniera: che al Re dovesse piacere, ch' i giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La Reina così fece. Cruccìò[8] col Re, e nella pace gli domandò quello che ella volea. E 'l Re le promise il dono. E fu diliberato messer Alardo di ciò ch' avea promesso,[9] e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme,[10] siccome la rinomea[11] per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d' oltremaravigliose[12] prodezze.

---

pur dicesi Fedire o Fiedere. Quest' ultimo sarebbe usabile anch'oggi, ma solo in poesia.

[1] *otriò:* Concesse. Verbo disusato; è l'*octroyer* de' Francesi, e l'*otorgar* degli Spagnuoli.

[2] *di gran paraggio:* Di gran nobiltà. Dal provenzale *paratè*.

[3] *diliverare l'arringo:* Sgombrare lo spazio.

[4] *alla forza:* Con la forza. Vedi n. 10, pag. 40.

[5] *portârlone:* Ne lo portarono. Vedi pag. 30, n. 8.

[6] *Partito il torneamento:* Separati i combattenti, cessato il torneo.

[7] *mercè:* Grazia.

[8] *Cruccìò:* Si cruccìò, mise su broncio. Sono di que' verbi neutri passivi, che per eleganza, come si notò a pag. 46, n. 1, lasciano le particelle.

[9] *di ciò ch' avea promesso,* vestirsi, cioè, di drappi di religione, e doventar beghino come il Re.

[10] *facendo d' arme:* Armeggiando, battagliando; e da questo derivò la frase *Fatto d'arme* per Battaglia, combattimento.

[11] *rinomea:* Rinomanza, fama. V. A.

[12] *oltremaravigliose:* Più che maravigliose, oltremirabili. La Crusca, citando questo esempio, avverte che Oltra e Oltre, in composizion di nome, fanno il nome quasi superlativo.

Novella XV.

D'una quistione che fece un giovine ad Aristotile.

Aristotile fu grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nova[1] domanda, dicendo così: Maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all' animo mio; ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo[2] fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n' ha colpa, io m' accordo[3] di volere morire giovane anzi che invecchiare e matteggiare.[4] Onde, per Dio,[5] metteteci consiglio, se essere può. Aristotile rispose: Io non posso consigliare, che invecchiando la natura non muti in debolezza il buon calore naturale; e, se verrà e' meno, la virtù ragionevole manca. Ma per la tua bella provedenza[6] io t' apprenderò[7] com' io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai tutte le belle e piacevoli ed oneste cose, e dal lor contrario ti guarderai al postutto;[8] e quando sarai vecchio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza,[9] ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch' avrai fatta.

Novella XVI.

Qui conta della gran giustizia di Traiano imperadore.

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria[10] contra suoi nemici, una femmina vedova gli si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e' disse: Messer, fammi diritto[11] di quelli ch' a torto

---

[1] *nova:* Strana, singolare, bizzarra. Vedi la n. 1 a pag. 37. *Con una nova domanda*, è più bel modo che se avesse detto A fargli una nova domanda.

[2] *tempo:* Età. Un vecchio attempatissimo, decrepito.

[3] *m' accordo:* Son contento, preferisco.

[4] *matteggiare:* Far mattezze, far cose da matto.

[5] *per Dio:* Per amor di Dio. Qui è preghiera, non giuramento.

[6] *provedenza.* Intendasi quella virtù per la quale si vede o conosce alcuna cosa, che dee essere, innanzi che sia. Onde qui vuol dire: Ma perchè tu sei così ben preveggente, ec.

[7] *t' apprenderò:* T'insegnerò, t'ammaestrerò. Il verbo *apprendere*, in tal significato, sente di francese, e va messo tra le voci antiquate.

[8] *al postutto:* In ogni modo, in tutto e per tutto.

[9] *nettezza:* Candore, purità, integrità.

[10] *cavalleria*, qui vale Esercito, perocchè *cavaliero* appresso gli antichi si disse anche per *Soldato* in generale.

[11] *fammi diritto:* Fammi giustizia.

m' hanno morto[1] il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: Io ti soddisfarò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: Se tu non torni? Ed egli rispose: Soddisfaratti il mio successore. Ed ella disse: Se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che[2] pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa.[3] Bene avverrà al tuo successore, s' egli liberrà[4] sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch' avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio[5] papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l' onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l' ossa e la lingua; e ciò dimostrava com' era suto[6] giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l' anima di questo imperatore fu liberata dalle pene dell' inferno, ed andonne in vita eterna, ed era stato pagáno.[7]

---

[1] *morto:* Ucciso. Il verbo *Morire* prende attiva significazione nel participio *morto* accompagnato dagli ausiliari *Essere* e *Avere;* ma vuolsi ricordare che presso gli antichi era in uso il dire *fu nato, fu caduto, fu giunto* e *fu morto* per *nacque, cadde, giunse, morì.* Si ode sempre tra il popolo l'espressione *l'hanno morto,* o simile.

[2] *pogniamo che:* Benchè, ancorchè, dato anche il caso che.

[3] *non libera la tua colpa:* Non ti scolpa, non ti franca da colpa. Questo semplice dialogo, sotto la penna di Dante, nel X del *Purgatorio,* è un gioiello di poesia.

[4] *liberrà,* contrazione di *libererà.*

[5] *santo Gregorio.* Oggi direbbesi San Gregorio. Di che veggasi il Corticelli, lib. III, cap. 8. Così in vece di *grande cavalleria,* come è detto poco sopra, ora diremmo *gran cavalleria;* e di ciò pure si parla nel citato luogo del Corticelli.

[6] *suto,* aferesi di *Essuto,* per Stato, participio passato del verbo *Essere;* ma l'una e l'altra son voci disusate. Parimenti abbiamo, e da poterne usare anch'oggi, *sendo,* troncatura di *essendo,* osservato già a pag. 7.

[7] *ed era stato pagáno.* Che tal fosse stato, non fu d'impedimento a Dante di metterlo nel paradiso de' Cristiani, dove mise pure quel Rifeo troiano, *iustissimus unus,* come dice Virgilio nel II dell'*Eneide,* « *Qui fuit in Teucris et servantissimus æqui.* » Onde qui esclama l'ottimo comentatore: « Nullo intelletto è, nè sustanzia separata, che possa attignere alla profonditade della grazia di Dio. »

Novella XVII.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto un suo figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto un suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione) disse cotali parole: Se tu fossi femmina siccome l' altre, io non ti parlerei com' io farò. Ma però che tu se' femmina, ed hai intelletto d' uomo, sì ti dirò così: Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L' uno era de' cari figliuoli del mondo, e l' altro era vie più caro. L' una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l' altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due fe[1] il meglio? Se tu dirai quella che volle essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': Piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onorare, dico che non piangi lui, ma il danno tuo; onde tu piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere altri[2] sè stesso. E se tu vuoi dire: Il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero: chè meno l' ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapendo che dovea morire? Onde non ti scusare: to'ti[3] dal pianto. Se il tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consolò colei.[4]

---

[1] *fe:* Fece. Alcuni usano di scrivere *fe'* con l'apostrofo, ma allora dice *fei;* quando mai, meglio con l'accento.

[2] *piangere altri* ec., cioè che altri pianga sè stesso.

[3] *to'ti:* Togliti; smetti di piangere. Qualche stampa ha *tòtti,* ma senza plausibil ragione, perchè *to',* che è abbreviatura di *toi* o *togli,* non può far mai raddoppiare la consonante della parola seguente, nè avvenendo questo raddoppiamento nella pronunzia, non deve neppure aver luogo nella scrittura. Fanno soltanto eccezione *Dammi, dimmi, fammi, vammi, stammi,* seconda persona singolare dell'imperativo di detti verbi con l'affiso. Veggasi in conferma di questa regola a pag. 15 *to'ci* per *toglici,* e a pag. 28 *fa'mi* per *mi fai.*

[4] A questa bella filosofia si potrebbe rispondere col celebre Pascal, che il cuore *a ses raisons, que la raison ne comprend pas.*

Novella XVIII.

Qui conta d' un giullare ch' adorava un signore.

E' fue un signore, ch' aveva un giullare in sua corte, e questo giullare l' adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare vedendo questo, sì gliene disse male. E disse: Or cui chiami tu Iddio? egli non è ma che[1] uno. E quegli a baldanza[2] del signore sì il batteo villanamente. E quegli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare[3] al signore, e dissegli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo.[4] Quegli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone;[5] sì l' avea quegli concio.[6] Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo giullare a modo di confini;[7] ed avea cotale suo uso in sua corte, che cui egli presentasse,[8] sì s' intendea avere commiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d' oro, e feceli mettere in una torta, e quand' ella gli venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sè: Dappoi che li mi conviene donare commiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo.[9] Pensossi e disse: Io ho mangiato; serberolla, e darolla all' oste mia.[10] Andandone con essa[11] all' albergo trovò colui cui egli aveva così battuto, misero e cattivo:[12] presegline pietade, andò inverso lui, e dielli quella torta. Quegli la prese, e andossene con essa. Ben fu ristorato[13] di quello ch' ebbe da lui. E

[1] *ma che:* Se non, se non che, eccetto che, altro che. Segue sempre ad una negativa: è il *magis quam* dei Latini, e il *mas que* de' Provenzali e degli Spagnuoli. Dante se ne servì tre volte nella sua *Commedia*.

[2] *a baldanza:* A fidanza, ma con orgoglio; imbaldanzito, cioè, pel favore del padrone.

[3] *andossene a richiamare:* Andò a rammaricarsi col suo signore dell' affronto ricevuto. Si ha pure nel Boccaccio: *Pensò d' andarsene a richiamare al re.* Nella pag. 49, n. 7, ci occorse già il verbo *Richiamarsi*, ma in senso di Chiamare altrui in giudizio.

[4] *se ne fece gabbo:* Se ne rise, non se ne fece nè in qua nè in là.

[5] *buone persone:* Persone per bene, agiate, di civil condizione.

[6] *concio,* cioè Malconcio, sconciato, ridotto a mal termine.

[7] *confini:* Bando.

[8] *cui egli presentasse:* Colui al quale e' facesse un presente, un dono.

[9] *tristo:* Dolente, afflitto; non tanto per la licenza che gli veniva data, quanto pel dono ch' era in apparenza così meschino.

[10] *all' oste mia:* Alla mia padrona di casa. [11] *con essa:* Con la torta.

[12] *cattivo:* Captivo, prigioniero; ma qui per estensione vale Avvilito, quasi pezzente.

[13] *ristorato:* Compensato, risarcito, o, come oggi dicesi non troppo bene, indennizzato.

tornando al signore per iscommiatarsi[1] da lui, il signor disse: Or se' tu ancor qui? non avestù[2] la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io aveva allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi diceva male, perch' io vi chiamava mio Iddio. Allora disse il Signore: Va' con la mala ventura; chè bene è migliore il suo Iddio che 'l tuo: e dissegli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto;[3] non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Ed andò caendo[4] colui a cui l' avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

Novella XIX.

Qui conta d' un uomo di corte[5] che cominciò una novella che non venía meno.

Brigata di cavalieri cenavano[6] una sera in una gran casa fiorentina, ed aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore.[7] Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non ne venía meno.[8] Un donzello della casa che servía, e forse non era troppo satollo,[9] lo chiamò per nome, e disse: Quegli che t' insegnò cotesta novella, non la t' insegnò tutta. Ed egli rispose: Perchè no? E que' disse: Perchè non t' insegnò la restata.[10] Onde quegli si vergognò, e ristette.

---

[1] *iscommiatarsi:* Accommiatarsi, pigliar licenza o commiato.

[2] *avestù:* Avesti tu. Si usò, e si usa qualche volta anc' oggi, questa forma nella seconda persona singolare de' verbi al passato rimoto e al condizionale, ma coll' accento sull' *u* finale.

[3] *si tenne morto:* Rimase vinto e confuso; si disperò.

[4] *caendo:* Cercando. Voce spenta affatto.

[5] *uomo di corte:* Giullare. Vedi pag. 43, n. 3.

[6] *cenavano*, e non *cenava*, per la ragione già indicata a pag. 16, n. 1.

[7] *favellatore:* Favolatore, raccontatore di favole, di novelle.

[8] *non ne venía meno:* Non veniva mai a fine.

[9] *non era troppo satollo:* perchè non avea mangiato come loro, e gli era venuta a noia quella lunga storia.

[10] *la restata:* La fine, dove, cioè, arrestarti.

Novella XX.

Qui conta di due ciechi che contendeano [1] insieme.

Nel tempo che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra, dove [2] ebbe tra loro due grandi battaglie di campo,[3] là ove moriro molti buoni [4] cavalieri ed altra gente dall' una parte e dall' altra, ma le più volte il Re n' ebbe il peggiore; [5] in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita [6] presso alla città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, chè in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia e del Conte di Fiandra. L' uno dicea all' altro: Che dì'? io dico che il Re fia [7] vincitore. E l' altro rispondea: Anzi fia il Conte; ed appresso dicea *Sarà che Dio vorrà,* ed altro non rispondea. E quegli tutto il die [8] il friggea [9] pure come [10] il Re sarebbe vincitore. Un cavaliere del Re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette [11] a udire la contenzione di questi due ciechi: e udito, tornò alla corte, ed in grande sollazzo [12] il còntò al Re; siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe uno [13] della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponesse sì cura che riconoscesse bene l' uno dall' altro, e che egli intendesse bene quello che elli dicevano. Il donzello [14] andò, ed invenne [15] ogni cosa; e

[1] *contendeano:* Quistionavano.

[2] *dove:* In cui.

[3] *battaglie di campo:* Battaglie campali. Guerra differisce in ciò da battaglia, chè guerra è propriamente tutto il tempo in cui ci si prepara a combattere, o avvengono diversi fatti d'arme; battaglia è l'atto del combattere, il fatto d'arme; battaglia di campo o campale è quando si combatte con tutte le forze dell'esercito.

[4] *buoni:* Prodi, valorosi.

[5] *n'ebbe il peggiore:* Ne fu sconfitto. Dicesi ancora *avere il peggio* o *la peggio.*

[6] *vita:* Il pane quotidiano, il sostentamento della vita.

[7] *fia:* Sarà. Comunissimo in poesia.

[8] *die:* Dì, giorno. Così scritto, si accosta più a *dies* latino, e talora fa comodo ai poeti.

[9] *il friggea:* L'affliggea, leggesi in altre stampe, cioè l'importunava. Forse può essere una sincope di *affriggea*, idiotismo di *affliggea*, o usato il verbo *friggere* per pungere, punzecchiare.

[10] *come:* Che; ripetendo che ec.

[11] *ristette:* Si fermò.

[12] *sollazzo:* Piacere.

[13] *ebbe uno* ec.: Fece venire a sè, o alla sua presenza, uno de' suoi servidori.

[14] *donzello,* è giovane nobile, e quegli propriamente che presso gli antichi era allevato a fine di conseguire la cavalleria, e dopo averla conseguita non si chiamava più donzello. Vale ancora Servo, famigliare, e più particolarmente Servente di magistrato.

[15] *invenne:* Trovò. Latinismo.

tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata.[1] Allora il Re, udito questo, mandò per[2] lo suo siniscalco, e comandogli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro,[3] così ispartiti[4] per lo pane. E quando fossero cotti, ed[5] il donzello li portasse ai due ciechi, e desseli loro per amore di Dio: ma quello, dov'era la moneta, desse a colui che diceva che il Re vincerebbe; l'altro, ove non era, desse a quegli[6] che dicea *Sarà che Dio vorrà*. Il donzello fece come il Re gli comandò.

Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa. E quegli che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femmina[7] sua: Donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, sì il ci togliamo.[8] E così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femmina sua: Donna, serbiamo questo pane e nol manichiamo,[9] anzi il vendiamo domattina, ed averenne[10] parecchi danari; e possianci mangiare[11] dell'altro che abbiamo accattato.[12]

La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua: Donna, or questo nostro compagno che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare[13] del Re, altresì come noi? Ed ella disse: Sì ebbe.[14] Or che non vai tu alla femmina sua? e sappi se non l'hanno mangiato,

---

[1] *ambasciata:* Commissione.

[2] *mandò per* ec.: Mandò a chiamare il suo siniscalco, cioè maestro di casa o maggiordomo. *Mandar per alcuno* è bella maniera, come *andare per*, della pag. 7, n. 7.

[3] *tornesi d'oro.* Specie di moneta che non è più in uso.

[4] *ispartiti:* Separati, sparsi.

[5] Talora la congiunzione *e* o *ed* si replica di soverchio, e più frequentemente, come in questo luogo, dopo le particelle *poichè, quando,* o simili, ed esprime maggior forza ed evidenza.

[6] *a quegli:* A quello; più secondo grammatica.

[7] *femmina:* Moglie. Anche *donna* vale lo stesso, e così poco dopo, *uomo* per marito.

[8] *sì il ci togliamo:* Prendiamocelo. Del *sì*, ripieno, si è fatto cenno altrove.

[9] *manichiamo:* Mangiamo. V. A., come pur *manucare*, dal lat. *manducare*.

[10] *averenne:* Ne avremo, ne riaveremo.

[11] *possianci mangiare:* Possiamo mangiarci. La *m* finale delle prime persone plurali de'verbi, seguita dall'affisso, si tramuta in *n* per più mollezza di suono. Così *averenne* di poco prima. Veggasi in proposito il Salviati, *Avver.*, o il Bartoli, *Ortograf.*

[12] *abbiamo accattato:* Abbiamo avuto in limosina. [13] *famigliare:* Servitore.

[14] *Sì ebbe.* Quanto più vago di come direbbesi andantemente: Sì lo ebbe!

e cómperalo da loro, e nol lasciare per danari;[1] chè quello che noi avemmo mi parve molto buono. Ed ella disse: Or non credi tu ch' elli il s' abbino sì saputo mangiare come noi? Ed egli rispose, e disse: Forse che no, anzi per avventura il s' averanno serbato per averne parecchi danari, e non l' averanno ardito a manicare, come noi; ch' era così grande e così bello e bianco! La femmina, vedendo la volontà dell' uomo suo, andonne all' altra, e domandò s' avea mangiato il pane che aveano avuto ieri dal famigliare del Re; e se l' aveano, e gliel voleano vendere. Ella disse: Ben l' avemo; io saprò se 'l mio compagno[2] il vuole vendere, siccome egli disse iersera. Domandato che l' ebbe, disse che il vendesse, e nol desse per meno di quattro parigini[3] piccioli; chè bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane; e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: Bene sta, sì averemo stasera la buona cena, siccome l' avemmo iersera.

Or venne, e passò il giorno. Tornârsi a casa; e questi ch' avea comperato il pane, disse: Donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare[4] il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco[5] un tornese d' oro: e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò che era quello che egli udía sonare; ed ella gli disse il fatto. E quegli le disse: Or pure affetta, mentre che ti dice buono.[6] Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell' oro,[7] che il Re v' avea fatto mettere, allora dice[8] che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: Donna, ancora dico io la verità, che *Sarà quello che Dio vorrà,* nè altro puote[9] essere; chè vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il Re sarà vincitore, ed io gli dico che *Sarà che Dio vorrà.* Questo pane con questi fiorini[10]

---

[1] *per danari:* Per quanti danari possa costare. È come dire: Pagalo quanto essi vogliono.

[2] *mio compagno:* Mio marito.

[3] *parigini.* Sorta di moneta antica franzese.

[4] *affettare,* pronunziato con la prima e stretta, vale Tagliare in fette.

[5] *desco:* Mensa, tavola da mangiare.

[6] *ti dice buono:* Hai la fortuna prospera, favorevole.

[7] *tornesi dell' oro.* Vedi a pag. 23, n. 8.

[8] *dice.* La solita parola che entra le mille volte ne' racconti che si fanno.

[9] *puote,* per *può,* meglio in poesia; ma non bene *puole.*

[10] *fiorini.* Moneta fiorentina, così detta dal giglio fiore, impresa della città, scolpitovi sopra. Vi era il fiorino d' oro e d' argento, di vari pesi e prezzi.

dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo [1] noi ci poteano tôrre; e ciò fu come Dio volle.

Or li riposero; [2] e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella [3] al compagnone. [4] Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov'era issuta [5] la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi [6] non aveano di ciò ragionato; imperciocchè non l'aveano ancora mangiato, nè l'uno nè l'altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno. E quegli ch'avea comperato il pane, cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome: Ancora dico io che *Sarà che Dio vorrà.* Io comperai ieri un pane che mi costò quattro parigini piccioli, e trovaivi entro dieci buoni tornesi d'oro; e così ebbi la buona cena, ed averò il buon anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire, e volene anzi quattro parigini piccioli tornesi, tennesi morto, [7] e disse che non volea più contendere con lui, chè ciò che dicea era la verità, che *Sarà che Iddio vorrà.*

Udito questo il famigliare del Re, incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, [8] sicome i due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò per loro, [9] e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quegli che dicea che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello che dicea *Sarà che Iddio vorrà.* E udito il Re questo fatto dai due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni e cavalieri, e dicea: Veramente questo cieco dice la verità, *e' sarà che Iddio vorrà,* e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere [10] niente.

[1] *tutti quelli del mondo:* Tutti gli uomini.

[2] *riposero:* Misero in serbo.

[3] *la novella:* La notizia, il fatto.

[4] *compagnone,* lo stesso che Compagno, ma caduto d'uso.

[5] *dove:* In cui; già notato, così pure *issuta,* o *essuta,* o *suta,* antico participio del verbo *essere.*

[6] *l'altro giorno dinanzi:* Il giorno prima.

[7] *tennesi morto.* Notammo questo bel modo, pieno di vivacità e di espressione a pag. 56, n. 3. Gli è come dire: Tanto fu il suo dolore, che gli parve di doverne morire.

[8] *ambasciata* o *imbasciata* è tuttuno.

[9] *mandò per loro:* Mandò a cercarli; volle averli a sè. Vedi accennata questa frase a pag. 7, n. 7.

[10] *rimuovere:* Cambiare, mutare.

Novella XXI.

Qui conta d' un Romito, che, andando per un luogo foresto, trovò molto grande tesoro.

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto,[1] sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata.[2] E ritirandosi verso là per riposarsi, però che era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere;[3] imperciò che vi avea molto oro. E sì tosto come[4] il conobbe, incontanente si partío, e cominciò a correre per lo diserto,[5] quanto e' ne potea andare.[6] Correndo così questo Romito, s' intoppò[7] in tre grandi scherani,[8] li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo non avendo persona dietro che 'l cacciasse,[9] alquanto ebbero temenza, ma pur se gli pararono dinanzi[10] per sapere perchè fuggiva, che di ciò molto si maravigliavano. Ed egli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: Venite meco, e mostrerollavi;[11] pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciò che egli per sè la fuggía. Ed eglino volendola trovare, per vedere come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s' era partito, e disse loro: Qui è la morte che mi cacciava; e mostrò loro l' oro che v' era. Ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo.[12] Allora accomiatarono questo buon

---

[1] *foresto:* Disabitato, salvatico.

[2] *celata:* Nascosta, occulta.

[3] *tralucere:* Risplendere.

[4] *sì tosto come:* Tosto che, subito che.

[5] *diserto:* Deserto, oggi dicesi più comunemente.

[6] *quanto e'ne poteva andare:* Quanto egli più poteva camminare.

[7] *s' intoppò:* S'abbattè, s'incontrò. È usato ugualmente bene il verbo *intoppare* in senso neutro passivo, neutro assoluto, e attivo. Vill.: « Vassi capra zoppa, se lupo non la 'ntoppa. »

[8] *scherani,* sono uomini facinorosi, di malaffare, assassini.

[9] *che 'l cacciasse:* Che l' inseguisse, gli desse dietro, lo perseguitasse.

[10] *se gli pararono dinanzi:* Gli vennero a fronte, gl' impedirono il passo. E buon modo.

[11] *mostrerollavi:* Mostrerovvela, o, più semplice, Ve la mostrerò.

[12] *sollazzo:* Allegrezza, festa.

uomo; ed egli se n' andò per i fatti suoi: e quegli cominciarono a dire tra loro come egli era semplice persona.

Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L' uno rispose, e disse: A me pare, da che[1] Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l' altro disse: Non facciamo così; l' uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade e vendalo, e rechi del pane e del vino e di quello che ci bisogna; e di ciò s' ingegni il meglio che puote: faccia egli, pur com' egli ci fornisca.[2] A questo s' accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch' è ingegnoso e reo d' ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui che andava alla città per lo fornimento:[3] Da ch' io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere[4] ora al presente; e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni; sicchè, da ch' elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò pòi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d' avere.[5] E come gli venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l' altra avvelenò; e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch' andò alla cittade, secondo che detto avemo, se egli pensò ed ordinò male per uccidere i suoi compagni, acciò che ogni cosa gli rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch' egli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con l' altre cose che ci bisognano, sì l' uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo; e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n' averemo maggior parte ciascuno di noi.

Or viene quegli che era ito alla cittade a comperare le

---

[1] *da che*, o anche *ducchè*, è lo stesso che Poichè, giacchè.

[2] *ci fornisca:* Ci provveda del necessario; cioè Rimettiamoci pure a quel che farà lui per la nostra provvisione. Dicesi bellamente *fornire alcuno di checchessia.*

[3] *fornimento:* La provvista del necessario. Ma sente troppo di antico.

[4] *ho mestiere:* Ho bisogno. Aver uopo, mestiere, o mestieri, e Esser uopo, mestieri, per Aver bisogno, Esser necessario, sono ottime forme di dire. *Ora al presente:* due avverbi che significano la medesima cosa; ed è un di que' pleonasmi non difficili a trovarsi per le vecchie scritture.

[5] *da parte d' avere:* In quanto ad avere, per conto di roba, di danari.

cose che bisognava[1] loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente che[2] 'l videro, gli furono addosso con le lance e con le coltella,[3] e l' uccisero. Da che l' ebbero morto,[4] mangiarono di quello che egli avea recato; e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti: e così morirono tutti e tre, chè l' uno uccise l' altro, siccome udito avete, e non ebbe l' avere. E così paga Domeneddio[5] li traditori: che elli andarono caendo[6] la morte, e in questo modo la trovarono, e siccome eglino n' erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggio: e l' oro rimase libero[7] come di prima.

DALLE NOVELLE DI GIOVANNI SERCAMBI.

Novella XXII.

Buona lezione data da un fanciullo.[8]

Nella città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale, essendo di tempo,[9] avea un suo figliuolo grande, d' età d' anni 40, il qual era chiamato Giannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messogli in mano.[10] Avendo questo Giannino una donna per moglie, nomata Marietta, della quale avea uno fanciullo d' anni sei, detto Pippo, Giannino e Marietta vedendo Gualtieri vecchio e non atto a guadagno, rincrescendo loro che la vita il tenea,[11] per quanti modi poteano, cercavano di fare a Gualtieri poco piacere; e massimamente Giannino suo figliuolo, perchè Marietta riscal-

---

[1] *bisognava*, usato impersonalmente, cioè a dire, Le cose di che a loro era bisogno.

[2] *incontanente che:* Appena, come prima, tosto che.

[3] *le coltella:* I coltelli. È uno di que'tanti nomi eterocliti che al plurale escono in *i* e in *a*.

[4] *l'ebbero morto.* Fu avvertito a pag. 53, n. 1, che *morire* ne' tempi composti vale *uccidere*.

[5] *Domeneddio*, lo stesso che Signore Iddio; lat. *Dominus Deus*.

[6] *caendo:* Cercando. Vedi pag. 56, n. 4.

[7] *libero:* Senza padrone. *Di prima:* In prima, come prima.

[8] Il proprio titolo è: *De doctrina data a puero.*

[9] *di tempo:* Attempato, di avanzata età.

[10] *messogli in mano:* Affidatogli. *Al quale* e *messogli*, l' uno o l' altro de' due dativi è inutile, ma non disdice.

[11] *che la vita il tenea:* Di vederlo ancora in vita. Vedi pag. 7, n. 2.

dava il marito [1] a non fare a Gualtieri alcun bene. E vedendo che la natura lo aitava a vivere,[2] deliberarono levarselo dinanti,[3] e suso rasente il tetto [4] lo fecer portare. E quivi gli fecero uno lettuccio assai cattivo, e a Dalnina lor fante di casa detto che il mangiare gli portasse; e messolo in tal parti, divenia [5] che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, nè mai Giannino nè Marietta l'andarono a vedere. E per questo modo dimorò Gualtieri più tempo, e alcuna volta rimanea per dimenticanza della fante, e avea per fatiga,[6] che Gualtieri non cenava. Ed essendo venuto il verno, e Gualtieri avendo pochi panni indosso e cattivo copertoro, disse [7] alla fante se Giannino fusse in Parigi. La fante disse: Sì. — Or che vuol dire che non m'è venuto a vedere? Disse la fante: Forsi [8] che non gli è stato a mente:[9] Disse Gualtieri: Io ti prego chè tu gli dica, che almeno una volta mi vegna [10] a vedere in tanto tempo, chè so bene che almeno delle tre sere l'una [11] va a vedere il cavallo; ben può venire una volta a vedere il padre. E queste parole disse alla fante, essendo presente Pippo fanciullo. La fante disse: Io gli farò la 'mbasciata. E partitasi, venuto la sera Giannino in casa, la fante gli disse quello che Gualtieri suo padre ha detto. Soggiunse Pippo fanciullo: Mai sì [12] che'l disse. Giannino udendo dire che lui [13] andava a veder ogni tre sere il cavallo,

---

[1] *riscaldava il marito:* Incitava il marito, lo metteva su. « Riscaldare uno (dice il Varchi nell'*Ercolano*, 76) non è altro che confortarlo e pregarlo caldamente che voglia dire o fare alcuna cosa, ec. »

[2] *lo aitava a vivere:* Lo aiutava a vivere, gli prometten lunga vita.

[3] *levarselo dinanti:* Farlo morire.

[4] *suso rasente il tetto:* Su vicino al tetto, in una soffitta. Mi son preso la libertà di correggere così il *suso rasente il letto* delle stampe, da cui non si sarebbe cavato costrutto.

[5] *divenia:* Avveniva, si dava il caso.

[6] *e avea per fatiga* ec. Qui pure dev'essere errata la lezione. Forse quella prima lettera era un *e*, e fu presa per un' *e;* quindi potrebbe intendersi, che *rimanea per dimenticanza della fante* (avveniva per sua dimenticanza, dipendeva da lei) *e' avea per fatiga* (che le sapea fatica, di portar, cioè, la cena) *che Gualtieri non cenava.*

[7] *disse:* Domandò.

[8] *forsi,* lo stesso che Forse; e *forse che* vale il medesimo. Ma il Salviati avverte non potersi mai appiccare alla *forse* la *che,* se posto sia prima il suo verbo, ma solamente, per lo contrario, s' ella preceda a lui, o serva ad alcun epiteto invece di qualche verbo.

[9] *non gli è stato a mente:* Non se n'è ricordato.

[10] *vegna:* Venga. Il *gn* e lo *ng* si scambiano talvolta fra loro, dicendosi *dipingere* e *dipignere, giungere* e *giugnere.* Ma sarà sempre meglio di preferire i modi usati comunemente.

[11] *delle tre sere l'una:* Ogni tre sere, una volta almeno in tre sere.

[12] *Mai sì.* Lo stesso che *sì,* ma così congiunto par che affermi di più. Anticamente dicevano pure alla provenzale *madiè sì.* Il suo contrario è *mainò* o *mai no.*

[13] *lui:* Egli. In istil famigliare è un solecismo che dà grazia e più disinvoltura al discorso.

e il padre non avea ancora visitato, disse: Io lo vo' andare a vedere. Marietta dice: Deh non v' andare: ell' è un' asma a vederlo,[1] ma dágli del pane e del vino, e lassalo[2] stare. Giannino, vincendogli la vergogna, si mosse, e al padre andò. Pippo gli andò dirieto,[3] e quando giunse disse: O Gualtieri, che volete da me? — O figliuol mio, io sto bene, se non che io muoro di freddo: e penso se io avessi uno pilliccione,[4] di dì mi terrebbe caldo, e la notte mi terre'[5] coperto. Il figliuolo disse: Io vel comprerò; e partitosi andaro a cenare. La mattina, come Giannino fue levato, disse a Pippo che seco andasse. Pippo col padre andarono[6] a uno pillicciaio, e un grandissimo pilliccione comprò. E disse a Pippo: Porta questo pilliccione a mio padre. Pippo quello ne porta a casa, e preso un coltello, per mezzo lo tagliò, tutto cincischiandolo[7] come persona che non sapea meglio fare, e l' una parte mise in una cassa, e l' altra parte a Gualtieri, dicendogli: Tenete la parte del vostro pilliccione. Gualtieri lo prese, e alle spalle sel pose, e pargli un poco stretto; nondimeno quello si piglia. Giannino la sera che tornò a casa, andò al padre dicendogli: Come vi sentite ora che v' ho comprato il pilliccione? Gualtieri disse: Bene, se non che mi è un poco stretto, e fammi noia alle braccia che mel conviene sempre tenere.[8] Dice Giannino: Come può essere, che io presi il più grande che trovare si potesse, che costò franchi quattro? Lo padre disse: Ell' è pur così. Lo figlio prese il lume, e accostossi al padre, che vide il pilliccione tutto tagliato, e comprese essere levato più che la metà. E subito chiamò la moglie e tutti quelli di casa, volendo sapere chi avea guasto il pilliccione. Cominciando da Marietta, se toccato l' avesse, ella disse: Deh lassalo stare com' egli sta. Disse Giannino: Io ti dico[9] se toccato l' avessi. Ella dice di no; e così dice la fante. Giannino dice a Pippo: O Pippo, chi ha tocco il pilliccione? Pippo dice: Babbo, io lo tagliai per serbarlo a voi quando sarete vecchio come il babbo vostro; io vi farò met-

---

[1] *ell' è un' asma a vederlo:* Fa male a vederlo, è una pena.

[2] *lassalo:* Lascialo.

[3] *dirietò:* Dietro. *Direto, diricto, dreto,* sono storpiature del popolo; *retro* e *di retro* per la poesia.

[4] *pilliccione:* Copertoio, una gran coperta di lungo pelo.

[5] *terre':* Terrei.

[6] *andarono.* Accordato al plurale, cioè a Pippo e al padre, come se dicesse: Pippo e il padre, insieme con lui, andarono ec. È costrutto familiare anche ai Latini. SALLUSTIO, *Catil.,* 48: « *Lentulus cum ceteris constituerant.* »

[7] *cincischiandolo:* Tagliandolo male e disugualmente, tagliuzzandolo.

[8] *tenere:* Reggerlo con le mani.

[9] *ti dico:* Ti domando, voglio sapere.

tere appresso al tetto,[1] e perchè non abbiate freddo, tagliai il pilliccione acciò che l'abbiate mezzo. Giannino, udendo quello che Pippo suo figliuolo gli ha detto, e veduto il pelliccione nascoso per[2] Pippo, fra sè disse: Costui è profeta, chè vede che io tratto mal il mio padre, e così pensa egli di trattare me, e a ragione. E pertanto poichè io non sono stato fino a qui tanto savio, e' mi conviene dal mio figliuolo fanciullo imprendere.[3] Pensò subito di voler dare al figliuolo buono esempio, e di presente[4] comandò che il padre fusse lavato e netto; ed i miglior panni che avea, quelli fè al padre mettere, comandando alla moglie che lui tratti come se altramente con lui non sia. Marietta, benchè mal volentieri ciò facesse, pure ubbidío, e d'allora innanti in capo di tavola lo tenne fino alla sua morte.

NOVELLA XXIII.

De' buoni costumi.

Nel tempo che re Ruberto di Napoli era vivo, e in vita quel poeta novello Dante da Firenze, il quale non potendo stare in Firenze nè in terra dove la Chiesa potesse,[5] si ridusse il predetto Dante alcuna volta con quelli della Scala, alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più[6] col duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani. Ed essendo già la nomea[7] sparsa del senno del detto Dante, e re Ruberto disideroso di averlo, per vedere e sentire del suo senno e virtù, con lettere scritte a ser[8] Duca, e simile[9] a Dante, lo pregò che gli piacesse andare. E diliberato Dante d'andare in corte del re Ruberto, si mosse di Lucca, e camminò tanto che giunse a Napoli; e venuto in corte vestito assai dozzinalmente,[10] come soleano i poeti fare, e fatto assapere[11] a re Ruberto come Dante era già venuto, e fattolo richiedere, era ora quasi del desinare quando Dante giunse in sala dove

---

[1] *tetto*. Le stampe, come sopra, *letto*.
[2] *per*: Da.
[3] *imprendere*: Apprendere, imparare.
[4] *di presente*: Immediatamente, lì per lì.
[5] *potesse*: Avesse dominio, giurisdizione.
[6] *tutto il più*: Più che altro.
[7] *nomea*: Rinomanza, fama.
[8] *ser*: Sere, sire, signore. Ora, famigliarmente parlando, *sor*.
[9] *simile*: Similmente, in pari tempo.
[10] *dozzinalmente*: Alla buona, non troppo in buon arnese.
[11] *assapere*: Sapere. Usasi ordinariamente col verbo *fare*, e si scrive anche *fare a sapere*.

il re Ruberto desinare dovea. Dato l'acqua alle mani e andati a tavola, il Re alla sua mensa, e gli altri baroni posti a sedere, ultimamente Dante fu messo per coda[1] di tavola. Dante come savio, prevede[2] quanto il signore ha avuto poco provvedimento; non di meno avendo Dante volontà di mangiare, mangiò; e come ebbe mangiato, subito si partío, e camminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Il re Ruberto, poich'ebbe mangiato, e stato alquanto, domandò che fusse di Dante. Fugli risposto, che lui si era partito, e verso Ancona camminava. Il Re, conoscendo che a Dante non avea fatto quell'onore che si convenía, pensò che per tale cagione si fusse sdegnato, e fra sè disse: I'ho fatto male; poichè mandato avea per lui, lo dovea onorare, e da lui sapere quello io disiava.[3] E di subito rimandò per lui fanti suoi propri, i quali, prima che giunto fusse ad Ancona, l'ebber trovato. E datogli la lettera del Re, Dante rivoltosi, ritornò a Napoli, e di una bellissima roba[4] si vestío, e dinanti da re Ruberto si presenta. Il Re lo fè al desinare mettere in capo della prima mensa, che a lato alla sua era; e vedendosi Dante esser in capo di tavola, pensò di mostrare al Re quello avea fatto. E come le vivande vennero e' vini, Dante prendeva la carne, e al petto su per li panni se la fregava: così il vino si fregava sopra i panni. Il re Ruberto, e gli altri baroni che quivi erano, diceano: Costui de'[5] essere un poltrone: ch'è a dire[6] che 'l vino e la broda si versa sopra i panni? Dante che ode ch'altri lo vitupera, sta cheto. Lo Re, che ha veduto tutto, rivoltosi a Dante, dissegli: Che è quello che io vi ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tanta bruttura? Dante, che ode quello desiderava, dice: Santa corona,[7] io conosco che questo grande onore ch'è ora fatto, lo avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. E che sia vero ciò che vi dico, sembrami non essere ora men di senno che non fui, poichè in coda di tavola fui assettato,[8] e questo allora fue perchè era mal vestito; ed ora con quel senno[9] avea son ritornato, e ben vestito mi avete fatto stare in capo di

[1] *per coda:* In fondo, nell'ultimo posto.

[2] *prevede:* S'accorge subito.—*Poco provvedimento:* poco giudizio.

[3] *quello io disiava:* Quello che io desiderava di sapere. Così più sotto: *quello avea* per Quello che avea.

[4] *roba:* Vesta, abito.

[5] *de':* Dee, deve, debbe.

[6] *ch'è a dire:* Che vuol dire? che significa?

[7] *Santa corona,* o *sacra corona,* si usa a modo di titolo, parlando con imperatori o re.

[8] *fui assettato:* Fui fatto sedere.

[9] *quel senno.* Manca il solito *che.*

poni arrosto, e dandosi piacere e buon tempo. Or, perchè le cose non si puonno[1] tanto far secrete che alcuna volta non vegnan palesi, un giorno, essendo l' ostiere di que' gaglioffi a bere in una taverna con un fornaio, tra loro fu alcuno ragionamento come guadagnavano.[2] Lo fornaio disse: Io ho buon guadagno, chè al mio forno più di cento famiglie il loro pane cuocono. L' ostiere disse: I' ho or in casa due poveri che vanno accattando, e ben otto mesi sono stati in nel mio albergo, che più di cento ducati nuovi di zecca mi hanno dato; e ogni dì me ne danno quando uno, quando due che paiono usciti del fuoco; e dicoti, che se costoro staranno meco un anno, mi faranno ricco. Il fornaio dice: Buon giambo hai.[3] Alle quali parole, uno di quelli che lassati erano per sentire della morte di Giannozzo, il quale a bere in quella taverna era andato, udendo quello che l' ostiere dicea, tenendo in sè[4] e facendo vista di non aver udito, fra sè medesimo dice: Forsi que' gaglioffi, che così largamente spendono, potranno essere stati quelli che Giannozzo occisero. E andatosene al podestà, narrò tutto ciò che l' ostiere avea detto, dicendogli: Io non vorrei però che fussero guasti della persona,[5] non avendo fallito. Lo podestà disse: Lassa far a me. E subito mandò per quell' ostiere. Come venuto,[6] gli disse: Quali osti[7] hai in nell' albergo? L' oste dice: In fra gli altri che ió ho, or ho due poveri che vanno accattando, l' uno de' quali ha meno amendue le mani, e l' altro ha meno un piè e un occhio. Lo podestà dice: Come ti pagano se vanno accattando? L' oste dice: Io non so; che più di otto mesi in nell' albergo mio sono stati, e hannomi dato più di cento ducati nuovi di zecca,[8] dicendomi, che a loro non dia altro che capponi lessi e arrosto, e che io li faccia ben godere; e a me fanno buon pagamento.[9] Lo podestà fece vista di andare, un poco alto dicendo all' oste che lo aspettasse. E subito alla sua famiglia disse: Andate in sul desinare in cotale albergo, e menatemi due che quivi troverete, cioè

[1] *puonno* o *ponno* per *possono*, meglio in poesia.

[2] *come guadagnavano:* De' loro guadagni, di che maniera guadagnassero.

[3] *Buon giambo hai.* Come dissero i nostri famosi scrittori, *dare il giambo* o *volere il giambo*, così l' *aver buon giambo* potrebbe significare *averne buono, essere sul vantaggio*, o simile.

[4] *tenendo in sè:* Tenendo segreto.

[5] *guasti della persona:* Martoriati, torturati. Non vorrei che fossero puniti di supplizio, se innocenti.

[6] *Come venuto:* Appena venuto, come prima venne.

[7] *osti:* Ospiti; que'che stanno ad albergo.

[8] *nuovi di zecca:* Interamente nuovi, come fossero usciti allora di zecca.

[9] *fanno buon pagamento:* Pagano profumatamente, in buoni contanti.

uno che ha le mani mozze, e l'altro che ha meno il piè e l'occhio. La famiglia subito allo albergo andò, e quivi trovato i predetti, e presi, al podestà li menarono.[1] Il podestà tornato era all'albergatore, dimandandolo di novelle, e intanto i gaglioffi gli giunsero dinanti. Il podestà li dimandò se i ducati aveano dati a quell'ostiere, e quanti. Coloro dissero di sì, e che erano da cento. Il podestà disse: Onde[2] li avete avuti? Coloro risposero: Accattati per l'amore di Dio li abbiamo. Il podestà dice loro: Or sonvi dati ducati per l'amore di Dio? Eglino dicono: E' ci è dato monete, e noi poi ne facciamo ducati. Lo podestà dice: Qual cambiatore ve li ha dati? Coloro dissero: Oggi uno, domani un altro. Lo podestà adirato disse: Traditori, voi dovete essere stati quelli che Giannozzo da Firenze avete occiso. E subito, fattoli cercare ciò che addosso aveano, trovò loro più di ottocento ducati, e alquanti piccioli. Lo podestà, vedendo questi denari, disse: Ladri, voi nol potete negare. E fatto loro alcuno tormento, confessarono loro essere stati quelli che Giannozzo morto e rubato aveano. Lo podestà senza 'ndugio mandato per lo proccuratore de' parenti di Giannozzo, offerse loro i ducati trovati, come la condannagione sarà letta. E subito fatto strascinare i malfattori fino al luogo dove Giannozzo fu morto, quivi a un paio di forche li fè appiccare, e al proccuratore degli eredi i ducati ristituì.

Novella XXV.[3]

Come i veri amici si provano nei bisogni.

Nella provincia di Lombardia, in una villa chiamata Marrano, fu un gentile uomo, ricco di possessioni e di danari, nomato Ambrogio, il quale avea un suo figliuolo di anni 20, nomato Fasino. E non avendo altro figliuolo, las-

[1] *menarono.* Avendo detto prima *andò,* dovea poi dire *menò;* ma di questi scambi di numero gli antichi non facevansi coscienza.

[2] *Onde:* Da che parte, da chi, in qual maniera.

[3] Questa Novella è una variante dell'altra col titolo: *De amicitia provata,* che è la sesta nella edizione completa di Bologna del 1871, e alquanto più diffusa nella dicitura. Padre e figlio, che qui sono *Ambrogio* e *Fasino,* in quella si chiamano *Moro* e *Fruosino.* Tanto la presente, quanto l'altra che segue, appartengono alle dodici Novelle di Giovanni Sercambi, secondo l'edizione lucchese del 1855, ristampate nella detta edizione di Bologna, da noi seguíta per le cinque Novelle che se ne scelsero.

sava a questo Fasino prendere suoi piaceri, dandogli balía[1] di spendere; e della casa non gli era cosa alcuna divietata.[2] E stando in tal modo il detto Fasino, molti suoi vicini, appiccatori di fiaschi,[3] e non amici, ogni dì desinavano e cenavano con lui, dicendo a Fasino: Noi faremmo per te ogni gran fatto.[4] Fasino, come giovane, credea loro; e per questo modo dimorò più tempo, stimando Fasino poter a sua posta aver più uomini che persona[5] di Marrano, crescendogli la volontà di spendere in tai persone. Ambrogio, padre di Fasino, vedea quello che 'l figliuolo ogni dì facea, e sentía che quelli diceano fra loro: Noi ci goderemo quella roba che Ambrogio si ha raunata. Di che[6] pensò il figliuolo di tale amicizia dilevare.[7] E pertanto disse: A me conviene di trovar modi onesti acciocchè il mio figliuolo si rimagna di tali brigate.[8] E un giorno, piacevolmente, avendo Fasino tenuto gran convito, Ambrogio disse al figliuolo: Dimmi, figliuol mio, quanti amici credi avere? Fasino disse: Amici ho io più di 50, e non sta se non a me ad averne quanti vorrò. Il padre dice: Tu ti puoi dar vanto, chè mai niun tuo parente non potèo mai tanto fare, chè non che[9] averne 50, ma nè anche pur uno se ne potesse trovare. E dicoti che io che ho più di 50 anni, non ne ebbi, nè ho se non uno. Rispose Fasino: Padre, voi vivete all' antica; ma lassate fare a me, che ogni dì ne arei quanti vorrei. Ambrogio dice al figliuolo: Io credo che pensi aver molti amici, ma al bisogno pochi ne troveresti. Fasino disse: Se fussimo alla prova, io me ne troverei quelli che io v' ho detto. Il padre dice: Io vo', figliuolo, che facci prova de' tuoi amici, ed io avendone uno, la farò del mio. E chi arà più amici, o tu, avendone tanti, o io, avendone uno, sia amministratore di

[1] *balía:* Facoltà, libertà.

[2] *divietata,* lo stesso che Vietata, interdetta, negata, proibita.

[3] *appiccatori di fiaschi:* Maldicenti, ingannatori. *Appiccare il fiasco,* è come *appiccar sonagli,* cioè, Dir male, sparlar di qualcuno, portarlo per bocca. Nell' altra Novella, rifusa, questi falsi amici, oltre che *appiccatori di fiaschi,* son pur chiamati *fregatori di lucciole.*

[4] *ogni gran fatto:* Ogni gran cosa, l'impossibile, direbbesi ora.

[5] *persona:* Chiunque altro.

[6] *Di che:* Per lo che, laonde.

[7] *dilevare:* Levare, togliere. Come disse poc'anzi *divietata* per *vietata,* può qui aver detto *dilevare,* seppure il *di* non debba essere una semplice preposizione di accompagnatura al verbo *levare,* e leggersi: *Pensò* (il buon padre) *il figliuolo di* (o *da*) *tale amicizia di levare.* Vale a dire: Pensò di allontanarlo da quegli scrocconi.

[8] *si rimagna di tali brigate:* Cessi di frequentare codeste male compagnie. *Rimagna* per *rimanga,* come alla pag. 64, n. 10.

[9] *non che:* Non solo. Si usa bene come riscontro fra due termini, per l'un de' quali vuolsi dare all'altro maggior risalto, ma impropriamente si fa servire per la semplice congiunzione *e, inoltre,* ec.

tutti i nostri beni. Fasino dice: Io son contento; or che prova vogliamo fare? Ambrogio dice: Uccidiamo il porco che dobbiamo insalare,[1] e mettiamlo in un sacco così sanguinoso. e poi te ne anderai agli amici tuoi, e dirai loro che hai fatto micidio,[2] e però li prega che quello che hai morto lo portino al Po e quivi lo gittino, e tanti ne prova che ti vegna fatto.[3] Fasino pensando a una parola averne 50,[4] allegro, ucciso il porco e messolo nel sacco, se n' andò al primo amico, dicendo come aveva ucciso uno, e che il pregava che in nel Po lo portasse. Rispose il primo che quella gatta non sarà sua,[5] e che se lui l' ha morto, non vegna a lui, se non vuole che lui lo vada ad accusare. Veduto[6] Fasino la risposta del primo, così seguío di tutti quelli che tenea per amici. E tornato al padre, il padre disse al figliuolo: Hai tu fatto portare il morto? Fasino disse: Padre, voi conoscete le genti meglio di me: e tutto raccontò. Ambrogio dice al figliuolo: Or va' a Taddeo mio amico, e digli quello ch' hai detto agli altri, e vedi quello fa.[7] Fasino si partì e andò di notte a Taddeo. Taddeo, come lo vide, disse: Che buone novelle? Fasino dice: Io ho morto uno e hollo in un sacco in casa: io vorrei come amico, che voi lo portassi[8] nel Po. Taddeo che ciò ode, disse: O figliuolo, andiamo. E messesi il sacco in collo credendo fusse un uomo, e fuori di casa uscío; e al Po portandolo, come Taddeo volle aprire il sacco, Ambrogio sopraggiunse e disse: Amico mio, torniamo indreto[9] che cotesto è il nostro porco; e tutto gli raccontò del figliuolo. Fasino avendo veduto l'amico perfetto, pensò voler gli altri abbandonare, e ritennesi al perfetto amico provato.

Tempore felici multi numerantur amici:
Dum fortuna perit, nullus amicus erit.[10]

---

[1] *insalare*, lo stesso che Salare. Asperger di sale, come si fa specialmente delle carni porcine per conservarle.

[2] *micidio:* Omicidio, per aferesi, ma è voce antica; non così *micidiale* per omicida.

[3] *che ti vegna fatto:* Che ti riesca di trovar questo vero amico.

[4] *50*, degli amici, non che uno.

[5] *che quella gatta non sarà sua:* Che non è affar suo, che non ne vuol sapere. Per un'impresa difficile e risicosa, si dice Volere o non volere la gatta, ovvero Prender una gatta a pelare.

[6] *Veduto:* Udito, avendo sentito. Il verbo *vedere* si applica agli altri sensi, in ispecie all'udito: la qual catacresi era pure in uso presso i Latini. Virgilio disse: « *Mugire videbis sub pedibus terram.* »

[7] *quello fa:* Quello che fa.

[8] *voi lo portassi:* Voi lo portaste. Vedi a pag. 15, n. 9.

[9] *indreto:* Indietro. Vedi pag. 65, n. 3.

[10] « Quando i dì son felici, A migliaia si contano gli amici: Se vien l'avversità, Ogni amico bel bello se ne va. »

Novella XXVI.[1]

Di un raro esempio di perfetta amicizia.

Al tempo che Lucca reggea[2] in grande stato, furno[3] nella città di Lucca due veri amici e compagni mercadanti all'arte della seta, l'uno nomato Ciabino, e l'altro nomato Cionello, i quali avendo fra loro fatto compagnia,[4] divenne[5] che Ciabino andò per comprar seta in Ispagna con volontà di Cionello. Il predetto Ciabino preso fu dai Mori e rubato e condotto in Tunisi. E questo sentitosi per il[6] detto Cionello con malinconia, col resto ch'era avanzato si diè a far mercanzia, facendo ogni cosa come se Ciabino fusse presente, mettendo ogni guadagno innanzi, e più facea: chè se il detto Cionello si faceva alcun panno[7] per sè, un altro ne facea per Ciabino. E dimorato il detto Ciabino per schiavo 40 anni, infra i quali il detto Cionello fè e edificò due case d'una medesima fazione[8] di terreno, con simili masserizie l'una come l'altra, in la contrada di san Donato dentro dalla porta, come piacque a Dio, essendo per alcuna fortuna di mare[9] alcuno legno de' cristiani capitato al porto dove Ciabino dimorava, ed appalesatosi il detto Ciabino al padrone di tal legno, lui esser cristiano, l'ebbero levato,[10] e di quivi si partirno.[11] E giunti al porto di Ragona, il detto Ciabino scese a terra, e con accatto[12] andò più di due anni. E ricor-

---

[1] Anche questa Novella è una rifacitura d'un'altra sua, intitolata: *De perfecta societate*, ove *Ciabino* è ribattezzato in *Grabino*.

[2] *reggea:* Governava, si reggeva. Molti verbi, come qui *reggere*, si adoperano in sentimento di neutro passivo e di neutro assoluto.

[3] *furno*, contrazione di *furono*, ma più per la poesia, come ancora *fur*, *furo* o *fôro*.

[4] *compagnia:* Società, comunanza d'interessati in alcun negozio o traffico mercantile, detta altrimenti Ragione.

[5] *divenne:* Avvenne, addivenne, accadde.

[6] *per il:* Dal. Dove oggi più comunemente si pone *da*, si usò e si usa ancora il *per*. Al principio di questo libro cominciano le Favole *dal volgarizzamento di Esopo, fatto* PER *uno da Siena*. Vedi anche pag. 66, n. 2.

[7] *panno:* Vestimento di qualunque materia si sia. È registrato in Crusca, ma *nel numero del più semplicemente*.

[8] *fazione:* Forma; qui forse vale *misura, estensione*.

[9] *fortuna di mare:* Burrasca; o dicesi anche semplicemente *fortuna*. Come qui è detto Fortuna di mare, così altri dissero Fortuna di pioggia, di vento.

[10] *levato:* Imbarcato. Levare, parlandosi di navi o d'altro veicolo, vale Prendere per traghettare.

[11] *partirno*, contrazione di *partirono*.

[12] *con accatto:* A forza di limosinare, mendicando la vita a frusto a frusto, direbbe Dante.

datosi come lui era lucchese, pensò poter meglio la sua vita mantenere[1] in Lucca che altrove, dicendo: E' non potrà essere che per amore della città, io come cittadino, di carità[2] non sia meglio ricevuto che fuori. E venuto a Lucca, sposò in nello spedale[3] della Misericordia, parendo a lui che Lucca fosse rimutata, tanto era stato che veduta non l'avea; e andato più giorni accattando per Lucca, ed essendo un dì alla loggia degli Scalocchiati,[4] e quivi essendo molti uomini a sedere, fra' quali era Cionello, Ciabino disse: O gentili uomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo. Cionello che s'ode mentovare, disse: Perchè ne domandi? Ciabino dice: Per bene, perchè se Cionello fusse vivo, almeno una volta il mese mi' dare'[5] da mangiare. Cionello che ode sì parlare, gli disse: Donde se' tu? Lui rispose: Fui da Lucca, ma per mia disavventura, più di 40 anni ne sono stato fuori. Cionello ch'ha udito tai parole, per voler saper più oltra, disse: Vieni meco, che per amor di Dio ti vo' dar limosina. E avutolo in casa, disse: Noi siamo ora qui, e non ci è altri che noi: vorrei saper da te quale cagione t'indusse a voler domandar di Cionello. Ciabino dice: Perchè io l'amava quanto me medesimo. Cionello dice: O in che lo conoscesti? Rispose: Perchè già fu mio compagno. Cionello il domanda: Com'eri chiamato? Lui disse: Ciabino. Cionello dice: Deh dimmi, te ne prego, u'[6] facevate la bottega? Rispose: Al canton Bretti nelle case de' Busdraghi. Cionello dice: Conosceresti Cionello se tu lo vedessi? Ciabino dice: No, ma io conoscerei bene la sua lettera.[7] Cio-

[1] *la sua vita mantenere:* Sostentare la vita, aver di che vivere.

[2] *di carità:* Caritatevolmente.

[3] *sposò in nello spedale:* Posò, andò a dimorare, a stare nello spedale. Come si disse *scalcare* per *calcare*, *smirare* per *mirare*, *squadrare* per *quadrare* ec., dove la *s* preposta non ha forza privativa, ma sì d'intensione e d'accrescimento; così *sposare* per *posare*, in significato neutro e neutro passivo. Il Buti, *Inf.*, 31, 2, in senso attivo: « Dimostra Dante come furono sposati (posati) nel fondo da Anteo. » Questo spedale della Misericordia esiste ancora in Lucca, o lo fondarono nel 1200 i mercanti della città.

[4] *degli Scalocchiati.* Ritenendolo un nome proprio di famiglia, ci ho messo l'iniziale maiuscola, che nelle altre stampe è minuscola. In Lucca però non si sa nulla di questa loggia degli Scalocchiati; ben v'è memoria d'una famiglia degl'Incalocchiati (come gentilmente ne avverte l'erudito cav. Bongi), esistita nei secoli XII e XIII, e dipoi scomparsa; nè è difficile che gl'*Incalocchiati* del nostro Sercambi, per corrotto vezzo di pronunzia o per imperizia di amanuensi, doventassero *Scalocchiati.*

[5] *dare':* Darebbe. Anche i Cinquecentisti davano talvolta quest'abbreviatura alla terza persona singolare de' verbi di modo condizionale.

[6] *u',* contrazione del lat. *ubi* per *dove,* si lasci ai poeti.

[7] *la sua lettera:* Il suo carattere, la sua mano di scritto.

nello dice: O la lettera tua conosceresti? Rispose: Sì bene. Cionello, per esser certo, andò per il libro della bottega, e a Ciabino lo mostrò. Ciabino come l'ebbe in mano, disse: Per certo Cionello è morto, chè questo libro era quello della compagnia;[1] ed apertolo, la prima scritta, disse: Questa è di mia mano, e quest'altra è di Cionello. Cionello avendo veduto e sentito al certo lui esser Ciabino, disse: O Ciabino mio compagno, io sono il tuo Cionello. Ciabino che ode che lui è Cionello, ginocchioni gli si gittò ai piedi, dicendogli, che per Dio gli perdoni. Cionello fattolo levare, e chiamato il fante,[2] e fattogli cavar que' panni, e nettatolo, di due robe[3] di pari panno amendui si vestiro; e mostratogli i denari, robe e gioielli, masserizie, e quelle due case, disse a Ciabino: Prendi la metà di tutti i denari e robe, e qual cosa più ti piace. Ciabino che ha veduto la liberalità di Cionello, disse: Io ti prego, Cionello mio, che sii contento di quello dirò.[4] Io non son atto a prender donna;[5] ben ti prego che in una di queste case mi concedi la stanza, fin che Dio mi chiamerà a sè; e dipoi[6] la mia morte, la casa, i denari, la roba, sia tua e de' tuoi figliuoli. Costoro vivendo in amore e buona amicizia, finirono la loro vita con allegrezza.

DALLE NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

NOVELLA XXVII.

Messer Bernabò signore di Milano comanda a un abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che un mugnaio, vestitosi de' panni dell' abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio.

Messer Bernabò signor di Milano, essendo trafitto[7] da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo be-

---

[1] *compagnia*, nel senso di poco sopra, pag. 74, n. 4.

[2] *il fante:* Il servitore.

[3] *robe:* Abiti. Vedi a pag. 67, n. 4.

[4] *di quello dirò:* Di quello che dirò. Solito vezzo di tacere il relativo *che*.

[5] *a prender donna:* A tôr moglie, ad ammogliarmi.

[6] *dipoi:* Dopo; in forza di proposizione. Il testo veramente ha *dopoi;* poteva anch'esser *da poi*. Il Giordani, per dire *dipoi* o *dopo la mia morte*, disse *dopo me;* così Brunetto Latini usò *dopo lui* per *dopo la sua morte*.

[7] *trafitto:* Punto, motteggiato.

nefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato[1] da più che altro signore; e comecchè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di giustizia. Fra molti de' casi che gli avvennero, fu questo, che un ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenza di non avere ben notricato[2] due cani alani,[3] che erano divenuti stizzosi, ed erano del detto signore, gli disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendogli addomandare[4] misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose,[5] io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio che tu mi dica quanto ha[6] di qui al cielo; quant' acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. L'abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parvegli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore[7] e avanzar tempo,[8] disse, che gli piacesse dargli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago[9] d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare.[10] L' abate, pensoso, con gran malinconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra;[11] e giunto là, scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi che voi soffiate così forte? Rispose l' abate: Io ho ben di che,[12] chè 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salomone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: E che cose son queste? L'abate glielo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: Dio il volesse. Dice il mugnaio: Io credo che 'l

[1] *ridottato:* Temuto. Voce antica e coniata sul *redouter* de' Francesi.

[2] *notricato:* Nutrito, pasciuto. Questo messer Bernabò avea la smania de' cani; di che veggasi la *Storia* di Goro Dati, pag. 10.

[3] *alani.* Sorta di grossi cani per la caccia del cinghiale; Molossi.

[4] *veggendogli addomandare:* Veggendo addomandargli.

[5] *Se tu mi fai chiaro di quattro cose:* Se mi dichiari quattro cose; se me le spieghi.

[6] *quanto ha:* Quanto c'è. Vedi pag. 3, n. 3.

[7] *per cessar furore:* Per iscampar dal furore di lui. A pag. 14 vedemmo pure *cessar l' angoscia.*

[8] *avanzar tempo:* Prender tempo. Intanto qualche santo l' aiuterebbe.

[9] *vago:* Desideroso, ansioso.

[10] *gli fece dare sicurtà del tornare:* L'obbligò ad assicurarlo che sarebbe tornato.

[11] *aombra:* Adombra, come fanno le bestie impaurite; e dicesi anche *ombrare.* Dante: « Come falso veder bestia quand'ombra. » Vedi pag. 13, n. 12.

[12] *ho ben di che:* Ho ben ragione di soffiare, cioè di sbuffare. Anche nella Nov. 206, dice: *Traluna bene, chè tu hai bene di che.* Bel modo ellittico, simile all'altro *aver ben onde.* Dante: « Or ti fa' lieta, che tu hai ben onde. »

vorrà Dio e' santi. L' abate, che non sapea dove si fosse, disse: Se tu il fai, togli da me ciò che tu vuogli, chè niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: Io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l' abate. Allora rispose il mugnaio: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo, che io sia l' abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch' io credo farlo contento. All' abate parve mill' anni di sostituire il mugnaio[1] in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon' ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Il signore, volonteroso d' udir quello che l' abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare: e giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando[2] spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che gli avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste: quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù[3] trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia, e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: Tu l' hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose: Fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente[4] domandaste: quant'acqua è in mare. Questo m' è stato molto forte[5] a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque mila e novecento ottantadue di milioni di cogna,[6] e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: Io l' ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia,[7] e impicca, nè più nè

[1] *sostituire il mugnaio:* Mettere il mugnaio in luogo suo. Ora barbaramente direbbesi: Che il mugnaio lo rimpiazzasse.

[2] *occupando:* Coprendosi.

[3] *di qui lassù:* Di qui fino a lassù.

[4] *Secondamente,* lo stesso che Secondariamente, in secondo luogo.

[5] *forte:* Difficile.

[6] *cogna* e *cogni,* plurale di *cogno,* che è una misura di vino contenente dieci barili.

[7] *arraffia.* Arraffiare, arranfiare, arraffare, roncigliare o arronciglia-re, valgono indistintamente Pigliar co' raffi.

meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno che vi era stato, e da costui ebbe[1] Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate, quello che la vostra persona vale; ed io dico, ch' ella vale ventinove danari. Quando Messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: Mo[2] ti nasca il vermocan;[3] son io così dappoco ch'io non vaglia più d' una pignatta? Rispose costui, e non senza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete, che 'l nostro Signore Gesù Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l' abate, e guardandolo ben fiso, avvisando[4] lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l' abate non era, disse: Tu non se' l'abate. La paura che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandò misericordia, dicendo al signore, come egli era mulinaro dell' abate, e come e perchè camuffato[5] dinanzi dalla sua signoria[6] era condotto, e in che forma avea preso l' abito, e questo più per dargli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich' ello[7] t'.ha fatto abate, e se' da più di lui, in fè di Dio, ed io[8] ti voglio confirmare; e voglio che da qui innanzi tu sia l' abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che l' abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d' assicurarsi dinanzi a' signori, come fe questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui.[9] Ma de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli i gran

[1] *ebbe:* Intese, seppe. Così il Boccaccio, g. 4, n. 9: « Io ho avuto da lui ch' egli non ci può essere di qui domane. »

[2] *Mo:* Ora, adesso; dal lat. *modo.*

[3] *vermocan.* Sorta di malattia che talora si desidera altrui per imprecazione. In queste parole poste in bocca di Bernabò, pare che il Sacchetti abbia voluto contraffare il parlar lombardo.

[4] *avvisando:* Divisando, pensando, credendo. Il verbo *avvisare* in tal significato usasi ancora pronominalmente.

[5] *camuffato:* Travestito, incappellucciato, imbacuccato.

[6] *dalla sua signoria.* Veggasi la nota prima a pag. 6.

[7] *ello:* Esso, egli.

[8] *ed io.* Di questa replica della congiunzione *ed* si è parlato nella nota 5 della pag. 58. Così pure vagamente il Boccaccio, g. 2, n. 7: « Ma poichè tu vuoi che io più avanti ancora dica, ed io il dirò. »

[9] *quello ardire ebbe lui:* Quell' ardire ch' ebbe lui. *Lui* per Egli fu più volte avvertito. Si metta qui l'uno per l'altro, e addio grazia.

guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si trova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna [1] tosto non vegna.[2] Alcuni hanno già detto, essere venuta questa, o simil novella a.... papa, il quale, per colpa commessa da un suo abate, gli disse, che gli specificasse le quattro cose dette di sopra, e una più, cioè: qual fosse la maggior ventura che egli mai avesse avuto. Di che l'abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badia, e ragunati i monaci e' [3] conversi, infino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello di che avea a rispondere al detto papa; e che a ciò gli dessero e consiglio e aiuto. Eglino, non sapendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati: di che [4] l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: Messer l'abate, perocchè costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica e che faccia, tantochè io credo trarvi di questa fatica; ma datemi i vostri panni, sì che io vada come abate, e di questi monaci mi seguano; [5] e così fu fatto. E giunto al papa, disse, dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: Fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: Danari ventotto; chè la facea [6] due danari meno di Cristo, chè era suo vicario: Della maggior ventura ch'egli avesse mai, disse: Come d'ortolano era diventato abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o [7] intervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'abate diventò o mugnaio o ortolano.

---

[1] *fortuna:* Tempesta, burrasca di tempo.

[2] *vegna.* Vedi pag. 64, n. 10.

[3] *e':* E i, ovvero, Ed i. Gli antichi esprimevano pure con *e'* l'articolo plurale maschile *i:* da ciò molte anfibologie. *E'* sta inoltre per Egli ed Eglino.

[4] *di che:* Per la qual cosa.

[5] *di questi monaci mi seguano.* Cioè alcuni di questi monaci ec. Modo proprio di nostra lingua.

[6] *la facea:* La stimava.

[7] *o.* Vi si sottintende il soggetto della proposizione: Questa cosa, questo fatto, o intervenne ec.

Novella XXVIII.

Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui.

Marchese Aldobrandino da Esti,[1] nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza,[2] come spesso viene a' signori, di avere qualche nuovo uccello in gabbia. Di che per questa cagione mandò[3] un dì per un Fiorentino che tenea albergo in Ferrara, uomo di nuova e di piacevolissima condizione,[4] che avea nome Basso della Penna. Era vecchio e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in zazzera e in cuffia. Giunto questo Basso dinanzi al Marchese, il Marchese sì gli dice: Basso, io vorrei qualche uccello per tenere in gabbia, che cantasse bene, e vorrei che fosse qualche uccello nuovo, che non se ne trovassero molti per l'altre genti, come sono fanelli e calderelli, e di questi non vo cercando; e però ho mandato per te, perchè diversa gente e di diversi paesi ti vengono per le mani[5] al tuo albergo; di che possibil ti fia,[6] che qualcuno di questi ti metta in via,[7] donde se ne possa avere uno. Rispose il Basso: Signor mio, io ho compreso la vostra intenzione, la quale m' ingegnerò di mettere ad effetto,[8] e cercherò di far sì, che subitamente sarete servito. Udendo il Marchese questo, gli parve avere già in gabbia la fenice,[9] e così si partio. Il Basso, avendo già immaginato ciò che far dovea, giunto che fu al suo albergo, mandò per un maestro di legname, e disse: Io ho

---

[1] *Esti*, più comunemente *Este*, paesotto in quel di Padova, donde si dissero Estensi i duchi di Ferrara e Modena. A far meglio correre questo periodetto, bisognerebbe ordinarlo così: *Al marchese Aldobrandino* ec. *venne vaghezza* ec.; oppure: *Nel tempo che marchese Aldobrandino da Esti ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza* ec.

[2] *gli venne vaghezza:* Gli venne voglia, s'incapricci.

[3] *mandò.* Mandar per alcuno, è un'eleganza già notata a pag. 58.

[4] *condizione:* Costume. Nei *Fioretti* di san Francesco, parlandosi di frate Ginepro, uomo d'infinita semplicità, è detto: « Tu debbi pure oggimai conoscere le sue condizioni. »

[5] *ti vengono per le mani:* Ti capitano, ti bazzicano nell'albergo. Verbo plurale col singolare *gente*, perchè nome collettivo. Vedi pag. 16, n. 1.

[6] *possibil ti fia:* Potrà darsi il caso.

[7] *ti metta in via:* Ti mostri il modo; ti porga il destro di poterne aver uno.

[8] *mettere ad effetto:* Mettere in opera, effettuare.

[9] *la fenice:* Una rarità d'uccello. Lo chiama fenice, perchè un tal volatile, come suonano i noti versetti del Metastasio, « Che vi sia, ciascun lo dice; Dove sia, nessun lo sa. »

bisogno di una gabbia di cotanta lunghezza, e tanto larga e tanto alta;[1] e fa' ragione di farla sì forte, ch' ella sia sufficiente a un asino, se io ve lo avessi a metter dentro, ed abbia uno sportello di tanta grandezza. Compreso che 'l maestro ebbe tutto, fu in concordia del pregio,[2] e andò a fare la detta gabbia; fatta che l' ebbe, la fe portare al Basso, e tolse[3] i denari. Il Basso subito mandò per un portatore, e là venuto, entrando nella gabbia, disse al portatore, che 'l portasse al Marchese. Al portatore parve questa una nuova[4] mercanzia, e quasi non volea; se non che 'l Basso tanto disse, che pur lo portò. Il qual giunto al Marchese, con grande moltitudine di popolo, che correa dietro alla novità; il Marchese quasi dubitò, non conoscendo ancora che cosa fosse quella. Ma appressatosi la gabbia e 'l Basso, ed essendo su portato presso al Marchese, il Marchese, conoscendo ciò che era, disse: Basso, che vuol dir questo? Il Basso, così nella gabbia, con lo sportello serrato, cominciò a squittire,[5] e disse: Messer lo Marchese, voi mi comandaste pochi dì fa che io trovassi modo, che voi aveste qualche nuovo uccello in gabbia, e che di quelli tali pochi ne fossero al mondo; di che, considerando chi io sono, e quanto nuovo sono,[6] chè posso dire che nessuno ne sia più nuovo di me in su la terra, in questa gabbia entrai, e a voi mi rappresento, e mi vi dono per lo più nuovo uccello che tra' cristiani si possa trovare; e ancora vi dico più, che non ce n' ha niuno fatto com' io:[7] il canto mio fia tale, che vi dilletterà assai; e però fate posare la gabbia da quella finestra. Disse il Marchese: Mettetela sul davanzale. Il Basso dice: Oimè, non fate, chè io potrei cadere. Dice il Marchese: Mettetelo su, chè 'l davanzale è largo. E così messo su, accennò a un suo famiglio che dondolasse la gabbia, e nientedimeno[8] la sostenesse. E 'l Basso dice: Marchese, io ci venni per cantare, e voi volete ch' io pianga. E così, quando

[1] *tanto larga e tanto alta.* Dinota di che larghezza e altezza doveva essere; la qual maniera di dire s'accompagna sempre con un atto corrispondente delle mani. Il Bonarroti nella *Tancia*, 3, 3: « Gli è un cavolon che fummica tant'alto. »

[2] *fu in concordia del pregio:* Rimase d'accordo sul prezzo, convenne del prezzo. [3] *tolse:* Ritirò, riscosse.

[4] *nuova:* Strana. Vedi pag. 52, n. 1.

[5] *squittire,* voce de' pappagalli.

[6] *quanto nuovo sono.* Con queste sue stravaganze e piacevolezze. Avverte il Bottari che per semplicità Calandrino era un *nuovo* uomo: di che la favola e i racconti piacevoli furon detto *Novelle.* Calandrino, Bruno e Buffalmacco sono celebrati dal Boccaccio, tutt' e tre pittori e burloni di capricci a maraviglia.

[7] *com' io.* Sottintendi: *son fatto.* Altrimenti: Come me.

[8] *e nientedimeno:* Ma però.

il Basso fu rassicurato, disse: Marchese, se mi darete mangiare delle vivande che mangiate voi, io canterò molto bene. Il Marchese gli fece venire un pane con un capo d' aglio, e tennelo tutto quel dì su la finestra, facendo a lui di nuovi giuochi;[1] e tutto il popolo era sulla piazza a vedere il Basso nella gabbia; e in fine la sera cenò col signore, e poi si ritornò all' albergo; e la gabbia rimase al Marchese, chè mai non la riebbe.[2] Il Marchese da quell'ora innanzi[3] ebbe il Basso più caro che mai, e spesso l' invitava a mangiare, e facevalo cantare nella gabbia, e pigliava gran diletto di lui. Chi sapesse la disposizione de' signori, quando fossero in buona tempera,[4] ognora penserebbero di cose nuove, come fece il Basso, che per certo ben servì il marchese, e non andò in India per l' uccello; ma essendogli presso presso,[5] fu servito del più nuovo ed unico uccello che si potesse trovare.

Novella XXIX.

Basso della Penna nell' estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze, e la ragione, che ne rende, perchè lo fa.

Ora verrò a quella novella delle pere mézze, ed è l' ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che moría. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande, che la moglie non s' accostava al marito, e 'l figliuolo fuggía dal padre, e 'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l' ha veduto, s' appiccava[6] forte, volle fare testamento; e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notaio, che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessero ogni anno il dì di San Jacopo di luglio dare un paniere di tenuta[7] di uno staio di pere mézze alle mosche, in certo luogo per lui deputato.[8] E dicendo il notaio: Basso, tu motteggi sempremai; disse Basso: Scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho

[1] *giuochi:* Scherzi, beffe.
[2] *non la riebbe,* cioè il Basso.
[3] *da quell' ora innanzi:* D'allora in poi.
[4] *tempera.* Essere in buona tempera, o di buona tempera, vale Esser di buon umore, o in vena.
[5] *presso presso.* Così replicato aggiugne forza, come Vicin vicino: Vicinissimo.
[6] *s' appiccava:* Era appiccaticcia, contagiosa.
[7] *di tenuta:* Della capacità.
[8] *deputato:* Assegnato, indicato.

avuto nè amico nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto,[1] non crederei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendessi loro merito.[2] E perchè voi siate certo che io non motteggio, e dico da dovero,[3] scrivete, che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati[4] i miei figliuoli, e che il mio[5] pervenga alla tale religione. Finalmente al notaio convenne così scrivere per questa volta; e così fu discreto[6] il Basso a questo piccolo animaluzzo. Non istante molto,[7] e venendosi negli stremi,[8] che poco avea di conoscimento, andò a lui una sua vicina, come tutte fanno, la quale avea nome Donna Buona, e disse: Basso, Dio ti faccia sano; io sono la tua vicina monna[9] Buona. E quegli con gran fatica guata costei, e disse appena che si potea intendere: Oggimai, perchè[10] io muoia, me ne vo contento, chè ottanta anni che io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere, ed in queste risa poco stante morì.

Della cui morte io scrittore, e molti altri che erano per lo mondo, ne portarono dolore,[11] perocchè egli era un elemento,[12] a chi in Ferrara capitava. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? Senza che fu una grande reprensione[13] a tutta sua famiglia; chè sono assai, che abbandonano in sì fatti casi quelli che doverebbero mettere mille morti per la loro vita; e tale è il nostro amore, che

---

[1] *tenuto:* Obbligato, riconoscente.

[2] *merito:* Mercede, premio, ricompensa.

[3] *da dovero,* daddovero, da vero, davvero, da di vero, significano la stessa cosa, cioè Sul serio, Da senno; contrario di Da beffe.

[4] *diredati:* Diseredati, esclusi dall'eredità.

[5] *il mio.* Regola grammaticale: — So *mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro,* si adoperano senz'alcun nome sostantivo o con l'articolo innanzi, allora nel singolare si sottintende *danaro, roba, avere,* e nel plurale *parenti, amici, domestici,* o persone appartenenti in qualunque guisa al soggetto del discorso. Ma nel plurale ancora si attiene al primo significato, come in questa comunissima frase: Son rientrato ne' miei (cioè danari); mi son rifatto della spesa, del costo.

[6] *discreto,* qui importa Riconoscente: Che ha saputo fare il dover suo nel render merito.

[7] *Non istante molto:* Non molto dopo. Così più sotto abbiamo *poco stante,* per Poco dopo.

[8] *negli stremi,* cioè negli estremi momenti della vita. Si dice pure Esser all'estremo, Stare in fine, Essere in fin di vita o di morte, Essere al lumicino; lat. *laborare in extremis.*

[9] *monna.* Accorciamento di Madonna.

[10] *perchè:* Benchè, quantunque. Vedi pag. 27, n. 8.

[11] *ne portarono dolore:* Ne sentirono dolore, se ne afflissero.

[12] *egli era un elemento:* Egli era una delle cose più rare e più necessarie. Modo proverbiale per denotar cosa necessarissima; e dicesi ancora Essere il quinto elemento.

[13] *reprensione:* Riprensione, rimprovero.

non che i figliuoli mettessero la vita [1] per li loro padri, ma gran parte desiderano la morte loro, per essere più liberi.

Novella XXX.

Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno; e quello che segue.

Il Gonnella piacevole buffone, o uomo di corte, che vogliamo dire, mostrò al marchese da Ferrara non meno che Bartolino.[2] Perocchè avendo il detto buffone commessa alcuna cosa piccola [3] contro al marchese Obizzo, o per avere diletto di lui,[4] gli comandò espressamente che sul suo terreno non dovesse stare; chè se vi stesse, gli farebbe tagliare la testa. Di che il Gonnella, nuovo come egli era, se ne andò a Bologna, e là accattò [5] una carretta, e su vi mise terreno di quello de' Bolognesi, ed accordatosi col guidatore della carretta del pregio,[6] vi salì suso e ritornò in su questa carretta dinanzi al marchese Obizzo. Il quale, veggendo venire il Gonnella in sì fatta maniera, si maravigliò e disse: Gonnella, io non t' ho detto che tu non debba stare sul mio terreno, e tu mi vieni su una carretta dinanzi? che vuol dire questo? ha'mi tu per così dappoco? [7] E disse a' famigli suoi che 'l pigliassero a furore.[8] Disse il Gonnella: Signore mio, ascoltatemi per Dio, e fatemi ragione,[9] facendomi impiccare per la gola, se io ho fallato. Il signore, volonteroso d' udirlo, che ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: Aspettate un poco, tanto che dica ciò che vuole. Allora il Gonnella disse: Signore, voi mi comandaste che io non stessi sul vostro terreno; di che [10] io me ne andai subito

---

[1] *mettessero la vita:* Esponessero la vita, la sacrificassero per altrui pro.

[2] *Bartolino,* di cui l'autore avea parlato prima in una Novella, dove quest'altro piacevolone di farsettaio fiorentino è messo in iscena a fare una burla a due medici.

[3] *alcuna cosa piccola:* Una piccola mancanza.

[4] *per avere diletto di lui:* Per divertirsi alle sue spalle.

[5] *accattò:* Tolse in prestito.

[6] *pregio:* Prezzo. *Accordarsi del prezzo* ha lo stesso valore che *Essere in concordia del pregio* della Nov. 28.

[7] *dappoco:* Scimunito.

[8] *a furore:* Con impeto e violenza; furiosamente. Vedi pag. 40, n. 10, ove si parla della preposizione *a* per *con.*

[9] *fatemi ragione:* Fatemi giustizia; ascoltate le mie ragioni.

[10] *di che:* Perciò.

a Bologna, e misi su questa carretta terreno bolognese, e su quello sono stato ed al presente sono, e non sul vostro, nè sul ferrarese. Il Marchese, udendo costui, con gran sollazzo patì [1] questa ragione, dicendo: Gonnella, tu se' una falsa gonnella e con tanti colori e sì diversi, che non mi vale nè ingegno nè arte contro alla tua malizia: sta' ove tu vuogli,[2] ch' io te la do per vinta. E con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna, e 'l Marchese l' ebbe per da più che prima.[3]

E così con una nuova legge che niuno dottore giammai seppe allegare, il Gonnella allegò sì, che a ragione il Marchese non seppe contraddire, e 'l Gonnella ne guadagnò una roba.[4]

Novella XXXI.

Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto.

Quando il vescovo Guido [5] signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni di Casentino due ambasciadori, per mandare a lui addomandando [6] certe cose. Ed essendo fatta loro la commissione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbero il comandamento di essere mossi [7] la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossero per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati [8] parecchie miglia, disse l' uno

---

[1] *patì:* Tollerò; gliela menò buona.

[2] *vuogli:* Vuoi. Usato anche per seconda persona del soggiuntivo.

[3] *l'ebbe per da più che prima:* Se tenne più caro di prima.

[4] *una roba:* Un bell'abito.

[5] *il vescovo Guido,* lo stesso che incoronò Lodovico il Bavaro. Vedi Giannone, *Storia di Napoli,* t. X, 22, ediz. del 1770.

[6] *addomandando.* Il gerundio invece dell'infinito dopo il verbo *mandare* è una proprietà che avvertimmo nella n. 5 della pag. 6. Farò una giunta con le parole del Cesari: « ed è, che questo vezzo medesimo di amar i gerundi, l'hanno eziandio altri verbi che, come il verbo *mandare,* al moto appartengono; ciò sono *venire, menare, andare* e simili; e serve ad accennar continuazione ed allungamento dell'azione che porta il verbo. Così dice il Boccaccio in Calandrino: Su per lo pian di Mugnone, infino alla porta a San Gallo, il vennero lapidando ec. »

[7] *di essere mossi:* Di dover partire.

[8] *essendo camminati:* Avendo camminato; è il modo più comune. Questo verbo, come pure *vivere, correre, dimorare* e altri, si possono aggiungere nei tempi composti, agli ausi-

all'altro: Hai tu a mente la commissione che ci fu fatta? Rispose l'altro, che non gliene ricordava. Disse l'altro: O, io stava a tua fidanza;[1] e quegli rispose: Ed io stava alla tua. L'un guata l'altro,[2] dicendo: Noi abbiam pur ben fatto! O come faremo? Dice l'uno: Or ecco, noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristrigneremo insieme;[3] non potrà essere che non ci torni la memoria. Disse l'altro: Ben di'; e cavalcando e trasognando,[4] pervennero a terza[5] all'albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando, insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d'un finissimo[6] vino. Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino, che avere tenuta a mente la commissione; si cominciano attaccare al vetro;[7] e béi e ribei, cionca e ricionca, quando ebbero desinato, non che si ricordassero della loro ambasciata, ma e' non sapeano dove e' si fossero, ed andarono a dormire. Dormito che ebbero una pezza,[8] si destaron tutti intronati.[9] Disse l'uno all'altro: Ricorditi tu ancora del fatto nostro? Disse l'altro: Non so io; a me ricorda che 'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi ch'io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l'altro: Altrettale te la dico io; ben, come faremo? che diremo? Brevemente disse l'uno: Stianci[10] qui tutto dì oggi;[11] ed istanotte (chè sai che la notte assottiglia[12] il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi: ed accordaronsi a questo; ed

---

liari *avere* ed *essere*. Nel *Torto e Diritto* del Bartoli, § 121, si mostra quali participi ricevano il verbo *essere*, quali il verbo *avere*, quali l'uno o l'altro a piacere.

[1] *io stava a tua fidanza:* Mi fidavo di te.

[2] *L'un guata l'altro.* Viva pittura di scambievole stupore.

[3] *ci ristrigneremo insieme:* Raccoglieremo a consulta i nostri pensieri.

[4] *trasognando:* Almanaccando.

[5] *a terza:* In sul mattino.

[6] *finissimo*, detto di vino, vale Prelibatissimo, squisitissimo. Si ha pur nel Boccaccio: « Finissimi vini fur presti. »

[7] *al vetro:* Al bicchiere. Il Redi nelle *Annotazioni, Dit.* 7, dice: « *Vetro* per *vaso da bere* fu usato anticamente da Franco Sacchetti. » In poesia (senza il *cantaro* o il troppo generico *vaso*, malgrado de'suoi notissimi orli aspersi di soave licore), può sostituirsi al prosaico bicchiere, secondo i casi, *cristallo, coppa, conca, tazza, ciato, calice, nappo.*

[8] *una pezza.* Ora, meglio che *una pezza, gran pezza, buona pezza,* in forza di avverbio per dinotare Quantità di tempo o di luogo, diremmo *un pezzo, un gran pezzo, un buon pezzo, un gran tratto* o *spazio di tempo,* ec.

[9] *intronati:* Smelensiti, sbalorditi dai fumi del vino.

[10] *Stianci:* Stiamoci. Dell'*m* tramutata in *n* è fatto cenno nella n. 11, pag. 58.

[11] *tutto dì oggi:* Tutt'oggi. Il Pulci nel suo *Morgante*, 18, disse *tutto dì d'oggi.*

[12] *assottiglia:* Affina, acuisce.

ivi stettero tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella Torre a Vinacciano.[1] La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname,[2] cenato che ebbero, appena intendea l' uno l' altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l' uno: Che faremo? Rispose l' altro: Mal, che Dio ci dia, chè poichè istanotte non m' è ricordato d' alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l' altro: Alle guagnele,[3] che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino, o altro, che mai non dormi' così fiso, sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? disse l' altro: Saliamo[4] a cavallo, ed andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l' uno all' altro: Ricorditi tu? E l' altro dice: No, io: Nè io.

Giunsero a questo modo in Arezzo, ed andarono all' albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l' uno, quasi alla disperata: Andiamo, Dio ci aiuti. Dice l' altro: O che diremo, che non sappiamo che? Rispose quegli: Qui non dee rimanere la cosa. Misonsi[5] alla ventura, ed andarono al vescovo; e giugnendo dove era, fecero la reverenza, e in quella si stavano senza venire ad altro.[6] Il vescovo, come uomo che era da molto,[7] si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: Voi siate i ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi? L' uno guata l' altro:[8] Di' tu: Di' tu. E nessuno dicea. Alla fine disse l' uno: Messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da que' vostri servidori di Casentino, ed eglino, che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomini assai materiali; e ci fecero la commissione da sera in fretta; comecchè la cosa sia, o e' non ce la seppero dire, o noi non l' abbiamo saputa intendere. Preghiamvi teneramente, che

---

[1] *nella Torre a Vinacciano.* Infiniti sono i luoghi in Toscana col nome di Torre. Vinacciano è villaggio nel Pistoiese, ma qui vuol dire che e' ripensavano, non già a quel luogo, ma a quel buon vino.

[2] *più il vetro che 'l legname:* Più il bicchiere che i piattelli di legno, perchè davano sotto più a bere che a mangiare.

[3] *Alle guagnele.* Antico modo di giuramento, quasi dire *per gli evangeli. Guagnele,* e *guagnelo,* idiotismo di vangelie e vangelo.

[4] *Saliamo.* Meglio *salghiamo* o *sagliamo* per distinguerlo dal verbo *salare.*

[5] *Misonsi:* Si misero.

[6] *senza venire ad altro:* Senza più; muti in quell' atto.

[7] *da molto.* Contrario di *dappoco.*

[8] *L' uno guata l' altro.* La stessa frase di dianzi. Rimangono trascolati.

que' Comuni ed uomini vi sieno raccomandati, che morti siano egli a ghiadi [1] che ci mandarono, e noi che ci venimmo. Il vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: Or andate, e dite a que' miei figliuoli, che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa [2] in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro. E così pigliando commiato, si partirono.

Ed essendo nel cammino, disse l' uno all' altro: Guardiamo, che e' non c' intervenga al tornare, come all' andare. Disse l' altro: O che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l' altro: E però si vuol pensare, perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè s' e' nostri di Casentino sapessero come dimenticammo la loro commissione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassero mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbero. Disse l' altro, che era più malizioso; Lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto [3] che avemmo l' ambasciata dinanzi al vescovo, che [4] egli graziosamente in tutto e per tutto s' offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore disse, che per meno spesa [5] ogni volta che avessero bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassero stare le 'mbasciate. Disse l' altro: Tu hai ben pensato; cavalchiamo più forte, che giunghiamo a buon' ora al vino che tu sai; e così, spronando, giunsero all' albergo, e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell' oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Disse il fante: Migliore che mai. E quivi si armarono [6] la seconda volta non meno della prima, ed innanzi che si partissero, perocchè molti muscioni [7] erano del paese tratti, il vino

---

[1] *che morti siano egli a ghiadi.* Imprecazione che equivale a *maledetti loro; che sieno ammazzati,* o *mazzarellati,* come dicesi romanescamente. *Ghiado* vien dal lat. *gladius;* e Morto a ghiado, o a ghiadi, vale Ammazzato di coltello.

[2] *non si diano spesa:* Non si mettano a fare altre spese.

[3] *sposto:* Esposto.

[4] Questo secondo *che,* ripetuto oziosamente, aggiunge però chiarezza al discorso.

[5] *per meno spesa:* A risparmio di spese.

[6] *si armarono:* Fecero un' altra scorpacciata di vino.

[7] *muscioni,* o moscioni, moscini o moscerini, sono que' piccoli insetti che stanno intorno a botti e tinaie. Qui metaforicamente s'intende parlar de' beoni.

venne al basso, e levossi la botte.[1] Gli ambasciadori dolenti di ciò la levarono[2] anco eglino, e giunsero a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia che aveano composta,[3] che non fecero la verità di prima; dicendo, che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhiera:[4] e dando ad intendere che l'uno fosse stato Tullio, e l'altro Quintiliano,[5] e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbero molti offici, che le più volte erano o sindachi, o massai.[6]

O quanto interviene spesso, e non pur de' pari di questi omiciatti, ma de' molto maggiori di loro, che sono tutto dì mandati per ambasciadori, che delle cose che avvengono, hanno a fare quello che 'l Soldano[7] in Francia; e scrivono e dicono, che per dì e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura;[8] che attagliano[9] ed intervengono, ed eglino saranno molte volte con quel sentimento che un ceppo;[10] e siano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi offici, e con altri guiderdoni, perchè i più si partono dal vero, e spezialmente quando per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.

---

[1] *levossi la botte:* Fu dovuto alzarla per far venire il vino ch'era agli sgoccioli.

[2] *la levarono:* Se n'andarono. Detto così per vaghezza di bisticciare col levar della botte. « Ma non si vede (nota a questo luogo il Borghini) quel che importi quel *la*, e dove si riferisca; chè non v'è voce innanzi ove la s'appicchi; e pure è ben detto, ed assai nostro familiare. »

[3] *composta:* Preparata, ordinata.

[4] *aringhiera:* Diceria, aringa. Si chiamata, perchè fatta in ringhiera, in pubblico.

[5] *Tullio.... Quintiliano.* Imitazione del Boccaccio, che nella Novella di Frate Cipolla, scrisse che « non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano. »

[6] *sindachi, o massai.* I primi erano i revisori de'conti nelle pubbliche amministrazioni; i secondi que' che ora chiamansi economi.

[7] *Soldano.* Nome di principato supremo fra gli Arabi e gli Ottomani. Che altro avrebbe potuto far egli delle cose di Francia, se non che lasciarle andar come andavano? il che interviene sempre, anzi che spesso, di questi omiciatti d'ogni tempo, che passano per omaccioni.

[8] *fattura:* Opera. Tutto è stato per detto e fatto loro.

[9] *attagliano:* Piacciono, appagano, s'adattano all'altrui natura.

[10] *con quel sentimento che un ceppo,* cioè che ha un ceppo, un tronco, che non ne ha alcuno.

Novella XXXII.

Ribi buffone, vestito di romagnuolo,[1] essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con iscarlatto alla donna di messer Corso[2] Donati, e quello che rispondea a chi se ne facea beffe.

Troppo fece rappezzare meglio una sua gonnella[3] un'altra volta questo Ribi,[4] ed a suo utile, che non ripezzò la scusa del torchio con l'aste:[5] Perocchè, avendo in dosso una gonnella romagnuola, ed essendo vecchia, avea una rottura nel petto, ed una nel gomito. Ed essendo una mattina a desinare con messer Amerigo Donati di Firenze, andò alla donna sua in camera, perocchè avea contezza[6] con le donne de' cavalieri, come sempre hanno, e disse: Madonna tale,[7] avresti voi[8] un poco di scarlatto? Disse la donna: Ribi, se' tu per motteggiare? Disse Ribi: Madonna no, anzi dico dal migliore senno ch'io ho, però che io vorrei volentieri che voi mi rappezzaste questa gonnella. Disse la donna: O che buona ventura! vuoi tu ripezzare il romagnuolo con lo scarlatto? disse Ribi: Deh non ve ne caglia: Madonna, se voi l'avete, fatemi questo servigio. La donna, vaga[9] di veder questa novità, disse: Io n'ho bene, ed acconcerottela, poichè tu vogli; ma una nuova cosa fia a vederla. Disse Ribi: Madonna, voi dite il vero: e perchè io vo cercando cose nuove, come nuovo che io sono, però fo questo; e quando fia fatto, non starete tre dì che, sapendo la cagione, sarete contenta. E brevemente, preso alquanto di rispitto,[10] che come ebbe desinato con messer Amerigo, egli

[1] *romagnuolo.* Sorta di panno grosso di lana non tinta, di cui si servono i contadini, fatto all'uso di Romagna.

[2] Nella novella è chiamato Amerigo. Questa differenza apparisce in tutte le stampe.

[3] *gonnella* si disse ancora la vesta da uomo; e il Boccaccio tra i lasciti del suo testamento pone *gonnella et guarnacca et cappuccio.* Lo stesso dicasi di *gonna,* specialmente in poesia, come ha il Caro nella traduzione dell' *Eneide,* 8: « Tra la pompa Delle genti, da lui domate intanto, Varie di gonne, d'idiomi e d'armi. »

[4] *Ribi,* del quale aveva parlato il Sacchetti nella Novella antecedente, ed anche il Boccaccio nel *Decamerone,* g. 8, n. 5.

[5] *torchio con l'aste.* Motto furbesco, su cui si raggira la Novella; occasionato dall'uso ch'era in Firenze di mettere i torchi di cera accesi in sur un'asta nell'andare di nottetempo per la città.

[6] *contezza:* Familiarità.

[7] *tale,* aggiunto a Messere o Signore, Madonna o Signora, serve in luogo del nome proprio, che non si vuol dire, o di cui non ci si ricorda.

[8] *avresti voi:* Avreste voi. Vedi pag. 15, n. 9, e pag. 78, n. 8.

[9] *vaga:* Desiderosa.

[10] *preso alquanto di rispitto:* Preso agio o tempo. Nell'annotazione 75

diede una mezza volta, e con un' altra gonnella in dosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna, la quale in quel dì la ripezzò con due pezzetti di scarlatto di colpo[1] nuovi. Avendo Ribi la gonnella ripezzata, se la mise addosso l' altra mattina,[2] ed uscì fuori, andando in mercato nuovo, dove più gente credea troväre. Chi lo vedea, dicea: O Ribi, che è questo? o, tu hai ripezzato[3] il romagnuolo con lo scarlatto! E Ribi rispondea: Tal fosse l' avanzo. E così con questa gonnella e con questo motto diede piacere parecchi dì a' Fiorentini, avendo con loro buone cene e desinari. Dappoi (che fu più nuova cosa) n' andò in Lombardia, portando questa gonnella così fatta nella valigia, e dinanzi a più signori comparío con essa. E quando gli diceano: Che vuol dir questo, Ribi? perchè hai tu ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto? E quelli dicea: Tal fosse l' avanzo; aggiugnendo un' altra particella: Gli uomini di Firenze che non sono signori di terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta qui e qui, mi cominciärono a farla di scarlatto in due luogora,[4] come vedete. Pensai e penso che, vegnendo con essa dove fossero de' signori, che l' avanzo, che è molto più, per loro si compiesse. E così dicea a tutti, dov' elli andava: tantochè quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n' ebbe parecchie belle robe.[5] Quando la donna di messer Amerigo sentì quello che due pezzuole[6] di scarlatto, poste sul romagnuolo, erano valute a Ribi, ebbe per certo lui essere savio ed avveduto, quanto altro buffone.

---

dei Deputati al *Decamerone*, dov' è citato questo ed altri passi del Sacchetti, è detto che in lui si trova frequentissima cotal parola, chiara di scrittura e di significato. Circa l'origine di *rispitto*, tanto gliela può aver data il verbo latino *respicio*, in senso di aspetto, riguardo; quanto il *répit* de' Francesi, che denominavano *respits* le proroghe concedute ai debitori che s' arrolavano nelle Crociate.

[1] *di colpo*, appartiene non già a *nuovi*, ma a *scarlatto*; come si ritrae dagli *Statuti di Calimala*, I, 14: « Tingansi le dette scarlatte di propria e pura grana, e chiaminsi le dette scarlatte così tinte, *Scarlatte di colpo.* »

[2] *l' altra mattina:* La mattina dopo.

[3] *hai ripezzato:* Hai rappezzato, rattoppato.

[4] *luogora:* Luoghi. È noto esservi nomi maschili che hanno il plurale non solamente di genere femminile, ma anche con incremento; e i Grammatici van ripetendo che due sole di queste terminazioni in *ora*, e con restrizione di significato, sono in uso oggidì, cioè *tempora* e *donora*. Ammetto la prima per indicare i digiuni di tre giorni che si fanno in tutte le stagioni dell' anno, chiamati le *quattro tempora*, ma sol chi voglia affettar voci disusate e farsi rider dietro, direbbe oggi *donora* per quei regali che si fanno alla sposa quando ne va a marito.

[5] *robe:* Vesti.

[6] *pezzuole:* Pezzetti, toppe; mentre per *pezzuola* s' intenderebbe ora il fazzoletto.

Questa parola o motto di Ribi viene spesse volte a proposito d' allegare, benchè oggi non so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà, o leggiadria; perocchè non che i panni di dosso con molti cincischi[1] e colori si frastagliano e ripezzino, ma le calze non basta si portino una d' un colore e l' altra d' un altro; ma una calza sola dimezzata e attraversata di tre e quattro colori; e così per tutto si tagliano e stampano i panni che con gran fatica sono tessuti.

Novella XXXIII.

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare.[2] Egli, facendosene scherne,[3] lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria,[4] di far dipignere un suo palvese,[5] subito n' andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l' uomo e 'l modo, non disse altro, se non: Quando il vuo' tu? e quel gliele[6] disse. Disse Giotto: Lascia far me. E partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sè medesimo: Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere: e costui che 'l reca è un omiciatto semplice, e dice che io gli faccia l' arme sua, come se fosse de' reali di Francia;[7] per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea,

---

[1] *cincischi:* Ritagli, trinciature.

[2] *di picciolo affare:* Di bassa condizione, di bassa mano. Onde ben si dicè: Uomo di picciolo o di grande affare, d'alto o di basso affare; e anche di mal affare.

[3] *scherne:* Beffe. Scherna e Scherna, invece di Scherno, son voci antiquate.

[4] *Castellaneria:* Residenza del Castellano, cioè rettore di qualche castello o guardatore di rocca.

[5] *palvese:* Sorta di scudo, da coprir quasi interamente la persona del soldato a piedi che lo imbracciava. Vedi pag. 28, n. 11.

[6] *gliele:* Glielo. Vedi pag. 25, n. 2.

[7] *come se fosse de' reali di Francia:* Come fosse un pezzo grosso, che l'abbian tutti a conoscere.

disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera,[1] una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia.[2] Giunto il valente uomo che non sapea chi si fosse, fassi innanzi e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene; va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore[3] il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo, che tu m' hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quegli: Io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: E che mi dicestù che io dipignessi? E quel rispose: L' arme mia. Disse Giotto: Non è ella qui? mancàcene niuna?[4] Disse costui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dêi essere una gran bestia, che chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': Dipignimi l' arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato, Che arma porti tu? di qua' se' tu?[5] chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d' arma, come stu[6] fussi il Dusnam[7] di Baviera. Io t' ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n' è più alcuna,[8] dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m' hai guasto un palvese: e partesi, e vassene alla Grascia[9] e fa richieder[10] Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua[11] della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei[12] a Giotto, perocch' egli avea ragione: onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto.[13] Così costui, non misurandosi, fu misurato;[14] chè ogni tristo vuol fare arma e

[1] *cervelliera.* Vedi pag. 29, n. 1.

[2] *ed una lancia.* Tutte armi che adopravansi allora, poste a formarne un trofeo.

[3] *quel gentiluomo per procuratore:* Quel gentiluomo in maschera.

[4] Battibecco sulla parola *arme,* dall'uno intesa per istemma, di famiglia, dall'altro per istrumento da guerra.

[5] *di qua' se' tu:* Di quali, di che famiglia sei tu?

[6] *stu:* Se tu. Vedi pag. 56, n. 2.

[7] *Dusnam:* Duca Namo.

[8] *se ce n'è più alcuna.* Si sottintenda: che non sia stata dipinta.

[9] *Grascia:* Magistrato soprintendente alle grasce, o, per dir meglio, ai venditori di commestibili, il quale rendea pur giustizia d'altre cose.

[10] *richieder,* nel significato di *Richiamarsi,* che è a pagine 49 e 55.

[11] *dua* per *due;* idiotismo.

[12] *lire sei.* Che sono appunto due fiorini, o poco meno, valendo il fiorino lire tre e soldi due infin tre.

[13] *fu prosciolto:* Andò libero.

[14] *non misurandosi, fu misurato.* Se-

far casati;[1] e chi tali, che i loro padri saranno stati trovati agli ospedali.

Novella XXXIV.

Marabotto di Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia[2] *un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria che non è cavalcata.*[3]

Al tempo che la Chiesa di Roma perdè la Marca d'Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona; ed essendo guerra nella detta Marca, un Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa,[4] e la stanza sua era a Monte Fano. Facendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò ai Priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera al detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia, e per li Priori gli fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma: A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna,[5] Marabotto della Valle di Bron vi saluta. Ho udito dire della vostra nobilità, e che voi siete un buon uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contr' a' villani; ed io sono venuto dalle mie contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'armi, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego, che vi vogliate provar con meco[6] su nel campo, solo, ed eleggere il campo dove vi piace, che mi par mill' anni che io vi sia; e se non volessi[7] combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate

condo il proverbio, che propriamente, come lo ripete il Gelli, *Sport.*, 4, 6, dice: *Chi non si misura, è misurato;* e significa che chi non si mantiene nel suo grado, è censurato. Al qual proverbio fa buon riscontro l'altro: *Chi si misura, la dura.*

[1] *far casati:* Metter fuori i quarti della nobiltà.

[2] *richieggendo di battaglia:* Sfidando a battaglia.

[3] *che non è cavalcata:* Che non è invasa da esercito nemico. *Cavalcare un paese* vale propriamente scorrerlo a cavallo per saccheggiarlo.

[4] *al soldo della Chiesa:* Soldato nelle milizie del papa.

[5] *Magna*, accorciatura di Alemagna.

[6] *vi vogliate provar con meco:* Vogliate cimentarvi con me, venir meco a battaglia. *Con meco* è un pleonasmo, non raro nelle carte de' migliori scrittori, e vivissimo anc' oggi nella bocca del popolo. Vi si aggiunge talvolta il pronome *esso* invariabile, come *con esso meco.* Il simile è di *teco* e *seco*, e quest' ultimo vale *con lui, con lei.* Può anche dirsi *con esso me, con esso lui, con esso voi*, ec.; ma non bene *seco lui, seco lei* e *seco loro;* malissimo però *seco voi.*

[7] *volessi:* Voleste. Vedi pag. 15, n. 9.

de' vostri quel numero che vi piace di venire, ed io verrò con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, che la mia brigata sarà meno dieci che la vostra, per ogni cento combattitori.[1] E questo vi prego quanto posso, che facciate, e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d' arme. E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta, ec., e da mo innanzi[2] per questo terreno non venire, perciocchè io vi tratteria[3] come inimico mortale. Avendo Sciversmars la detta lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava, e ch' egli era della Valle d' Ebron, tutto invilì, immaginando, costui non dover esser altro, che di gran fatto;[4] e mai non iscrisse, nè fece risposta. E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette che non fece guerra, nè cavalcò[5] sul terreno di Macerata, solo per paura del detto Marabotto.

Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva,[6] che con un poco d' inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse quella lettera assai più a Macerata, che non sarebbero valuti trecento uomini a cavallo.

Novella XXXV.

Tre ciechi fanno compagnia[7] insieme, e veggendo la loro ragione[8] a Santa Gonda, vegnono a tanto, che si mazzicano[9] molto bene insieme, e dividendo l' oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

Nel popolo di San Lorenzo presso a Santa Orsola nella città di Firenze tornavano[10] certi ciechi, di quelli che anda-

---

[1] *combattitori:* Combattenti, più usuale.

[2] *da mo innanzi:* D' ora innanzi, fin d' ora.

[3] *tratteria:* Tratterei. Ha pur l' uscita in *ia* la prima e terza persona singolare del condizionale de' verbi, e in *iano* e *ieno* la terza plurale.

[4] *di gran fatto:* Di molta importanza, un gran che.

[5] *nè cavalcò:* Nè fece scorrerie.

[6] *inventiva:* Invenzione, trovato; una bella pensata.

[7] *compagnia*, o come ora diciamo, *società*, accomunando i guadagni delle limosine.

[8] *veggendo la loro ragione:* Rivedendo i conti per ispartirsi il danaro. Ci occorse già a pag. 68, *fatto ragione* per Fatti i conti.

[9] *si mazzicano:* Si picchiano a colpi di mazza; si danno delle mazzate fra loro.

[10] *tornavano:* Abitavano, o erano andati ad abitare. In Firenze è popolarissimo il verbo *Tornare* per Venire o Andare a stare; e si legge pur ne' Classici senza sospetto di scorrezione.

vano per limosina,[1] e la mattina si levavano molto pertempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantare per le borgora,[2] e spesse volte deliberavano, che quando avessero fatta la mattinata, si trovassero al campanile di San Lorenzo a desinare, dove era un oste, che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato; dice l' uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: Io accecai forse dodici anni è,[3] ho guadagnato forse mille lire. Dice l' altro: Ohi tristo a me[4] sventurato, ch' egli è sì poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire. Dice il compagno: Oh quant' è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. Giugne un terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quegli risponde: Sono al buio, come voi; e segue: E che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: Io nacqui cieco, e ho quaranzett' anni;[5] s' io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno, che non abbia fatto meglio di me. E facendo[6] così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagniamo, sia a comune;[7] e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l' uno con l' altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo. Tutti s' accordarono, e alla mensa s' impalmarono,[8] e giurarono in-

[1] *per limosina:* Per accattare limosina. A pag. 7 vedemmo *Andare per legne.*

[2] *per le borgora:* Per i borghi. Come *luogora* per Luoghi, della Novella XXXII.

[3] *dodici anni è:* Dodici anni sono. Il verbo *Essere* nel singolare sta coi nomi plurali, parlandosi di tempo.

[4] *Ohi tristo a me:* Povero me. Nell'esclamazione di dolore, o di gioia, dopo l'addiettivo che accenna la miseria o la contentezza, è proprietà di linguaggio il por la persona in dativo. Il Boccaccio disse *dolente a me;* il Firenzuola *oh poverino a me.* E' c'è anche un proverbio, a cui si ricorre sempre da chi si scusa del non prender moglie o marito per disagio di fortuna: È meglio dire pover'a me, che pover' a noi. *Vit. S. M. Mad.:* « E beati a loro, che tanto l'avevan nel cuor loro. » *Fatt. En.:* «O beato a te, santissima donna mia. »

[5] *quaranzett' anni:* Quarantasetto anni. Pe' nomi numerali i Toscani si dilettano di queste smozzicature: venzei e venzette, quaranzei e quaranzette, cinquanzei e cinquanzette, con gli ordinativi venzeesimo, ec. Nella traduzione di Tacito quel *grano di pepe,* come chiamavano il Davanzati, ha *venzoldi* per *venti soldi.*

[6] *facendo:* Discorrendo.

[7] *sia a comune:* Sia a mezzo; un tanto a testa.

[8] *s'impalmarono:* si strinsero, palma a palma, la mano, in segno di promessa.

sieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare [1] questo loro traffico, trovandogli un mercoledì alla porta di San Lorenzo, dà all' uno di loro un quattrino, e dice: Togliete questo grosso [2] tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d' un quattrino, dicendo: Togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui, che lo riceve alcuna volta: Gnaffe,[3] e' c' è dato un grosso, che a me par piccolo com' un quattrino. Dicono gli altri due: O non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: Che inganno vi poss' io fare? quello, che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava; e deliberarono tra loro ogni capo d' otto dì mescolare il guadagno, e partirlo per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposero, come è la loro usanza, d' andare alla festa della nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *intemerata* [4] per ogni borgo; e giunsero a Santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione,[5] e partire la moneta; e a un oste, dove albergarono, chiesero una camera per tutti e tre loro, per fare i fatti loro quella notte; e così l' oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d' andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro, che avea nome Salvadore: A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l' oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così fecero. Venuta l' ora, dice il terzo cieco che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: Ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri tutti i denari ch' egli ha, e poi faremo la ragione; e colui che n' avrà più, ristorerà [6] colui che n' avrà meno. E così furono d' accordo, cominciando ciascuno annoverare. Quando ebbero annoverato, dice Lazzero: Io trovo, secondo

[1] *fermare:* Pattuire, stabilire, concludere.

[2] *grosso,* antica moneta d' argento, detta pure mezzo paolo o madonnino, del valore di venti quattrini, che oggi corrisponderebbero a vent' otto centesimi.

[3] *Gnaffe:* Affè. Esclamazione o giuramento, ma è modo basso.

[4] *la intemerata,* è una lunga orazione alla Madonna, molto in uso a que' tempi, e ricordata ancora dal Boccaccio, la qual cominciava *O intemerata,* donde le venne il titolo.

[5] *di vedere la ragione:* Di fare i conti, di riconoscere ognuno il suo. Anche prima avea detto *veggendo la loro ragione.*

[6] *ristorerà:* Risarcirà, rifarà.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSITAIRE GRENOBLE

ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: Ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: Buono, buono; io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. Come non sai? che dêi avere parecchi grossi in ariento[1] più di noi, e tu ce la cali[2] a questo modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: Io non so che disgrazia; quando colui dicea, che ci dava un grosso, a me parea egli un quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca, io non so; io sarei leale come voi in ogni luogo, che mi fate[3] già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu; e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo.[4] Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro,[5] per dividerli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare,[6] e tutti i denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando[7] del bastone; i loro cani abbaiavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l' uno or l' altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano: e così parea questo un torniamento.[8] L' oste, che dormía di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonii di sopra? Levasi l' uno e l' altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: Aprite qua. I ciechi, che erano inebbriati su la battaglia,[9] udivano come vedeano.[10] Di che l' oste pinse l' uscio per forza, e aprendolo, entrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d' una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, e gittalo in terra: Che vermocane è questo,[11]

---

[1] *ariento:* Argento. V. A. Si chiama tuttora una delle stradè secondarie di Firenze *Via dell' Ariento.*

[2] *ce la cali,* cioè la ragione, il conto.

[3] *mi fate:* Mi credete.

[4] *per lo spazzo:* Por terra, sul pavimento.

[5] *dà tra costoro:* Comincia a zombare in mezzo a loro; a chi coglie, coglie.

[6] *batacchiare:* Legnare. Da batacchio, grosso bastone, si compose il verbo Batacchiare o Sbatacchiare.

[7] *giucando:* Giocando. Vedine la ragione a pag. 13, n. 2. *Giocar del bastone,* detto scherzevolmente per Bastonare.

[8] *torniamento:* Torneamento, torneo. Par di vederla questa baruffa, dove i tre ciechi si davano botte propriamente da orbi.

[9] *inebbriati su la battaglia.* Bello. Era un'ebbrezza d'ira, un furor di battaglia.

[10] *udivano come vedeano:* Eran sordi com'eran ciechi; non davan retta e seguitavano il lor giuoco.

[11] *Che vermocane è questo:* Che cos'è questo diavoleto. Qui non è nel senso imprecativo di *Venire* o *Nascere il vermocane* della pag. 79, n. 3.

che siate mortagghiadi?[1] e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell'oste accostandosi, e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia per un lembo della gonnella, e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto. Dice l'oste: Dio gli ti mandi, uscitemi testè[2] di casa. E quelli tutti si dolgono e dicono: Oimè, oste, vedi come noi stiamo; che aveano i visi lividi e sanguinosi, e peggio, che tutti i nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: Che denari, che siate mortagghiadi, che m'avete presso che cavato un occhio? Dice Lazzero: Perdonaci, che noi non veggiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: Uscitemi di casa. E quelli dicono: Rico'ci[3] i danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricogliere i denari; i quali non assegnò[4] mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire; voi m'avete a dare degli scotti[5] lire dua, restacene lire tre; io voglio andare al Vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, che m'avete fedito,[6] e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: Amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare;[7] togli da noi quello che possiamo, e anderenci[8] con Dio. L'oste disse: Poichè così è, io non so, se mi perderò l'occhio; datemi tanto, che io mi possa far medicare, emendate la cottardita[9] della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brevemente[10] i ciechi dierono all'albergatore i denari caduti, che erano nove lire e soldi due; ed altrettanti, che n'aveano addosso; e così di notte, pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati,[11] chi sciancato, e chi col viso infiato,[12] e chi col braccio guasto, per bella paura[13] tanto oltre, che furono sul contado di Pisa, la mat-

[1] *mortagghiadi*, formata una sola parola di *morti a ghiadi*, la cui spiegazione è a pag. 89, n. 1.

[2] *testè:* Ora, subito. Può anche usarsi quest'avverbio in significato di Poco fa, e Di qui a poco. *Testeso* è meno usato.

[3] *Rico'ci:* Ricoglici, raccattaci.

[4] *assegnò:* Consegnò.

[5] *degli scotti:* De' pasti che avete fatto; essendo lo *scotto* il desinare o la cena che si mangia per lo più nelle taverne.

[6] *fedito:* Ferito. Notato altrove.

[7] *disfare:* Rovinare.

[8] *anderenci:* Ci anderemo. Vedi pag. 58, n. 11.

[9] *emendate la cottardita:* Ripagate la gonnella.

[10] *Brevemente:* Subito.

[11] *vergheggiati:* Bastonati. Metafora tolta dall'arte della lana.

[12] *infiato:* Enfiato, gonfio.

[13] *per bella paura:* Per la gran paura avuta. L'aggettivo *bello* si adopera spesso per ripieno di forza, come *nel bel mezzo, nel bel principio, ecco bell'e fatto;* ora ha un senso in-

tina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati,[1] si maravigliava, dicendo: Chi v'ha così conci? E quelli dicono: Non te ne caglia:[2] e ciascuno addomanda un quartuccio di vino, più per lavarsi le busse, e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete, che vi dico? io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m'avete dato di ciò un buon merito,[3] che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona:[4] egli è meglio corta follia che lunga, e farò come colui che dice: Uno, due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente[5] tu l'hai data a noi. E andossene solo a Pisa: e Lazzero e Salvadore se n'andarono anche là alla festa con questa loro tempesta.

E perchè oltre all'essere ciechi, erano tutti laceri[6] dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti[7] limosine; onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne desse pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne videro seguire.

NOVELLA XXXVI.

Fazio da Pisa, volendo astrolagare[8] *e indovinare innanzi a molti valentri*[9] *uomini, da Franco Sacchetti è confuso*

definito, *un bel giorno, un bel mattino;* ora vale tutt'altro che bello, come nel presente luogo, dov'è in significato di *grande*, e si dice continuamente *un bel pugno, un bell'errore*. Anche nella *Cronaca* del Morelli e nel *Decamerone* abbiamo *per bella paura*.

[1] *accaneggiati:* Accaniti, arrovellati, come tanti cani rabbiosi.

[2] *Non te ne caglia:* Non te ne importi, non ti curar di saperlo.

[3] *merito:* Ricompensa.

[4] *in avere e in persona:* Nella roba e nella vita.

[5] *chente:* Quale, come. È un'anticaglia. [6] *laceri:* Contusi, mâcoli.

[7] *tre cotanti:* Tre volte più. Così il Cavalca, *Vit. S. Ant.:* « Due cotanti fatica sosterrai. »

[8] *astrolagare*, lo stesso che Astrologare, ma meno usato; farla da astrologo, o conoscitore di quell'arte chimerica, detta astrologia, che insegna a leggere negli astri il futuro. Questa dividevasi in due rami: astrologia naturale e giudiziaria. Alla prima appartiene il predire effetti naturali, come sono le mutazioni del tempo; all'altra l'indovinare gli eventi morali, la buona o la mala ventura degli uomini, mediante l'osservazione degli astri. Ben a ragione fu chiamata una pazza figlia di savia madre, cioè dell'astronomia, scienza che tratta del corso, grandezza e posizione degli astri.

[9] *valentri:* Valenti. Anticamente dissero *valentre, valentremente* e *valentria;* potrebbe anche dirsi, con una sola parola, *valentuomini*.

per molte ragioni a lui assegnate per forma che non seppe mai rispondere.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi già fa[1] più anni, essendo nella piazza de' mercatanti in un gran cerchio di molti savi uomini d' ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell' Agnello e alcun suo consorto[2] e alcuni Fiorentini confinati[3] da Firenze, e Lucchesi che non poteano stare a Lucca, e alcun Sanese che non potea stare in Siena, e ancora v' era[4] certi Genovesi; quivi si cominciò a ragionare di quelle cose che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie e di speranza, e in fine di astrologia; della quale sì efficacemente parlava uno uscito[5] di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua, fra quell' anno vi dovea tornare, allegando ancora che per profezia questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè egli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso[6] o Tolomeo, deridendo verso me,[7] come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco,[8] ma in presenza di costoro rispondimi a ragione: qual è più agevole a sapere, o le cose passate o quelle che debbono venire? Dice Fazio: Oh! chi nol sa? chè bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto;[9] ma quelle che debbono venire non si sanno così agevolmente. E io dissi: Or veggiamo, come tu sai le passate che sono così agevoli. Deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno? E Fazio pensa. E io seguo: Or dimmi quello che facesti or fa sei mesi? E quegli smemora.[10] Rechianla a somma:[11] Che

[1] *fa*, usato impersonalmente come è, parlandosi di tempo, vale *compie* o *compiono*. Più sotto è pur detto: *or fa sei mesi*. Invece di *più anni fa*, all'esempio che addussi di *più fa* nel mio *Spoglio* del Sassetti, si può aggiungere quest'altro di L. B. Alberti in una lettera a Lorenzo de' Medici: « Proposi, più fa, di far nulla. »

[2] *consorto:* Compagno, o per parentado o per altra cosa.

[3] *confinati:* Mandati a confino in luogo particolare; sbanditi.

[4] *v'era:* V'erano. Impersonale come *avere*, pag. 2, n. 3.

[5] *uscito:* Fuoruscito.

[6] *Alfonso*, forse il decimo di questo nome, re di Castiglia, soprannomato l'Astronomo. Tolomeo, il celebre geografo da cui si denomina uno de'due massimi sistemi del mondo.

[7] *deridendo verso me:* Ridendomi in faccia.

[8] *astronomaco*, ora Astronomico; qui per Astronomo o astrologo.

[9] *a drieto:* Addietro. Vedi pag. 65, n. 3.

[10] *smemora:* Sbalordisce come se avesse perduta la memoria.

[11] *Rechianla a somma:* Veniamo alla conclusione. Nel qual senso di-

tempo fu or fa tre mesi? E quegli pensa e guata, come uno tralunato.[1] E io dico: Non guatare; ove fosti tu già fa due mesi a questa ora? E quegli si viene avvolgendo.[2] E io il piglio per lo mantello e dico: Sta' fermo, guardami un poco: qual navilio ci giunse già fa un mese? e quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. E io allora dico: Che guati? mangiasti tu in casa tua o in casa d' altrui oggi fa quindici dì? E quegli dice: Aspetta un poco. E io dico: Che aspetta? io non voglio aspettare: che facevi tu oggi fa otto dì a quest' ora? E quegli: Dammi un poco di rispitto.[3] E io dico: Che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? e quegli dice: Io tel dirò. Oh che nol di'? E quegli dicea: Tu hai gran fretta. E io rispondea: Che fretta? di' tosto, di' tosto: che mangiasti iermattina? oh che nol di'? E quegli quasi al tutto ammutolò.[4] Veggendolo così smarrito, e[5] io il piglio per lo mantello e dico: Diece[6] per uno ti metto[7] che tu non sai, se tu se' desto o se tu sogni. E quegli allora risponde: Alle guagnele,[8] che ben mi starei,[9] se io non sapessi che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io che io sono desto? E io rispondo: Sì ti pare a te; e anche a colui che sogna par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi[10] per lo capo. Io non so che sillogismi: io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello;[11] e io ti voglio domandare d' un' altra cosa: Mangiastù[12] mai delle nespole? E 'l Pisano dice: Sì, mille volte. O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? E quegli risponde: Non so io, ch' io non vi misi mai cura.[13] E se questo non sai, ch' è sì

così pure *recarla* o *ridurla a oro*. Alle corte; in somma delle somme.

[1] *tralunato:* Stralunato, quasi basito.

[2] *si viene avvolgendo:* Comincia a confondersi, s' impappina. Il Cavalca usa attivamente *involgere* per Accalappiare, Raggirare. *Vit. S. Ant.:* « Ma la vostra dialettica, per la quale credete involgere la semplicità de' Cristiani, fu trovata per artificio ed ingegno umano. »

[3] *rispitto:* Agio, tempo. Vedi pag. 91, n. 10.

[4] *ammutolò:* Ammutolì, ammutì.

[5] *e:* Allora. Vedi pag. 6, n. 4.

[6] *Diece:* Dieci. Il primo è più del popolo o della poesia.

[7] *metto:* Scommetto.

[8] *Alle guagnele.* Vedi pag. 88, n. 3.

[9] *mi starei:* Non parlerei. *Starsi*, così assolutamente detto, vale Non far nulla; contrario di operare. Boccaccio, Nov. XLIX, 8: « Non rispondeva al figliuolo, ma si stava. »

[10] *sillogismi:* Sofisterie, ghermi-nelle, chiapperelli (figuratamente).

[11] *Mongibello,* l' Etna, vulcano in Sicilia. Questa frase proverbiale mi è nuova, ma s' intende che vuol dire: Pasci di vento, tu dài chiacchiere.

[12] *Mangiastù:* Mangiasti tu. Vedi pag. 56, n. 2.

[13] *non vi misi mai cura:* Non vi feci mai attenzione, non ci badai.

grossa cosa,[1] come saprai mai le cose del cielo? Or va' più oltre, diss' io: quant' anni se' tu stato nella casa dove tu stai? Colui disse: Sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte hai salito e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi di': quanti scaglioni[2] ha ella? Dice il Pisano: Io te la do per vinta. E io gli rispondo: Tu di' ben vero che io l'ho vinta con ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota;[3] e io ho sempre udito dire: Chi fosse indovino sarebbe ricco.[4] Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco!

E per certo così è, che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su' tetti come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna.[5] Or così co' miei nuovi argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomini se le ragioni con che io avea vinto Fazio avea trovato mai in alcun libro, e io dissi che sì, che l'avea trovate in uno libro che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone;[6] ed eglino rimasono per contenti, facendosene gran maraviglia.

Novella XXXVII.

Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

Poichè le menti de' mortali sono così disposte e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d'alcune pestilenze[7] corporali, venute[8] in corpi di piccolo affare,[9] da nuove maniere di medici sono state sa-

---

[1] *grossa cosa:* Cosa materiale, grossolana, che tutti sanno.

[2] *scaglioni:* Scalini.

[3] *cota:* Cote; notissima pietra da affilar ferri. Dice *più poveri che la cota*, perchè è una pietra di vilissimo prezzo.

[4] *Chi fosse indovino sarebbe ricco.* Proverbio che ora suona così: *Fammi indovino e ti farò ricco.*

[5] *poveri in canna:* Estremamente poveri. Si dice anche adesso. Il Borghini aggiunge in una postilla al presente luogo: « Quel galant'uomo disse: Ricco in canna. »

[6] *Cerbacone,* nome pur che sia, per dir qualcosa.

[7] *pestilenze:* Mali, infermità, acciacchi.

[8] *venute.* Per render piena la sintassi bisogna sottintendervi un pronome relativo: *che* o *le quali, venute* ec.

[9] *in corpi di piccolo affare:* In gente ordinaria. *Piccolo affare* per Bassa condizione, fu notato a pag. 93, n. 2.

nate. Fu, e ancora è per li tempi,[1] nella città di Firenze un piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu e[2] sonatore di molti stormenti[3] e cantatore: e con questo avea per le mani[4] molti nuovi uomini,[5] perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza.[6] Vennegli[7] per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena che era per disperarsi; al quale, considerato[8] Alessandro un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse:[9] Chè non te lo fai tu cavare? e quegli rispose: Io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: Io t'avvierò[10] a un mio amico e vicino di contado, che, non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: O Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io sarò sempre tuo fedele.[11] Alessandro disse: Vientene domani a starti meco e andremo a lui, perocch' egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa. E così fu fatto: chè l'altra mattina, giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro,[12] subito se n'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro che col Ciarpa sapea ben ciarpare,[13] cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com' egli si dimenava e che volentieri se lo volea cavare; ma che egli non volea gli fosse tocco[14] con ferri, nè con mano,

---

[1] *per li tempi:* A' tempi nostri.

[2] *e*, così replicato. Vedi pag. 58, n. 5.

[3] *stormenti:* Stromenti (per metatesi).

[4] *avea per le mani:* Frequentava, avea che fare con, ec.

[5] *nuovi uomini:* Begli umori.

[6] *con loro.... pigliava dimestichezza:* Diveniva lor famigliare, se li amicava.

[7] *Vennegli:* Gli avvenne. Vedi pag. 42, n. 12.

[8] *considerato:* Avendo considerato o posto mente a *un nuovo pesce*, cioè un altro bell'umore, un capo scarico.

[9] *disse*, riferito all'amico dal mal di denti nel pronome *al quale*, posto avanti.

[10] *t'avvierò:* T'indirizzerò, ti raccomanderò.

[11] *fedele.* Cioè *schiavo* (annota il Borghini), chè questo importa *fedele.*

[12] *al luogo d'Alessandro:* Alla villa di cui era possessore Alessandro: chiamata, secondo il Follini, di Schifanoia, vicina a dove era prima il *Ciarpa* fabbro.

[13] *ciarpare:* Avviluppar con parole, ingarbugliare; formato questo verbo dal Sacchetti col nome del Ciarpa. Così il Caro formò giocosamente *castelvetrare* con quello del Castelvetro, in senso di Cavillare alla maniera di quell'ipercritico bilioso. Oggi è comunissimo *Acciarpare* per Abborracciare.

[14] *tocco:* Toccato. Il participio passato d'alcuni verbi di prima coniugazione, lasciando la desinenza in *ato*, resta simile alla prima persona singolare nel presente dell'indicativo. Quest'accorciamento fa giuoco ai poeti, e se ne giova a tutto pasto il popolo. Ecco la lista de' più noti: *carico, cerco, compro, concio, domo, guasto, mondo, mostro, pesto, spolpo, torno, tronco, trovo.*

se possibil fosse. Disse il Ciarpa: Lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quegli diede un grande strido. Sentì che si dimenava;[1] onde disse: Lascia far me, chè io tel caverò e non vi metterò nè ferro nè mano. Quegli rispose: Deh, sì per Dio. Il Ciarpa, senza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: Addoppia quello spaghetto e fa' nel capo[2] tu stesso un nodo scorritoio[3] e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena[4] così fece. Fatto questo, disse: Dammi l'altro capo in mano; e avuto che l'ebbe in mano, il legò a un aguto,[5] che era nel ceppo della fabbrica,[6] e disse a colui: Serra sì il cappio che tenga il dente; e colui il serrò. Fatto questo, dice il Ciarpa: Or statti pianamente,[7] chè io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca,[8] come se la dicesse,[9] e niente meno avea il vomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo che lo vide ben rovente, cava fuori questo vomere e difilalo[10] verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: Che dente e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto[11] per fuggire, in forma che[12] il dente rimase appiccato al ceppo dell'ancudine. Rimaso colui quasi smemorato,[13] si cercava se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea, per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel vomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico, dicendo: Averesti mai creduto che costui fosse sì buon cavatore di denti? L'amico appena era ancora in sè, che cominciò a dire: Io avea paura d'un paio di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un vomere; sia come vuole, ch'io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede

[1] *Sentì che si dimenava:* Sentì che il dente gli tentennava.
[2] *nel capo:* Nell'estremità dello spaghetto.
[3] *scorritoio:* Scorsoio.
[4] *di gran pena,* lo stesso che A gran pena, con fatica, con difficoltà.
[5] *a un aguto:* A un chiodo.
[6] *nel ceppo della fabbrica:* Nel ceppo della fucina, cioè in quel tronco dove posa l'incudine.
[7] *statti pianamente:* Sta' fermo, non ti muovere.
[8] *menava la bocca:* Dimenava, moveva la bocca.
[9] *come se la dicesse,* cioè l'orazione.
[10] *difilalo:* Lo porta difilato.
[11] *a drieto:* Indietro.
[12] *in forma che:* In maniera che, sicchè.
[13] *smemorato:* Sbalordito, fuori di sè. Infatti poi dice, che *l'amico appena era ancora in sè.*

un buon desinare, e Alessandro con loro.[1] Questa fu nuova e bella esperienza, chè con una grandissima paura fece, non che[2] dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Niuna cosa fa trottare,[3] quanto la paura; e io scrittore già vidi prova d'un gottoso[4] che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre: stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola,[5] correndo un suo corsiere che gli venía a ferire addosso, essendo perduto de' piedi e delle mani[6] e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte,[7] stando su un letto, in una terra di Lombardia, ambasciadore, si levò il romore in quella; ed essendo tutto il popolo in arme, gridavano alla morte verso quell' ambasciadore; di che, sentendolo il gottoso che appena sul letto stare non potea senza gran guai, prestamente schizzò del letto,[8] e dato[9] giù per la scala dell' albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' Minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco[10] o can da giugnere:[11] e campò la persona; e ancora più che più tempo stette senza pena di gotte, dove prima ogni dì l'avea.

E così bisogno fa la vecchia trottare.

---

[1] *Alessandro con loro.* Più d'effetto, che se vi fosse stato espresso il verbo *fu* o *andò*.

[2] *non che:* Non solamente dimenticò ec. Vedi pag. 72, n. 9.

[3] *fa trottare:* Sforza a operare chi non opererebbe. E c'è anche il proverbio: Bisognino fa trottar la vecchia; che fa da chiusa a questa Novella.

[4] *gottoso:* Infermo di gotta; la qual chiamasi pur *podagra*, se viene ai piedi, e *chiragra* se alle mani.

[5] *carriuola:* Carruccio.

[6] *perduto de' piedi e delle mani:* Storpio, impedito.

[7] *forte:* Fortemente.

[8] *schizzò del letto:* Balzò giù dal letto.

[9] *dato:* Difilatosi. Più comune in questo senso è il verbo *Darla*. Il Sacchetti stesso nella Nov. CXXXVIII: « E Bonanno dálla su per la scala, e giugne alla cucina. » Similmente Ser Giovanni Fiorentino: « E dièlla giù per la scala. »

[10] *barbaresco:* Come un bárbero; cavallo corridore di Barbería, o che serve per uso di correre il palio.

[11] *can da giugnere:* Cane da caccia, che correndo aggiugne la preda.

Novella XXXVIII.

Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave che gli erano entrate nell' orecchia, battendole su l' aia.

Fu nel contado [1] di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato; [2] il quale nel mese di luglio battendo fave, gliene venne schizzato una [3] nell' orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s' ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; [4] tantochè per viva forza convenne [5] che ricorresse al medico Gabbadeo; il quale, veggendolo, disse: Qui vuole essere un partito,[6] che benchè ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: Fate che vi piace,[7] escan'ella.[8] Allora il maestro ch' era grande e atante [9] della persona, facendo vista [10] di guardare ora l' una orecchia e ora l' altra, prese tempo, e lascia andare,[11] e dà uno grandissimo punzone [12] a costui dall' altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma che [13] costui cadde in terra dalla parte, dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscío fuori dell' orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: Lasciami vedere l' orecchia; e quegli, dolendosi, gliela mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d' un gran botto [14] che gli parea aver ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: O sciocco, non sa' tu che quando t' entra alcuna cosa nella guaina del coltellino che [15] tu la volgi, e tanto picchi, ch' ella esca? così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall' altra

---

[1] *contado:* Campagna intorno alla città; donde Contadino chi vi sta a lavorar la terra.

[2] *l' Atticciato.* Datogli questo soprannome per esser costui di grosse membra, ben tarchiato.

[3] *gliene venne schizzato una:* Avvenne che gliene schizzò una. È il solito bel modo, notato alle pag. 13 e 18.

[4] *in entro:* Verso il didentro.

[5] *per viva forza convenne,* cioè Gagliardissima, estrema. Ricorda quel verso di Dante: « Per viva forza mal convien che vada. »

[6] *Qui vuole essere un partito:* Qui ci vuole un mezzo, un espediente.

[7] *che vi piace:* Ciò che vi piace.

[8] *escan'ella:* Purchè (la fava) la m'esca dall'orecchia.

[9] *atante:* Gagliardo, forte. Dicesi anche *aitante* e *aiutante,* perchè con la sua forza può aiutarsi. Anzi *atante* è una contrazione di *aiutante,* come il verbo *atare* di *aiutare.*

[10] *facendo vista:* Fingendo.

[11] *lascia andare:* Cessa di fare più osservazioni.

[12] *punzone:* Forte colpo di pugno.

[13] *per sì fatta forma che:* Dimodochè.

[14] *botto:* Botta, percossa.

[15] *che.* Ripetizione non necessaria, ma efficace, come a pag. 89, n. 4.

parte, acciocchè quella orecchia che avea la fava, percotesse in terra, e così n' è uscita. Altri medici t' avrebbero tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato [1] tutta la ricolta tua. Va', e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, rechera'mi un paio di capponi. Quegli si racconsolò, chè avea paura che non si volesse pagare più agramente,[2] oltra averli dato delle busse; e disse: Io non ho capponi, ma se voi non gli avete a schifo,[3] io vi recherò un paio di paperi. E tu cotesti mi reca, e va' che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza che io t' ho fatta, e avvialo a me.[4] Colui disse che lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quegli che per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talchè stette più di che non potè battere; [5] e come fu sdoluto,[6] portò i paperi a maestro Gabbadeo; il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova, e mai più non usata.

E l' Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: Batti il villano, e ara'lo [7] per amico.

Novella XXXIX.

Gonnella buffone in forma di medico, capitando a Boncastaldo, arca[8] *certi gozzuti,*[9] *e ancora il Podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.*

Poichè simil malizia e maggiore segue in questa novella che non è stata la passata,[10] comecchè ancora ella fu del Gon-

[1] *sarebbene andato:* Ne sarebbe andato alla malora; avresti perduto. Si osservi *andato* col soggetto femminile *la tua ricolta*, come a pag. 29, n. 11.

[2] *più agramente:* A più caro prezzo, più salato.

[3] *se non gli avete a schifo:* Se non li avete a vile, se non li sgradite.

[4] *avvialo a me:* Mandalo da me.

[5] *battere*, cioè le fave.

[6] *come fu sdoluto:* Appena fu libero dal dolore.

[7] *ara'lo:* Lo avrai. Questo proverbio del villano così è riportato dai Deputati al *Decamerone*, 88: «Batti il villano e saratti amico.» In altre parole vuol dire, che quanto egli è più offeso, più diventa amico. Forse i contadini d'una volta erano diversi da quelli d'ora. Il progresso s'è fatto strada anche per le campagne.

[8] *arca:* Inganna, truffa. Invece di *arcare*, oggi più comunemente e sotto metafora si dice *frecciare*, per Richiedere or questo or quello che ti presti danari, con animo di non gli rendere; che è una truffa bell'e buona.

[9] *gozzuti*, son coloro che hanno il gozzo.

[10] È un semplice frammento, e nell'ordine delle Novelle sacchettiane la CLXXII.

nella, brevemente la dirò; perocchè io non trovo tra tutti i buffoni che furono mai, sì diverse astuzie, e così strani modi usare, non per guadagnare, ma per rubare altrui. Come nella passata novella è stato detto, il Gonnella il più della sua vita [1] stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venía a Firenze; e fra le altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che come vide il fatto,[2] subito informò in camera un suo famiglio, e fecesi trovare una roba [3] da medico che nella valigia avea, e miselasi in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a un lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: Buon uomo, quel valentre [4] medico che è colà a tavola, è gran maestro di guerire [5] di questi gozzi; e non è alcuno sì grande che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: Doh, fratel mio, e' n'ha [6] in questa montagna assai; io ti priego [7] che sappi, quand'egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi che, secondo uomini d'Alpe,[8] sono assai agiati.[9] Gnaffe, costui nol disse a sordo,[10] chè come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: Questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vogli guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi sarà un grande sconcio [11] di

[1] *il più della sua vita:* La più gran parte del tempo ch'egli visse.

[2] *il fatto:* La cosa.

[3] *una roba:* Un abito.

[4] *valentre:* Valente, bravo. Detto anche poco sopra.

[5] *guerire:* Guarire è più dell'uso.

[6] *e'n'ha:* Ce ne sono.

[7] *priego.* Quando sull'*e* di alcune voci cade l'accento tonico, gli antichi solevano mettere un'*i* innanzi all'*e*, dicendo *priego, priemo, lievo, brieve, triegua*, ec., e nella stessa guisa mettevano un'*u* innanzi all'*o*, come *pruovo, truovo*, ec.; il qual dittongo però si scempia pel trasporto dell'accento, seguendo la stessa regola che si osserva in *pietra* e *petroso*, in *nuovo* e *novissimo* o *novità*. Noi, quasi sempre, ci siamo attenuti all'uso corrente.

[8] *secondo uomini d'Alpe* ec.: Sono agiati, ricchi, in quanto, o per quel che s'appartiene ad uomini d'Alpe, ad alpigiani, montanari.

[9] *agiati:* Benestanti. Avverto che ne' testi si trova scritto *asgiati*, perchè gli antichi usavano quasi sempre di frapporre un'*s*, in alcune parole specialmente, innanzi al *ci* e al *gi*, come *bascio, camiscia, asgiati, busgie, presgiare;* ma ciò avveniva per voler contraffare nella scrittura la bella e vera pronunzia toscana che al *c* e al *g* (quando stanno tra duo vocali, e la seconda è un'*e* o un'*i*) dà quel suono schiacciato del *ch* e del *j* francese, senza però far troppo sentire lo strascicato sibilo dell'*s*. Infatti grandissima è la differenza nel proferire toscanamente: *pace* e *pasce, faci* e *fasci, Lucio* e *l'uscio, pece* e *pesce*.

[10] *nol disse a sordo:* Non parlò a caso; fu inteso subito; gli diedero retta.

[11] *sconcio:* Scomodo.

tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa' così; se ti dà cuore d'accozzarne otto o dieci, va' subito, e menali qui, e togli uomini che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto, o più. I quali subito vennero al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: E' m' incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che [1] io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio.[2] Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. Tutti risposero: Sì per Dio, e' danari son presti. Disse il medico: Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sè ciascuno? Sì bene, risposero. Allora disse: Trovate per ciascuno una conca, o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro, e legne di castagno, e abbiate un doccione di canna [3] per ciascuno e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco: questo soffiare con alcuna unzione che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo, infinch' io torno. Com' è detto, così fu fatto: che questo medico ebbe fiorini due per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse, non si partissero, finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un Podestà giovane, desideroso d' onore, se n' andò a lui, e disse: Messer lo Podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; [4] e pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta che son povero uomo, io ho alle mani cosa che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. Il rettore volonteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quegli disse: Io vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliero,[5] ed io il metterò sul fatto,[6] sì veramente che,[7] perchè sono uomini di buone famiglie, non

[1] *tanto che:* Intanto che, fino a che.

[2] *il fante mio:* Il mio servo, famiglio.

[3] *doccione di canna:* Gran canna lunga, cannellone, o trombone, come poco appresso il dice l'autore.

[4] *spendio:* Dispendio, spesa.

[5] *cavaliero,* l'attuario del Podestà.

[6] *il metterò sul fatto:* Gli farò toccar con mano la cosa: lo condurrò al luogo de' falsi monetari.

[7] *sì veramente che:* Ben inteso che; a patto che.

vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino.[1] Questa cosa piacque al Podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia,[2] sapendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsero alla casa, dove si conciavano i gozzi.[3] E trovato il fante suo che era in punto, dissero: Qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch' io non voglio che paia che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: Va' pur via; e dando nella porta, dice: Avrite zà.[4] Quelli rispondeano: Siete voi il maestro? Che maestro? avrite zà. Siete voi il maestro? Che maestro? Spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare senza mantachi[5] nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, senza poter dire: Domine aiutami; e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi: e' gozzi loro erano divenuti due tanti,[6] come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d' ira. Brevemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al Podestà, e 'l Podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò e fra sè stesso disse: Questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte l' uno dall'altro prima che egli li mettesse alla colla,[7] domandò che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa come stato era, e oltre a questo giunse l' albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissero ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sè, e quelli che vennero, che questo era che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, come gli trovaste; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l' aspettassero in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il Podestà, e disse: Egli dee essere vero; perocchè come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo che aprissero, e' diceano: Siete voi il maestro? e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi; la cosa rinverga[8] assai, che a fare moneta falsa,

[1] *andare a mio cammino:* Andarmene pe' fatti miei; svignarmela.

[2] *con buona famiglia:* Con buon numero di birri.

[3] *si conciavano i gozzi:* Si accomodavano i gozzi; se li medicavano.

[4] *Avrite zà:* Imita il dialetto bolognese.

[5] *mantachi:* Mantici. Ma questo è plurale di Mantice, l'altro di Mantaco, e meno usato. Gli antichi dissero anche Mantico.

[6] *erano divenuti due tanti:* Erano cresciuti due volte più.

[7] *li mettesse alla colla:* Li mettesse alla corda (che *colla* è corda per uso del tormentare); li torturasse, come allor praticavasi nei processi criminali.

[8] *rinverga:* Riscontra.

otto sarebbe impossibile fosser tutti gozzuti. Ma sapete, che vi voglio dire? questo medego[1] dee essere assottigliatore[2] più di borse che di gozzi; e così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomini, e anco la vostra: a buon fine il faceste; da' tradimenti non si potè guardare Cristo. Rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di saper chi è questo mal uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date o fate dare di quello che merita. Elle furono novelle;[3] la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l Podestà potè assai cercare che trovasse chi costui era stato; perocchè io non voglio che alcun pensi che venisse allora a Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattiere, come meglio vedesse da tirare l'aiuolo,[4] sì che posta di lui non si potea avere,[5] come colui che sempre stava avvisato[6] in queste faccende. La brigata gozzuta giunti[7] a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo,[8] più dì, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: È scemato niuno, o è scemato l'uno più che l'altro. Poi se ne dierono[9] pace; ma non s'avvisarono[10] mai, come gente alpigiana e grossa,[11] come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malevolo, perchè non guarissero de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia;[12] e pensando or una cosa e or un'altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità parve che i gozzi loro, non che altro, ne ingrossassero.

Perchè chi nasce smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.

---

[1] *medego* per Medico, alla maniera del rozzo interlocutore bolognese.

[2] *assottigliatore* ec. Che assottiglia, scema; che più de'gozzi, vuota le borse.

[3] *furono novelle:* Discorsi al vento, parole vane; non se ne fece nulla.

[4] *da tirare l'aiuolo:* Da non si lasciare uscir nulla di mano; da guadagnare con malizia e astuzia. Ora piuttosto dicesi in modo basso *tirar l'aiuolo*, o Tirar le cuoia, per Morire.

[5] *posta di lui non si potea avere:* Non si poteva mai saper dove fosse.

[6] *stava avvisato:* Stava attento.

[7] *giunti*, e non *giunta; aspettarono*, e non *aspettò*, per la ragione esposta a pag. 16, n. 1.

[8] *non ostante a questo:* Ciò non ostante. Questa preposizione regge indifferentemente il secondo, terzo e quarto caso.

[9] *dierono:* Dettero, o diedero.

[10] *s'avvisarono:* S'accorsero. L'*avvisaronsi* della seguente linea per S'immaginarono.

[11] *grossa:* Rozza, di grossolano intendimento.

[12] *quella famiglia:* I birri.

Novella XL.

Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demonii.

Quando un uomo vive in questo mondo, facendo nella sua vita nuove o piacevoli e varie cose, non si puote raccontare in una novella ciò ch' egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico,[1] dipintore, il quale cercò di dormire, quando venía la notte, dove Gian Sega nella passata novella[2] cercò il contrario. Costui nella sua giovinezza essendo discepolo d' uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte standò con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua; e com' è d' usanza de' maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti,[3] in sul mattutino a dipignere; ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che avrebbe voluto più presto dormire che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire; e considerando che Tafo era attempato, s' avvisò[4] con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n' andò in una volta[5] poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d' avere certe agora[6] sottile e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l' ebbe condotte;[7] e aspettando fra l' altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l' ebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando gli spilletti su le loro reni e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell' uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come

[1] *ebbe nome Bonamico*, e soprannome Buffalmacco, di cui anche il Boccaccio fece quattro Novelle.

[2] *nella passata novellà*, che è la CXC, mancante d'alcune parti.

[3] *gran notti:* Notti lunghe. Vedi pag. 41, n. 4.

[4] *s' avvisò:* Deliberò, si risolvette.

[5] *volta:* Stanza sotterranea, cantina.

[6] *agora:* Aghi. Vedi pag. 92, nota 4.

[7] *condotte:* Riposte.

Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga,[1] e fasciatosi col copertoio il viso, chè quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata[2] e' salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore credendo veramente che questi fossero demonii dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato,[3] chiamava Bonamico, dicendo: Hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: Io non ho veduto cosa che sia,[4] perocchè ho dormito e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io che non m'avete chiamato a vegliare come solete. Dice Tafo: Come a vegliare? chè io ho veduto cento demonii per questa camera, avendo la maggiore paura che io avessi mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e per tanto, Bonamico mio, per Dio ti prego, trovi[5] modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione: usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, chè io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta.

Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: Gran fatto mi pare che di questo fatto, dormendo presso a voi, com'io fo, non abbia nè udito nè sentito alcuna cosa: egli interviene spesse volte che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera e non è altro che sogno: sì che non correte[6] a mutar casa così tosto, provate alcun'altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato,[7] se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea se non guardare per lo spazzo[8] che parea un aombrato; e andatosi al letto, tutta la notte stette in guato;[9] senza dormire, levando il capo e riponendolo giù, non avendo alcun pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipingere; ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come

[1] *come verga:* Eccessivamente. Dicesi ancora Tremare a verga a verga.
[2] *la intemerata,* quell'orazione di che a pag. 98, n. 4.
[3] *aombrato:* Spaventato. Vedi pagina 77, n. 11.
[4] *cosa che sia:* Nessuna cosa.
[5] *trovi:* Che tu trovi, o a trovare.
[6] *non correte:* Non vi affrettate.
[7] *starò avvisato:* Starò sull'intese, sull'avviso; non mancherò.
[8] *spazzo:* Pavimento.
[9] *in guato:* In agguato, a guatare, come chi spia un nemico.

Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertoio, raccomandandosi a Dio, botandosi [1] e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo uscendo del copertoio, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con timorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: Che ora è? Dice Tafo: Io l' ho ben sentite tutte l' ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: Come? Dice Tafo: Per que' diavoli; benchè non fossero tanti quanto la notte passata. Tu non mi ci conducerai più; [2] andianne [3] e usciamo fuori, chè in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli potè dire assai cose che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo che gli diede a intendere, se un prete sagrato [4] dormisse con lui, che i demonii non avrebbero potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano [5] e pregollo, che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione e sopra ciò ragionando, s' accozzarono [6] con Bonamico e tutti e tre giunsero in casa. E veggendo il prete, Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: Non temere, chè io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io li [7] caccerò via. Dice Bonamico: Io ho sempre udito dire che i maggiori nimici di Dio sono i demonii; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri Santi, e per questo dipignere se n' accresce la fede cristiana che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, [8] non fossero; di che, essendo questo, quando la notte, che i demonii hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello, di che portano grand' ira e dolore, giungono con grand' impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. Dice il prete: Se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s'accosta; [9] ma le cose provate sono più certificate;

---

[1] *botandosi:* Votandosi, facendo voto. *Boce* per Voce, a pag. 2, n. 4.

[2] *non mi ci conducerai più:* Non m' indurrai più a rimaner qui.

[3] *andianne:* Andiamone; andiamocene di questa casa. Vedi pag. 58, n. 11.

[4] *prete sagrato:* Prete consacrato, da messa.

[5] *parrocchiano:* Parroco. Ora per *parrocchiani* s'intende Il popolo della parrocchia.

[6] *s'accozzarono:* S' accompagnarono.

[7] *li:* I diavoli.

[8] *ci tirano a devozione:* Ci dispongono alla devozione, ci fanno esser devoti.

[9] *mi s'accosta:* Mi va, mi quadra, mi persuade.

e voltosi a Tafo, dice: Voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che, se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare[1] di non dipignere la notte: provate parecchie notti, e io dormirò con voi, di non vegliare e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo[2] che più notti vi dormì il prete, che i scarafaggi non si mostrarono. Di che tennero per fermo, la ragione di Bonamico essere chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare.

Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola all'Abate di Bonsollazzo.[3] Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte li mise a campo[4] per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendosi fra sè stesso, dicendo: Or va': veglia, Tafo, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi:[5] e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come i demonii erano rapparîti;[6] e Bonamico rispose: Questo si vede chiaro ch' egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. Disse Tafo: Andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissero ciò che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al popolo, in tal maniera che, non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divolgò[7] la cosa che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per rivelazione, la cagione di que' demonii essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro; partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo,[8] avvisandosi d'essere libero e potere a suo senno dormire; e Tafo rimase per quegli anni che visse trovandosi un' altra casa,

[1] *fare:* Fare a meno.

[2] *fu messo in sodo:* Fu deliberato, stabilito. È rimaso oggi ne' nostri lavoratori, annotava il Borghini.

[3] *Bonsollazzo.* L'abazia di Buon Sollazzo, già detta di San Bartolommeo in Forgolese, sulla pendice del Monte Senario, fu creduta una delle sette badie fondate dal gran marchese Ugo, che andando una volta a caccia pe' dintorni di Buon Sollazzo, vi ebbe una visione (come racconta Giovanni Villani, lib. IV, cap. 2) per la quale si convertì.

[4] *li mise a campo:* Gli accampò, diede loro l'aire per la camera.

[5] *atatemi:* Aiutatemi. Voce dismessa.

[6] *rapparîti:* Riapparîti.

[7] *si divolgò:* Si divulgò, si sparse.

[8] *in suo capo:* Da sè, sopra di sè; mise su bottega di suo.

là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

Così interviene spesse volte che volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte[1] che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s' ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo Bonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto gli piacque; infino a tanto che un' altra volta una che filava a filatoio, gli ruppe più volte il sonno.

Novella XLI.

Certi gioveni di notte legano i piedi d' un' orsa alle fune delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae,[2] credendo sia fuoco.

La precedente novella[3] fu con danno e con le beffe; questa che séguita, fu d' una nuova beffa, quanto mai fosse alcuna, e con poco danno altrui; la quale sta in questa forma. Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa[4] di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del Podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un' orsa, la quale era del Podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: Vogliam noi fare un bel fatto?[5] quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest' orsa a Santa Maria in Campo, dove il vescovo di Fiesole tien ragione[6] (chè sapete, che non vi s' incatenaccia mai la porta)[7] e leghianli[8] le zampe dinanzi, l' una a una campana, e l' altra a un' altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare.[9] Dicono gli altri: Deh facciamlo. Era del mese di novembre, che si cena di notte; essendo in concordia, danno di mano all' orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle

[1] *nelle dotte* ec. Nelle ore acconce e comode; in buon punto.

[2] *trae:* Accorre.

[3] *La precedente novella*, la CXCIX del Sacchetti, dove un ladracchiolo di mugnaio trova modo di sbozzolare senza discrezione l'altrui farina.

[4] *chiesa*, qui sta per canonica, ossia abitazione del rettore d'una chiesa.

[5] *un bel fatto:* Una bella cosa, una burla.

[6] *tien ragione:* Amministra giustizia.

[7] *non vi s' incatenaccia mai la porta:* Non si chiude mai la porta a catenaccio.

[8] *leghianli:* Leghiamole.

[9] *vedrete barili andare:* Vedrete di gran meraviglie, cose dell'altro mondo. Maniera oggi sconosciuta.

campane, e preso l'uno di loro l'una zampa e l'altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta,[1] andandosene ratti[2] quanto poterono. L'orsa, sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare sanza niuna misura. Il prete e 'l cherico[3] si destano, cominciano a smemorare:[4] Che vuol dir quelli? chi suona quelle campane? Di fuori si comincia a gridare, *al fuoco, al fuoco*. La Badía comincia a sonare, perchè l'Arte della lana è presso a quel luogo. I lanaiuoli e ogni altra gente si levano e cominciano a trarre: Dov'è? dov'è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa,[5] a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto,[6] si fa il segno della santa croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi, e 'l fuggire e 'l gridare, *in manus tuas, domine etc.* è tutt'uno. Giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: Oimè! padre mio, che 'l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane. Dice il prete: Come il diavolo? trova dell'acqua benedetta. Trova e ritrova, non ebbe ardire d'entrare nella chiesa, ma d'un buon galoppo per la porta del chiostro se n'uscì fuori, e 'l cherico dietrogli.[7] E giugnendo molta gente, trovò[8] che cominciava a chiamare il prete, dicendo: Dov'è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: Dov'è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte.[9] Pur con una voce affinita e affiocata,[10] dice: Io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v'è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa? rispondono molti; reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi? chi ha

[1] *danno volta:* Scappano via.

[2] *ratti:* Rapidi.

[3] *cherico:* Sagrestano. Così chiamato, perch'egli veste da chierico.

[4] *smemorare:* Ingrullire per lo stupore; perder la testa, la memoria.

[5] *la mala cosa:* Il diavolo.

[6] *al fatto:* Al luogo dove ciò si faceva, dove la cosa avveniva.

[7] *dietrogli:* Dietro a lui. Gli affissi, *mi, ti, gli, le,* ec. si possono aggiungere in fine alla preposizione *dietro,* come pure la particella locale *vi* ad alcuni avverbi, dicendosi elegantemente *dentrovi* o *entrovi,* com'è pur nel titolo della Novella XXVIII, pag. 81, per *ivi dentro, intornovi* per *ivi intorno,* e *sopravi* o *suvvi* per *ivi sopra.*

[8] *trovò.* Il soggetto ne è il prete, che era chiamato da quella gente.

[9] *il battito della morte.* Nella seguente Novella, per un consimile caso, *il tremito della morte.*

[10] *affinita e affiocata:* Sfinita e divenuta roca.

paura si fugga; e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non scorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro, gridando: Alle guagnele![1] che dice il vero. Altri più sicuri s'accostano e veggendo quello ch'è, gridano: Venite qua, brigata,[2] ch'ell'è un'orsa. Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo quest'orsa così legata, e tirare e nabissarsi[3] con la voce, ciascuno comincia a ridere: Che vuol dir questo? e non era però niuno che ardisse di scioglierla, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto.[4] In fine certi che conosceano l'orsa del Podestà essere mansueta, s'accostarono a lei e sciolsonla;[5] avvisandosi i più, che qualche[6] nuovi pesci avessero fatto questo per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea chi sarebbe stato. I più rispondeano: Dillo a me e io il dirò a te. Alcuni diceano: Chiunque fu, fece molto bene; chè sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi un chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli che l'aveano fatto, erano in un letto e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano: *Al fuoco, al fuoco;* e quanta più gente traea, più ne godevano; domandando, più che gli altri in que' dì, che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

Epperciò si dice: I nuovi uomini, le nuove cose.[7]

---

[1] *Alle guagnele:* Per gli evangeli. Detto anche più indietro.

[2] *brigata:* Gente, si direbbe ora.

[3] *nabissarsi:* Cacciar urli da inferno.

[4] *tutto il mondo era tratto:* Tutti erano accorsi là. Chi si adombrasse per via del francese *tout le monde*, barbareggi pure come il Sacchetti, o, per tacer d'altri, come il cinquecentista Anguillara, che disse nell'*Edipo*, atto 4, sc. 2: « In poco tempo anch'ei s'è fatto amico Di tutto il mondo; » o come il suo contemporaneo Alamanni, che nel volume II, pag. 169, ediz. Le Monnier, 1859, scrive: « Or più atte (*le fanciulle*), Pel lungo tempo che piangendo occulte Son state, a esser *gran madri*, che spose. »

[5] *sciolsonla:* La sciolsero.

[6] *qualche:* Alcuni. Anche il *qualche* plurale potrebbe a molti odorar di francese È vero che i Grammatici precettano non doversi pluralizzare nè *qualche* nè *ogni*, ma se ne ha classici esempi d'ogni tempo, e perciò la regola tiene fino a un certo punto. — *Nuovi pesci:* Begli umori, Nel qual significato ci occorse già *un nuovo pesce* a pag. 105, n. 8. Ma diconsi *nuovi pesci* tanto certi furbacchiotti che sanno far delle burle, quanto i gonzi a cui facilmente son fatte; tolta la similitudine da' pesci novellini, più facili a esser presi. Da ciò avrà avuto origine il cosiddetto *pesce d'aprile* per le novità che s'inventano il primo giorno di quel mese.

[7] Proverbio a significare, che dai gran burloni c'è da aspettarsi le più strane burle.

Novella XLII.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con un mantaco[1] sotto il copertoio, e facendogli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzevole inganno fu quello che fece a uno, Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale addietro in alcuna novella[2] è fatta menzione. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare, come i suoi pari fanno; e tornando indietro, s' avviò verso il Pontassieve, dove un' altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise un suo asino innanzi, il quale avea appiccato un cembalo alla sella, e aveagli messo un cardo sotto la coda; di che l' asino, per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell' andare facea sonare il cembalo, ed alcun' ora con lo . . . . . gli facea il tenore;[3] e Agnolo dietro ballando con questo asino e con questo stromento, giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grandi risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio,[4] ma fu ritenuto la sera a casa alcun cittadino,[5] e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della magione[6] che con quel Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbero, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo; e donde Agnolo se l'avesse,[7] o da sè o d' altrui, egli si colcò[8] da piedi con un mantachetto segretamente, e 'l Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede che Golfo è per legare l' asino,[9] comincia a soffiare col

---

[1] *mantaco:* Soffietto.

[2] *in alcuna novella,* cioè nella CXLII.

[3] *gli facea il tenore:* Gli facea l' accompagnamento.

[4] *non andò a suo viaggio:* Non continuò il suo viaggio. Nella Nov. XXXIX aveva detto: Io mi voglio andare a mio cammino.

[5] *a casa alcun cittadino:* A casa di alcun cittadino. È proprietà della lingua toscana togliere il segno dal genitivo di proprietà aggiunto al nome *casa*. A questa e ad altre più particolari avvertenze che si leggono nel Corticelli, lib. 2, cap. 12, si aggiunga una migliore osservazione d' un gran maestro più moderno, esser, cioè, da usarsi un tal modo con gran riserbo e giudizio, sì perchè esce dal solito, sì perchè può fare dubbiezza.

[6] *magione:* Casa. Vedi pag. 33, n. 1. — Signore della magione è il padrone di casa.

[7] *se l' avesse,* cioè il permesso o la scelta.

[8] *si colcò.* Sincope di *si colicò* come hanno i testi. Ora meglio *si coricò.*

[9] *è per legare l' asino:* Sta per addormentarsi. Basso modo proverbiale che anche dice Legar l'asino a buona caviglia.

mantaco sotto il copertoio inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: Oimè! Agnolo, ei ci deve avere[1] qualche finestra aperta, chè ci trae[2] un gran vento. Dice Agnolo: Io non sento vento, io non sò che tu ti dì'; e stando un poco, e' risoffia col mantico.[3] Il Golfo comincia a gridare, e dice: Oimè! oh tu dì', che 'l non senti;[4] io aggiaccio; e tira il copertoio, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: Io non so che tu ti fai; tu mi levi il copertoio da dosso, e di' che aggiacci; io credo che tu sogni; a me non fa freddo: lasciami dormire, se tu vogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e[5] Agnolo mantacava.[6] Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: Io non ci voglio stare, e' debbono essere aperti gli usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno a me. Dice il Golfo: Alle guagnele! che tu non hai ragione; a me pare essere a campo,[7] tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli.[8] Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo, stando un poco senza soffiare, dice il Golfo: Ora non mi par che ci sia il freddo che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè 'l sentì cominciare a russare; e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormía in una camera vicino a quella, e dice: Morto sie tu a ghiado[9] che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa infino a' fondamenti! e' mi par essere, come se io fossi nudo sul Monte al Pruno.[10] Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: Se Dio mi dà grazia che io esca di questa notte,[11] tu non mi ci coglierai mai più;[12] per certo, Golfo, tu dèi essere indozzato;[13] io so bene, ch' io sono di carne e d' ossa come tu, e non sento questo ghiaccio. Dice

[1] *avere:* Essere. Vedi pag. 3, n. 3.
[2] *trae:* Tira.
[3] *mantico.* Vedi pag. 112, n. 5.
[4] *che 'l non senti:* Che non lo senti, o Nol senti.
[5] *e:* Allora. Vedi pag. 6, n. 4.
[6] *mantacava:* Dava di mantice, soffiava.
[7] *a campo:* All'aria aperta.
[8] *capogirli,* non si direbbe più, ma Capogiri, o Giracapi, o Vertigini.
[9] *ghiado.* Vedi pag. 89, n. 1.
[10] *Monte al Pruno,* sull'Alpe Apuana.
[11] *che io esca di questa notte,* cioè dalla noia, dal supplizio di questa notte.
[12] *tu non mi ci coglierai mai più:* Non mi lascerò più acchiappare. « *Còrre uno* (qui annota il Borghini) per *tirarvelo* o *tenervelo,* è modo nostro, et quel *tu* non è propriamente parlar vôlto a seconda persona, ma un cotal modo di dire, come se *nessuno mi ci coglie più.* »
[13] *indozzato:* Stregato. « È voce (segue l'istesso Borghini) ancor in uso delle nostre donne, et credo che voglia dire *ammaliato* o *spiritato,* o simil cosa. Et in questo significato è *indozzamenti* nel Boccaccio (Nov. LXXVII, 68). »

il Golfo: Buono, buono! sì che iò sono smemorato che io non sento il vento che ci è! e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera, dove dormivano degli altri, e grida: Apritemi per Dio, chè io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto: aprirono, stando un pezzo, a grande stento, e fecero alquanto luogo a Golfo che avea quasi il tremito della morte, dicendogli chi una cosa e chi un' altra, e ne fu per impazzare; e infine uno se n' uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: Che ha il Golfo istanotte? ha' gli tu fatto nulla? Agnolo, scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udito e veduto come, gran parte della notte ne risero insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: E' par bene che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava istanotte, quando un farfallino volava per la camera, per quel poco del vento che facea con l' ale. Dice il Golfo: Ben eran ale, non fossero elle state d' avoltoio![1] e' mi par mill' anni che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così si tornò con l' altra brigata, dicendo che a quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n' andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch' egli avea pensato.

Nuove condizioni[2] e nuovi avvisi[3] hanno i piacevoli uomini, e spezialmente i buffoni. Costui aocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo[4] che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui, per fare questa novità, la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose che dicea della gran freddura che avea avuto in quella camera, e quanto n' era diventato ventoso. E fu forse cagione che n' andò poi al Bagno alla Porretta,[5] e non vivette[6] diciotto mesi, poichè la detta novella fu.[7]

---

[1] *non fossero elle state d' avoltoio:* Così non fossero state d'avoltoio, come parean di certo, dal vento che facevano.

[2] *Nuove condizioni:* Maniere tutte proprie, stravaganti.

[3] *e nuovi avvisi:* E spiritose invenzioni.

[4] *il più nuovo uomo:* Il più semplicione. *Nuovo*, aggiunto ad uomo, ha lo stesso privilegio che si disse di *nuovo pesce*, a pag. 120, n. 6, per uomo astuto e per soro.

[5] *Bagno alla Porretta.* Luogo notissimo per le sue acque termali, tra Pistoia e Bologna, dove sperava il povero Golfo curarsi della sua ventosità.

[6] *vivette:* Visse, è più regolato.

[7] *poichè* ec. Dopo il fatto della Novella.

DAL PECORONE DI SER GIOVANNI FIORENTINO.

Novella XLIII.

Madonna Corsina di Napoli manda il suo figliuolo a studio a Bologna. Egli s' ammala e muore. Quel che immaginò perchè la madre non pigliasse affanno [1] della sua morte.

Io vi vo' dire una novella, ch' intervenne [2] a Napoli, d' una donna vedova, e d' un suo figliuolo, ch' ella mandò a Bologna a studiare. Fu in Napoli una gentildonna, la quale aveva nome madonna Corsina, nata di Capovana,[3] e moglie d' un gentil cavaliere, che aveva nome messer Ramondo del Balzo. Ora, come a Dio piacque, la donna rimase vedova con un figliuolo, ch' aveva nome Carlo, il quale in detti e in fatti somigliava messer Ramondo suo padre; onde la madre gli voleva tutto il suo bene, e pensossi di volerlo mandare a Bologna allo studio, per farlo venire [4] valent' uomo: e così fè. La donna gli diè un maestro, e fornillo [5] di libri e di ciò che bisognava, e nel nome di Dio lo mandò a Bologna; e quivi lo tenne molti anni fornito di quanto gli faceva mestiero.[6] Quivi il giovinetto imparava di grandissimo vantaggio,[7] e in breve tempo divenne valente scolare; e quasi tutti gli studianti [8] di Bologna gli volevano bene per la virtù ch'egli aveva, e per la bella e magnanima [9] vita ch' e' teneva. Ora avvenne che questo giovane essendo fatto grande, ed essendo licenziato [10] in legge, e quasi acconciandosi [11] per volersi tornare a Napoli, ammalò a morte; [12] perchè tutti i medici di

[1] *non pigliasse affanno:* Non si accorasse; non si desse affanno, pena.

[2] *ch' intervenne:* Il cui fatto seguì, avvenne.

[3] *nata di Capovana:* figlia d' una Capuana, d' una donna di Capua.

[4] *venire:* Divenire.

[5] *fornillo:* Lo fornì, lo provvide.

[6] *gli faceva mestiero:* Gli bisognava, gli occorreva. *Mestiero* o *mestieri* e *uopo*, si costruiscono elegantemente, non sol co' verbi Avere o Essere, come a pag. 62, n. 4, ma eziandio con Fare, in sentimento di Bisognare.

[7] *di grandissimo vantaggio:* Grandissimamente, a maraviglia.

[8] *studianti:* Studenti; più comune.

[9] *magnanima:* Splendida, signorile. Osserva pure la frase *tener vita bella e magnanima*, per Trattarsi con magnificenza, alla grande.

[10] *licenziato:* Addottorato.

[11] *acconciandosi:* Preparandosi; essendo in procinto di.

[12] *ammalò a morte:* Si ammalò con pericolo di morte. Vedi pag. 46, n. 1 e altrove. Anche G. Villani, 5, 14, 2, dice: « Avvenne che 'l detto patriarca ammalò a morte. »

Bologna furono[1] per guarirlo e per camparlo,[2] e non seppero vedere il modo. Onde il detto Carlo veggendo ch' e' non poteva campare, disse frà sè queste parole: Io non mi curo e non mi dolgo tanto di me, quanto della sconsolata mia madre, la quale non ha più figliuolo di me,[3] e in me ha speso ciò ch' ella aveva al mondo, e aspettavasi ch' io fossi colui che la dovessi consolare; e forse si credeva far di me qualche gran parentado,[4] e ch' io fossi quello che dovesse rifare la casa mia.[5] E quando ella sentirà ch' io sia morto, e ch' ella non m' abbia pur potuto vedere, per certo ella ne farà mille delle morti. Così più gl' incresceva della madre, che della morte sua.

Ora stando sopra questo pensiero s' immaginò di fare che la madre non si pigliasse affanno[6] della morte sua, e subito le scrisse una lettera in questa forma: Carissima madre mia, pregovi che vi piaccia mandarmi una camicia cucita[7] per le mani della più allegra donna di Napoli, e con meno pensieri. La lettera andò alla madre, la quale, subito che l' ebbe letta, si diede attorno,[8] e venne cercando e domandando come ella potesse trovare una donna che fosse senza pensieri; e brevemente, questo l' era malagevole a poter trovare, ed ella era pur disposta a voler servire il figliuolo. Costei cercò tanto, ch' ella trovò una donna allegra più che nessuna ch' ella potesse trovare. E veramente ella pareva senza nessun pensiero, e senza nessuna fatica[9] di questo mondo. Per che questa madonna Corsina se n' andò dimesticamente a casa di questa donna, la quale la ricevette volentieri, e disse che per mille volte ella fosse la ben venuta. Disse madonna Corsina: Sapete voi perch' io son venuta a voi? perch' io ho considerato fra me medesima che voi siate la più allegra donna di Napoli; e meno pensieri e meno fatiche e tribulazioni avete, al parer mio; e però io voglio da voi un grandissimo servigio e grazia, cioè che mi cuciate una camicia

---

[1] *furono:* Gli furono intorno.
[2] *camparlo:* Scamparlo, salvarlo.
[3] *non ha più figliuolo di me:* Non ha altro figliuolo che me. Ben detto!
[4] *parentado:* Matrimonio.
[5] *rifare la casa mia:* Rimetterla in essere, provvedere alla discendenza.
[6] *non si pigliasse affanno.* Qui usato il verbo con la particella.
[7] *camicia cucita.* Le stampe e i codici hanno *camiscia cuscita* per l'antico vezzo di mettere un' *s* avanti a *ci* e *gi;* di che parlai a pag. 110, n. 9.
[8] *si diede attorno:* Si mise in moto.
[9] *fatica:* Sopraccapo, travaglio. *Di questo mondo* è compimento di forza, che, preceduto da negazione, vale In nessun modo, punto.

di vostra mano, per mandarla a un mio figliuolo, che me la manda chiedendo.[1] Rispose questa donna: Voi dite che avete considerato e veduto ch' io sono la più allegra donna di Napoli. Disse madonna Corsina: Sì. Soggiunse costei: E io vi voglio mostrare tutto 'l contrario, acciocchè voi veggiate che non nacque mai la più sventurata femmina, nè che abbia più fatiche e tribulazioni; e che ciò sia vero,[2] venite meco. E così la prese per mano, e menolla in un' anticamera e mostrolle un giovane ch'era impiccato per la gola al palco. Per che[3] madonna Corsina disse: Oimè! ch' è questo? La donna mise un gran sospiro, e poi disse: Madonna, costui era un giovane molto da bene, il quale essendo venuto a recarmi novelle de' miei parenti, fu sopraggiunto da mio marito, che accecato da furore di gelosia l' impiccò, come voi vedete; e per più mio dolore, ogni sera e ogni mattina me lo mostra, e convienmelo vedere;[4] sì che pensate, se questo m' è dolore e fatica a convenirmelo vedere la sera e la mattina. E però se volete per altro ch' io ve la cucia, io lo farò volentieri; ma per essere la più allegra, no; anzi sono io la più trista e dolorosa femmina del mondo, o che mai fosse. Di che madonna Corsina forte si maravigliò, e disse: Io veggio bene che non c' è nessuna che non abbia delle fatiche e delle tribulazioni, e più n' hanno quelle che paiono allegre. E così prese commiato[5] dalla giovane e tornossi a casa, e scrisse al figliuolo, che le perdonasse, che la camicia non gli poteva mandare; imperocchè ella non trovava nessuna[6] che non avesse degli affanni e di pensieri, quantunque[7] ella ne potesse portare.[8] E così stante,[9] indi a pochi dì, una lettera le venne, come[10] il figliuolo era morto; onde, come savia, pensò e disse: Io veggio che non è nessuna in questo mondo che non abbia delle tribulazioni: eziandio la Vergine Maria n' ebbe, essendo donna delle donne; e però mi vo' dare pace, poi che veggio ch' io non son sola.

[1] *chiedendo:* A chiedere. Vedi pag. 6, n. 5, e pag. 86, n. 6.

[2] *e che ciò sia vero:* E a persuadervi che è vero quanto vi dico.

[3] *Per che:* Per la qual cosa. Ripetuto anche sopra.

[4] *convienmelo vedere:* Mi conviene vederlo. E dopo una linea *a convenirmelo vedere*, in luogo di A dovervelo vedere; ma è dizione sforzata.

[5] *prese commiato:* S' accommiatò, si licenziò.

[6] *nessuna:* cioè donna.

[7] *quantunque:* Quanti mai. Qui è nome, e invariabile, come il *quantunque gradi* di Dante, e il *quantunque volte* del Boccaccio; da servirsene meglio in poesia.

[8] *portare:* Sopportare.

[9] *così stante:* Intanto, in questo stante, in questo mezzo.

[10] *come.* Modo ellittico, per dire *annunziandole come*, o *che* ec.; *con la notizia della morte del figlio.*

Iddio gli perdoni, e me non dimentichi. E così se ne diè pace, ed ebbe bene e buona ventura.[1]

Novella XLIV.

Il conte Aldobrandino, uomo assai vecchio, per avere in isposa la figliuola di Carsivalo, fa che il padre stesso bandisca un torneamento per darla al vincitore. Come egli ne resta il vincente, e l' ottiene.

Fu in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchie castella, e aveva nome Carsivalo; uomo di molto valore e sentimento,[2] e molto amato e onorato dagli altri signori e baroni di quel paese, perch' egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provenza. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, ed era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e belli della persona; e 'l detto Carsivalo a tutti diceva di no, e a nessuno di questi la volle maritare. Avvenne che nel paese aveva un Conte, il quale era signore di tutto 'l Venisi,[3] dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino; ed era vecchio di più di settanta anni, e non aveva moglie nè figliuoli; ed era tanto ricco, che le lui ricchezze[4] non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l'avrebbe tolta per moglie, ma vergognavasi di domandarla, perch' egli era vecchio, sapendo che tanti giovani l' avevano chiesta, e

---

[1] Non si dee credere che il Novellista presupponesse pel giovane studente una specie di *chiaroveggenza* sulla tragedia in casa di quella donna; ma lo indusse a scrivere così alla madre col fino accorgimento che dappertutto ella troverebbe dolori sotto le false apparenze delle gioie mondane. Forse madonna Corsina, benchè ammaestrata dall'altrui infelicità, ci apparisce troppo stoica a sopportare la propria nel perdere a un tratto l'unico suo figlio, potendo sì presto darsene pace, e aver bene e buona fortuna. Ha poco di madre.

[2] *sentimento*: Senno.

[3] *Venis.*, forse il Venaisin, *Vedaccensis comitatus*.

[4] *le lui ricchezze*: Le ricchezze di lui, o, meno bene, le di lui ricchezze. Costrutto improprio. È vero che pur si direbbe *le loro ricchezze*; ma in tal caso il *loro* è aggettivo possessivo, e non pronome sostantivo, come *lui*. Si può difendere col comodino dell'ellissi, come *le cui* per *le di cui*.

a nessuno l'aveva voluta dare. E pure si consumava [1] d'averla, e non sapeva trovare il modo. Ora facendo egli una sua festa, avvenne per caso che questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò a vedere e a onorare questa festa. Il Conte gli fece un grandissimo onore, e donògli corsieri, uccelli e cani, e assai altre cose. Dove il Conte si pensò di chiedergli domesticamente la figliuola, e così fece; chè essendo loro [2] un giorno in una camera insieme, cominciò il Conte assai piacevolmente e disse: Carsivalo mio, io ti dirò l'animo mio senza farti esordio o proemio,[3] però che teco io mi credo di poter dire ogni cosa. Io vorrei volentieri, dove [4] ti piacesse, la figliuola tua per moglie. Rispose Carsivalo: In buona fe, signor mio, ch'io ve la darei volentieri, ma e' mi sarebbe troppa gran vergogna, considerato che coloro che l'hanno voluta, sono tutti giovani, e potrei diventare lor nimico; e poi la madre, i fratelli e gli altri miei parenti e consorti non ne sarebbero forse contenti, e anche forse la fanciulla non si contenterebbe di voi, potendo avere degli altri meno attempati di voi. Rispose il Conte: Carsivalo mio, tu di' vero; ma tu potrai dire ch'ella sia donna [5] di ciò ch'io ho al mondo. E per tanto io voglio che fra te e me ci troviamo modo. Disse Carsivalo: Io son molto contento, e però pensianci su [6] stanotte, e domattina ciascuno ne dica il parer suo, e così sia fatto.

Il Conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo avviso; [7] e la mattina vegnente chiamò Carsivalo e disse: Io ho pensato un modo, che ti sarà una grande scusa e un grande onore. E Carsivalo a lui: Come? Soggiunse il Conte: Fa' che tu faccia bandire [8] un torneamento, che chi vuole la figliuola tua per moglie, venga il tale dì,[9] e chiunque ne sarà vincitore, quegli l'avrà per moglie; e lascia poi fare a me, ch'io troverò modo di essere vincitore, e di questo sarai scusato da ogni persona. Carsivalo

[1] *si consumava:* Desiderava ardentemente. Nel qual senso abbiamo pure *struggersi, ardere,* che tutti son di bei modi.

[2] *loro:* Eglino. Così *lui* per Egli, a pag. 64, n. 13 e pag. 79, n. 9.

[3] *esordio o proemio,* è anche preambolo, prologo, ec., chiamasi la prima parte d'un discorso, o d'un'opera qualunque. Qui vuol dire: Senz'ambagi, senza perdermi in parole, senza tanti complimenti.

[4] *dove:* Se, qualora. Dicesi anche *laddove.*

[5] *donna:* Padrona.

[6] *pensianci su:* Pensiamoci sopra, consideriamo la cosa. Per l'*m* cangiata in *n*, vedi pag. 58, n. 11.

[7] *avviso:* Trovato, concetto, disegno, partito.

[8] *Fa' che tu faccia bandire:* Procura di far bandire, pubblicare.

[9] *il tale dì:* Nel giorno statuito. *Tale* è una comoda scappatoia. V. p. 91, n. 7.

disse: Io son contento; e così si partì e tornossi a casa sua. E quando gli parve, e' chiamò la donna sua, ed altri suoi parenti ed amici, e disse: E' mi parrebbe tempo omai di maritare Lisetta; che modi vi pare da tenere, considerato a[1] tanti chieditori, quanti noi abbiamo, e sono tutti vicini e nostri amici? E se noi non la diamo al tale e al tale, e dianla[2] ad un altro, e' ci sarà sempre nimico, perchè isdegnerà e dirà: Non sono io da tanto quanto colui? E così farà quegli, e l'altro e quell'altro; e dove noi ci credessimo acquistare amici, acquisteremmo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facessimo in questa primavera bandire un torneamento, chè chiunque se la guadagnerà, quegli l'abbia con buona ventura. La madre e gli altri risposero ch'erano contenti che ciò si facesse; e così fu fatto.

Carsivalo fece bandire questo torneamento, che chiunque volesse la figliuola per moglie, venisse il dì di calendi di maggio[3] nella città di Marsiglia a un torneamento, e chi ne rimanesse vincente, colui l'avrebbe. Per che il conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il Re che gli piacesse di mandargli il più franco scudiere ch'egli avesse in fatti d'arme.[4] Il Re, considerando che 'l Conte era sempre stato servidore della Corona, ed era eziandio parente, mandògli un suo scudiere, il quale s'aveva allevato in fin di fanciullo, ch'aveva nome Ricciardo, ch'era disceso della casa di Mont'Albano, anticamente gentili e gagliardi; e gli comandò che facesse ciò che 'l conte Aldobrandino gli dicesse. Questo giovane se ne venne al Conte, il quale gli fece grande onore, e poi gli disse tutto 'l fatto, perch'egli aveva mandato per lui. Disse Ricciardo: Io ebbi per comandamento dal Re di fare ciò che voi mi comandaste, e però comandate, ch'io farò bene gagliardamente. Disse il Conte: Noi ordineremo a Marsiglia un torneamento, del quale io intendo che tu sia vincitore; e poi io verrò sul campo a combattere teco, e tu farai sì che mi ti lascerai vincere, in modo ch'io sia vincitore del torneamento. Rispose Ricciardo, ch'egli era apparecchiato. Il Conte lo fè restare celatamente, in fin che fu il tempo, e poi gli disse: Togli quelle armi che tu

[1] *considerato a:* Avuto riguardo, rispetto a; atteso i. Sul fine di questa Novella s'incontra, in forza di avverbio, *considerato che* per Atteso che, stante che, usato pur dal Boccaccio.

[2] *dianla:* La diamo.

[3] *il dì di calendi di maggio:* Il primo giorno di maggio. Per evitare la cacofonia dei quattro *di*, si poteva pur dire con lo stesso modo latino: *alle calende di maggio*, o *il calen di maggio*.

[4] *in fatti d'arme:* In giostre, in combattimenti.

vuoi, e vattene a Marsiglia, e fa' vista d' essere un viandante con danari e cavalli a tuo senno, e fa' che tu sia valent' uomo. Disse Ricciardo: Lasciate pur fare a me: e subito se ne andò nella stalla, e infra gli altri vide un cavallo, il quale era stato parecchi mesi che non s' era cavalcato: per che subito gli montò su, e tolse quella compagnia che gli parve, e andossene a Marsiglia, dove era fatto l'apparecchio grande per torneare. V' erano già venuti di molti giovani per combattere (e beato quegli che più bello e orrevole [1] v' era potuto comparire), con tanti trombetti e pifferi, che tutto 'l mondo non era altro che suoni. E fu steccata [2] una gran piazza, dove si doveva fare il detto torneamento, con molti balconi intorno, dove stavano signori e donne e donzelle a vedere. E vegnendo il giorno di calendi di maggio, venne questa nobil donzella, dico Lisetta, la quale pareva un sole tra l' altre, tant' era compiutamente bella e onesta [3] in ogni cosa. E così tutti coloro che la volevano per moglie, vennero nel torneamento con diverse divise [4] e maniere, dandosi tra loro di grandissimi colpi. Venne questo Ricciardo al torneamento anch' egli sul detto cavallo, facendosi far piazza [5] a ogni altro. E così durò il torneamento gran parte del giorno, e sempre questo Ricciardo n' era il vincitore, perch' egli era più pratico nell' armi che niuno degli altri, e gagliardamente assaliva e difendevasi bene, e voltavasi presto, come persona esperta in quel mestiere. E domandando l' un l' altro, chi era costui, fu detto ch' egli era un forestiere che v' era arrivato. E così rimase vincitore del campo, e tutti gli altri furono abbattuti; e uscivasi chi di qua e chi di là, per che a' suoi gran colpi non potevano reggere. Per che stette poco che il conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d' armi, e corse addosso a Ricciardo, e suona,[6] e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com' era dato l' ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere, e non fece mai cosa di ch' e' fosse peggio contento; [7] ma convennegli fare

[1] *orrevole*, contrazione di Onorevole.

[2] *fu steccata:* Fu circondata, guarnita di steccato.

[3] *onesta:* Decorosa, degna d' onore.

[4] *divise:* Vestimenti divisati, assise. Chi nello scrivere ama la bella veste italiana, lasci a cui piace *uniforme, tenuta, montura.*

[5] *facendosi far piazza:* Facendosi far largo.

[6] *suona:* Picchia; comincia a dargli di gran colpi.

[7] *di ch' e' fosse peggio contento:* Di cui fosse più malcontento; che più gli dolesse, o, com' egli stesso aggiunge più sotto, di che avesse maggior dolore che di questa. Spesso e volentieri gli antichi aggiungevano all' aggettivo *contento*, e anche al verbo *contentarsi* l' avverbio *male*.

il comandamento del Re, e per conseguente il voler del conte Aldobrandino. Dove[1] il Conte rimase vincitore, e correva il campo con la spada in mano; e subito tutti i suoi scudieri e baroni se gli fecero incontra con molta festa. E quando egli si cavò l'elmo e fu conosciuto, ogni uomo si fè meraviglia[2] di questo, e massimamente la donzella. E così il Conte per questo modo ebbe per moglie la figliuola di Carsivalo, e menossela a casa, e di ciò fece fare festa e grandissima allegrezza.

Fatto questo, Ricciardo se ne tornò in Francia, e il Re lo domandò quel ch'egli aveva fatto.[3] Rispose Ricciardo: Sacra Maestà, io vengo da un torneamento, il quale maliziosamente m'ha fatto fare il vostro Conte. Disse il Re: Come? E Ricciardo: Io sono stato mezzano del Conte; e contògli tutta la novella, di che il Re si maravigliò. Ricciardo disse: Signor mio, non vi maravigliate di ciò che è accaduto, ma più presto maravigliatevi ch'io l'abbia fatto, per ch'io non feci mai cosa di che io avessi maggior dolore che di questa. Dove il Re pensò, e stè un poco,[4] e poi disse: Ricciardo, non temere, chè questo sarà stato buon torneamento per te; e bastiti questo.

Ora avvenne che in poco tempo il detto conte Aldobrandino si morì senza reda;[5] per ch'essendo rimasa vedova madonna Lisetta, il padre se la menò a casa, e quasi non le faceva motto nè carezze, com'egli soleva fare. Di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare in sè medesima; non potendo più sostenere, disse un giorno al padre queste parole: Padre mio, io mi maraviglio forte di voi, considerato ch'io soleva essere uno degli occhi del vostro capo,[6] e meglio volevate a me[7] che a niun figliuolo che voi

peggio o *pessimamente*, invece della semplice negazione.

[1] *Dove*, usato spesso, come qui, dal nostro Ser Giovanni, in significazione di *allora, dopo di che, perciò* o simili.

[2] *si fè meraviglia:* Si maravigliò.

[3] *lo domandò quel ch'egli* ec.: Gli domandò quel ch'egli aveva fatto, o, lo domandò di quel ec. E questa seconda maniera fu da noi avvertita a pag. 40, n 13. Ma *domandare* con due accusativi di persona e di cosa, come nel presente luogo, merita considerazione. Così, presso i Latini, *interrogo, rogo, posco*, e altri verbi del quart'ordine degli attivi.

[4] *stè un poco:* Stette, soprastette alquanto, seguitò a pensare. Si dice anche *stiè*, ma non già *stiede;* come neppure *stasse* e *stassi*.

[5] *reda:* Erede; qui per Figliuolo, discendente, come a pag. 40, n. 2.

[6] *essere uno degli occhi* ec.: Esservi sommamente cara. Il Boccaccio (79, 13) poco diversamente disse: «Elle non hanno altro occhio in capo, che noi.»

[7] *meglio volevate a me:* Mi volevate più bene. Similmente il Caro, nel suo volgarizzamento d'un Sermone di san Cipriano: «Colui che al padre e alla madre vuol meglio che a me, di me non è degno.» E

aveste mai, e ogni ora che voi mi vedevate, tutto 'l cuore vi si rallegrava; cioè mentre fui donzella: ora non so perchè si sia, e' non pare che vi soffera [1] il cuore di potermi vedere. Rispose il padre e disse: Tu non ti maravigli tanto di me, quant' io mi sono più maravigliato di te; perch' io mi credeva che tu fossi crucciata, considerando il perchè, e con quanto ingegno [2] io ti maritai a colui, solo a fine che tu fossi rimasa donna e madonna [3] di quella ricchezza; e tu vedi come il pensiero mi venne fallito.[4] Rispose la figliuola: Padre mio, non vi crucciate di questo, ch' io vi prometto che non uscirà mai di bocca mia parola di lamento. Per che il padre, udendo questa savia risposta, tutto si rallegrò e disse: Io son contento, e promettoti che non mi vedrai più tristo per questa cagione.

Ora avvenne che tutta l' eredità che fu del conte Aldobrandino pervenne al Re di Francia, il quale ricordandosi della prodezza e cortesia ch' aveva fatto Ricciardo, subito mandò in Provenza a Carsivalo, a significargli ch' egli voleva dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragionevolmente doveva essere suo marito. E Carsivalo intese subitamente il fatto; onde rispose al Re che ne facesse alto e basso [5] come gli piacesse. Il Re montò a cavallo con grandissima baronía,[6] e venne in Provenza e menò seco Ricciardo, e fece questo parentado, cioè che Lisetta fosse sua moglie. E poi lo fece Conte, e donògli la contea che rimase del conte Aldobrandino. Questo parentado piacque a tutti; e vissero insieme gran tempo in felicità e in allegrezza.

---

per significare un ardentissimo amore, si dice Volere il meglio del mondo, tutto il suo bene, il ben della vita, o un ben matto.

[1] *soffera*: Soffra; più comune. *E' non pare che vi soffera il cuore*: Par che non abbiate coraggio.

[2] *ingegno*: Inganno, astuzia.

[3] *donna e madonna*: Padrona assoluta.

[4] *il pensiero mi venne fallito*: Restai deluso; andai fallito del mio pensiero; le mie speranze non riuscirono in fiore, o, come direbbe il Boccaccio, fu di lungi l'effetto al mio avviso. Quanto al bel costrutto a cui si acconcia il verbo *venire*, se n'ebbero altri esempi a pag. 13 e 18.

[5] *ne facesse alto e basso*: Comandasse interamente a senno suo.

[6] *con grandissima baronía*: Con numerosa comitiva di baroni.

Novella XLV.

Janni e Ciucolo ricorrono a Boezio[1] *per consiglio, mentre l' uno non avanzava nulla in capo dell' anno,*[2] *e l' altro avea una perversa moglie. Risposta di Boezio.*

In Roma furono due carissimi compagni, de' quali l' uno aveva nome Janni e l' altro Ciucolo, i quali erano ricchi e agiati dell' avere di questo mondo, e volevansi meglio che se fossero stati fratelli; e ciascun di loro teneva assai bello stato[3] e bella vita, perchè erano gentili di nazione[4] e cavalieri di Roma. Ora essendo un giorno insieme, disse l' uno all' altro: Interviene a te come a me? Rispose l' altro: E che? Ch' io, disse, non posso fare tanta masserizia,[5] che in capo dell' anno io avanzi niente;[6] anzi mi trovo sempre in debito. Soggiunse l' altro: In buona fè ch' io mi trovo in casa la più perversa moglie che io credo che al mondo sia, imperocchè ella non è femmina, anzi è il diavolo. Io non posso farle tanti vezzi, che io possa viver con lei, tant' è malamente perversa; e sera e mattina io ho delle brighe da lei, più ch' io non vorrei, sì che io non so che modi mi tenere con lei. Rispose Janni: Io voglio che noi andiamo ad averne consiglio sopra questi nostri fatti, tu del tuo, ed io del mio. Disse Ciucolo: E' mi piace, e son contento; e mossersi e andarono a un valent' uomo, il quale aveva nome Boezio. E giunti a lui, disse Janni: Signor nostro, noi siamo venuti a voi per aver consiglio; ch' io fo tutto l' anno masserizia, e sempre mi trovo in debito, considerata l' entrata ch' io ho; di che forte mi maraviglio. Disse Ciucolo: Ed io ho la più perversa e la più stizzosa moglie che sia al mondo. Boezio disse a Janni: Lievati[7] per tempo; e a Ciucolo disse: Va' al ponte a Sant' Agnolo; e andatevi con Dio. Costoro si maravigliarono, e dicevano fra loro: Costui è una bestia. Che cosa è questa, quando io lo domando della masserizia mia,

---

[1] *Boezio*, celebre filosofo del VI secolo, che scrisse in latino il libro *Della consolazione filosofica*, e fu fatto morire decapitato con Simmaco, di lui suocero, da Teodorico il Grande.

[2] *in capo dell'anno*. Or si direbbe più andantemente *in capo all' anno*, cioè al termine dell'anno.

[3] *teneva assai bello stato* ec.: Se la passava assai bene, viveva signorilmente.

[4] *gentili di nazione:* Nobili di nascita.

[5] *fare tanta masserizia:* Fare tanti risparmi, tant'economia.

[6] *io avanzi niente:* Io accumuli, metta da parte qualcosa.

[7] *Lievati:* Alzati, lascia di buon'ora il letto. Di *lievati* per *lèvati*, vedi a pag. 110, n. 7.

ed e' mi dice: Lievati per tempo; e a te dice che tu vada al ponte a Sant'Agnolo? E partironsi facendo beffe di lui.[1]

Ora avvenne che Janni si levò una mattina per tempo, e nascosesi dietro all'uscio, e stavasi; onde e' vide uno de' suoi famigli che portava sotto[2] un grande orciuolo d'olio, e l'altro ne portava un pezzo di carne secca. Per che Janni si tenne mente[3] più mattine, e vedeva quando le fanti, e quando[4] la cameriera, chi ne portava grano e chi farina, e chi una cosa e chi un'altra. Dove[5] e' disse fra sè medesimo: Non è maraviglia, s'io non avanzo niente in capo dell'anno. E subito chiamò il fante suo e disse: Vatti con Dio, e fa' ch'io non ti vegga in questa casa più. E poi chiamò le fanti e la cameriera, e disse loro il simile, e mandò via ognuno; e si fornì di famigli e fanti nuovi, e cominciò badare a' fatti suoi: e in capo dell'anno si trovò avanzato,[6] dove egli si trovava prima con perdita. E un dì trovò questo suo compagno, e dissegli ciò ch'egli aveva trovato per levarsi per tempo. Ove[7] Ciucolo disse: Per certo io vo' provare ciò che Boezio mi disse; e l'altro dì se n'andò al ponte a Sant'Agnolo, e posesi a sedere, e stavasi.[8]

Avvenne che un vetturale passò con parecchi muli carichi; dove l'uno di questi muli aombrò, e non voleva passare. E 'l vetturale lo prese per lo cavicciuolo[9] per farlo passare il ponte, e non c'era modo, perchè quanto più lo tirava innanzi, e 'l mulo più si tirava addietro. Il vetturale si cominciò a stizzare[10] e dargli,[11] e 'l mulo ne faceva di peggio. Quando il vetturale ebbe assai sofferto, tolse la stecca con ch'egli lega le balle, e dágli di sotto, da lato, per lo capo e per le coste; e quivi si svelenava[12] sopra di questo mulo: e brevemente, e' gli ruppe quella stecca addosso. Il mulo diventò maniero,[13] e pure passò questo ponte, dove il vetturale lo fè passare parecchie volte di qua e di là; e

---

[1] *facendo beffe di lui:* Ridendosi di lui, canzonandolo.

[2] *sotto:* Sotto i panni.

[3] *si tenne mente:* Stette ad osservare attentamente.

[4] *e quando.* Così replicato, vale *ora.* Dante, *Inferno*, 22: «Quando con trombe, e quando con campane.»

[5] *Dove:* Allora. Già notato a pag. 131, n. 1.

[6] *avanzato:* Con guadagno.

[7] *Ove,* come *dove,* è usato nella medesima significazione di Allora, intanto, dopo di che.

[8] *e stavasi:* Senza muoversi, stando lì di piantone. *Starsi,* così assoluto, è anche a pag. 103, n. 9.

[9] *cavicciuolo:* Cavezza, capestro. È parola vieta, come *cavicciule* o *cavicciulo.*

[10] *stizzare.* Più comune *stizzire.*

[11] *e dargli:* Frustarlo, batterlo.

[12] *si svelenava:* Sfogava la sua rabbia, la sua stizza.

[13] *maniero:* A modo, agevole, mansueto, ubbidiente.

quando e' vide che al mulo era uscita la pazzia della testa, e' s' andò per li fatti suoi.

Ciucolo vide ciò che il vetturale aveva fatto al mulo, e partissi, e disse fra sè medesimo: Or so io ciò che ne ho a fare; e torna a casa ratto sopra questo pensiero.[1] La moglie, com' e' fu giunto, cominciò a gridare e a dirgli villania, e a domandargli perch' egli era stato tanto a tornare. Il marito sofferiva [2] e stava cheto, e costei pur bolliva.[3] E 'l marito le disse: Sta' cheta, se non, che tu potresti avere la mala ventura. Oimè! disse la moglie, avresti tu tanto ardire che tu mi ponessi le mani addosso? chè pure del detto [4] te ne potresti pentire. Disse il marito: Guarda che tu non mi riscaldi, ch' io ti darò il mal dì. Rispose la donna: S'io credessi che tu avessi pelo addosso che ciò pensasse,[5] io lo manderei a dire a' miei fratelli, che ti governerebbero [6] sì, che tu non saresti mai lieto; e anco non sai tu quello che t' incontrerà di quello che tu mi hai detto. Il marito disse: Se' tu il diavolo? e levossi ritto, e suona costei;[7] ed ella gridava e faceva gran romore. Allora e' pigliò un bastone, e corsele addosso, e dálle e ridálle per le spalle, per le braccia e per lo capo. E quando il bastone fu rotto, e' ne prese un altro, e dagliene: ove costei cominciò a gridare: Misericordia! misericordia! e allora le dava più forte, dicendo: Per certo e' convien ch' i' t' uccida. E la donna veggendo l'animo del marito, essendo tutta rotta, tosto s' inginocchiò e disse: Marito mio, non mi dare più, chè tu troverai ch' io non sarò più bizzarra. Dove il marito per cavarle ben la bizzarria del capo, la fece trottare e ambiare [8] parecchie volte in qua e in là per la sala, tuttavia porgendole di questo bastone [9] a due mani.[10] E questo fu in quel benedetto punto che la donna sognava di fare tutte quelle cose che piacessero al marito; e diventò la più mansueta femmina e la più umile che fosse in tutta Roma. E a questo modo cavò Ciucolo la

[1] *sopra questo pensiero:* Con questo pensiero fisso nella testa.

[2] *sofferiva:* Tollerava, pazientava.

[3] *bolliva:* Borbottava, dava in escandescenze.

[4] *pure del detto:* Solamente a dirlo.

[5] *tu avessi pelo addosso che ciò pensasse:* Tu ci pensassi punto. Vivacissima espressione famigliare.

[6] *ti governerebbero.* È come se dicesse: Ti concerebbero pel dì delle feste. Altrove lo stesso autore: *Io vi governerei sì, che trista vi farei.*

[7] *e suona costei:* E la picchia. Vedi pag. 130, n. 6.

[8] *ambiare:* Sgambettare; detto per similitudine, da *ambio,* andatura del cavallo a passi corti e veloci.

[9] *porgendole di questo bastone:* Facendoglielo assaggiare.

[10] *a due mani:* Con tutt' e due le mani. È la preposizione *a* per *con* della pag. 40, n. 10.

bizzarria del capo alla moglie; e dove egli viveva prima sempre in guerra e in mala ventura con la donna sua, da quel punto innanzi visse sempre in pace e in amore. E però chi ha la moglie ritrosa, pigli esempio da Ciucolo, com'egli prese dal vetturale.[1]

Novella XLVI.

Messer Alano,[2] gran dottore di Parigi, si ritira ad una Badia. Interviene ad un concistoro, e confonde un altro dottore eretico.

Già non è molto tempo che furono in Parigi due grandissimi e valenti uomini, e nell' una e l' altra ragione dottori,[3] l' uno de' quali aveva nome messer Alano, e l' altro messer Gio. Piero; e in verità la Cristianità non aveva allora i più valent' uomini di costoro. Questi due sempre s' astiavano insieme;[4] ma pure messere Alano vinceva, perch' era il maggior rettorico del mondo, e aveva più sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e più volte avrebbe messo confusione nella credenza di que' fedeli, se non fosse stato messere Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue quistioni. Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante Reliquie, e per vedere il Papa e la sua Corte. Però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi;[5] e andonne a Roma, e visitò il Papa, e vide la Corte sua. Poi si partì di Roma, e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: Avviatevi innanzi e pigliate l' albergo, e me lasciate a mio agio. I famigli s' avviarono innanzi, e andaronsene a San Chirico; e come messere Alano li vide partire, uscì fuor di strada, e

---

[1] Nessuna donna, e forse neppure nessun uomo per bene, può sapergli grado di questo consiglio beceresco. Erano le idee d'allora; e tra i proverbi, che sono l'espressione dell'universal sentimento, ne correva uno, riportato ancor dal Boccaccio, che dice: « Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone; Buona femmina, e mala femmina vuol bastone. »

[2] *Alano* dell'Isola, fiorito nel secolo XIII, autore di molte opere, e soprannominato per la sua scienza Dottore universale. Qualche altra notizia di lui è a pag. 140, n. 7.

[3] *nell'una e l'altra ragione dottori.* Latinamente: *iuris utriusque doctores;* cioè dotti nella scienza di ius civile e di ius canonico.

[4] *s'astiavano insieme:* Erano l'un dell'altro invidiosi.

[5] *bene in arnesi:* Ben messi, con grande apparato. I modernissimi direbbero *bene equipaggiati.*

tenne[1] verso la montagna, e tanto cavalcò che s' abbattè la sera ad un pecoraio. Messere Alano smontò, e stette quella sera con lui, e poi la mattina gli disse: Io ti vo' lasciare questi miei panni e questo cavallo, e tu mi da' i tuoi. Il pecoraio credette ch' egli facesse beffe di lui, e disse: Messere, io v' ho fatto onore di quel ch' io ho potuto; piacciavi di non vi far beffe di me. Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare questo pecoraio, e lasciògli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpette e 'l bottaccio[2] del pecoraio, e misesi in camino alla ventura. I famigli suoi veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s' immaginarono poi, perchè il cammino non era sicuro, che e' fosse stato rubato[3] e morto; e così stettero alcun dì, e poi si partirono e tornaronsi a Parigi.

Ora messere Alano, essendosi partito dal pecoraio, giunse la sera a una Badía ch' era in Maremma; e chiedendo del pane per amore di Dio, l'Abate lo domandò, se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano, che sì. Disse l'Abate: Che sai tu fare? Rispose messere Alano: Signor mio, io saprò fare ciò che voi m' insegnerete. All'Abate parve che costui fosse una buona persona, e tolselo e cominciollo a mandare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quantunque[4] ne stavan nel monistero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava, e non s' infigneva[5] di durare fatica, e di por mano a ciò che v' era a fare. L'Abate veggendo l' umiltà sua, lo fece coviere[6] del monistero, non sapendo chi e' si fosse, e posegli nome don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della settimana, e mai non si spogliava, e sempre stava gran parte della notte in orazione, nè mai di cosa che gli fosse detta o fatta si crucciava, ma lodava ognor Cristo. E a questo modo aveva

---

[1] *tenne*, si sottintende *cammino*. Vedi la n. 8 della pag. 4.

[2] *bottaccio:* Barlotto, fiasca.

[3] *rubato:* Spogliato da ladroni. Oggi comunemente *derubato*.

[4] *quantunque:* Quanti mai. Formato dall'aggiunzione di *unque* del lat. *unquam*, che vuol dir *mai*, e reso nome invariabile. Notato pure a pag. 126, n. 7.

[5] *non s'infigneva:* Non dava a vedere, non mostrava. Sembra al Poggiali che l'*infignersi* qui stia per *increscere;* non a me, se intendo bene il senso, che Alano non solo non si vergognava di quegli umili uffici, in cui doveva occuparsi, ma non mostrava nemmeno che gli costassero veruna fatica, verun sacrifizio.

[6] *coviere*. La Crusca lo chiama Nome d'ufficio ne' monasteri de' monaci, e cita questo solo esempio. Secondo l'Alberti il *coviere* è colui che soprintendeva alle cove o predi rustici del monastero.

deliberato di servire a Dio; tal che l'Abate gli voleva tutto'l suo bene,[1] e tenevalo molto caro.

Ora avvenne ch' essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messere Alano era morto, fessene[2] in Parigi grandissimo lamento per[3] tutti i valent' uomini, considerato che avevano perduto il più valente dottore che avesse il mondo. Messer Gio. Piero sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro, e disse: Oggimai potrò io fare quel ch' io ho più volte disiato. E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione ch' era molto contra la Fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresia nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze.[4] Di che[5] il Papa ebbe[6] il collegio de' Cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent' uomini d' Italia, i quali venissero a un concistoro, che il Papa voleva fare per rispondere alla questione che messer Gio. Piero aveva proposto contra la Fede. Tutti i Vescovi e gli Abati, e gli altri gran Prelati che fossero decretalisti,[7] furono citati che venissero in Corte. Ove fra gli altri fu citato questo Abate, con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto[8] per andare a Roma, e messer Alano udendo dire per che egli andava, chiese di grazia all' Abate d' andare con lui. L' Abate gli disse: Che vuoi tu venire a fare, che non sai pur leggere? e là saranno i più valent' uomini del mondo, e non vi si favellerà se non per lettera,[9] sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse. Rispose messere Alano: Messere, io vedrò almeno il Papa. Veggendo l' Abate la volontà sua, disse: Io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo?[10] Rispose messer Alano: Messer sì. E quando fu tempo, l' Abate si mosse e menò seco messer Alano: e giunto a Roma, essendo dato l' ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ognuno potesse andare a udire quello che colui proponeva, messer Alano chiese di grazia all' Abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l' Abate: Se' tu matto? Come credi tu ch' io ti menassi colà, dov' è il Papa, i Cardinali e tutti i valenti signori? Disse messer Alano: Io verrò con gli altri e non sarò veduto,

[1] *gli voleva tutto 'l suo bene:* Lo amava grandissimamente. Vedi a pag. 131, n. 7.
[2] *fessene:* Se ne fece.
[3] *per:* Da; come a pag. 74, n. 6.
[4] *sottigliezze:* Cavilli.
[5] *Di che:* Per lo che.
[6] *ebbe:* Convocò, fece venire a sè.
[7] *decretalisti:* Canonisti, dottori nelle leggi canoniche.
[8] *mettendosi in punto:* Mettendosi in ordine, preparandosi.
[9] *per lettera:* In lingua latina.
[10] *governare il cavallo:* Strogghiarlo, o dargli mangiare e bere.

però ch' io son picciolo e sparuto. Rispose l' Abate: Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchie mazzate. Disse messer Alano: Lasciate fare a me. E come l' Abate andò a concistoro, essendo gran calca[1] all' entrare, cacciossi prestamente fra quella, ed entrò con gli altri. L' Abate fu posto a sedere con gli altri abati nel grado loro; e messere Alano si pose dopo[2] la sedia dell' Abate, e stava attento per udire la quistione che vi si proponeva. Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Gio. Piero; e montò in ringhiera in presenza del Papa e de' Cardinali, e di tutti gli altri che vi erano, e propose la sua quistione, provandola[3] con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo conobbe, e veggendo che nessun si levava a fargli la risposta o arguirgli contra,[4] trasse oltre, e se n' andò a' piedi del Papa, domandando licenza di potere dir l' animo suo sopra questo fatto; e 'l Papa gliela diede. Messer Alano montò in ringhiera, e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito[5] latino ch' egli aveva in bocca, e' begli argomenti che faceva alla quistione. Ove ognuno diceva: Veramente questo è l' Agnolo di Dio che c' è apparito. E udendo il Papa l' eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l' aveva confuso, e disse: Veramente tu se' lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno. Rispose messer Alano: Io son Alano, che altre volte t' ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia. Rispose messer Gio. Piero: S' io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto. Il Papa volle sapere chi costui era, e fè chiamare l' Abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l' Abate: Santissimo Padre, io l' ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch' e' non sapesse pur leggere, e non trovai mai uomo di tanta umiltà quanto lui, e sempre affannarsi[6] a far delle legna e spazzare la casa,

---

[1] *calca:* Folla, folta, pressa.
[2] *dopo:* Dietro.
[3] *provandola:* Dimostrandola, corroborandola.
[4] *arguirgli contra:* Argomentare contro a lui, ribatterlo.
[5] *pulito:* Puro, elegante.
[6] *affannarsi:* Affaticarsi. Notevole uso dell' infinito de' verbi in cambio del modo finito: il che dà forza e garbo alla dicitura senza scapito della chiarezza.

e rifare le letta,[1] e servire gl' infermi, e governare il cavallo; e quanto a me, pareva un semplice uomo. Il Papa udendo la vita santa ch' e' teneva, e veggendo le virtù sue, e sapendo chi egli era stato, lo volse[2] far Cardinale, con fargli grandissimo onore, dicendogli: Se tu non eri, la Chiesa di Dio era in grandissimo travaglio; e però io voglio che tu ti rimanga in Corte. Rispose messer Alano: Santissimo Padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo di tornarmi col mio Abate alla Badía sua, e di seguire la vita ch' io ho cominciata, ed essere sempre al servigio di Dio. L'Abate si gl' inginocchiò[3] ai piedi, pregandolo che gli perdonasse, concioffossecosa che[4] non lo aveva conosciuto, e massimamente delle parole che gli aveva dette nel venire a concistoro. Messer Alano disse: Non accade[5] perdono a questo, però che 'l padre dee correggere il figliuolo; e presero commiato dal Papa e da' Cardinali, e tornaronsi[6] alla Badía l' Abate con messer Alano. E l' Abate gli portò sempre singolarissima riverenza; e quivi visse in santa e buona vita,[7] e compilò e fece parecchi bei libri sopra la Fede nostra. E

---

[1] *le letta:* I letti. Benchè sia bella in alquanti nomi maschili l'uscita in *a* al plurale, pure in altri presentemente non suona bene all'orecchio.

[2] *volse:* Volle. È preferibile il secondo per fuggir l'equivoco tra il verbo *volere* e *volgere*. Ma *volse* (avvertiva Luigi Fornaciari) dissero e antichi e moderni, prosatori e poeti; *volse* è parola tuttora viva; *volse*, in alcuni luoghi, in alcuni stili, può star meglio che *volle*.

[3] *si gl' inginocchiò:* Gli s' inginocchiò, è più dell'uso.

[4] *concioffossecosa che:* Giacchè. Forme simili adesso fanno ridere; anzi una di queste, con la quale comincia appunto il celebre *Galateo* di monsignor Giovanni Della Casa, fece un tale effetto nel conte Alfieri, quando gli capitò la prima volta alle mani, ch'egli richiuse tosto il libro e lo scaraventò dalla finestra.

[5] *Non accade:* Non occorre, non ha luogo.

[6] I verbi *presero* e *tornaronsi* riferiti a soggetto di numero singolare, che è l'*Abate*, unito alla preposizione congiuntiva di compagnia: costrutto, simile all'altro della pagina 65, n. 6.

[7] *in santa e buona vita.* È regola generale che nel darsi a un nome due o più aggettivi, il secondo o l'ultimo di questi debba essere più espressivo. Qui, al contrario, *buona* dice meno che *santa*. L'autore ebbe forse l'occhio a quel luogo dell'undecima Novella del Boccaccio, ov'è detto *uomo di santissima vita e di buona*. E se all'editor milanese del Centonovelle parve in tutto fuor del bisogno *buona* dopo *santissima*, « nondimeno (soggiunse con molta acutezza il Dal Rio) chi voglia por mente che il *santissima* può aver riguardo solo alla santimonia di sua coscienza, intenderà che il *buona* deve accennare alla bontà di sua vita attiva; e vorrà significare *utile, profittevole* al prossimo; il che è l'ultima delle umane perfezioni. » Ed è il pieno (aggiungo io) delle lodi di questo messer Alano, il quale andò veramente a finir la vita nel celebre monastero di Cistella, dove *compilò e fece parecchi bei libri sopra la Fede nostra*

mentre ch' e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna.

NOVELLA XLVII.

Terribil giustizia che Bernabò Visconte, signor di Milano, fece d' un suo cortigiano e d' un vecchio.[1]

In Milano fu già un cittadino ch' ebbe nome Ambrogio, il quale era il più innanzi[2] che fosse nella Corte del suo signore, ch' era messer Bernabò Visconte, e quegli a cui il signor voleva meglio, e quasi tutti i segreti[3] del signore erano nel petto di costui. Aveva questo Ambrogio un suo luogo presso a Milano, e confinava con una donna vedova, che aveva nome madonna Scotta: e volendo fare un suo giardino,[4] gli mancava terreno, ond' egli il domandava alla donna, che le piacesse vendergliene tanto che si potesse acconciare; e pagassesi a suo senno. Rispose la donna, che non voleva venderne punto, però che quel podere era la dote sua, e non la voleva scemare, nè sconciar sè[5] per acconciare altri. Ove costui la riprovò[6] più volte, e fece pregare e riprovare assai, volendone dare più denari assai che non valeva. Di che la donna avendo cominciato a dire di no, non disse mai altro. Ambrogio veggendo la durezza[7] di costei, e considerando il bisogno suo, tolse un mezzo staioro di terreno[8]

---

[1] Il nostro autore devo averla scritta poco dopo la morte di questo vil tirannotto, avvenuta l'anno 1385 nelle carceri di Trezzo, castello sulla riva destra dell'Adda a venti miglia da Milano, e futura patria di quel Giacomo che fu l'inventore dell'incisione sul diamante, dal cui nome una delle principali strade di Madrid, che mette alla *Puerta del Sol*, viene anche oggidì chiamata *Calle Jacopo da Trezzo*.

[2] *era il più innanzi* ec.: Era il più favorito, il più stimato, in quella Corte. Bel modo di dire.

[3] *tutti i segreti* ec. Poteva dir costui come Pier delle Vigne in Dante: « Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi. »

[4] *un suo giardino*. Qui *suo* poteva tacersi, perchè s' intende che il giardino non era d'altri; ma è un'eleganza di favella il far seguire all'accompagnanome *un* il pronome possessivo quand'anche non richiesto dal senso.

[5] *sconciar sè:* Scomodar sè. Non voleva nuocere a sè per giovare agli altri. Anche nelle Novelle antiche si ha un consimile esempio di antitesi: « Acconciate li fatti vostri, e non isconciate gli altrui. »

[6] *la riprovò:* Tentò di nuovo le sue prove per indurla a vendergli quel giardino; volea veder di spuntarla. *Riprovare* in questo significato mi ha del nuovo.

[7] *durezza:* Inflessibilità, cocciutaggine.

[8] *staioro di terreno*, è tanto terreno, che vi si semini entro uno staio di grano.

a questa donna, e fece mettere i termini [1] e acconciare il suo giardino. La donna, veduto ciò, cominciò a piagnere e dolersi, e andossene ad un vecchio, per lo cui senno la donna si reggeva, e dissegli tutto il fatto com'egli era. Il vecchio voleva bene alla donna, e male a colui; e per fare male, e non come buono uomo, disse alla donna che lasciasse fare a lui. La donna gli rispose: Io non farò più alto nè più basso [2] che voi vogliate.

Ora avvenne che 'l vecchio appostò un dì [3] che 'l signore messer Bernabò era crucciato; e cavalcando per la terra, la donna e 'l vecchio gli si gittarono al freno del cavallo; e disse il malizioso vecchio: Signore, noi sappiamo che voi siete tenero e pietoso delle vedove e de' pupilli; e però piacciavi d'udire questa donna vedova. Messer Bernabò tenne [4] il cavallo, e la donna disse piangendo: Signor mio, fatemi ragione, però che 'l tale vostro cortigiano m'ha tolto un pezzo di mia terra. Il signore, veggendo la pietà [5] di questa donna, volsesi a un suo scudiere e disse: Rammentamelo quando noi saremo a Corte. E come fu smontato, mandò per questo Ambrogio, e domandollo s'egli era vero ch'egli avesse tolto niente [6] di terra a quella donna vedova. Rispose, che sì. Messer Bernabò fece rimontare a cavallo ognuno, ed egli ancora montò a cavallo; e menò seco questo Ambrogio e disse: Io voglio vedere questo terreno. E come e' giunse al luogo dov'era questo fatto, messer Bernabò chiamò Ambrogio e disse: Dimmi dov'era prima il confine tra te e lei. Ambrogio glielo mostrò e disse: Signore, qui era, e tanto gliene tolsi. Il signore fece venire una vanga e una zappa, e poi disse a questo Ambrogio che cavasse lì dov'era il confine tra lui e la donna. Costui cominciò a cavare, e fece egli stesso una gran fossa; e sempre il signore gli era sopra capo.[7] E quando egli ebbe cavato quello che piacque al signore, egli lo fè pigliare, e senza niuna redenzione [8] lo mi-

---

[1] *i termini:* I contrassegni di confine.

[2] *non farò più alto nè più basso* ec.: Non farò nè più nè meno di quel che voi vorrete; mi aggiusterò ai vostri voleri. Vedemmo già questa medesima frase a pag. 132, n. 5.

[3] *appostò un dì:* Fece attenzione a un dì ec.; stette attento a quando Bernabò fosse più in collera.

[4] *tenne:* Trattenne, fece fermare.

[5] *la pietà:* L'angoscia. È la figura metonimia che pone l'effetto per la causa. Dante: « Dinanzi alla pietà de' duo cognati. »

[6] *niente*, e il suo sinonimo *nulla*, come pure *niuno, nessuno* e *nullo*, quando si usano per via di domandare, di ricercare, di dubitare, o con la particella *senza*, hanno senso affermativo.

[7] *gli era sopra capo:* Gli stava sopra ad osservarlo.

[8] *redenzione:* Rimedio, scampo.

sero col capo di sotto in quella fossa propagginato;[1] e poi comandò ch' e' non fosse tocco per persona, e tornossi a Corte, e lasciarono stare quel corpo così propagginato per termine. Questo fu tenuto un gran fatto, e funne quel vecchio molto biasimato, ed eziandio la donna; ma pure il vecchio ne fu più accagionato.

Avvenne che in quell' anno medesimo, avendo il vecchio udita una disonesta risposta, che messer Bernabò fece, per un suo cavaliere, ad un' ambasciata d' alcune persone dabbene, disse queste parole: *Qui de terra est, de terra loquitur.*[2] Messer Bernabò riebbe[3] il motto dal cavaliere: mandò di subito per questo vecchio, e senza dirgli nessun' altra cosa, fece scaldare un ferro, e feglielo[4] mettere per l' uno orecchio e' riuscire per l' altro, acciò ch' e' non udisse mai più. Il vecchio visse a stento alquanti dì, e morissi quasi disperato. Ed ogni persona quasi ne fu lieta, perch' egli era stato cagione della morte d' Ambrogio, come io dissi di sopra.[5]

Novella XLVIII.

Fiero trattamento che Francesco Orsino fece d' un giovane colpevole; e fine miserabile di esso messere Orsino.

Egli ebbe a Roma, non è molto tempo, un cavaliere, ch' aveva nome messer Francesco Orsino da Monte Giordano, il quale era solito accogliere ed onorare in sua casa un giovane chiamato Rinaldo, perchè mostrava esser molto amico suo e servitore. Avvenne che questo giovane cominciando a portarsi disonestamente in quella famiglia savia e costumata assai, fu detto più volte a messer Francesco; ed egli non lo poteva credere. Ma pure quando egli stesso ebbe udito e veduto tanto che bastò, fece fare ad un suo castello un bellissimo desinare, e invitovvi questo giovane, e due

---

[1] *propagginato:* Sotterrato vivo col capo all'ingiù. Questo tormento davasi anticamente agli assassini, e anche Dante lo ricorda in quei versi: « Io stava come il frate che confessa Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto, Richiama lui, perchè la morte cessa. »

[2] Cioè: Chi è di terra, parla di terra.

[3] *riebbe:* Riseppe.

[4] *feglielo:* Glielo fece. Detto forse così per iscansare la ripetizione di *fece.*

[5] Chi la fa, l'aspetti. Proverbio che non andrebbe mai dimenticato.

suoi fratelli e parecchi suoi parenti e consorti. E avendo desinato, messer Francesco disse: Sappiate ch'io vi voglio dare le frutte; e levatosi da sedere, prima fece dare a ciascuno di quanti n'erano a sedere a tavola un bastone in mano; e poscia entrato in una sua camera, dove egli aveva otto suoi famigli apparecchiati, ciascuno con un bastone in mano (ed erano altrettanti, quanti coloro ch'erano a tavola), feceli uscire fuora circa [1] alla tavola. Dapoi disse a quei che erano a tavola: Difendetevi; e rivolto ai famigli ch'avevano i bastoni in mano, disse: Vengano le frutte.[2] Ed essi gittata la tavola in terra, come a loro era stato ordinato, co' bastoni che in mano avevano cominciarono a dare a coloro ch'erano a tavola. Quivi fu una bella zuffa, dandosi insieme di questi bastoni, però che quelli ch'erano a tavola, sentendosi dar da buon senno,[3] si volsero grammaticamente [4] dando a chi dava loro. E brevemente, e' fu tanto il superchio [5] di que' famigli ch'erano usciti di camera, che ruppero quelli ch'erano a tavola; e così furono tutti ammazzati in su quella sala. Messer Francesco poi fè pigliare i corpi e portarli di notte alle case loro: di che fu grande scalpore per tutta Roma; ma nessuno ardiva aprir la bocca, considerato che colui, che aveva fatto fare questo, era grand'uomo in Roma.

Il detto messer Francesco fu poi fatto impazzare, e andò pazzo per lo mondo più tempo, e fu in grandissima discordia co' figliuoli. Stava e dormiva per le selve a modo d'un uomo salvatico, facendo tutte quelle pazzie che s'appartengono fare a' pazzi: e così si dice che seguì la vendetta di quella uccisione.

Novella XLIX.

Avventure compassionevoli di Dionigia figliuola d'un Re di Francia, e moglie d'un Re d'Inghilterra.

Ebbe un Re di Francia una figliuola che si chiamò Dionigia, bella e costumata quanto donna de' suoi tempi; la quale, dopo la morte del padre e della madre, rimase in

[1] *circa:* Intorno.

[2] *Vengano le frutte.* Fece come quel *dalle frutte del mal orto*, frate Alberigo de' Manfredi di Faenza, rammentato da Dante.

[3] *da buon senno:* Sul serio, e non per burla. Dicesi pure Da benedetto senno.

[4] *grammaticamente:* In tutte le regole, bravamente; detto per ironia.

[5] *il superchio:* La soverchiante forza.

tutela d'un suo parente, uomo di natura avara, e tanto pertinace che niuno avrebbe potuto rimuoverlo del suo proponimento. E volendola costui maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore d'Alemagna, per età e per costumi troppo da lei diverso; ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il tutore disponesse di dargliela a suo dispetto. E la fanciulla non pensando ad altro che a trovar via[1] onde[2] ella si fuggisse, una notte vestendosi ad uso di pellegrino,[3] tignendosi il viso con certe erbe che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose che le erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina; e giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferì all'Isola d'Inghilterra. Ma il tutore non trovando la mattina la fanciulla, ne fece cercare tutta la città e per tutto il regno; nè trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, ed abbattessi ad un monistero, che era il più ricco di quell'isola; del quale era priora una parente del Re dell'isola. Ed ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca; e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola,[4] e d'onde[5] venisse. Costei rispose ch'era figliuola d'un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d'Iddio. Allora la priora veggendo costei benigna ed umana, s'immaginò di fare un'allieva, e disse: Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri; ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta; ed entrata nel monistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e l'altre suore, che quante ne erano in quel monistero le avevano grandissimo amore,[6] e si maravigliavano della sua bellezza e de' costumi, dicendo, per certo costei dover esser gran gentildonna.

Avvenne che da indi a poco il Re d'Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo monistero per visitare questa sua parente, cioè la priora: e da quella gli furono fatte

[1] *via:* Modo.
[2] *onde,* è particella pronominale, nè da usarsi per *affinchè.*
[3] *ad uso di pellegrino:* Come costumano i pellegrini.
[4] *di cui figliuola:* Di chi fosse figlia.
[5] *d'onde:* Da che luogo.
[6] *le avevano grandissimo amore:* L'amavano tanto.

accoglienze ed onore grandissimo. E nel dimorar quivi, gli venne veduta[1] la Dionigia, la quale gli entrò siffattamente nell'animo,[2] che non si potrebbe dire; e domandò la priora chi ella fosse. La quale gli rispose, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi che ella teneva. Ed egli fece pensiero di tòrla per moglie, e lo disse alla priora; la quale gli disse, che non voleva, conciossia che non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di Re o d'Imperadore. Alla quale egli soggiunse: Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi,[3] ai costumi e alla bellezza sua. Ella è tale, rispose la priora. Disse il Re: Per certo io la voglio così fatta come ella è, sia chi si voglia. La priora, fattala chiamare, le disse: Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: il Re d'Inghilterra ti vuole per moglie. Costei udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star quivi; e però le piacesse non ragionarle più di così fatte cose. E la priora lo disse al Re, ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora vedendolo risoluto, tanto e tanto le disse, che ella fu contenta; e così, presente la priora, la sposò. E licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima,[4] e convitò tutti i suoi baroni; i quali vedendo così gran bellezza, tanta onestà e così bei costumi, non vi aveva uomo che non ne fosse maravigliato. Ma la madre del Re, per aver tolto costei, non si volse[5] trovare a sì fatte nozze; ma con molta collera se ne andò ad una sua terra.

Avvenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il Re voleva meglio a lei che a sè stesso. La quale non molto dopo ingravidò; e al Re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola che si era ribellata. E però pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo Vicerè che ne avesse cura, e la onorasse come Regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito, e del fatto,[6] da Inghilterra si partì. Al tempo debito la

[1] *gli venne veduta.* Come a pag. 13, n. 7, e 18, n. 7.

[2] *gli entrò siffattamente nell'animo:* Gli piacque tanto. Nella *Storia di Barlam*, 91, è detto: «Quelle (donne) mi sono entrate più in cuore di tutte l'altre.» Forme bellissime tutt'e due. *Entrare*, anche così solo, vale lo stesso. Davanz.: «La cosa gli entrò.»

[3] *ai modi*: Secondo che apparisce dalle maniere, ec.

[4] *la festa grandissima.* Quest'aggettivo posto dopo al suo nome ha un non so che di più solenne che non avrebbe se posto innanzi.

[5] *volse:* Volle; già notato.

[6] *del fatto*, cioè se il bambino fosse maschio o femmina.

donna partorì due figliuoli maschi, e il Vicerè lo scrisse al suo signore. E colui che portò la lettera arrivò nel castello dove dimorava la madre del Re; e quivi si posò, e diede nuove alla madre del Re dei due fanciulli nati. La quale da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, gli cambiò le lettere ch' e' portava, scrivendo come erano nati due fanciulli che parevano due bertuccini [1] più sozzi,[2] e più contraffatti che mai si vedessero. E il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata [3] facesse la via di là oltra.[4] Il che [5] egli promettendogliene, si partì; e cavalcando arrivò all' oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore. Il quale leggendo e intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito; e nondimanco scrisse al suo Vicerè, che li facesse amorevolmente nutrire,[6] e non restasse [7] di aver cura della moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto. E spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente.

Il corriere prese le lettere, e come egli aveva promesso, passò dal castello ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò. E la notte mentre ch' e' dormiva, la donna gli tolse le lettere del figliuolo, e lettele ed inteso il tenore,[8] non conoscendovi la morte della nuora,[9] ne restò dolente; e in vece della vera ne scrisse una falsa, dicendo: All' avuta di questa [10] piglierai la moglie con que' due fanciulli, e gli ammazzerai con lei ancora. E la ripose nella tasca al corriere che ancora dormiva; e la mattina fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partì; e giunto al Vicerè, gli presentò la lettera: il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera. Al quale egli disse: Il Re proprio; e in segno di ciò egli si turbò tutto, leggendo quella che gli mandaste. Allora il Vicerè, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo se ne andò alla Regina, e le mostrò quella lettera e disse: Leggete, signora mia. La Regina leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: Ahi sfortunata la vita mia,

---

[1] *bertuccini:* Scimmiotti.
[2] *sozzi:* Brutti.
[3] *alla tornata:* Al ritorno.
[4] *facesse la via di là oltra:* Passasse per di là.
[5] *Il che*, simile a Di che, onde che.
[6] *nutrire:* Allevare.
[7] *non restasse:* Non mancasse.
[8] *il tenore:* Il contenuto.
[9] *non conoscendovi la morte della nuora:* Non vedendovi l'ordine che si uccidesse la nuora.
[10] *All' avuta di questa:* Al ricevimento, al ricever di questa. Anche il Cecchi dice: « All' avuta della lettera. »

che mai non ebbi un' ora di bene! E poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa per la quale abbiate a morire? E così facendo il maggior pianto del mondo, baciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle; e il Vicerè faceva con lei grandissimo pianto, nè sapeva che partito si pigliasse. E vôlto alla donna, le disse: Madonna, che volete fare? e che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimanco io non avrei ardimento porvi le mani addosso: e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi accompagnerò fino al porto, ed entreretevi in mare[1] e andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete più contenta. Alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un marinaro e disse: Lievami e portami a Genova, e págati.[2] Il Vicerè raccomandandola al marinaro, gli diede danari, e piangendo si partì.

La nave facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova; ed ella vendendo alcune gioie che ella aveva, tolse due balie e due cameriere: e di quindi[3] si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, e all' altro Lionetto. E vivendo in onesta vita, allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi li conosceva; e la madre facendoli da buoni maestri insegnare,[4] loro fece imparare tutte le buone lettere che a gentil' uomini si appartengono; e crescendo, li fece usare nella Corte del Papa, senza dire di chi si fossero figliuoli. Il Papa sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di que' suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita.

Avvenne che il Papa volse[5] fare il passaggio[6] di oltra mare sopra i Saracini,[7] e richiese tutti i Re e signori di

[1] *entreretevi in mare:* V'imbarcherete. Notabile uso di *entrarsi in mare* per Imprendere un viaggio di mare.

[2] *e págati:* E prendi da te quello che devo darti.

[3] *di quindi:* Di là.

[4] *insegnare.* Poni mente a questo verbo che ha l'accusativo di persona, essendo stato detto sopra *facendoli* e non *facendo a loro.* Segue la maniera latina.

[5] *volse:* Volle; come sopra.

[6] *il passaggio:* La Crociata.

[7] *sopra i Saracini:* Contro ec.

Cristianità; fra i quali chiamò il Re di Francia e 'l Re d'Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè voleva il lor consiglio sopra questo passaggio: e così i due Re per comandamento del Papa si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere però, che il Re d'Inghilterra tornando dal racquisto [1] dell'isola che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il Vicerè della sua donna e dei suoi figliuoli; e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, perchè elli [2] gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed elli gli aveva mandati via: e in fede di ciò gli mostrò le lettere. Per la qual cosa il Re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa; e conobbe che era stata la madre, la quale, partita la nuora, in piccola ora [3] appresso, miserabilmente era morta. Il Re mandò in molte parti cercando per questa sua donna; e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e stè [4] gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai si rallegrò, tanto era l'amore che egli portava a questa sua donna, la quale sì sciaguratamente aveva perduta.

Ora avendo avuto questo comandamento dal Papa di dovere essere a Roma col Re di Francia, egli si partì; e giunto in Francia, insieme col Re di Francia si trasferì a Roma: e furono con molte carezze raccolti [5] dal Papa. Avvenne che passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l'uno per fratello e l'altro per marito; ed ella presentandosi davanti al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, vostra Santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, nè chi io mi sia; ma ora che egli è venuto [6] occasione da fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra Santità piacerà. Sappia dunque vostra Santità che io fui figliuola del Re di Francia, e sorella di quello che è qui in Roma; e perchè un mio tutore mi voleva maritare contra mia voglia, mi partii, e anda'mene in Inghilterra, e mi stava in un monastero: ma il Re d'Inghilterra vedendomi, s'invaghì di me e mi prese per moglie, senza saper chi io era; ed in poco spazio

[1] *racquisto:* Ricuperazione. Dice adunque: Tornando dall'avere racquistata l'isola ec.

[2] *elli* e *ello* si disse anticamente per *egli*, e l'ho lasciato perchè l'orecchio non sarebbe rimasto troppo soddisfatto di *egli gli*.

[3] *in piccola ora:* In breve tempo.

[4] *stè:* Stette.

[5] *raccolti:* Ricevuti, accolti.

[6] *venuto* per Venuta, come a pagina 29, n. 11.

di tempo io gli feci questi due fanciulli, ed egli non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli. Ma io col mezzo di un suo ministro me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra Beatitudine sa. E qui si tacque. Il Papa confortatala, la licenziò; e mandato per li due Re e per li fanciulli, parlò in questo modo al Re di Francia: Conoscete voi, o serenissimo Re, questi fanciulli? Al quale egli disse: No veramente. E domandandone l'altro, gli fu risposto nel medesimo modo. Allora il Papa volgendosi al Re d'Inghilterra e all'altro, fece loro nota la cosa come stava, e all'uno per figliuoli, e all'altro per nipoti li diede. I quali li riceverono con quella festa e con quella allegrezza maggiore che potero;[1] e domandando della madre, il Papa la fece venire. La quale giugnendo, fece grandissime abbracciate al fratello, senza far motto al marito; e domandata perchè: Perchè ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà che tu mi usasti. Il Re piangendo, le raccontò la cosa come stava, e chi n'era stato cagione, e la vendetta che il Cielo ne aveva fatta. Ove accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo; e in così fatta festa dimorarono in Roma più giorni, vivendo allegramente. Ma licenziati dal Papa con l'ordine del passaggio, egli[2] diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: Io ti do questi per tuoi figliuoli, e sì te li raccomando, e vatti con Dio, perchè io mi voglio rimanere qui per salvar l'anima mia e non esser più al mondo. Il marito le rispose, che mai non si partirebbe di Roma senza lei; e quivi fu grandissima quistione tra loro. Ma il Papa e 'l Re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento signore che fosse mai. E pigliando commiato dal Papa, si partirono, e col Re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima;[3] e quindi andarono in Inghilterra.

[1] *potero* per Poterono, meglio in poesia.

[2] *egli:* Egliuo.

[3] *festa grandissima.* Anche qui come sopra, e meglio che *grandissima festa.*

Novella L.

Malizia d'alcuni masnadieri per rubare un gentil uomo di Recanati.

Nella città di Recanati era un gentil uomo chiamato Democrate, il qual era ricchissimo e liberale dei beni ch'egli aveva; e perch'egli era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de'quali si dilettava molto. Or avvenne ch' e' si deliberò [1] di far un giuoco, ovvero caccia grandissima d'animali selvaggi nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa da diversi luoghi aveva con grandissima spesa congregata una gran moltitudine d'animali selvaggi, fra'quali v'erano molti orsi; ma dimorandosi,[2] più che non si credeva, quei signori per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un'orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno, per mezzo di quest'orsa, col lor ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest'orsa morta, e se ne la portarono al loro alloggiamento,[3] e destramente la scorticarono, lasciando però i piedi e'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo [4] attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s'erano convenuti, posero in quella uno di loro che si chiamava Trasileo, e diligentemente lo cucirono entro, e con le folte setole ricopersero la cuscitura, tal ch'ella non si poteva vedere; e al luogo dov'era stata tagliata la gola all'orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo d'onde e' potesse spirare [5] e vedere; tal che lo fecero parere un'orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia, e dentro vel misero. E avendo condotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grand'amistà con

[1] *si deliberò:* Stabilì, risolvette.
[2] *dimorandosi:* Indugiando, tardando a venire.
[3] *alloggiamento:* Abitazione.
[4] *fra quel mezzo:* In quel frattempo, o nel frattempo. Usato *fra* per *in*. Vedi pag. 153, n. 2.
[5] *spirare:* Respirare.

questo Democrate, ed era nei suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagion della festa ch'egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell'orsa fitta,[1] e con quelle lettere a questo Democrate; il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dell'amico, comandò che a quei che l'avevano condotta fossero annoverati[2] dieci ducati,[3] e che la gabbia con l'orsa fosse portata fuori ov'erano l'altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, signore, che essendo ella, e per le gran vampe del sole, e per la lunghezza del cammino, assai stracca, che[4] tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anco, secondo ch'io ho inteso, non sono molto sane; per che ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri alquanto d'aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n'erano morte, consentì alle parole di costui; però disse che la dovessero riponere[5] dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d'argento, che si levavano dalla mensa del padrone, chè molti ve n'aveva e di gran prezzo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso, perchè sapendo la natura sua, potremo, or ch'ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate: Non ci è mestiero della fatica vostra, perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simili bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno. E detto questo, i ladroni si partirono. E uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appresso a una chiesuola, una sepoltura; ed essi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pensiero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato.

---

[1] *fitta:* Finta. Vien dal *ficta* lat., ma da tollerarsi appena in poesia per la rima.

[2] *annoverati:* Contati, sborsati, snocciolati.

[3] *ducati:* Scudi, che avevano quasi uno stesso valore; e ve n'erano d'argento e d'oro.

[4] *che,* ripetuto per un di più.

[5] *riponere:* Riporre.

Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s'insignorisce[1] de' mortali, s'appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo[2] aveva usata Trasileo; perchè era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinaio, poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl' insegnò[3] una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l' argento; ed essi avendo con suoi[4] ferramenti aperto l' uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse mente se in casa movimento alcuno nasceva;[5] immaginandosi fra loro che l'aspetto di quell'orsa fosse stato sufficiente a tenere in tremore,[6] se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi, allo strepito udito, levato un fante[7] di casa, andò alla porta per vedere se v' era il portinaio, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa: per la qual cosa tacitamente si partì, e andossene a raccontare agli altri ciò ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari,[8] che la casa fu piena d' uomini con torchie[9] accese, tal che le tenebre sparirono via; nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz'arme, ma alcuni con istanghe, altri con lancie e spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra

[1] *s' insignorisce:* S'impossessa.

[2] *fra quel mezzo:* Frattanto, in quel mentre. Questa medesima locuzione avverbiale è stata poc'anzi avvertita, e si trova anche in altri scrittori, ma con la preposizione *in* e non *fra*.

[3] *gl' insegnò:* Insegnò, indicò a loro. Questo *gli* per *loro*, di che si ha esempi a migliaia, può a volte usarsi, quando specialmente, senza nuocere alla chiarezza, conferisce alla varietà e all'armonia.

[4] *suoi.* Qui pure per rigor di grammatica andava detto *loro*.

[5] *nasceva:* Si sentiva. Nè è privo di grazia il dire *nascere un movimento*.

[6] *a tenere in tremore:* A spaventare, a far venire la tremarella.

[7] *un fante:* Un servo.

[8] *guari:* Molto, assai. Quest'avverbio di quantità suole per lo più accompagnarsi con la negazione, e soltanto farsene uso nello stil grave. Il soggetto di *andò* non è già, qualmente sembrerebbe a prima vista, il servo che *andossene a raccontare agli altri ciò ch'egli aveva veduto*, ma sì il tempo che vi è sottinteso; e la frase *nè vi andò guari* corrisponde all'altre *non passò guari, non istette guari*. La particella *vi*, che sovrabbonda, fu pure aggiunta dal Davanzati nel suo *Tacito*, 2, 44: « Non v'andò guari, che Tiberio mandò Druso in Illiria per milizia apprendere. »

[9] *torchie:* Torce. Mancando il singolare *torchia*, può essere una delle tre uscite plurali di *torchio*, come hanno parecchi altri nomi eteroclìti.

tutti intorno a quest' orsa, e con grande strazio l'uccisero; ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccaio volendola scorticare, spogliò[1] il misero ed infelice masnadiero.

DAL DECAMERONE DI GIOVANNI BOCCACCIO.[2]

Novella LI.

Bergamino, con una novella di Primasso e dell' abate di Clignì,[3] onestamente morde un' avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.[4]

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili[5] e de' più magnifici signori che, dall' imperadore Federigo secondo[6] in qua, si sapesse in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e[7] a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uo-

---

[1] *Spogliò:* Tolse via la spoglia, la pelle; lo scorticò. Dante nel conte Ugolino: « .... tu ne vestisti Queste misere carni, e tu ne spoglia. »

[2] Metto ultimo fra i Novellieri trecentisti il Boccaccio, che di età e di merito doveva essere il primo, per non avventurar subito i giovanetti allo stile splendido, ma un po' artifizioso, del nostro maggior prosatore, senza che facesser prima l'orecchio a più facili prose. Il *Novellino* è certamente molto più antico del *Decamerone;* se non che la disuguaglianza dello stile, generalmente nudo e secco in forma di traccia, e a volte più ordinato e diffuso, ma soprattutto certe allusioni storiche fanno credere che non sia opera d'un solo, e che forse qualcuno sullo scorcio del sec. XIV ritoccasse le dette Novelle raccogliendole in un libro. Il Sercambi, il Sacchetti e Ser Giovanni cominciarono indubitabilmente a scriver le loro dopo la morte del Certaldese; e leggendoli con l'ordine in cui li ho disposti, dalla maniera piana e ancor quasi rozza del primo, con la progressiva scioltezza e grazia degli altri due, che tanto ritraggono, specialmente il Sacchetti, della lingua parlata, si arriva gradatamente alla squisita facondia del Boccaccio, e dalla nudità della natura all'abito dell'arte.

[3] *Clignì:* Cluni, città della Francia.

[4] *Can della Scala,* signor di Verona, dal quale ebbe amico ospizio l'esule Dante.

[5] *notabili,* o notevoli, ragguardevoli ec., non mai *rimarchevoli* o *distinti,* come oggi spropositatamente si dice.

[6] *Federigo secondo,* lo Svevo, re di Sicilia, sotto il quale prese piede la nuova lingua d' Italia.

[7] *e:* Acciocchè, affinchè; altro significato fra i molti che ha la congiunzione *e.*

mini di corte d'ogni maniera, subito (qual che[1] la cagion fosse) da ciò si ritrasse, e in parte provedette[2] coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì presto parlatore e ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto e licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto,[3] ogni cosa che gli si donasse, vie[4] peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata; nè ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa[5] che a suo mestier partenesse,[6] ed oltre a ciò consumarsi[7] nell'albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia;[8] ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Ed avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, ed appresso, soprastando[9] ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare,[10] gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza[11] a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo[12] che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso![13] dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente, in acconcio[14] de' fatti suoi disse questa novella. Signor

---

[1] *qual che:* Qualunque.

[2] *provedette:* Provide, più regolare.

[3] *nel pensiere.... era caduto:* Era venuto in mente.

[4] *vie* o *via*, per *molto, assai*, è un avverbio che si accompagna solo ai comparativi; e qualche volta fra questa particella e il comparativo s'interpone altro avverbio. Ariosto: «Dando via sempre al corno maggior fiato.»

[5] *a cosa:* Di cosa. Nella n. 13 della pag. 40 si registrò la bella frase *domandare* o *richiedere uno di una cosa*. Qui col dativo invece del genitivo, ed è più nuovo.

[6] *partenesse:* Appartenesse; per aferesi.

[7] *consumarsi:* Rifinirsi, consumare i danari.

[8] *prender malinconia:* Divenir malinconico.

[9] *soprastando:* Trattenendosi, continuando a stare.

[10] *tornare:* Abitare. Circa questo special significato del verbo *tornare*, vedi la n. 10 della pag. 96.

[11] *sopra la terza:* In acconto della terza; sul prezzo che poteva cavare dalla terza veste.

[12] *istraziarlo:* Schernirlo.

[13] *malinconoso.* Ora Malinconico.

[14] *in acconcio:* In vantaggio.

mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica,[1] e fu oltre ad ogn' altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dell' Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori;[2] e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte,[3] e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che quando l' Abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di quest' Abate, e domandò quanto egli dimorasse presso a Parigi; a che gli fu risposto, che forse[4] a sei miglia ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buon' ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troverìa da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio,[5] seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte; e quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' Abate era. Ed entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, ed il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: Veramente è questi così magnifico come uom dice.[6] E stando alquanto intorno a queste cose attento, il si-

[1] *in grammatica:* In lingua latina.
[2] *dal Papa in fuori:* Eccetto, salvo il Papa. Si prepone sempre la cosa eccettuata in ablativo, come avverte il Corticelli, e sarebbe qui errato il dire, secondo l'uso odierno, *all' infuori del Papa.* Oltre *eccetto* e *salvo,* abbiam pure *fuorchè, tranne, trattone, se non.*
[3] *tener sempre corte:* Tener sempre convito, far tavola, banchettare.
[4] *forse:* Quasi, circa, intorno.
[5] *patisse disagio:* Mancasse, avesse manco, dovesse stare a stecchetto.
[6] *uom dice:* Si dice. È l' *on* (troncatura forse di *homme*) de' Francesi. Anche adesso può adoperarsi in grave scrittura, quantunque sia preferibile l'accompagnaverbo *si.*

niscalco dell' Abate (per ciò che ora era di mangiare) comandò che l'acqua si desse alle mani;[1] e, data l'acqua, mise ogni uomo a tavola: e per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' Abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' Abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' Abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse[2] fu Primasso, il quale assai male era in arnese,[3] e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi e disse seco:[4] Vedi a cui[5] io do mangiare il mio?[6] E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no:[7] Primasso, il quale avea talento[8] di mangiare, come colui che camminato avea ed uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che l' Abate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani i quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse sè partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no; anzi mangia pane, il quale mostra[9] che egli seco recasse. Disse allora l' Abate: Or mangi del suo, se egli n' ha, chè del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' Abate che Primasso da sè stesso si fosse partito, per ciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non venendo, cominciò a mangiare il secondo; il che similmente all' Abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l' Abate, Primasso, mangiato il secondo, co-

[1] *l' acqua si desse alle mani:* Vedi la n. 5 della pag. 48.

[2] *che agli occhi gli corse:* Che gli venne agli occhi, gli venne veduto.

[3] *male.... in arnese.* Il contrario di *bene in arnesi* che vedemmo a pag. 136, n. 5.

[4] *seco:* Fra sè.

[5] *a cui:* A chi.

[6] *il mio:* La roba mia; di che a pag. 84, n. 5.

[7] *rispose del no.* Ora si direbbe: Rispose di no.

[8] *talento:* Voglia. Si dia un' occhiatina alla n. 5 della pag. 41.

[9] *mostra:* Pare, sembra. Notato fin dalla pag. 5, n. 3.

minciò a mangiare il terzo; il che ancora fu all' Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: Deh, questa che novità è oggi che nell' anima m' è venuta? che avarizia? chente[1] sdegno? e per cui? io ho dato mangiare il mio, già è molt' anni, a chiunque mangiare n' ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere[2] stato sia, e ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, nè mai nell' animo m' entrò questo pensiero che per costui mi c' è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare: qualche gran fatto[3] dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s' è rintuzzato[4] l' animo d' onorarlo. E, così detto, volle sapere chi fosse, e trovato ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n' aveva udito, il quale avendo l' Abate per fama molto tempo davante[5] per valente uom conosciuto, si vergognò; e, vago di fare l' ammenda, in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. E appresso mangiare,[6] secondo che alla sufficienza[7] di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire; e, donatigli denari e palafreno, nel suo arbitrio rimise l' andare e lo stare: di che Primasso contento, renduteli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai, più che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato.[8] E fatto pagare l' oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d' una sua roba vestito, datigli denari ed un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l' andare e lo stare.

---

[1] *chente:* Quale. Vedi pag. 101, n. 5.

[2] *barattiere:* Chi baratta e rivende mercanziuole; rivendugliolo. Ma qui sta per Baro, truffatore, poco di buono, miserabile, come dicono i Francesi.

[3] *qualche gran fatto.* Il Sacchetti, pag. 96, n. 4, scrive *di gran fatto;* cioè qualcosa di grande.

[4] *mi s' è rintuzzato l' animo:* Mi ripugna, mi si è rimosso, alienato l' animo. Tolta la metafora dal rintuzzar de' ferri, che è quando rivolgono la punta o ripiegano il taglio, nè son più buoni all' ufficio loro.

[5] *davante:* Prima, avanti.

[6] *appresso mangiare:* Dopo mangiato, finito di mangiare.

[7] *sufficienza:* Qualità non comune, merito.

[8] *divisato:* Indicato.

Novella LII.

Landolfo Ruffolo, impoverito, divien corsale,[1] e da' Genovesi preso, rompe in mare,[2] e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa, ed in Gurfo[3] ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante,[4] la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti[5] in atto di mercatanzia,[6] sì come alcuni altri: tra le quali cittadette[7] n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che[8] fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole esser de' mercatanti, fatti suoi avvisi,[9] comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi, con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato[10] di ciò che portato avea, ma quasi se spacciar[11] volle le cose sue, gliele convenne gittar via;[12] laonde egli fu vicino al disertarsi.[13] E portando[14] egli di questa cosa seco grandissima noia, non sapendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo, in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là onde[15] ricco partito s'era, povero non tornasse.

---

[1] *corsale:* Corsaro.

[2] *rompe in mare:* Naufraga.

[3] *Gurfo:* Corfù; anticamente Corcira.

[4] *sopra 'l mare riguardante:* Vôlta verso il mare.

[5] *procaccianti:* Industriosi.

[6] *in atto di mercatanzia:* In opera, in materia di mercatura. Alcuni usano dir oggi *in fatto di;* ma andrebbe detto: *nel fatto del,* o *della* ec.

[7] *cittadette:* Piccole città. Altri testi leggono *città dette.*

[8] *presso che:* Quasi. La frase intera suona: Stette a pericolo di perdere ec., o, mancò poco che non perdesse ec.

[9] *fatti suoi avvisi:* Fatti i suoi conti, i suoi calcoli; ben ponderata ogni cosa.

[10] *far gran mercato:* Dar via a poco prezzo.

[11] *spacciar:* Dare spaccio, vendere.

[12] *gittar via:* Venderle per meno che non valeano; sotto al costo, a scapito. Il giro della clausola somiglia l'altro a pag. 126, n. 4.

[13] *disertarsi:* Rovinarsi, rimanere in piana terra.

[14] *portando* ec.: Forte spiacendogliene.

[15] *onde:* Da dove.

E, trovato comperatore[1] del suo gran legno, con que' denari e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile[2] da corseggiare,[3] e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo,[4] e massimamente sopra i Turchi; al qual servigio gli fu molto più la fortuna benevola, che alla mercatanzia stata non era. Egli, forse infra un anno,[5] rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò, non solamente avere riacquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato[6] dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva[7] assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò[8] quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e per ciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire[9] altramenti i suoi denari, ma con quel legnetto col quale guadagnati gli avea, dato dei remi in acqua,[10] si mise al ritornare.[11] E già nell'Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo[12] il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe ben potuto comportare, in un seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quel vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore.[13] Nel qual seno poco stante due gran cocche[14] di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia[15] e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra[16] e bene armata, in parte la fecero andare che

[1] *comperatore:* Un compratore.
[2] *un legnetto sottile:* Una navicella leggiera.
[3] *da corseggiare:* Da fare il corsaro.
[4] *far sua della roba d'ogni uomo.* Bell'eufemismo, e forse opportuno al dì d'oggi, per non dire apertamente *rubare.*
[5] *infra un anno:* Dentro un anno.
[6] *gastigato:* Ammaestrato.
[7] *aveva:* Possedeva.
[8] *a sè medesimo dimostrò:* Giudicò, considerò.
[9] *investire:* Rinvestire; è quel che il Sassetti, come notai nelle sue *Lettere,* dice *fare impiego.*
[10] *dato dei remi in acqua:* Cominciato a remare.
[11] *si mise al ritornare:* Si accinse al ritorno.
[12] *grossissimo:* Burrascoso.
[13] *migliore,* cioè il vento.
[14] *cocche:* Navi da corso e da mercanzie.
[15] *pecunia:* Danaro, dal latino.
[16] *balestra,* strumento da guerra per uso di saettare.

del legnetto niuna persona, se saettato èsser non voleva, poteva discendere; ed essi, fattisi tirare a' paliscalmi [1] ed aiutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo,[2] ebbero a man salva: [3] e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendolo. Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche vêr ponente vegnendo fér vela,[4] e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; [5] ma nel fare della sera si mise [6] un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi,[7] divise le due cocche l' una dall' altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cefalonia percosse in una secca,[8] e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s' aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo e gonfiato, notando, quelli che notar sapevano, s' incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra i quali il misero Landolfo ancora che molte volte il dì davanti [9] la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla, più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta [10] n' ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò,[11] se forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: e a cavallo a quella come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno; il quale venuto, guardandosi egli d' attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, ed una cassa, la quale sopra l' onda del mare notando, talvolta, con grandissima paura di lui, gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per

[1] *paliscalmi*, o palischermi, son piccole barchette.

[2] *senza perderne uomo:* Senza lasciarsi fuggire alcuno.

[3] *a man salva:* Sicuramente, senza rischio.

[4] *fér vela:* Fecero vela; distesero le vele per andar via.

[5] *vennero al lor viaggio:* Continuarono il loro viaggio. È tutt'esso l'*andare a suo cammino* della pagina 112, n. 1.

[6] *si mise:* Si levò.

[7] *facendo i mari altissimi:* Sollevando le acque.

[8] *secca*, luogo di mare che per la poca acqua è pericoloso ai naviganti.

[9] *il dì davanti:* Il giorno innanzi.

[10] *presta:* Bell'e pronta.

[11] *s'appiccò:* S'aggrappò.

modo che gli noiasse;[1] e sempre che presso gli venía, quanto potea con mano, come che poca forza n' avesse, la lontanava.[2] Ma, come che il fatto s' andasse, avvenne che solutosi[3] subitamente nell'aere un groppo di vento[4] e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l' onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola; per che, temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. Ed in questa maniera, gittato dal mare ora in qua ed ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che,[5] e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui, divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' isola di Gurfo, dove una povera femminetta, per ventura, suoi stovigli[6] con la rena e con l' acqua salsa lavava e facea belli, la quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e per ciò niente le disse; ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s' immaginò. Per che, da compassion mossa, fattasi[7] alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve tráttonelo, con alquanto di buon

[1] *gli noiasse:* Lo molestasse.
[2] *la lontanava:* L' allontanava. Forse è uno scambio del copista.
[3] *solutosi:* Scioltosi. Detto alla latina, ma da non imitarsi.
[4] *groppo di vento,* è il turbine.
[5] *non aveva che:* Non aveva che cosa mangiare. Vaga ellissi.
[6] *stovigli,* e più comunemente *stoviglie,* son vasi di terra per cucina.
[7] *fattasi:* Entrata.

vino e di confetto [1] il riconfortò, ed alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura,[2] e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese presentandogliele la buona femmina, avvisando quella non potere sì poco valere che alcun dì non gli facesse le spese;[3] e trovandola molto leggieri,[4] assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che[5] dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato [6] dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere [7] a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina che più di cassa non avea bisogno; ma che, se le piacesse,[8] un sacco gli donasse ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra una barca, passò a Brandizio,[9] e di quindi, marina marina,[10] si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali erano drappieri,[11] quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti i suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; ed oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve lo avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata [12] ogni cosa che prima fatto non avea,

[1] *confetto:* Confezione stomachica.
[2] *procacciasse sua ventura.* Che gentilezza di modi per dirgli che se ne poteva andare!
[3] *gli facesse le spese:* Gli bastasse per le spese, pel campamento.
[4] *leggieri:* leggiera.
[5] *che:* Che cosa.
[6] *balestrato:* Malmenato, bistrattato.
[7] *conducere:* Condurre. Pretto latinismo.
[8] *se le piacesse:* Se si compiacesse, se non le fosse grave.
[9] *Brandizio:* Brindisi, città marittima nel Napoletano; dal lat. *Brundusium.* Dante altresì laddove fa parlar Virgilio del luogo in cui è sepolto il suo corpo, dice: « Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto. »
[10] *marina marina:* Lunghesso la riva del mare; costeggiando.
[11] *drappieri:* Mercanti di drapperie.
[12] *cercata:* Considerata, esaminata.

trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che, a convenevole pregio[1] vendendole ed ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito[2] del servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l'avea tratto, ed il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.[3]

Novella LIII.

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Fu (secondo che già io intesi) in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone[4] di cavalli, il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli,[5] messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, ed assai ne gli[6] piacquero, e di più e più mercato tenne,[7] nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se que' denari fossero miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza

---

[1] *pregio:* Prezzo.
[2] *per merito:* In ricompensa.
[3] *alla fine:* cioè della vita; tutto il suo tempo.
[4] *cozzone:* Sensale, che pur si dice mediatore, mezzano e uomo di mezzo.
[5] *era buon mercato di quelli:* Si avevano a poco prezzo; ve n'era abbondanza; si facevano buoni affari.
[6] *ne gli:* Gliene.
[7] *mercato tenne:* Trattò di comprarne.

dire alcuna cosa, da una delle parti [1] la cominciò ad attendere. Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza [2] della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcun trovar potesse a dovere avere que' denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse; la quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse e per che venuto fosse. La giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire [3] con una sottil malizia sopra questo [4] fondò la sua intenzione: ed a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura [5] lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò: alla quale dicendo egli che era desso, [6] essa tiratolo da parte disse: Messer, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlería volentieri. Il quale udendola, prestamente rispose ch'era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via, mettiti avanti, [7] io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto: *Ecco Andreuccio,* la vide in capo della scala [8] farsi

[1] *da una delle parti:* In disparte.
[2] *contezza:* Conoscenza, dimestichezza.
[3] *al suo appetito fornire:* Per soddisfare la sua brama. *Al* per *a* con articolo non suo, come a pag. 35, n. 4.
[4] *sopra questo:* Su quelle informazioni avute dalla vecchia.
[5] *per ventura:* Fortunatamente, per buona sorte, a caso.
[6] *desso:* Proprio lui. Sia pure che *desso* abbia il medesimo valore di *esso,* aggiuntovi il *d* eufonico, non si trova però mai usato da' buoni scrittori se non co' verbi *essere* e *parere,* nè mai ne' casi obliqui. È un rinforzo di pronome; quasi dire *esso proprio.*
[7] *mettiti avanti:* Va' innanzi, precedimi.
[8] *in capo della scala:* Nella parte

ad aspettarlo.[1] Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita ed ornata assai orrevolmente; alla quale come Andreuccio fu presso, essa incóntrogli[2] da tre gradi[3] discese con le braccia aperte, ed avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta[4] disse: O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto. Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso, per la mano presolo, suso[5] nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva,[6] là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe,[7] secondo il costume di là, ed altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette, lei dovere essere non men che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura[8] mai ricordar non mi udisti; ma tu udirai tostò cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Iddio m'ha fatta tanta grazia che anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io desideri di vedervi tutti), io non morrò[9] a quella ora, che io consolata non

---

superiore della scala, sul pianerottolo.

[1] *farsi ad aspettarlo:* Starlo ad aspettare. Il verbo *fare* con le particelle significa il cominciare di ogni azione.

[2] *incóntrogli:* Incontro a lui. Di affissi a preposizioni ed avverbi vi sono altri esempi alla n. 7 della pag. 119.

[3] *gradi:* Scalini; non Gradini, che son quelli delle scalinate, gradinate, o scalere, come le chiama il Cellini.

[4] *rotta:* Interrotta, per la commozione.

[5] *suso:* Su. Così a pag. 10, n. 3, vedemmo *ène* per *è*. Gli antichi, per render la pronunzia più dolce e più piena, aggiungevano alle parole accentate o monosillabe un'*e* o un *ne*; e il popolino lo fa sempre. I poeti, anche adesso, aggiungono un *o* a certe voci di verbi, come *rendeo* per *rendè*, *morìo* per *morì*.

[6] *oliva:* Spirava fragranza. Or non più si userebbe *olire*, ma *olezzare* e *odorare*, che oltre al significato di Annusare, vale anche Spander soave odore.

[7] *stanghe:* Legni per uso particolare di sostener vesti o simili. Di qui (dice la Crusca) il proverbio: I panni rifanno le stanghe; e vale, che i vestimenti abbelliscono l'uomo.

[8] *per avventura:* Forse. Talora equivale ancora al *per ventura* di poco sopra.

[9] *io non morrò* ec., come dire: Morendo allora, morirei consolata: non ho in vita altro desiderio che questo.

muoia: e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu ed allora era vedova, fu quella che più l'amò; tanto che, io ne nacqui, e sonne[1] qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare all'amore[2] che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femmina, dovea portare), la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com' io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Girgenti, gentile uomo e da bene, il quale, per amor di mia madre e di me, tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo,[3] cominciò ad avere alcun trattato col nostro re Carlo,[4] il quale, sentito[5] dal re Federigo[6] prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava esser la maggior cavalleressa[7] che mai in quella isola fosse; donde prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avevamo), lasciate le terre e i palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristorati in parte i danni li quali per lui ricevuti avevamo,

[1] *sonne:* Ne sono; ci son rimasta io, come vedi.

[2] *all'amore,* è dativo di *avere riguardo* che non occorreva ripetere.

[3] *molto guelfo:* Molto partigiano de' Guelfi, oppositori de' Ghibellini; quelli la tenevano dal papa, questi dall'imperatore. E con siffatte divisioni i papi e gli stranieri ci poterono mettere i piè sul collo, e l'Italia non esisteva più che di nome.

[4] *re Carlo,* angioino, re di Napoli.

[5] *sentito:* Subodorato, trapelato, scoperto, cioè il trattato.

[6] *re Federigo,* aragonese, re di Sicilia. Si allude qui ai subbugli che ci furono tra Carlo I e II d'Angiò, e Pietro III e Federigo II d'Aragona. Notissimi sono i Vespri siciliani del 1282, ma dopo tante e sì lunghe guerre, rimase la Sicilia agli Aragonesi, e Napoli agli Angioini, sempre in mano agli stranieri.

[7] *cavalleressa:* Moglie di cavaliere, gran dama.

e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato, che è buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: ed in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè[1] d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, ed ancora teneramente lagrimando gli baciò la fronte. Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente[2] detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti[3] nè balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti baci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero; e poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che[4] egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste;[5] ed èmmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava: e nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che[6] a me che un picciol mercatante sono. Ma d'una cosa vi prego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina mel fe sapere una povera femmina, la quale meco molto si ritiene,[7] per ciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente, ed in Palermo ed in Perugia, stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli è gran pezza[8] che a te venuta sarei. Appresso queste parole, ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente,[9] alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che

---

[1] *la buona mercè* ec.: Per grazia di Dio e non tua; mediante ec. È proprietà di lingua lasciare il *per* avanti a *grazia* e *mercè*, e talora si lascia pur l'articolo. Boccaccio, g. VII, n. 6: « Mercè d'Iddio e di questa gentildonna. » L. B. Alberti: « Grazia di Dio così mi sento sano. » Potrebbesi anche dire: *La Dio grazia.*

[2] *compostamente:* Acconciamente, con tanto bella maniera.

[3] *in niuno atto moriva la parola tra'denti*, o, com'oggi si direbbe, *non le morivano le parole in bocca;* e vuol dire: Non c'era caso che le mancassero le parole.

[4] *per che che:* Per qualunque cosa.

[5] *se non foste.* Sottintendi: Al mondo.

[6] *non che:* Non solo. Vedi pag. 72, n. 9.

[7] *si ritiene:* S'intrattiene.

[8] *gran pezza.* Vedi la n. 8 della pag. 87.

[9] *nominatamente:* Dicendone il nome.

meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi ed il caldo grande, ella fece venir greco[1] e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio, il quale, dopo questo, partir volendosi, per ciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne,[2] ma, sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi, lassa me! che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare[3] che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, ed in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all' albergo! Di vero[4] tu cenerai con esso meco:[5] e perchè[6] mio marito non ci sia, di che forte mi grava,[7] io ti saprò bene, secondo donna,[8] fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio, non sapendo altro che rispondersi, disse: Io v' ho cara quanto sorella si dee avere, ma, se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania.[9] Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato: benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata.[10] Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera: ma poi che pure a grado l' era,[11] di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire all' albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella[12] menò per lunga[13] infino alla notte oscura: ed essendo da tavola levati, ed Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe,[14] per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro[15] di notte, e massimamente un forestiere; chè, come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dell' albergo fatto il simigliante. Egli,

[1] *greco:* Vin greco. Come il Cecubo e il Falerno de' Romani, o il nostro Chianti e Montepulciano.

[2] *il sostenne:* Il permise.

[3] *che è a pensare.* Corrisponde all' *e dire,* per esclamazione di maraviglia.

[4] *Di vero:* Certamente, di certo.

[5] *con esso meco.* Vedi pag. 95, n. 6.

[6] *perchè:* Benchè, Così anche altrove.

[7] *mi grava:* Mi duole, mi rincresce, ne son dispiacente.

[8] *secondo donna:* Per quanto comporta la condizione di donna. In tal caso la preposizione *secondo* riceve l'accusativo, ma senza articolo.

[9] *farò villania:* Commetterò una villanata, uno sgarbo.

[10] *di brigata:* Tutti insieme, in comitiva.

[11] *a grado l'era:* Le piaceva.

[12] *quella,* cioè la cena.

[13] *menò per lunga:* Fu protratta in lungo. Il soggetto di *menò* è la finta sorella.

[14] *sofferrebbe:* Lo permetterebbe, come sopra. È sincope di *sofferirebbe.*

[15] *per entro:* In giro.

questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette.

Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla,[1] con le sue femmine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto,[2] e trassesi i panni di gamba[3] e al capo del letto gli si[4] pose; e richiedendo il naturale uso di dover deporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'un de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio, dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta[5] dal travicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio,[6] che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole[7] confitte e il luogo da seder posto;[8] delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così[9] corse a dirlo alla donna, la quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, i quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso, avendo quello[10] a che ella di Palermo, sirocchia[11] d'un Perugino facendosi,[12] aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, presta-

[1] *nulla*. Vedi pag. 142, n. 6.
[2] *in farsetto*, come dire in maniche di camicia.
[3] *i panni di gamba:* I calzoni; nè mai *pantaloni*.
[4] *gli si:* Se li.
[5] *sconfitta:* Schiodata, sconficcatasi dal travicello su cui posava.
[6] *di tanto l'amò Iddio*, locuzione equivalente a *buon per lui; fu una fortuna*.
[7] *Egli era.... alcune tavole*, come a pag. 102, n. 4.
[8] *da seder posto:* Messovi per sederci sopra, per far da predella.
[9] *così:* Subito.
[10] *avendo quello:* Avendo ottenuta la cosa, per la quale s'indusse a tendere quella trappola.
[11] *sirocchia*, per sorella, è voce antiquata.
[12] *facendosi:* Fingendosi.

mente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente.[1] Per che egli, già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso! in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, ed una sorella! E dopo molte altre parole, da capo[2] cominciò a batter l'uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini desti, non potendo la noia sofferire si levarono; ed una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnacchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente[3] disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buon uomo, se tu hai troppo bevuto, va', dormi e tornerai domattina; io non so che Andreuccio nè che ciance sono quelle che tu di', va' in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come! disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma se pur sono così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, i quali lasciati v'ho, ed io m'anderò volentieri con Dio. Al quale ella, quasi ridendo disse: Buono uomo, e' mi par che tu sogni: ed il dir questo, e il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa.[4] Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria[5] propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. Per la qual cosa molti de' vicini, avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole,[6] il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, reca-

[1] *era niente:* Non giovava a nulla, era inutile.

[2] *da capo:* Di nuovo. Si dice sempre.

[3] *proverbiosamente:* Stizzosamente, villanamente.

[4] *fu una cosa.* Nella terza novella della giornata VIII disse: *fu tutt'uno.* Esprime l'atto rapido delle due cose, come fossero state una sola; che pur si dice: Fu un punto solo, fu l'opera d'un momento.

[5] *per ingiuria:* A forza d'ingiurie. Ottener con le cattive quel che non potea con le buone.

[6] *alcuno spiacevole:* Un qualche importuno, rompicollo.

tosi [1] a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altrimenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: Questa è un gran villania a venire a quest' ora a casa le buone femmine [2] a dire queste ciance: deh va' con Dio, buon uomo; lasciaci dormire se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine [3] stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla [4] casa era, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una voce [5] grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella voce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran baccalare,[6] con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli, non senza paura, rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima [7] disse: Io non so a che [8] io mi tengo che io non venga laggiù, e diati tante bastonate quanto [9] io ti veggia muovere, asino, fastidioso ed ebriaco [10] che tu dèi essere, che questa notte non ci lascerai dormire: e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente [11] parlando ad Andreuccio, dissero: Per Dio, buon uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì: vattene per lo tuo migliore.[12] Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, i quali gli pareva che da carità mossi parlassero,

[1] *recatosi*, in forma assoluta senza accordarlo col soggetto *i vicini*, come a pag. 29, n. 11, e 109, n. 1.

[2] *le buone femmine:* Delle buone femmine. Fu già indicata a pag. 121, n. 5, l'antica proprietà di costrutto, in ordine al nome *casa*. E più sotto: *In casa lo Scarabone Buttafuoco.*

[3] *seccaggine:* Seccatura, più dell'uso.

[4] *dentro dalla* ec. La preposizione *dentro* ed altre poche possono ricevere tutti i casi obliqui, ma più comunemente il terzo e il quarto.

[5] *voce.* Il testo ha *boce;* di che vedi pag. 2, n. 4.

[6] *baccalare:* Baccelliere; da *baccalaureus* della bassa latinità, vale a dire Graduato in armi o in lettere, e in genere Uomo di gran riputazione e maneggio, ma il più delle volte, come qui, per ischerzo

[7] *che prima:* Di prima.

[8] *a che:* Perchè, per qual ragione. Ora si direbbe: Non so chi mi tiene da venir laggiù ec.

[9] *quanto:* Fino a che; cioè finchè tu rifiati, finchè non ti veggo steso. Altri leggono *quante*, ed è sempre una bella forma di dire.

[10] *ebriaco:* Briaco e ubbriaco, più comune. Si disse anche Imbriaco.

[11] *umilmente:* Senza gridare, sottovoce, a modo.

[12] *per lo tuo migliore:* Pel tuo meglio. Vedemmo pure a pag. 57, n. 5, usato *peggiore* in forza di sostantivo.

doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde[1] il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo. Ed a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la ruga[2] catalana, si mise, e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, i quali temendo[3] non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirgli, in un casolare,[4] il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quel

[1] *onde:* In cui. Usato anche a pag. 145, n. 2, come particella pronominale.

[2] *ruga:* Via, V. A. dal basso latino *ruga*, spagnuolo *rua*, e francese *rue*. L'aggettivo *catalana*, che vuol dire della Catalogna, mi richiama alla mente il bisogno che pur ci sarebbe di un Repertorio di nomi patronimici, pe'quali non si ha una regola fissa di formarli con l'analogia delle solite desinenze in *ano, ese, ino*, e gl'Italiani stessi, non meno degli stranieri, vi si trovano spesso impacciati. Il celebre epigrafista Luigi Muzzi ne diede un saggio nel 1828 con un picciol *Vocabolario degli addiettivi propri*, in una quarantina di paginette per appendice al *Vocabolario dei nomi propri sustantivi*, compilato da Claudio Ermanno Ferrari, Bologna 1827, Stamperia Masi; ma oltre ad essere il suo lavoretto non altro che un semplice tentativo, procede dall'ignoto al noto, mettendo prima l'aggettivo invece del nome da cui deriva, laddove si dovrebbe tenere il modo contrario. Affinchè poi il nuovo libro dovesse riuscire un che di artistico e giovar non pure agl'inesperti, ma ancora ai cólti e a chiunque si piace di poesia, dopo il nome, per ordine alfabetico, della città, provincia e regione, porrei l'aggettivo patronimico con l'aggiunta de' sinonimi più riservati per lo stile nobile. Sarebbe una specie di geografia poetica, dappoichè sì pel nome primitivo e sì pel derivato, aggiungerei le varie forme in che furono espressi da ottimi poeti, traendole o dal patrio fiume, o dagli speciali prodotti del suolo, o dai natali che vi ebbe qualche grand'uomo, o dall'etimologia del vocabolo stesso, come, esempigrazia, per Atene la « villa Del cui nome ne' Dei fu tanta lite, » di Dante; per l'Italia « il bel paese Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe, » del Petrarca; per Rovigo « la terra il cui produr di rose Le diè piacevol nome in greche voci, » dell'Ariosto, ec. Ma per tornare al mio primo proposito, e perchè non paia irragionevole nè fuor di luogo la lungaggine di questa nota, reco alcuni patronimici, la cui irregolarità porge una chiara prova del bisogno da me accennato: Amalfitano, Amerino, Anconetano, Aquinate, Aretino, Arpinate, Ascolano, Astigiano, Austriaco, Belga, Bergamasco, Boemo, Borgognone, Candiotto, Casalesco, Cesenate, Chileno, Chioggiotto, Corfiotto, Côrso, Cremasco, Croato, Danese, Egiziano, Eporedese, Etíope, Europeo, Fiammingo, Fiorentino, Forlivese, Friulano, Guasco o Guascone, Inglese, Lodigiano, Londonese, Madrileno, Mondovita, Monferrino, Nizzardo, Palermitano, Peruviano, Pollacco, Portoghese, Provenzale, Ragusèo, Ravegnano, Rodigino, Russo, Salodiano, Sardo, Sássone, Savoiardo, Sanese o Senese, Spagnuolo, Svedese, Svizzero, Tifernate, Trivigiano, Tudertino, Urbinate, Valacco.

[3] *temendo.* Sottintendasi egli, Andreuccio.

[4] *casolare:* Casa rovinata, lasciata in abbandono; catapecchia, casalone.

proprio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio,[1] e stupefatti domandâr *Chi è là?* Andreuccio taceva; ma essi, avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto[2] facesse. Ai quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, immaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia[3] stato questo. E a lui rivolto disse l'uno: Buon uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio che quel caso ti venne[4] che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta.[5] Ma che giova oggimai[6] di piagnere? tu ne potreste[7] così riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te;[8] e per ciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà[9] il valore di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispose che era presto.[10] Era[11] quel dì seppellito un Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con un rubino

[1] *il cattivel d'Andreuccio:* Il tapinello, l'infelice Andreuccio. Notisi l'elegante uso dell'aggettivo, denotante qualità morali o fisiche della persona nominata, e preceduto da articolo o anche dai pronomi *questo* e *quello*, chiamato da L. Fornaciari aggettivo predominante al sostantivo, come *il semplice dell'istrice, la trista della volpe* del Firenzuola, o come diciamo spesso: Quel grullo di padre; quell'antipatico di Gigi; questa vanesia di contessina ec.

[2] *brutto*, sincope di Bruttato; lordo, imbrattato.

[3] *fia* o *fie:* Sarà; ma più proprio della poesia.

[4] *venne:* Avvenne. Vedi pag. 105, n. 7.

[5] *la persona perduta:* Perduta la vita.

[6] *oggimai*, meno usato di *omai, or mai, oramai.*

[7] *tu ne potreste:* Tu ne potresti. Scambiata la terminazione del verbo dal singolare al plurale, come a pag. 15, n. 9, e altrove, dal plurale al singolare.

[8] *a noi è presa compassion di te:* Sentiam compassione di te.

[9] *in parte ti toccherà* ec.: Per tua parte ti toccherà più assai di quanto hai perduto.

[10] *presto:* Pronto.

[11] *Era:* Era stato.

in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro, il quale[1] costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto[2] l' avviso loro; laonde Andreuccio, più cupido che consigliato,[3] con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo[4] forte, disse l' uno: Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l' altro: Sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al qual suole essere la carrucola e un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente.[5] Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v' era, ma il secchione n' era stato levato; per che insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo[6] nel pozzo, ed[7] egli là giù si lavasse, e, come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costoro nel pozzo collato, alcuni dellà famiglia della signoria i quali, e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venienò a bere. I quali[8] come coloro due videro, incontanente cominciarono a fuggire, i familiari[9] che quivi venivano a bere non avendoli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci[10] e loro armi e loro gonnelle,[11] cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d' acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costor vedendo, da súbita paura presi, sanza altro dire, lasciarono la fune e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo grán danno o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma, dubitando

---

[1] *il quale*, cioè l'arcivescovo.

[2] *fecer veduto:* Manifestarono; non già *esternarono*, come molti direbbero, e non bene.

[3] *più cupido che consigliato:* Più ansioso di guadagno, che provveduto di senno.

[4] *putendo:* Mandando cattivo odore. *Putire* è un poco più riservato di Puzzare, in cui vece si usa pure *sitare* e *avellare*.

[5] *spacciatamente:* Alla lesta.

[6] *collarlo:* Calarlo; ma è voce smessa.

[7] *ed:* Affinchè. Vedi pag. 154, n. 7.

[8] *I quali* sono oggetto, e *coloro due* soggetto.

[9] *i familiari:* I birri, la famiglia del bargello.

[10] *tavolacci.* Specie di targhe di legno. Vedi pag. 28, n. 11. D' onde il *Tavolaccino* per Donzello de' magistrati.

[11] *gonnelle:* Sopravvesti da soldati. Vedi anche pag. 91, n. 3.

e non sapendo che,[1] della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, e andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato [2] in que' due suoi compagni, i quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi[3] come stato era, ridendo gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l' avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n' andarono alla chiesa maggiore, ed in quella assai leggermente entrarono, e furono all' arca,[4] la quale era di marmo e molto grande, e con loro ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto quanto un uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo; e fatto questo, cominciò l' uno a dire: Chi entrerà dentro? A cui l' altro rispose: Non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale ambedue [5] costoro rivolti dissero: Come non vi entrerai? in fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante [6] d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio, temendo, v' entrò, ed entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò [7] ad uscir dall'arca, egli [8] se n'andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna. E per ciò s' avvisò [9] di farsi innanzi tratto [10] la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo, e miselo a sè, e poi dato il pasturale e la mitra ed i guanti, e spogliatolo infino alla camicia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v' avea. Costoro, affermando che esser vi dovea l' anello, gli dissero che cercasse per tutto, ma esso, rispondendo che nol trovava, e sembiante facendo [11] di cercarne, alquanto gli

[1] *non sapendo che:* Non sapendo di che cosa.

[2] *si venne scontrato:* Avvenne che si scontrasse; s'imbattè per caso. Si ebbe luogo più volte a notare di siffatti modi; ma questo (esclama il Cesari) è ben singolare.

[3] *avvisatisi* ec.: Immaginandosi come fosse andata la cosa.

[4] *arca:* Sepoltura. Sinonimi: Sepolcro, sarcofago, tomba, tumulo, avello.

[5] *ambedue.* Il testo ha *amenduni*, che è voce non più usabile.

[6] *tante*, sottintendi *botte, busse*, con un di questi pali.

[7] *penerò:* Durerò fatica.

[8] *egli:* Eglino; come a pag. 150, n. 2.

[9] *s' avvisò:* Credè bene.

[10] *innanzi tratto:* Prima di tutto.

[11] *sembiante facendo:* Fingendo. Altrove ci occorse *fare vista*, che vale il medesimo.

tenne in aspettare.[1] Costoro, che d'altra parte erano, sì come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun se 'l può pensare. Egli tentò più volte, e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava:[2] per che, da grave dolor vinto, venendo meno,[3] cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'Arcivescovo o egli. Ma poi che in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirgli morire; o, vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato.[4] Ed in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni aveva già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero,[5] chi vi dovesse entrare, e niuno il volea fare; pur, dopo lunga tenzone,[6] un disse: Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi?[7] I morti non mangiano gli uomini, io v'entrerò dentro io.[8] E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuor, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi, il prese per l'una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare: la qual cosa sentendo egli, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della quale cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da cento mila diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veg-

[1] *alquanto gli tenne in aspettare.* Come ben detto per Li fece aspettare dell'altro!

[2] *si faticava:* S'affaticava, s'arrabattava.

[3] *venendo meno:* Svenendo, fuori de'sensi.

[4] *appiccato:* Impiccato.

[5] *in quistion caddero:* Vennero a questione; si misero a litigare, a bisticciarsi.

[6] *tenzone.* Il testo ha *tencione.* V. A.

[7] *vi manuchi:* Vi mangi. A pag. 58 v'è *manicare*, che dal lat. può anche dirsi *manducare.*

[8] Per que' due *io*, l'uno in principio l'altro in fine della frase, l'editor milanese dice: «Avverti la replica ed il modo, proprio non solo a'Sanesi, come alcuni stimano.» In vece di *entrerò*, il testo ha *enterrò.* Così altrove.

gendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subitò si gittò fuori, e per quella via onde era venuto se n' uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura,[1] pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè,[2] dove i suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine[3] de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente, ed a Perugia tornossi, avendo il suo investito[4] in un anello, dove per comperare cavalli era andato.

Novella LIV.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritroval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col Re[5] per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

Vicin[6] di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza d' assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva, se non quanto[7] il vedeva. E desiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele[8] dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, ru-

[1] *alla ventura:* Senza saper dove.
[2] *si rabbattè:* Si riabbattè; s'imbattè, s'incontrò di nuovo.
[3] *in sollecitudine:* In pena.
[4] *il suo investito:* Investito, impiegato il suo capitale.
[5] *grande essendo col Re:* Potendo molto col Re. Era, come è detto a pag. 141, n. 2, il più innanzi.
[6] *Vicin*, serve al genitivo e al dativo, ma più in uso con l'ultimo.
[7] *mai ben non sentiva, se non quanto:* Non istava bene, fuorchè nel tempo in cui lo vedeva. *Se non quanto*, riesce al medesimo che il comune *se non quando* nel concetto e nella chiarezza, e, come dice il Dal Rio, per esser meno adoperato, appar più degno.
[8] *volergliele* per *volergliela*, secondo la n. 2 della pag. 25.

bando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo[1] alle felicità sue. Ma, non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire[2] cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati:[3] ed isfondolato[4] il legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione ed in lunga miseria guardato.[5] In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura[6] della partita[7] di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose[8] di non voler più vivere: e non sofferendole il cuore[9] di sè medesima[10] con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità[11] dare alla sua morte. Ed uscita segretamente una notte di casa il padre,[12] e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la[13] trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi ed il timone, e al vento tutta si commise,[14] avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca[15] senza carico e senza governator[16]

---

[1] *modo:* Misura. Se avesse avuta più moderazione nel cercare la propria felicità.

[2] *transricchire:* Stramicchire; direbbesi ora.

[3] *mazzerati:* Gittati in mare con un sasso al collo. Il *mazzerare* è propriamente una sorta di supplizio, come quello che i Romani davano ai parricidi.

[4] *isfondolato:* Sfondato.

[5] *guardato:* Tenuto, custodito.

[6] *senza misura:* Smisuratamente, immensamente.

[7] *partita:* Partenza.

[8] *seco dispose:* Propose in sè medesima; deliberò.

[9] *non sofferendole il cuore:* Non avendo il coraggio. Vedi pag. 132, n. 1.

[10] *di sè medesima* ec.: Di uccidersi da sè stessa.

[11] *pensò nuova necessità* ec.: Immaginò una nuova maniera di morire ad ogni costo. « E chi non sente (esclama qui il signor Dazzi) tutta la venustà di questa e di simili maniere, non è nato alle lettere. »

[12] *di casa il padre:* Di casa del padre. Vedi pag. 121, n. 5, e pag. 172, n. 2.

[13] *la,* non era necessaria, essendoci *la quale* innanzi; aggiunge però non meno di forza che di chiarezza.

[14] *al vento tutta si commise:* Abbandonò tutta sè stessa al vento; si diede interamente in balía del vento.

[15] *barca* è l'accusativo di *rivolgesse,* cioè Capolevasse.

[16] *governator,* è il nocchiero, il timoniere.

rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio[1] se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Ed avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piangendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciò che, essendo quel vento, che traeva,[2] tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare,[3] e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte, che su montata v' era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane[4] d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì[5] sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti[6] di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena[7] fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissero, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale[8] essa lei, che forse dormiva, chiamò molte volte, e alla fine fattala risentire, e all' abito conosciutala che cristiana era, parlando latino,[9] la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse[10] altro vento l'avesse a Lipari ritornata;[11] e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non le aveva

[1] *eziandio*, che si trova pure scritto *eziam* dal lat. *etiam*, è lo stesso di *anche, anco, ancora, di più, parimente, altresì*.

[2] *traeva:* Tirava, soffiava. Così a pag. 122, n. 2.

[3] *mare:* Mareggio, ondeggiamento di mare. Quindi le frasi: Non esser quasi mare, o, Esser poco mare, per dir che il mare è poco mosso, o, con modo poetico, giace senz'onda.

[4] *La giovane* ec. Francesco Maria Zanotti avverte: « Io.... avrei detto: *La giovane non si accorgeva se fosse in terra o in mare;* il che sarebbe detto grossolanamente. Il Boccaccio invece di dire *non si accorgeva*, dice *niente sentiva*, che è modo di dire più scelto, e dispon le parole e il sentimento tutto con molto maggior vaghezza. »

[5] *ferì:* Colpì, andò a battere.

[6] *reti:* Delle reti, alcune reti.

[7] *colla vela piena*, sottintendi *di vento;* a vela spiegata, a gonfie vele.

[8] *la quale* o *lei* sono due quarti casi della dormiente Costanza, ed *essa* è il nominativo di *chiamò:* La chiamò, chiamò lei che dormiva.

[9] *latino:* Italiano, chè in tal senso l'usavano gli antichi.

[10] *non forse.* Per proprietà di linguaggio al verbo *dubitare* si dà il *non*, o *non forse*, omettendo il *che*.

[11] *ritornata:* Ricondotta, fatta ritornare.

voluto la morte mandare, dubitando di vergogna,[1] e non sapendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo, ne le prese pietà,[2] e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò e quivi tanto la lusingò,[3] che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro ed alcun pesce ed acqua le apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femmina, che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era ed aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sapendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono augurio d' aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, e alquanto a cessare[4] il desiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l' amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcun consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania[5] fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina,[6] lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d' una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne,[7] ed ella è donna antica[8] e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e, come ella disse, così fece.

[1] *dubitando di vergogna:* Temendo qualche onta o spregio che le venisse fatto.

[2] *ne le prese pietà:* Le venne pietà in lei.

[3] *la lusingò:* Con belle maniere la indusse a parlare; e qui è usato in senso buono. Non vuolsi però usare a tutto pasto come odiernamente *lusingarsi* per *sperare*, e *lusinga* per *speranza;* poichè lusinga non è veramente speranza, ma si potrebbe dirla con l'Ugolini, il colore della speranza.

[4] *a cessare:* Ad allontanare, a far cessare.

[5] *villania* è nel senso di *vergogna*, come poco sopra.

[6] *a guisa di buona femmina:* Da buona donna qual era.

[7] *fo ... servigio di sue bisogne:* Presto l'opera mia, i miei servigi, nelle sue occorrenze.

[8] *antica:* Vecchia. La seconda è più familiare della prima, oltre alla differenza che passa tra le due, ottimamente esposta dal Grassi ne' suoi *Sinonimi*.

La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare: e presala, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcun uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii facendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: ed in tanta grazia e buono amore venne[1] della donna e dell' altre, che fu máravigliosa cosa; ed in poco spazio di tempo, mostrandogliele[2] esse, il lor linguaggio apparò.[3] Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo Re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo dal regno. Le quali cose venendo ad orecchie[4] a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco,[5] e udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo[6] a sua difesa, disse ad un di quegli i quali lui e' suoi compagni guardavano:[7] Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore[8] che io gli darei un consiglio per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò[9] incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato; e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono,[10] alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente,[11] mi pare che

[1] *in tanta grazia e buono amore venne:* Ne acquistò tanto la grazia e l'amore; si fece tanto amare.

[2] *mostrandogliele:* Insegnandoglielo.

[3] *apparò:* Imparò, apprese.

[4] *ad orecchie:* lo stesso che *agli orecchi;* e in altra Novella dice: « Se più nulla il ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. » Trovasi pure *venire a udita.*

[5] *il barbaresco:* Il linguaggio di Barberia.

[6] *sforzo* qui sta, come lo definisce la Crusca, per Esercito, o per Qualunque preparamento militare.

[7] *guardavano:* Tenevano in guardia, custodivano. Notato in principio della Novella.

[8] *e' mi dà il cuore:* Sento; ho la certezza in cuore.

[9] *il rapportò:* Riferì ciò che aveva udito da Martuccio. La natural relazione di *quelle parole* sarebbe stato *le* e non *il,* ma è vezzo de' buoni scrittori trasportare spesso il relativo al genere maschile, in forza di neutro.

[10] *usato sono:* Ci sono stato altre volte. *Usare* per Frequentare, è molto della lingua.

[11] *posto mente:* Fatta attenzione.

più con arcieri che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento,[1] e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente[2] s' usano, ed appresso far fare saettamento, le cocche[3] del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo;[4] e la cagione perchè io dico questo è questa. Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno il suo[5] saettamento saettato, ed i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le[6] picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi,[7] dove gli altri n' avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta; laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato.

Corse la fama di queste cose per la contrada, e agli orecchi della Gostanza pervenne[8] Martuccio Gomito esser vivo: il quale lungamente morto aveva creduto: per che l'amor di lui già nel cuor di lei intepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui

---

[1] *saettamento* è qui la cosa saettata, non l'atto del saettare; le frecce, le saette.

[2] *comunalmente:* Comunemente, in generale, per solito.

[3] *le cocche:* Le tacche, ossia quell'incavo che è nella parte da basso delle frecce, nel quale entra la corda dell'arco.

[4] *modo:* Riparo, rimedio.

[5] *il suo:* Il loro; come porterebbe la grammatica. Si ponga mente a *saettare saettamento,* ossia il verbo col nome della sua medesima significazione; la qual maniera, chiamata grecamente tautologia, fu da noi fatta osservare a pag. 42, n. 1.

[6] *per le:* In causa, per cagione delle.

[7] *copiosi:* Abbondanti.

[8] *pervenne,* sottintesovi la nuova, la notizia.

dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè desiderare[1] d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean desiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto, e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo ed in grande stato, e rapportògliele. Piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; e andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, ed appresso lei[2] alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu che[3] di letizia non morì, e non potendosene tenere,[4] subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, ed abbracciollo, e per compassione de' passati infortuni, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra[5] di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenza intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenza di fare intra sè quello che più

[1] *sè desiderare.* Costrutto alla latina, e molto comodo e bello anche nelle odierne scritture. La maniera comune sarebbe stata: Le disse ch'ella desiderava.

[2] *appresso lei:* Dopo lei, dietro a lei.

[3] *presso fu che:* Mancò poco che; fu per morirne dalla gioia.

[4] *tenere:* Contenere. Non potendo trattenersi, reprimersi in quell'impeto di amore.

[5] *a casa nostra:* Nel nostro paese.

fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato,[1] e donatile doni, quali a lei si confaceano, ed accomandatala[2] a Dio, non senza molte lagrime dalla[3] Gostanza si partì: ed appresso con licenza del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace ed in riposo lungamente goderono del loro amore.

Novella LV.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, ed in cortesia spendendo si consuma,[4] e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sapendo, mutata d'animo, il prende per marito e fàllo ricco.

Coppo[5] di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno,[6] spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri, si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria ed ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato

---

[1] *aveva adoperato:* Aveva fatto, operato.

[2] *accomandatala:* Raccomandatala.

[3] *dalla*, altri *della*. Par che il *dalla* debba intendersi *per parte della Gostanza*.

[4] *si consuma:* Consuma tutti i suoi danari; fonde la sua facultade, come dice Dante. Anche nella Novella di Bergamino (pag. 155, n. 7) disse nel medesimo senso *consumarsi nell'albergo*.

[5] *Coppo*, aferesi di *Giacoppo* per *Iacopo*. Di simili abbreviature, o, meglio, storpiature, gli antichi ne facevano un grande scialo; e per accennarne alcune, si trova in ottime scritture San Giovanni in Gerusalemme, storpiato in *San Gersolè*, San Pancrazio in *San Bracazio*, Santa Maria in Cœli Aula in *Ciliciauli*, San Gervasio in *San Cerbagio*, Monte di Santo Lucio in *San Tallucio*, San Gaio in *San Gaggio*, Sant'Ansano in *Santo Sano*, il bosco di San Luxorio in *San Rossore*, ec.

[6] *d'anni pieno:* Molto vecchio. Altrove disse *pieno d'età;* e in altri buoni libri si ha pure - Uomo di tempo - oltre di tempo - di grande età - antico e pieno di numero di dì - antico di tempo - molto aggravato dal tempo - grave d'anni; e bellissimo fra tutti quel del Petrarca: « Movesi 'l vecchierel canuto e bianco.... Rotto dagli anni e dal cammino stanco. »

di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovine chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme[1] ed in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel[2] di Toscana; il quale, sì come il più[3] de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle[4] e delle più leggiadre che in Firenze fossero: ed acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, ed il suo senza alcuno ritegno spendeva: ma ella, non meno onesta che bella, niente[5] di quelle cose per lei fatte nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere[6] avviene, le ricchezze mancarono ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente[7] vivea, ed oltre a questo un suo falcone dei migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino[8] come desiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare, quivi, quando poteva, uccellando:[9] e senza alcuna persona richiedere,[10] pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo,[11] che[12] il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: ed appresso questo avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che

[1] *in opera d'arme.* Si legge di lui stesso nel Conte d'Anguersa, « in qualunque altro *atto d'arme;* » e osservammo a pag. 129, n. 4, *in fatti d'arme* di Ser Giovanni Fiorentino, che tutti sono begli usi e leggiadri. Vedi anche a pag. 159, n. 6.

[2] *donzel.* Vedi la n. 14 della pag. 57.

[3] *il più:* Per lo più, le più volte, le più delle volte, il più delle volte.

[4] *delle più belle,* cioè per una delle più belle.

[5] *niente,* non è qui nome, ma avverbio: Non si curava niente, punto.

[6] *di leggiere;* più comunemente *di leggieri,* cioè Facilmente, agevolmente, leggermente, di lieve, di facile.

[7] *strettissimamente:* Scarsissimamente, o, come suol dirsi, facendo a miccino.

[8] *esser cittadino:* Menar vita civile, stare in città.

[9] *uccellando:* Tendendo insidie agli uccelli per prenderli; andando a caccia.

[10] *richiedere,* sottintesovi *di aiuto,* cioè senza domandar soccorso a persona. Poco più sotto nel medesimo senso, riadopera questo verbo pur costruito con l'accusativo di persona: *Non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere.* Si usa ancora elegantemente col genitivo della cosa richiesta, come *domandare;* di che veggasi a pag. 40, n. 13. E per Isfidare uno, leggemmo a pag. 95, *richiederlo di battaglia.*

[11] *divenuto all'estremo:* Venuto all'estrema povertà, caduto in miseria, o, come famigliarmente diciamo, ridotto al verde.

[12] *che,* posto, come altre volte, per abbondanza.

il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo[1] erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state[2] con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Perchè avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo e a dilettarsi d'uccelli e di cani; ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente[3] piacendogli, forte desiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che più non n'avea,[4] e lui amava quanto più si poteva, tutto il dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliene dicesse, chè per certo, se possibile fosse ad avere,[5] procaccerebbe come l'avesse.[6] Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guarire.[7] La donna, udendo questo, alquanto sopra sè stette,[8] e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura[9] aveva avuta; per che ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltre a ciò il mantiene nel mondo?[10] e come sarò io sì sconoscente,[11] che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia tôrre? Ed in così fatto pensiero impacciata,[12] come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava.[13]

---

[1] *suo* per Sua, in modo assoluto.

[2] *l'anno di state:* Nell'estate di ogni anno; nella stagione estiva.

[3] *istranamente:* Straordinariamente, fuor di misura.

[4] *più non n'avea*, cioè altri figliuoli; non avea che questo solo.

[5] *ad avere:* Ad averla, o ad aversi; ma più bello nella forma così assoluta.

[6] *procaccerebbe come l'avesse:* Farebbe di averla; procurerebbe il modo di averla; vedrebbe in che modo la potesse avere.

[7] *guarire.* Il testo *guerire.*

[8] *sopra sè stette*, quasi lo stesso che *soprastette:* Stette in dubbio, rimasè incerta.

[9] *guatatura*, sarebbe ora una leziosaggine per Occhiata, sguardo.

[10] *il mantiene nel mondo:* Gli dà le spese; gli procaccia il campamento.

[11] *sconoscente:* Indiscreta.

[12] *in così fatto pensiero impacciata:* Travagliata e tenuta con sospensione d'animo in questo pensiero.

[13] *si stava:* Non rispondeva. Di *starsi*, così assolutamente usato, ci occorse altro esempio a pag. 103, n. 9, dove fu citato questo medesimo luogo.

Ultimamente[1] tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse,[2] di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso[3] e di recargliele,[4] e risposegli: Figliuol mio, confòrtati e pensa di guarire di forza,[5] chè io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò: di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto[6] se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, nè era stato[7] a quei dì, d'uccellare, era in suo orto e faceva certi suoi lavorietti[8] acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca[9] piacevolezza levataglisi incontro,[10] avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Ben stea[11] Federigo; e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni i quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente[12] stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho avvenne:[13] e per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che[14] a povero oste[15] siate venuta. E così detto, vergognosamente[16] dentro alla sua casa la ricevette: e di quella

[1] *Ultimamente:* Finalmente; che pur dicesi All'ultimo, in ultimo, da ultimo, alla fine, alla perfine, in fine.

[2] *che che esser ne dovesse:* Ne avvenisse poi quel che si volesse; qualunque cosa ne dovesse seguire.

[3] *per esso:* Pel falcone. Andare o Mandare per una persona, per una cosa, fu notato sin dalle prime pagine del libro.

[4] *recargliele:* Recarglielo.

[5] *di forza:* Con tutte le forze, a suo potere.

[6] *per modo di diporto:* Come per diporto, per fare una passeggiata. In Madonna Oretta egli dice *per via di diporto.*

[7] *nè era stato.* Sottintesovi *tempo,* per non ripeterlo così vicino.

[8] *lavorietti,* piccoli lavorii, aggeggi.

[9] *donnesca:* Gentile, signorile.

[10] *levataglisi incontro:* Andatagli incontro.

[11] *stea* per Stia, come a pag. 45, n. 8, *dea* per Dia; forme antiquate.

[12] *dimesticamente:* Alla buona, da buoni amici.

[13] *avvenne,* cioè che io valessi qualcosa.

[14] *come che,* o comecchè: Quantunque, benchè.

[15] *oste:* Ospite.

[16] *vergognosamente:* Con rossore, per la vergogna di sua povertà.

nel suo giardino la condusse: e quivi, non avendo a cui [1] farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola.[2] Egli, con tutto che [3] la sua povertà fosse strema,[4] non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli faceva [5] che egli avesse fuor d'ordine [6] spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: ed oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua ed or là trascorrendo, nè denari nè pegno [7] trovandosi, essendo l'ora tarda ed il disiderio grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi [8] il suo buon falcone, il quale nella sua saletta [9] vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schidone [10] ed arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare che per lui [11] far si potea, disse essere apparecchiato: laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che [12] si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede la serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna

[1] *non avendo a cui* ec. Il senso è questo, annota il Rolli: *Non avendo altrui cui farle tener compagnia.* E meravigliasi come niuno degli editori si avvedesse del disordine in questo periodo.

[2] *metter la tavola:* Imbandir la mensa. Mettere e Levare le tavole per Apparecchiare e Sparecchiare, è della buona lingua; e così *ultime mense*, o *finimenti*, per Tutto il servito delle frutte, quel che suol chiamarsi con brutto francesismo *dessert*.

[3] *con tutto che*, o Tutto che, equivale a *come che*, quantunque.

[4] *strema:* Estrema, somma, grandissima. A pag. 38 *dito stremo* ci diè pure innanzi pel Mignolo.

[5] *quanto bisogno gli faceva:* Quanto gli sarebbe bisognato.

[6] *fuor d'ordine:* Disordinatamente, senza modo.

[7] *pegno*, cosa da cavarne danaro, con l'impegnarla o mandarla al presto.

[8] *gli corse agli occhi:* Gli si offrì alla vista; come a pag. 157, n. 2. Il verbo *correre* esprime qui a maraviglia la subitezza dell'atto, mentre fin allora il falcone non gli era mai venuto in mente, sopraffatto come sentivasi da quella visita inattesa.

[9] *saletta:* Salottino.

[10] *schidone:* Spiedo.

[11] *per lui:* Da lui. Vedi pag. 74, n. 6.

[12] *che:* Che cosa.

tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare:[1] Federigo, ricordandoti tu della tua preterita[2] vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai riputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debba[3] maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata.[4] Ma, come che tu non n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire: le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio ed oltre ad ogni convenevolezza[5] e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro (ed è ragione,[6] per ciò che niuno altro diletto, niun altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna);[7] e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E per ciò io ti prego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto,[8] ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggior che in alcun altro mostrata, che ti debba piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato.[9]

Federigo, udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato,[10] cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che

---

[1] Il Dal Rio, un de' più valorosi annotatori del *Decamerone*, ricorda a questo punto il padre Cesari, che nella sua *Dissertazione* ec. su la lingua italiana, dice somme lodi di questa veramente bella parlata della Giovanna, e mostra di non sapere *quel che ci manchi per esser messa a pari di qualunque s'è il miglior luogo delle orazioni di Cicerone.*

[2] *preterita:* Passata, trascorsa. Latinismo da non invaghirsene.

[3] *debba.* Il testo *debbia.*

[4] *m'avresti per iscusata:* Mi crederesti degna di scusa; mi avresti già assoluta.

[5] *convenevolezza:* Convenienza.

[6] *ed è ragione:* Ed è giusto.

[7] *la tua strema fortuna:* La tua misera sorte; la tua sfortuna che t'ha condotto all'estremo.

[8] *al quale tu di niente se' tenuto:* Al quale non hai verun obbligo; pel quale non sei obbligato a far nulla.

[9] *e per quello averloti sempre obbligato:* E per aver ritenuto in vita il mio figliuolo doverlo sempre considerare come cosa tua. Tal è la spiegazione di questo passo nella Crusca ristampata in Verona dal Cesari.

[10] *mangiare gliele avea dato:* Glielo avea dato a mangiare. Avvertono i linguisti che dopo una voce del verbo *dare* è proprietà il tor via la pre-

alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire[1] il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi,[2] aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sòmmi[3] di lei doluto; ma tutte sono state leggiere[4] a rispetto di[5] quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, e ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa vi dirò brevemente. Come io udii che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa, che con più cara[6] vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi[7] il riputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere,[8] il quale io per[9] ottimamente allogato avea; ma, vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo[10] che servir non ve ne posso,[11] che mai pace non me ne credo dare. E questo detto,

posizione *a* agl'infiniti *mangiare* e *bere*; se pure quest'uso non sia estensibile anche ad altri infiniti. Infatti nell'antico *Commento* di Dante, nel secondo dell'*Inferno* leggesi: « Perchè dà intendere una moralitade che nullo per sè dee imprendere grande fatto, ma quello dee diliberare con lo consiglio del savio. »

[1] *da sè dipartire:* Allontanare da sè; privarsi del buon falcone, disfarsene.

[2] *sostenutasi:* Trattenutasi.

[3] *sòmmi:* Mi sono. Era da scriversi *sonomi* o *sonmi*, ma eccone la ragione con le parole del Roster: « Le liquide sono L, M, N, R; l'ultima di due liquide cangia talora la precedente nella medesima. »

[4] *leggiere.* Il testo *leggieri.*

[5] *a rispetto di*, o *rispetto a*, in forza di preposizione, vale In confronto, in paragone, verso, appetto.

[6] *cara:* Prelibata, delicata, squisita.

[7] *da voi:* Proprio di voi, conveniente a voi. È la preposizione *da* esprimente convenienza; come in principio della Giornata sesta: *Questa è quistion da te.*

[8] *tagliere:* Piatto, piattello; ma oggi dicesi tagliere quel legno quadrato e grosso che si tiene nelle cucine per farvi il battuto.

[9] *per:* Come. In fondo vuol dire: Credevo d'averlo benissimo collocato; che non ne avrei potuto fare un miglior uso.

[10] *m'è sì gran duolo:* Mi duole tanto; ho sì gran dolore. *Essere* per *avere*, come a pag. 19, n. 1. Simile a quel del Belcari, *Vit. Colomb.*, 78: « Ed emmi tanta pena, ch'io non odo ricordare questo diletto Cristo come si dovrebbe, che io scoppio e muoio. »

[11] *servir non ve ne posso:* Non posso

le penne e i piedi e 'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dell' animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare,[1] molto seco medesima[2] commendò. Poi, rimasa fuor della speranza[3] d'avere il falcone, e per quello[4] della salute del figliuolo entrata in forse,[5] tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo; il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassâr molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d' amaritudine[6] fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta[7] a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare,[8] ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenza ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;[9] ma, se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo?[10] A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio avanti[11] uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo.[12]

---

farvi servigio di esso falcone. Ha del vago il verbo *servire*, così costruito.

[1] *rintuzzare:* Sminuire, tòr via. Vedi pag. 158, n. 4.

[2] *seco medesima.* Altre edizioni *seco medesimo*, usato indeclinabilmente anche per donna.

[3] *rimasa fuor della speranza:* Esclusa dalla speranza, senza più speranza.

[4] *e per quello:* E per cagion di quello, del falcone.

[5] *entrata in forse:* Stando in dubbio; cominciando a dubitare.

[6] *amaritudine:* Amarezza. Vedi pag. 7, n. 13. Amarezza non usò mai il Boccaccio.

[7] *costretta:* Esortata, stimolata.

[8] *infestare:* Importunare, sollecitare, pressare.

[9] *mi starei*, cioè così vedova. Sul valore del verbo *starsi*, è detto a pag. 108, n. 9, e 134, n. 8.

[10] *cosa del mondo:* Nulla. Il Sacchetti (pag. 115), disse: *cosa che sia.*

[11] *avanti:* Piuttosto, meglio.

[12] Il Martinelli, a cui si deve l'edizione del Boccaccio fatta in Londra nel 1776, così dice: « Questa giudiziosa sentenza, forse applaudita da alcuno, ma quasi da niuno mai seguita, è molto simile a quella di Temistocle, riferita da Plutarco nella vita di lui, il quale richiesto di una sua figliuola per moglie, rispose a chi la dimandava, *voler piuttosto uomo che avesse bisogno di denari, che i denari senza l'uomo.* » Il qual aneddoto è riferito variamente da Valerio Massimo; e per gli amatori de'Trecentisti lo trascrivo da un antico volgarizzamento: « Un padre che avea una sua figliuola, doman-

I fratelli, udendo l'animo[1] di lei, e conoscendo Federigo da molto,[2] quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto,[3] terminò gli anni suoi.

---

dava consiglio da Temistocle a quale la desse in matrimonio, o a povero bene costumato, o a ricco poco laudato. Temistocle disse: Io voglio anzi l'uomo bisognoso di moneta, che io non voglio moneta bisognosa d'uomo. Per lo quale detto ammonì lo stolto, ch'egli eleggesse innanzi uomo che ricchezze in gènero. »

[1] *animo:* Intenzione, volontà.

[2] *da molto,* in forza d'aggettivo. come a pag. 88, n. 7; e si dice anche *d'assai,* o *dassai* in una sola voce. Così *da poco* o *dappoco* (pag. 85, n. 7), *da bene* o *dabbene.*

[3] *miglior massaio fatto:* Divenuto miglior economo, più regolato nelle spese.

LETTERE.

DAL VOLGARIZZAMENTO DELL' EPISTOLE DI SENECA.[1]

LETTERA I.

Che l' uomo dee raccogliere e ritenere e guardare diligentemente il tempo,[2] il quale si perde in tre modi, e che colui non è povero, a cui poca cosa basta.

Amico mio Lucilio, fa' così, racquista te a te medesimo, e ripiglia, e guarda il tempo che per addietro t'era tolto o involato o fuggito per tua follia, e credimi ch' egli è come io ti scrivo. Alcun tempo ci è tolto, alcuno involato ed alcuno fuggito; ma sopra tutti è vituperoso il danno del tempo, che noi perdiamo per nostra negligenza. E se tu porrai ben mente, tu vedrai ch' una grandissima parte della vita scorre a coloro che mal fanno, gran parte a coloro che niente fanno, tutta a coloro, ch' altra cosa fanno. Qual uomo mi potra' tu mostrare, che metta pregio[3] al tempo, e che stimi e dia pregio al dì, e che ponga mente e intenda che muore ciascun dì? Ed in questo non prevedere la morte, tutti siamo ingannati. Una gran parte di essa è già passata, conciossia-

[1] Anonimo è questo volgarizzamento, e fatto dal francese, anzichè dal latino; ma certamente appartiene al Trecento, e fa testo di lingua. Ho corretto in *epistola, Lucilio* e *conciossiachè* l' equivoca *pistola, Lucillo* e *conciossiacosachè*, con altre minuzie, dell'edizion fiorentina Tartini e Franchi 1717.

[2] *raccogliere e ritenere e guardare diligentemente il tempo:* Far tesoro, far capitale del tempo; nè dissiparlo, ma custodirlo con diligenza. Poichè del solo tempo, come si trova scritto, *honesta avaritia est;* e lo Scaligero diceva: *Tempus meum, ager meus.*

[3] *metta pregio:* Dia importanza, *dia pregio*, com'è aggiunto nella medesima linea.

chè ella tiene in sua forza tutta l' etade, che è avvenire.[1] Dunque, amico mio Lucilio, fai quello che tu mi fai scrivere, abbraccia tutte l' ore; ed io ti prometto che te ne avverrà questo bene, che tu mettendo mano al dì d' oggi,[2] sarai men pensoso e men sollecito[3] di quello di domane. Ed intanto che la vita si prolunga, e mettesi a non calere,[4] ella si passa oltre. Amico mio, tutte le cose ci sono strane, e non ci appartengono di niente,[5] se non solamente il tempo. La natura ci ha messi in possessione di questa sola cosa fuggitiva, della quale ella ci caccia tutte le volte ch' ella vuole. Ma la follia degli uomini è tanta, che si crucciano[6] per la perdita d' una piccola e vile cosa, e tale che si può racquistare, e niuno crede essere obbligato del tempo ch' egli ha ricevuto, essendo cosa che niun uomo il può ristorare[7] avendolo perduto, benchè sia conoscente del beneficio ricevuto. Forse che tu pensi a me quel ch' io fo, che ti comando queste cose. Io ti confesso liberamente, che m' avviene come all' uomo delicato, morbido,[8] e sollecito de' suoi diletti. I' so bene il conto delle mie spese. Io non posso dire ch' io non perda alcuna cosa, ma io ti dirò il che[9] e 'l perchè e come, e renderotti ragione della mia povertà. E'[10] m' avviene come a coloro che vengono in povertà senza loro colpa, avendone ciascun uomo pietade, senza averne altro soccorso da loro; dunque io ti dirò cotanto.[11] Io non credo che colui sia povero al quale basta quello che gli è rimaso, benchè sia piccola cosa. Tuttavia io amo più che tu guardi il tuo, e cominci a risparmiarlo, perocchè, secondo che a' nostri antichi parve, tardo risparmio si è nel fondo,[12] e quello che rimane nel fondo, non solamente è il meno, ma è il peggiore di tutto.

---

[1] *che è avvenire:* Che ha da essere, da venire.

[2] *mettendo mano al dì d' oggi:* Occupandoti dell' oggi.

[3] *sollecito:* Ansioso, preoccupato.

[4] *mettesi a non calere:* Non se ne fa conto. Si dice pur bene *mettere in non calere*, e *in non cale*.

[5] *di niente:* Punto, in nessuna maniera.

[6] *si crucciano:* Si dolgono.

[7] *ristorare:* Compensare.

[8] *morbido:* Dedito alle delizie, alla mollezza.

[9] *il che:* Che cosa. Certi avverbi, preposizioni e congiunzioni, con l' aggiunta dell' articolo, pigliano forza di nomi, come *il quando, il dove, l' innanzi;* e si ode continuamente in bocca al popolo *il perchè* e *il per come*.

[10] *E':* Egli; ripieno senza riguardo a genere nè a numero.

[11] *cotanto:* Ciò solo.

[12] *nel fondo:* Nella fine. Risparmiare all' ultimo è tardi; è il *sero medicina paratur* d' Ippocrate.

Lettera II.

Del modo di scegliere e ritenere gli amici, e che così grande vizio è credere a ogni uomo, come non credere a niuno, e che così gran vizio è stare sempre in sospetto, in paura e in fatica, come stare sempre in riposo.

Tu mi scrivesti alcune lettere, e dicesti che le desti a recare a un tuo amico. Poi m'ammonisti, che io non mi fidassi di lui, e non gli manifestassi tutti i fatti tuoi, perocchè tu medesimo non l'hai usato. E per questo modo il chiamasti amico, e negasti, in una medesima lettera. Tu 'l chiamasti amico al modo che noi chiamiamo uomini valorosi e buoni, i quali[1] per alcuna bontà che si sentono, osano domandare uffici in corte, e al modo che noi salutiamo alcuni iscontrandogli, e non conoscendogli. Se tu stimi tuo amico alcuno, nel quale tu non fidi, come in te medesimo, tu erri, e non conosci ben la forza della vera amistà. Tu erri, come colui che crede acquistare l'amico nella loggia sua, menandolo seco a mangiare. Ma io voglio che tu tenga altro modo, perocchè, prima che l'uomo riceva l'amico per amico, dee deliberare della sua bontà, e di lui pensare e giudicare. Dunque pensa, giudica e delibera innanzi se egli è degno d'esser ricevuto in tua amistà. E quando e' ti piace di riceverlo, ricevilo con tutto il tuo cuore, e parla così arditamente con lui, come con teco medesimo. Alquanti sono, che fanno il contrario,[2] e contro al comandamento d'un savio chiamato Teofrasto,[3] ch'egli amano l'uomo senza averlo provato. Ma tu poi, che hai ricevuto l'amico, ti dèi fidare in tutto di lui. Ma nondimeno tu dèi vivere in tal modo, che tu non faccia alcuna cosa, che tu non possa fare innanzi al tuo nemico. Manifesta all'amico tuo i tuoi pensieri, e tu il farai leale, credendo e mostrando che sia.[4] Molt'uomini hanno fatto la via d'ingannare e di far male, mostrando sospetto, e hanno dato materia e volontà e dislealtà non fidándosi. Perchè mi guarderò io di parlare innanzi al mio amico, e perchè non crederò io esser solo essendo con lui?

---

[1] *i quali:* cioè quelli i quali.

[2] *contrario.* Il testo ha *contradio,* come pur vedemmo a pag. 15, e *fedito* e *fedire* altrove, pel solito scambio fra la *r* e il *d.* Così diciamo *armadio* e *armario, rado* e *raro,* ec.

[3] *Teofrasto,* celebre moralista o botanico, discepolo di Platone e di Aristotile.

[4] *che sia:* Che sia tale. Oggi direbbero *che lo sia;* che è maniera da molti disapprovata.

Alcuni sono, che manifestano alla gente ciò che avvien loro, e scaricano in ciascuno orecchio tutto quello che spiace loro, non potendo[1] tenerlo celato. Altri sono, che fanno il contrario, avendo sospetto de' loro cari amici, e se egli potessero, e' non si fiderebbero di loro medesimi. Nè l' uno nè l' altro si dee fare, perocchè ciascuno è vizio. Ma l' uno si può chiamare meno disonesto, e l'altro men dubbioso. Ancora sono da riprendere que' che sempre stanno in riposo e in pigrizia, conciossiachè troppo e continuo travagliarsi[2] si è quasi una pazzia, e 'l troppo riposo si è un languire. Dunque gli[3] è da fare come disse un savio che ebbe nome Pomponio, che disse, che l' uomo dee mescolare il riposo e la fatica. Colui che adopra,[4] si dee riposare, e colui che si riposa, dee alcuna volta operare. Consigliati colla natura; ella ti dirà, ch' ella ha fatto il dì e la notte.

LETTERA III.

Che l' uomo si parta dal romore e dalla grande compagnia, e usi solitudine; e ammonisce, che l' uomo si dee studiare di vivere, e di correre il corso della vita, il quale si è breve.

Io domando, e fo inquisizione di te[5] da tutti coloro che vengono di costà, che sono di questa contrada, di quello[6] che tu fai, e con cui tu stai, e ove. Tu non mi puoi ingannare, perocch' i' sono con teco. E però vivi, come s' io dovessi udire e vedere tutto ciò che tu fai. Sopra tutte le cose, di quelle ch' i' odo di te, mi piace questa, ch' io non ne posso sapere alcuna. E i più di coloro, cu' io ne domando, dicono che non sanno quel che tu fai. Per la qual cosa i' ti dico, che gli è[7] utile il non conversare con genti dissimiglianti,[8] e desideranti[9] cose diverse. I' ho fidanza in te, che

---

[1] *potendo.* Il testo *possendo.*

[2] *travagliarsi:* Affaticarsi, darsi da fare.

[3] *gli* per *egli*, ovvero *e'*, come nella passata lettera; particella riempitiva.

[4] *adopra:* Opera, fa.

[5] *fo inquisizione di te:* Fo ricerca di te; chiedo tue notizie. Non si userebbe oggi in questo senso la parola *inquisizione*, anche perchè ci richiama al pensiero un tribunale di sanguinosa memoria.

[6] *di quello:* Intorno a quello, su ciò.

[7] *che gli è:* Ch'egli è. Così legge pure la Crusca nel riportar questo passo.

[8] *dissimiglianti:* Differenti; che non pensano come noi.

[9] *e desideranti:* E che hanno altri desiderii.

persevererai nel tuo proponimento, senza isvolgerti, benchè tu ti veggi attorneato[1] da coloro, che pensano di svolgertene, e sollecitano.[2] I' non temo che te ne rimuovano, ma i' temo che t'impedimentiscano,[3] e sturbino, perocchè le cose che rattengono, nocciono molto, e maggiormente in tanta brevità di vita, la quale noi facciam più breve per la[4] nostra incostanza, facendo oggi un cominciamento, e domani un altro. Noi la partiamo,[5] e ripartiamo in piccole parti. Dunque stúdiati,[6] come tu ti studieresti, se i nemici tuoi ti cacciassero a piè e a cavallo, sopraggiugnendoti. E tutto questo si sa; tu se' incalciato,[7] affrettati, fa' tosto, e procaccia di salvarti, e ridurti[8] in luogo securo. E poi pensa, com' egli è bella cosa a compiere la vita sua innanzi che la morte venga, e poi aspettare securamente[9] il rimanente del tempo suo. E ancora pensa, che niun uomo è posto nella possessione[10] della sua beatitudine, la quale non è più beata per esser più lunga. Quando vedra' tu l'ora, che tu conosca che 'l tempo, ch'è avvenire, di niente ti s'appartiene, e che tu stai in riposo, non avendo pensiero del dì di domane, essendo securo e pieno di te medesimo? La cosa che tanto fa la gente cupida del tempo, ch' è avvenire, si è, che l'uomo non ha sè medesimo. Tuo padre, e tua madre ti desiderano altre cose. Ma io per contrario[11] ti desidero lo spregiamento al non calerti[12] di tutte quelle cose, di ch' elli ti desiderano abbondanza, perocchè conviene che tolgano ad altrui quel che vogliono ragunare per arricchirti. Io ti desidero, e di questo t'ammonisco, che tu diventi franco e libero, non servo, ma signore di te medesimo, e che 'l tuo animo, che lungo tempo s' è dibattuto in vano pensiero, finalmente si riposi, e tengasi in pace,[13] e certifichisi, e contentisi di sè medesimo,

---

[1] *attorneato:* Circondato.

[2] *sollecitano:* Ti fanno ressa, ti pressano.

[3] *t'impedimentiscano:* T' impediscano. Verbo antiquato, e frequentissimo in questo volgarizzamento.

[4] *per la:* Con la; a cagione della.

[5] *la partiamo,* cioè la brevità della vita; la dividiamo e suddividiamo.

[6] *stúdiati:* Affaticati, industriati. In tale significazione si usa il verbo *studiare* con le particelle espresse o taciute.

[7] *incalciato:* Incalzato.

[8] *ridurti.* Il testo *riducerti,* cioè Arrivare, ricoverarti.

[9] *securamente:* Sicuramente, è più comune.

[10] *niun uomo è posto nella possessione* ec.: A nessuno è dato il possesso della ec.; la facoltà di disporne o goderne a suo talento.

[11] *per contrario:* Al contrario, all'opposito, per l'opposito, per converso. Il testo *per contradio.*

[12] *lo spregiamento al non calerti* ec.: Il disprezzo e la non curanza; un tal disprezzo di quelle cose, fino al punto di non curarteno affatto.

[13] *tengasi in pace:* Stia in pace; si tranquilli, ma non *tranquillizzi,* come piace ad alcuni.

e conosca il verace bene, nella possessione del quale l'uomo entra incontanente ch'[1] egli 'l conosca, e che per conoscerlo non abbia bisogno di accrescimento di tempo. E questo cotale[2] è libero di tutte necessitadi e impacci. Veramente ben è franco e libero colui, che vive dopo la sua vita compiuta.

LETTERA IV.

Che l' utilità del discepolo diletta al maestro, e che gran parte della bontà è il volere essere buono.

Io mi rallegro tutto, e levata la freddura della vecchiezza,[3] mi riscaldo, poi ch' io conosco, per quel che tu mi scrivi e per le tue opere, quanto tu ti se' avanzato in te medesimo, perocchè le genti comuni avevi tu avanzato e lasciatoti dietro,[4] buon tempo è.[5] Se l'arbore, che fa frutto, diletta a colui ch' il piantò, e se il pastore ha allegrezza del frutto delle pecore sue; quanta credi tu che sia quella di coloro, ch' hanno nutrito l' ingegno[6] d' alcuno loro amico, ch'egli aveano addirizzato e formato quando egli era tenero e rozzo, veggendolo subitamente cresciuto? Io t' approprio,[7] e tengo per mia opera. Quand' io vidi ch' il tuo ingegno era disposto a ben fare, io intesi a confortartene sollecitamente, non sofferendo che tu ti allentassi,[8] e al presente v' intendo.[9] Se tu vogli sapere s' i' voglio che tu facci' altro, io ti dico di sì, perocch' egli ha assai a fare[10] ancora in te, perocch' egli addiviene della dottrina che entra nell' animo dell' uomo, siccome si suol dire dell' altre cose, che il cominciamento occupa mezza l'opera.[11] E così ti dich' io, che gran parte della

---

[1] *incontanente che:* Tosto che, subito che. Vedi pag. 63, n. 2.

[2] *questo cotale:* Quest'uomo, qual io t'ho designato.

[3] *levata la freddura della vecchiezza:* Tranne, eccettuata la frigidità della vecchiaia.

[4] *e lasciatoti dietro:* E te le eri lasciate indietro; le avevi non solo avanzate, passate, ma sorpassate di gran lunga.

[5] *buon tempo è:* Da un pezzo, da molto tempo.

[6] *l' ingegno:* Così ho corretto, qui ed altrove, *lo 'ngegno*, o simili, del testo, per aver noi lasciato il vezzo degli antichi di estinguere l'*i* in capo di parola.

[7] *t' approprio:* Ti fo mio, mi ti reco in proprietà.

[8] *ti allentassi:* Ti accasciassi, allentassi l'intensità de' tuoi atti.

[9] *v' intendo:* Attendo a ciò; do opera a questo; mi occupo in questa cosa.

[10] *ha assai a fare:* Vi è molto da fare.

[11] *il cominciamento occupa mezza l' opera:* Il principio è grande parte della cosa, come dice il Frate da San Concordio. E poco diversamente Orazio: *Dimidium facti, qui cœpit, habet;* La metà del fatto ha chi ha

bontà si è il volere diventar buono. Ma l'uomo, ch'i' chiamo buono, si è colui ch' è buono perfettamente, e assolutamente senza eccezione, il quale da forza nè da necessità niuna può esser fatto reo. I' veggio che tu t'ammenderai, e diventerai così fatto, se tu isforzandoti, perseveri come tu hai cominciato, e se tu ti studi di fare, che i fatti e' detti tuoi s' accordino insieme, e sieno d' una forma. L' animo di colui non è ben diritto, i fatti e detti del quale si discordano.

LETTERA V.

Che Iddio abita in ciascun buono uomo, e che l'uomo è da lodare per la bontà della ragione solamente.

Tu fai cosa ottima, e utile a te medesimo, se tu perseveri, come tu mi scrivi, in seguitare buona coscienza. Per la qual cosa, egli è follia domandarla ad altrui, conciossiachè tu la puoi avere da te medesimo. E' non ti conviene levare le mani al Cielo, nè pregare il prete della Chiesa, che ti lasci andare presso gli orecchi[1] dell' immagine d'Iddio. Iddio t' è presso, egli è con teco, egli è dentro a te. I' ti dico, Lucilio, che 'l Santo Spirito è posto in noi, e ragguarda e vede i beni e' mali che noi facciamo, e secondo che noi trattiam lui, e' tratta noi. Niuno è buono senz' Iddio. Come si potrebbe l' uomo contenere contra fortuna, senza il suo aiuto? Iddio abita in ciascuno buon uomo. Quando la grossa gente[2] trova alcun bosco antico, nel qual sieno gli alberi più alti ch' altrove, essendo sì spessi di ramora,[3] che vi si perde la veduta del cielo, quell' altezza del bosco e luogo dentro oscuro e segreto, dà loro fede e segno, ch' alcuno Iddio abiti là entro. E se si trova alcuna grande spelonca, o cava[4] profonda in alcuna montagna, non per man d' uomo, ma naturalmente fatta, l' animo degli uomini si smuove a paura[5] e a sospezione[6] d' alcun santuario, credendo che gl' Iddii abitino là entro. E ancora fanno reverenza alle fon-

cominciato. Proverbio: Chi ben comincia, è alla metà dell' opra.

[1] *ti lasci andare presso gli orecchi* ec.: Renda accessibili le tue preghiere a Dio; le faccia esaudire.

[2] *la grossa gente.* Vedi pag. 113, n. 11.

[3] *sì spessi di ramora:* Sì folti di rami, o con rami sì folti. De' nomi con incremento al plurale in *ora*, si è parlato nella n. 4 della pag. 92.

[4] *cava:* Cavità, caverna, fossa, grotta.

[5] *si smuove a paura:* È compreso di paura, ma di quel terror sacro, ispirato dalla religione.

[6] *sospezione:* Sospetto. Il testo *sopeccione.*

tane, ond' escono i gran fiumi. E sacrificano là ond' esce alcuna acquicella[1] ch' esca d' una profonda caverna, e laddove truovano fontane d' acque calde. Se tu vedessi un uomo che non si spaventi d' alcun pericolo, nè tocco da cupidigie, beato nel mezzo delle avversitadi, cheto e riposato tra le tempeste, e sia sopra gli altri uomini innalzato, veggendosi eguale agl' Iddii, non l' avra' tu in grande reverenza? Non dira' tu: Costui è cosa sì alta e sì grande, che l' uomo appena dee credere ch' ella sia simigliante a quel corpo, dov' ella è? La forza d' Iddio è scesa in questo corpo, e muove e mantiene l' animo alto e ammisurato,[2] il quale tutte le cose trapassa, siccome vili e minori di lui, facendosi beffe delle cose che noi temiamo e desideriamo. Così grande, e così eccellente cosa non potrebbe mantenersi senza 'l governo e 'l sostegno d' Iddio. La maggior parte di lui si è, là onde egli è isceso, siccome i raggi del Sole, che toccano la terra, essendo donde elli scendono. L' animo alto e santo d' alcun uomo virtuoso si è sceso quaggiù, acciocchè noi conosciamo Iddio più d' appresso. Egli conversa con noi, ma e' si tiene e accosta al su' principio, e di là pende, e guatalo isforzandosi di ritornarvi, e in tra le nostre cose ripara nella migliore. Questo così fatto animo si è colui che non è bello, e non luce per alcun altro bene che per lo suo propio, perocchè e' non è più sciocca cosa, che lodare nell' uomo cosa strana. Niuno è più fuor di senno, che colui che desidera le cose, che incontanente gli possono esser tolte, e date altrui. Il freno dell' oro[3] non fa il cavallo migliore. Assai è più bello il leone salvatico e fiero, chente[4] la natura il creò, il quale l' uomo non osa ragguardare senza temenza, che non è il dimestico e accostumato cogli uomini, che per lo travaglio, ch' egli ha sofferto, s' ha lasciato orare[5] il pelo. Niuno uomo si dee glorificare nè pregiare d' altro, che del suo propio. Noi lodiamo la vigna[6] ch' è sì caricata d' uve, che con tutto il ceppo che le sostiene, chinano presso a terra. Sarà

[1] *acquicella:* Acqua corrente in poca quantità.

[2] *ammisurato:* Che si porta con misura e con regola.

[3] *Il freno dell' oro:* Il freno d'oro; come a pag. 23, n. 8.

[4] *chente:* Quale, come. Lo notai altrove, e sol qui aggiungo ciò che ne dice il Salvini: « *Chente* fu fatto dalla particella *che* per quella de' Latini *quid*, e dimostra non la quantità nè la qualità, ma la quidità. »

[5] *orare:* Dorare, indorare. Voce antica ed equivoca, potendosi scambiare con *orare* in significato di Pregare.

[6] *vigna*, qui sta per Vite, e non per Campo coltivato a viti. Il seguente *con tutto il ceppo* mi pare doversi intendere per Non ostante tutto il ceppo o tronco ec.

alcuno che giudichi più bella quella ch'avesse l'uve e' tralci d'oro? La vigna è lodata per l'abbondanza del frutto. E l'uomo de' essere lodato di quello ch'è suo. S'egli ha gran famiglia, e bello albergo, e oro, e argento assai, questo che monta?[1] niuna di queste cose è in lui, anzi sono intorno lui. E nell'uomo si è lodato quel che l'uomo non gli può dare nè tòrre, e questo sarà il proprio dell'uomo. Se tu vuogli sapere che quest'è: questo si è l'animo e la ragione in lui perfetta, perocchè l'uomo è animale razionale.[2] Il suo bene si compie, s'e' fa bene quello a ch'egli è nato. Questo è quello che ragione gli comanda, ed è cosa molto leggiera, cioè vivere secondo natura. Ma la comune pazzia la fa grave, perchè noi sospignamo[3] l'un l'altro ne' vizi. Come può tornare a salute e a luogo[4] colui, che niun uomo il ritiene, e ciascuno il sospigne?

LETTERA VI.

Della vera gentilezza e nobiltà, e dell'errore di coloro che desiderano di avere beata vita.

Ancora ti lamenti tu dello stato tuo, e di' che natura e fortuna si son mal portate di te.[5] Come è questo? conciossiachè ti possi ritrarre dal popolo, e pervenire a così grandissimo bene, com'è beatitudine. Qual altro bene ha filosofia? Quest'è la cosa che non guarda[6] a gentilezza. Tutti gli uomini, chi gli vuole ridurre al primo nascimento, sono[7] da Dio. Tu se' cavaliere di Roma, e a questa dignità t'ha condotto la tua prodezza e bontà. Molti ne sono a Roma,

---

[1] *che monta?* Che importa? che vale?

[2] *razionale:* Ragionevole, dotato di ragione.

[3] *sospignamo:* Sospingiamo. Colgo il destro di rettificare una svista ortografica della n. 2, pag. 53, dove si legge *pogniamo* invece di *pognamo*, essendo superfluo l'*i* preceduto da *gn*. Quindi tutte le prime persone plurali nell'indicativo de' verbi dopo il *gn* scacciano l'*i*, ricevendolo però al soggiuntivo, e si dee scrivere indicativamente, *pognamo, spegnamo, vegnamo*, come si scrive *compagno, ingegno, pegno, pugno*, ec. per la stessa regola.

[4] *a luogo:* Nel posto che gli spetta; nel grado suo.

[5] *si son mal portate di te:* Ti hanno trattato male. Nota bel dire. Anche ne' *Fioretti* di San Francesco si ha: *Se tu bene ti porterai d'altrui.* E nelle Vite de' SS. PP.: *Portassesi male de' prossimi.*

[6] *non guarda:* Non ha nessun riguardo. Si dice comunemente Non guardare in faccia a nessuno, per Non risparmiarlo. E l'Ariosto, XXXIV,40: « Senza guardare un più d'un altro in fronte. »

[7] *sono*, cioè creati; hanno l'essere da Dio.

chè sono ritratti addietro da quattordici gradi dove la cavalleria[1] siede. E ogn' uomo, con tutto ch' e' voglia, non può entrare in corte, nè essere al consiglio del Senato. Ancora la gente, che si de' mandare in fatti d' arme, è iscelta appensatamente.[2] Ma la buona mente è comune a tutte genti, e a quella siam noi tutti gentili. Filosofia non caccia nè sceglie niun uomo; ella luce a tutti. Socrate non fu gentiluomo. Cleante innaffiava i giardini, e 'n questo mestiero gl' indurarono le mani. Quando Platone andò a filosofia,[3] non era egli gentile, ma filosofia il fece gentile e alto. Costoro son tutti tuoi antecessori. Non ti disperare di diventare simile a loro, perocchè tu il puo' fare, portandoti in tal modo, che ti facci degno d' essere messo nel novero loro, la qual cosa tu farai non credendo d' essere avanzato da niuno in gentilezza. Noi abbiamo tanti antecessori, l' un quanto l' altro; e non è alcuno che sappia il principio del suo lignaggio. Plato[4] disse, che non era alcun re, che non fosse sceso di lignaggio[5] di servo, nè alcun servo che non sia sceso di lignaggio di re. Tutte queste cose son mischiate per gran varietà di tempo. La fortuna ha mutato tutto, e rivolto di giù in su. Colui è gentile, il quale è bene ordinato a virtù per natura, e a questo dee l' uomo ragguardare.[6] Ma se tu vuogli recare ad antichità, tu non troverai alcuno che non sia venuto da quel cominciamento, dinanzi al quale non era alcuna cosa. Dal primo cominciamento del mondo insino a questo tempo ci ha condotto l' ordine delle cose, diversificando d' uno in altro. La casa piena d' immagini antiche e affumicate non fa l' uomo gentile, perocchè coloro, che furono innanzi a noi, non vivettero[7] in nostra gloria, e quel che fu innanzi che noi,[8] non è nostro. L' animo è la cosa che fa l' uomo gentile, il quale, di che condizione[9] e' si sia, può innalzarsi, e sopra-stare a fortuna. Pensa che tu non sii cavalier di Roma, ma servo, e sceso di servo; nientemeno[10] tu puoi far tanto, che tu solo sii franco tra' gentili. Tu di': Come sarà questo? Que-

---

[1] *cavalleria:* Ordine de' cavalieri.

[2] *appensatamente:* Con maturo consiglio, consideratamente.

[3] *andò a filosofia:* Si diede, si applicò allo studio della filosofia.

[4] *Plato:* Platone. Così Cato per Catone, Maro per Marone, Varro per Varrone; ma piuttosto in poesia.

[5] *lignaggio,* lo stesso che Legnaggio, stirpe. Di che vedi a pag. 40, n. 3.

[6] *ragguardare:* Mirare, tendere.

[7] *vivettero:* Vissero. Non è uscita irregolare, ma disusata.

[8] *innanzi che noi:* Prima di noi.

[9] *di che condizione:* Di qualunque condizione.

[10] *nientemeno,* lo stesso che Nientedimeno, nondimeno, nulladimeno, nullamanco, tuttavia, tuttafiata, tuttavolta, nonpertanto, pure, ec.

sto sarà, se tu dichiarerai i beni e' mali, ma non secondo il giudicio del popolo, perocchè l' uomo de' sapere e ragguardare, non onde[1] le cose vengano, ma ove vanno. Se gli è alcuna cosa che faccia la vita beata, quella è buona per sè e per sua ragione, perciocch' ella non si può corrompere nè diventar rea. Dunque in che erra la gente, conciossiachè ciascuno desideri beata vita? In questo, che tengono gli strumenti di beata vita in suo luogo, e cercando di lei, la fuggono, perocchè, conciossiachè[2] la somma della beata vita sia 'ntera e ferma securtà, elli cercano e ragunano cagioni di sollecitudini e di paura. E per lo cammino di questa vita pericolosa e piena d' agguati, non solamente portano i grandi fardelli di robe, ma e' li vanno tranando[3] per la via. E per questo modo sempre s'allungano dall' affetto della cosa ch' egli desiderano. E quanto più se n' affaticano, tanto più s' impedimentiscono, e allungansene.[4] E avviene loro, come a que' che vanno correndo per lo laberinto, che la loro leggerezza e velocità gl' impedimentisce.

LETTERA VII.

Qui conforta Seneca e racconsola il suo amico Lucilio della morte d' un suo amico, ch' avea nome Flacco.

Molto ti pesa[5] della morte di Flacco tuo amico. I' non voglio che perciò tu meni[6] maggiore dolore che ragione richieggia. I' non ti richiederei che non ti lamentassi di lui, con tutto ch' io so, che sarebbe il meglio. Ma qual sarà colui, ch' abbia così gran fermezza d' animo, se non chi è molto esaltato sopra fortuna? Ben è vero che sentirà alcuna molestia in tale avvenimento, ma e' si conterrà sì saviamente, ch' appena l' uomo[7] se n' avvedrà. A noi, avendo lagrimato, potrà essere perdonato, se lagrimare non sarà troppo, ristringendolo noi medesimi. Quando l' uomo ha perduto l' amico, e' dee lagrimare, ma non piagnere.[8] Non credere,

[1] *onde:* Da dove.

[2] *conciossiachè:* Benchè, quantunque.

[3] *tranando:* Strascicando. Da *trainare*, fognato l'*i*, ma è voce morta.

[4] *allungansene:* Se ne allontanano.

[5] *ti pesa:* Ti duole, ti grava. Si dice ugualmente bene: Mi pesa la tal cosa, o della tal cosa.

[6] *tu meni* ec.: Ti affligga più di quel che comporti la ragione. *Menare dolore* equivale a *portar dolore* della pag. 84, n. 11.

[7] *l'uomo:* Altri, alcuno.

[8] *lagrimare, ma non piagnere.* Benissimo distinta l'una cosa dall'altra, benchè sembri tutt'una; chè lagrimare è versar lagrime, e piangere

ch' i' ti faccia tropp' aspro comandamento; conciossiachè Omero diede licenza di piagnere un dì solo, quand' e' disse, che Anioba[1] avendo perduto in un dì sette figliuoli maschi, e sette femmine, pensò della cena. Vuo' tu sapere onde viene il pianto e 'l duolo, che la gente mena? Noi andiam caendo[2] prova e argomento del nostro desiderio, e non seguitiamo il duolo, anzi il mostriamo. Niuno mena duolo[3] a sè medesimo. Ma questa è ben misera pazzia, di volere burbanza in fare duolo. Tu dì': Come dimenticherò io l' amico? Certo tu vuogli ricordarti molto poco di lui, se tu te ne vo' ricordare, tanto quanto durerà il duolo, perocchè in poco tempo tu muterai il viso, e per piccola cagione comincerai a ridere. Senza più indugio ti vo' mostrare come tutto il desiderio s' ammollisce, e 'l duolo s' accheta. Incontanente che tu comincerai a intendere a te medesimo, questa immagine di duolo si partirà da te. Ma ora tu medesimo mantieni e guardi il tuo duolo, e con tutto questo viene meno, e tanto più tosto cessa, quant' egli è maggiore. Noi dobbiamo essere curiosi,[4] che la memoria degli amici perduti ci sia gioiosa allegrezza.[5] Niun uomo torna volentieri a quello, che non può pensare senz' angoscia. Per questo modo conviene, che noi sentiamo alcun tormento, ricordandoci del nome de' nostri amici perduti. Ma questo tormento ha in sè alcun diletto, conciossiacosa, come disse Attalo, che[6] così ci diletta la memoria degli amici perduti, come ci diletta alcun frutto, perch' egli è afro,[7] o agro, e come 'l sapore del vin vecchio, che per vecchiezza sente[8] d' amaro. E quando un lungo tempo è passato, tutto ciò che ci tormentava, si spegne, e vienci un poco di diletto. E se noi vogliam credere ad Attalo, il

è accompagnar le lagrime con gemiti e lamenti. Per simigliante ragione disse il Boccaccio in madonna Beritola, *con le lagrime e col pianto*.

[1] *Anioba:* Niobe, figlia di Tantalo e moglie d'Anfione re di Tebe; la quale, secondo la mitologia, dopo la strage che Apollo e Diana fecero de' suoi quattordici figliuoli, fu cangiata in pietra. Così Dante cantò di lei nel dodicesimo del *Purgatorio:* « O Niobe, con che occhi dolenti Vedev' io te segnata in su la strada Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti. »

[2] *caendo:* Cercando. Già notato.

[3] *mena duolo,* è il *menar dolore* di poco sopra, e il *fare duolo* di due righe dopo.

[4] *curiosi:* Solleciti, curanti.

[5] *gioiosa allegrezza.* Arieggia all'*exultantem lætitiam* di Cicerone, e al *læta gaudia* di Quintiliano.

[6] *conciossiacosa.... che.* Si noti con altre parole frammessevi. Così il Passavanti, 108: « Conciossiacosa, com'è detto di sopra, che ec. » Ma ora è da lasciarsi a' ferravecchi ciò che il Foscolo chiamava « i mosaici di particelle, come a dire *conciossiacosachè,* e tutte le sue parenti amorevoli a' predicatori e alla declamazione accademica. »

[7] *afro:* Lazzo,

[8] *sente:* Sa, ha sapore.

pensare agli amici che vivono, è molto dolce cosa; ma la memoria di coloro che furono, ci diletta, con tutto ch' ella sia un poco agra. Niun può negare che le cose un poco agre dilettano l'uomo, e confortano l'appetito.[1] Io non sono di quella opinione, conciossiachè la memoria de' miei amici passati m' è dolce, soave e morbida,[2] perch' i' gli ebbi com' io gli dovessi perdere, e hogli perduti siccome ic gli avessi ancora. Dunque, Lucilio mio, fa' quello che ragione ti comanda. Non ti biasimare[3] del bene di fortuna. Ella t' ha tolto l' amico, ma ella lo t' avea dato.[4] Noi dobbiamo usare desiderosamente i nostri amici, perocchè non sappiamo quanto questo ci basterà.[5] Pensiamo quante volte gli abbandonammo, quand'andavamo in alcun paese lontano, e come spesso avvenne, che stando in un medesimo luogo, noi non gli vedevamo punto, e conosceremo che noi abbiam perduto in loro, essendo vivi, più tempo. Come sosterrò io, che menino duolo senza misura de' loro amici, quand' e' gli hanno perduti, conciossiachè quando e' viveano, elli gli usavano negligentemente?[6] E' non amano niuno, se non quando e' l' hanno perduto. Allora piangono e mostrano maggiore dolore, perocchè temono che la gente dubiti se l' amarono o no. Ma tardi fanno prove del loro amore. Se noi abbiamo altr' amici, noi mostriamo che poco di loro ci cale, e poco gli pregiamo, non potendo riconfortarci della perdita d'uno. E se noi non abbiamo niuno, noi ci facciamo maggior soperchio,[7] che noi non abbiamo ricevuto dalla fortuna, perocch'ella ce n' ha tolto uno, e non ce n' abbiamo procacciato alcun altro. D' altra parte, giammai colui non amò molto il suo amico, il quale non potea amare più ch' uno. S' alcuno perdesse una sua roba, non avendone più, ed egli si disperasse, e non procacciasse d' un' altra per difendersi dal freddo, tu 'l terresti pazzo. E' t' è morto colui, che tu amavi? procaccia d'un altro, che tu ami. Me'[8] vale rifar l' amico, che ricordarlo in pianto. I' so che quel ch' i' dirò è cosa usata, e detta per molti, ma però non lascerò di dirla. Colui che non sa far

[1] *confortano l' appetito:* Aguzzano l'appetito; si direbbe ora.

[2] *morbida,* detto di memoria, e dopo *dolce* e *soave,* non può altro valere che *deliziosa.*

[3] *Non ti biasimare:* Non ti dolere, non rammaricarti. Come si dice *lodarsi di uno* per Chiamarsi di lui sodisfatto, così *biasimarsene* per l'effetto contrario.

[4] *lo t'avea dato:* Te l'aveva dato. Vedi pag. 43, n. 1.

[5] *ci basterà:* Ci durerà.

[6] *gli usavano negligentemente:* Li praticavano freddamente, li trascuravano.

[7] *soperchio:* Soperchieria, oltraggio.

[8] *Me',* abbreviamento di Meglio, o di Mei, antiquato. Si usò eziandio *Per me'* invece di Per mezzo, presso, fra.

fine[1] al dolore per ragione e per consiglio, sì il troverà per ispazio di tempo.[2] Vituperoso rimedio di duolo è in uomo savio, menare lassezza di duolo.[3] I'amo più, che tu lasci il duolo, che lasci te. Isforzati, e 'l più tosto che puoi ti rimani di far quello che tu non potresti fare lungamente, se tu volessi. I nostri antichi concedettero alle femmine termine d'un anno a piagnere, non ch' elle potessero sì lungamente menare dolore, ma perch' elle non potessero più lungamente il lor duolo mantenere. Agli uomini non fu conceduto niun termine, perocchè niun tempo è onesto, nè convenevole all' uomo, per menare duolo. E con tutto questo tu non ti mostrerai femmina di quelle che più si dolgono al sotterrare de' loro parenti, e che si voglia gettare nella fossa, ch' abbia un mese intero mantenuto il su' duolo. Niuna cosa è, che tanto annoi[4] all' uomo, e sì tosto sia odiata, come il duolo, il quale, tanto quant' egli è novello, trova chi 'l conforta, ma poich' egli è invecchiato, ciascun fa beffe di lui. E questo è ragione, perocch' egli è infinto, o folle. I' ti scrivo queste cose, e io medesimo piansi smisuratamente per la morte di Sareno, mio caro amico, e son degno d' esser messo fra gli esempi[5] di coloro che fur vinti dal duolo, la qual cosa non vorrei per gran cosa.[6] Ma al presente io me ne biasimo, e conosco che la maggior cagione fu, perch' io non credetti, ch' e' morisse prima di me. E quell' era quel ch'io più spesso pensava, perocch' egli era più giovane di me assai, siccome il buon destinato[7] andasse per ordine. Dunque pensiamo continuamente della nostra mortalità, siccome di coloro che noi amiamo. Io dovea allora dire: Sareno è più giovane di me; ma questo che fa al fatto?[8] I' debbo morire prima di lui, ma e' può morire prima di me. E perch' i' nol feci, fortuna m' assalì subitamente, trovandomi isfornito. Ma io penso al dì d' oggi, che tutte le cose son mortali, e in questa mortalità non ha legge nè termine. Oggi si può far quello che per legge di morte si può fare in altro tempo. Pensiamo

---

[1] *far fine:* Dar fine, porre un termine.

[2] *per ispazio di tempo:* Con l'andar del tempo.

[3] *menare lassezza di duolo.* Bella e nuova maniera per dire Stancarsi nel dolore, continuare nel dolore fino a stancarsene.

[4] *annoi:* Apporti noia. Avvertilo nella sua costruzione col dativo.

[5] *esempi.* Il testo *assempri.*

[6] *per gran cosa:* Per cosa che sia, per cosa del mondo; come già vedemmo per entro a questo libro. Ha voluto fare un bisticcio con la *cosa*, nominata innanzi.

[7] *destinato,* sustantivo per Destino, sorte, fato; è voce antiquata, e comune anche ai Francesi.

[8] *che fa al fatto?* Che importa?

dunque, che noi anderem tosto là, ove è ito l'amico tuo, del quale tanto ti pesa. E se l'opinione de' savi è vera, egli è ricevuto in alcun luogo. Colui che noi crediamo che sia perito, è mandato innanzi.

LETTERA VIII.

Della diversità delle lezioni e dello studio, e come noi dobbiamo gli altrui detti fargli nostri propri per trasformazioni.

Questi viaggi che mi traggono di pigrizia andando qua e là diportandomi, io ne giudico, e tengo,[1] che mi sono utili allo studio ed alla sanità.[2] Tu vedi bene, perchè sono utili alla sanità, che conciossiachè l'amore delle lettere mi faccia pigro del corpo, io m'esercito nell'altrui opera. Ancora ti dirò perchè questi viaggi sono utili allo studio. Io mi son partito dalle lezioni, e studio ne' libri d'altri savi e nelle loro opere. Principalmente elle sono necessarie, secondo il mio parere, perch' i' non mi tengo contento solo di me. Poich' i' avrò conosciuto le cose trovate per[3] altrui, allora debbo io giudicare delle cose trovate, e pensare di trovare dell'altre da me medesimo. La lezione nutrica l'ingegno; quand' egli è stanco per lo studio, ella 'l conforta e ricrea, ma non però senza studio. Noi non dobbiamo solamente scrivere, nè solamente pur leggere, conciossiachè l'un fatto contrista e 'ndebolisce, l'altro consuma e disfà usandolo; l'uom dee alcuna volta passare dall'uno all'altro, acciocchè, ciocchè l'uomo ha raccolto per lo leggere, si metta in opera ed in memoria per lo scrivere. Noi dobbiamo seguitare la maniera dell'api che fanno il mèle. Elle prendono i miglior fiori da fare il mèle, poi ordinano quel ch'elle recano, e ripongonlo per camerelle[4] e per fiali;[5] l'uom non sa di certo s'elle traggono il sugo da' fiori, e 'ncontanente diventi mèle, o s'elle mutano quel ch'ell'hanno colto, e convertonlo in quel sapore per proprietà e mescolamento del

[1] *tengo:* Credo.

[2] *sanità.* Il testo *santade;* ma più che derivazione dal francese *santé,* può essere un'abbreviatura come *bontà* da *bonità.*

[3] *per:* Da.

[4] *camerelle:* Cellette dell'arnia, bugni.

[5] *e per fiali:* E per fiadoni, favi. Il testo legge erroneamente *e per li fiori,* che vorrebbe dir nulla; ed io corressi con la lezione della Crusca alla voce *Camerella,* § 1°, per Stanza delle pecchie, ov'è recato quest'unico esempio del Seneca volgare.

loro alito, conciossiach' alcuni dicono, ch' elle non hanno arte o scienza di fare il mèle, ma di coglierlo; e dicono che 'l mèle si trova nell' India nelle foglie de' rosai, il quale si genera ivi, o per la rugiada di quell' aere, o per lo dolce e grasso umore de' rosai, e che le nostre erbe hanno quella forza medesima, ma non sì aperta,[1] nè sì notoria, la quale quell' animale[2] séguita e coglie, il quale fu creato dalla natura per far quest' opera. Altri sono che dicono, che quello che l' api suggono, traendolo del più tenero dell' erbe e de' fiori, si muta in quella qualità per confezione e mescolamento, il quale è siccome il fermento che per sua forza fa apprendere[3] e tenere insieme diverse cose. Ma per non volere uscire dalla materia, io seguirò l' esempio dell' api. Noi le dobbiamo seguitare, e quello che noi abbiamo raccolto di diverse lezioni, dobbiamo partire, e porlo per sè; perocchè le cose spartite si guardano[4] meglio. Poi vi abbiamo[5] aggiugnere la facoltà del nostro ingegno, e mescolare e confettare[6] queste cose, sicch' un sapore n' esca; sicchè con tutto che l' uom sappia onde noi l' abbiamo tratto, nondimeno paia che questo sia altro che quello, onde sia tratto; facciamo come veggiamo fare alla natura ne' corpi nostri senza nostro studio, che 'l nutrimento che riceviamo, tanto quanto dura in sua qualità, sta duro, e nuota nello stomaco e gravalo; ma quand' egli è mutato, allora si converte in forza e in sangue. Questo dobbiam far noi delle cose che nutricano l' ingegno, perchè noi non dobbiamo sofferire ch' elle rimangano intere e strane,[7] anzi le dobbiamo cuocere e smaltire,[8] perocchè se altro modo ne tegnamo, elle andranno in nostra memoria, e non nel nostro ingegno. Consentiam loro in buona fede, e facciamle[9] nostre proprie, sicchè di molte cose si faccia una, secondo che di più singolari numeri,[10] si fa una somma in tutto. Così de' fare il nostro animo; e' dee celare tutte le cose, di ch' egli è aiutato,[11] e mostrare solo quello che n' ha fatto. Ancora se tu vuogli simigliare nel vivere

[1] *aperta.* Si noti l' efficacia di quest' aggiunto, riferito alla forza delle erbe.

[2] *quell' animale,* l' ape.

[3] *apprendere:* Rappigliare.

[4] *si guardano:* Si custodiscono, si ritengono.

[5] *abbiamo.* Sottintesovi *da.*

[6] *confettare,* e non *confezionare,* come direbbero gli scapigliati in materia di lingua; cioè Lavorare, acconciare a modo di confezione.

[7] *strane:* Estranee.

[8] *smaltire:* Digerire; e anche Digestire, ma usato meno.

[9] *facciamle:* Facciamole. Vedi la n. 11 della pag. 58.

[10] *numeri.* Il testo *noveri.*

[11] *aiutato.* Il testo *atato.* Verbo notato a pag. 117, n. 5.

alcun buon uomo, la ricordanza del quale sia fitta nella tua memoria per la sua bontà, i' voglio che 'l somigli come figliuolo, non come immagine, perocchè immagine è cosa morta. Tu dirai: Dunque non intenderà l' uomo chi sia colui, le cui sentenze tu seguiti. I' credo ch' alcuna volta e' non potrà essere inteso, bench' elle sieno d' uomo grande e famoso, perocchè non mise la sua forma a tutte le cose che disse, per sì fatto modo, ch' elle sieno una cosa con lui. Tu vedi in un coro, o in un ballo, che vi si ragunano diverse voci, e di tutte insieme, accordandosi, si fa una consonanza. Alcuna voce è alta e sottile, e alcuna bassa e grossa, cantando maschi e femmine. La voce di ciascuno singolarmente non si può conoscere, ma di tutte insieme si fa una. Io dico del coro, che e' filosofi antichi usavano, e non dico delle feste ch' oggi si fanno a' nostri mangiari, alle quali ha più cantatori, che non avea ragguardatori anticamente di tutto 'l popolo. Quando l' uomo si leva la mattina, e le rughe[1] son piene di cantatori, sonando trombe e organi, e molt' altre maniere di strumenti, allora si fa un canto di diverse voci accordate insieme. Cotal voglio che sia il nostro animo. In lui sono molte arti, e molti comandamenti, ma di tutte queste cose si faccia una. Se tu mi domandi come questo si può fare, dico per continua intenzione, e se noi non faremo alcuna cosa senza ragione. Se tu la vuogli udire, ella ti dirà: Lascia andare queste cose, alle quali ciascun corre. Lascia stare le ricchezze, per le quali, que' che l' hanno, n' hanno carico e pericolo. Abbandona i diletti del corpo, e quelli dell' animo, perocchè fanno l' uomo molle e debole. Lascia la cupidigia degli onori, conciossiach' ell' è cosa enfiata, vana e piena di vento, senz' alcun termine, e fa l'uomo pauroso di vedersi alcuno dinanzi, come di vedersi ad alcuno di dietro. Ella è piena di doppia invidia. Tu vedi bene quant' è misero colui che porta invidia ad alcuno, e colui ch' è invidiato. Queste grandi magioni di questi ricchissimi uomini, all' entrare delle quali si fa sì gran romore; gran pena è all' entrarvi, ma più quando l' uomo v' è entrato. Lascia stare questi scaglioni[2] di quest' alti palagi, perocchè così sono rovinosi. Se tu mi credi, addirizzati[3] alla sapienza, perocchè 'l suo abituro[4] è pacifico e largo. Qualunque cosa delle cose umane,

[1] *rughe*: Strade. Vedi pag. 173, n. 2.

[2] *scaglioni* non è nel senso di *scalini*, come nella n. 2 della pag. 104, ma di Scale, gradinate.

[3] *addirizzati*: Indirizzati, avviati.

[4] *abituro*: Abitazione; non già nel significato che generalmente suol darglisi di Abitazione umile o meschina.

pare alta e nobile, bench' ella sia bassa e vile, e non è grande, se non per comparazione delle bassissime. Ci conviene sofferire, per acquistarla, gran travaglio e pena, conciossiachè la via per la quale l' uom va ad altezza di dignità, è aspra e pericolosa. Ma se tu vuo' salire a quell' altezza, alla quale fortuna è suggetta, tu ti vedrai di sotto tutte le cose che tanto son tenute grandi e nobili, secondo 'l parere degli uomini, e nondimeno verrai a quest' altezza per via quasi piana, non per aspra nè pericolosa, siccome si viene alle dignitadi del mondo.[1]

DALLE LETTERE DI S. CATERINA DA SIENA.[2]

LETTERA IX.

A Messer Pietro, Prete da Semignano.[3]

A un prete che odia un altro prete. E d'altri preti immondi. Parole d'affettuosa severità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Padre[4] carissimo, per reverenzia di quello Sacramento il quale avete a ministrare.[5] Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vasello d' elezione a portare il nome di Cristo, e con affetto e desiderio esercitare la vita

---

[1] Quanti sani precetti in questo *Seneca morale*, come lo chiama Dante! E dire che faceva egli pure come Frate Zappata, che predicava bene e razzolava male.

[2] A queste lettere di santa Caterina, che ho trascelte in numero di sole 11 dalle 373 dell'edizione Barbèra 1860 in quattro volumi, curata da Niccolò Tommasèo, lascio, in ossequio a tanto nome, le sue stesse note, quantunque (non avendole egli fatte pe' giovani, come fo io) abbia mostrato di badare più allo spirito che alla parola, più alla storia che alla grammatica.

[3] A otto miglia da Siena, non lontano dalla villa di Alessandro VII; presso la quale villa il nipote di lui, cardinale Flavio Chigi, seminò il bosco di statue di romiti, e gli pose nome Tebaide. Nella cappella, tra le reliquie, è un osso del corpo di Caterina.

[4] La stampa dice *prete;* ma le solite parole che seguono *per riverenzia,* dicono (nota il Burlamacchi) doversi leggere *padre.* L'equivoco dall'abbreviatura *Pre.*

[5] La stampa: *manistrare,* ministrq derivano taluni da *manus,* e i Veneti dicono *manestrare,* scodellare e offrir la minestra, o *mancstra.* Ma Caterina scrivendo altrove *ministrare,* ci atteniamo a questo, come di sua maniera.

vostra in pacificarvi col nostro Creatore, e la creatura con la creatura. Perocchè il dovete fare, e sete tenuto [1] di farlo. E credo, se nol farete, voi riceverete grandissima e dura riprensione da Dio. Siate, siate specchio di virtù; e ragguardate la vostra dignità; poichè Dio per sua misericordia v'ha posto in tanta eccellenzia, quanto è avere a ministrare il fuoco della divina carità, cioè il corpo e il sangue di Cristo crocifisso. Pensate, pensate che la natura angelica non ha tanta dignità. Vedete che nel vasello dell'anima vostra egli ha messa la parola sua. Ben vedete che favellando in persona di Cristo, voi avete autorità di consecrare quello dolcissimo Sacramento: e però ve la conviene portare con grandissimo fuoco d'Amore, e con purità di mente e di corpo, e col cuore pacifico; traendo ogni rancore e odio dall'anima vostra.

Oimè, oimè, dove è la purità de' ministri del figliuolo di Dio? Pensate, che come voi richiedete la nettezza del calice per portare all'altare, che se fusse lordo nol vorreste; così pensate che Dio, somma ed eterna Verità, richiede l'anima vostra pura e netta da ogni macchia di peccato mortale, e singolarmente dal peccato della immondizia. Oimè disavventurata l'anima mia! Al dì d'oggi si vede tutto il contrario di questa purità, la quale Dio richiede; perocchè, non tanto che essi sieno tempio di Dio, e portino il fuoco della parola sua, ma essi sono fatti stalla, e luogo di porci e d'altri animali; [2] portando il fuoco dell'ira, odio, rancore e malevolenzia [3] nella casa dell'anima sua. Perocchè egli tiene ad albergare i porci, cioè, una immondizia che continuamente vi s'involve dentro, siccome il porco nel loto. Oimè, che grande confusione è questa di vedere che gli Unti di Cristo si diano a tanta miseria e iniquità! E non hanno in reverenzia la creazione, perocchè sono creati alla imagine e similitudine di Dio, nè il sangue del quale sono ricomprati, nè la dignità che essi hanno del sacramento, dato a loro per grazia e non per debito.

Oimè, padre carissimo, aprite l'occhio del cognoscimento,

[1] Foss'anco pleonasmo, avrebbe valore dall'importanza che l'autore vuol data alla cosa; ma l'*essere tenuto* fa sentire meglio l'obbligo del dovere, il vincolo che tiene l'uomo. C'è dei doveri o di relativa e mutabile necessità, o d'estrinseca convenienza. [2] Il porco non odia.

[3] Siccome odio è più che *ira*, così *rancore* è ira e odio con sedimento di livore, odio quasi irrancidito. E *malevolenza* può essere peggio dell'odio, se intendasi l'abito e il gusto di giudicare malignamente e di voler male anco a chi non provocò l'odio tuo.

e non dormite più in tanta miseria. E non mirate perchè Dio faccia ora vista di non vedere: perocchè quando verrà il punto della morte, la quale neuno può schifare, egli mostrerà bene, che egli abbia veduto; e allora se n' avvedrà l'uomo. Perocchè ogni colpa sarà punita e ogni bene remunerato. Questo non pensano gli stolti, che non veggono che Dio è sopra di loro. Ed io dico che Dio vede lo intrinseco del cuore: onde noi ci potiamo ben nascondere all' occhio della creatura, ma non a quello del Creatore.

Oimè! or siamo noi bestie o animali? Veramente io m'avveggo di sì; non in quanto alla creazione ed all' essere che Dio ci ha dato, ma secondo [1] la mala disposizione nostra, perocchè senza veruno freno di ragione ci lassiamo guidare a questa parte sensitiva, e andiamle dietro, dilettandoci delle brutte e vane dilettazioni; e andiamo scorrendo per le delizie del mondo, enfiati di superbia. E tanto innalza la superbia il cuore dello stolto, che si lassa possedere a lei, e non si vuole umiliare nè a Dio nè alla creatura. Onde alcuna volta gli sarà fatta ingiuria o di morte o d'altre cose temporali, e per la superbia sua non si vuole umiliare a perdonare al suo nemico, ma ben vuole che le grandissime colpe e ingiurie, che egli ha fatte a Dio, gli sieno perdonate. Ma egli è ingannato: perocchè, con quella misura che egli misura ad altrui, sarà misurato a lui.

Non voglio dunque, che siate di questi cotali voi: ma voglio che virilmente voi siate vasello pieno d' amore e di dilezione, e d' affetto di carità. Perocchè [2] io mi maraviglio molto, che uno vostro pari possa tenere odio, avendovi Dio tratto dal secolo, e fatto angelo terrestre in questa vita, per la virtù del sacramento; e voi per lo vostro difetto v' involvete nel secolo. Non so in che modo voi vi recate a celebrare. Onde io vi dico, che se permaneste ostinato nell'odio,[3] negli altri difetti vostri; dovete aspettare il divino giudicio, che verrebbe sopra di voi. Io vi dico: non più tanta iniquità! Correggete la vita vostra; e pensate che dovete morire, e non sapete quando. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso: e non dubito che, se ragguarderete il sangue di questo Agnello, voi spoglierete il cuore e l' affetto d' ogni miseria, e singolarmente dell' odio. Questo v' addimando per

[1] Nel senso che l'usano nel medio evo le scuole, e vale *per qual che spetta*. Dante: « Così vid' io, ma di miglior sembianza Secondo l'artificio, figurato Quanto, per via, di fuor dal monte avanza. »

[2] Ha quasi senso di *perlochè*; e forse era scritto *perchè*. [3] Manca un'*e* forse.

grazia e misericordia: e voglio che facciate questa pace. Or che confusione è a vedere stare due sacerdoti in odio mortale! Grande miracolo che Dio non comanda alla terra che v' inghiottisca ambedue.

Orsù dunque virilmente! Mentre che sete nel tempo di potere ricevere misericordia, ricorrete a Cristo crocifisso, che vi riceverà benignamente, purchè voi vogliate. E pensate che se nol faceste, caderebbe sopra voi quella sentenzia che fu data a quello servo iniquo, il quale aveva ricevuta tanta misericordia del grande debito che aveva col signore, e poi al servo suo non volse lassare una piccola quantità, ma mettevaselo sotto i piedi, e volevalo strangolare: onde sapendo il signore, giustamente revocò la misericordia che gli aveva fatta, e fecene giustizia, comandando a' servi suoi che gli leghino le mani e' piedi, e sia messo nelle tenebre di fuore. Non pensate che la divina bontà dolce del buono Gesù ponesse questa similitudine se non per coloro che stanno in odio con Dio e col prossimo loro. Non voglio dunque che aspettiate più questa reprensione; ma voglio che la misericordia che avete ricevuta e ricevete, voi la partecipiate col nemico vostro: perocchè in altro modo non potreste participare la grazia di Dio, e sareste privato della visione sua.

Non dico più. Rispondetemi della vostra intenzione e volontà. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Lettera X.

A' Signori Difensori, e Capitano del Popolo della città di Siena, essendo essa a Sant'Antimo.[1]

Il buon governo civile sta nel ben conoscere e reggere sè e altri. Senza moralità il governante è povero e cieco, infermo e morto. Segno d' infermità è il sospetto che vien da timore, diffidente de' buoni, credulo

[1] Eleggevansi dal popolo al governo della repubblica: erano quindici, un de' quali col titolo di capitano del popolo. Questi era già straniero, e durava sei mesi; ma nel 1355 fu stabilito che durasse due mesi, e fosse di Siena. L'odio de' nobili abolì poi il titolo di difensori; ma quello di capitano rimase: « il quale (nota qui il Burlamacchi) anche al presente è il personaggio principale dell'eccelso Senato di Siena; e di due in due mesi eleggesi dall'A. R. del serenissimo padrone. » Scrive Caterina essendo alla Badia di Sant'Antimo, da Montalcino a cinque miglia.

ai tristi. Difende un abate dalle persecuzioni d'un arciprete. Non scusa sè delle calunnie apposte al suo nome, ma se ne duole con umiltà dignitosa, chiamando i signori della repubblica ingrati e ignoranti. Lettera delle più elegantemente schiette, e da cittadina di repubblica veramente.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi signori in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi veri signori e con cuore virile; cioè che signoreggiate la propria sensualità con vera e reale virtù, seguitando il nostro Creatore. Altramenti, non potreste tenere giustamente la signoria [1] temporale, la quale Dio vi ha concessa per sua grazia. Conviensi dunque che l'uomo che ha a signoreggiare altrui e governare, signoreggi e governi prima sè. Come potrebbe il cieco vedere e guidare altrui? Come potrà il morto sotterrare il morto? Lo 'nfermo governare lo 'nfermo, il povero sovvenire al povero? non potrebbe.

Veramente, signori carissimi, che chi è cieco e ha offuscato l' occhio dell' intelletto suo per lo peccato mortale, non cognosce nè sè nè Dio. Male potrà dunque vedere o correggere il difetto del suddito suo. E se pure il corregge, il corregge con quella tenebra e con quella imperfezione ch' egli ha in sè. E spesse volte, per lo poco cognoscimento, ho veduto e veggo punire e' difetti colà dove non sono, e non punire quelli che sono iniqui e cattivi, che meriterebbono mille morti. Il poco lume non lascia discernere la verità, e pone la calunnia colà dove ella non è; e genera il sospetto in coloro de' quali egli si può sicurare e fidare (cioè de' servi di Dio, e' quali gli parturiscono [2] con lagrime e con sudori, con la continua e santa orazione, mettendosi ad ogni pericolo e pena e tormento, per onore di Dio e salute loro e di tutto quanto il mondo): e fidandosi di coloro che sono radicati nell'amore proprio di loro medesimi, e' quali per ogni vento si vollono. E tutto questo procede dal poco lume e tenebroso peccato. Evvi bisogno dunque di avere il lume.

---

[1] Tra le libere città di Toscana, fu Siena delle più libere: nè ebbe, come le altre, di bisogno di scuotere neppur le apparenze della soggezione all'Impero, che non erano nelle tradizioni di lei.

[2] *Gli* si reca a *egli* di prima, che sottintende il *signore*. *Partorire* è assoluto, intendendo, il bene, i buoni cittadini e simili. Il costrutto sottintende qualcosa anche poi, dove attacca *e fidandosi*.

Dico che il morto non può sotterrare il morto;[1] cioè che colui che è morto a Grazia, non ha nè ardire nè vigore di sotterrare il morto[2] del difetto del prossimo suo, perchè si sente in quella medesima morte ch' è egli; e però nol vuole nè sa correggere, vedendosi in quella infirmità medesima; e non se ne cura. Non si cura del suddito suo, perchè egli il vegga infermo. E anco è tanta la gravezza della infirmità del peccato mortale, che non vi pone rimedio, se prima non cura sè medesimo. Essofatto[3] ch' egli sta in peccato mortale, è venuto in povertà, e perduta ha la ricchezza delle vere e reali virtù, non seguitando le vestigie di Cristo crocifisso: e però non può sovvenire al povero; privato, come dissi, della ricchezza della divina Grazia. Per la tenebra ha perduto il lume; che non vede il difetto colà dove egli è. E però si fanno le ingiustizie, e non le giustizie. Per la infermità perde il vigore del santo e vero desiderio, in desiderare l'onore di Dio e la salute del suo prossimo; e cresce sempre la infermità se egli non ricorre al medico, Cristo crocifisso, vomitando[4] il fracidume per la bocca, usando la santa confessione. Se egli il fa, riceve la vita e la sanità; ma se egli nol fa, subito riceve la morte: e allora il morto non può seppellire il morto, come detto è. E che maggior povertà si può avere, che esser privato del lume della sanità e della vita? Non so che peggio si possa avere. Questi tali dunque non sono buoni nè atti[5] a governare altrui, poichè non governano loro.

Convienvi dunque avere le predette cose; e però dissi che io desideravo di vedervi veri signori. Ma considerando me che l'esser vero signore non si può avere, se non signoreggia sè medesimo, cioè signoreggiando la propria sensualità colla ragione; però io vi dico in quanti inconvenienti vengono coloro che si lassano signoreggiare alla miseria loro, e non signoreggiano; acciocchè vi guardiate a non cadere a questo. Vogliate, vogliate aprire l'occhio dell'intelletto, e non essere tanto accecati col tanto disordinato timore. Vogliate credere e fidarvi de' servi di Dio, e non degl' iniqui servi del dimonio, che per ricoprire la iniquità loro vi fanno vedere quel che non è. Non vogliate porre i servi di Dio

[1] Dal Vangelo. Ma qui in altro senso ingegnosamente vero.

[2] Il *morto*, cioè il difetto. Il solito *del* per *il*.

[3] Subitochè. *Issofatto* usato da altri, è mezzo tra italiano e latino.

[4] Modo orientale ne' libri sacri.

[5] L'*essere atto* dice idoneità più attuale che *buono*: epperò *non esser buono a tale o tal cosa*, è parola di più umiltà o di più spregio che non *essere atto*.

contra di voi.[1] Chè tutte l'altre cose pare che Dio sostenga[2] più che la ingiuria, li scandali e le infamie, che sono poste a' suoi servi. Facendo a loro, fate a Cristo. Troppo sarebbe dunque grande ruina a farlo. Non vogliate, carissimi fratelli e signori, sostenere che nè voi nè altri il faccia; ma tagliate la lingua del mormoratore, cioè[3] riprendere e non dar fede a colui che mormora. Così facendo, userete l'atto della virtù; e leverannosi via molti scandali. Ma pare che i peccati nostri non meritino ancora tanto. Tutto il contrario pare che si faccia; cioè, che li cattivi sono uditi, e i buoni sono spregiati.

Ond' io ho inteso che per lo Arciprete di Montalcino,[4] o per altrui v' è messo sospetti; e questo fa per ricoprire la sua iniquità verso l' Abbate di santo Antimo; il quale è così grande e perfetto servo di Dio, quanto,[5] già grandissimo tempo, fosse in queste parti. Che se avesse punto di lume, non tanto che di lui avesse sospetto, ma voi l' areste in debita reverenzia. Pregovi dunque per l' amore di Cristo crocifisso, che vi piaccia di non impacciarlo, ma sovenirlo, aiutarlo in quello che bisogna. Tutto dì vi lagnate che i preti e gli altri clerici non sono corretti: e ora trovando coloro che gli vogliono correggere, gl' impedite, e lagnatevi.

Del mio venire con la mia fameglia,[6] anco v' è fatto richiamo e messo sospetto, secondo che m' è detto: non so però se gli è vero. Ma se voi costate tanto a voi, quanto voi costate a me e a loro,[7] in voi e in tutti gli altri cittadini non caderebbero le cogitazioni e le passioni tanto di leg-

[1] Ammaestramento politico, ripetuto dal Machiavelli con intendimenti più profani, ma troppo a' dì nostri dimenticato.

[2] Di Dio, Dante: « Oh pazienza che tanto sostieni! »

[3] Il non dar fede ai sussurroni delatori in pubblico, è pena più severa forse alla loro cupidità e vanità, che tagliargli la lingua. È certo maggiormente efficace.

[4] Montalcino dipendeva anco nel temporale dagli abati di Sant'Antimo, i quali alla repubblica di Siena ne fecero cessione; voluta nulla da' papi, ma datole vigore alla fine dai Senesi occupanti. Un de' tanti esempi della potestà temporale de' sacerdoti, scemata per forza de' casi. Al tempo di Caterina anco la spirituale degli abati era in Montalcino scaduta, se l'arciprete, cioè il principal sacerdote della chiesa di San Salvadore, fatta poi cattedrale, resisteva così. Dal 1370 all'80 gli arcipreti furono Guido, Mino, Battista.

[5] Non sempre al *così* è obbligato di rispondere il *come*. Dante: « Sì devoto quant'esser posso più. »

[6] Religiosa; nella quale erano anco gentiluomini e gentildonne. Quindi i sospetti di taluno del popolo contro la soave vergine popolana. Nel veneto *famiglia* si pronunzia coll'*e*.

[7] Io sento più il valore vostro che non lo sentite voi stessi; epperò più prendo cura di voi che voi non la pigliate di voi stessi con le vostre povere e cieche e inferme e morte gelosie. Rimprovero di materna severità.

giero; e chiuderestevi l'orecchie per non udire. Cercato ho io e gli altri, e cerco continuamente, la salute vostra dell'anima e del corpo; non mirando a veruna fadiga, offerendo a Dio dolci e amorosi desiderii con abondanzia di lagrime e di sospiri, per riparare che i divini giudicii non vengano sopra di voi, i quali meritiamo per le nostre iniquitadi. Io non sono di tanta virtù che io sappia fare altro che imperfezione: ma gli altri che sono perfetti e che attendono solo all'onore di Dio ed alla salute dell'anime, sono coloro che il fanno. Ma non si lascerà però per la ingratitudine e per le ignoranzie de' miei cittadini, che non s'adoperi infino alla morte per la salute vostra. Impareremo da quel dolce di Paolo, che dice: « Il mondo ci bestemmia, e noi benediciamo; egli ci perseguita e ci caccia, e noi pazientemente portiamo. » E così faremo noi; seguiteremo la regola sua. La verità sarà quella cosa che ci libererà.[1] Io v'amo più che non v'amate voi; e amo lo stato pacifico e la conversazione vostra, come voi. Sicchè non crediate che nè per me nè per veruno degli altri della mia fameglia si faccia il contrario. Noi siamo posti a seminare la parola di Dio e ricogliere il frutto dell'anime. Ognuno dee esser sollecito dell'arte sua: l'arte che Dio ci ha posta è questa; conviencela dunque esercitare, e non sotterrare 'l talento, perocchè saremmo degni di gran reprensione; ma in ogni tempo e in ogni luogo adoperare, e in ogni creatura. Iddio non è accettatore de' luoghi nè delle creature, ma de' santi e veri desiderii. Sicchè con questo ci conviene adoperare.

Veggo che il dimonio si duole della perdita che in questa venuta egli ha fatta e farà per la bontà di Dio. Per altro non venni se non per mangiare e gustare anime, e trarle delle mani delle demonia. La vita voglio lasciare per questo, se io n'avessi mille. E per questa cagione anderò e starò secondo che lo Spirito Santo farà fare. Diravvi Pietro[2] a bocca la principale cagione per la quale io venni e sto qua. Altro non dico. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, se volete la vita. In altro modo cadremo nella morte eterna. Non v'incresca a leggere e udire; ma portate pazientemente: perocchè il dolore e l'amore che io ho, mi fa abondare di parole. Amore, dico, della vostra salute, e dolore della no-

[1] Vangelo: *Veritas liberavit vos.* Non solo per la dolcezza del numero aggiunge *quella cosa*, ma per insistere sull'idea.

[2] A Pietro di Giovanni Venture è lettera di Caterina. Due altri ebbe discepoli di questo nome, Pietro Poncino, e Pietro di Credi.

stra ignoranzia. Voglia Dio che per divino giudicio non ci sia tolto il lume di non cognoscere la verità. Altro non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

LETTERA XI.

A Misser Giovanni Condottiero, e[1] capo della Compagnia che venne nel tempo della fame.

Smetta il masnadiere, s'accinga a combattere gl' Infedeli. Breve, come a soldato impaziente, forse ignorante della lingua, e come ad inglese. Ma con arte d'affetto, e modestia imperiosa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimi e carissimi fratelli in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero figliuolo e cavaliere di Cristo, sì e per siffatto modo, che desideriate mille volte, se tanto bisognasse, dare la vita in servizio del dolce e buono Gesù. Il quale sarebbe sconta-

[1] Le masnade d'avventurieri che in quel secolo flagellarono e infamarono l'Italia, hanno origine da' soldati tedeschi e francesi, avanzi della guerra portata da Lodovico d'Ungheria a vendicare il fratello contro Giovanna di Napoli. Altri erano avanzi della guerra lombarda tra' papi e i Visconti. Altri si misero al soldo di Stati italiani; altri, dispersi, ladroneggiavano. Altri erano tedeschi capitanati da un inglese, altri tedeschi da un italiano; altri, razze miste. La prima e più forte, chiamata per ischerno la gran compagnia italiana, sotto un cavaliere di Provenza, malandrino, decapitato da ultimo in Roma: poi vennero le compagnie Bianca, del Cappelletto, della Stella, del Fiore, della Rosa, dell'Uncino, di San Giorgio; e questa, differente dalla celebre del conte Aguto. N'era infestata anche Francia; ma l'istinto d'unità, ivi potente, sanò quella lebbra. Urbano V li scomunicò, e inanimò i principi a sperderli; più papa alla Francia che all'Italia, dove la sede abbandonavasi, non il regno. Non è già che Urbano non eccitasse al simile i signori italiani e i propri Legati, commettendone anche la cura al generale dell'ordine di San Francesco: ma generali d'altr'ordine, e taluno non meno molesto degli avventurieri, facevano tutt'altra prova: e l'Italia covava in sè quel fermento di morte. Se ciò non era, i papi nè avrebbero potuto aumentarla, volendo; nè avere regno. Nel 1369 esso Urbano invitò segnatamente il prode Giovanni Awgood (nome italianato in Aguto; e fu veramente chiodo a configgere Italia) che andasse contro gl'infedeli a sfogarsi; e Gregorio XI ripeteva gl'inviti; ma indarno. Finchè il valoroso Alberico da Balbiano non ebbe a una a una percosse quelle compagnie e sperperate. Questo Aguto venne nel 74 in Toscana, ch'era anno di carestia. Dice una cronaca che tutti i Comuni di Toscana si ricomprarono da loro. E Pio III di lui: *omnium hostis futurus qui se pecunia non redimerent.* Estorse danari da Firenze, Siena, Arezzo; e s'appigionò per cinque anni a quel che chiamavasi la santa Chiesa. Tanto valevano le scomuniche!

mento di tutte le nostre [1] iniquità, le quali abbiamo commesse contra il Salvatore nostro. O carissimo e dolcissimo fratello in Cristo Gesù, or sarebbe così gran fatto che vi recaste un poco a voi medesimo,[2] e consideraste quante sono le pene e gli affanni [3] che avete durato in essere al servizio e al soldo del dimonio. Ora desidera l'anima mia che mutiate modo, e che pigliate il soldo e la croce di Cristo crocefisso, e tutti i vostri seguaci e compagni;[4] sì che siate una compagnia di Cristo, ad andar contra a' cani [5] infedeli che possiedono il nostro Luogo santo, dove si riposò [6] e sostenne la prima dolce Verità morte e pene [7] per noi. Adunque io vi prego dolcemente in Cristo Gesù che, poi che Dio ha ordinato e anco il nostro Padre santo, d'andare sopra gl'Infedeli, e voi vi dilettate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i Cristiani; però che è offesa di Dio; ma andate sopra di loro. Chè grande crudeltà è che noi che siamo cristiani, membri legati nel corpo della santa Chiesa, perseguitiamo l'un l'altro. Non è da fare così: [8] ma è da levarsi con perfetta sollecitudine, e levarne ogni pensiero.[9]

Maravigliomi molto, avendo voi, secondo che ho inteso,[10]

[1] Dice *nostre;* e si prende sulle tenere sue spalle innocenti l'armatura e le iniquità del conte e de'suoi Inglesi e Bretoni, che avevano anco nel 1369 guastato e taglieggiato il Senese.

[2] Più bello che *recarsi sopra sè.* La Bibbia: *redire ad cor.* Orazio: *Quid te tibi reddat amicum.*

[3] Nel 64 l'Aguto era stato sconfitto nel Senese, e poi nel regno di Napoli.

[4] I capi anche dell'altre masnade.

[5] Il poeta: « Che 'l sepolcro di Cristo è in man de'cani. » Questo titolo di spregio, che rimase in Grecia non solo contro i Turchi, ma contro tutti gli ospiti che sono poco graditi, viene forse dall'imagine evangelica, temperata, anzi sublimata, dalla risposta della donna: che anco i cuccioli mangiano de'minuzzoli caduti dalla mensa al padrone.

[6] Gentile ricordanza, il riposo dell'amato suo: *Non habet ubi caput reclinet.* Il Manzoni: « Che in quell'umil riposo, Che nella polve ascoso Conosceranno il Re. »

[7] *Pene* più gravi che *morte;* per le quali tutta la vita sua era un sagrifizio di redenzione.

[8] Modi che dalla semplicità prendono forza: ed è sempre semplice la forza vera. Maria: *Fili, cur fecisti nobis sic?*

[9] Lo smettere non basta; massime agli abituati, e ai così scandalosi, com'erano cotesti masnadieri. Il pensiero bisognava vincere e svellere.

[10] Nella stampa d'Aldo ricordasi che, da questa lettera mossi, il conte e i suoi caporali a frate Raimondo promisero il passaggio, e gliene fecero scritte, suggellate ciascuna del proprio suggello. Ma ita a vuoto la spedizione, l'Aguto si mise al soldo del papa, e poi di Firenze, che lo cedette, come un arnese, a Urbano VI, la cui guerra per vero contro i cardinali e principi stranieri e italiani, lacerantí e le nazioni e la Chiesa, era più giusta; senonchè tuttavia deplorabile, perchè guerra. Servì poi Firenze con fama di valore grande; e ivi nel 94 morì. Ebbe esequie pompose, quali a nessuno straniero infino allora; e imagine in Santa Ma-

promesso di volere andare a morire per Cristo a questo santo passaggio, e ora voi vogliate far guerra di qua. Questa non è quella santa disposizione che Dio richiede a voi andare in tanto santo e venerabile luogo. Parmi che vi dovereste ora in questo tempo disporre a virtù, infino che il tempo ne venga per noi, e per gli altri che si disporranno a dare la vita per Cristo; e così dimostrerete d' esser virile e vero cavaliere.

Viene a voi questo mio padre e figliuolo, frate Raimondo, il quale vi reca questa lettera. Dategli fede a quello che egli vi dice; però ch' egli è vero fedele servo di Dio, e non vi consiglierà nè dirà se non quello che sia onore di Dio e salute e gloria [1] dell' anima vostra. Non dico più. Pregovi, carissimo fratello, che vi rechiate a memoria la brevità del tempo vostro. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CATARINA, inutile serva.

LETTERA XII.

A Monna Agnesa di Francesco Sarto da Firenze.

Belle lodi dell'umiltà. Discreti consigli del non digiunare troppo. Umiltà, digiuno.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti vestita di vera e perfetta umiltà; però ch' ella è quella virtù piccola che ci fa grandi nel cospetto dolce di Dio. Ella è quella virtù [2] che costrinse e inchinò Dio a fare incarnare il Figliuolo dolcis-

---

ria del Fiore; con lode di *cautissimo* e *peritissimo* della guerra. Una cronaca lo dice il più famoso e *ridottato in fatti d'arme*, che a que' tempi in Italia fosse.

[1] Al capitano promette gloria, ma la gloria dell'anima. Poi soggiunge al guerriero, sempre pericolante e nel corpo e nell'onore, la brevità della vita.

[2] Importa più che all'arte dello stile notare come Caterina e Dante attingessero, con quell'umiltà ch'è dignità vera, alle fonti del comune linguaggio: e come Dante non temesse perciò di fare de' suoi versi prosa. Della chiave simbolica che apre le porte dell'espiazione, dice: « Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa. » Non è bello che una chiave disgroppi un nodo; e i due traslati non ben s'aggroppano insieme; ma notisi la locuzione semplice ed efficace: *ell' è quella*.

simo suo nel ventre di Maria. Ella è esaltata, siccome e' superbi sono umiliati; ella riluce nel cospetto di Dio e degli uomini; ella lega le mani dello iniquo;[1] ella unisce l'anima in Dio: ella purga e lava[2] le macchie delle colpe nostre, e chiama Dio a farci misericordia. Adunque voglio, figliuola dolcissima, che tu t' ingegni di abbracciare questa gloriosa virtù, acciò che tu passi questo mare tempestoso di questo mondo, senza tempesta o pericolo[3] neuno.

Or ti conforta con questa dolce e reale virtù; e bágnati nel sangue di Cristo crocifisso. E quando puoi vacare[4] il tempo tuo all' orazione, ti prego che 'l faccia. E caritativamente amare ogni creatura che ha in sè ragione. Poi ti prego e comando che tu non digiuni, eccetto e' dì comandati dalla santa Chiesa, quando tu puoi. E quando non ti senti da poterli digiunare,[5] non li digiunare. E altro tempo non digiunare altro che 'l sabato,[6] quando ti senti da potere. Quando questo caldo è passato, e tu digiuna le Sante Marie,[7] se tu puoi; e più no. E non bere solamente acqua veruno dì. E sforzati di crescere il santo desiderio tuo: e queste altre cose lássale ormai stare.[8] Non ti dare pensiero nè malinconia di noi: chè noi stiamo tutti bene. Quando piacerà alla divina Bontà, ci rivedremo insieme. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Confortatemi le mie dolci figliuole Orsola e Ginevera. Gesù dolce, Gesù Amore.

---

[1] Umiltà vince orgoglio. Non credo sia a caso l'imagine del legare all'iniquo le mani, accanto all'*unire l'anima*, più che *a Dio*, in esso Dio.

[2] *Purga*, dalle interiori immondezze abituali; *lava*, dalle macchie attuali.

[3] Anco nella bonaccia è pericolo; più grave forse perchè fa il navigante sbadato, e addormenta.

[4] Intendendo *nel tempo* (modo comune), non accade apporre *a vacare* un senso attivo, strano e non proprio.

[5] Attivo, anco nel proverbio che dice della festa di san Tommaso che non sarà osservata pe'lavori occorrenti alle feste di Ceppo: *ma sarai ben digiunato.*

[6] Pare che allora la commemorazione della Passione in venerdì non usasse farla con digiuni, come poi; e che il sabato così santificassesi come preparazione alla festa. Intendasi proprio di digiuno, non di mera astinenza.

[7] *Fare le sante Marie*, dicevasi anco nel secolo scorso in Siena (e forse in qualche parte dicesi tuttavia) il digiunare per tutto l'anno quel dì della settimana che cade la festa dell' Annunziata, in memoria della rinnovata umanità per Maria. Usanza che dicesi originata in Ispagna da un'apparizione ch'ebbe in una terra della Nuova Castiglia Ines povera pastorella.

[8] Nel desiderio del bene, chè desiderio non sarebbe se sterile d'opere, fa Caterina consistere la santità. Questo passo non era nelle altre stampe; e ben fece il Burlamacchi ad aggiungervelo: che prova la discrezione della santa fanciulla, austera a sè, non ad altri.

Lettera XIII.

A Gregorio XI.

Che la potestà temporale devesi deporre se scandalo alla spirituale; ma che il buono uso di questa può solo salvare quella.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e reverendissimo padre in Cristo dolce Gesù; la vostra indegna figliuola Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrive alla Vostra Santitate nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi giunto alla pace, pacificato voi, e li figliuoli con voi. La quale pace Dio vi richiede, e vuole che ne facciate ciò che potete. Oimè, non pare che voglia che noi attendiamo tanto alla signoria e sostanzia temporale, che non si vegga quanta è la destruzione dell'anime e il vituperio di Dio, il quale séguita per la guerra; ma pare che voglia che apriate l' occhio dell' intelletto sopra la bellezza dell' anima, e sopra il sangue del Figliuolo suo; del quale sangue lavò la faccia dell' anima nostra: e voi ne sete ministro. Invitavi dunque alla fame del cibo dell' anime. Perocchè colui che ha fame dell' onore di Dio e della salute delle pecorelle, per ricoverarle e trarle dalle mani delle demonia, egli lassa andare la vita sua corporale, e non tanto la sostanzia.[1] Benchè, potreste dire, santo Padre: «Per coscienzia io sono tenuto di conservare e racquistare quello della santa Chiesa.» Oimè, io confesso bene che egli è la verità; ma parmi che quella cosa che è più cara, si debba meglio guardare. Il tesoro della Chiesa è il sangue di Cristo, dato in prezzo per l'anima: perocchè il tesoro del sangue non è pagato per la sostanzia temporale, ma per salute dell' umana generazione. Sicchè, poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare il tesoro e la signoria delle città la quale la Chiesa ha perduto; molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono un tesoro nella Chiesa; e troppo ne impoverisce quand' ella le perde. Non che impoverisca in sè, poichè il sangue di Cristo non può diminuire; ma perde uno adornamento di gloria, il quale riceve dalli virtuosi e obedienti e sudditi a lei. Meglio c' è dunque lassar andare l' oro delle cose temporali, che l' oro delle spirituali. Fate dunque quello che si può: e,

[1] Non solo le sostanze devonsi lasciare per i beni spirituali, ma la vita. Non dice che per le sostanze perder la vita sia un farsi martire.

fatto il potere, scusato sete dinanzi a Dio e agli uomini del mondo. Voi gli batterete più col bastone delle benignità, dell' amore e della pace, che col bastone della guerra; e verravvi riavuto il vostro spiritualmente e temporalmente.

Restringendosi l'anima mia fra sè e Dio, con grande fame della salute nostra e della riformazione della santa Chiesa e del bene di tutto quanto il mondo; non pare che Dio manifesti altro rimedio, nè io veggo altro in lui,[1] che quello della pace. Pace, pace dunque, per l' amore di Cristo Crocifisso! E non ragguardate all' ignoranzia, cechità e superbia de' figliuoli vostri. Con la pace trarrete la guerra e il rancore del cuore e la divisione; e unireteli. Con la virtù dunque caccerete il demonio.

Aprite, aprite bene l' occhio dell' intelletto con fame e desiderio della salute dell' anime, a riguardare due mali: cioè 'l male della grandezza, signoria, e sustanzia temporale, la quale vi par essere tenuto di racquistare; e il male di veder perdere la Grazia nell' anime, e l' obedienzia la quale debbono avere alla Santità Vostra. E così vederete che molto maggiormente sete tenuto di racquistare l' anime. Poi, dunque, che l' occhio dell' intelletto ha veduto, e discerne quale è il meno male; voi dunque, santissimo Padre, che sete in mezzo di questi due così grandi mali, dovete eleggere il minore; e eleggendo il minore per fuggire il maggiore, perderete l' uno male e l' altro; e ambedui torneranno in bene: cioè che averete in pace racquistati li figliuoli, e averete il debito vostro. Mia colpa![2] chè io non dico questo però[3] per insegnarvi, ma son costretta dalla prima dolce Verità, dal desiderio ch' io ho, babbo[4] mio dolce, di vedervi paci-

[1] In Dio, carità, Caterina vede unico rimedio al rifarsi della potestà papale, la pace. Sul principio del 1376, forse dopo la prima lettera della Senese, inviò Gregorio XI due Italiani, uno siniscalco di Provenza e un dottore di legge, a Firenze, con proposte che furono rigettate, fors' anco perchè diffidavasi non tanto del papa quanto de' legati suoi frodolenti e violenti. Taluno dei più temperati tra questi riconosceva sopra le città ribellate il dominio d'un signore che al papa si dicesse vassallo: il quale spediente di legittimare l'usurpazione per serbarsi un brano di potestà, non poteva ispirare fiducia alla repubblica fiorentina.

[2] Non intero il costrutto, ma intendesi. Usa la formola che precede alla confessione, per denotare umilmente che sarebbe colpa di presunzione la sua, di lei che si sente colpevole come anima umana, e più che altre meno innocenti, a esporre tali verità, se il dovere non ce la obbligasse.

[3] Può non essere sbaglio dello scrittore il *però* aggiunto al *per;* ma pleonasmo famigliare, come dire: *per questo fine d' insegnarvi.*

[4] Oltre al suono imitativo che esprime questa voce all'infante dalle labbra appena accostate e riaperte; l'italiana corrisponde alla siriaca, che pur significa *padre;* onde il ti-

ficato, e in quiete l' anima e il corpo. Perocchè, con queste guerre e malaventura, non veggo che possiate avere una ora di bene. Distruggesi quello delli poverelli ne' soldati, i quali sono mangiatori della carne e[1] degli uomini. E veggo che impedisce il santo vostro desiderio, il quale avete della reformazione della Sposa vostra. Reformarla, dico, di buoni pastori e rettori. E voi sapete che con la guerra malagevolmente il potete fare: chè, parendovi aver bisogno di principi e di signori, la necessità vi parrà che vi stringa di fare i pastori a modo loro, e non a modo vostro. Benchè ella è pessima ragione, che, per alcun bisogno che si vegga, si metta però pastori, o altri che si sia, nella Chiesa, che non sia virtuoso, e persona che cerchi sè per sè, ma cerchi sè per Dio, cercando la gloria e la loda del nome suo. E non debbe essere enfiato per superbia, nè porco[2] per immondizia, nè foglia che si volve al vento delle proprie ricchezze e vanità del mondo. Oimè, non così, per l' amore di Gesù Cristo, e per la salute dell' anima vostra! Tollete dunque via la cagione della guerra, quanto è possibile a voi, acciocchè non veniate in questo inconveniente di fargli secondo la volontà degli uomini, e non secondo la volontà di Dio, e desiderio vostro. Voi avete bisogno dell' adiutorio di Cristo Crocifisso; in lui ponete dunque l' affetto e il desiderio, e non in uomo e in aiutorio umano; ma in Cristo dolce Gesù, la cui vice voi tenete; che pare che voglia che la Chiesa torni al primo dolce stato suo. Oh quanto sarà beata l' anima vostra e mia che io vegga voi esser cominciatore di tanto bene, che alle vóstre mani quello che Dio permette per forza, si faccia per amore! Questo sarà il modo a farlo con pace, e con pastori veri e virtuosi e umili servi di Dio; chè ne troverete, se piacerà alla Santità Vostra di cercarli. Chè sono due cose, perchè la Chiesa perde e ha perduto li beni temporali, cioè per la guerra, e per lo mancamento delle virtù. Chè colà, dove non è virtù, sempre è guerra col suo Creatore. Sicchè la guerra n' è cagione.[3]

---

tolo d'abate è lo stesso che quello di padre. Così Dante in più d'un luogo, e non de' più famigliari, ripete la voce *mamma*.

[1] Non correggo della *carne degli uomini*, perchè la distinzione porta un doppio ordine d' idee; cioè il distruggersi delle vite corporali, e il distruggersi dell' umana dignità. Il secondo senso è il titolo omerico: *re divoratore del popolo*.

[2] Dante: « Quanti si tengon or lassù gran regi, Che qui staranno come porci in brago, Di sè lasciando orribili dispregi! » Ed altri assai che son peggio che porci.

[3] Il mal governo del temporale provoca guerra tra gli uomini, per-

Ora dico che, a volere racquistare quello che è perduto, non ci è altro rimedio se no col contrario di quello con che è perduto, cioè racquistare con pace e con virtù, come detto è. A questo modo adimpirete l' altro desiderio santo vostro e de' servi di Dio, e di me misera miserabile; cioè di racquistare le tapinelle anime degl' infedeli che non participano[1] il sangue dello svenato e consumato Agnello.

Or vedete, santissimo Padre, quanto è il bene che se n' impedisce, e quanto è il male che séguita e che se ne fa.[2] Spero nella bontà di Dio e nella Santità Vostra, che giusta al vostro potere v' ingegnerete di ponere il rimedio detto, della santa pace. Questo è la volontà di Dio. E dicovi da parte del dolce Gesù, che di questo e dell' altre cose che avete a fare, voi pigliate consiglio da' veri servi di Dio; perocchè vi consiglieranno in verità. E di loro vi dilettate; chè ne avete bisogno. E però sarà bene, e di grande necessità, che voi li teniate allato da[3] voi, mettendoli per colonne nel corpo[4] mistico della santa Chiesa.

Credo che F. J. da P.[5] portatore di questa lettera, sia uno vero e dolce servo di Dio: il quale vi raccomando; e pregovi che piaccia alla Santità Vostra che lui e gli altri sempre vi vogliate vedere appresso. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonate alla mia presunzione. Umilemente v' addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.

---

chè è guerra a Dio; la guerra difficulta e ritarda il civile governo, moltiplica gli odii e le colpe, ed è nuova guerra contro Dio. Facendo il sacerdote dipendere da aiuti umani, gli toglie la libertà nell'eleggere uomini degni al governo.

[1] Non dice che non possano partecipare, che sarebbe errore, giacchè la redenzione è per tutti. E qui sta il sublime del cristianesimo, al quale detrae il protestantesmo arido ed il giansenismo; sublime, che nelle applicazioni all'uguaglianza civile, diventa vera fraternità e libertà. Dice che non partecipano nell'atto. Maravigliosa, in questa donna, la proprietà del linguaggio nella semplicità e nel calore.

[2] Non solamente ne viene come conseguenza inevitabile, ma se ne fa come effetto volontario; e l'effetto si fa poi causa. Le colpe del governo spirituale e temporale possono ne'sudditi generare altre colpe. Ma questa generazione non iscusa nè i governanti nè i sudditi; e le nuove colpe de'governanti, a cui le colpe de'sudditi danno pretesto, non sono già necessarie, ma libere, e però degne di pena.

[3] Come *dentro da.*

[4] Corpo dell'edifizio, diciamo: e in questo rispetto la figura può stare. E la Chiesa figurasi come edifizio ne'libri sacri.

[5] Non si sa chi. Potrebbe spiegarsi per un *frate Jacopo da Pisa;* dove la Santa era stata, e dove il convento domenicano era splendido d'illustri memorie.

DALLE LETTERE DI SER LAPO MAZZEI. (*)

Lettera XIV.

A Francesco Datini, in Pistoia.

Rallegrasi, al contrario della generalità, degli acquisti per l'altra vita; ed ha avuta carissima la sua lettera, in cui (quasi primo accenno di lasciar, come fece, i suoi beni ai poveri) mostra di voler pensare al-

(*) Delle trentotto pagine, occupate nelle prime tre edizioni dalle Lettere di Santa Caterina (troppe forse per la conformità degli argomenti), ne abbiamo destinate 22, nella presente ristampa (quarta edizione), ad alcune delle *Lettere di un Notaro a un Mercante* del XIV secolo, togliendole dalla raccolta che ne fece il chiarissimo Cesare Guasti, Firenze, Successori Le Monnier 1880. Grand'attraenza di soggetti non riscontrasi neppure in esse: è tutto un parlar di privati affari, un protestare di ben sentita amicizia, un batter sempre sulla necessità di badare un po' meno alle cose transitorie di questo mondo, che alle indefettibili d'un'altra vita; ma tutto espresso in quell'aurea semplicità che era comun patrimonio di quel beato secolo. Ser Lapo Mazzei fu un semplice Notaro, ma, come il suo egregio editore ben lo definisce, uomo operante e contemplante, che aveva in sè come due anime, e nell'anima gli echi di due mondi. Era nato in quel di Prato nel 1350, e venuto in Firenze, servì fin da giovine, in ufficio di Notaro, nello Spedale de' poveri infermi (oggi Santa Maria Nuova) fondato dal Portinari, padre della Beatrice di Dante. Nel 1376 sposò la Tessa di Giovanni d'Ugolino del popolo di Santa Reparata, e dopo lei, mortagli nel 1410, una Margherita di Francesco Binducci. In ventiquattr'anni ebbe quattordici figliuoli, e altri poi; e tenerissimo com'era della famiglia, non si curò di ammassare, quantunque sapesse che, morto lui, non avrebbero avuto pane i suoi numerosi figliuoli. Perciò li mandava a scuola affinchè imparassero l'abbaco e lo scrivere corrotto per avviarli poi, come fece, ad un'arte: vero tipo di educatore severo e affettuoso, cui piaceva di vedere i fanciulli ruzzare, o, secondo un suo detto, sfogar le pazzie. Fiorì nella stima e nell'amicizia de' miglior valentuomini, quali, per esempio, Guido del Palagio, di cui diamo una bella Lettera a pag. 262, morto a' 24 agosto del 1399; e il B. Giovanni dalle Celle, col quale dev'essere stato in istretta corrispondenza epistolare, come si arguisce dalle parole che del santo monaco si leggono qui a pag. 259: *secondo che per lettere di Ser Lapo comprendo.*

Ma il più gran titolo che il nostro Notaro siasi acquistato all'ammirazione de' posteri, è di avere indotto, a voce e in iscritto, il pratese Francesco Datini a lasciare per testamento ai poveri la sua grande fortuna. Questo Datini, di povero orfano che fu, diventò ricco mercante; e aveva fondachi non solo in Prato, Firenze, Pisa, Genova, ma anche in Avignone, Barcellona, Valenza e Maiorca. Più volte milionario, non si rimaneva dallo spendere, fabbricando palagi, luoghi pii, e sovvenendo bisognosi. Fu amico a principi e cardinali; quando l'angioino re Lodovico II passò da Prato, nel novembre del 1409 e nel luglio del 10, il Datini lo ebbe ospite in sua casa con tutto il seguito de' cortigiani, e dopo un suntuosissimo trattamento, gli diede pure in grazioso prestito 500 fiorini. Morì ottantenne il 16 agosto 1410, e fu onoratissimamente seppellito nella chiesa di San Francesco, ch'egli aveva già fatto abbellire di pitture, e di due altari con arredi di molto pregio, costando all'eredità per la breve

l'anima. Ricorda le spesse mortalità e i tempi calamitosi che volgono, e gli si dà per quell'amico ch'e' lo vuole.

(Firenze, 11 d'ottobre 1390.)

Sogliono gli amici e' mercatanti delle cose del mondo fare somma letizia[1] quando si fa alcuno grande acquisto di queste cose che ci sono date, spesse volte, a brieve tempo. Io, per grazia di Dio, la fo[2] nella mente e nel cuore quando sento raunare tesoro eterno. Questo dico pertanto, che tanto mi piacque la vostra lettera ch'ebbi ieri a vespro, e più il vostro avvedimento a buon'ora,[3] che del pugno non m'uscì mai,[4] ch'io la riposi di notte, quando tornai a casa, tra mie care cose. E certamente i tempi che corrono, i vostri canuti,[5] l'esperienze delle mercanzie, il far qui ricchezza,

malattia e i funerali di lui la spesa di fiorini 790. Due anni dopo moriva in Firenze l'amico suo, autore di queste Lettere, ser Lapo, ai 30 d'ottobre, e sta sepolto in Sant'Egidio.

In quanto al cosiddetto Ceppo di Prato, che il buon Datini istituì suo erede universale, non sarà inutile il darne qui alcuna contezza con le parole stesse del prelodato signor Guasti: « Era *Ceppo* parola che a' Pratesi già sonava carità, e ne riportava il pensiero al gran poverello d'Assisi. Il quale è tradizione che dal Comune di Prato ricevesse la elemosina del terreno, dove i Frati Minori fabbricarono un convento e una chiesa dedicata al suo nome. Presso il luogo de' Francescani si adunò fin dal secolo XIII la Compagnia della Croce, la quale appiè del simbolo di redenzione teneva un vero *ceppo* d'albero per raccogliervi l'elemosine, che i fratelli distribuivano ai poveri vergognosi. L'anno 1295 ebbero *Capitoli*, dove si parla anche di celle che gli ascritti potevano costruirsi, a patto che, andandosene o morendo, rimanessero a tutta la Compagnia: la quale era anche detta del Terz'ordine de' coniugati e de' Pinzochori. Ma l'anno 1282, messer Monte di Turingo de' Pugliesi le fece un legato; e dietro a lui ne vennero tanti altri; sicchè, rimasta la Compagnia agli esercizi della pietà, il Ceppo divenne un'istituzione a sè, sotto la vigilanza del Comune, e col nome di Ceppo vecchio durò autonomo fino a' tempi del duca Cosimo. » Il Datini istituì un Ceppo nuovo. Solamente Cosimo gli mescolò; e anc'oggi si chiama *la pia Casa de' Ceppi*. Acutamente osserva poi il signor Guasti, che nel testamento di Francesco Datini in cui il Ceppo de'poveri è chiamato erede, il notaro ser Lapo adoperò due sapienti parole per la distribuzione delle rendite in *alimento ed emolumento* de'poveri, non vivendo l'uomo di solo pane. Infatti la parola alimento accenna miseria a cui manca il necessario senz'aver modo di guadagnarselo; l'altra di emolumento, secondo il senso etimologico, qual pure si ode nell'uso volgare, viene a dire compenso di fatica; onde il Ceppo fu in grado di aiutare anche quelli che, lavorando con l'ingegno, sforzavansi ad acquistare dottrina e virtù: tra i quali può citarsi il celebre epigrafista e filologo Luigi Muzzi, morto nonagenario il 14 marzo 1865, e troppo immeritamente dimenticato, che ebbe, come pratese, una pensione dal Ceppo finchè visse.

[1] *fare somma letizia:* Rallegrarsi sommamente. Per contrario, si vide altrove *fare duolo*.

[2] *la fo*, cioè letizia.

[3] *il vostro avvedimento a buon'ora:* L'esservi ravvedato per tempo.

[4] *del pugno non m'uscì mai*, cioè la lettera, che se la tenne sempre in mano, finchè ec.

[5] *canuti*, in forza di sostantivo, per Capegli canuti, hanno nella nuova Crusca un esempio antico del Frezzi.

e 'l troppo piacere del murare[1] (che tutte sono a tempo,[2] e in vano), vi doveano legittimamente muovere a fare quello avete in pensieri, secondo che per la vostra lettera si dimostra. E questa sola è quella via che vi darà, e qui e altrove, buona e stabile letizia. Vedete quanti vicini e amici ogni dì caggiono:[3] vedete in quanti modi oggi il cielo ci minaccia, e con che flagelli:[4] vedete quanto è a Dio obbligato chi rimane, solo per aver tempo d' ammendare gli errori. Chè certo e' non si vorrebbe[5] levar l' occhio dal punto della morte; e rinascere, e rivestirsi un altro uomo e ispogliarsi il vecchio;[6] fondando ogni suo avviso[7] in su l'umiltà e carità. Io mi diletto di dire di queste cose con quelle persone cui amo: forse, altre[8] si farebbe di me beffa. E in ciò ho auta[9] fidanza con voi, per quanto m' avete donata la vostra amistà: che come l' ho cara, Iddio il sa; e 'l cuor mio il tace, chè non pensa saperlo mostrare. Per questo, e avale[10] e ogni volta ardirò dirvi d' ogni mia segreta materia: chè veramente, tanto ne debbo dire, che qualche volta seguirà in me il fare: chè a' cenni e agli avvisi ho auti,[11] troppo indugio ad acquistar tanto bene: chè tanto mi tengono i lacci e gli impacci del mondo, ch' io temo non m' avvedrò se non al capezzale, in che modo io dovea vivere. Ora Iddio e voi e noi aiuti, e dia grazia (chè senza aiuto non si può, di lui) che almeno questo ci resta della vita finiamo in sua laude; sì che al passare non ci troviamo gabbati in questo crudel mare del mondo.

Voi io ringrazio di tanta consolazione, quanta m' avete data per la vostra lettera, e massime volermi per amico,

---

[1] *murare:* Fabbricare, inalzare sontuosi edifizi.

[2] *a tempo,* in forza di addiettivo per Temporaneo, passeggero.

[3] *caggiono:* Cadono; ma qui per *muoiono.*

[4] Questi flagelli erano la pestilenza che i Fiorentini avevano in casa, e la guerra dispendiosissima con Gian Galeazzo Visconti, soprannominato il Conte di Virtù, il quale, dopo avere usurpata la Lombardia a Bernabò suo zio, mosse pur le armi contro Toscana, vagheggiando il grande pensiero di farsi re d'Italia.

[5] *non si vorrebbe:* Non si dovrebbe. Elegante proprietà del v. *Volere* per Esser dovere, conveniente, necessario.

[6] *rivestirsi un altro uomo e ispogliarsi il vecchio.* È il *deponere veterem hominem,* e *induite novum hominem* di san Paolo, nella Lettera agli Efesini, IV, 22, 24.

[7] *avviso:* Pensiero, cura.

[8] *altre,* lo stesso che *altri.* Vedi NANNUCCI, *Teorica de' nomi.*

[9] *auta,* e così *arò, arei,* fognata sempre la *v* nelle voci del verbo *avere* presso questo scrittore. Di che vedi *Sommario.*

[10] *avale:* Adesso, ora. Voce antiquata.

[11] *avvisi ho auti,* cioè gli avvisi che ho avuti. Il *che,* relativo, taciuto, come altrove si accennò: vezzo frequentissimo in questo scrittore. Si noti per sempre.

benchè disutile vi sia: e pregovi da quinci innanzi, nello scrivere e nell' operare, facciate meco come si conviene all' amico; e lasciate quegli onori e quelle lode, che *nullo modo* caggiono in me; benchè tutto procede da amore. Il quale amore farà a me ogni cosa, eziamdio grande, che mi imporrete, parer piccola; però che esso amore porterà[1] ogni peso. E perdonate s' io v' ho fatta una predica in troppo dire; perch' io non so dir brieve con quelle persone con cui mi diletta il ragionare: e so ch' avale avete poca sollecitudine e faccenda. A Dio v' accomando. I fatti di Niccolaio sono a buon porto, grazia di Dio; da cui il dee riconoscere. — Lapo vostro. XI d' ottobre.

LETTERA XV.

Al medesimo, ivi.

Sul dubbio che un' altra lettera non sia pervenuta alle mani dell'amico, ripete qui le stesse cose che gli diceva in quella, di protesto d'amicizia, e del piacere d' intendere le sue buone disposizioni d' anima. Desidera un bariletto d' acciughe salate, costi che costi; e aspetta da altri del vin còrso per uso della famiglia.

(Firenze, 21 d' ottobre 1390.)

Io ho tanto a calere[2] la vostra somma carità, che verso me avete mostrata, non precedendo alcuno servigio o merito; e massime quello mi dite, che volete vi prenda per amico; ch' io,[3] per dottanza[4] non abbiate auta mia risposta, la quale vi mandai per le mani di Niccolaio Martini, da capo vi scrivo. E per conclusione d' ogni affetto e amore, accetto esser in ogni cosa vostro minor fratello e amico; e di me, tale quale sono, prendete da cuore[5] quella libertà che in voi propio. E questo basti: perchè nell' animo e nella mente sta tutto. E sono più di voi innamorato che non potreste pensare, solo pe' belli e ottimi pensieri vi sono venuti dell' ombra e della carne,[6] che mi scriveste; chè, certo,

[1] *porterà:* Sopporterà. E a pag. 238.

[2] *Io ho tanto a calere:* M'importa talmente; mi sta sì a cuore. *Avere a calere* è bell'esempio da aggiungersi agli altri di *Avere in cale* o *in calere*. Anche a pag. 232, n. 1.

[3] *ch' io.* Questo *che* è in corrispondenza di *tanto* in principio di lettera.

[4] *per dottanza:* per timore che ec. Voce antica, dal prov. *doptanza*.

[5] *da cuore,* lo stesso che Di cuore cordialmente.

[6] *dell' ombra e della carne.* In queste due parole avrebbe potuto il Datini trovar figure dell'umana condizione, come si leggono nella Scrit-

alla materia nostra più propio dire non si potea. Solo resta aver fortezza di stare in quel santo e piacevole disiderio; chè gran paura è da avere che tali buoni pensieri non siano come fiori d' alberi, i quali ogni picciolo vento gli[1] offende, o venga da man dritta o dalla manca. E io, dolente a me![2] ben l' ho provato. E vorrebbesi ogni dì ricordare di quello verso di Dio, in bocca del Profeta: *Homo, cum esset in honore, non intellexit; ideo comparatus est iumentis.* Ciò a dire: Uomo, quando fosti nell' onore del conoscimento, non intendesti; e però sarai fatto simile agli animali e a' giumenti. Vedete gli amici e' vicini vostri e nostri, come sono atterrati dalla morte; e potete giudicare che vale loro cosa abbino fatta, se non il bene operare. Noi altri, che restiamo, dobbiam bene vedere, se non ci ponessimo il velo dinanzi, che il vivere è un correre alla morte. E se volessimo fare buona stimagione[3] degli anni hanno a venire, verrebbeci agguagliarli[4] agli anni passati, che vedete sono un vento! Ora tutto questo ho detto per confortar me: voi so che sarete più forte di me, a riconoscere la grazia e 'l lume di Dio, che v' ha mandato, e ad abbracciarlo, e ispogliarsi l' uomo vecchio, e vestirsi nuovo uomo in giustizia e verità, come nell' altra vi scrissi.[5] E qui fo fine.

Appresso, detto dell' anima (benchè male s' accaggia),[6] comincerò a usare l' amistà. Io mi diletto di grossi cibi, e quegli più mi fanno forte alle fatiche che porto[7] per regger la famiglia.[8] Avrei vaghezza in questo anno, com' altra volta ho auto in casa, d' uno bariletto piccolo d' acciughe salate, se a Pisa ne venisse; e non potrebbe esser piccolo. Se senza sconcio[9] poteste operare con vostri[10] ch' io l'avessi, mi fareste grande piacere: e non guardino in costo, o in

---

tura. Ma il Guasti, pel raffronto d' un' altra lettera, crede che alludesse al cane della favola, che per abboccar l'ombra della carne che vedeva nell' acqua, lasciò andare la carne vera.

[1] *gli* c' è d'avanzo; ma a volte questi pleonasmi danno più forza e naturalezza.

[2] *dolente a me!* Veggasi la n. 4 della pag. 97.

[3] *stimagione:* Stima. Voce antica.

[4] *verrebbeci agguagliarli:* Dovremmo paragonarli, ci converrebbe di metterli a confronto.

[5] *nell' altra vi scrissi:* Nell'altra lettera che vi scrissi; ed è la precedente a questa.

[6] *male s' accaggia:* Mal convenga, non si addica bene. *Accadere*, in significato neutro passivo, ha un solo esempio antico nel Dizionario.

[7] *che porto:* Che duro, sopporto.

[8] *regger la famiglia:* Mantener la famiglia, darle il sostentamento.

[9] *sconcio:* Fastidio, incomodo, disturbo.

[10] *con vostri:* Per mezzo de' vostri ministri dei fondachi. (Gli chiamavano *fattori.*)

sconcio di vettura o d'altro; ch'io ho poco a calere i denari,[1] lodato Dio!

Circa un mese fa, richiesi Simone vostro d'un botticello di mezza o terza botte di côrso:[2] ora m'ha risposto, e datomi l'avviso: e hollo fatto; sì che da Piero Paponi sarò bene servito, come mi disse. Fo di voi e delle vostre cose come delle mie. E Simone vi raccomando quanto posso. — Lapo Mazzei vostro. XXI d'ottobre.

LETTERA XVI.

Al medesimo, in Prato.

Ha tardaco a rispondergli per farlo con più quiete, e gli si dice grato della donatagli amicizia, nella quale sarà fermo sino alla morte. Pensa sempre a lui, compiangendosi de' gran sopraccapi che gli vengono da'suoi traffichi e dalle sue ricchezze, e lo conforta, essendo già vecchiotto e senza figliuoli, a farne lascio ai bisognosi, e vivere il resto degli anni in santa pace.

(Firenze, 24 giugno 1391.)

Di poi ch'io tornai a Firenze con le vostre lettere, ho tardato fare alcuna risposta, perchè mi sentiva l'animo torbido pe' fatti di Francesco di Matteo, e per altro; e aspettava qualche dì, ove[3] io avessi la mente quieta e riposata, come or mi trovo. E voi sapete che nell'acqua torbida non si conosce nulla. E lasciando stare ora quanto dite dell'esser meco un di tutto, e come v'è malagevole lo scrivere a me, e dello amichevole e buono animo ch'avete verso me; chè d'ogni cosa parleremo altra volta, come che[4] Iddio ho pregato e priego ve ne renda per me merito di tutto, poi[5] non sono in stato da potervi meritar[6] io; solo vi dirò alcuna cosa, per mostrarvi che da cuore io v'amo, e intendo questa vostra onesta amistà mantenere insino a morte.

Francesco, io non considerai mai lo stato vostro delle cento volte l'una, ch'io ho fatto poi che della vostra casa mi partì; e a cammino,[7] e nel mio letto, e nel mio studio

---

[1] *Ho poco a calere i denari:* Non fo gran conto de'denari.

[2] *terza botte di côrso:* Un terzo di botte del vino che vien di Corsica. Notisi quel *terza botte*. Dante disse *sesta compagnia* per una compagnia di sei persone.

[3] *ove:* In cui, quando; come pur l'usano i Francesi.

[4] *come che,* trovasi talora presso gli antichi per lo semplice Come.

[5] *poi:* Poichè.

[6] *meritar:* Rimeritare, ristorare, render merito.

[7] *a cammino:* Per istrada.

quando più solitario sono stato; e sopra ciò mi costrigne la carità dire il vero, il quale mi pare sia la più cara cosa fra gli amici: e farò con voi, come fo spesso qui con un altro, che m' ha dato l' essere, dopo il padre mio, che è de' più cari uomini che chiudano le nostre mura.[1]

Io avea bene udito da voi, per lettera, delle vostre angoscie e degl' impacci avete delle cose del mondo: ma vedutole con l' occhio, sono molti più ch' io non stimava; avendo riguardo alla noia della casa che fabbricate, de' fondachi ch' avete in lontani paesi, de' conviti, delle ragioni avete a saldare,[2] e altre cose, che mi paiono tante e di tante masniere fuor di necessità, ch' io ho veduto che non v' è possibile potervi celare un' ora dal mondo e da' lacci suoi. E avendovi Iddio sì ripieno di grazie delle cose terrene, e datovi mille avvisi, perchè ve n' avveggiate; siete forse presso a sessant' anni, libero da pensieri de' figliuoli, e vorrete aspettare à ravvedervi quando sarete al capezzale, e sarà aperta la stanga della morte?[3] Vedeste la donna vostra, pochi dì fa, presso al punto abbiamo a venir noi; che fu sufficiente bastone[4] a farvi ricogliere le sarte[5] di tanti pensieri, in quanti vivete de' fatti del mondo.

E però, conchiudendo, vorrei che v' avvedeste di recare a termine[6] molti vostri fatti, che voi stesso dite sono isquadernati;[7] e ancora più presto poteste far fine a più murare; e delle vostre ricchezze e entrate fare limosine con vostra mano; e che queste ricchezze, voi ne faceste quella stima se ne dee fare, cioè averle come se non l' aveste, e non porvi sì su a giacere il cuore vostro, che voi ne dimentichiate Iddio, che v' ha dato ogni cosa: chè vedete, che ogni cosa avete a lasciare; e la ruota[8] volge per voi come per gli altri, che tutto dì vedete morire e cadere. Non dico vi facciate frate o prete; ma dico diate modo[9] al vostro vivere:

---

[1] Guido del Palagio, che divenne poi anche amicissimo del Datini.

[2] *delle ragioni avete a saldare:* Della revisione dei conti che avete a fare.

[3] *la stanga della morte?* Tolta l' immagine dall'uscio, da cui si leva la stanga per aprirlo, sicchè altri vi passi.

[4] *bastone:* Castigo, o forse ammonizione. Altrove dice *Isferzata.*

[5] *ricogliere le sarte.* Il buon ser Lapo, nel dare questi savi consigli, ebbe certamente in vista i versi di Dante nel XXVII dell' Inferno: *In quella parte — Di mia età, dove ciascun dovrebbe — Calar le vele e raccoglier le sarte.*

[6] *recare a termine,* lo stesso che Recare a fine, effettuare, conchiudere.

[7] *isquadernati:* Arruffati, intricati; per similitudine presa da' libri sciolti e squadernati.

[8] *la ruota* del tempo, della vita che gira sì rapida.

[9] *diate modo:* Diate una certa regola, riduciate in buon ordine.

che quel ch' è di Cesare date a Cesare, quel ch' è di Dio a Dio; cioè parte della settimana o del dì a Dio, parte a' parenti e agli amici, nelle cose oneste che appartengono a mercatanti; che pare a me vi sia molto richesto. Più non dico, ch' io non saprei ristar con voi. Priegovi bene, questi miei pensieri, fedeli e pieni d' amore, siano segreti; e siano tagliate[1] tra noi tutte le lusinghe che s'usano nelle lettere. E allora vedrò esser vostro amico quando mi scriverete come a Simone[2] fareste, il quale io vi raccomando.

Solo restava dire de' fatti di Niccolao Martini, per cui io ho fatto e farò come per voi propio, poi che così volete. S' egli avesse un pelo che pensasse[3] di me altro che tutto suo bene, egli errerebbe: ma Iddio vede i cuori; e Lui priego mostri a voi e a lui il mio. Ma oltra 'l possibile, niuno è tenuto.[4] E pur domane debbo fare per lui alcuna operazione: e senza più dire, credo crediate io non fossi mai lieto, se le cose andassono male, e io avessi potuto far fare la pace; la quale io temo Niccolaio propio non abbi isconcia,[5] per voler credere pure a sè, e non a chi l' ama più che non pensa. Ma più savi di lui hanno errato ne' loro fatti! — Il dì di san Giovanni, 24 di giugno. Lapo Mazzei vostro.

LETTERA XVII.

Al medesimo, ivi.

Manda a regalare alla moglie di lui uno specchio che avea fatto fare per sè, ma che stava male nella rozzezza della sua povera casa, e starà molto meglio in quella splendidissima dell'amico.

(Firenze, 20 d'agosto 1391.)

Onorando amico, ec. Lo specchio ch' io mando alla donna vostra, mi fu presentato a questi dì per una fedel persona, che l'avea fatto a mio nome: e avendolo io appiccato in sala, e poi in camera, e in fine nel mio studio, in niuno luogo mi parea stesse bene; anzi mi parea che si dolesse del selvatico albergo ch' io gli dava: il perchè pensai che

[1] *tagliate:* Risparmiate, escluse, lasciate da parte.

[2] Simone di Andrea da Prato, che era uno dei fattori del Datini, e a cui nella lettera antecedente il buon Notaro aveva dato incarico di mandargli del vin còrso.

[3] *un pelo che pensasse* ec. Vedi n. 5 della pag. 135.

[4] *Ma oltra 'l possibile, niuno è tenuto.* Bella e recisa espressione, per dire che nessuno è obbligato di fare al di là delle proprie forze.

[5] *isconcia:* Sconciata, guasta.

si contentasse, nel mezzo della vostra loggia, in mezzo di que' capoletti[1] e di quel candido splendore delle dilicate mura, nel più bel castello del mondo, e nella più nobile parte del castello. E perchè a voi sia picciola cosa a mandarvela sì da lungi, non riguardate al dono, ma alla fede; la quale fa spesse volte le cose vili molto preziose.[2] — Lapus Mazzei vester. XX aug.

LETTERA XVIII.

Al medesimo, ivi.

Gli raccomanda una povera donna, e il prega a volerla aiutare.

(Firenze, 8 dicembre 1393.)

Priegovi per reverenza di Dio, e per amore di queste due povere pupille, che l'apportatrice di questa cedola vi sia raccomandata, e che vi piaccia sostenerla[3] ancora un poco di quegli fiorini X che così cortesemente le prestaste. Siate certo, che poi che Dio ve l'ha mandata innanzi, voi siete obbligato a farle bene, per amore di quel Signore c' ha tanta grazia fatta a voi. Se volete da lei carta,[4] ella la farà come direte; ma pagherebbene gabella.[5] Parrebbemi meglio gli scriveste al libro vostro, in presenza di buoni testimoni; ed ella dirà sì a ciò che direte; però ch' ella v' è troppo obbligata, ch' avete sostenuta la vita di lei e delle sue fanciulle. Ch' a Dio v' accomando. — Ser Lapo vostro. VIII di dicembre.

LETTERA XIX.

Al medesimo, ivi.

Prende occasione da una grave malattia da cui l'amico era scampato, per richiamarlo a buoni propositi.

(Firenze.)

Padre. Non vengo a voi senza bisogno; chè, dove fosse,[6] mandereste per me;[7] e di voi continovi dì ho novelle. Ho la cura tutta della casa, e della Gabella. So la vostra ca-

---

[1] *capoletti*, altrimenti Parati.

[2] Questa chiusa per Lettera di dono non potrebb' essere nè più affettuosa nè più obbligante.

[3] *sostenerla:* Pazientarla, come si direbbe oggi, per la restituzione di quo' dieci fiorini. Altrove per *Comporto*, usò *Far sovvenenza*.

[4] *carta:* Obbligazione scritta.

[5] *gabella:* Tassa di registro.

[6] *dove fosse.* Sottintendi *bisogno*.

[7] *mandereste per me.* V. pag. 58, n. 2.

rità mi scusa, senza chiedere perdono. Ben sono con voi spesso: e tra gli assenti spesso s' hanno buoni diporti. Confortovi e ricordovi spesso, vi rechiate a mente donde v' ha Iddio tratto ne' dì passati; e come per quello gli piacerà siete in terra, uscito d' assai torbido mare. Ben temo non accaggia a voi come a nocchiere ingrato, che in terra dimentica tutti i voti suoi.[1]

La cagione del mio temere forse è naturale; però m' arà la vostra discrezione iscusato; chè se non sentissi in voi conoscimento più che comune, tacerei. Sappiate di certo, che di natura siamo da giovanezza indotti a esser tristi, ad attendere a ricchezze, a carne, e alla terra. Sola la virtù e la forza ci facciamo, ci fa esser buoni. Veggo voi, allevato a Vignone[2] da giovane, presso che vecchio, alle vili cose; e però temo non sia malagevole alla virtù vostra in vecchiezza vincere tanto cadimento, e rilevarvi. Ma a Iddio è ogni cosa leggieri.

Non c' inganniamo: assai foste presso a morire. E io voglio morire,[3] se 'l medico in verità non dubitò. E dovestevi pure avvedere che le terrene felicitadi sono come sogni a chi dorme, e tosto passano: e in quel modo che 'l dormiente vede i tesori in sogno, e pargli esser ricco; e isvegliato, nulla trova; così a punto gli addormentati e i pigri, che stanno in sulle ricchezze e in sulle mondane e carnali dilettazioni, quando dopo questa vita si destano, nulla si trovano in mano. E tutto perfettamente conoscete meglio di me. Ma io geloso temo, e erro spesso con voi; confortando voi, e me non correggendo. Ma i miei fatti sono vili, i vostri grandi. Pregovi vi confortiate con Dio: e quando potete, leggete de' suoi libri; e vivendo virtuoso, e' vi si parerà innanzi, e avviseravvi. Almeno le domeniche, che sono sue, ponetevi in cuore[4] di non torgliele: e penso esso v' aiterà. Iddio, pieno d' ogni misericordia e bene, il faccia: e in fine vi conduca, e voi e chiunque amate, ai suoi eterni beni. — L' amico vostro, solo, in pace.

---

[1] *i voti suoi.* Son diventati proverbiali i voti de' marinari. Dicesi anche: Avuta la grazia, gabbato lo santo.

[2] *Vignone:* Avignone, per aferesi.

[3] *voglio morire.* Qui in forza di giuramento, e come dicesse: Possa io morire, se ec.

[4] *ponetevi in cuore.* Vedi a pag. 3, n. 5, e altrove. *Di non torgliele:* Di non togliere a Dio le domeniche che sono i giorni suoi, e santificarle.

Lettera XX.

Al medesimo, ivi.

È in continuo pensiero di lui e de' suoi fatti;
lo sollecita a trapiantar casa a Firenze, e parla d'altre cose famigliari.

(Firenze, 15 settembre 1394.)

Francesco, ser Lapo salute. Io non so donde si venga, nè per che cagione si sia, che o in faccende ch'io sia, o solo nel mio studio, o ancora spesso insino alla messa, i vostri fatti, che importano, mi danno più pensieri, che forse non fanno a voi, ch'avete divisa la mente vostra in tanti luoghi e in tanti pezzi, ch'ella rimane debole e lenta in ognuna.[1] E però è forse piaciuto a Dio, ch'io sia un vostro stimolo: e se si potessono vedere i cuori, egli è maggiore non vel so dire; di buona voglia e fermo animo ch'io ho di bene e fedelmente consigliarvi per l'anima e per lo corpo. E perch'io son certo che la nostra compagnia e amore, che è fondato in bene, durerà insino a morte; però il fine del nostro amore vi mostrerà che mi dovete credere d'ogni cosa come a proprio figliuolo. E Iddio ne chiamo per testimone, che non è falso. E per la parte ch'al presente vi toccherò, mi duole più la malinconia e 'l dolore ch'io vi vedrei,[2] che non sarebbe il danno della borsa.

Tutto questo vi dico per tanto, che fa quaranta dì o più, ch'io v'ho sollecitato per cento lettere, che voi diate modo di mandar delle cose a Firenze, sicchè qua e costà si vegga l'animo vostro del tornare qua con la famiglia: e per ancora niente n'è fatto. Ora veggio che 'l tempo reo e la vendemmia vi menerà tanto oltre, che gli ufficiali mandranno[3] costà cittadini a stribuire[4] l'estimo, con mandato d'allibrare chiunque vi troveranno: e fia anzi mezzo ottobre: e non dico senza cagione. E se metterete il tempo vostro nelle cose che non importano, come spesso solete (e a perdonar vaglia),[5] io veggio che fia prima Ogni Santi. E pure i vetturali sono qui ogni dì; e non guardano nel tempo gli altri savi, c'hanno a fare i lor fatti.

A monna Margherita ne dissi assai quando volle da me i ronzini. A Dio piacesse ch'ella fosse o a voi paresse umile,

---

[1] Dico appresso a poco, come quel dettato latino: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.*

[2] *ch'io vi vedrei:* In che io vi vedrei, o Che io vedrei in voi.

[3] *mandranno:* Manderanno.

[4] *stribuire:* Distribuire.

[5] *a perdonar vaglia.* Maniera di cerimonia per chiedere scusa di cosa che potrebb'essere o parere offensiva.

com' ella è savia. Certo ella mi consente il vero: e a lei farete bene, quand' ella vel ricorda, a credello.[1] Io ho ben da dire a lei, che 'l farò quando arò tempo: e penso ch' ella sarà meco paziente e umile, che vedrà le dirò con buono animo il vero. E credo ch' a lei avvegna come al monaco che bevea tutta la botte; cioè, che se sapeste quant' ella si ritiene di non rispondere alle furie della casa, ec., la terreste per mansuetissima. Or io sono entrato, di fatti, in favoleggiare. Questo è, che con voi alla penna non incresce; con altrui, sì. Aggiate perdono,[2] s' io vi mordo troppo:[3] l' amor porti il peso;[4] che in verità i buoni e santi pensieri del vostro stato m' hanno molto intorniato[5] il cuore, e stannomi fissi innanzi agli occhi. Iddio aiuti voi e me a seguitargli.[6]

Tornando al proposito del mordervi, or quante volte abbiamo detto bene di coloro c' hanno grandi ricchezze in Sa' Martino, e' in Porta Santa Maria; e per un grosso che spendano la notte, vivono e dormono sicuri da' ladroni, per la guardia cui e' pagano. E nondimeno nulla se ne fa: e altra volta mi piacea che co' Guasconi vi ritenesse, or con uno o due altri; chè non crediate star sempre in bonaccia: o se sempre vi stesse, almeno per amor de' vostri parenti e amici di costà. Certo s' io fossi l' amico a voi, ch' io stesso predico, io il farei da me per vostra parte; e poi ve lo scriverei, come feci delle starne, ec.; conoscendo, com' io conosco, la vostra dolce e benigna condizione,[7] che Dio v' ha data, pur che voi l' usiate bene. Più non dico. A Dio v' accomando.

Se prenderete fatica di risponder a questa bibbia,[8] promettovi starò un mese ch' io non vi iscriverò. — Lapo vostro, alle 5 ore, 15 settembre.

LETTERA XXI.

Al medesimo, in Firenze.

Gl' invia divoti libri, e di altri gli dà notizia che manderà appresso. Ha sentito di persone e robe da lui spedite a Milano. Diffida del mon-

---

[1] *credello:* Crederlo. Vedi la n. 3 della pag. 253.

[2] *Aggiate perdono:* Perdonatemi. *Aggiate* per *Abbiate* è più della poesia.

[3] *vi mordo troppo:* Troppo vi offendo, vi rimprovero.

[4] *l' amor porti il peso.* Bella questa carezza dopo il rabbuffo! Era allor modo proverbiale. Il Cecchi nelle *Commedie* dice: *Amor ne porta il fascio.*

[5] *intorniato:* Occupato, sopraffatto.

[6] *seguitargli:* Seguitare que' buoni o santi pensieri.

[7] *condizione:* Indole.

[8] *bibbia,* è qui detto per dicería soverchiamente lunga.

do; loda l'amico, e sempre meglio si aspetta da lui con la lettura de' buoni libri. (Firenze.)

A dì 2, alle 3 ore.

Poi che non vi posso vedere, faremo con lettera. Mandovi il libro, ricco e bello, delle Pistole di san Paolo. — Il libro di san Girolamo: questo non è pagato, che è di colui che vi fa quel grande. — Il libro de' Vangeli. — Il libro di Don Giovanni,[1] de' avere monna Francesca. — Il bello libretto di Frate Iacopo da Todi, dovete aver voi o ella. — Il libro del Boezio fia fatto a questi dì; è bellissimo. — Il libro della Vita de' Santi, grande, tuttavia si fa.[2]

Non mi ricordo ora d'altro libro. Raccoglietegli insieme, e farete bene; che, per Dio,[3] non si perdano.

Se non avete visitato Guido, parmi il facciate: e' fa più dì ch'io nol vidi.

Avea scritto insino a qui nel mio studio, quando il fante[4] giunse con la lettera vostra. E intesi la masnaderia[5] che mandate a Milano; che non mi paiono però gente da condurre una compagnia di gente d'arme a salvamento. Dio vi dia buone novelle della roba e di loro; come che di loro sarebbe poco danno, salvo del figlio di Domenico.

Se fate come gl'innamorati, di guardare almeno l'uscio, ec.; io fo come gli smemorati, che penso più all'amore che è tra voi e me, ch'io non penso a Dio.

Non temete di me, ch'io esca della mente;[6] ch'egli è impossibile ch'io ritorni a credere alle bonacce[7] del mondo. Credetemi credetemi! io non ci sono, e stocci. Non dico ch'io serva a Dio, però ch'io nol fo; ma ben son chiaro,[8] che servire al mondo è trista cosa.

Molto risi dell'amico che lodava l'opera quando ebbe gli ufici, ec.; e altre cose diceste poi. Cristo mi vi guardi.[9]

Il buon maestro ha gran diletto che 'l discepolo l'avanzi: e però ho piacere ch'io veggio siete entrato in su l'arringo del predicare, in su ch'io v'ho messo;[10] e senza libri, m'avete vinto: penso che fia poi[11] gli arete letti! Or abbiate

[1] *Don Giovanni;* il beato dalle Celle, morto già da cinque anni.
[2] *tuttavia si fa:* Si sta facendo.
[3] *per Dio:* Per amor di Dio.
[4] *fante:* Servitore.
[5] *masnaderia:* Gente armata.
[6] *ch'io esca della mente:* Ch'io perda il senno.
[7] *alle bonacce:* Alle belle cose, alle prosperità.
[8] *son chiaro:* Sono certo; ho per indubitato.
[9] *Cristo mi vi guardi:* Cristo vi serbi o mantenga sano a me, all'amor mio, per mio bene.
[10] *in su ch'io v'ho messo:* Sul quale vi ho messo; dove io vi ho fatto entrare. Anche Dante nell'XI dell'Inferno, dice: *In su che Dite siede.*
[11] *poi:* Poi che, quando, allora che.

sia che vuole;[1] che se gli leggerete, buono all'anima vostra: ch'io non so che v'abbiate fatto se tutto 'l mondo arete guadagnato, e dell'anima non vi sarete curato,[2] al passare di questa vita.

LETTERA XXII.

Al medesimo, in Prato.

Sta scrivendo per lui la risposta ad una lettera d'una santa Monaca, ma crede che da sè stesso l'avrebbe scritta meglio. Gli raccomanda una povera vedova abbandonata; ed aiutarla a maritare una delle molte figliuole che ha con assegnarle una doticina; gli ricorda poi il testamento, affinchè la donazione sia esclusa da ingerenza ecclesiastica.

(Firenze, 12 d'ottobre 1395.)

Maggior carissimo. Attendo a far risposta alla lettera di quella santa Sorella,[3] per vostra parte; e attendo di copiarla di mia mano, senza alcuna fatica, nel vostro libricciuolo. La risposta non so ancora cominciare, perchè a buona fe[4] e' mi manca la virtù e lo 'ngegno; e penso che la vostra semplice e buona,[5] che fareste voi con buono animo, avanzerebbe la mia. Ma ho paura che, come uomo allegacciato e incatenato,[6] non potete gustar nulla.

Io vi priego e richieggio per l'amistate che è fra noi, che pur ora par che mi spiri nella testa senza priego o ricordo di persona, che voi pognate un poco il cuore a quella vedova abbandonata del Serraglio,[7] che vende l'olio, e ha quelle sue tante fanciulle grandi da marito; e che s'ella è buona limosina, come io credo, che voi n'aitiate una maritare,[8] con mettervi[9] entro quello costa a lavorare due o tre moggia di calcina: chè morir possa io di mala morte, s'io non estimo che le vi varranno più[10] che le centinaia di quelle[11] ch'avete già spente! Tuttavia, s'io uso con voi troppo sicuro[12] parlare, perdonate all'amore che mel fa fare. E ricor-

---

[1] *sia che vuole:* Quel che si voglia, direbbesi comunemente.

[2] San Matteo, XVI, 26.

[3] *santa Sorella,* Suor Chiara Gambacorti di Pisa.

[4] *a buona fe:* Veramente.

[5] *la vostra semplice e buona,* riferibili a *risposta.*

[6] *allegacciato e incatenato,* ben inteso, nelle faccende e pensieri de' traffici.

[7] *Serraglio,* una delle porte di Prato.

[8] *che voi n'aitiate una maritare:* Che voi aiutiate una di quelle fanciulle a maritarsi, facendole un po' di dote.

[9] *con mettervi* ec., spendendo quello che vi costerebbe a ec.

[10] *vi varranno più:* Vi acquisteranno più merito.

[11] *le centinaia di quelle,* cioè moggia di calcina; o ottimamente aggiunge *ch' avete già spente,* perchè Spegnere dicesi anche della calcina, che è il gittarvi acqua per distruggere il calore che ha in sè nascosto, a fin di poter servirsene a murare.

[12] *sicuro:* Franco, libero.

divi che, morendo voi senza altro ordine, che[1] 'l Vescovo di Pistoia è signore di tutto 'l tesoro vostro, secondo che voi stesso m' avete detto.[2]

Come arò tempo, mostrerò a Guido la lettera della Suora. In mano di lui[3] morì Andrea Betti alle cinque ore. O che pietà è a udire ogni cosa! — Lapus vester. XII ottobre.

LETTERA XXIII.

Al medesimo, ivi.

Lo reputa di gran senno per essersi scelto ad amico il Del Palagio, al quale ha fatta la sua imbasciata, e dal quale è da attenderne ogni miglior bene. Considerazioni sull'atroce caso di Corso Dietifeci, uomo di non troppo lodevole vita, barbaramente trucidato a pien popolo.

(Firenze, 24 novembre 1395.)

Ricevetti la vostra lettera con la 'nterchiusa[4] di Sandro Mazzetti; et essendo a tavola con Guido nostro, gli feci la vostra ambasciata tanto adatta e tanto a punto, quanto meglio seppi; eziandio vantaggiando la vostra,[5] se vantaggiar la potei: perchè piglio troppa consolazione quando io il posso mettere bene nel vostro amore; sì che e' conosca bene è virtù in voi, quanta io gli ho già di voi detto, intorno alle cose di Dio, che già insieme abbiamo conferite; facendo dell' altre cose quella stima che si dee. E veramente, Francesco, gli uomini si conoscono nel pigliare i partiti. Questo dico, perchè da me e da chi sa più di me siete riputato da più che voi non dimostrate altrui; e questo è del senno, che è a dire che in questa grande città v' abbiate iscelto per amico tale uomo, quale è costui, sopra tutti; che mai da voi nulla vorrà, nulla disidererà, di nulla vi richiederà, se non solo quanto sia onore dell'anima vostra e salute, e onesto contentamento della persona vostra. Da costui areste fedele consiglio, e la persona e le sue cose preste, come s'elle non fossono sue. Or ringra-

[1] *che*, congiunzione oziosamente ripetuta, come a pag. 89, n. 4 e altrove.

[2] Osserva il Guasti, che lasciando il suo a pia causa, senza dichiarare (come poi feco nell'ultimo suo testamento) che la donazione era laicale e raccomandata al Comune, il Vescovo veniva a prendere il governo d'ogni cosa, e a consumar tutto (dice altrove il Mazzei) *e in cavalli e in conviti*.

[3] *In mano di lui*. Ora direbbesi: Nelle sue braccia. In un'altra Lettera il nostro Notaro dicendo della poca fiducia che avea di un tal Francesco Federighi, aggiunge ch' egli ha di quello che avea questo Andrea di Niccolò Betti. Qual difetto? (domanda il dotto editore di esse Lettere) forse, « lungo promettor con l' attender corto. »

[4] *interchiusa*, ora *acclusa*.

[5] *vantaggiando la vostra*: Dicendo qualcosa più di quello che non diceva la vostra lettera.

ziatene Iddio; non come io, che 'l fo rado, benchè assai spesso dica: Io non so da qual banda io meriti l' amistà sua! e da Dio la conosco. Io gli dissi: Guido, Francesco mi manda una cortese villania per risposta a una lettera ch' io gli fe' di Sandro Mazzetti, con dirmi: Ser Lapo, troppo tiepidamente istimi l' amore tra Guido e me, tanto lentamente mi scrivi della limosina di Sandro, che piace a Guido. Di' a Guido ch' io ne sono molto contento, e che del fondaco e d' ogni cosa sarà ubbidito com' io: mandi per essi. A Stoldo ho scritto faccia ciò che Guido dice.

Guido si volse a Nofri, e alla donna di lui, cioè monna Niccolosa (ch' eravamo a tavola), e disse: Ben, che dirai che vuoi da Francesco? e altre parole, ec. Più non vi dico; chè ad altre cose della vostra lettera risponderò a bocca, dipo-sto il murare del verno.[1] E Iddio ci consigli l' onor suo, e 'l bene di noi sue creature, per la sua misericordia: chè di lui ci ricordiamo sì poco, e della sua eterna magione, che e' non saria gran fatto dimenticasse noi, e che ci trattasse per veri ingrati. Guai chi solo al trapassare del fiume si ricorda di lui!

Stasera nel banco di Francesco Ardinghelli è stato morto,[2] in Mercato nuovo, Corso di Niccolò Dietifeci da una bri-gata, che lo isvenarono,[3] tra mille persone, come uno ca-strone. Cristo ci aiuti, e da queste furiose morti ci liberi per la pietade e misericordia sua. Or ha raunate le mi-gliaia; or ha fatto il gran palagio, c' ha speso[4] fiorini quin-dicimila; or ha giucato e vinto; or ha i grandi cavalli a destro;[5] or tolga[6] le pulite mense, i compagni a' conviti, che tutto giorno avea! Or tante amistadi di mondo, ch' avea a Firenze e a Vinegia, che gli vagliono? Tutte queste cose veggono gli occhi nostri per maggiore iscempio[7] di noi, se di Dio non ci ricorderemo. Più non dico. Confortovi ad amarmi; ch' io amo voi e vostra famiglia in grazia di Dio; e lui priego per voi, chè vi sono io e mia famiglia troppo tenuto. — Lapus vester. XXIIII di novembre.

[1] *diposto il murare del verno:* Deposto che avrete il pensiero di fabbri-care nel tempo del verno; quando il verno imminente vi avrà fatto smet-tere le opere murarie.

[2] *morto:* Ucciso. Vedi n. 1, pag. 53.

[3] *una brigata, che lo isvenarono.* Al nome collettivo singolare si accorda benissimo il verbo nel numero plurale. Le case de' Dietifeci, consorti de' Ri-dolfi, a' primi del secolo XV si tro-vavano in Borgo Tegolaia, là presso la chiesa di Santo Spirito. Pare che di questo sciagurato Corso non ri-manessero figliuoli.

[4] *c' ha speso:* Pel quale ha speso ec.

[5] *a destro:* In punto, in pronto.

[6] *or tolga:* Or prenda, si tenga pure. Dove ora son ite tutte queste belle cose?

[7] *iscempio:* Strazio, tormento.

Lettera XXIV.

Al medesimo, ivi.

Risposta a lettera confidenzialmente burlevole, ove fra molti scherzi e cose di famiglia non mancano di begli e santi avvisi.

(Firenze, 15 dicembre 1395.)

Tornato iersera tardi a casa, vi trovai vostra lettera, e leggendola da me, me la convenne rileggere[1] al giudice di casa,[2] tanto mi vide masticalla[3] e ridere. E di presente[4] la portai in casa Nofri, che cenavamo con lui di brigata,[5] Sandro, Bartolo garzonaccio, e altri; ove si rise troppo di quel fiero proemio faceste contr' al peccato mio, della pompa, della setta, dell' andare a costa, delle vanitadi del mondo; gloriando voi dell' umiltade, dell' amor di Dio: conchiudendo poi queste cose a mezzo staio di fave e a piannelle e (che più ci piacque) a una soma di brascia.[6] Ridemmo dell' arringarie[7] di messer Niccolò Torelli, del Fannonolo, e del trovarvi così di chiaro[8] a piè di Dio con Lazzaro povero; e vedere noi altri del mondaccio, tra Saracini o neri Etiopi, cioè diavoli: e avemmone consolazione. Solo fu ripresa quella parola, cioè Lazzaro; cioè, che guardate di non essere povero, come dite; chè allora sareste,[9] quando vi lasciaste possedere alle[10] ricchezze. Più non ne dico; se non che, come disse la volpe al compagno quando si scorticava, che domandava: Ove ci ritroviamo poi insieme? ella rispose, Tra' pellicciai;[11] così a faccia a faccia vedremo tra' pellicciai gli animi e l' opere di catuno,[12] e come aremo speso il tempo, e in che. Io pur ve l' appiccherò[13] d' anni dieci fermi, e più,

---

[1] *me la convenne rileggere:* Mi convenne rileggerla. Notisi peregrino atteggiamento di espressione, tutto proprio di nostra lingua.

[2] *giudice di casa,* la moglie. Nè solamente giudice, ma dovrebbe pur essere la regina della casa, e allora meglio fiorirebbero le famiglie.

[3] *masticalla:* Masticarla; come a pag. 238, n. 1; e qui vale esaminarla bene seco medesimo, e ragionarne tra sè.

[4] *di presente:* Subito.

[5] *di brigata,* lo stesso che Di compagnia, tutt'insieme, unitamente.

[6] *brascia:* Brace.

[7] *arringarie:* Discorsi, arringhe. Il Torelli era un valente legista.

[8] *di chiaro:* Chiaramente.

[9] *allora sareste,* cioè povero. Adesso direbbero: Allora lo sareste.

[10] *alle:* Dalle. Frequente scambio dell' ablativo in dativo presso gli antichi, massime in Dante.

[11] *Tra' pellicciai:* Tra' morti, nel mondo di là. Proverbio notissimo: A rivederci, come le volpi, in pellicceria. Oppure: Tutte le volpi alla fine si riveggono in pellicceria; per dire, che chi astutamente opera male, alla fine capita male.

[12] *catuno:* Ciascuno. Vedi n. 4, pag. 45.

[13] *ve l' appiccherò:* Vi accuserò, in quel gran giorno del giudizio, d' avere

d' aver piatito in murare: che siamo com' e' granchi, e vogliamo per acconciar bene la buca, donde saremo cacciati, metter tutto 'l tempo della vita nostra. Eccoti umile. Salvo se fate tutto per Dio, già siete scritto in cielo: ma ordinate[1] sì che, se siete dalla morte assalito, i vostri fatti seguitino il buono animo dite ch' avete.[2] E notate quel ch' è da notare, padre carissimo.

Guido è in Lombardia. Nanni Tosinghi, ch' è de' Signori, vi manda per me salutando.[3] La grande perdita della mercanzia delle galee viniziane, e della mercatanzia e degli uomini alla Tana, arete udito: però non la scrivo: credo gitterà in Firenze cattiva ragione.[4] Iddio aiuti voi e gli altri.

L' aceto e le fave non hanno fretta;[5] ma la brascia de' fanciulli in niuno modo voglio: ch' io n' ho assai, e legne molte, grazia a Dio e a voi. Le pianelle arete: e a monna Margherita mi raccomanderete; e se m' accusate mai più, appiccatevi alla ingratitudine mia[6] contra Dio, e delle pecore,[7] ec.; e metterete la rete[8] in buon luogo. A dir delle sette,[9] non vi siete apposto. — Lapus vester. xv decembris.

Per le feste vedrete uomini maravigliosi farmi una vigna in un' ora; che quanti Fannonoli ha[10] al mondo, non la farebbono in un anno, a detto del nostro Barzalone. So che

---

per più di dieci anni *piatito in murare*, cioè di esservi arrovellato nell'attendere a fabbricare. C'è anche il proverbio: Murare e piatire, dolce impoverire. Il che però non poteva dirsi di quel mercante pratese che rimase sempre strarícco.

[1] *ordinate:* Procurate, date opera, provvedete.

[2] *dite ch'avete*, cioè Che dite ch'avete. Ma que' due *che* sì vicini, avrebbero fatto mal suono; ed ecco il perchè di tali ommissioni. Tuttavia poteva dirsi pur bene: *che dite avere*. È qui accennata l'intenzione dell'amico di lasciar suo erede i poveri.

[3] *vi manda per me salutando:* Vi manda a salutare per mio mezzo. Il verbo *mandare* col gerundio invece dell'infinito fu avvertito a pag. 6, n. 5, ed anche a pag. 86, n. 6, dove si accenna ad un'altra proprietà dei gerundi, dopo i verbi di moto; e qui per compimento aggiungiamo che il gerundio dopo anche il verbo *Stare* significa una certa frequenza e successione di azione.

[4] *gitterà in Firenze cattiva ragione:* Sarà di gran danno fra' mercanti di Firenze ai loro interessi. Arieggia quest' altro esempio del Sacchetti, Nov. 219: « Io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, ch' io mi metta a fare cosa che mi mettesse peggiore ragione. »

[5] *non hanno fretta:* Non ne ho bisogno per ora; possono aspettare.

[6] *appiccatevi alla ingratitudine mia:* Accusatemi d'ingratitudine ec.

[7] *delle pecore.* Allude scherzando, come anche in altre Lettere, con la parola *pecoraio*, all'esser lui originario del contado.

[8] *metterete la rete* ec. Farete una buona retata; figuratamente, vi apporrete, sarete nel vero.

[9] *A dir delle sette* ec. Ribatte quello che si dice nel principio della Lettera per ischerzo, cioè *della pompa, della setta, dell'andare a costa*, ec. tutte cose lontane dal vero, nelle quali il Datini non si era apposto, aveva sbagliato.

[10] *ha:* Vi sono, si trovano.

direte ch' e' poveri vivono del sudor vostro, e ch' io vivo del sudor de' poveri:[1] e fia tutto contrario il vero.

LETTERA XXV.

Al medesimo, ivi.

Prese indugio a ringraziarlo per non sapere se dovesse, come pur fece con altri, ricusare i doni ricevuti da lui in occasione d' essergli tenuto a battesimo un bambino; ma, dopo averci molto pensato, li accetta, sebbene conosca di non meritarli.

(Firenze, 14 d'agosto 1396.)

Più dì ho taciuto senza risponder con fatto o con detto alla vostra liberalità,[2] la quale io ho molte volte provata, e or di nuovo soprabbonda. E non sapea eleggere, s' egli era da fare quello che con un buon zelo e ardente animo feci già ad Andrea di Neri: al quale, in simile caso, simili cose[3] ardii a rimandare; perchè rompea la via dell' usato battesmo[4] povero, col quale io l' avea accettato; o s' egli era da fare come feci con Guido, al quale per molta reverenza non pote' contraddire, quando avendo io rimandato, mi convenne la seconda volta medesime[5] ricche cose vergognosamente accettare. Ora, molto pensato sopra i doni i quali non v' ho meritati,[6] nè senza grazia o forza che Dio mi dia non penso mai poter meritare; in fine, da me medesimo, e da cui io amo e temo, son consigliato ch' io come isforzato rompa il voto;[7] e sono costretto da voi usare le vostre cose in casa, non degna certo di tanto onore: che ben bastavano e soprabbastavano[8] l' altre cose che vanno a torno

---

[1] *io vivo del sudor de' poveri*, essendo salariato come notaro dello Spedale.

[2] *liberalità*. Pel regalo che il Datini (come compare del bambino nato a ser Lapo il 4 di quel mese) gli aveva fatto di dodici braccia di monachino, del costo di 15 fiorini, per la puerpera, oltre un fiorino di punto e soldi dieci per la balia.

[3] *simili cose*, cioè de' regali come quelli del Datini per la nascita d'un altro bambino, e rimandati indietro dal coscienzioso ser Lapo.

[4] *battesmo*, sincope di Battesimo, ed è più per la poesia.

[5] *medesime:* Le medesime. Nota uso di *medesimo* e *stesso* senza necessità dell' articolo.

[6] *non v' ho meritati:* Non ho meritati da voi. Secondo però quel che vien dopo, non sarebbe difficile che il verbo *meritare* avesse qui il significato di rimeritare, contraccambiare come a pag. 232, n. 6.

[7] *il voto* era di non ricever mai doni di comparatico, che rompevan la via, come disse testè, *dell' usato battesmo povero;* ciò non ostante, dal Datini glieli convenne ricevere.

[8] *soprabbastavano:* Erano più che bastanti. Verbo, usato pure dal Cesari che l' avrà forse adocchiato in qualche antica scrittura.

tutto dì,[1] che nol cale ripetere.[2] Priego Dio conceda con vostro onore e bene, ch' io il possa rendere a voi o a chi di voi sarà. — Lapo vostro. XIIII di agosto.

LETTERA XXVI.

Al medesimo, ivi.

Si tratta di privati interessi e di commissioni fatte e da farsi.

(Firenze, 20 novembre 1396.)

A Guido non m' è paruto tempo in niun modo di disporgli[3] il fatto di Lodovico nostro e narrargli vostra intenzione, per l' affanno gli ho veduto della sua compagna.[4] Ora pare un poco...:[5] e lasciando stare Lodovico, dicemo di vostri altri fatti. Disse che, come avesse tempo, volea egli e io venissimo a starci con voi un dì, a vedervi costà: e compreso di vostro animo,[6] darvi quello aiuto e consiglio ch'esso darebbe a sè medesimo. Come vedrò tempo,[7] gliel ricorderò.

Al maestro tornai ieri, e non era tornato. Dolsimene con la moglie: ella se n' è maravigliata; penso io, perch' egli è un garzone dolce e faccente,[8] che l'amico non lascerà[9] partire. Degli altri penso arei:[10] ma egli hanno comunemente dell' asino, perchè pare loro essere fiorentini da onore: e honne tocco[11] alcuno, e vorrebbe soldi venti, o presso,[12] e le spese il dì: che dice qui ha XVI o XVIII, e le spese, salvo la cena: e in contado vorrebbe migliorare, ec. Faronne quanto me ne scriverete.

Già ho auto alcuno saggio di vino cotto,[13] e ancor nulla ho fermo.[14] Farò per voi quello debbo: per me m' avventarei[15] forse più. Questo carico voglio. Cristo vi guardi. — Ser Lapo. XX di novembre.

Messer Torello ha scritto caldamente a Lodovico, com' io

---

[1] *che vanno a torno tutto dì:* Che tutto dì mi giungono da voi, mi favorite.

[2] *nol cale ripetere:* Non importa, non occorre, starlo a ridire.

[3] *disporgli:* Esporgli.

[4] *della sua compagna:* di sua moglie, forse malata.

[5] La parola mancante potrebb' essere *migliorata*, o altra simile.

[6] *compreso di vostro animo:* Persuaso delle vostre intenzioni; cioè del lascito che volea fare ai poveri.

[7] *vedrò tempo:* Vedrò il momento favorevole, l'opportunità.

[8] *faccente:* Operoso, buon attivo.

[9] *non lascerà:* Non lo lascerà.

[10] *penso arei:* Penso che ne avrei degli altri. Pare che si parli di artisti.

[11] *tocco*, sincope di Toccato, ma in significazione di sentito, interpellato.

[12] *o presso:* All'incirca, giù di lì.

[13] *vino cotto*, sorta di vin bianco.

[14] *fermo:* Stabilito.

[15] *m' avventarei:* M' avventurerei.

seppi dettare. E a Francesco ser Arrighetti ha parlato a bocca,[1] mostrandogli bene ove sta la vergogna di Lodovico, e spera averne buona risposta; la quale se e' non farà con effetto, e' non ci fugge tempo:[2] noi il faremo risentire[3] con la ragione, presso ch' io non dissi come villano matto; come che essendo io, cioè la mia persona, nel caso vostro, per la mia propia coscienza non offendere, non lo saprei strignere per forza, come che tristo il giudicassi a chiedere a lingua.[4]

LETTERA XXVII.

Al medesimo, ivi.

Scherza per conto di certo vino che credeva comprare, e sa poi essergli stato da lui gratuitamente spedito. Vorrebbe poterlo servire d' altro buon vino che ha. Gli comunica alcune notiziole, e gliene promette delle altre.

(Firenze, 14 novembre 1397.)

Per altra[5] vi dissi, come venuto a me Niccolò con non saper che farsi di quel vino,[6] gli dissi ch' io il volea; e ebbilo molto caro per metterlo in su altro bianco[7] minore[8] ch' io avea. E chi m' avesse detto Tu non pagherai, gli arei poco meno isputato nel viso, o non l'arei mai preso; perchè se 'l gaglioffare altrui[9] mi dispiace, in me dee esser di molta vergogna. E solo per molta occupazione ho auto con l' uficio del Monte, per buoni fatti, ho mancato a portare il danaio al fondaco.[10] Ora stamane mi mostra Istoldo un vostro capitolo;[11] ch' io apersi le gambe come fa la buona femmina lu-

---

[1] *a bocca:* Presenzialmente.

[2] *e' non ci fugge tempo:* Non mancherà tempo; lo faremo a comodo, o, come usualmente si dice, Non casca nel quarto.

[3] *risentire:* Ravvedere.

[4] *a chiedere a lingua:* Quanto dir si possa il più. Locuzione avverbiale, usata già dal Boccaccio, ma oggi smessa, e forse incompresa.

[5] *Per altra.* Sottintendi *mia lettera.*

[6] *con non saper che farsi di quel vino.* Bel modo ellittico da valere: Col pretesto o per dirmi che non sapea che farsene di quel vino.

[7] *metterlo in su altro bianco:* Mescolarlo con altro vin bianco. Il proprio termine sarebbe *tagliarlo con altro* ec.

[8] *minore*, parlandosi di vino, vale Di minor forza o bontà, più leggiero.

[9] *se 'l gaglioffare altrui:* Se il gaglioffare degli altri; il pitoccare che altri fanno. L' autore formò questo verbo della voce *gaglioffo*, già notata a pag. 68, n. 2, e che significa (siccome bene spiega il diligentissimo signor Guasti) non il povero onesto, ma l'accattone che, potendo lavorare, trova il suo conto nel far da povero.

[10] *fondaco*, che il Datini aveva in Firenze, dove sarebbesi dovuto portare il danaro, il prezzo di quel vino, che po' poi non costava, tutto il barile, che una sola lira, soldi 18, denari 8.

[11] *capitolo:* Paragrafo di Lettera. Stoldo o Istoldo è il nome d'un fattore del Datini nel detto fondaco.

singata, vedendo le melate parole che voi sapete farvi uscir di bocca, con dirmi ch'avate[1] sì caro fosse iscaricato quel barile a me, per aver vostro vino in due luoghi; che volevate poter dire: Io beo, o io mando per lo mio! che ben sarei stato carmignanese,[2] se dopo tal pensieri io volessi pagare al fondaco, come non volete ch'io faccia, nè ch'io sia in ciò udito. E questo basti: solo vi dico, ch'io ho imbottato oltra 125 barili di vino; che ve n'ha 18 de' migliori bianchi[3] del mondo; ch'io arei gran diletto non ne trovaste da persona pe' vostri danari, perchè io avessi quel diletto che m'aitaste votar le mie.[4] Ma io traggo anche altra malizia di quel capitolo; come voi, che siete dirittamente[5] di Porta Fuia, che voi dite: Vedrai quel cattivo, che mai ne viene a me nè nulla mi scrive, s'io non gli fo omaggio. Che tante ne fate, che così m'avete fatto villano. Priegovi aggiate perdono[6] se non l'ho fatto, che non ho veduto bisogno: che ove fosse, mi vedreste appiccare ale di rondina e fede a collo,[7] a far per voi quel poco si potesse; benchè questo è or soperchio.

All'amico ho parlato lungamente, pregato da Stoldo ch'io gli dica le novelle ci sono: e domane sarò con Istoldo, e dirògli tutto; e della sua persona, e de' fatti di Lombardia e di Toscana d'ogn'intorno, che dir si possano. Altro per Istoldo non posso, che volentier lo farei. Io ho sì dimenticato me stesso e voi, che la comare[8] mi dee aver iscusato s'io non la visito con le mie ciancie (non vo' dir lettere), com'io soglio. Priegovi la salutiate quanto vi pare si convenga; che voi e lei accomando a Dio. — Lapo vostro. XIIII di novembre.

---

[1] *avate:* Avevate.

[2] *carmignanese,* o come altre volte dice scherzando *Procuratore di Carmignano,* o *pecoraio,* per non dire *un villanaccio.* Vedi altresì la n. 7 della pag. 244.

[3] *bianchi,* cioè Vini. *Del mondo,* detto in forza superlativa; di che veggasi nel *Sommario* la voce *Mondo.*

[4] *le mie,* sottintendi *botti,* compreso virtualmente nel verbo *imbottare.*

[5] *dirittamente:* A buon dritto, degnamente. *Di Porta Fuia;* una delle porte di Prato, dove abitava il Datini. L'ad. *Fuio* significava oscuro, ladro, tristo e peggio. *Anima fuia,* disse Dante.

[6] *aggiate perdono,* come a pag. 238, n. 2. Era un modo de' Genovesi. Qui per ischerzo.

[7] *ale di rondina e fede a collo.* Gli dice che volerebbe subito a lui. Due mani che si stringano insieme, chiamavansi *segno della fede.*

[8] *comare,* la moglie del Datini.

DALLE LETTERE
DEL BEATO GIOVANNI DALLE CELLE.

Lettera XXVIII.

A Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze.

Lo ringrazia altamente della limosina ricevuta,
e mostra che più ha da godere chi dà, che chi riceve.

In nomine Jesu Christi.

Ebbi la limosina, che mi mandasti per Donato; della quale tutti ci rallegrammo, non tanto della limosina, quanto della tua carità e divozione, la quale è a noi non meno cara che la limosina. Imperciocchè veggiamo che nulla sollecitudine, nulla cura de' fatti del mondo puote scurare la tua mente, che tu non ti ricordi de' poveri di Cristo: e colla mente li ritrovi e coll' opere, quantunque da te e dal mondo si celino e fuggano per l'alpi[1] e per li diserti. Per la qual cosa noi tutti preghiamo Iddio che ti dia grazia, che tu passi sì per questo diserto del mondo, che alla fine tu entri salvo in Terra di promissione, la quale è il Paradiso: e non solamente tu, ma anche chi per sangue t' appartiene, e chi teco per amore e amicizia è congiunto; e diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue limosine siano fatte con tanta purità e amore e allegrezza di cuore, che l' angelo vostro le rappresenti dinanzi a Dio. Guardile Iddio d' ogni sinistra intenzione e gloria vana: la quale ha usanza porre agguato[2] a ogni buona operazione, e gabellare[3] ogni cosa ch' entra nella città del Paradiso. Dia a voi Iddio tanta benedizione, che voi godiate più di quello che date, che di quello che vi rimane. E daddovero,[4] chi avesse alluminata l' anima, così farebbe; perocchè quello che date vi

[1] *l' alpi* son que' monti che fasciano l'Italia da tramontana, ma si usano ancora, come qui, per qualsiasi montagna.

[2] *ha usanza porre agguato.* Omesso il *di* per graziosità innanzi all' infinito. Il senso è questo: Suole aguatare, o tendere agguato, insidie ec.

[3] *gabellare:* Svilire; detto per similitudine, come si fa delle merci, pagandone la gabella per liberarle.

[4] *daddovero,* lo stesso che Davvero, in verità, veramente.

dee fare le spese[1] in eterno, e quello che ritenete, poco tempo: quello ch' hai dato, t' ha spenti i peccati; quello che t' è rimaso, tutto dì te ne fa commettere: quello ch' hai dato, è in sicuro luogo e mai perdere non si può; quello che ritieni, sempre sta a rischio di perdersi. Mento,[2] se tutto dì non sono spogliati gli uomini delle ricchezze mondane. Quello ch' hai dato, sempre òra[3] per te; quello che ritieni, sempre sta ozioso, quanto che a' meriti:[4] quello che dài, pasce i poveri di Cristo; ma quello che ritieni, pasce la carne e il peccato. Vedi adunque, quanto dèi esser più lieto di quello che dài, che di quello che tieni. Ma questa grazia ti conviene chiedere a Cristo e alla Vergine Maria, che te l' accatti[5] dal suo Figliuolo: e però di' divotamente l' uficio suo, com' hai cominciato: e pregoti che nulla cagione il ti faccia[6] lasciare. Iddio te ne dia la grazia.

Don Giovanni dalle Celle, uno de' poveri tuoi.

LETTERA XXIX.

A Donato Correggiaio.

Narragli le cagioni della sua stanza nel diserto; insegnagli la fuga del mondo e de' suoi lacci, e narragli certi miracoli.

In nomine Jesu Christi.

Sappi che tutte quelle cose ch' io scrissi a Guido, de' serpenti di questo diserto,[7] son vere e senza alcuna menzogna. e molte altre cose arei[8] potute dire, se non ch' io temetti non farlo cadere in infedeltà, e credesse ch' io sotto spezie di giuoco dicessi tali cose; ma io nol fare' mai, perocchè la

---

[1] *fare le spese*, o, dare le spese, vale Dare gli alimenti, cioè il necessario per vivere. Onde dice che quel che si dà in elemosina serve a ottenere la vita eterna.

[2] *Mento:* Mentisco. Ma il dire *mento, se* ec., è formula affermativa, come se dicesse: Non v' è dubbio, è certo, che tutto dì sono ec. La stessa maniera di dire incontrasi nella *Vita di Santa Domitilla:* « Mento, se questo non si fece mai, o se io non ho detto molto meno che non suole operare la superbia dell' uomo. »

[3] *òra:* Prega; dal verbo Orare.

[4] *quanto che a' meriti:* In quanto ai meriti; per quello che riguarda i meriti.

[5] *te l' accatti:* Te la impetri; te la ottenga.

[6] *il ti faccia:* Tel faccia. Vedi la n. 1 della pag. 43.

[7] *diserto*, più comunemente *deserto*, nominato pure nella Lettera antecedente; ma qui sta per l' eremo di Vallombrosa.

[8] *arei:* Avrei; e così *arò* per avrò, *auto* per avuto, dissero gli antichi, e anche adesso lo dice il popolo.

Scrittura dice: L'uomo che mènte, uccide l'anima sua. Onde testimoni mi sono quanti uomini sono in queste valli, che'l videro, ch' io vidi appiccato dinanzi alla Chiesa della Badia un osso di schiena di serpente sì grande, che se io non sono ingannato, pare di grandezza di un porco di cinquecento libbre; ma questo Abate il fece sotterrare pe' molti domandatori.[1] Scrissi quelle cose a Guido nostro, per fargli crescere divozione; che sai che in *Vita Patrum* molte narrazioni v'ha di tali serpenti, de'quali alquanti erano grandi come travi, alquanti come buoi, siccome tu medesimo ed egli avete letto più volte. E non gli scrissi quelle cose, perchè io credessi impedire sua venuta, il quale io veggio volentieri, come caro figliuolo e fratello; avvegnachè[2] la sua venuta non mi dia gaudio senza tristizia. Gaudio mi dà, perchè prendo diletto della sua divozione, veggendo e considerando con quanto amore sale questo altissimo monte; dammi tristizia, veggendo che in me non è virtù nè grazia, per la quale io possa rispondere[3] alla sua purissima fede: e non gli posso dare quella consolazione si richiede[4] a tanta fatica; avvegnachè al dì d'oggi mi sia grande consolazione non vedere creatura:[5] e quanto posso, mi spicco da loro, per potere meglio curare le ferite dell' anima mia; senza le quali vivere non si può in questo diserto e peregrinazione del mondo, per gl' innumerabili morsi de' serpenti invisibili, de'quali tutto questo mondo è ripieno. Onde voglio che sappi, che 'l diserto terribile, nel quale abitò il popolo di Dio quaranta anni, fu figura di questo mondo; dove dice la Scrittura che furono morsi da serpenti infocati e tutti morivano: se non se, che Moisè fece un serpente di rame, e poselo in su uno legno; e chiunque il guatava, guariva del veleno de' detti serpenti: il quale[6] figura Cristo, in croce posto. Questo t' ho detto, perchè consideri e ponga bene mente, che se' in regione paurosa[7] e mare pericoloso; e per-

---

[1] *pe'molti domandatori:* A cagione di molti i quali domandavano che dovesse sotterrarsi. Del resto e'sarà stato un osso di balena che gli antichi ponevano sulle porte delle chiese specialmente di campagna, come preservativo o rimedio contro la peste degli animali. Che ingenuità di fede!

[2] *avvegnachè:* Benchè.

[3] *rispondere:* Corrispondere.

[4] *consolazione si richiede.* Taciuto il relativo *che.* Vedi *Sommario* in fine.

[5] *creatura:* Nessuno, persona. Si dice d'ogni cosa creata, ma più specialmente dell'uomo.

[6] *il quale* serpente di rame.

[7] *paurosa,* non che ha paura, ma che l'ispira. « Dell' altre no, chè non son paurose, » disse Dante delle cose che non possono recar danno. Anche Timido, timoroso, sospettoso e altri, furono spesso usati nelle due significazioni attiva e passiva.

chè non seguiti questo mondo cieco, ove il ferito mortalmente ride, e il veleno, come dolcissimo vino, ci si bee. E però grida San Paolo, e dice: Con grande timore e tremore operate[1] la vostra salute. Non dico ora più, se non se[2] che tu saluti Guido da mia parte; e digli, che per queste cose temporali non dimentichi l'eterne, nè per questa vita oscura, la vita di sempiterna letizia e giocondità.

Don Giovanni in Cristo ti saluta, e chi ben ti vuole.

Lettera XXX.

A Guido.

Consolatoria alle infermità del corpo ch'avea, confortandolo a pazienza ne' flagelli di Dio.

In nomine Jesu Christi.

Guido, Don Giovanni,[3] benedizione e pazienza nella tua tribolazione. Scrissemi Donato due volte, come eri infermato nel corpo, e con quanta pazienza tu ricevevi la celestiale e salutevole disciplina delle mani del Signore, che ti creò e ricomperò del prezioso sangue suo. Per la qual cosa noi ne lodiamo e ringraziamo Iddio, veggendo che così lodi Iddio nella infermità, come nella sanità, ciascheduna riconoscendo da Dio. E in ciò seguiti quel Santo Giobbe, il quale nella sua infermità dicea: Se noi abbiamo ricevuti tanti beni dalla mano del Signore, perchè non dobbiamo noi sostenere i mali? E se per la infermità della carne si viene a sanità dell'anima, siccome dice la Santa Scrittura, di niuna cosa il dobbiamo ringraziare, quanto di quella. Che è altro, disse un Santo, la febbre del corpo, se non una fornace, nella quale si ardono e consumano tutti i vizi e peccati nostri, e uno battesimo, il quale lava d'ogni sozzura l'anima nostra? Qual segno della misericordia di Dio è maggiore, dice San Paolo, che ricevere alcuna correzione in questo mondo, acciocchè eternalmente non siamo battuti nell'altro? E anche dice: Non è legittimo figliuolo di Dio, chi non è corretto da lui. E perciò ti prego per Cristo, fratello carissimo, che ringrazi Iddio, che degna mostrarti com'e' t'ha

---

[1] *operate:* Procurate, date opera.
[2] *se non se:* Se non solo; fuorchè.
[3] Sottintendesi un verbo: *ti manda, t'invia* ec.

eletto per suo figliuolo, porgendoti la verga reale, colla quale e' tocca tutti i suoi eletti. Qui si prega per te: e ciascheduno prete, e anche quegli che non sono preti, è imposto [1] le messe e l'altre orazioni; e tutti il fanno tanto volentieri quanto si può, ed hannoti compassione, e volentieri t' aiuterebbono portare le tue pene. Non dico più, per non gravare la debole mente tua.

Fatta adì 13 d' ottobre. Cristo benedetto ti renda la sanità dell'anima e del corpo.

LETTERA XXXI.

Al medesimo.

Duolsi delle novitadi della città, e consiglialo quel che allora sia da fare negli ufici del Comune; e mostragli i tradimenti del mondo, e ammaestralo del regno di Dio.

In nomine Jesu Christi.

Ebbi una tua divota lettera con quella ch' io ti mandai, che dicea de' fatti degli ufici del Comune. E certamente compresi ch' eri divoto, fedele amico, prudente e cauto amadore [2] de' servi di Cristo; della qual cosa molta letizia ricevetti, e hammi dato fiducia e sicurtà poterti scrivere d' ogni segreta materia. Io sapea bene certissimamente, che ciò che tu avessi fatto, non t' avrebbero mosso altro che somma divozione e benigna caritade. Come il mondo sta, tu 'l vedi, e piaccia alla misericordia di Dio che non ne stia peggio; perocchè la superbia e la vanagloria regnano, e sono signori del mondo, e menallo [3] come vogliono. Vedi quanta novità

---

[1] *e ciaschedun* ec. Credo che siasi colto in iscambio l'*a* per l'*e*, e che si debba leggere: *a ciaschedun prete* ec. — *è imposto*, impersonalmente usato col soggetto plurale *le messe e le altre orazioni*, come a pag. 69, n. 9. Il Biscioni ritiene *è imposto* per neutro passivo in significato di *ha imposizione, ordine, commissione* o *comandamento delle messe*, cioè *di dire le messe* ec.; e il numero singolare *è imposto* accorda con *ciaschedun prete*; essendo il seguente plurale *quegli che non sono preti*, come in parentesi.

[2] *amadore*, lo stesso che Amatore, per la gran parentela del *d* col *t*, e per un più grato suono che forse dava all'orecchio degli antichi. Osserva pure il Corticelli che molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il *t* in *d*, come *latro* ladro, *potestas* podestà, *litus* lido.

[3] *menallo*: Menanlo, come ha la prima stampa; lo menano. Usavano altresì gli antichi di trasmutare, nelle terze persone plurali de' verbi, l'*n* in *l*, come l'*m* in *n*; di che vedi *Sommario*; e la sillaba *re* degl' infiniti nella consonante con cui prin-

ha avuta la nostra città. Gran fatica dura la Vergine Maria per poterla dirizzare: non so se i peccati molti la potranno impedire. So ancora che tu se' in gran travaglio per la confusione de' popoli; ma dirizza l'occhio tuo e la mente all'onor di Dio e bene del Comune, e alla necessità de'poveri: e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere; perocchè avrai Dio teco, che è sopra tutti i popoli. E non andar cercando[1] tuo stato, nè tuo bene proprio; perocchè tu hai veduto che la malizia nè 'l senno[2] ha potuto aiutare[3] coloro che vollero tanto, che non hanno nulla, e sono fuori di casa loro. Adunque accòstati alla Giustizia di Dio, non a quella degli uomini. Séguita le parole di Dio, non quelle degli uomini: e non ti appoggiar tutto al mondo, perocchè tu vedi come cade; per la qual cosa conviene che caggia[4] chi s'appoggia a lui: e sempre prega Iddio che ti faccia fare l'onore e la volontà sua. Che giova essere a tempo breve Signor di Firenze, e poi essere cacciato? Oh mondo cieco! Beato colui che ti conosce. E però fuggi le lusinghe sue: e non avere fede in sua ruota,[5] la quale tu vedi che ora su, ora giù manda i suoi amadori: e nolla[6] può impedire senno nè arte. Volgi dunque l'occhio tuo al vero paese, alla vera città, dove avrai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo: e sempre ti ricordi[7] in che modo l'edificò San Tommaso al re d'India.[8] E perciò usa questo mondo, come se tu non l'usassi; amalo, come tu non l'amassi; abita in esso, come se tu non l'abitassi. Sospira spesse volte per lo desiderio della città superna, dov'è il tuo tesoro, il tuo

---

cipia l'affisso, come *a rivedella* per *a rivederla*, uso comunissimo, e talor comodo in poesia per la rima. Ciò per altro non può farsi co'verbi terminanti in *rre*, nè si direbbe *pollo* per *porlo*.

[1] *cercando*. Il testo *caendo*, già notato.

[2] *nè 'l senno*. Si oda il Bembo, *Pros.*, 3, 214: « *Nè* ec., posta da' prosatori in un luogo, ha forza di negare ancora in un altro luogo dinanzi, dov'ella non è posta, come: E comandolle che più parole nè romor facesse; ed ancora: Acciò che egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero. »

[3] *aiutare*. Il testo *atare*, già notato.

[4] *caggia:* Cada; è più della poesia.

[5] *in sua ruota:* Nella sua volubilità.

[6] *nolla:* Non la. Così *colla*, *pella*, ec per Con la, Per la; ma è da preferire la seconda maniera.

[7] *ti ricordi:* Ricòrdati, usato impersonalmente è con più grazia.

[8] *San Tommaso al re d'India.* « Oltra le cose sopraddette, si contano di S. Tommaso molte cose apocrife, come quella che egli fu menato dalla città di Cesarea sino in India per edificare un palazzo; e che quivi gli furono dati gran tesori per farlo fabbricare; e il re si partì di quella città, e stette assente due anni; e che l'apostolo diede ogni cosa a' poveri; e che essendo poi ritornato il re, lo fece mettere in prigione, acciocchè gli rendesse i danari. » *Vita di San Tommaso* nel *Leggendario dei Santi*.

Signore, e' tuoi frategli[1] Angeli, Santi e Padri tuoi Apostoli, Martiri e Confessori: i quali ci aspettano, e godono quando si riempiono quelle sedie vote; perocchè poi riavranno i corpi loro più belli che 'l Sole. E però sii sempre umile, e fuggi la superbia del mondo. Iddio ti dia la grazia e facciati vero Cristiano; sicchè sempre sii con Cristo, con tutti i tuoi. Amen. Don Giovanni dalle Celle ti saluta con desiderio di vederti grande amico di Dio.

LETTERA XXXII.

A Barduccio di Piero Canigiani.[2]

Sopra la morte della beata Vergine Caterina da Siena, essendo il detto Barduccio a Roma.

Figliuolo mio Barduccio. Come oggimai viveremo più, poichè è morta la nostra madre, la nostra consolazione? Che potremo noi fare altro, se non di piangere la nostra desolazione? E non siamo soli che piangiamo, ma e' s'adempie di presente quello che fu da quinci addietro[3] detto per lo Profeta, cioè: E' sarà pianto grande in Gerusalemme. Perocchè piange, nella Chiesa del pacifico Salvatore, la turba de' Monaci di per sè, e la turba de' devoti Frati di per sè; piangono le vedove di per sè, le vergini della Chiesa di per sè; piangono quelle che seggono nel toro maritale[4] di per sè, e gli uomini e mariti loro di per sè; piangono i penitenti, e quelli i quali sono tornati a Dio per Caterina, di per sè; e anco piangono i poveri e miserabili di per sè. Dopo costoro io, avvegnachè di lei gli Angeli ne facciano solennità in cielo, nondimeno non m' è veruna cosa così

[1] *frategli:* Fratelli. Alcune poche voci, simili a questa, finiscono per maggior mollezza di suono in *gli*, o possono accorciarsi, secondo il giudizio del dettatore in *ei*, e anche estinguer l'ultima di esse due vocali con l'apostrofo, come Fratelli, frategli, fratei, frate'; Belli, begli, bei, be'; Capelli, capegli, capei, cape'; Quelli, quegli, quei, que', ec.

[2] Questa lettera che nell'edizione del 1736 è l'ultima fra quelle del beato Giovanni, fu da noi qui allogata innanzi ad altre di data posteriore, essendo noto che la sanese Caterina morì il 29 aprile 1380. Anche per le seguenti lettere abbiamo cercato di serbar l'ordine cronologico, mentre, per confessione di Tommaso Bottre, per confessione di Tommaso Bonaventuri che primo ne curò la stampa Tartini e Franchi del 1720, « alcuna volta non ha osservato il copiatore il tempo in cui scritte furono, ma ha posto avanti quelle che furono scritte dopo, senz'altra più accurata riflessione, come meglio gli è venuto in animo di voler fare. »

[3] *da quinci addietro:* Per lo passato, per l'addietro.

[4] *toro maritale:* Talamo. Latinismo.

dolce, come è 'l piangere. Non piango sopra di lei, come morta (la quale desidero che viva nella presenza del suo conditore [1]) e non sono le mie lagrime segnali di diffidenza, ma piango me pupillo e derelitto, perocchè m' è stata tolta l' allegrezza del cuor mio; e però gli occhi miei sono ottenebrati e offuscati per lo pianto, e veruno non è a me rimedio di consolazione, se non niuna consolazione ricevere. E se non fosse che ora di presente [2] ella m' è apparita, e ammi consolato colla sua angelica e devota presenza, per modo di parlare [3] col Patriarca Giacob, piangendo sarei disceso nell' inferno. Io, mediante la grazia del Signore, trenta dì ho celebrato per lei il Sacrificio della salute.[4] Vienne adunque, dilettissimo figliuolo, vienne al tuo antico Padre; vienne a' tuoi fratelli, i quali con grande desiderio t' aspettano, e per sì fatto modo, che non altro che un Angelo di Dio si credano ricevere, venendo tu. E accomandami a Frate Ramondo; e tutti i figliuoli di Caterina saluta per mia parte. *Vale, fili, et Dominus ostendat tibi voluntatem suam; ut scias, quod ei acceptum sit omni tempore.*[5]

Lettera XXXIII.

A Guido.

Gli mostra, in fiamma d' amore e di carità,
questo nostro vivere esser un proprio cammino di pellegrinanti.

In nomine Jesu.

Ricevetti due tue lettere e due di Ser Lapo tuo, anzi mio nella carità di Cristo; le quali ho sempre tenuto in sul leggio dinanzi agli occhi, per non dimenticare il desiderio tuo. Non t' ho risposto tosto, come desideri, per più ragioni. La prima si è, ch' io ebbi le lettere prime colle divote limosine che mi mandasti, quando giaceva in infermeria per grave infermitade. E veramente e' parve che Dio ti spirasse,[6] e dimostrasse il mio bisogno. Ricevette il corpo le tue benedizioni con gaudio, ma l' anima mia la tua divotissima cari-

[1] *conditore:* Facitore, creatore, Dio. Altro latinismo da non invaghirsene.

[2] *ora di presente.* A pag. 62, n. 4, vedemmo pure *ora al presente.*

[3] *per modo di parlare:* Come se parlasse.

[4] *il Sacrificio della salute:* La santa Messa.

[5] Addio, figliuolo, e il Signore ti dimostri la volontà sua, affinchè tu sappia ciò che gli sia accetto in ogni tempo.

[6] *spirasse:* Ispirasse.

tade; onde ogni cosellina mi parea un raggio d' amore.[1] E tanto potè più la spiritual letizia che la carnale infermitade, ch' io l' usci' tosto tralle mani.[2] La seconda cagione del mio tardare la risposta, fu la morte dell' Abate mio e la riformazion[3] del monisterio. E io ch' avea voglia di rispondere, non alle tue parole, ma al tuo bisogno, aspettava tempo di quiete e di riposo mentale; perocchè nell' acqua torbida non si vede nulla; ma nella chiara ciò che bisogna. Volea, dico, parlarti de' pericoli, tra' quali conversi nel mare di questo secolo: gli uomini del quale[4] Cristo chiamò nel Vangelio morti, quando disse al giovane ch' andava a seppellire il padre suo: Lascia seppellire a' morti i morti suoi. E però beato è colui, che tra' morti è vivo: tra' ciechi dell' Egitto mondano è alluminato; e dall' acque delle concupiscenze non è affogato. Il corbo, che mandò Noè, dicono che affogò nell' acqua, ovvero gli piacquero i corpi morti, e però non tornò all' arca; è assomigliato agli uomini del mondo, che l' amano tanto, che dell' arca di vita eterna non si ricordano. Ma la colomba, ch' e' mandò, e non trovò dove si riposassero i suoi piedi, è assomigliata agli uomini, i quali cogli affetti non si riposano, e non trovano pace in queste cose del mondo; ma spesse volte sospirano e desiderano di tornare a colui che gli creò,[5] e mandò in questa valle del mondo.. Voleati dire (se tu m' avessi lasciato riposare) che tu non ti ponessi a sedere sopra la faccia di questo mondo, nè in esso ti riposassi; ma sempre stessi ritto col bastone in mano, e sempre ti vedessi pellegrino in questa vita, e considerassi che sempre andiamo, dormendo e vegghiando, al porto della morte, siccome t' ammaestra Seneca ne' quaderni ch' io ti mandai a casa, quando eri a Napoli. La terza parte, ovvero cagione, perch' io non ti rispondea, si è, perchè non mi pare ch' io avessi a rispondere a te, ma a Dio, per lo cui amore tu mi soccorri. Forse dirai ch' io ti dovessi ringraziare de' tuoi beneficii. Questo io nego; ma ringraziare debbo Iddio, porgendogli le tue limosine, a lui date, secondo ch' egli dee dire nel Vangelo del Giudicio: Quello che faceste a uno de' miei minimi, a me faceste. Tu di ciò diventi beato, e io

---

[1] *ogni cosellina mi parea un raggio d' amore.* Espressione d'ineffabile tenerezza.

[2] *l' usci' tosto tralle mani:* Uscii tosto a lei dalle mani; me ne liberai.

[3] *riformazion:* Riordinamento.

[4] *del quale:* Del qual secolo.

[5] *gli creò:* Li creò. Si muta il pronome *li* in *gli*, quando specialmente il seguace verbo comincia per vocale o per *s* impura.

no, perchè l'Apostolo Paolo dice, che più è beato chi dà, che chi riceve. Tu acquisti *de mammona iniquitatis* (cioè delle tue ricchezze) amici, per li quali sarai messo negli eterni tabernacoli. Adunque ringraziare i poveri non ti debbono; ma se' tenuto di ringraziare Dio, che t'ha fatto degno di dare, non dico a' poveri, ma a' padroni del cielo. Onde San Gregorio dice: Non si debbono chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono pòrte le limosine dinanzi a Dio, e per le orazioni de' quali noi riceviamo misericordia. Or considera adunque se 'l ricco dee ringraziare il povero, ovvero il povero il ricco, quando per loro tu speri d'avere vita eterna; perocchè il Vangelio dice: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.* Adunque, se tu acquisti mondizia dell'anima tua, dèi ringraziare tu, non i mondatori. La quarta cagione, perch' io indugiava, si è, perchè i dì miei sono già presso che compiuti; onde io sono costretto di non levare gli occhi dell' anima dal porto della morte; perocchè già veggio calare le vele de' miei membri, e non so s'io piaccio a Dio, o no; perocchè Salomone dice: *Nemo scit, utrum sit dignus odio vel amore.* Chi non temerà, udendo quello che scrive David: *Non justificabitur in conspectu ejus omnis vivens?* E Giobbe dice: *Vix justus salvabitur; et ego ubi apparebo?* A questa esaminazione[1] mi debbo trovare per lo lungo tempo che io ho già passato. In questa contemplazione mi converrebbe riposare il dì e la notte; e trovare il libro della ragione mia,[2] e vedere se io ho a dare, o a ricevere. In questa considerazione stava David, quando diceva: *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui.* Bella contemplazione d' ogni buon Cristiano, cioè: considerare il tempo passato dal principio del mondo in qua, e poi gli anni eterni. E se questo ben rugumassimo,[3] questa vita apparrebbe[4] un punto, a rispetto[5] degli anni eterni. La quinta cagione, perch' io era pigro a scrivere, si è, che costaggiù ha[6] uomini religiosi, predicatori

[1] *esaminazione,* o esamina, esamine, esaminanza, esaminamento, son tutte voci disusate; ora *esame.*

[2] *il libro della ragione mia:* Il libro dell'anima mia, dove stanno scritti i peccati. Detto figuratamente dal libro della ragione, o libro mastro come pur chiamasi, dove son segnate le partite del dare e dell'avere, da potersi riscontrare per l'aggiustamento de' conti.

[3] *rugumassimo:* Considerassimo. Anche qui per metafora dal *rugumare,* o *rumare,* e più comunemente *ruminare* d'alcuni animali dal piè fesso, detti perciò *ruminanti,* che rimasticano il cibo tornato lor dallo stomaco nella bocca.

[4] *apparrebbe:* Apparirebbe.

[5] *a rispetto:* In confronto. Vedi la n. 5 della pag. 191.

[6] *ha.* Vedi nel *Sommario, avere* per *essere.*

sufficientissimi: delle fonti de' quali tu spesso béi, e conforti l'anima tua. Sicch' io comprendea che di mie lettere non avessi bisogno: e così credo che sia. Io ho grande consolazione che tu hai una tua rete, cioè la Leggenda di Santa Domitilla,[1] colla quale tu peschi nel mare del mondo, e pigline quando[2] uno[3] e quando un altro, secondo che per lettere di ser Lapo comprendo; ma tiello[4] in su quel buon desiderio quanto puoi.

Don Giovanni dalle Celle.

Recepta die[5] *17 aprilis 1387.*

LETTERA XXXIV.

Al medesimo.

Della morte d'Andrea, suo unigenito figliuolo, a suoi confortamenti.

Al venerabile in Cristo caro, divoto Guido, Don Giovanni,[6] pazienza nelle tribulazioni. Pensando io alcuna volta di scriverti, pensai che 'l tuo dolore fosse sì grande, che nullo sermone[7] il potesse mitigare. Ancora sentendo io del tuo dolore, nulla cosa mi dilettava di dire. Or come potea io consolare te, che[8] io e altri che ci sono, non ci possiamo consolare di tanta tristizia,[9] quanta ha ricevuta colui, che tanto tempo ha consolato noi? Onde dice San Gregorio nelle Morali: L'ordine della consolazione è questo, che quando vogliamo alcun tribolato dalla consolazione sospendere, prima ci dobbiamo studiare, piangendo, col suo pianto conformarci;

---

[1] *la Leggenda di Santa Domitilla*, si vede adesso stampata per la prima volta (avverte il Biscioni) a c. 269 del tomo IV delle *Vite de' Santi*, in Firenze, 1735, appresso Domenico Maria Manni, in-4°, o in principio del libro v' è un'erudita prefazione del medesimo stampatore. Il padre Antonio Cesari fece una ristampa dell'edizion fiorentina in Verona per Dionigi Ramanzini, 1799.

[2] *quando*, in corrispondenza d'altra simil parola, vale *ora*, come a pagina 134, n. 4.

[3] *uno*, cioè un pesce, compreso virtualmente nel verbo *pescare*; ma qui pure è detto sotto metafora.

[4] *tiello*: Tienlo, tienilo. Veggasi lettera *N* nel *Sommario*.

[5] *Recepta die* ec.: Ricevuta il giorno ec. Questa nota dev'esservi stata messa da Guido.

[6] *Don Giovanni*. Anche qui sottintendesi *ti prega*, o *ti augura*.

[7] *nullo sermone*: Nessun discorso. *Sermone*, parola tutta latina, ora si adopera in poesia, oppure a denotare un discorso sacro, o un componimento in versi, ma di stile piano, tra l'epistola e la satira.

[8] *che*: Poichè, mentre.

[9] *tristizia*: Afflizione, dolore. *Tristizia* può anche significare Cattiveria; per cansar l'equivoco si dirà meglio *tristezza* nel primo senso.

imperocchè il dolente non può consolare colui che col dolore dell'afflitto non si concorda. Sono adunque taciuto[1] con parole, ma non con dolore e tristizia di cuore; è taciuta la pena, ma non il dolore dinanzi a Dio; ho dato riposo alla carta, ma non ancora all'anima mia. Sono adunque taciuto a similitudine de' tre amici di Giobbe; i quali andando a lui per consolarlo, levando gli occhi loro, e veggendolo così afflitto, piansero amaramente, e pieni di stupore, sette dì si tacettero,[2] anzi[3] gli dicessero nulla, veggendo il suo dolore essere gravissimo. Nullo[4] adunque mi dee riprendere di questo mio silenzio, veggendo il Giobbe mio essere percosso da sì amara piaga e da così duro flagello: il quale, credo, comprendere non lo puote, se non se chi unigenito[5] abbia avuto. E però volendoti scrivere, non m' ha lasciato[6] il tuo ismisurato dolore, il quale mi sta spesso dinanzi agli occhi dell'anima. Voleati scrivere che tu non ti dolessi, nè maravigliassi, conciossiachè la morte sia cosa naturale d' ogni vivente; e ancora non posso. Voleati scrivere, come noi entrammo nel mondo con questa condizione, che noi n' uscissimo; e quello, che noi riceviamo, rendere a Dio ci conviene; e come questa vita è una peregrinazione,[7] che quando molto saremo iti, a casa ci conviene tornare, cioè a colui che ci mandò in questo mondo; e non posso. Voleati scrivere come noi entrammo nel mondo per morire, siccome i dì passati ci dimostrano, e ciascuno di ciò ci ammonisce, venendoci meno; e come stolta cosa è, temere quello che fuggire non si può; e non posso. Voleati scrivere che tu considerassi che 'l tuo figliuolo non è il primo, e non è l' ultimo nel morire; ma tutti i passati morti andarono dinanzi a lui, e tutto l' altro mondo,[8] che è rimaso, il seguiterà. Voleati il tuo dolore mitigare, perchè 'l tuo figliuolo è morto così giovane; e dire come è cosa ottima morire innanzi che si desideri la morte; e come è cosa buona morire, quando si desidera di vivere, se noi consideriamo quella terribile sentenza, che disse Abram al ricco che era nell' inferno: Tu hai ricevuto bene in vita tua, e Lazzaro male. La inten-

---

[1] *Sono adunque taciuto.* Si noti il verbo *tacere* congiunto con l'ausiliare *essere* in forma riflessa, ma senza la particella. Usualmente però si costruisce con *avere.*

[2] *tacettero:* Tacquero. Forma primitiva.

[3] *anzi* sta per *anzi che, prima che.*

[4] *Nullo:* Nessuno. Più in poesia.

[5] *unigenito:* Figliuolo unico.

[6] *non m'ha lasciato:* Non me l'ha permesso.

[7] *peregrinazione:* Pellegrinaggio.

[8] *l'altro mondo:* Ogni altra persona del mondo. Il contenente pel contenuto, secondo la figura detta *metonimia.*

zione de' veri cristiani è, d' ingenerare figliuoli, acciocchè riempiano le sedie del Paradiso, donde caddero le dimonia;[1] ma coloro che vogliono riempiere il mondo, alla fine andranno dove vanno i mondani. Quanta è la cechità[2] che si porta a questo tenebroso mondo! Vogliamo pure rifare il mondo, e di rifare il cielo non ci curiamo. Piangiamo perchè le nostre ricchezze non hanno reda[3] mondana; possendo[4] fare Iddio reda, e i Santi suoi, che le ci serbano in eterno. Io credo veramente che 'l tuo figliuolo sia in vita eterna, dappoichè n'andò confesso e pentuto[5] co' sagramenti della Chiesa. E ora ti dirò perch' io ebbi speranza che e' campasse[6] di quella infermità; siccome tu mi scrivesti ch' io pregassi per lui, e facessine pregare nelle Celle e nel Monisterio: e così feci. E alquanti pregando per lui, ad alcuno fu quasi rivelato che dicesse la Messa d' Ognissanti per lui; per la qual cosa la mattina e' disse quella Messa con quanta divozione e' potè; credendo che per questa Messa e' campasse, dappoi che era data per visione: e io il credetti. Ma dappoi ch' e' morì, interpetro di quella Messa questo: che 'l tuo figliuolo sia tra' Santi in gloria. Non volle dire il rivelatore della Messa per lui come per un santo; perocchè non era canonizzato:[7] ma dicendo quella di tutti i Santi, allora toccò a lui: e fammo festa di lui, senza fare contro comandamento della Chiesa. E però confòrtati, che ti potrà più aiutare, che se fosse al mondo. Non fare come gl' infedeli, che si contristano della morte delle loro cose, perchè non credono sia altra vita che questa. Quanta allegrezza ti sarà, di ritrovallo[8] in luogo tanto beato, e mai non avrai paura che muoia più! E nota, che se tu, e gli altri tuoi pari ricchi non fossero battuti con crudeli bastoni, a purgare i diletti che date al corpo: e per li diletti ch' avete per gli onori e stati[9] del mondo; appena si salverebbe uomo che ricco fosse. Leggi il Vangelo, e intenderai quello ch' io ti dico. E però beati coloro, e que' ricchi che sono visitati da Dio co' flagelli, acciocchè non si pongano a sedere in questo mondo, ma

---

[1] *le dimonia:* I demoni. Vedi *Sommario, Nomi eteroclìti.*

[2] *cechità:* Cecità. Il primo è insolito.

[3] *reda:* Erede. Voce antica; vedi *Sommario.*

[4] *possendo:* Potendo; più usuale.

[5] *confesso e pentuto:* Confessato e pentito. Forma primitiva, che ricorda quel verso di Dante: « E pentuto e confesso mi rendei. »

[6] *campasse:* Scampasse.

[7] *canonizzato.* Il testo ha *canonezzato.* V. A.

[8] *ritrovallo:* Ritrovarlo. Vedi la n. 3 della pag. 253.

[9] *stati:* Gradi, condizioni. Ciò che oggi sgarbatamente dicesi *una bella posizione.*

come pellegrini camminino, acciocchè siano fatti cittadini del cielo: tornino all'arca celestiale, come fece la colomba di Noè, con verzicante[1] ramo d'ulivo, che significa la vittoria, che ne portiamo del mondo, della carne e delle dimonia. *Exhibita Guidoni die*[2] *2 decembris 1388.*

LETTERA XXXV.

Risposta di Guido in quella sua avversitade.[3]

Venerabile e divotissimo Padre carissimo. Ricevetti la vostra lettera, la quale piuttosto e meglio si dee chiamare epistola,[4] per la piena di tanta carità e di tanta affezione di cordiale amore, che non lo potrei scrivere con penna: piena di tanto dolore, quanto richiede l'afflizione di colui che ha perduto così benedetto figliuolo, come temporalmente ho fatto io; poi piena di tanti conforti, e buoni e santi ammaestramenti e consigli, che a me basterebbe solo quella, leggendola bene, e seguitando la vostra dottrina, a sopportazione di tanti dolori, quanti sono quelli, ne'quali al presente mi ritrovo. E però ringrazio sommamente la vostra carità quanto posso, pregando Iddio, per me[5] ve ne renda degne retribuzioni. Sempre aspettava il refrigerio del vostro conforto, e non senza pena d'animo m'era l'indugio; ma continuo pensava, per buoni rispetti fosse il tardare, e avea nella mente quello, già per addietro[6] mi scriveste, cioè, ch'io desiderassi piuttosto da voi i frutti che le foglie, chiamando i frutti l'orazioni, e foglie le lettere; sperando bene, comechè voi non iscrivessi,[7] l'orazioni non cessavano per li passati e per li presenti. E questa certa speranza mi confortava

[1] *verzicante:* Verdeggiante.

[2] *Exhibita Guidoni die* ec.: Consegnata a Guido il dì 2 dicembre. Bellissima lettera consolatoria che dovrebbe raccomandarsi a tutti que'genitori infelici per la perdita d'un caro figlio.

[3] Non sarà disgrato che alla precedente lettera io faccia seguire la risposta di Guido, il quale se fu, come dice Leonardo Salviati nel secondo libro degli *Avvertimenti*, un ricco e potente cittadino di quei tempi, della nobile famiglia del Palagio, mi sembra ch'egli abbia ancora alcun diritto al titolo di buon dicitore.

[4] *epistola* non differisce da Lettera, sebbene qui paia assegnatole più nobile ufficio che non quel d'una lettera familiare.

[5] *Iddio, per me.* Va sottintesovi un *che*. E così quattro righe sotto: *pensava, per buoni* ec., cioè Pensava che per buoni: e appresso: *quello, già* ec., cioè Quello che già ec.

[6] *per addietro:* Per lo passato; e dicesi pure con eleganza *per innanzi, per l'innanzi, per l'avanti.*

[7] *voi non iscrivessi:* Voi non iscriveste. Idiotismo avvertito nella n. 9 della pag. 15 e altrove.

e facevami essere più leggieri l' indugio del vostro scrivere. E bene credea, che come s' indugiava, così colla facondità[1] del dire si ristorasse; in simiglianza dell' acqua condotta,[2] che tanto più esce abbondantemente e più forte, quanto è stata più ritenuta. Così in verità è seguíto,[3] che, benchè le vostre lettere mi sono sempre piaciute, sopra tutte l'altre pure questa m'è paruto[4] abbia passate[5] le forze de' miei dolori: e tutte l'altre ch'io ho ricevute da molti savi uomini, tanto spirituali religiosi, quanto secolari (e perdoninmi tutti), nullo altro m' ha così consolato. Voi vi siete accordato col mio pianto nella prima parte del vostro scrivere; avetemi confortato con vere ragioni e con esempi, e in fine confortatomi con certa speranza di migliore vita, nella quale dite essere il mio benedetto figliuolo: dove, mediante la grazia di Dio, io il ritroverò, sicuro di non poterlo mai perdere. Di quanto conforto questo mi sia, Iddio il sa: e io desidero che sia tosto, pregandolo che per sua misericordia e grazia gli piaccia di concederlomi. Ferma speranza ho e' sia[6] nella gloria del cielo, come voi scrivete, prima per la grazia di Dio, la quale gli concedette vivere bene e santamente; intanto ch'io non credo, carissimo Padre mio, che simile a lui nella nostra città ne nascessero molti. Niuno più riverente, nè più prudente; niuno più ingraziato[7] da tutti quelli che mai il videro; e in piagnerlo tutti s'accordarono. E non pure in Firenze è stato pianto, ma in molte parti lontane, come per molte lettere ho veduto. Appresso per l' ottimo suo fine. Mirabile cosa fu a vederlo, nella più fresca e verzicante etade di 22 anni, vedersi e conoscersi morire,[8] abbondante assai delle cose del mondo; e nel suo tempo, più ch' alla sua etade non si richiedea,[9] essere, in tutt' i gradi degli onori del Comune, onorato, riputato, più ch' altro suo pari, di senno e di virtù; con bellissima e onesta donna,[10] di grande parentado, e gravida di primogenito (comecchè poi, per aggravamento delle mie fatiche,[11] fanciulla femmina

[1] *facondità:* Facondia; più nell'uso.
[2] *acqua condotta:* Acqua che si fa passare pe'condotti o acquidocci.
[3] *è seguíto:* È successo, accaduto. Il verbo *seguire* in questo senso è continuo in bocca al popolo.
[4] *paruto:* Parso; più naturale. Qui pure è sottintesa la congiunzione *che*.
[5] *abbia passate:* Abbia sorpassate, superate.
[6] *ho c'sia:* Ho ch'egli sia.
[7] *ingraziato:* Gradito, accetto.
[8] *vedersi e conoscersi morire:* Vedersi e conoscersi in caso di morte; sapere di dover morire.
[9] *si richiedea:* Era convenevole. Si usa pure in tal senso il verbo *ricercarsi*.
[10] *donna:* Moglie.
[11] *fatiche:* Travagli, affanni, pene; come a pag. 125, n. 9.

partorisse) disporsi a morir volentieri, e confortare chi lui confortar dovea. Tre volte si confessò con grande diligenza nella sua infermità; poi prese il santo corpo di Cristo,[1] con tanta contrizione e reverenza, che fu una divozione a vederlo: e ultimamente, chieggendo l' Olio santissimo, salmeggiando sempre con Frati che gli erano appresso, pazientemente rendè l' anima a Dio. Spero indubitatamente, che dalla sua Madre benedetta Vergine Maria fosse accompagnato insino alla celestiale patria; alla cui divozione[2] e reverenza dicea sempre il suo santo Uficio.[3] Di queste cose volentieri mi ricordo, Padre carissimo, perchè sono alleviamento delle mie pene; e a voi le scrivo volentieri, perchè so, per la carità vostra, n'avrete consolazione: forse con altri le tacerei, perchè nella bocca propria non stanno bene le lodi. E se queste cose non m'avessero confortato, sarei venuto meno di tanta perdita;[4] chè appresso a questo benedetto figliuolo il seguitarono due altri più stretti[5] e più cari ch' io avessi al mondo dopo lui; l' uno fu il fratello del mio padre; l' altro, mio cugino, nati di due carnali[6] e egli e io: due così notevoli e buoni uomini, com' avesse la nostra città. Sicchè in 20 dì io fu' privato temporalmente di tre così cari uomini, come si potesse dire. Pensate adunque, carissimo Padre, di quanta amaritudine e dolore fu ripiena l'anima mia, e come debbo esser rimaso sconsolato: e avendomi voluto spiccare da questo misero mondo,[7] non posso; perchè mi sono rimasi nove figliuoli di quel mio fratello, de' quali a me bisogna avere la cura. Spero in Dio, che 'l merito non sarà minore, se io gli alleverò bene, e con buona dottrina gli farò, mediante la grazia di Dio, virtuosi, com' io desidero. Prego Dio, me ne conceda la grazia; e voi, che preghiate Iddio per me e per questi miei passati: e raccomandatemi a codesti vostri fratelli e miei padri, che Iddio per la sua grazia vi conservi immaculati infino al fine, nel quale ultimamente

---

[1] *il santo corpo di Cristo:* Il sagramento dell'altare, che pur chiamasi Eucaristia, Particola consagrata, Ostia sacra, Santa comunione, e, quando si dà ai moribondi, Viatico.

[2] *alla cui divozione* ec.: Per divozione della quale, cioè della Vergine Maria.

[3] *il suo santo Uficio:* Un libro, detto l'Ufizio, o Ufiziuolo della Madonna, in cui si contiene l'ufizio che si recita in onore di Nostra Donna.

[4] *sarei venuto meno di tanta perdita:* Non avrei resistito a tanta perdita; sarei morto per dolore di una perdita così grande. Bello!

[5] *stretti:* Stretti di sangue, propinqui.

[6] *carnali:* Fratelli carnali, cioè figli dello stesso padre e della stessa madre.

[7] *spiccare da questo misero mondo:* Partire, allontanare da ec.; abbandonarlo.

vi dia la sua gloria; nella quale io con voi e con tutti quelli che ci amano, ci possiamo ritrovare.

Data in Firenze, die[1] 4 d' ottobre. E perdonatemi, s' io vi tedio con troppo scrivere. Per lo vostro divoto Guido di Messer Tommaso.[2]

« Meglio è morire giovane ben disposto,[3] che vecchio av-
» viluppato ne' lacci del mondo, a considerare gli anni hanno
» a venire.[4] Ricòrdati de' tuoi anni passati, che stima[5] già
» ne fai. Il vivere è un correre alla morte.[6] Ottima cosa
» apparare a vivere in buona età; tristissima, principiare
» al capezzale.[7] Non si fa stimazione o peso[8] d' altrui per
» diversità di luoghi, ma per merito di vita in vita. Il par-
» lare delle cose de' cieli non è sottoposto alle regole di Do-
» nato.[9] La biada che ha molte foglie, mena poco frutto.[10]
» L' uomo che parla troppo, è città senza mura. E l' amore
» porta il pondo.[11] »

---

[1] *die:* Dì, giorno. Vedi pag. 57, n. 8. Stante la data del 4 d' ottobre, avrebbe il buon Guido tardato dieci mesi a rispondere alla lettera del santo eremita, ricevuta il 2 dicembre del 1388; onde credo che sia da leggersi con la prima stampa *a' dì 4 dicembre.*

[2] Le seguenti parole che trovansi in alcuni manoscritti, devono esservi state probabilmente apposte dal medesimo Giovanni dalle Celle, ed io le trascrivo dall'erudita Prefazione, pag. XXXI, del dottore Antommaria Biscioni, che procurò l' edizione delle *Lettere di Santi e Beati fiorentini*, 1736.

[3] *ben disposto:* Sano.

[4] *gli anni hanno a venire:* Gli anni che han da venire, gli anni futuri.

[5] *che stima:* Quale stima, qual conto.

[6] *un correre alla morte.* Tutt' esso quel verso di Dante, *Purg.* XXXIII: « Del viver ch'è un correre alla morte. »

[7] *al capezzale:* In punto di morte.

[8] *stimazione o peso:* Stima o conto.

[9] *alle regole di Donato:* Alla grammatica, chiamata pure semplicemente Donato per *quel Donato Ch' alla prima m'arte degnò poner mano*, come dice Dante, e che fiorì nel IV secolo.

[10] *mena poco frutto:* Dà, produce poco frutto.

[11] *l'amore porta il pondo:* L'amore ne porta la pena, ne paga il fio. *Pondo* per *peso*, voce latina, e piuttosto da poesia.

Lettera XXXVI.

A Giorgio di messer Guccio di Dino Gucci.

Nobilissima epistola che insegna il vero cammino alla gloria di Dio, e abbomina le cose vane e corruttibili del mondo. Vennegli l'anno 1389.[1]

In nomine Jesu Christi.

Ricevetti, divoto e caro in Cristo fratello, una tua lettera, fatta[2] adì 15 d'ottobre, nella quale contavi che mi scrivesti una lettera prima che questa. Non l'ebbi. Dicesti in questa, ch'io ti facessi fare motto s'io mandassi a Firenze, perocchè ci volevi mandare panno per mantella:[3] la qual cosa udi' con divozione e carità, ma senza diletto e concupiscenza carnale. Ebbi diletto della tua divozione e della tua limosina, ma poca consolazione del mio ricevimento. Rallegromi del tuo proferto,[4] più che del mio ricevimento, conciossiachè l'Apostolo dica che Cristo dicesse: Beato è più colui che dà, che colui che riceve. Or che diletto posso io avere di cosa temporale e corruttibile; che veggio, e ho veduto, che 'l mondo quasi si dee disfare; e con tanto flagello viene Iddio a questa volta, quanto venisse già molti tempi passati? La qual cosa non mi pare ira, come molti pensano, ma grande misericordia, perocchè i buoni vuole seco, e a' rei pone fine a' lor mali. Manifesta cosa è, che in questo mondo siamo pellegrini, e passiamo questo mondo, come tu passasti pellegrinando per le terre d'Oltramare; e tutta la tua intenzione era tornare alla patria corporale. Nullo diletto t'avrebbe potuto tenere, nulla

---

[1] Se l'ultima a Guido è del 2 dicembre 1388, questa che vien dopo, ed ha la data, in fondo, del 20 di ottobre, è del 1389, come si legge nell'argomento italiano a piè di pagina, e non del 1388, come sta nel latino in capo alla lettera, cioè un anno prima della sua morte. E qui cade in acconcio di rettificare un'asserzione di Leonardo Salviati, che le Lettere del beato Giovanni le disse tuttequante dettate tra il 1373 e il 1392, indotto forse in errore, come osserva pure il Bonaventuri, da due lettere con la data del 92, che si leggono a pag. 75 e 77 della seconda edizione; mentre è accertato che il beato Giovanni della nobile famiglia di Catignano, e detto comunemente dalle Celle per aver fatto penitenza alle Celle di Vallombrosa, in una piccola capanna o cella, anni intorno a quaranta, morì nel 1390.

[2] *fatta:* Scritta, data.

[3] *mantella:* Mantelli. Vedi nel *Sommario, Nomi eteroclìti.* Noto qui, per ghiribizzo di nostra lingua, che vi son pure alcuni pochi nomi femminini in *a* con ugual desinenza anche al plurale, come *le mascella, le ugna, le nocca*, ec. Veggasi l'*Appendice* del Gherardini.

[4] *proferto,* sust. Profferta, offerta; ma è voce antica.

bellezza: ogni cosa passavi, come cosa che poco la potevi godere. Non pigliare altro esempio dell'anima tua. Nulla ci ha che sia sì bella, sì buona, sì cara, che ti debba impedire, o ritenere, che non ritorni alla patria tua celestiale. Tutti siamo pellegrini, come tu vedi; e benchè ci volessimo stare e dilettare in questa peregrinazione, non possiamo. Sempre andiamo manicando e dormendo: sempre va la nave nostra, che ci porta al porto della vita eterna. Se questa peregrinazione non potessi vedere, poni mente e considera dove sono tanti uomini, quanti creati furono dal primo uomo in qua, e vedrai che tutti sono usciti e passati per questo mondo, e niuno ci può ristare. Ma quello che mi pare più terribile e iscuro, si è, considerare gli anni e'l tempo eterno, nel quale noi entriamo dopo questa brevissima vita: E questo pensiero molto avea David, uomo secondo il cuore di Dio: e perciò lo scrisse nel Saltero, e disse: *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui.* E però ti prego, in Cristo fratello, e nella sua carità, amico carissimo, che tu ti spicchi[1] col cuore da tutte queste cose corruttibili e mondane; e tielle sotto piedi, come cose che non ci possono aiutare, nè beatificare[2] se non quando le dipartiamo da noi, dandole a' poveri e servi di Dio. E sempre nel cuore tuo sia e stia,[3] che queste ricchezze mondane e corruttibili sono grande povertà, perocchè l'anima non ne porta altro che le virtudi e i vizi. E però disse il Salmo: Il ricco, quando dormirà, nulla cosa ne porterà seco; e gli uomini ricchi nulla cosa troveranno nelle mani loro. Onde San Gregorio, sponendo queste parole, dice che il ricco mondano è simile a colui che sogna, ch' egli ha molto oro e ariento, ma quando si desta, nulla si trova in mano. Beati coloro, a cui Iddio apre gli occhi dell'anima, a vedere queste cose in veritade, perocch' egli useranno il mondo come pellegrini, non come cittadini del mondo; e non si porranno a sedere sopra la faccia del mondo, come dice il Vangelo, ma passeranno, non volgendosi da mano diritta nè da mano manca; cioè: nulla cosa prospera o avversa gli ritrarrà dal cammino loro, che non vadano sempre verso la città di Gerusalem superna. Dimmi, qual cosa t' avrebbe potuto ritenere, che tu continuamente, e col disiderio e col corpo, non fossi sempre ito verso la città di Gerusalem? Non avere

[1] *ti spicchi:* Ti distacchi, ti alieni.
[2] *beatificare:* Beare, far beati, felici.
[3] *sia e stia.* Il secondo ha più forza, come di restar fermo, scolpito; è il virgiliano *manet alta mente repostum.*

altro esempio in tutta la vita tua, che questo; e conoscerai perfettamente come dèi camminare per questo diserto del mondo. Don Girolamo nostro ti manda molto salutando.[1]

Don Giovanni dalle Celle, adì 20 d'ottobre. Quando vedi Guido nostro, mille volte il saluta.

DALLE LETTERE DEL PADRE MAESTRO LUIGI MARSILI.[2]

Lettera XXXVII.

A Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo, da Padova.

Domanda se noi possiamo giudicare noi medesimi essere degni d'odio o d'amore; e conclude che il mondo si dee odiare; e ragione, perchè.

Poichè di voi ho sentito novelle per lettera di Fra Giovanni, sono stato pigro a scrivere, ma non a ricordarmi di voi e nelle mie deboli orazioni e negli amichevoli colloqui. E in questo non dico più, perchè spero il crediate, eziandio tacendolo io. Dappoi[3] non vi scrissi, sono stato sempre e bene del corpo e dell'anima, quanto a quella parte che[4] l'uomo può essere giudice di sè stesso, cioè di contentamento ne' suoi esercizi; essendo occupato con diletto in quelle cose, di che si prende onesto piacere, ed essendo di quelle poco o niente astratto per molestie altrui. Dell'altra parte più alta, è più da temere: dico delle ragioni[5] abbiamo a fare con Dio. L'uomo, secondo la sentenza di Salomone, non sa se è degno d'amore o d'odio, e però di questa non posso dire a voi, nè ad altri miei amici, buone novelle; chè se io le sa-

[1] *ti manda molto salutando:* Ti manda a salutar molto, ti fa molti saluti. Veggansi la 5ª nota della pag. 6, e la 6ª dell'86.

[2] Varie Lettere di lui, come nei codici, così pure nella stampa si trovano alla rinfusa con quelle del beato Giovanni, alle quali non punto cedono per bel candore di lingua. Le scrisse quasi tutte di Parigi, dov'erasi condotto ancor giovane a studiare. Questo dotto religioso appartenne all'ordine di sant'Agostino in Santo Spirito di Firenze, fiorì nell'amicizia e stima del Petrarca, e compose *Le questioni teologiche, Il Testamento vecchio e nuovo* in versi eroici, *Commentari diversi, Sermoni* e *Lettere.*

[3] *Dappoi:* Da poi che.

[4] *che:* Nella quale.

[5] *delle ragioni* che.

pessi, molto volentieri vi farei parte di così buona e stabile letizia. Ma avendo io le mie ragioni non salde al mio quaderno, finochè non scontro[1] con quegli, di cui è la vigna, non so la certezza della ricolta. Piaccia a lui, che per sua grazia sia buona, chè altrimenti in vano ha fatti tutti i figliuoli degli uomini, se sua grazia non gli fa fruttificare e ricogliere salute. Questo voglio aver detto al presente, perchè scrivendovi, come a persona che di mio bene avete allegrezza, non vi maravigliate se non ne scrivo assolutamente. Io sto bene dell'anima e del corpo, come si suole scrivere per la più gente.[2] Tanto vi posso ben dire, che, secondo mio parere, non dico io faccio, ma io ho voglia di ben fare, più oggi che ieri: e spero che domani sarà cresciuta, e così appresso. E se altra dottrina io non avessi nè Scrittura, ned[3] esempi passati o presenti, assai sufficientemente imprendere[4] potrei, di non amare cosa che nel mondo sia, da esso medesimo mondo; che per certo essendo, dimostra assai, quanto è pieno di cose da dispiacere, e voto d'ogni buona cosa. E se per li Santi si suol dire, che 'l mondo lusinga e inganna co' suoi diletti; a me pare che questo non sia vero, se non in coloro che non guardano altro che l'una parte: e sono sì ciechi, che quello che loro innanzi agli occhi si mostra, non veggono, o fanno vista di non vedere; e tali sono più da dire ingannati da sè stessi, che da estrinseco ingannatore. Al mio poco vedere, le spesse mortálite,[5] le fami non rade (sicchè in una etade[6] se ne possono annoverare parecchie[7]) e le guerre continue, non sono cose da fare piacere a colui, in cui abbondano. Sicchè, se 'l vorranno intendere,

---

[1] *scontro:* Riscontro, rivedo il conto. Quest'esempio citato dagli Accademici della Crusca, e attribuito alle Lettere di Giovanni dalle Celle, ha la variante di *con lui, cui è la vigna,* forse per lo sbraitar dei Grammatici sull'uso del pronome sostantivo *questi* e *quegli,* riferito ad uomo ne' casi obliqui.

[2] *la più gente:* La maggior parte della gente. Nel Boccaccio si ha: *la più della gente, i più degli uomini,* o semplicemente *i più.*

[3] *ned.* Come all'*a, e, o,* si aggiunge spesso il *d* avanti a vocale, dicendosi *ad, ed, od,* così gli antichi, per la stessa ragione, cangiavano a volte *che, ma, nè, se,* in *ched, mad, ned, sed.* Ma l'imitarli in ciò non riuscirebbe punto lodevole.

[4] *imprendere:* Apprendere, imparare.

[5] *mortálite,* plurale di Mortalita, moría. Presso gli antichi talora nel numero del più si trova usato *mortálite,* dice la Crusca, allegando questo medesimo esempio, attribuito al Dalle Celle, e un altro del Sacchetti. Così ancora usiamo dire *Santa Trinita* e *Santa Felicita,* e non Trinità e Felicità.

[6] *etade:* Spazio d'un secolo; tale essendo per lo più il maggior termine di nostra vita.

[7] *parecchie.* Il testo *parecchi,* come pur si trova qualche volta presso gli antichi in genere femminino.

esso ci parla assai chiaro, e dice che suo giuoco[1] è da dispiacere. E questo dico, perchè d'ogni suo fatto mi fa ogni dì venire maggiore odio; e solo nell'ozio letterale[2] trovo alcuno diporto, perchè in quello si ragiona e parla dell'altra vita. Che se fosse così conosciuto da molti, com'ella è,[3] non ne sarebbe non solo non temuto il termine di questa vita, ma ardentemente desiderato. E questo basti per ora a questa parte, della quale ho detto più che non credea; perchè il cominciamento dello scrivere fu principalmente per altro. Di che[4] dico appresso perch' io ho voglia d' un libro che è a Siena, ec.

26 di dicembre 1373. Per Frate Luigi, ec.

LETTERA XXXVIII.

Al medesimo.

Insegnagli la vera vita del mondo; infine si duole della morte del Petrarca, e de' Fiorentini che non lo hanno onorato.

Ebbi vostra lettera, fatta di que' dì vi partisti[5] di Firenze; e vostra partita[6] lodo quanto posso: e ogni volta che simile caso addivenisse, prego Iddio vi dia grazia fare il simigliante, e insieme vi conceda che il più vivere di qui, sia per emendare gli errori dell'età passata, se alcuno avete incorso,[7] per acquistare merito delle buone operazioni; sicchè alla partita portiate con voi della moneta che si spende di là, per comperare vita eterna dopo questa breve e fallace, se vita eterna si compera, e non piuttosto si dona. Ma l'uno e l'altro si può dire, cioè che si dona, in quanto

---

[1] *suo giuoco*, detto figuratamente per la vanità delle cose mondane.

[2] *ozio letterale*, è l'ozio delle lettere, la tranquillità che si gode negli studi; l'*hæc otia* di Virgilio, a cui fa eco il Tasso con quel verso dell'*Aminta:* « O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio. »

[3] *com'ella è:* Come la cosa è; com'è di fatto.

[4] *Di che*, qui vale Oltre di che, oltracciò. Il seguente *perchè* sta per la congiunzione *che;* modo di dire (come avverte il Biscioni) usato più volte nella Sacra Scrittura. Nel Vangelo di San Giovanni, XVI, 4: « *Sed ego locutus sum vobis, ut cum venerit hora eorum, reminiscamini quia ego dixi vobis;* » che monsignor Martini traduce: « Ma vi ho detto queste cose, affinchè venuto quel tempo vi ricordiate che io ve le ho dette. »

[5] *di que' dì vi partisti:* In que' dì che vi partiste. Vedi *Sommario* a *Verbi:* Terminazione di seconda persona singolare ec. data al *voi.*

[6] *partita:* Partenza.

[7] *se alcuno avete incorso*, cioè Se ne avete incorso, commesso, alcuno.

niuno pagò mai giusto prezzo per essa, fuor colui che una volta pagò per tutti: e essa comperatola,[1] donò a noi ciò che su vi possiamo addomandare di ragione. E puossi dire comperatola, in quanto Iddio vuole qualche prezzo ne diamo; ma, perchè il prezzo ci dona esso medesimo venditore, al fine egli si paga del suo stesso. E questo dico, perchè non solo a fare, ma nè a pensare il bene, siamo per noi sufficienti; ma per la divina grazia c'è dato il volere e il compiere il buon operare: per lo quale Iddio ci rende sì abbondante premio, come è eterna cosa per temporale, e celestiale per terrena, e per piccola cosa, senza misura.[2] Di queste opere giuste, che sono quasi la materia, e la grazia di Dio è come la scultura del re,[3] che dà forma alla moneta di che io parlo; prego Iddio, vi dia arricchire per sì fatto modo, che basti aver parte in quel terreno, ove tutti posseggono tutto, e ciascuno tutto, senza quistione e senza invidia. E a questo fine si dee voler vivere; chè ciò che si fa e adopera in questa vita, oltre a questo, è morire e non vivere. Io credo che voi direte che mi paia essere in sul pergamo[4] a predicare, e non nello studio mio a scrivere lettere, e però abbondo in tante parole. Però perdonatemi, ch'io stesso ho detto più lungo ch'io non volea; e pareami essere a ragionare con voi, e non mi avvedeva che la lettera cresceva, ma leggetela, quando siete scioperato;[5] e simile[6] l'altre che troppo lunghe vi mandassi per altri tempi. Io mi ricordo che altre volte vi dolesti[7] meco, in non avere veduto quel l'uomo non terreno, che se n'è andato al Cielo, e lasciata[8] la turba ingrata e la terrena abitazione, a sì alto animo molesta e grave. E ora credo andasti con animo di vederlo, e molto mi pesa del suo trapassamento.[9] E lo vostro non essere stato contento di sì buono e lodevole desiderio, non iscema niente il mio dolore. E per certo sola la sua presenza era sufficiente sprone a spignere ogni animo verso

---

[1] *e essa comperatola:* E dopo averla comprata.

[2] *senza misura*, cioè Ci restituisce cose senza termine, infinite.

[3] *la scultura del re:* L'immagine del re scolpitavi.

[4] *pergamo*, più comunemente Pulpito.

[5] *scioperato:* Sfaccendato, senz'affari. Nell'uso chiamasi scioperato chi non ha voglia di far nulla, o che si è dato al malfare. Anche questo esempio è riportato in Crusca per di Giovanni dalle Celle.

[6] *simile:* Similmente.

[7] *vi dolesti:* Vi doleste. Così più sotto *andasti* per Andaste.

[8] *e lasciata.* Qui bisogna supplire mentalmente con l'ausiliare *avere*, cioè *e ha lasciata* ec.

[9] *trapassamento* e anche *transito*, si disse per Morte. *Pesare* nel senso di Gravare, dolere, fu avvertito nella n. 5 della pag. 204.

cammino di virtù, tante insieme raunate se ne vedeano in lui, che del parlare non dico, le scritture il possono assai chiaro[1] mostrare; benchè la viva voce molto risuona, e massimamente nella bocca del proprio autore, quando la vita commenda le parole. Non hanno i cittadini di Firenze voluto provarlo; e, se hanno voluto, non hanno saputo volere; chè Salomone dice: Vuole e non vuole il pigro affaticarsi. E ora non penso che sieno più solleciti a fare onore al corpo che per l'addietro sieno stati a fare reverenza all'uomo intero, quando la più nobile parte v'era presente. Vorrei, più per amore di loro onore che per altro, almeno tardi si fossero levati, e destassonsi[2] a far suo[3] dovere, ec. Scrissi a Uberto, ec. In Parigi 19 di settembre 1374.[4] Frate Luigi vi saluta.

LETTERA XXXIX.

Al medesimo, da Parigi.

Nel tempo della guerra tra i Fiorentini e i pastori della Chiesa.

Ebbi vostra lettera, essendo a Bruggia: alla quale ho tardato di rispondere insino a oggi, per molte occupazioni nelle quali sono stato, poichè tornai qui, e sono ancora per essere tutto questo anno; il quale, piaccia a Dio darmi grazia poter passare con suo onore e mio utile, di coscienza prima, e poi di scienza; chè dell'una e dell'altra ho molto bisogno d'essere messo bene in ordine. Sommi anche passato di[5] non rispondere più tosto, perchè da Bruggia v'avea scritto poco innanzi. Ma non prendo tante scuse,[6] quante voi,

---

[1] *chiaro:* Chiaramente. Proprietà di lingua l'uso di certi aggettivi per avverbi, come si è veduto in questa medesima lettera *lungo* per Lungamente, e *simile* per Similmente.

[2] *destassonsi:* Si destassero; si movessero.

[3] *suo* per *loro*, anche a pag. 183, n. 5.

[4] Due mesi dopo la morte del Petrarca, avvenuta il 18 luglio di quel medesimo anno nel villaggio di Arquà presso Padova. Ma che cosa avrebbe dovuto dire di Dante il nostro bravo Agostiniano, se tanto si duole che il Cantor di Laura non sia stato dai Fiorentini ricolmo di quegli onori che meritava? Eppure nel 52, dopo due anni che era passato la prima volta per Firenze nel tornare a Roma pel giubbileo, gli restituirono i beni paterni e gl'inviarono il Boccaccio ad offrirgli la carica di direttore dello Studio fiorentino, da lui rifiutata. Era troppo felice; non avea che desiderare. Qual differenza tra lui e Dante!

[5] *Sommi anche passato di* ec.: Mi sono ancor fatto lecito di non risponder prima; ho tralasciato di fare una più sollecita risposta.

[6] *non prendo tante scuse:* Non chiedo tante scuse.

del non scrivere spesso, perchè la carità dimette[1] ogni misfatto, anzichè non sia richiesta:[2] e così mi fido che fate verso me voi, che spesso incappo[3] in questo e negli altri difetti. Voi sò ch'avete a fare molto, e non fa luogo[4] vi scusiate a me; ma perciò non disidero meno d'avere spesso vostre lettere, e di farle lunghe, pregovi che mai non vi amendiate,[5] salvo con quelli a' quali rincresce il parlare o udire: e di questa materia non dico più. Che nostro Signore v'abbia tutti conservato da questo flagello della pestilenza, ringraziolo quanto posso, e pregolo conceda a tutti voi, che la lunghezza della vita sia con iscemare il debito e accrescere il credito che avete con lui; chè stare in capitale[6] non si può, e danno ricevere in tale traffico è troppo grave. Sicchè io il prego che gli piaccia, che al saldare de' vostri conti vi troviate avanzato; e tantopiù, quanto ci sarete più vivuti. E a questo fine credo che per sua cortesia esso ha voluto indugiare il saldamento[7] delle vostre ragioni: e così sia, ove da voi non manchi;[8] che Iddio guardi.

De' danni che ne' beni temporali avete ricevuti a Bruggia e ne' paesi, mi pesa, e voglia Iddio vi ristori negli spirituali; e a quel fine credo Iddio l'abbia permesso, come voi medesimo dite. Ma molti de' nostri cittadini e altri Italiani hanno ricevuto là di grandi percosse per questi tempi passati, quali per disavventure casuali, quali per malizia d'uomini che più li doveano francare.[9] E a me pare che le Signorie temporali d'oggi non siano attente a correggere i costumi de' lor sudditi; anzi, eziandio a torto, a votare le loro borse. E questa non è la minore cagione che la malizia fa crescere tanto nel mondo. Delle Signorie spirituali non parlo per reverenza, perchè non mi tocca, e non ispero che'l dire giovasse; ma Dio sa tutto. Ora l'esservi di là ritratto,[10] non credo sia piggiore partito per lo presente. Di quanto mi dite ch'io a voi scriva, quanto[11] ho bisogno, so

[1] *dimette:* Perdona; latinismo da non invogliarsene.

[2] *anzichè non sia richiesta.* Meglio forse nella prima stampa: *anzichè ne sia richiesta,* cioè Innanzi d'esserne richiesta.

[3] *incappo:* Cado, incorro.

[4] *non fa luogo:* Non occorre, non importa, non serve che vi scusiate con me.

[5] *non vi amendiate:* Non vi pentiate; che non ismettiate di far lunghe lettere.

[6] *stare in capitale:* Non guadagnare nè perdere, o, come usualmente si dice, rimaner su'suoi.

[7] *il saldamento.* Più comune *il saldo;* pareggiamento de'conti.

[8] *da voi non manchi:* Da voi non proceda, non dipenda.

[9] *francare:* Mettere al sicuro.

[10] *ritratto:* Ritirato.

[11] *quanto.* La prima stampa *quando,* e forse meglio.

che per vostra carità sempre siete presto; e di ciò ringrazio Dio e voi. E perchè de' dieci franchi io parlassi in generale, io so bene, e sapea, da cui m' erano dati, e chi era solamente ministro a fare quello che per voi e vostro Padre gli era imposto; ma voi della limosina, quelli della sollecitudine, e Iddio di tutto ringraziava e ringrazio.

Ho sentite le diversità di Michele nostro, e pesamene[1] molto, e a Dio ho raccomandato la sua ragione, e ciò che ne sarà; e Iddio gli dia, e a tutti noi insieme, nelle tribolazioni pazienza, e nelle prosperitadi temperamento, sicchè a destro e a sinistro[2] siamo sempre armati. A lui scrivo una picciola lettera, la quale con questa sia legata.

Io non dubitava punto, che da voi e Frate Giovanni io era apprezzato più ch'io non vaglio (se mio pari può alcuna cosa valere) e per la vostra lettera si dimostra apertamente. E questa è l' usanza dell' amore e della tenerezza; i quali affetti, voi ed egli, avete oltra ogni mio merito verso di me. E se ciò non fosse dalla parte vostra, dalla mia io non sento che cosa sia, che per non avermi dappresso, non solo troppo, come voi scrivete, ma eziandio alcun mio amico o parente lasciassi sconsolati. Ma forse vi sono alquanti che per amor di Dio amano me, con voi insieme, stimandomi quello ch' io dovrei essere, e non sono; di che mi pesa molto. Ma prego voi due, e gli altri, che preghiate Iddio mi dia grazia d'essere tale, che senza mutare voi opinione non ve ne troviate ingannati. La qual cosa, se Iddio a voi e a me concede, sarà di grande profitto, nelle due parti dette di sopra, cioè, coscienza e scienza. Ora tale, quant' io[3] sono, nè dimentico, nè potrei dimenticare la patria, non per le mura, nè per la contrada, ma per voi e gli altri cari, che la patria contiene; co' quali s' io fossi nel diserto, sarei in Firenze; e senza essi, in Santo Spirito medesimo[4] sarei pellegrino e lontano dalla patria.

Lo star di qua, per nulla mi diletta, se non per acquistare l' una delle due dette cose,[5] chè l' altra si trova in ogni luogo: e del tornare tosto, con Dio innanzi ne farò mio

---

[1] *pesamene:* Me ne pesa, rincresce.

[2] *a destro e a sinistro,* lo stesso che A destra e a sinistra.

[3] *quant' io.* La prima stampa, *chente io.*

[4] *in Santo Spirito medesimo:* Nello stesso convento di Santo Spirito in Firenze. Viene a dire, che quando anche fosse stato nella sua città o convento, gli sarebbe parso d'esserne lontano senza la vista de' suoi cari amici.

[5] *l'una delle due dette cose,* cioè la scienza.

podere,[1] salvando sempre quello che e onore di Dio e di me esser debba; chè potendolo fare, non sarebbe mio onore ch'io fossi venuto qui solo per una berretta: e altre cose che si richieggono a un maestro, hanno bisogno di non picciol tempo. Ora in questo e in ogni altro fatto, in quella parte che è in mia libertà, non intendo seguire mio parere, ma quello degli amici; e facendo a loro senno, spero di tutto bene arrivare,[2] e essi di niente da me siano sconsolati.

Che voi non abbiate veduto in questa vita da beffe il mio Signore,[3] mi pesa non meno ch' a voi. E bene mi ricordava che meco v' eravate doluto ch' altra volta, ch' andasti a Vinegia, non l' avete visitato. E com' io sentii che gente si partia da Firenze per la mortalità,[4] dissi fra me stesso: Guido n' andrà diritto a Padova o a Vinegia, e indi al luogo dove Messer Francesco sarà. Ora a Dio non è piaciuto, e a noi non dee più piacere, poichè per effetto la sua volontà ci è manifesta. Ma spero che per grazia di Dio voi e io con seco nella vera vita ci rivedremo, e allora con più festa e consolazione prenderete piacere di lui.[5] E in questo mezzo,[6] che con Francescuolo suo vi riteniate,[7] molto e molto mi piace, per amore d' amendue voi; che non dubito punto che l' uno di voi sarà ben contento dell' altro, e l' altro dell' uno. E io sono già fuori di mezza la fatica, che avere mi convenia, a volere de' suoi libri copia, non essendo in Italia; chè a voi farò capo[8] con lettere e con tutto; e voi a Filippo le dirizzerete;[9] e d' accozzarvi con lui,[10] non bisognerà adoperare, poichè fatto è,[11] che già n' era entrato in pensiero[12] in acconcio[13] d' amendue voi, ec.

In Parigi adì 20 d' agosto 1375.

Per Frate Luigi Marsili, di Santo Agostino, vostro.

---

[1] *farò mio podere:* Farò il possibile; metterò ogni mio sforzo; mi raccomanderò a Dio più che posso.

[2] *bene arrivare:* Aver esito felice.

[3] *il mio Signore.* Così chiama l'amico suo Petrarca, morto l'anno avanti.

[4] *per la mortalità:* A cagione della peste.

[5] *prenderete piacere di lui:* Ne godrete.

[6] *in questo mezzo.* A pag. 151 e 153 vedemmo usato *fra quel mezzo* per In quel mentre, nel frattempo; potendosi anche semplicemente ed ellitticamente dire: In questo, in quello, in questa, in quella; oppure In quel mezzo tempo, in quel tanto, o, come dice il Cellini, in questo mentre di tempo.

[7] *vi riteniate:* Conversiate seco, teniate sua amicizia, ve lo manteniate amico. Vedi pag. 168, n. 7.

[8] *a voi farò capo:* Ricorrerò a voi per aiuto o consiglio.

[9] *le dirizzerete:* Le indirizzerete, dirigerete.

[10] *accozzarvi con lui:* Abboccarvi con lui, trovarvici insieme.

[11] *fatto è:* Il fatto sta.

[12] *già n'era entrato in pensiero:* Ci aveva già pensato.

[13] *In acconcio:* In pro. Vedi pagina 155, n. 14.

Lettera XL.

Al medesimo, da Parigi a Firenze.

Mostragli che la morte e la perdita de' beni temporali non sono da curare, se lo spirituale bene sta fermo.

Frate Bernardo nostro credo sia ora costà; però non mi stendo[1] molto, chè solo ho a rispondere a una lettera, avuta dappoi, che esso si partì di qua. In quella ho inteso, come Dio ha voluto a sè Uberto; di che ho avuta compassione a voi, che di ciò siete stati afflitti; chè a lui credo sia stato grande vantaggio: e per tale cagione credo Iddio l'abbia a sè chiamato; e del tempo e del luogo non si vuole con Dio disputare, che agli amici suoi è in ogni parte presente, e a quelli più presso, che più lui ubbidiscono; e a quell'ora gli chiama che esso sa, loro essere più presti a rendergli buon conto, e meno addormentati nel sonno di queste cose vane. Di pregare per lui, farollo, e ho fatto; nè questo mi fia cosa nuova: solo intanto l'avrò a mutare della sorte de' vivi in quella de' morti, avvegnachè più proprio sarebbe dire per lo contrario; ma parlo, come la più gente, per uso. Iddio abbia fatto di lui quello desideriamo faccia di noi;[2] e voi consoli in ogni sua grazia, e ristorivi secondo l'abbondanza della sua cortese larghezza.[3] Ho altresì inteso delle visitazioni di Dio, per le quali v'ha tocchi nelle mondane ricchezze. E questo è piccolo danno, se le spirituali sono salve: e se per esercizio di pazienza sono queste cose accresciute, quella perdita è cagione di grande acquisto. Alcuna volta Iddio nelle piccole cose mostra la sua signoria, perchè nelle grandi il suo nome non ti esca di mente: e perchè e' vuole gli amici suoi perfetti, non gli basta insegnare loro temperatamente usare la prosperità, se non gli fa fortemente sofferire le cose avverse. E onde che[4] si tragga vento,[5] da mano

---

[1] *non mi stendo:* Non parlo a lungo, non son largo in parole. Nel qual significato, specialmente scrivendo lettere, si dice pure Estendersi, distendersi, diffondersi, allungarsi, ec.

[2] *quello desideriamo faccia di noi.* Qui son taciuti due *che*, cioè Quello che desideriamo che faccia di noi.

[3] *cortese larghezza:* Benigna liberalità. *Divina larghezza* è nella *Collazione de' Santi Padri;* e Dante nel parlare della libera volontà, la disse *il maggior don che Dio per sua larghezza fésse creando.*

[4] *onde che:* Da qualunque parte.

[5] *si tragga vento:* Tiri vento. *Trarre*, detto di vento, vedemmo usato due altre volte, ma senza la particella espressa.

ritta,[1] o da sinistra, se la ragione della mente nostra non abbandona il governo della virtù, sempre la barca della coscienza s'appressa a porto di salute. Credo che per la grazia sua vi conceda essere di questi, di cui parlo, sicchè tutto riuscirà a buon fine. Non istante[2] a i vostri affanni, voi provedete a i miei, e fate quello siete usato di fare, ec. Sono fuori del luogo a casa de' mercatanti, dove ho scritto in fretta, chè non sapea della partita del fante. Da Bernardo di Cino ebbi franchi quaranta a mia volontade. Iddio sia sempre vostra guardia.

In Parigi adì 18 d'aprile 1377. Per Frate Luigi, ec.

LETTERA XLI.

Al medesimo.

In consolazione de' cittadini, tormentati in Firenze pe' romori, mostrando a tutti la via del cielo, contristandosi infine della divisa[3] di Santa Chiesa.

Le molte, grandi e pericolose novitadi della nostra città ho inteso esser cessate; di che ringrazio Iddio che non ha in tutto riguardato a' nostri peccati, e pregolo vi dia a tutti tranquillo e pacifico riposo e perfetta unitade a ben fare, secondo il suo volere. Ringraziolo altresì, che voi e' vostri di questi pericoli siete riusciti senza danno: e di ciò sono certo a Dio ne rendete lode; e a così fare, non solo nelle cose prospere, ma nell'avverse eziandio, vi conforto; chè se la divina misericordia non fosse più efficace scudo a difendere l'umana vita da' flagelli sopravvegnenti che la propria innocenza; non è al mondo presente chi senza battitura[4] si trovasse. Ora per la sua grazia, non solo Iddio v'ha guardato da male, ma oltr'a questo, per più[5] sua liberalità,

---

[1] *mano ritta*, lo stesso che mano diritta, destra; opposta alla sinistra, che chiamasi ancora mancina, manca, stanca.

[2] *Non istante*, per Non ostante, è fuor d'uso. Questa forma prepositiva, che vale *a malgrado di, senz' aver riguardo a* ec., non solo si adopera con l'accusativo, ma anche col terzo caso, come nel presente luogo, e col secondo. Vedi *non ostante*, a pag. 113, n. 8.

[3] *divisa*: Divisione, disunione, discordia, dissidio, scisma. Ciò infatti, di che si compiange lo scrittore di questa lettera, è lo scisma insorto nel 1378 tra il papa Urbano VI e l'antipapa Clemente VII.

[4] *battitura*, figuratamente per Travaglio, gastigo.

[5] *più*, co'sustantivi cessa di essere avverbio, e diviene aggettivo, equivalente a Molto, maggiore.

v'ha cresciuto onore e bene temporale. E questo è beneficio di Dio, grande in sè, ma molto maggiore nel suo frutto, il quale è la felicità perpetua: alla quale si perverrà, per chi[1] la presente[2] a onore del suo fattore usata averà. E perchè non fanno tutti così, anzi molti si sviano per la larghezza del cammino, per modo che mai alla patria non perverrebbero, lasciati nel propio volere; Dio gli ritrae della larga, spaziosa e dolce pianura, e in vie aspre, erte e piene di triboli gli costrigne d'entrare, acciocchè almeno per noioso cammino giungano al dilettevole riposo. E questa è più misericordia che rigore del nostro Padre celestiale, che allora è crucciato quando non si cruccia, al parere degli stolti che hanno la loro vista corta, e però solo il presente veggono; ma i savi considerano da ogni loro sentiere, dove al fine riesca. Chè Salomone, anzi Dio per la sua bocca dice: La prosperità degli stolti li metterà a perdizione.[3] E altrove si scrive: Utile è l'avversità che ci costrigne ad andare a Dio. E però la misericordia e 'l giudicio di Dio è sempre pieno di pietade: e lui si vuole pregare, che le menti nostre allumini[4] di vero conoscimento; e di niuna cosa che avvegna ci turberemo, come se fosse fortunosa ed a caso venuta, anzi gli renderemo grazie, come di cosa proveduta per nostra finale salute, e se alcuna volta il ministro invisibile della Divina Providenza non mette ad esecuzione il volere di Dio a quel fine che e' dee, ma per animo di nuocere. Che monta al savio, se 'l medico, non per altro che per utile del corpo infermo, gli dà utile medicina, che quegli che la compone, o che la porge, non ha proposito[5] di giovare, e talora con proposito di nuocere l'amministri? Vano e ingrato sarebbe chi attendesse solo a punire, o vendicarsi del maligno servo,[6] e dimenticassesi ringraziare il benigno maestro, la cui sapienza tanto è più degna di no-

[1] *per chi:* Da chi.

[2] *la presente,* sottintendivi *felicità,* in contrapposizione all'eterna.

[3] *li metterà a perdizione.* Nota la bella maniera per dire: Li perderà, li farà andare in perdizione, sarà causa della loro rovina.

[4] *allumini.* In alcune voci composte d'una particella prepositiva, gli antichi prediligevano l'*a* dove noi mettiamo generalmente l'*in;* e dicevano Accrespare, addirizzare, addurare, affocare, alluminare, apparare, appigrire, arrugiadare, ec., piuttosto che Incrospare, indirizzare, indurare, ec.

[5] *non ha proposito:* Non ha intenzione; non ha fatto proposito. Similmente il Segneri, *Pred.,* 29, 5: « Avete egualmente tutti proposito di emendarvi almeno in vecchiaia. »

[6] *punire, o vendicarsi del maligno servo.* Questi due verbi così costruiti, starebbero contro le regole, se non avessero in lor difesa la figura detta *zeugma,* che fa intendere: Punire il maligno servo, o vendicarsene.

stra ammirazione e reverenza, quanto sopra ogni altro sa, non solo i buoni, ma eziandio i pessimi usare, a fine di profitto di quelli, i quali al fine ha proposito di salvare. Se queste cose considereranno[1] quegli ch' hanno ricevute delle percosse[2] in questi romori,[3] credo pazienza li conforterà: e tutto fia prode[4] dell' anime loro; e a Dio piaccia concedere che sì avvegna. Al vostro padre non scrivo, perchè spero voi a bocca gli direte meglio per mia parte quanto si conviene; e io di questo vi prego. L' effetto è, che d' ogni suo esaltamento mi rallegro, non altrimenti che di Filippo farei; sicchè a lui mi raccomandate, e ditegli quanto v' ho pregato di sopra. Di tutti i vostri fia a me caro sapere buone novelle; e tutti gli saluto, e alle orazioni di tutti mi raccomando, ricordandomi di loro nelle mie, che sono di piccolo frutto dalla parte mia; ma Dio ragguarda alla vostra divozione, più che alla mia indegnità.

Delle novità di Santa Chiesa, per molte ragioni, ha, chi non può altro, da piagnere, e Cristo pregare che ci dia unitade e ponga fine alla scisma.[5] Dio riduca a miglior consiglio chi cagione è di tanto male. E se Cristo, il quale è la nostra pace, che di diverse genti infedeli ha una Chiesa nel suo sangue composta e congiunta, non ci mette la mano, io temo che 'l mal cominciamento avrà peggiore processo[6] e pessimo fine; chè le volontadi sono sì discordanti, che non lasciano gl' intelletti liberamente considerare il vero, e ogni dì si fanno più di lungi[7] l' una dall' altra. Io sono in parte, ove altro non posso se non pregare Iddio, che tutti i suoi fedeli faccia ripieni di carità: chè senza quella, concordia non si può avere che perfetta sia. Frate Bernardo nostro non vi raccomando, perchè son certo non fa bisogno per sua virtù e per vostra. Quando a lui scrivo, mando a lui le lettere, perchè siano più salve;[8] e quando esso è e Firenze, spero di presente e' l' abbia: e se fosse altrove,

---

[1] *considereranno*. Il testo *considerranno*. Così altrove altre contrazioni, da noi ridotte secondo l'uso presente.

[2] *percosse*, figuratamente, come *battitura* di poco innanzi.

[3] *romori*: Torbidi, tumulti, confusione, tempi calamitosi.

[4] *fia prode*: Sarà in vantaggio.

[5] *alla scisma*: Allo scisma, come oggi si dice. I molti nomi terminati in *a* e mascolini, quantunque siano stati anche femminilmente usati dagli scrittori antichi, ora non si adoprano che nel genere maschile, eccetto *la fantasma* in significazione di false immagini e spaventevoli che appariscono talora altrui nella fantasia.

[6] *processo*: Proseguimento, continuazione.

[7] *si fanno più di lungi*: Più si allontanano.

[8] *più salve*: Più sicure.

a Frate Giovanni Calvani colle sue le fate dare; chè credo, esso Fra Giovanni essere tornato. Simile impaccio do a Michele di Ridolfo: il quale vi prego salutiate, avvegnachè brevemente gli scriva insieme con questa. Non dico più, che troppo sono stato lungo,[1] di che m' abbiate per iscusato. Dio sia sempre guardia di voi. Amen.

In Parigi 6 di dicembre 1378 per Frate Luigi Marsili vostro, salute.

---

[1] *lungo*, detto di persona, vale, come nel presente luogo, Che si allunga in parole a voce o in iscritto; e ne recai parecchi esempi nel mio *Spoglio* alle Lettere del Sassetti, con l'aggiunta di *breve* nel senso contrario.

NARRAZIONI.

DAI FATTI DI ENEA DI FRATE GUIDO DA PISA.

I.

Come Enea giunse al fiume del Tevere,[1] *dove fece una città alla gente ch' egli avea seco, e mandò ambasciatori a Latino.*

Navigando Enea per le piagge di Campagna, pervenne al fiume del Tevere, e veggendo il fiume dall'una parte e dall'altra tutto pieno d'alberi, e tutta la contrada piena d'uccelli, veggendo il paese molto dilettoso, mise lo suo navilio su per la foce del detto Tevere, e montato alquanto in su, discese in terra con tutta la gente, e posesi a posare in sulla ripa del Tevere sotto gli alberi dal lato di Oriente. E apparecchiato che fu il desinare, si posero in sull'erba ordinatamente a mangiare, e venendo meno il pane,[2] chè ne avevano poco, dieronsi a mangiare le croste del pane, che n'avevano[3] fatti taglieri.[4] Ascanio allora per dolore incominciò a gridare: Oimè che è questo? noi mangiamo eziandio i taglieri. Udito questa voce, Enea, tutto rallegrato e confortato, disse alle genti: Confortatevi, chè noi siamo giunti a buon porto; ecco quello che ci fu detto nelle Strofade dalle Arpie,[5] che noi non possiamo fare città in Italia in fino a tanto

[1] *Tevere.* Anticamente *Tevero*, e in poesia *Tebro.*

[2] *venendo meno il pane:* Mancando il pane. Talora *venir meno* vale, come a pag. 177, n. 3, Rimaner fuori dei sensi, svenire; tal altra può significare, Mancar d'aiuto o di parola.

[3] *che n'avevano:* Delle quali avevano.

[4] *taglieri.* Vedi *Sommario.*

[5] *Arpie.* Questo favoloso mostro è ricordato ancora da Dante nel XIII dell' *Inferno:* « Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, Che cacciâr delle Strofade i Troiani Con tristo annunzio di futuro danno ec. »

che noi non avessimo sì gran fame, che noi mangiassimo i taglieri e le tavole. E 'l mio dolce padre Anchise più volte mi disse: *Figliuol mio, quando tu sosterrai sì gran fame, che ti convenga mangiare le tavole, allora sarai tu giunto in quella terra, la quale t' è data da' fati a signoreggiare: quivi t' aspetta a porre giù tutte le tue fatiche;*[1] *quivi fonderai una nuova città, della quale nasceranno tuoi nipoti, i discendenti de' quali signoreggeranno tutto il mondo.* E detto questo, con molta riverenza inchinando la testa, salutò la contrada, dicendo: *Dio ti salvi, terra, la quale mi se' fatata.*[2] E rendute grazie agli Dii del cielo, si pose in testa una corona di fresche fronde, e facendo alla gente grande festa, comandò che tutti s' apparecchiassero, sì tosto come l'altro dì[3] fosse venuto, di fondare la città. E comandò ad alquanti Troiani che si dovessero spargere per la contrada, ad ispiare come avesse nome quel fiume, e come si chiamava la contrada; che gente vi fosse, e chi signoreggiasse il paese: i quali poi ch' ebbero ispiato da certi pastori ch' erano ivi presso, rapportarono ad Enea che quel fiume avea nome Tevere, la contrada si chiamava Italia, la gente che v' era, era gente aspra a vivere e gagliarda a battaglia, il re che vi signoreggiava, si chiamava Latino, il padre del quale era stato Fauno, il padre di Fauno era stato Pico, il padre di Pico era stato Saturno. Confortossi allora Enea di ciò che udì dalle spie,[4] e venuto l'altro giorno, mandò al re Latino cento solenni ambasciatori, co' rami degli ulivi in mano e colle ghirlande in testa, e con molti belli ed onorevoli presenti.[5] E poi che gli ambasciadori furono partiti da lui, Enea con molta gente incominciò a disegnare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente ch' era con lui. Gli ambasciadori andando in verso la città di Laurento ove abitava il re Latino, ch' era già quasi nell' ultima vecchiezza, come eglino s' approssimarono alla terra, videro i giovani latini che si trastullavano, chi coll' arco,

---

[1] *porre giù tutte le tue fatiche:* Riposarti da tutte le tue fatiche, travagli, sciagure. Nota pure il verbo *aspettarsi a* per Serbarsi a, aspettare di, ec.

[2] *mi se' fatata:* Mi sei destinata, assegnata dal fato. Similmente lo stesso Dante, quando dice: « Non impedir lo suo fatale andare, » intese di dire il suo viaggio voluto dal fato; quindi non si usa troppo bene l'agg. *fatale* per Funesto, come in francese.

[3] *l'altro dì:* Il giorno dopo, il dì seguente, il dì appresso, il dimane.

[4] *spie:* Esploratori. Dal verbo *spiare,* usato poc'anzi, per Ricercare, investigare diligentemente.

[5] *presenti:* Doni, donativi, regali, offerte, profferte.

chi col balestro,[1] chi collo sparviere, chi col cavallo, e chi in uno modo, e chi in un altro; i quali giovani come videro questa gente, si fecero alquanti di loro incontro, e domandato ch'ebbero chi erano, e perchè venivano, rapportarono al re Latino, come nuova gente troiana con nuovi vestimenti, con rami d'ulivi in testa e in mano veniano per parlargli. Allora il re Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero messi dentro;[2] i quali, poi che furono in Laurento, furono menati dinanzi dal re Latino, il quale sedea in una nobile e alta sedia, posta in una grandissima sala di cento colonne. E in questa sala erano le immagini de' suoi antichi, ed era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobili armi. In questa cotale sala il re Latino sedendo, si fe venire dinanzi gli ambasciadori troiani; e com' egli li vide, con lieto volto disse in prima loro: Ditemi, voi Troiani, che domandate? di che avete bisogno? che cagione v'ha fatto pigliare porto nel fiume del Tevere? Se erramento di via o venti contrari v'hanno fatto capitare in queste contrade, non abbiate a schifo[3] il nostro albergo, ch'io voglio che voi sappiate che la mia casa e la casa di Troia sono nate d'uno sangue, che Dardano primo vostro padre fu nipote di Saturno, lo quale fu principio di casa mia.

II.

Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Cammilla.

Essendo Turno posto a campo intorno al campo de' Troiani, com' è detto, venuta la notte, i Troiani con tutta sollecitudine guardavano lo steccato, ma non senza paura, imperò che il loro capo, Enea, non v'era. Per la qual cosa due grandi principi troiani, i quali guardavano una delle porte (de' quali l'uno avea nome Niso, e questo era uno de' più gagliardi che fusse in quel campo, l'altro avea nome Eurialo, e questi era il più bel giovane che mai fusse veduto in Troia, e non avea ancora raso barba[4]), parlarono insieme co-

[1] *balestro*, o balestra; strumento antico da guerra, per uso di saettare.

[2] *messi dentro:* Introdotti.

[3] *non abbiate a schifo*. Vedi pagina 109, n. 3.

[4] *non avea ancora raso barba:* Era ancora sull'adolescenza; era di prima barba, o, come dice il Segni nelle *Istorie*, Giovane che appena spuntava la barba.

minciando Niso in questa forma: Dicoti, Eurialo, che m'è venuto in cuore [1] (non so se questo ardore mi viene dagli Dii o dalla mia ardente voluntà, e non si comincia ora) di nuovo di fare alcuna grande cosa, i' dico di fatto d'arme; e questa volontade mi stimola sì e in tale modo, ch'io non posso trovare quiete; tu vedi questi Rutuli con quanto ardore e con quanta fiducia ci hanno assediati; vedi ancora che pochi di loro vegghiano, perocchè, la maggiore parte di loro, di sonno e di vino è sotterrata; [2] onde, se ti pare, io mi vorrei mettere ad andare [3] per Enea, e tu sai che tutto il nostro consiglio è ordinato e preso di mandare per lui, ed io voglio essere quegli che vada per lui; io mi credo, innanzi che sia giorno, trovarlo e menarlo a soccorso di noi. A queste parole, Eurialo, come giovane che amava onore, rispose a Niso, dicendo: Dunque me a' grandi fatti fuggi, o Niso?. senza me anderài a tanti pericoli? nutricommi [4] mio padre coll'arme in dosso, perch' io fuggissi le fatiche dell'arme, quando fusse bisogno? e, se tu questo onore, che vai cercando,[5] vuoi comperare [6] con la tua vita, quale è la cagione che tu non metti a questo scotto [7] la mia? l'animo mio, o Niso, cura più dell'onore che della vita. E fatto ch'ebbe Eurialo fine al suo dire, Niso così rispose: Certo, Eurialo, non temeva io, nè dubitava, che tu non volessi con esso meco comperare quest' onore con la tua vita: e, s' io non dico vero, non mi faccia Iddio tornare a te allegro dell' impresa; ma per due cose non t'invitai a venire: l'una che, s'egli avvenisse ch'io fussi morto dai nimici, che tu ti brigassi,[8] con moneta o in qualunque altro modo potessi, di riavere il mio corpo e sotterrarlo, ovvero, se riavere nol potessi, che tu almeno mi facessi onore di farmi fare l' ufficio de' morti; [9] l'altra cagione, ch'io non t'invitai, è questa, che se sciagura m'avvenisse di te in questo andare, io non volea essere cagione

[1] *m'è venuto in cuore:* Ho pensato; m'è venuto in mente.

[2] *di sonno e di vino è sotterrata:* È sepolta nel sonno e nel vino; pari al *somno vinoque sepultus* di Virgilio. Anche Seneca disse *sepelire se vino.* Insomma: Dormiva profondamente avvinazzata.

[3] *mi vorrei mettere ad andare.* A pag. 160, n. 11, trovammo *si mise al ritornare.*

[4] *nutricommi:* Allevommi. Nel qual senso adoprasi pure il verbo *nutrire,* come a pag. 147, n. 6.

[5] *vai cercando.* Il testo *vai ratio.* L'avverbio *ratio* è voce disusata; e col verbo *andare* valeva Andar vagando, o cercando in qua e in là.

[6] *comperare:* Acquistare, guadagnare.

[7] *a questo scotto:* A questo prezzo. Da *scotto,* denominazione generica di qualunque pagamento, o prezzo di checchessia.

[8] *tu ti brigassi:* Tu procurassi, t'ingegnassi, ti sforzassi.

[9] *l'ufficio de' morti:* I funerali.

di tanta tristizia alla tua dolce madre, la quale da Troia in fino a qui t'è venuta dietro per tutti i viaggi che noi abbiamo fatti. A queste parole Eurialo, com'avido e disideroso pur d'andare con lui, rispose: Indarno m'alleghi, o Niso, queste vane cagioni; se tu vuoi andare, la mia sentenza[1] è ferma in ogni modo di venire teco. Detto questo, posero altre guardie alla porta, e ambedue se n'andarono ad Ascanio, il quale trovarono che facea consiglio di mandare per Enea. Nel qual consiglio Niso così incominciò il suo dire: Signori Troiani, udite con sane menti[2] le mie parole e non l'abbiate a schifo per la nostra etade, che siamo giovani: noi abbiamo veduto tutto il campo di Turno dormire; e la cagione della cattiva guardia che fanno, si è che sono tutti pieni di vino, onde egli stanno come uomini morti; abbiamo veduto eziandio, e considerato, per quale via si possa andare alla città pallantea per lo nostro re Enea; e però, se ci consentite che noi ci mettiamo alla ventura,[3] noi siamo apparecchiati d'andare per lui. A queste parole un Troiano, ch'avea nome Alete, maturo d'anni e d'animo, gittato ch'ebbe il braccio in collo a Niso ed Eurialo, lacrimando rispose: Quali degni premii e quali guiderdoni, o nobili giovani, vi potremo noi rendere? Gl'Iddii del cielo e i vostri costumi[4] vi daranno pure i maggiori; poi gli altri che seguitano i maggiori, vi darà colui per cui voi andate, cioè il pietoso Enea. Dopo questo dire d'Alete, Ascanio si levò suso dicendo: Ed io, al quale mi reputerò che rechiate salute, se mi rimenate il mio padre, o Niso ed Eurialo, per li grandi Iddii di Troia vi giuro che infino a ora vi pongo in grembo tutta la mia ventura e tutta la mia fede; e, rimenato che m'avrete il mio padre, simigliantemente vi giuro di darvi due grandi vaselli d'ariento, molto bene lavorati, i quali mio padre recò dalla città d'Arisba, quando la prese: anche vi darò due grandi talenti d'oro, con una bellissima coppa d'oro e di gemme, la quale la reina Didone donò ad Enea; e, se ci viene fatto che noi pigliamo Italia, tutte l'arme di Turno e ciò che ha Turno, fuor che il cavallo, che tu Niso gli vedesti ieri sotto, e l'elmo che avea in testa,

[1] *sentenza:* Volontà, pensiero, proponimento.

[2] *con sane menti:* Discretamente, come tradusse il Caro il *mentibus æquis* di Virgilio.

[3] *ci mettiamo alla ventura:* Andiamo a tentar la sorte, la ventura di questa impresa. Generalmente però *mettersi alla ventura*, si prende per Commettersi alla sorte, abbandonarsi alla fortuna, ovvero Operare senza fondamento.

[4] *i vostri costumi:* L'atto vostro generoso.

chè vorrò io queste due cose per me, tutto l'altro voglio che sia tuo; e sopra tutto questo ti prometto di darti un contado nel regno del re Latino, con dodici le più belle donne,[1] che tu saprai scegliere. Poichè Ascanio ebbe parlato a Niso, si volse ad Eurialo in questa forma dicendo: E a te Eurialo, venerando garzone, alla cui età s'approssima più la mia, ti dico che nel mio petto ti ricevo per mio compagno in tutti casi: nulla gloria, nullo onore, nullo bene andrò cercando senza te; in tutti i miei fatti a tempo di pace, e a tempo di guerra, la mia fede e 'l mio amore sarà sempre teco. Alle quali parole così rispose Eurialo: Com'io t'ho impromesso, così sono acconcio di fare,[2] pur che la fortuna ci sia prospera e benigna, e non malvagia; ma sopra tutti i doni che tu mi possi fare, o Ascanio, si è che la mia madre, la quale, come tu sai, è dell'antico sangue del re Priamo ed èmmi venuta dietro da Troia infino qui, se sciagura m'avvenisse, ch'ella ti sia raccomandata di consolarla, ch'io mi parto ora da lei e non le faccio motto, perch'io non potrei sostenere[3] alle sue lacrime: di questo solo ti prego.

A queste parole d'Eurialo tutti i Troiani, ch'erano ivi a consiglio, percossi di pietà incominciarono a lagrimare; ma sopra tutti Ascanio movendosi a pietade, così gli rispose: Promettoti, Eurialo, che, se la fortuna ti fusse iniqua, la qual cosa voglia Dio che non sia, di tenere la tua madre sempre per mia; e per questo capo ti giuro, per lo quale mio padre suole giurare, che, tornando te, farotti[4] ciò, ch'io t'ho promesso; ove tu non tornassi, osserverollo a tua madre. E, dicendo questo colle lacrime negli occhi, si levò dal lato una bellissima spada col fodero tutto d'avorio lavorato, la quale avea fatta un nobile maestro di Creti,[5] ch'ebbe nome Licaone, e diella ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Mnesteo ed Alete, diedero a Niso una pelle di leone ed un elmo. Armati, costoro montarono a cavallo e con silenzio uscendo del campo suo, entrarono nel campo di Turno; ivi trovarono tutta la gente dormire. E 'l primo luogo dove percossero,[6] fu il luogo di Rannete. Questo Rannete era re di corona,[7]

---

[1] *con dodici le più belle donne:* Quanto ha più grazia, che se dicesse: Con dodici donne le più belle!

[2] *sono acconcio di fare:* Son pronto, disposto a fare.

[3] *sostenere:* Resistere.

[4] *farotti:* Ti manterrò, osserverò. Non ti verrò meno della promessa.

[5] *Creti:* Creta, isola del Mediterraneo.

[6] *dove percossero:* Dove attaccarono il nemico.

[7] *re di corona,* si disse Un re d'un gran regno.

ed era áugure[1] del re Turno; ma con tutto il suo augurio non potè fuggire quella notte la morte; chè, come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, egli dormía su per li tappeti. Niso, uccisi che n'ebbe assai della sua famiglia,[2] uccise lui e poi gli mozzò lo capo; e poi uccise un bellissimo giovane, ch'avea nome Sarrano, il quale avea tutta sera giocato. E beato a sè,[3] se egli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fusse posto a dormire. Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando. E, fatto ch'ebbero grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: Assai abbiamo fatto per una volta; andianci; e, se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, sì piglia. Allora Eurialo, benchè v'avesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese, se non se le coverte[4] e lo scheggiale[5] di Rannete; e Niso si pose l'elmo del re Messapo; e andarono via.

Usciti fuori del campo e prendendo la via verso la città pallantea ebbero scontrati trecento cavalieri della reina Cammilla, i quali veniano a Turno. Allora questi due volgendo la via,[6] il capitano di quei cavalieri incominciò a gridare: State fermi, o cavalieri; che via è questa che voi fate? chi siete? ove andate? Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero: ma, quanto potero, fuggirono per una selva piena di pruni, la quale selva, perchè non avea via segnata nè sentiero, Eurialo si smarrì da Niso. Ed ecco quei trecento cavalieri presero tutte le poste;[7] e il capitano, con alquanti di loro, si misero a cercare per la selva; ed ecco, come la sciagura volle, ebbero trovato Eurialo. Niso, ch'era campato, quando si vide senza il compagno, addolorato a morte,[8] incominciò a gridare: O sciagurato a me! Eurialo, ove t'ho lasciato? ove troverotti? per quale via t'andrò cercando? E così dicendo tornò addietro rivia trovando le sue pedate;[9] e, come egli tornava, udío lo strepito e il rumore, che facevano que' cavalieri addosso ad Eurialo; e approssimandosi più, vide al lume della luna,

[1] *áugure:* Colui che dichiara gli augurii.

[2] *famiglia:* Persone addette al suo servizio. Già notato.

[3] *beato a sè.* Vedi la nota 4 della pag. 97.

[4] *coverte:* Gualdrappe de'cavalli.

[5] *scheggiale:* Cintura di nobile ornamento; Balteo.

[6] *volgendo la via:* Deviando, mettendosi per altra via.

[7] *presero tutte le poste:* Si appostarono ai luoghi da passare; presero i passi; li occuparono.

[8] *addolorato a morte.* Il Boccaccio: *dolente a morte;* e a pag. 124, n. 12: *ammalò a morte.*

[9] *ritrovando le sue pedate:* Rifacendo la strada, tornando indietro a percorrerla. Dante: *ritrovar l'orme,* che anche si dice, al modo de'Latini, *ritessere la via.*

ch' era già levata, intorniato [1] Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare, nè in che modo liberare il compagno, avendo due lanciotti [2] in mano, mise mano all' uno, ed, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: O luna, splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e drizza e guida questo lanciotto, sicch' egli non vada indarno. E detto questo, gittò quel lanciotto, e giunse ne' fianchi a un cavaliero ch' avea nome Sulmone. Quegli, com' ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra del cavallo, e fu morto. I compagni, voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde era venuto quel colpo; ed eccoti Niso lanciò l' altro lanciotto e percosse un altro cavaliere nella tempia, ch' avea nome Tago, e passollo dall' altro lato. Allora il capitano di questa gente, tutto acceso d' ira, mise mano alla spada e gettandosi addosso ad Eurialo, disse: Dacch' io non veggio chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui.[3] Quando Niso udío ciò tutto spaventato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: Ecco me, ecco me; io fui, io; in me volgete il ferro, o Rutuli; questo inganno feci io, non l' ha fatto cotesti. Come Niso dicea queste parole, quel capitano, col colpo della spada, passò le coste ad Eurialo e il candido petto gli ruppe.[4] E, volgendosi Eurialo in su la morte,[5] il sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l capo gli cascò in su le spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomere dell' aratro,[6] o come casca il fiore del papavero, quando, per troppa gravezza, si piega il suo gambo. Allora Niso, vedendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e, intendendo [7] con la spada in mano pure [8] sopra colui [9] che l' avea morto, i cavalieri l' ebbero intorniato. Quivi fu dura ed aspra battaglia; Niso rotandosi intorno,[10]

---

[1] *intorniato.* A pag. 198, n. 1: *attorneato;* e a pag. 25, n. 9: *intorneava.*

[2] *lanciotti:* Aste da lanciare.

[3] *porterai la pena di lui.* Vedi pagina 47, n. 2. *Di lui* sta in luogo di *per lui;* come dire: Avrai il gastigo che toccava a lui.

[4] *il candido petto gli ruppe:* Gli squarciò il bianco petto. Così il Leopardi, apostrofando la romana Virginia: « Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe Il bianchissimo petto. »

[5] *in su la morte:* In sul morire, nel punto di morire. Dante nel XXVII del *Purgatorio:* « Come al nome di Tisbe aperse il ciglio Piramo in su la morte, e riguardolla. »

[6] *aratro.* Il testo *arato,* come a pag. 31, n. 7.

[7] *intendendo:* Avendo la mira.

[8] *pure:* Soltanto.

[9] *sopra colui:* Contro a colui, ec.

[10] *rotandosi intorno:* Facendo mulinello con la spada; menandola a cerchio.

ben che ricevesse molti colpi, molti ne diede. All' ultimo, ucciso ch' ebbe quel capitano d' un colpo che gli diè nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi de' Troiani, i Volsci mozzarono loro le teste, e poserle in su le punte delle lancie, e presi i cavalli e l' arme loro, se n' andarono al campo di Turno, portando il corpo del loro capitano in su un palvese e facendo gran pianti. Come elli giunsero al campo, fatto già giorno, trovarono non minore pianto quivi, per lo gran guasto ch' avevano trovato nel campo. Turno, poich' ebbe conosciuto alle coverte di Rannete e all' elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lancie, dov' erano quelle due teste, dinanzi alle porte de' Troiani. E levato il rumore nel campo, comandò che tutti s' apparecchiassero a dare battaglia.

III.

Come la reina Cammilla fu nutricata all' uso del portare l' arme.

Questa mirabile femmina, della cui virtù già è detto in parte di sopra, fu reina d' un regno, il quale anticamente fu chiamato regno de' Volsci. E questo regno era in su le montagne di Campagna. Il suo padre ebbe nome Metabo, e la sua madre ebbe nome Casmilla; e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne che, essendo nata questa fanciulla, Metabo, per invidia, perch' egli era molto nobile ed alto e potente signore, fu cacciato dal regno, e fu la sua cacciata sì di subito, che in su quell' ora che i Privernati levarono il rumore, egli non potè ricoverare, nè ricorrere a pigliare veruna cosa, se non la fanciulla ed un lancione.[1] Di solo la fanciulla[2] ebbe cura, per lo grande amore ch' egli le portava; e, perchè non avea altro figliuolo, nè maschio nè femmina, e per l' amore della moglie, la quale avea nome Casmilla, posele nome Cammilla, cavandone l' esse,

---

[1] *lancione:* Grossa lancia; *telum immane* di Virgilio.

[2] *Di solo la fanciulla,* è più elegante che se avesse detto: Solo della fanciulla, o, della fanciulla sola. Oltre all' accordarsi l' avverbio *solo* col sostantivo, più ancora si piace di essergli posto innanzi. Dante: *sola questa riga.*

e fuggendo con essa in collo verso le salvatiche montagne di sopra a Priverno, e i Volsci a cavallo ed a piè tenendogli dietro, giunse al fiume Amaseno,[1] il quale traboccava da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E, giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso,[2] non sapea che si fare, chè nè passare potea, temendo della fanciulla, nè quivi potea aspettare il mancare dell' acqua, per la molta gente che gli poggiava addosso.[3] Ed eccoti di subito venirgli un pensiero di lanciare la fanciulla di là dal fiume e poi di mettersi egli a passare; e tenne questo modo: ch' egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di suvero,[4] che la contrada era tutta piena di selve di suveri, e, poichè l' ebbe così fasciata, la legò all' astà dello lancione ch' avea in mano; e levandola in alto con la mano diritta, così orò verso il cielo: O chiara dea de' boschi, vergine Diana, io, che sono padre di questa fanciulla, a te la do e à te la raccomando, a te la vóto tutto il tempo della sua vita; pigliala per tua servicella;[5] o dea celestiale, guardala in questo cammino, per lo quale te la mando per l' aere. E detto questo, lanciò il lancione con la fanciulla, su per lo fiume, all' altra ripa. Il lancione cadde in un cespuglio senza fare nullo male alla fanciulla; e come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ecco la gente, ch' era già sopraggiunta addosso a Metabo. Metabo, veggendo sì presso la gente, si mise a passare, e passò sano e salvo, e passato ch' egli fu, prese la fanciulla e ricoverò in su l' alte montagne, nelle quali non avea nè città, nè castella, nè case, nè tetti; e qui si pose ad abitare con le fiere salvatiche. In queste così fatte contrade nutricò la sua figliuola con latte ferino, mungendole in bocca le poppe delle cavalle salvatiche. E sì tosto come la fanciulla potè fermare i piedi in terra,[6] così tosto il padre le pose in mano un lanciotto e a collo[7] le pose l' arco e le saette, ed insegnavale lanciare e saettare. E, com' ella venía crescendo, così l' ausava a saettare con la frombola[8] le grue, i cigni[9] e li altri uccelli.

[1] *Amaseno:* Toppia, o fiume dell' Abbazia nella campagna di Roma.

[2] *grosso:* Ingrossato, gonfio.

[3] *gli poggiava addosso:* Gli dava addosso, lo incalzava.

[4] *suvero:* Sughero.

[5] *servicella.* Così leggo con l' accuratissima edizione bolognese, assistita da Luigi Muzzi, del *Fiore* o *Fiorita d' Italia,* di cui fanno parte i *Fatti d' Enea* del carmelitano Fra Guido da Pisa. Altre stampe hanno o *serva,* o *servente,* o *servigiale.*

[6] *fermare i piedi in terra:* Cominciare a camminare.

[7] *a collo:* Ad armacollo.

[8] *l' ausava a saettare con la frombola:* L' avvezzava, l' addestrava a colpire con la fionda.

[9] *cigni.* Altre stampe *cèceni;* alcuni codici *céceri.*

E, ben ch'ella stesse nelle selve e nei boschi appiattata, la sua fama non potè stare nascosa, che di lei non si ragionasse eziandio per tutta Toscana, onde molte donne la desideravano d'avere per loro nuora; ma, ella, essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'avea votata,[1] studiava[2] solamente a guardare la sua virginitade, e davasi allo studio della caccia. Ma, poich' ella fu femmina fatta,[3] ritornò nel suo regno e fu fatta reina. E per non rompere il voto del padre mai non volle marito; e 'l suo diletto e 'l suo studio non era se non arme e cavalli, ed era sì della persona prode e sì valente, che nullo uomo in verun atto d'arme si potea con lei;[4] ed al suo esempio, molte nobili pulcelle[5] del suo regno si dierono a mantenere verginitade e a studiare nell' arme. E con questa gente venne contro alli Troiani.

IV.

Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme.

Turno essendo dall' altra parte della cittade, e udendo il rumore ch' era levato per la morte della Reina, uno de' suoi venne a lui e dissegli: Turno, in te sta la salute de' tuoi; per Dio abbi misericordia di loro. Enea fulmina coi ferri in mano, e minaccia di gittare per terra le rôcche e le fortezze d'Italia, e ha messo fuoco nelle bertesche[6] e nelle torri di Laurento, sicchè già infino a' tetti vola la fiamma. I Latini tutti guardano a te,[7] e il re Latino non sa che si fare, e sta tra due[8] di dare la figliuola ad Enea o a te. E sopra tutto questo la reina Amata a tua cagione s' è impiccata per la gola; e soli due, cioè Messapo e l'aspro Atina, sostengono la battaglia alla porta; e intorno a loro stanno le schiere armate, che, se Messapo viene meno, incontanente entre-

---

[1] *l'avea votata:* L' avea consacrata con vôto.

[2] *studiava.* Vedi *Sommario.*

[3] *femmina fatta.* Di chi ha passata l'adolescenza, si dice *uomo fatto, donna fatta.*

[4] *si potea con lei:* Poteva competere, gareggiare con lei.

[5] *pulcelle:* Donzelle.

[6] *bertesche.* Specie di riparo da guerra, che si fa in su torri, mettendo tra l'un merlo e l'altro una cateratta adattata in su due perni in maniera che si possa alzare e abbassare secondo il bisogno dei combattenti. Così la Crusca.

[7] *guardano a te:* Pendono da te.

[8] *sta tra due:* È incerto. Si dice pure: Esser dubbio, perplesso, sospeso, in dubbio, in dubbiezza; stare ambiguo, in forse, in ponte, sopra sè, ondeggiare, titubare, inforsarsi.

ranno dentro alla terra. E tu vai quincioltre[1] volgendo le ruote del carro e non so che tu ti fai. A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto, venne sì meno che non poteva parlare, e 'l cuore gli ardeva tutto, imperò che l'aveva pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l'amore di Lavinia e la sua chiara virtude, chè naturalmente era gagliardo e valente, lo faceano furioso. Onde poi che fu ritornato in sè, e gli occhi infiammati gittò alla terra, e vide la fiamma volare a cielo, tra sè medesimo disse: Andiamo onde[2] Dio e la dura fortuna mi chiama. E detto questo, saltò incontanente a terra del carro, e misesi a correre verso la cittade in quella parte dov'era il campo d'Enea. E come giunse là, alzò la mano verso la terra, con grande voce gridando: State cheti, o Rutuli, e voi, Latini, ponete giuso[3] i ferri: quella fortuna che deve essere, io voglio che sia mia, e voglio innanzi morire io, che moriate voi tutti quanti; perciò lasciatemi combattere, e voi vi state cheti.

E questo detto, l'una parte e l'altra stette cheta e posero giù l'arme. Enea, veduto e udito ch'ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addietro,[4] e lasciato un grande spazio in mezzo, dall'uno lato stette la gente sua, e dall'altro la gente di Turno, e in su le mura stavano i vecchi, e i fanciulli e le donne; e il re Latino si maravigliava, che due così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna li abbia condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi due si giunsero[5] nel mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro e, gittate via le lancie, si percossero con gli scudi e colle spade sopra all'arme tanto fieramente, che tutto il campo facevano tremare; e come due tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi due baroni si percotevano con gli scudi sonanti. E percotendosi insieme in questo modo, Turno si levò in su le staffe, e con due mani, alzata ch'ebbe la spada, ferì d'uno grandissimo colpo Enea; al quale colpo i Troiani e i Latini levarono un grande grido; costoro di letizia, coloro di paura: ma il colpo non ebbe luogo,[6] chè la spada si ruppe per mezzo. Turno veg-

[1] *quincioltre:* Qui intorno.

[2] *onde:* Là ove. Così legge l'edizione di Bologna del 1824. Altre *là dunque* per contrazione forse di *là dovunque.*

[3] *ponete giuso:* Deponete.

[4] *fece cessare tutta la gente addietro:* Fece rimuovere indietro tutta la gente; la fece arretrare, stare in disparte.

[5] *si giunsero.* Preferisco questa lezione della stampa bolognese alle altre che hanno: *questi due savi fono* (per *forono*). Facile in antiche scritture lo scambio di *si giunsono* in *savi fono.*

[6] *non ebbe luogo:* Fallì, andò a vuoto.

gendosi in mano il mozzicon [1] della spada, si diede a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de' Troiani si mosse non per pigliare nè per uccidere Turno, ma solo per non lasciarlo fuggire, ed ebberlo tutto intorno rinchiuso, chè dall' uno lato era un grande palude,[2] dall' altro lato erano le mura della città, ed eglino erano dall' altro lato schierati. Turno fuggendo chiamava i suoi per nome che 'l venissero ad aiutare, e che gli fosse data una spada; ma Enea, udendo ciò, minacciava d' uccidere chiunque l' aiutasse, e di disfare infino alle fondamenta la città di Latino. E correndo dietro a Turno, Turno diede dieci volte [3] per quel luogo dove i Troiani l' avevano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne dietro con gran gagliardia. Ma poi che vide che col correre non lo potea giungere [4] in modo che colla spada il potesse ferire, e vedendo spezialmente che la suora di Turno s' era messa a passare le schiere per portargli [5] una spada, fecesi porgere a' suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con gran vigore l' uno si levò contro l' altro per combattere un' altra fiata. Ed ecco, com' erano per percuotersi insieme, una coccoveggia [6] apparve sopra il capo di Turno volando, la qual più volte coll' ale, col becco e co' piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno il cuore, e tutti i capelli gli s' arricciarono addosso, e la voce gli venne meno. Enea veggendolo temere, incominciò a gridare: Che indugio è questo, o Turno? chè non ti fai innanzi, se tu hai cuore? e se se' valente, mostra la tua gagliardia, e brigati colla fama [7] di volare alle stelle. E Turno, crollando il capo, rispose: Non mi spaventano i tuoi fervidi detti, o feroce Troiano; gl' Iddii mi spaventano, e Giove che m' è diventato nimico. E senza dire più, gittossi a terra del cavallo, e vedendo un termine di campi,[8] il qual era un sì gran sasso

---

[1] *mozzicone* dicesi quel che rimane della cosa mozza o troncata o arsiccia.

[2] *palude* e *padule* valgono il medesimo.

[3] *diede dieci volte:* Fece dieci giri a tondo; percorse dieci volte in tondo quel luogo.

[4] *giungere:* Raggiungere.

[5] *per portargli.* Altre stampe e *portogli.*

[6] *una coccoveggia.* L' edizione bolognese: *una civetta o vuoi dire coccoveggia.*

[7] *brigati colla fama* ec. Qui la fama non ci ha' che vedere. Il buon Frate non ha inteso il senso della frase virgiliana: *opta ardua pennis Astra sequi.* Ben diè nel segno il Caro col suo *vola per l'aria,* e se ne sentirà meglio la forza, recandone alcuni versi di seguito: « Ma fuggi pur, diléguati, trasmútati, Unisci le tue forze e 'l tuo valore, Vola per l'aria, appiáttati sotterra, Quanto puoi t'argomenta, e quanto sai, Che pur giunto vi sei. »

[8] *un termine di campi:* Contrassegno di confine, terminazione, li-

che appena dodici uomini l'avrebbero levato in collo, lo disvelse di terra (tanta furia ed ira lo fecero valente!) e gittandolo inverso d'Enea, il sasso andò invano,[1] chè non lo percosse. Allora Enea mise mano alla lancia, e lanciandola gli passò la punta dello scudo e la corazza, e andògli tra il fianco e la coscia. Turno, caduto in terra, si rizzò in su le ginocchia, e con umile voce, drizzando gli occhi, e 'l braccio diritto ad Enea, che già gli era addosso colla spada nuda in mano, in questa forma fu udito parlare: Certo i' ho bene meritata la morte; tienti la sorte tua oramai; e se toccare ti può la riverenza del mio misero padre; se tale ti fu Anchise a te, quale Dauno è stato a me, pregoti ch' abbi pietade della sua vecchiezza.[2] E se pure mi vuoi togliere la vita, rendimi a' miei, poi ch' io sarò morto. Tu hai vinto, e dinanzi a tutti gl' Italiani mi chiamo vinto, e coi loro occhi veggono ch'io ti porgo chiuse le mani.[3] Lavinia è tua moglie, e però non contendere più meco con odio. A questo parlare di Turno, Enea volse gli occhi, e la spada tirò a sè, e già era piegato a misericordia di lui; ed ecco, come la fortuna volle, videgli cinto lo scheggiale che fu di Pallante. Allora ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di furia e d'ira tutto acceso, brevemente gli rispose dicendo: Collo scheggiale del mio Pallante mi camperai dalle mani? Pallante con questa ferita rivendica la sua morte. E detto questo, ficcògli la spada nel petto, e in questo modo fu la finita[4] di Turno.

---

mite; senza bisogno delle barbare voci *delimitazione* e *demarcazione*. Alludendo alle famose Colonne d'Ercole, Dante le chiama *i suoi riguardi*, e il Bartoli, *Op. mor.*, I, 274, *i termini delle sue fatiche*, il *non più oltre della natura*.

[1] *andò invano:* Riuscì a nulla, non ebbe effetto, o, come ha detto poc'anzi, *il colpo non ebbe luogo*. L'Ariosto pur disse: « Che il consiglio del mal va raro invano. »

[2] *ch' abbi pietade della sua vecchiezza.* È un verso scolpitissimo. Ripeto in tal proposito ciò ch'ebbi a dire nell'*Etruria* di anni fa: « Badino pure (*i giovanetti*) a non verseggiare nella prosa per troppo cercarvi il ritmo, che è molto laidissima cosa, non menata buona allo stesso Boccaccio, al Bartoli e allo Speroni. Mi accordo col Bottari, che non ci è prosa da non poterla ridurre in versi, tagliandola in qualche forma; ma quando l'orecchio vi riconosce a un tratto spiccati i versi, inescusabile si rende il peccato dello scrittore. Tolgo ad esempio la Lettera del nostro Allegri a messer Giovanni Boccacci, la quale in uno spazio di quattro scarse facciate ci offre de' versi lampanti sopra i trenta, ed alcuna volta due e tre, l'uno dietro l'altro. »

[3] *chiuse le mani:* Le mani giuntè, in atto supplichevole. Dante nell'ultimo canto del *Paradiso:* « Vedi Beatrice con quanti beati Per li miei preghi ti chiudon le mani. »

[4] *la finita:* La fine, la morte. Dante, *Rime:* « Destinata mi fu questa finita. » Ma è voce andata in disuso.

DALLA LEGGENDA DI TOBIA E DI TOBIUZZO.

V.

Tobia si mantiene fedele a Dio nella schiavitù; e credendosi presso a morire, dà buoni avvertimenti al figliuolo.

Tobia fu della schiatta [1] e della città di Nettalin, la quale città è nelle parti di sopra di Galilea sopra Nassona, dopo la via che va ad occidente, ed al lato manco è la città di Sefilata. Questo Tobia, essendo preso da Sennacherib re degli Assiri, avvegnachè fosse prigione,[2] non abbandonò però la via della veritade: perciocchè ciò, che poteva, divideva continuamente co' prigioni ch' erano della sua schiatta, a guisa di fratelli. E, avvegna Iddio che [3] fosse più giovine di tutta la schiatta di Nettalin, niuna cosa faceva siccome fanciullo nella sua operazione. Conciossiachè [4] finalmente tutti andassero ad adorare i vitelli dell' oro, i quali fece Geroboamo re d' Israele, Tobia solo fuggiva la loro compagnia, ed andava in Gerusalemme al tempio di Dio, ed ivi adorava Iddio d' Israele, e offeriva fedelmente di tutte le primizie [5] e le decime [6] sue; sicchè nel terzo anno dava a' ve-

---

[1] *schiatta.* Vedi la n. 3 della pag. 40.

[2] *prigione:* Prigioniere. Ed è anche sinonimo di *carcere* che si usa in ambo i generi, ma generalmente femminile nel plurale; nè per analogia si potrebbe dir *carceriere* tanto chi tiene le chiavi e la cura della carcere, quanto il carcerato, come si dice di *prigione*, e qualche volta ancora di *prigioniere*. Si vede in tutte le lingue, come avvertono i Deputati al *Decamerone*, una sol voce significare molte cose, e una sol cosa esser per molte voci significata.

[3] *avvegna Iddio che*, lo stesso che Avvegnachè, e si scrive anche in una sola parola *avvegnaddiochè*, interpostavi per proprietà di linguaggio la voce *Dio*, e talor qualche altra. Si usa col soggiuntivo e coll'indicativo, in significato di *quantunque* e di *poichè*. A congiunzioni ed avverbi di questa fatta assegnammo già tre altre note, la 4ª della pag. 140, la 6ª della 205 e la 2ª della 251. Tra le viete smancerie dei *con ciò fosse cosa che* ec., trovo nella *Vita di San Zanobi, con ciò era cosa che*, da me non visto mai registrato in verun dizionario. Poco bene, e poco male. Il meglio è ripeter con Dante: « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

[4] *Conciossiachè*, qui vale Benchè, come a pag. 20, n. 3.

[5] *le primizie:* I frutti primaticci della terra. Diconsi pur *novellizie*.

[6] *le decime:* La decima parte. *Decima* è spiegato dalla Crusca per Dazio o aggravio sopra beni e rendite, che da principio importava la decima parte.

niticci [1] e a' pellegrini tutta la decima. Tutte queste cose, e delle simiglianti, essendo egli ancora fanciullo, osservava secondo la legge di Dio. E quando egli fu fatto uomo, prese moglie della schiatta sua, la quale avea nome Anna, e di ella [2] ingenerò [3] un figliuolo, al quale pose nome come aveva nome egli, cioè Tobiuzzo. E infino ch' [4] egli era fanciullo, sì gl' insegnò temere Iddio, e guardarsi da ogni peccato. Adunque, quando intervenne che fu menato in prigione insieme con la moglie, e col figliuolo, e con tutta la sua schiatta, nella città di Ninive, e tutti gli altri mangiavano de' cibi de' pagani, ed egli guardò l' anima sua, e mai non si corrompè [5] a mangiare le loro vivande, perocchè si ricordò d' Iddio con tutta la sua mente. E sì gli diede Iddio grazia nel cospetto del re Salmanassar, che gli diede arbitrio di fare ciò che gli piacesse. E adunque andava Tobia visitando tutti i prigioni che v' erano, e dava loro ammaestramento di salute. Onde, essendo egli venuto nella città di Racies nella regione de' Medi, e veggendo un gentile uomo della sua schiatta, il quale avea nome Gabello, essere in grande necessità, insieme con grande compagnia di sua gente, sì gli prestò dieci talenti d' oro, i quali avea ricevuto dal Re, quando il volle onorare, e promise Gabello di rendergliele, [6] e fecenegli [7] una scritta [8] di sua mano. E, dopo molto tempo, essendo morto Salmanassar, e regnando il suo figliuolo Sennacherib per lui, il quale aveva in odio i figliuoli d' Israele, Tobia andava per tutta la sua schiatta e consolavagli, dividendo loro il suo avere, secondo che potea. Egli nutricava [9] gli affamati, e vestiva gli ignudi, e sollecitamente seppelliva i morti. E quando Sennacherib fu tornato, fuggendo di Giuda per la piaga che gli era fatta, perocchè egli avea bestemmiato, fece uccidere con molta ira molti de' figliuoli d' Israele. Allora Tobia seppelliva i morti. E quando ciò fu detto al Re, comandò che fosse morto, e tolsegli tutto il suo avere. Ma Tobia ignudo si fuggì con la moglie e col figliuolo, e

[1] *veniticci*, o avveniticci e avventizi, si dissero coloro che di nuovo vengono ad abitare in qualche città o luogo; forestieri.

[2] *di ella:* Di lei. Non mancano antichi e moderni esempi di *ella* nei casi obliqui; ma la più sicura è di attenersi alla grammatica.

[3] *ingenerò:* Generò, ebbe.

[4] *infino che*, qui sta per Infino da che, sin da quando.

[5] *corrompè:* Corruppe.

[6] *rendergliele.* Vedi *Gliele* nel *Sommario.*

[7] *fecenegli:* Gliene fece.

[8] *scritta:* Obbligo in iscritto, la ricevuta.

[9] *nutricava:* Nutriva, dava da mangiare. I campagnuoli toscani usano tuttora *nutricare* in senso di Muoversi pianamente e con fatica; forse per istorpiatura del verbo *ruticare.*

stette nascosto, perocchè molti lui amavano. Ma, dopo quarantacinque dì, il Re fu morto da' suoi figliuoli; ed e' si tornò a casa sua, e tutto ciò ch' egli aveva perduto, sì gli fu renduto[1] . . . . . .

E pensando Tobia che sì fosse esaudita l' orazione sua, acciocchè potesse morire, chiamò a sè Tobiuzzo suo figliuolo, e disse a lui: Figliuolo mio, odi le mie parole, ed ordinale[2] nel tuo cuore quasi come fondamenti. Quando Iddio riceverà l'anima mia, seppellirai il mio corpo, e farai onore alla tua madre tutti i tempi della tua vita. Certo tu ti dèi ricordare quanti e quali pericoli ella ha sofferti per te nel suo ventre. E quando ella avrà compiuto il suo tempo della sua vita, tu la seppellirai allato a me. E in tutti quanti i dì della vita tua fa' che tu abbi Iddio nella mente tua; e guárdati di non consentire di passare[3] i comandamenti d' Iddio. E del tuo avere fanne limosina, e non volgere la faccia tua dal povero: imperocchè così t' avverrà che Iddio non volgerà da te la sua faccia. Come tu potrai, così sarai misericordioso. Se tu sarai agiato,[4] darai assai; e se tù avrai poco, eziandio di quel poco ti studia di fare volentieri limosina. Imperocchè tu acquisterai a te grande guiderdone nel tempo della necessità: perocchè la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non sostiene che l' anima vada nelle tenebre. La limosina fatta sarà grande sicurtà dinanzi al tuo Iddio. E giammai non lasciarè signoreggiare la superbia nel tuo seno, perocchè in lei si cominciò ogni perdizione. E immantinente renderai il merito[5] a qualunque ti farà alcun lavorio,[6] e al postutto[7] la mercede non rimanga teco. E non farai altrui quello che non vorresti fosse fatto a te. E mangia il tuo pane con gli affamati e co' bisognosi, e ricopri i poveri con le tue vestimenta. E ordina il tuo pane e 'l tuo vino sopra le sepolture de' giusti, e non mangiare di quello co' peccatori; e sempre addomanda il tuo consiglio dal savio. In ogni tempo benedici Iddio, acciocchè egli dirizzi le tue vie, e tutti i tuoi consigli fa' che perseverino in lui.[8]

---

[1] *renduto:* Reso; più usuale.
[2] *ordinale:* Riponile, mettile.
[3] *passare:* Trasgredire.
[4] *agiato:* Abbiente, benestante, ricco.
[5] *renderai il merito:* Pagherai la mercede.
[6] *lavorio:* Lavoro.
[7] *al postutto:* In ogni modo, infine. Forma antiquata.
[8] Questi santi precetti di padre a figlio si trovano quasi letteralmente ridotti in versetti a pag. 213 del mio libro di *Versi*, Firenze, Barbèra, 1878; e rifioriti di classica poesia da Giacomo Zanella nelle sue *Versioni bibliche*.

DAGLI ATTI APOSTOLICI DI FRA DOMENICO CAVALCA.

VI.

Come Saulo, andando a perseguitare gli Cristiani in Damasco, fu da Cristo convertito e mutato; e come poi fuggì di Damasco.

E 'l predetto Saulo, il quale fu a fare uccidere Santo Stefano, spirando ancora, cioè tutto furioso di minacciare e di percuotere e d'uccidere i Cristiani, andò al Principe de' Sacerdoti, e addimandò che gli desse lettere e autorità e comandamento delle sinagoghe de' Giudei, ch'erano in Damasco, che gli dessero aiuto di prendere e incarcerare e menare in Gerusalem tutti i Cristiani, maschi e femmine, ch'egli trovasse in quelle contrade. E andando colla predetta autoritade, con certi masnadieri[1] avvenne che si approssimò a Damasco; e subitamente il comprese tutto intorno una luce dal cielo, per la quale occhibagliato[2] cadde in terra; e udì una voce che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Ed egli disse: Chi se' tu, Messere,[3] che mi parli? E la voce disse: Io sono Gesù Nazzareno, il quale tu perseguiti: ma sappi che dura cosa t'è a ricalcitrare contro al mio stimolo. Allora Saulo tremando, e tutto istupefatto, disse: Messere, che vuoi ch'io faccia? E 'l Signore gli disse: Ista' su, ed entra nella città, e quivi ti sarà detto quello che tu faccia. Le quali cose udendo que' masnadieri, che erano con lui, stavano istupefatti, massimamente perchè non vedeano alcuno, e pur la voce udivano. Allora Saulo si rizzò, e levossi di terra; e quantunque avesse gli occhi aperti, pure non vedea nulla. Onde i compagni il presero a mano[4] e menaronlo nella città di Damasco; e quivi

[1] *masnadieri:* Soldati. Questa parola, come tante altre che hanno acquistata una migliore o peggior significazione, oggi si adopera solo a denotare *ladri, assassini di strada.* Se ne vegga la graziosa operetta del barone Manno, sulla *Fortuna delle parole.*

[2] *occhibagliato:* Abbacinato, abbagliato.

[3] *Messere:* Signore. Gli antichi davano anche a Dio e ai Santi i titoli di maggioranza allora in uso. Sant'Antonio è chiamato dal Boccaccio *Baron messer santo Antonio.*

[4] *il presero a mano,* lo stesso che

stette tre dì, che non vide lume, e non mangiò nè bevve. E in Damasco era un discepolo cristiano, che avea nome Anania; al quale il Signore apparve in visione, e disse: Anania; e que' rispose: Eccomi, Messere. E il Signore gli disse: Ista' su, e va' in quel borgo, che si chiama Retto; e dimanda in casa d' uno che si chiama Giuda, e richiedi Saulo di Tarsi,[1] e tu lo troverai che stà in orazione; ed io gli ho mostrato in visione, come[2] unò, che ha nome Anania, entrerà a lui;[3] e imponigli le mani per alluminarlo.[4] Allora rispose Anania al Signore, e disse: Messere, io ho udito da molti, che questo uomo ha fatti molti mali ai Santi tuoi in Gerusalem, ed ha podestà dai Principi de' Sacerdoti di prendere e di legare tutti quegli i quali invocano il nome tuo; e per questo è venuto qua. Allora il Signore gli disse: Va' sicuramente, perocchè egli è mutato, e hollo fatto vasello d'elezione[5] a portare il nome mio dinanzi alle genti, e a' Re e a' figlioli d' Israel. E io gli mostrerò bene quante cose e pene gli converrà portare[6] per il nome mio. Allora andò Anania, ed entrò in casa del detto Giuda, e trovandolo, sì gli pose la mano in capo, e salutollo e disse: Fratello mio Saulo, il Signore, cioè Gesù, il quale t' apparve nella via, quando venivi qua, sì mi manda a te, acciò ch' io ti renda il vedere, e sii pieno di Spirito Santo. Allora incontanente caddero dagli occhi di Saulo quasi come squame, e vide lume, e ricevette il battesimo. E, prendendo cibo, fu confortato. E così stette co' discepoli, ch' erano in Damasco, alquanti giorni; ed entrando per le sinagoghe, predicava di Gesù, affermando e mostrando ch' egli era Cristo, cioè il Messia promesso, ed era vero Figliuolo di Dio. Della qual cosa si maravigliavano molto i Giudei, che ciò udiano; e diceano: Or non è questi quegli, il quale perseguitava in Gerusalem tutti quegli che invocavano e ricordavano questo nome; e però venne qua per menargli presi in Gerusalem? Ma pur Saulo arditamente predicava, e confondea i Giudei, affermando e dicendo che Gesù era Cristo Figliuolo di Dio. E sopravvenendo la Pasqua della Pentecoste,[7] i Giudei faceano con-

---

il presero per mano. Dante, *Inferno*, III: « E poichè la sua mano alla mia pose, ec. »

[1] *Tarsi*: Tarso, città della Turchia asiatica.

[2] *come*, usato in sentimento della congiunzione *che;* e qui ben calza per non incontrarsi subito con un altro *che* relativo.

[3] *entrerà a lui:* Lo visiterà, andrà a trovarlo.

[4] *alluminarlo*, lo stesso che *illuminarlo*, come a pag. 278, n. 4.

[5] *vasello d'elezione.* Dante, *Inferno*, II: « Andovvi poi lo Vas d' elezione ec. »

[6] *portare:* Sopportare, patire.

[7] *la Pasqua della Pentecoste:* La

siglio di ucciderlo, e diligentemente guardavano le porte di dì e di notte, sicchè non ne uscisse. La qual cosa essendo rivelata a Saulo, i discepoli sì lo collarono [1] di notte in una sporta fuori delle mura di Damasco. E pervenendo in Gerusalem, e volendosi congiugnere agli altri Cristiani, tutti lo fuggivano, e non poteano credere ch'egli per verità fosse diventato discepolo di Cristo, e fosse battezzato. Allora Barnaba lo prese, e menollo agli Apostoli, e narrò loro per ordine il modo della sua conversione, cioè come, andando in Damasco a perseguitare i Cristiani, avea veduto il Signore nella via, e quello che avea da lui udito; e come poi in Damasco avea predicato di Cristo pubblicamente. E allora gli Apostoli lo ricevettero, ed era con loro, e parlava e disputava coi Giudei e co' Greci; per la qual cosa quegli procuravano d'ucciderlo. La qual cosa conoscendo gli Apostoli, lo mandarono a Cesaria, e di quindi a Tarso. E per quegli tempi la Chiesa per tutta la Giudea, e la Galilea e Samaria, avea pace, e crescea in buona edificazione ed in timore di Dio; e Iddio la riempiea della consolazione del suo Santo Spirito.

VII.

Come Erode uccise Sant' Iacopo, e incarcerò San Piero. Come l'Angelo lo liberò della crudele morte d' Erode.

E nel predetto tempo il re Erode mise mano [2] ad affliggere certi principali [3] della Chiesa di Cristo, e fece tagliare la testa a Sant' Iacopo fratello di San Giovanni. E vedendo che di ciò piacea a' Giudei, [4] procurò di far prendere eziandio Piero in su i dì della Pasqua; e preso che l'ebbero,

---

festa dello Spirito Santo, detta ancora *Pasqua rosa*. Pasqua è propriamente il giorno della risurrezione di Cristo, chiamata pure *Pasqua maggiore* e *Pasqua d' uovo*. Gli scrittori e l'uso hanno però allargata la denominazione di Pasqua non solo alla Pentecostè, ma alla festa altresì del *Natale*, che si chiama *Pasquia di Ceppo*.

[1] *lo collarono:* Lo calarono con fune, detta pur *colla*. Vedi pag. 175, n. 6. *Collare* ha più proprio significato, per Torturare, tormentar con fune, sospendendo il paziente con le braccia legate dietro, e dandogli dei tratti. *Mettere alla colla* fu avvertito a pag. 112, n. 7. Dal gr. κολάζειν.

[2] *mise mano:* Cominciò.

[3] *principali:* Primari. L'uno e l'altro aggettivo si adoperano, come qui, sustantivamente per Chi è il primo o ha il maggior grado nella sua condizione.

[4] *di ciò piacea a' Giudei,* lo stesso che Ciò piacea a' Giudei; ed è maniera più insolita.

sì 'l mise in prigione, e diello in guardia a sedici cavalieri, volendolo dopo la Pasqua producere,[1] per giudicare dinanzi al popolo. E stando così Piero in prigione, tutta la Chiesa, cioè tutti i fedeli della Chiesa, facevano orazione a Dio per lui senza intermessione. Ora avvenne che quella notte, che poi il dì seguente[2] Erode intendea di producerlo al popolo in pubblico, per condannarlo, e stando Piero, e dormendo tra due berrovieri[3] legato di due catene, e altre molte guardie istando all' uscio della prigione; ed ecco subitamente apparve l' Angelo di Dio con tanto lume, che tutta la prigione alluminò, e percotendo Piero da uno lato, sì lo svegliò, e dissegli: Ista' su incontanente. Ed isvegliandosi, si trovò le mani sue fuori delle catene. Allora l' Angelo gli disse: Cingniti[4] e calzati; ed egli così fece. E l' Angelo gli disse: Ammantati il tuo vestimento,[5] e seguitami; ed egli così facendo lo seguitava, e non sapeva per verità quello che l' Angelo facea, ma pareagli quasi un sogno e una visione. E così andando e passando la prima e la seconda guardia, pervennero alla porta del ferro,[6] che mena alla cittade, la quale miracolosamente e subitamente fu aperta loro. E uscendo fuori della porta passarono una certa via, e subitamente l' Angelo che 'l menava fu isparito.[7] E allora Piero tornando in sè, disse: Or m' avveggio io per verità, che 'l Signore mandò l' Angelo suo, e liberommi dalle mani d' Erode e del giudicio, che i Giudei aspettavano ch' egli facesse di me. E considerando e vedendosi così liberato, andò a casa d' una cristiana, ch' avea nome Maria, ch' era madre d' un discepolo ch' avea nome Giovanni, ed era innominato[8] Marco, nella quale[9] molti Cristiani s' erano ragunati, e stavano in orazione per lui. E picchiando egli all' uscio, venne una giovane, ch' avea nome Rode, per aprire; e conoscendo la voce di Piero, per la grande allegrezza, non gli aprì, ma tornò addietro, e disse a que' Cristiani, i quali erano dentro congregati, che San Piero era quegli che picchiava alla porta.

[1] *producere.* Latinismo per Produrre, ma in sentimento di Condurre, menare.

[2] *quella notte, che poi il dì seguente* ec.: Quella notte precedente al giorno, nel quale poi ec. Costrutto simile all'altro del Boccaccio, Nov. LXXVI: « La mattina che costoro giunsero il dì; » o meglio del Sassetti, Lett. XX, pag. 32: « La sera che voi vi partisti la mattina, io non venni da voi. »

[3] *berrovieri:* Birri.

[4] *Cigniti:* Mettiti la cintura.

[5] *Ammantati il tuo vestimento:* Copriti le vesti col manto; indossa il tuo mantello.

[6] *alla porta del ferro.* Vedi la n. 8 della pag. 23.

[7] *fu isparito.* Altre stampe *fu dipartito.*

[8] *innominato:* Cognominato.

[9] *nella quale* casa.

La qual cosa quegli non credendo, perchè San Piero era messo in prigione, sì le dissero: Tu se' fuori di materia;[1] ma quella pure affermava che ciò era vero. Allora quegli dissero: Forse che fia l'Angelo suo. Ma Piero pur perseverava e picchiava alla porta; onde quegli aprendogli, e conoscendo ch'era desso,[2] maravigliaronsi molto. E facendo Piero segno con mano ch'eglino tacessero, innarrò[3] loro per ordine, e per che modo fosse uscito di prigione e liberato, e pregò che questo fatto facessero tosto assapere[4] a Iacopo ch'era vescovo in Gerusalem, e agli altri Apostoli; e poi incontanente si partì, e andossene in un altro luogo la notte medesima. E fatto che fu giorno, i cavalieri e i soldati, a cui guardia[5] era stato in prigione, non trovandolo, furono in mirabile turbazione e quistione, non sapendo che fatto ne fosse. E ciò sentendo Erode, fecelo cercare per molte parti; e non trovandolo, fece grande inquisizione[6] contro alle guardie; e poi partendosi di Gerusalem, e andando in Cesarea, quivi stette alquanto tempo. Ed essendo egli turbato contro a quegli di Tiro e di Sidone, per certa ragione, quegli temendo, vennero a lui concordevolmente[7] con molta umiltà; e prendendo per avvocato e procuratore il cubicolario[8] d'Erode ch'avea nome Blasto, procuravano di tornare nella grazia del Re, perciocchè senza lui non avevano da vivere nelle loro contrade. Ora avvenne che un giorno solenne Erode, vestendosi di vestimenti reali, sedette per tribunale,[9] e ragionava con loro. E il popolo, per piacergli, lo cominciò a lodare e millantare[10] e dirgli che gli parea Iddio, e non uomo; le quali parole e vane lodi quegli, come superbo, udendo volentieri, subitamente l'Angelo di Dio lo percosse, perchè usurpava la gloria di Dio, dilettandosi d'essere chiamato e riputato Iddio: e inverminando, e corrompendogli tutto il corpo, dopo pochi giorni morì miseramente. E 'l fervore del predicare e della fede crescea e multiplicavasi continuamente.

---

[1] *Tu se' fuori di materia:* Tu sei impazzata, uscita del senno; tu farnetichi.

[2] *desso.* Vedi pag. 165, n. 6.

[3] *innarrò:* Narrò. V. A.

[4] *assapere.* Lo stesso che Sapere, come a pag. 66, n. 11.

[5] *a cui guardia:* Sotto la guardia, in guardia, o a guardia de' quali. Dante, *Purg.*, VIII: «A guardia della valle.»

[6] *inquisizione:* Diligente ricerca. Vedi la n. 5 della pag. 197.

[7] *concordevolmente:* D'accordo.

[8] *cubicolario:* Cameriere. V. A.

[9] *sedette per tribunale:* Si assise in luogo eminente per giudicare. E proprio de' giudici quando rendono ragione; il che dicesi pure, alla latina, *sedere pro tribunali.*

[10] *millantare:* Magnificare, esaltare.

DAL VOLGARIZZAMENTO DI TITO LIVIO.

VIII.

I Romani alle Forche Caudine.

I consoli andarono a parlare a Ponzio;[1] e, parlando egli a loro della pace, eglino risposero che, senza comandamento del popolo, non potevano fermar pace, nè senza i feciali,[2] e l'altre cerimonie solenni: e così per forza convenne che eglino si condussero a tutto quello che Ponzio loro comandò. I consoli promisero prima, poi appresso i legati e i questori e i tribuni de' cavalieri; e, per la necessaria dilazione del far pace, Ponzio loro comandò che dessero per ostaggio seicento cavalieri, con condizione che loro fosse tagliata la testa, se i patti non fossero osservati. E fu dappoi statuito il tempo di dare gli ostaggi, e di dare l'esercito disarmato. Alla tornata de' consoli fu rinnovato il pianto per lo esercito sì fiero e sì ingiurioso, che appena si tennero che non corressero addosso a' consoli, dicendo che per pazzia erano condotti a questo; e che per loro pigrizia e negligenza loro conveniva partir d'indi più vituperosamente che non vi erano venuti; e ch'eglino non avevano avuto conducitori, nè spie, nè antiguardie, e che a modo di bestie si erano gettati in quella fossa. L'uno riguardava l'altro, e riguardavano l'arme che incontinente dovevano rendere a' nimici, e dimorare disarmati nelle mani loro. Appresso ciò pensava ciascuno nel suo cuore il giogo de' nimici, la derisione e il giuoco che di loro si doveva fare, e il superbo riguardo; e che per lo mezzo de' nimici armati conveniva loro passare disarmati; e il vergognoso passaggio che eglino dovevano fare per le città de' loro amici, onde[3] spesse volte eglino erano passati trionfando, e i loro antichi, ritornando alla

---

[1] *Ponzio*, generale de' Sanniti.

[2] *i feciali*, erano in numero di venti, scelti dalle più ragguardevoli famiglie. Questo collegio fu istituito da Numa Pompilio per sorvegliare l'osservanza del diritto delle genti romane: *ut fidei publicæ præessent*. Erano sacerdoti e conservavano a vita la loro dignità; venivano spediti come araldi e ambasciatori nelle dichiarazioni di guerra e nelle conclusioni di pace. Un di loro, chiamato *pater patratus*, era quegli che prestava il giuramento solenne in nome del popolo romano.

[3] *onde*: Per le quali città.

patria e a' loro padri; e che tutti soli erano vinti senza essere feriti, e senza ferire altrui, e senza battaglia; e che non aveano avuto potere da correre sopra i nimici, e invano aveano avuto ardimento e cuore di combattere. Mentre che eglino si lamentavano in cotal modo, l' ora della destinata ignominia fu venuta, la quale doveva a loro far tutte le cose più angosciose e più triste, che ne' loro animi non aveano immaginato. In prima fu a loro comandato che uscissero dèlle tende disarmati e in camicia. Gli ostaggi erano ivi in prima, e furono menati e posti in guardia. Poi fu comandato a' littori che si partissero da' consoli, a' quali furono spogliate le vesti loro. Quando quelli, che ora dinanzi li avevano maledetti e mormorato contro a loro, li videro spogliare, n' ebbero sì grave dolore e sì grande pietade per quella deformità di tanta maestà, che ciascuno, essendosi scordato della sua condizione, voltò gli occhi in altra parte, e non sofferse a loro il cuore di vedersi quella doglia.

I consoli primi, quasi che nudi, furono messi sotto il giogo; poi gli altri, secondo che ciascuno fu prossimo per grado di dignità; poi appresso le legioni ad una ad una. I nimici li avevano accerchiati, i quali gli scherniano, e ridevansi di loro, e minacciavanli con le spade; e alcuni ne furono feriti e morti, per sapere se[1] per lo dispetto mutassero vista e cruciassero gli inimici. E così furono messi tutti sotto il giogo, il quale più gli gravò, che non avrebbè poco innanzi gravato l' uscire dello stretto passo, perchè avevano a passare dinanzi agli occhi de' nimici così vituperosamente, siccome allora paresse ch' eglino fossero tratti dell' inferno e delle tenebre e messi alla luce. Nondimeno, riguardando la difformata compagnia, sì li tormentava la luce, che maggiore angoscia fu a loro questa d' ogni maniera di morte. Per la qual cosa, potendo eglino venire a Capua prima che si facesse la notte, dubitando della fede de' compagni e collegati, e per la grande vergogna vedendosi bisognosi di tutte le cose, si gettarono per terra intorno alla via assai presso a Capua. La qual cosa poichè fu nunciata[2] a' Capuani, la misericordia vinse la naturale superbia de' Capuani, ed ebbero pietà de' loro amici. E incontinente mandarono benignamente a' consoli robe e paramenti e insegne, e a' littori armi, e cavalli e vettovaglie e altre cose necessarie all' esercito. E quando eglino giunsero a Capua, tutto

[1] *per sapere se* ec. Non resa troppo chiara la frase latina: *si vultus eorum indignitate rerum acrior victorem offenderet.* [2] *fu nunciata:* Fu annunziata.

il Senato e il popolo venne a loro incontra, e ricettolli e albergolli cortesemente. Ma nè per cortesia, nè per buona faccia ch' eglino facessero a loro, nè per alcuna cosa che dire sapessero, li poterono confortare, nè tanto dire che rispondessero, nè che li riguardassero: tanto li stringeva il disonore della vergogna, che eglino non sofferiano d' essere intra la gente.

DAL VOLGARIZZAMENTO DI SALLUSTIO
FATTO DA FRA BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO.

IX.

Della battaglia de' Romani e de' Catilinari.

Poichè furono tanto approssimati che si poteano saettare e lanciare,[1] corsono l' uno contra l' altro con grandi grida e con le contrarie bandiere: lasciano i dardi, e a spade[2] combattono. I detti cavalieri antichi, ricordandosi della loro prima virtù, combatteano molto fortemente; e gli avversari non come timorosi, ma come molto prodi, contrastavano loro. Di grandissima forza[3] si combattea da ciascuna parte. In questo Catilina era con gli espediti e vigorosi della prima schiera: agli faticati soccorrea, e in luogo de' feriti riponea gli altri; combattea molto, e faceva insieme officio di valente cavaliere e di buon signore.[4] Quando Petreio vide che Catilina, contra quello ch' egli s' avesse pensato, sì forte combattea, mise una coorte, che si dicea la Pretoria, in fra 'l mezzo de' suoi nimici; e avendogli rotti, eglino nientemeno difendendosi, uccise in quella schiera molti di loro; poi da ciascun lato assalì, e combattè con gli altri. Manlio e Fiesulano, capitani ch' erano fra i primi, furono morti. Poichè Catilina vide i suoi male andati,[5] e sè con pochi essere ri-

---

[1] *si poteano saettare e lanciare:* Si potevano percuotere o ferire di saetta o di lancia. A pag. 183, n. 5, vedemmo *saettare saettamento*. E Dante nel VII del *Purgatorio* disse per metafora: « E quindi viene il duol che sì gli lancia. »

[2] *a spade.* Vedi la n. 10 della pag. 40.

[3] *Di grandissima forza:* Con grandissimo impeto, gagliardissimamente. La preposizione *di*, come l'*a*, usata elegantemente per *con*.

[4] *di buon signore:* Di buon capitano.

[5] *male andati:* Condotti o mal termine, rovinati.

maso, ricordandosi di suo legnaggio e della sua prima dignità, misesi in fra la grande moltitudine de' nimici; e quivi combattendo, fu trapassato.[1]

X.

De' due fratelli Fileni, ai quali furono edificati altari.

Ma imperocchè noi in queste contrade siamo venuti per li fatti de' Leptitani, non mi pare che sia sconvenevole che io il magnifico e mirabile fatto de' due Cartaginesi debba ricordare: di ciò il luogo mi rimembra e ammonisce. In quel tempo che i Cartaginesi signoreggiavano grande parte d'Affrica, i Cirenensi[2] medesimi erano grandi e ricchi assai. In mezzo fra gli uni e gli altri erano campi e terre arenose d'un modo; nè v'era fiume nè monte, per lo quale si potesse discernere loro confini: per le quali cose ebbero fra loro grande e lunga guerra. Poichè dall'una parte e dall'altra legioni, e anche le navi, furono spesso sconfitte e scacciate, e l'una parte l'altra avea alquanto atterrata; temendo che non, e i vinti e i vincitori stancati, subitamente altri assalissero, fecero indugio e tregua, e vennero a questi patti: che certo dì si dovessero partire uomini mandati dalle loro cittadi a ciò; e in qualunque luogo s'incontrassero, quello fosse il comune termine. Onde da Cartagine furono mandati due fratelli, i quali erano nominati Fileni, e avacciarono molto lor via:[3] i Cirenensi andarono più tardi. Questo se intervenne per pigrizia o per isventura non so bene: ma suole egli in quelle contrade la tempesta di terra ritenere non meno che quella di mare. Chè, quando per que' luoghi di pianura, nudi e vuoti di piante, si leva vento, commove l'arena di terra, la quale, per grande quantità commossa, suole empiere la faccia e gli occhi de' viandanti; e così, impedito il guardare, ritiene la via. Poichè li Cirenensi videro ch'egli erano alquanto sezzai,[4] e per questo fatto temendo che non fossero puniti nella lor terra[5] siccome

[1] *fu trapassato:* Fu trafitto, passato da banda a banda.

[2] *i Cirenensi:* Que'di Cirene; Cirenesi.

[3] *avacciarono molto lor via:* Affrettarono molto il lor cammino; si sbrigarono a camminare. *Avacciare*, o *avaccio* con le sue compagne, son tutte voci antiquate.

[4] *sezzai:* Ultimi; giunti più tardi, rimasti indietro. Anche l'avverbio *dasezzo* o *al da sezzo* è voce fuori d'uso, o adoprata solo qualche rara volta da' poeti.

[5] *terra:* Città; già notato.

di cosa maliziosamente fatta, accagionaron[1] i Cartaginesi che eglino innanzi tempo s' erano partiti; e cominciarono a sturbare il fatto; alla fine ogni altro[2] volere sostenere, inanzi che dipartirsi per vinti. Ma conciossiachè i Fileni domandassero altra condizione, e patto eguale e giusto per l' uno e per l' altro; i Greci (cioè i Cirenensi) fecero ai Cartaginesi cotal partito: che o eglino là dove domandassero i confini del lor popolo, quivi vivi fossero sotterrati e morti; ovvero sotto quella medesima condizione egli dovessero procedere quanto piacesse loro. I Fileni, approvando il patto, donarono sè medesimi e lor vita al loro Comune: e così furono morti. I Cartaginesi in quel luogo ai Fileni frati[3] fecero e consagrarono altari; e altri onori in loro cittade ordinarono che dovessero essere fatti loro.

DAI FIORETTI DI SAN FRANCESCO.

XI.

Come San Francesco benedisse il santo frate Bernardo, e lasciollo suo vicario, quando egli venne a passare di questa vita.

Era frate Bernardo di tanta santità, che San Francesco gli portava grande riverenza, e spesse volte lo lodava. Essendo un dì San Francesco e stando divotamente in orazione, sì gli fu rivelato da Dio che frate Bernardo, per divina permissione, dovea sostenere molte e diverse battaglie da' demoni. Di che San Francesco avendo grande compassione al detto frate Bernardo, il quale amava come suo figliuolo, molti dì orava con lagrime pregando Iddio per lui, e raccomandandolo a Gesù Cristo, che gli dovesse dare vittoria del demonio. E, orando così San Francesco divotamente, Iddio un dì gli rispose: Francesco, non temere; perocchè tutte le tentazioni, dalle quali frate Bernardo dee essere combat-

---

[1] *accagionaron:* Incolparono. Si dice ugualmente Cogliere, porre o trovar cagione. L' Alfieri traduce con Tacciare di soverchieria.

[2] *ogni altro:* Ogni altra cosa.

[3] *frati:* Fratelli. Voce più conforme all'originaria latina *frater*, e rimasta solo ai poeti, non usandosi comunemente che per Uomo di chiostro e di religione, monaco, cenobita.

tuto, gli sono da Dio permesse a esercizio di virtù e a corona di merito;[1] e finalmente di tutti gl'inimici avrà vittoria, perocch'egli è uno de' commensali[2] del reame del cielo. Della quale risposta San Francesco ebbe grandissima allegrezza, e ringraziò Iddio: e da quell'ora innanzi gli portò sempre maggiore amore e riverenza. E bene gliele mostrò, non solamente in vita sua, ma eziandio nella morte. Imperocchè, venendo San Francesco a morte, a modo di quel santo patriarca Giacobbe, standogli d'intorno i divoti figliuoli addolorati e lagrimosi della partenza di così amabile padre, domandò: Óv'è il mio primogenito? Vieni a me, figliuolo, acciocchè ti benedica l'anima mia, prima ch'io muoia. Allora frate Bernardo disse in segreto a frate Elia, il quale era vicario dell'ordine: Padre, va' dalla mano dritta del santo, acciocch'egli ti benedica. E, ponendosi frate Elia dalla mano dritta, San Francesco, il quale avea perduto il vedere per le troppe lagrime, pose la mano ritta[3] sopra il capo di frate Elia, e disse: Questo non è il capo del mio primogenito frate Bernardo. Allora frate Bernardo andò a lui dalla mano sinistra; e San Francesco allora acconciò le braccia a modo di croce, e poi pose la mano dritta sopra il capo di frate Bernardo, e la sinistra sopra al capo del detto frate Elia, e disse a frate Bernardo: Benedicati il padre Iddio e nostro signore Gesù Cristo in ogni benedizione spirituale e celestiale in Cristo, siccome tu sei il primogenito, eletto in quest'ordine santo a dare esempio evangelico, e a seguitare Cristo nella evangelica povertà: imperocchè non solamente tu desti il tuo e distribuisti interamente e liberamente a' poveri per l'amore di Cristo, ma eziandio te medesimo offeristi a Dio in quest'ordine in sacrifizio di soavitade. Benedetto sii tu dunque dal nostro signore Gesù Cristo, e da me poveretto servo suo, di benedizioni eterne, andando, istando, vegliando, e dormendo, e vivendo, e morendo; e chi ti benedirà sia ripieno di benedizioni, e chi ti maladicesse non rimarrà senza punizione. Sii il principale de' tuoi fratelli, e al tuo comandamento tutti i frati ubbidiscano. Abbi licenza di ricevere a quest'ordine chiunque tu vorrai; e nessuno abbia signoria sopra di te, e siati lecito d'andare

[1] *a esercizio di virtù e a corona di merito.* Bel modo e reciso, in cambio di dire: Per esercitarsi nella virtù e meritare la corona della vittoria.

[2] *commensali* diconsi quelli che stanno alla medesima mensa; qui, per metafora, coloro che son partecipi alla gloria di paradiso.

[3] *mano ritta* è anche a pag. 277, n. 1.

e di stare dovunque ti piace. E, dopo la morte di San Francesco, i frati amavano e riverivano frate Bernardo come venerabile padre. E, venendo egli a morte, vennero a lui molti frati di diverse parti del mondo, fra i quali venne quel gerarchico [1] e divino frate Egidio; il quale, veggendo frate Bernardo, con grande allegrezza disse: *Sursum corda*, frate Bernardo, *sursum corda*. E frate Bernardo disse a un frate segretamente che apparecchiasse a frate Egidio un luogo atto a contemplazione: e così fu fatto. E, essendo frate Bernardo nella ultima ora della morte, si fece rizzare,[2] e parlò a' frati che gli erano dinanzi, dicendo: Carissimi fratelli, io non voglio dire molte parole, ma voi dovete considerare che lo stato della religione, che io ho avuto, voi avete; e questo, che io ho ora, voi avrete ancora: e trovo questo nell' anima mia, che, per mille mondi eguali a questo, io non vorrei non avere servito altro signore che al nostro signore Gesù Cristo; e d' ogni offesa, che io ho fatta, m' accuso e rendo in colpa [3] al mio salvatore Gesù e a voi. Pregovi, fratelli miei carissimi, che voi v' amiate insieme. E dopo queste parole e altri buoni ammaestramenti, riponendosi in sul letto, diventò la faccia sua splendida e lieta oltremodo: di che tutti i frati forte si maravigliarono; e in quella letizia la sua anima santissima, coronata di gloria, passò della presente vita alla vita beata degli angeli.

XII.

Come San Francesco pose frate Masseo all' ufficio della porta, della limosina e della cucina; poi a priego degli altri frati, ne lo levò.

San Francesco, volendo aumiliare [4] frate Masseo acciocchè per molti doni e grazie, che Iddio gli dava, non si levasse in vanagloria, ma, per virtù della umiltade, crescesse con essi di virtude in virtude; una volta ch' egli dimorava in luogo solitario con que' primi suoi compagni veramente santi, de' quali era il detto frate Masseo, disse un dì a frate Masseo dinanzi a tutti i compagni: O frate Masseo, tutti

[1] *gerarchico*, può valere Prelato di un ordine ecclesiastico, o forse Angelico, appartenente alla celeste gerarchia. [2] *rizzare:* Levare in piè. [3] *e rendo in colpa:* E mi dichiaro colpevole, mi pento. [4] *aumiliare*. Vedi la n. 12 della pag. 13.

questi tuoi compagni hanno la grazia della contemplazione e dell' orazione; ma tu hai la grazia della predicazione della parola di Dio, a sodisfare al popolo. E però io voglio, acciocchè costoro possano intendere[1] alla contemplazione, che tu facci l' ufficio della porta,[2] e della limosina, e della cucina; e quando gli altri frati mangeranno, e tu mangerai fuori della porta del luogo; sicchè a quelli che verranno al luogo, innanzi che picchino, tu sodisfaccia loro di alquante buone parole di Dio, sì che non bisogni niuno andare fuori allora altro che tu: e questo fa' per lo merito di santa obbedienza. Allora frate Masseo si trasse il cappuccio, e inchinò il capo, e umilmente ricevette e perseguitò[3] questa obbedienza per più dì, facendo l' ufficio della porta, della limosina e della cucina. Di che i compagni, come uomini alluminati da Dio, cominciarono a sentire ne' cuori loro grande rimordimento, considerando che frate Masseo era uomo di grande perfezione com' eglino, o più; e a lui era posto tutto il peso[4] del luogo, e non a loro. Per la qual cosa eglino si mossero tutti d' uno volere, e andarono a pregare il padre santo che gli piacesse di distribuire fra loro quegli uffici: imperocchè loro coscienze per nessun modo poteano sostenere che frate Masseo portasse[5] tante fatiche. Udendo questo, San Francesco sì credette ai loro consigli, e acconsentì alle loro volontà. Chiamando frate Masseo, sì gli disse: Frate Masseo, i tuoi compagni vogliono fare parte degli uffici ch' io t' ho dato, però io voglio che i detti uffici si dividano.[6] Dice frate Masseo con grande umiltà e pazienza: Padre, ciò che m' imponi, o di tutti o di parte, io il reputo fatto da Dio tutto. Allora San Francesco, vedendo la carità di coloro e l' umiltà di frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa della santissima umiltade, ammaestrandogli che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo esser più umili; imperocchè senza l' umiltade niuna virtù è accettabile a Dio. E, fatta la predica, distribuì gli uffici con grandissima caritade.

---

[1] *intendere:* Attendere.

[2] *l'ufficio della porta* ec., cioè, l'ufficio di stare alla porta a fare il portinaio, andar per l' elemosina e badare alla cucina.

[3] *perseguitò:* Seguitò, proseguì, continuò. L'usarlo oggi sarebbe ridicolo.

[4] *peso:* Cura, pensiero.

[5] *portasse:* Sopportasse.

[6] *si dividano:* Si spartiscano.

XIII.

Come un fanciullo fraticino, orando San Francesco di notte, vide Cristo e la Vergine Maria, e molti altri santi, parlare con lui.

Un fanciullo molto puro e innocente fu ricevuto all'ordine, vivendo San Francesco; e stava in un luogo piccolo, nel quale i frati, per necessità, dormiano insieme. Venne una volta San Francesco al detto luogo, e la sera, detto compieta,[1] andò a dormire, per potersi levare la notte ad orare quando gli altri frati dormissero, com' egli era usato di fare. Il detto fanciullo si pose in cuore[2] di spiare sollecitamente le vie[3] di San Francesco, per poter conoscere la sua santitade, e spezialmente di potere sapere quello che facea la notte quando si levava. E acciocchè il sonno non l'ingannasse, si pose quel fanciullo a dormire allato a San Francesco, e legò la corda[4] sua con quella di San Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo San Francesco non sentì niente. Ma la notte, in sul primo sonno,[5] quando tutti gli altri frati dormivano, si levò, e trovò la corda sua così legata; e sciolsela pianamente, perchè il fanciullo non si sentisse;[6] e andossene San Francesco solo nella selva che era presso al luogo, ed entrò in una celluzza che v' era, e posesi in orazione. E, dopo alcuno spazio, si desta il fanciullo; e, trovando la corda sciolta, e San Francesco levato, levossi su egli, e andollo cercando; e trovando aperto l'uscio, donde s' andava nella selva, pensò che San Francesco fosse ito là, ed entrò egli nella selva. E giugnendo presso al luogo ove San Francesco orava, cominciò ad udire un grande favellare; e appressandosi più per vedere e per intendere quello ch' egli udiva, gli venne veduto una luce mirabile, la quale attorniava San Francesco, e in essa vide Cristo, e la Vergine Maria, e San Giovan Battista, e l'Evangelista, e grandissima moltitudine d' angeli, i quali parla-

---

[1] *compieta:* Salmi e preci che si recitano nell'ultima delle ore canoniche, detta pure *compieta.*

[2] *si pose in cuore.* Vedi la n. 4 della pag. 40.

[3] *le vie:* I portamenti, la maniera di fare.

[4] *corda:* Cordiglio, cintura di fune annodata che portano per divozione i Frati di San Francesco, e di altre religioni consimili; onde i Francescani si dissero Cordiglieri. Dante, *Inferno,* XXVII: « I'fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero. »

[5] *in sul primo sonno:* Nel principio del dormire.

[6] *non si sentisse.* Ora direbbesi Non si risentisse, non si svegliasse.

vano con San Francesco. Vedendo questo il fanciullo, e udendo, cadde in terra tramortito: poi, compiuto il mistero[1] di quella santa apparizione, e tornando San Francesco al luogo, trovò il detto fanciullo col piè giacere nella via come morto; e, per compassione, sì lo levò, a arrecollosi in braccio,[2] come fa il buon pastore alle sue pecorelle. E poi, sapendo da lui com' egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò che non lo dicesse mai a persona,[3] mentre che fosse vivo. Il fanciullo poi, crescendo in grande grazia di Dio, e divozione di San Francesco, fu valente uomo nell' ordine; ed esso, dopo la morte di San Francesco, rivelò a' frati la detta visione.

XIV.

Come dalla vigna del prete da Rieti, in casa di cui orò San Francesco, per la molta gente che venia a lui, furono tratte e colte l' uve, e poi miracolosamente fece più vino che mai, siccome San Francesco gli avea promesso. E come Iddio rivelò a San Francesco ch' egli avrebbe paradiso alla sua partita.[4]

Essendo una volta San Francesco gravemente infermo degli occhi, messer Ugolino cardinale, protettore dell' ordine, per gran tenerezza ch' aveva di lui, sì gli scrisse ch' egli andasse a lui a Rieti, dov' erano ottimi medici d' occhi. Allora San Francesco, ricevuta la lettera del cardinale, se ne andò in prima a San Damiano, dov' era Santa Chiara divotissima sposa di Cristo, per alcuna consolazione, e poi andare[5] al cardinale. Essendo ivi San Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi, ch' egli non vedea punto lume; di che,[6] non potendosi partire, Santa Chiara gli fece una celluzza di cannucce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma San Francesco, tra per[7] lo dolore dell' infermità

[1] *mistero* è tutto ciò che la Chiesa propone ai fedeli come articolo di fede; ma qui sta per Cosa arcana e meravigliosa.

[2] *arrecollosi in braccio:* Se lo recò, sel tolse fra le braccia.

[3] *persona:* Nessuno. Nè è modo francese; piuttosto greco.

[4] *partita* per Partenza, già fu notato; qui vale Morte. Meglio, in tal caso, di accompagnarlo con l'aggettivo *ultimo*. Petrarca, Son. XLIII: « Innanzi al dì dell' ultima partita. » E Tasso, *Aminta*, IV, 2: « D' esser disposta all' ultima partita. »

[5] *e poi andare*. Quest' infinito pel modo finito del verbo, è naturalissimo e di più effetto.

[6] *di che:* Laonde. Vedi *Sommario*.

[7] *tra per* ec. Il Corticelli, lib. II, cap. 13, ne avverte: « *Tra* si adopera non di rado per distinguere, a

e per la moltitudine de' topi, che gli faceano grandissima noia, punto del mondo[1] non potea posare,[2] nè di dì, nè di notte. E sostenendo più dì quella pena e tribolazione, cominciò a pensare e a conoscere che quello era un flagello di Dio per i suoi peccati; e incominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e con la bocca, e poi gridava ad alta voce, e disse: Signore mio, io sono degno di questo e di troppo peggio. Signore mio Gesù Cristo, pastore buono, il quale a noi peccatori hai posta la tua misericordia[3] in diverse pene e angosce corporali, concedi grazia e virtù a me, tua pecorella, che, per nessuna infermità e angoscia o dolore, io mi parta da te. E in questa orazione gli venne una voce dal cielo, che disse: Francesco, rispondimi. Se tutta la terra fosse oro, e tutti i monti, i colli, e i sassi fossero pietre preziose, e tu trovassi un altro tesoro più nobile che queste cose, quanto l' oro è più nobile che la terra, e 'l balsamo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e i sassi, e fósseti dato per questa infermità quel più nobile tesoro; non dovresti tu essere bene contento e bene allegro? Risponde San Francesco: Signore, io sono indegno di così prezioso tesoro. E la voce di Dio dicea a lui: Rallégrati, Francesco, perocchè quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti serbo, e insino a ora[4] io te ne investisco;[5] e questa infermità e afflizione è arra[6] di quel tesoro beato. Allora San Francesco chiamò il compagno, con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: Andiamo al cardinale. E consolando in prima Santa Chiara con sante parole, e da lei umilmente accomiatandosi,[7] prese cammino verso Rieti. E quando vi giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si fecero[8] incontro, che perciò egli non volle entrare nella città, ma andossene a una chiesa, ch' era presso

---

insieme congiugnere due cose, o solo, o posponendogli altra particella. Ed in tal caso è regola fermamente osservata da' buoni scrittori, che il *tra* si metta solamente a principio del primo termine, e nel principio del secondo termine gli corrisponde la congiunzione *e* o *ed*.» Ma non tutti i buoni scrittori hanno sempre osservata questa regola.

[1] *punto del mondo:* In verun modo. Oggi alcuni stranamente dicono *niente affatto*.

[2] *posare:* Riposare.

[3] *la tua misericordia.* Vuol dire che è un atto della misericordia divina il darci pene corporali in luogo dell'eterne che ci meritiamo co' nostri peccati.

[4] *insino a ora:* Insino da ora.

[5] *te ne investisco,* e potrebbesi anche dire *te ne investo,* cioè Te ne concedo il dominio.

[6] *arra:* Caparra, comunemente.

[7] *accomiatandosi:* Congedandosi, prendendo commiato o licenza; licenziandosi.

[8] *fecero* per *fece*, come a pag. 16, n. 1.

alla città forse a due miglia.[1] Sapendo i cittadini ch' era alla detta chiesa, correano tanto intorno a vederlo, che la vigna della detta chiesa si guastava, e l'uve erano tutte colte: di che il prete forte si dolea nel cuore suo, e pentissi che egli avea ricevuto San Francesco nella sua chiesa. Essendo da Dio rivelato a San Francesco il pensiero del prete, sì lo fece chiamare a sè, e dissegli: Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna l'anno, quando ella ti rende[2] meglio? Rispose: Dodici some. Dice San Francesco: Io ti prego, padre, che tu sostegna[3] pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciocch' io ci trovo molto riposo; e lascia tòrre a ogni persona dell' uva di questa tua vigna, per l'amore di Dio e di me poverello; e io ti prometto dalla parte del mio signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno[4] venti some. E questo facea San Francesco dello stare ivi, per lo gran frutto delle anime, che si vedea fare delle genti che vi veniano, de' quali molti si partivano inebbriati del divino amore, e abbandonavano il mondo. Confidossi il prete della promessa di San Francesco, e lasciò liberamente la vigna a coloro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! La vigna fu al tutto guasta e colta, sicchè appena vi rimasero alcuni racimoli[5] d' uve. Viene il tempo della vendemmia, e il prete raccoglie que' grappoli, e metteli nel tino, e pigia;[6] e, secondo la promessa di San Francesco, ricoglie venti some d' ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere[7] che, come per merito di Santo Francesco la vigna ispogliata d' uve è abbondata in vino, così il popolo cristiano, sterile di virtù per lo peccato, per i meriti e dottrina di San Francesco, spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza.

XV.

Come San Francesco dimesticò le tortole[8] salvatiche.

Un giovane avea preso un dì molte tortole; e, portandole a vendere, iscontrandosi in lui San Francesco, il quale

[1] *a due miglia:* Distante due miglia. La particella *a* si pone molto elegantemente a significar distanza di luogo, o anche di tempo e di cammino.
[2] *rende:* Frutta.
[3] *sostegna:* Sostenga, tolleri.
[4] *uguanno:* Quest'anno. Voce antica, ma sempre viva nelle campagne toscane.
[5] *racimoli:* Grappoli.
[6] *e pigia:* E ammosta.
[7] *si diè ad intendere:* Si mostrò, si vide.
[8] *tortole:* Tortore, più dell'uso.

sempre avea singolare pietà agli animali mansueti, risguardando quelle tortole con l' occhio pietoso, disse al giovane: O buon giovane, io ti prego che tu me le dia; e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assimigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a San Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: O sirocchie[1] mie, tortole semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto, e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore. E va San Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno cominciarono a fare uova; e così dimesticamente si stavano, ed usavano con San Francesco, e con gli altri frati, come se elle fossero state galline sempre nutricate[2] da loro; e mai non si partirono, insino che San Francesco con la sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovine, che gliele avea date, disse San Francesco: Figliuolo, tu sarai ancora frate in quest' ordine, e servirai graziosamente[3] a Gesù Cristo. E così fu: imperocchè il detto giovane si fece frate, e vivette[4] nell' ordine con grande santitade.

XVI.

Come Gesù Cristo benedetto, a priego di San Francesco, fece convertire un ricco e gentile cavaliere, e farsi frate, il quale avea fatto grande onore e profferta a San Francesco.

San Francesco, servo di Cristo, giugnendo una sera al tardi[5] a casa d' un grande gentiluomo e potente, fu da lui ricevuto ad albergo,[6] egli e 'l compagno, come angeli di Dio, con grandissima cortesia e divozione. Per la qual cosa San Francesco gli pose grande amore, considerando che nell' entrare della casa egli sì lo avea abbracciato e baciato amichevolmente, e poi gli avea lavati i piedi, e rasciutti e baciati umilmente, e racceso un gran fuoco, e, apparecchiata

---

[1] *sirocchie:* Sorelle. Forse dal lat. *sororcula.* Molto alla mano nel trecento, ma ora nessuno vorrebbe farle buon viso. Vedi pag. 170, n. 11.

[2] *nutricate:* Nudrite, allevate. Vedi pag. 284, n. 4.

[3] *graziosamente,* sta qui per Di buon animo; lo stesso che il *servire a grado* del Boccaccio.

[4] *vivette.* Vedi la n. 7 della pag. 203.

[5] *al tardi:* In sull' ora tarda. Nè solo dicesi da sera, ma anche da mattina.

[6] *ricevuto ad albergo,* per Albergato, alloggiato, a bel modo.

la mensa di molti buoni cibi, mentre che mangiava, costui con allegra faccia serviva continuamente. Ora, mangiato ch' ebbe San Francesco e 'l compagno, disse questo gentiluomo: Ecco, padre mio, io vi proffero [1] me e le mie cose; quando voi avete bisogno di tonica [2] o di mantello o di cosa veruna, comperate, e io pagherò. E vedete che io sono apparecchiato di provvedervi in tutti i vostri bisogni: perocchè, per la grazia di Dio, io posso, conciossiachè io abbondo in ogni bene temporale; e però, per amore di Dio, che me l'ha dato, io ne fo volentieri bene a' poveri suoi.[3] Di che, veggendo San Francesco tanta cortesia e amorevolezza in lui, e le larghe profferte,[4] concepettegli [5] tanto amore, che poi, partendosi, egli andava dicendo col compagno suo: Veramente questo gentile uomo sarebbe buono per la nostra religione e compagnia, il quale è così grato e conoscente [6] inverso Iddio, e così amorevole e cortese al prossimo e a' poveri. Sappi, frate carissimo, che la cortesia è una delle proprietà di Dio, il quale dà il suo sole e la sua piova [7] a' giusti e agli ingiusti per sua cortesia; ed è la cortesia sorella della carità, la qual spegne l' odio, e conserva l' amore. Perchè io ho conosciuto in questo buon uomo tanta virtù divina, volentieri lo vorrei per compagno; e però io voglio che noi ritorniamo un dì a lui: forse che Iddio gli toccherà il cuore a volersi accompagnare con esso noi [8] nel servigio di Dio; e in questo mezzo [9] noi pregheremo Iddio che gli metta in cuore questo desiderio, e diagli grazia di metterlo in effetto.[10] Mirabile cosa! Ivi a pochi dì, fatto che ebbe San Francesco l' orazione, Iddio mise questo desiderio nel cuore di questo gentile uomo; e disse San Francesco al compagno: Andiamo, fratello mio, al luogo dell' uomo cortese; imperocchè io ho certa speranza in Dio ch' egli, con la cortesia

[1] *proffero:* Offro, prometto. Non sarebbe male di dar luogo a questa legge ortografica, cioè che quando il verbo *profferire* significa Dedizione, offerta, ec., si scriva con *f* doppia, e con una sola quando è in sentimento di Pronunziare.

[2] *tonica:* Tonaca, più dell'uso.

[3] *ne fo volentieri bene a' poveri suoi:* Ne aiuto volentieri, ne benefico i suoi poveri. Così nelle *Vite de' SS. Padri*, II, 3: « Di quel tanto che mi è rimaso ec., chiamerò i poveri fratelli miei, e faronne loro bene. »

[4] *profferte:* Offerte, promesse. A pag. 266, n. 4, vedemmo anche *proferto*, che, a quanto si accennò qui sopra, era da scriversi *profferto*.

[5] *concepettegli:* Concepì a lui o per lui. È uscita regolare del verbo *concepere*. *E concepettegli tanto amore*, è come dire: Prese ad amarlo tanto.

[6] *conoscente:* Riconoscente; come a pag. 34, n. 9.

[7] *piova:* Pioggia.

[8] *con esso noi.* Vedi la n. 6 della pag. 95.

[9] *in questo mezzo.* Vedi pag. 275, n. 6.

[10] *in effetto*, lo stesso che *ad effetto* della pag. 81, n. 8.

delle cose temporali, donerà sè medesimo, e sarà nostro compagno. E andarono. E giugnendo appresso alla casa sua, disse San Francesco al compagno: Aspettami un poco, imperocchè io voglio imprima[1] pregare Iddio che faccia prospero il nostro cammino; che la nobile preda, la quale noi pensiamo di tôrre al mondo, piaccia a Gesù Cristo di concedere a noi poverelli e deboli, per la virtù della sua santissima passione. E detto questo, si pose in orazione in luogo ch' egli potesse esser veduto dal detto uomo cortese. Onde, come piacque a Dio, guatando colui in qua e in là, ebbe veduto San Francesco stare in orazione divotissimamente dinanzi a Cristo, il quale con grande chiarità[2] gli era apparito nella detta orazione, e stava dinanzi a lui; e, in questo stare così, vedeva San Francesco essere per buono spazio[3] levato da terra corporalmente.[4] Per la quale cosa egli fu sì toccato da Dio, e spirato[5] a lasciare il mondo, che di presente[6] egli uscì fuori del palagio suo, e in fervore di spirito corse verso San Francesco; e giugnendo a lui, il quale stava in orazione, gli s' inginocchiò a' piedi, e con grandissima istanza e divozione il pregò che gli piacesse di riceverlo a fare penitenza insieme con seco. Allora San Francesco, veggendo che la sua orazione era esaudita da Dio, e che quello, che desiderava, quel gentile uomo addomandava con grande istanza; levasi suso, e in fervore e in letizia di spirito abbraccia e bacia costui, divotissimamente ringraziando Iddio, il quale un così fatto cavaliere avea accresciuto alla sua compagnia. E dicea quel gentile uomo a San Francesco: Che comandi tu ch' io faccia, padre mio? Ecco ch' io sono apparecchiato al tuo comandamento, e dare a' poveri ciò che io posseggo, e teco seguitare Cristo, così scaricato[7] d' ogni cosa temporale. E così fece secondo il consiglio di San Francesco: ch' egli distribuì il suo[8] a' poveri, e entrò nell' ordine,[9] e visse in grande penitenza e santità di vita, e conversazione onesta.

---

[1] *imprima:* Prima, per prima cosa. Così scritto in una parola, si sostituì forse all'*n* la *m* che deve precedere sempre il *b* e il *p*. Scrivesi meglio, separatamente, *in prima*.

[2] *chiarità*, meno adoperato di Chiarezza.

[3] *per buono spazio:* Per non poco tempo.

[4] *corporalmente:* Con tutt' esso il corpo.

[5] *spirato:* Ispirato.

[6] *di presente:* Subito; come a pagina 66, n. 4. Ma Di presente, o al presente, per al presente, vale ancora Presentemente, ora, adesso.

[7] *scaricato:* Deposto il carico, il peso, ogni pensiero delle cose temporali di questo mondo.

[8] *il suo.* Vedi nel *Sommario, Pronomi possessivi.*

[9] *nell' ordine*, sottintendi *franc-*

DAL MILIONE DI MARCO POLO.

XVII.

Del Veglio[1] *della Montagna, e come fece il paradiso e gli assassini.*

Il Veglio è chiamato in lor lingua Aloodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle il più bello giardino, e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti e i più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli; quivi era condotti:[2] per tale veniva acqua, e per tale miele, e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle i più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva il Veglio credere a costoro, che quello era il paradiso. E perciò il fece, perchè Malcometto[3] disse, che chi andasse in paradiso, quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E i Saracini di quella contrada credevano veramente, che quello fosse il paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea[4] un castello sì forte, che non temeva niun uomo del mondo. Il Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, i quali gli paressero da diventare prodi uomini. Quando il Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti,[5] egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo[6] gli faceva ispogliare. Quando i giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose; veramente si crede-

---

scano. Le frasi *entrar nell'ordine,* o *in religione,* o *alla religione,* valgono Vestir l'abito d'alcuna religione, farsi religioso, rendersi monaco.

[1] *Veglio,* che significa vecchio, vecchiardo, vegliardo, qui è special titolo di ptincipe; e gli *assassini,* che ora è per noi sinonimo di Scherani e masnadieri (vedi pag. 298, n. 1), erano i suoi aderenti, così chiamati da una certa pianta detta *hascisch,* di che si componeva una bevanda. Con questa il Veglio li ubbriacava; e da *hascischin* (bevitore di *hascisch*) si derivò *assassino.*

[2] *era condotti:* Erano canali.

[3] *Malcometto:* Maometto.

[4] *avea:* Era.

[5] *a venti:* Venti per volta.

[6] *al tempo,* lo stesso che A tempo o luogo; quando gli pareva opportuno.

vano essere in paradiso, e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì[1] quello che volevano, che mai per loro volere non si sarebbero partiti di quel giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca,[2] e fa credere a quegli di quella montagna, che così sia, com'io v' ho detto; e quando egli ne vuole mandare niuno[3] di quelli giovani, in niun luogo,[4] fa loro dare[5] beveraggio che dormano,[6] e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli[7] domanda: Onde venite? Rispondono: Dal paradiso, e contangli quello che v' hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre quello, il quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando il Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: Va', fa' tal cosa; e questo ti fo[8] perchè ti voglio fare ritornare al paradiso: e gli assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico che più re gli fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277 Alau signore dei Tartari del Levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l' avessero; nè mai non lo avrebbero avuto, se

---

[1] *sì:* In tanta copia.

[2] *bella corte e ricca.* Nota il sustantivo fra due aggettivi, che è maniera molto cara ai classici. Talora poi avanti al secondo aggettivo si ripete pure l'articolo o la preposizione. Boccaccio: « La più dolce cosa del mondo e la più vezzosa. Uomo di scellerata vita e di corrotta. » Tasso: « Con mansueto spirto e con pudico. »

[3] *niuno:* Alcuno.

[4] *in niun luogo:* In qualche luogo. Gli antichi scrittori offrono esempi di *niuno* o *nessuno* in senso non negativo, quand'anche non adoperato per modo di dubitare o di domandare.

[5] *fa loro dare.* La pregevole edizion fiorentina del *Milione*, 1827-28, da me seguita, legge *li fa loro dare.* Forse *li* per aferesi di *elli, egli.*

[6] *che dormano:* Affinchè dormano; che valga a farli addormentare.

[7] *gli,* è accusativo plurale maschile, non dativo singolare. Vedi la n. 5 della pag. 257.

[8] *e questo, ti fo:* E ti comando questo. Il verbo *fare* si usa in luogo di qualunque altro verbo, richiesto dal discorso. Vedi anche la n. 4 della pag. 286.

non per fame. Allotta[1] per fame fu preso, e fu morto il Veglio, e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno; in lui fu finita tutta la signoria.

DALLE VITE DE' SANTI PADRI DI FRA DOMENICO CAVALCA.

XVIII.

Incomincia la Vita di Sant'Antonio; e prima del mirabile suo fervore nel principio della sua conversione.

Antonio nato di nobili e religiosi parenti delle contrade d'Egitto, e notricato[2] in tanti vezzi e con tanto studio, che appena era lasciato uscire fuori di casa; essendo ancora in età puerile, inspirato e ammaestrato da Dio, fuggiva l'usanze e le compagnie de' vani garzoni, e per non disviarsi con loro, non permise d'essere posto alla scuola. E fuggendo ogni studio di vana scienza, stavasi innocentemente, secondo che narra la Scrittura che facea Giacob Patriarca, quando era fanciullo. E stando in casa, e andando alla chiesa col padre e colla madre, studiava d'orare e ringraziare Iddio con gran desiderio ed amore: e ascoltando diligentemente quello che si dicea nella chiesa, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave a' suoi parenti[3] chiedendo, come sogliono fare i fanciulli, vari e dilicati mangiari, o altri ornamenti; ma contento di quello che dato gli era, più non chiedeva. E passati già di questa vita il padre e la madre, rimanendo in età d'anni diciotto ovvero venti, governava e guardava diligentemente e onestamente la casa e la famiglia tutta, e massimamente una piccola sorella che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre e della sua madre, acceso d'un santo e vivo desiderio, venne pensando come gli Apostoli, dispregiando e lasciando ogni cosa, aveano seguitato Cristo; e molti altri discepoli degli Apostoli, vendendo ogni loro possessione, poneano il prezzo ai loro piedi, e per loro mano lo comuni-

[1] *Allotta.* Vedi pag. 45, n. 9.
[2] *notricato.* Da *notricare*, come a pag. 77, n. 2; lo stesso che *Nutricare.*
[3] *parenti:* Genitori. Al modo latino.

cavano[1] a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito e la gloria che perciò ricevuto aveano, avvenne ch' entrò nella chiesa per udire la Messa. E come piacque a Dio, avvenne che si lesse quell' Evangelio, il quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu vuoi essere perfetto, va' e vendi ogni cosa che tu hai, e dàllo[2] a' poveri, e vienne dopo me, e seguitami ed averai tesoro in Cielo. La qual parola udendo non come da uomo, ma come da Dio, ed immaginandosi che propriamente Dio per lui ed a lui l' avesse fatta dire e dicesse, trasse[3] a sè stesso cotale comandamento; e tornando a casa disperse e distribuì, o vendendo o donando, a' vicini ed ai poveri ogni sua sustanza, riserbandone una piccola quantitade per la sorella. E fatto questo entrando un altro giorno nella detta chiesa alla Messa, udì leggere quell' Evangelio, nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo dì di domane. La qual parola anco intendendo detta per sè, tornando a casa diede quel cotanto, che aveva serbato, ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime vergini d' un monastero, che la informassero[4] al loro esempio, non potendo più sostenere d' abitare colle genti del secolo, acceso d' un santo desiderio, fuggì in solitudine, e incominciò a fare asprissima e santissima vita.

In quel tempo erano pochi monasteri in Egitto; e nullo,[5] che si sapesse, abitava solitario nel diserto, ma chiunque voleva uscire del mondo, e convertirsi a Cristo ed a vita più perfetta, dilungavasi un poco dalla sua contrada, e quivi separato e scostato dagli altri facea penitenza. Per questo modo essendo quivi, in una villa presso, un santo ed antico romito, e molti altri quindi, e per altre contrade dintorno, Antonio come ape prudentissima tutti visitando, e le virtù di ciascuno considerando, da tutti studiava di guadagnare e di trarre mèle spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio si studiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abbondasse. E per questo modo ciascuno visitando, e da ciascuno frutto ed esempio traendo, tornava al suo abitacolo.[6] Per gli esempi

[1] *comunicavano:* Accomunavano.
[2] *dàllo.* Non disse *dàlla*, perchè *ogni cosa* è usata neutralmente, come l'*omne* de'Latini, e il nostro *tutto.* Quindi il Boccaccio puro, g. 2, n. 3, disse *ogni cosa è pieno.*
[3] *trasse:* Applicò.
[4] *la informassero:* La disponessero.
[5] *nullo* per Niuno, come a pagina 260, n. 4.
[6] *abitacolo,* voce latina; ora Abituro, abitazione.

de' quali acceso al migliorare, dimenticandosi ogni sua prima ricchezza, parenti ed onori, e tutto il mondo, orava quasi assiduamente. E sapendo quello che dice l' Apostolo, cioè che chi non lavora, non manduchi,[1] lavorava colle sue mani, e del suo lavoro e guadagno vivea; e quel tanto che soperchiava,[2] dava a' poveri. E con tanto studio e desiderio intendea la Scrittura santa, che mai nulla dimenticava; ma servando nel suo cuore tutti i comandamenti divini, avea la memoria in luogo di libri; della quale fatto avea quasi uno armario[3] delle Scritture sante.

Sì graziosamente la sua vita menava, e con tanta riverenza s' inchinava ed ubbidiva a tutti quelli i quali visitava, che ciascuno l' amava di puro e singulare affetto. Considerava studiosamente qual virtù massimamente e singolarmente in ciascuno riluceva, ed acceso a seguitarli d' un santo zelo, e per una santa invidia, dall' uno imprendeva[4] astinenza, dall' altro umiltade, ed or la mansuetudine di questo, ed or la carità di quell' altro. E per questo modo tutti considerando, e da tutti esempio e studio d' alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori, tornava al suo romitorio; e quivi tutte le virtudi, ch' avea singularmente vedute in altrui, si recava a memoria, e quasi per santa considerazione masticandole, brigava[5] di incorporarlesi amando e seguitando. Non considerava, come sogliono fare i negligenti, i suoi pari, o quelli che in virtù minori di lui fossero, ma inflammato di mirabile fervore e di una santa superbia, studiava che nullo l' avanzasse nè eccedesse in qualunque cosa: e questo faceva sì umilmente e sì graziosamente, che avvegnachè tutti avanzasse già in fama ed in virtù di santità, a tutti non però di meno era caro e grazioso, e nullo gli avea invidia; anzi tutti quando il vedeano, lo chiamavano Deicola, cioè uomo di singulare devozione, e tutti l' amavano e riceveano come figliuolo e fratello.

---

[1] *manduchi*, come altrove *manicare* e *manucare*, per Mangiare.

[2] *soperchiava:* Avanzava; il di più. Lui sì, che poteva dire d' aver messo pienamente in opera il precetto evangelico: *Quod superest, date pauperibus.*

[3] *armario.* Vedi la n. 2 della pag. 196.

[4] *imprendeva:* Imparava.

[5] *brigava*, lo stesso che Si brigava, ingegnavasi.

XIX.

Come Sant' Antonio tornando co' monaci al primo abitacolo, venendo tutti quanti meno di sete nel diserto, gittandosi in orazione, impetrò da Dio una bella fonte: e poi come ritornò al monte.

Dopo le predette cose meravigliose, restano a dire alquante altre più mirabili. Dopo gran tempo che Antonio era stato al predetto monte, e avute molte vittorie delle demonia, lasciandosi vincere umilmente, e per grande caritade ai preghi de' monaci, partissi quindi, e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare i suoi fratelli e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane, perocchè da quivi all' altro luogo era sì diserto sterile, che non v' era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via,[1] venuta meno l' acqua, e gli uomini e il cammello affogavano di sete.[2] E cercando d' intorno, se niente d' acqua trovassero, e non trovandone, Antonio vedendo che ogni rimedio e consiglio veniva loro meno, avendo compassione a que' suoi fratelli e discepoli, partissi un poco da loro, e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando, e levando le mani giunte e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire degli occhi d' Antonio, così in quel luogo, dov' egli orava, incominciò a rampollare[3] ed uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte. Della quale acqua tutti bevendo, poich' ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello[4] per caricarlo, il quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete. E trovandolo come piacque a Dio, perchè la fune che aveva in collo, s' era avviluppata ad una pietra, sicchè non s' era potuto molto dilungare; preserlo e caricaronlo d' acqua e d' altre loro cose; e continuando la via, giunsero al monistero dove andavano. La cui venuta sentendo i frati, tutti gli vennero incontro, e con grande riverenza salutandolo e abbracciandolo lo ricevettero. Lo stùdio[5] e 'l fervore de' quali vedendo Antonio, molto rallegrandosi gli confortò;

---

[1] *a mezza via:* Alla metà della strada.

[2] *affogavano di sete:* Non ne potevano più dalla sete. Gran vivezza d'espressione.

[3] *rampollare:* Scaturire, zampillare.

[4] *cercavano per lo cammello.* Si noti il verbo *cercare* con accompagnatura della preposizione *per*, come a pag. 17, n. 1. Ed anche con la preposizione *di*, come nella *Vita di Santa Maria Maddalena:* «Andare a cercare di lui.»

[5] *studio*, qui vale Desiderio, premura.

e quasi recando loro delle gioie del monte onde venía, fece loro un bellissimo sermone. E poi visitando la sua sorella, la quale nella sua puerizia avea raccomandata alle donne d' un monastero, quando egli entrò al diserto: e trovandola già vecchia, e come santissima madre e maestra di tutte, molto rallegrandosi e ringraziando Iddio, poich' ebbero insieme consolatosi, e parlato di Dio, partissi quindi.[1]

E dopo alquanto tempo confortando i frati, tornò alla diletta solitudine del predetto monte, avvegnachè non potesse tenere la solitudine[2] come desiderava, perocchè grande moltitudine d' infermi e di sani, costretti per diverse necessitadi, a lui correvano. I quali tutti egli consolando e sanando, confortava di credere e d' amare Iddio. E ragunandogli insieme co' monaci, che il visitavano, diceva loro: Credete in Gesù fedelmente e servate la mente pura dalle male cogitazioni,[3] ed il corpo da ogni immondizia; fuggite e odiate la golosità e la vanagloria; orate e lodate Iddio spesso, massimamente la mattina e la sera; ripensate e recatevi a memoria i comandamenti della Scrittura, e gli esempi de' Santi, per li quali, provocati a bene, possiate fuggire i vizi, e seguire le virtudi. Massimamente vi prego che, secondo la sentenza dell' Apostolo, la vostra ira non duri insino a sera; avvegnachè simigliantemente ogni altro vizio dobbiate sì vincere ed estirpare, che di dì e di notte sempre la coscienza sia pura. Anco, secondo che ne ammonisce l' Apostolo, giudicate voi medesimi, e mettete ragione[4] con voi stessi la mattina e la sera, ed esaminatevi diligentemente; e se trovate in voi alcun difetto, emendatelo e punitelo; e se vi sentite innocenti e virtuosi, studiatevi di sempre migliorare, e di guardare di non insuperbire, e dispregiare i difettuosi, nè confidarvi innanzi tempo, ma sempre temere, e con umiltà tutti avere in reverenza: perciocchè solo Iddio sa i nostri occulti[5] ed il nostro fine. Chè il giudizio umano molto è fallace; chè spesse volte tal cosa ci parrà buona, che è ria, e tal uomo ci pare rio, che è buono. Riserbiamo dunque a Dio il nostro giudizio, perocchè, come dice la Scrittura, gli uomini veggiono la vista di fuori, ma Dio vede gli occulti dentro. E poniamo che pur fossimo certi de' difetti de' nostri prossimi, conviensi e dobbiamo, secondo che

[1] *quindi:* Di quel luogo, di quivi.
[2] *tenere la solitudine:* Starvi.
[3] *cogitazioni:* Pensieri. Latinismo. Quindi *cogitabondo* per Pensoso.
[4] *mettete ragione,* lo stesso che Fate ragione. Vedi *Sommario.*
[5] *occulti,* sostantivamente, sono Le cose occulte e nascose; i segreti.

ci ammonisce San Paolo, sopportarli con caritade e compassione, pensando che noi anco simigliantemente potremmo cadere.[1] Massimamente ammoniva, e induceva a umiltà, di non mai negare, nè scusare i nostri difetti, e di rivelare[2] sempre i pensieri e le tentazioni nostre a' nostri padri spirituali. E diceva che la vergogna che è nella confessione, e il rivelare ed aprire il nostro cuore ai nostri padri fratelli, togliea la forza al nemico, ed era grande soddisfazione[3] de' nostri peccati; e per contrario il negare e scusare ed appiattare i peccati,[4] raddoppiava la colpa, e dava maggiore forza al nemico contra di noi. E però se ciò che facessimo, credessimo per certo che fosse saputo da Dio e dagli uomini, non peccheremmo mai.

Di questi cotali sermoni[5] consolava, e incitava a studio di virtù i frati che venivano a lui, e gli infermi che venivano per essere guariti. De' quali Iddio molti liberando per li suoi meriti, non si vanagloriò però mai per quelli che liberava, nè mai si contristò nè mormorò per quelli che non erano liberati: ma rimanendo sempre colla mente tranquilla, colla faccia serena, ringraziava Iddio; ammonendo quelli che erano liberati, che ringraziassero Dio, con lui, e diventassero migliori; e pregando quelli, ch' erano rimasti infermi, di portare in pace la correzione e il fragello di Dio, il quale quando, e a cui vuole, e come gli piace, in loro meglio dà la sua medicina.

XX.

Della santissima sua fine e morte.

Quale, e come santo, ed in che modo fosse il fine[6] d'Antonio, e io dire, e ciascuno udir dee con amore e con desiderio, perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitare i suoi frati al monte di fuori, quivi stando,

---

[1] *cadere:* Peccare, prevaricare.

[2] *rivelare:* Manifestare.

[3] *soddisfazione:* Riparazione, sconto, penitenza.

[4] *appiattare i peccati*, per Nasconderli, tacerli, non è troppo bello.

[5] *Di questi cotali sermoni:* Con questi ec. Già avvertito a pag. 305, n. 3. Simile a quel di Dante nel II del *Purgatorio:* « Di ciò ti piaccia consolare alquanto L'anima mia, che con la sua persona, Venendo qui, è affannata tanto. »

[6] *fine:* Morte: ed in questo senso adoprasi nel genere maschile e nel femminile.

gli fu rivelato da Dio, la sua morte dover esser in breve. Onde ragunando tutti i suoi frati e figliuoli, ch'erano in quel monte, disse loro: Udite, figliuoli miei, e ascoltate l'ultima sentenza e l'ultime parole del vostro padre: chè rivelato m'è il mio fine, e oggimai non credo che in questa vita più ci riveggiamo insieme. Costrignemi la condizione della natura, che dopo centocinque anni, ne' quali ora io sono, debba rendere il mio corpo alla terra, e passi di questa vita. Le quali parole quelli udendo, cominciarono tutti con mirabile tenerezza a piangere e lagrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva i suoi monaci di sempre crescere in fervore, e ogni dì migliorare, come se ogni dì dovessero morire; e di fuggire gli eretici, e loro amistà e dottrina, non curandosi nè scandalizzandosi perchè li vedessero aiutati dai principi del secolo, perciocchè poco dovea durare la loro potenza. Onde diceva: Tenete[1] ferma la fede vera di Cristo, e gli ammonimenti che da me o dagli altri antichi Padri avete ricevuti.

Finite le predette parole, vedendo i frati che egli s'affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnavansi di tenerlo in parole,[2] di ritrarlo da quell'andata, volendo e desiderando, che dappoichè morire doveva, morisse quivi in loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni che il lasciassero andare, massimamente diè loro ad intendere che voleva andare pur a morire al deserto, perchè non si osservasse in lui quella mala consuetudine, che si era levata[3] in Egitto, di non seppellire i morti per più riverenza. Aveano preso in uso quelli d'Egitto, che quando moría un gentiluomo, o santo monaco o martire, facevano l'ufficio, ungendo il corpo di certi unguenti aromatici, che non putisse;[4] e involgendogli in certi panni bianchi, non gli seppellivano, ma così involti gli ponevano e serbavano in certi luoghi quasi per grande onore. Di questo Antonio molto si turbava, riputandola vana e superstiziosa usanza, e odiosa a Dio; onde spesse volte ne pregò i vescovi d'Egitto, che dovessero i popoli ritrarre da questa usanza per censura ecclesiastica, allegando pure che i santissimi Patriarchi e Pro-

[1] *Tenete:* Mantenete.

[2] *tenerla in parole:* Trattenerlo con parole; protrarre la conversazione per farlo indugiare a partirsi.

[3] *levata:* Presa a seguire, introdotta.

[4] *che non putisse:* Affinchè non mandasse cattivo odore, non puzzasse.

feti, ed eziandio esso Cristo, vollero essere sepolti, secondo che la Scrittura manifesta, e le sepolture che ancora si trovano. Superba e sconvenevole usanza era che a niuno altro fosse fatto onore di non essere sotterrato, quantunque fosse grande secondo il mondo, o santo secondo Iddio. E molti da questo cotale errore per le predette ragioni ritrasse. Temendo dunque Antonio che la predetta consuetudine, la quale egli tanto avea condannata, e tanto gli dispiaceva, non si servasse anche in lui, per la riverenza che vedea che a lui avevano quella moltitudine de' monaci che stavano per quel monte di fuori, affrettossi di tornare al suo abitacolo, ch'era molto via[1] dentro al diserto in luogo difficile e nascoso, sicchè la morte lo cogliesse quivi. E dopo alquanti mesi poichè fu tornato, sentendosi alcun picciolo mutamento ed accidente d'infermità, chiamati a sè due frati, i quali aveva quivi con seco non molto di lungi da sè, come speziali figliuoli, per anni quindici nutricati,[2] disse loro: Io, o figliuoli miei, passo di questa vita; già il Signore mi chiama, già desidero di vedere le cose celestiali. Onde v' ammonisco, carissimi miei, a perseveranza, acciocchè non perdiate la fatica di tanto tempo. Immaginatevi d' avere incominciato pur oggi a fare penitenza, acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Sapete, come più volte v' ho insegnato, le varie insidie delle demonia; ma sapete che per Cristo la loro potenza è annichilata,[3] sicchè non sono da temere. Ricordatevi e ripensate la condizione della dubbiosa ed incerta morte, e siate valenti a bene operare; e senza dubbio riverete il premio celestiale. Fuggite la compagnia e la dottrina di tutti gli eretici, e siate solleciti non di volere far miracoli o di profetare, ma d' osservare i comandamenti di Cristo; e ripensate e seguitate gli esempi de' Santi, acciocchè dopo la vostra morte vi ricevano in loro compagnia. Massimamente vi comando e prego, che se nulla cura di me avete, se nullo amore mi portate, che dopo la mia morte nullo porti ad Egitto le mie reliquie, sicchè il mio corpo non si servi con vano onore; e quella usanza, che io ho tanto condannata, non si tegna in me: chè per questa paura massimamente tornai qua a morire.

---

[1] *via*, o *vie*, come a pag. 155, n. 4; ed essendo qui congiunta con l'avverbio *molto*, vale *moltissimo, molto più*.

[2] *nutricati*: Allevati. Già notato.

[3] *annichilata*, più comunemente *annichilita*, ridotta a niente.

XXI.

Come il santissimo Giovanni Elemosiniere[1] *fece scrivere i nomi di tutti i poveri e chiamavali suoi signori, e sovveniva loro; e ordinò che le misure e pesi fossero eguali; e corrèsse i giudici che ricevevano i presenti, e vendevano la giustizia.*

Incontanente che il santissimo Giovanni fu fatto patriarca d'Alessandria, non per ambizione e sollecitudine umana, ma per providenza divina, mandò per[2] li dispensatori ed ufficiali suoi, e disse loro dinanzi a molta gente: Fratelli miei, non mi pare giusta cosa che noi abbiamo prima cura d'altrui che di Cristo. Andate dunque per tutta la cittade, e recatemi per iscritto tutti i miei signori che trovate. La qual parola quelli non intendendo, pregaronlo che dichiarasse loro quel che volea dire; ed egli rispose e disse: Quelli che voi chiamate poveri e mendichi, quelli chiamo io miei signori ed aiutatori, perciò ch' eglino veramente son quelli che ci possono aiutare e dare il Regno del cielo. E poichè secondo il suo comandamento tutti i poveri della città, che erano per numero settemila cinquecento, gli furono recati scritti, comandò al dispensatore suo che ogni giorno provedesse a ciascuno sufficientemente in tutte sue necessitadi. E fatto questo, se n'andò con tutto il chericato e tutto il popolo alla Chiesa, e ricevette la consecrazione dell'ufficio.

E il seguente giorno mandò i suoi dispensatori e cancellieri, ed altri molti ufficiali della terra, per tutta la cittade cercando le misure e i pesi; ed ordinò e comandò che nullo tenesse diversi pesi nè misure, ma ad un peso e ad una misura si comprasse e vendesse. E il suo comandamento e bando fu cotale: Giovanni minimo e indegno servo de' servi di Cristo, a tutti quelli, che sono di mia giurisdizione, e sotto mio reggimento, mando comandando[3] che nullo tenga diverse misure o pesi, perciocchè, come dice la divina Scrittura, Iddio ha in odio la stadera grande, e piccola, cioè ad altra misura comprare, ed ad altra vendere. E se dopo la

[1] *Elemosiniere*, soprannome derivatogli dalle straordinarie elemosine che facova ai poverelli. La sua *Vita* fu compilata in greco da Leonzio vescovo di Napoleos di Cipro, scrittore di gran dottrina e virtù, fiorito al tempo dell'imperator Maurizio. Anastasio bibliotecario, a istanza di papa Niccolò I, la tradusse in latino, e da esso la volgarizzò il nostro Cavalca.

[2] *mandò per* ec. Vedi *Sommario*.

[3] *mando comandando*. Vedi a pag. 6, 86 e 268: *Mandare* col gerundio dopo di sè.

presente mia ammonizione alcuno fia trovato prevaricatore[1] del mio comandamento, sappia ch' egli fia privato d' ogni suo bene, e tutto lo farò dare a' poveri; chè conciosiachè, secondo che dice San Paolo, i prelati sieno tenuti[2] di render ragione a Dio dell' anime de' sudditi, io quanto in me è, poichè sono per divina provisione vostro pastore, vogliovi inducere ad ogni virtude, e toglier cagione d' ogni vizio.

Essendogli poi detto che i rettori e giudici della Chiesa, per pecunia[3] e doni accecati, vendevano la giustizia, e facevano pregiudicio alle povere persone, feceli venire dinanzi a sè incontanente; e non aspreggiandoli,[4] nè dicendo loro villania, ammonilli dolcemente che si guardassero, che mai non udisse più romore. E per vincerli per bontà, e per tôrre ogni cagione d' ingiustizia e di furare,[5] accrebbe i salari loro intanto che potevano vivere sufficientemente; e comandò loro che nulla cosa altra togliessero o ricevessero, allegando loro la Scrittura che dice in Giobbe, che il fuoco consumerà i tabernacoli e gli alberghi di coloro che volentieri ricevono i doni, e vendono la giustizia. E d' allora innanzi per la divina grazia i giudici si corrèssero, ed abbondarono,[6] intanto che alcuni di loro rendettero al Patriarca quel tanto salario che aveva loro cresciuto.

XXII.

Della morte sua, e del testamento che fece.

Permettendo Iddio per li peccati del popolo che Alessandria fosse presa da quei di Persia, fuggì il Patriarca nella sua patria, cioè in Cipri, e nella sua cittade che si chiamava Amatunta. Nel qual luogo seguitando il predetto Niceta Patrizio, il quale simigliantemente fuggendo se n' andava all' Imperadore, pregollo umilmente che si degnasse di seguirlo e d' andar con lui all' Imperadore per raccomandare lo stato della città d' Alessandria. Al quale il Patriarca con gran carità consentendo, entrò con lui in una nave, e andavano. Or avvenne che andando levossi una sì gran tem-

[1] *prevaricatore:* Trasgressore.
[2] *sieno tenuti:* Abbiano l'obbligo, il dovere.
[3] *pecunia*, come a pag. 160, n. 15.
[4] *non aspreggiandoli:* Senza trattarli aspramente, con troppo rigore.
[5] *furare:* Rubare. È più della poesia.
[6] *abbondarono:* Sguazzarono nell'abbondanza; ebbero più del bisognevole, ogni ben di Dio. Si direbbe ancora: La lor casa era una magona.

pesta, che la nave fu in sull' affondare. E sostenendo così gran fortuna, una notte videro lo sopraddetto Niceta e suoi Baroni in visione come il Patriarca levava le mani a cielo, pregando Iddio che cessasse quella tempesta; e pareva loro che fosse esaudito. E come piacque a Dio, cessò la tempesta, e vennero in Rodi. E quivi il Patriarca vide, non dormendo ma vegghiando visibilmente,[1] un angelo in forma umana più risplendente che 'l sole, con una verga d' oro nella mano dritta, il quale disse: Vieni a quella beata città, nella quale il Re dei Re ti aspetta. Della qual visione molto letificato,[2] chiamò incontanente il predetto Niceta Patrizio, e dissegli con molte lagrime: Tu, messer Patrizio, mi chiamasti per menare[3] all' Imperadore terreno; ma sappi che venuto m' è il messo celeste, il quale m' ha chiamato all' Imperadore eterno. E dissegli tutta la visione per ordine. Della qual cosa Patrizio insiememente[4] tristo e lieto fatto, ricevuta ch' ebbe da lui la benedizione, accommiatossi da lui e lasciollo andare in Cipri.

E pervenendo il Patriarca nella propria cittade, cioè in Amatunta, fece un cotale testamento, e disse: Grazia ti rendo, Signor mio Gesù Cristo, che hai esaudito me indegno, che ti pregai che mi dessi grazia, che alla mia morte non mi si trovasse se non un grosso d' argento.[5] Sai, Signore, che trovai nel patriarcato, quando in prima fui consegrato, quasi ottanta centinaia d' oro; e sai che tutto quello, ed altro tesoro infinito che mi venne poscia a mano, come tuoi erano, così per te li diedi a' miei signori, e tuoi servi poveri: e così questo tremisse[6] d' argento che m' è rimaso, voglio e comando che si dia a' poveri.

Oh anima santissima, oh divozione grandissima, oh servo dispensatore fedelissimo! Non fece come molti prelati, i quali de' beni della Chiesa arricchiscono i parenti, e tesaurizzano in questa vita, e non gli distribuiscono a' poveri, di cui sono; ma fece, come servo e dispensatore fedele, edificare del tesoro della Chiesa monasteri e spedali, dotò chiese, sovvenne a poveri. Onde Iddio e in vita e in morte lo glorificò

[1] *visibilmente:* In modo da poter vedere, e non già da potere esser veduto, com' è l' ordinaria significazione di questo avverbio.

[2] *letificato:* Rallegrato. Latinismo.

[3] *menare,* cioè Menarmi.

[4] *insiememente,* lo stesso che Insieme, a un tempo. Vedi la n. 12 della pag. 8.

[5] *un grosso d' argento.* Vedi seguente nota.

[6] *tremisse.* Sorta di moneta antica, un grosso d' argento, come ha detto sopra; e lo chiama latinamente tremisse, cioè terza parte dell' asse romano, come il *semisse* n' era la metà.

e magnificò, perocchè dice per la Scrittura: Io glorifico quelli che mi glorificano. E alla sua morte mostrò Dio per lui molti miracoli. Ed in prima dovendosi seppellire il suo santissimo corpo in un sepolcro, nel quale lungo tempo dinanzi erano sepolti due vescovi, incontanente che il suo corpo fu levato per metterlo in mezzo di loro, quei corpi, come se fossero vivi, si voltarono, e fecergli luogo ed onore. Il quale glorioso miracolo non videro pure uno, o dieci, o cento, ma tutta la moltitudine, la quale era adunata per seppellire quel santissimo corpo.

XXIII.

Incomincia la Vita di Sant' Abram, compilata da Sant' Efrem Diacono; e in prima com' ei lasciò la moglie, e fecesi romito, e come diventò perfettissimo.

Il santissimo Abram essendo figliuolo di parenti ricchi, fu da loro costretto di consentire a matrimonio,[1] avvegnachè fosse ancora molto giovine. Alla qual cosa i parenti lo costrinsero, perocchè sperando di lui molto promuovere ad alcuna dignità secolare, temeano che non lasciasse il mondo, e prendesse quella vita che poi fece.[2] E perocchè l'amavano molto disordinatamente, innanzi tempo il vollero per il predetto modo legare al mondo; massimamente perchè lo vedeano sì divoto garzone, che quasi tutto il suo studio e diletto era in frequentare la Chiesa, e in udire le divine Scritture, e pensarle[3] sollecitamente. Or essendo già tanto cresciuto, che al padre suo ed alla madre parve di fargli menare la moglie, inducevanlo a ciò per molte parole e lusinghe. Ai quali avvegnachè in prima si scusasse, e non volesse consentire, tuttavia attediato[4] della continua molestia che gli davano, lasciossi vincere, e consentì a menare la moglie.[5] E fatte le nozze con gran pompa, avendo già menata la sposa in camera, subitamente gli venne nel suo cuore una luce divina molto mirabile; la quale egli segui-

---

[1] *a matrimonio:* A prometterssi sposo, a contrar nozze.

[2] *che poi fece:* Che poi prese. Vedi nel *Sommario* il verbo *fare* che supplisce ogni altro verbo.

[3] *pensarle:* Meditarle, pensarvi sopra.

[4] *attediato:* Noiato, uggito.

[5] *menare la moglie:* Condurre la moglie a casa. Per Ammogliarsi o Pigliar moglie, si dice con eleganza *menar donna* o *moglie*, dal lat. *uxorem ducere.*

tando quasi come una guida, uscì di camera, e fuggì fuori della terra.[1] Ed essendo già dilungato due miglia, ovvero tre dalla cittade, trovò, come piacque a Dio, una cella vota, ed entrovvi dentro, e quivi con grande allegrezza lodava Dio, e stava in penitenza. Del subito partimento[2] del quale essendo molto stupefatti, non solamente i parenti, ma eziandio i vicini, uscironne molti fuori per diversi luoghi a cercare per lui.[3] E dopo diciassette dì essendo trovato nella predetta cella a stare in orazione, vedendo che i suoi parenti lo miravano quasi per una meraviglia, e stavano stupefatti, e non sapevano che si dire, disse loro: Come state così stupefatti, e meravigliatevi, stando tristi? Non dovete così fare; anzi glorificate e ringraziate con meco il misericordiosissimo Iddio, il quale m' ha tratto del fango delle mie iniquitadi; e pregatelo che mi dia grazia, che questo suo soave giogo, il quale egli m' ha fatto prendere, lo porti perseverantemente insino alla fine, e dirizzi la mia conversione secondo il suo piacere. E dopo queste parole essendo quei suoi parenti mirabilmente mutati, e edificati[4] di lui, risposero: *Amen.* Allora egli accommiatandogli, pregolli che non gli facessero molestia visitandolo molto spesso. I quali poichè furono partiti, chiuse e turò l'uscio della sua cella, e lasciovvi pure tanta finestrella che vi potesse capire appena il cibo che ricevea di fuori certi giorni.

E stando così rinchiuso e remoto dalla turbolenta conversazione della gente, venne in breve tempo a grandissima pace di mente; e crescendo di bene in meglio ogni giorno, diventò molto perfetto in astinenza e umiltà e carità, e stava in continue orazioni e pianti. E spargendosi la fama della sua santità molto attorno per diverse contrade, venivano molte genti a lui visitare,[5] e per dimandare da lui consiglio dell'anime loro.[6] Ai quali tutti, per la divina sapienza che gli era spirata, sufficientemente rispondeva; ed a ciascuno nel suo grado dava consiglio di salute, e grande conforto e consolazione nel suo parlare.

Or avvenne che il duodecimo anno della sua conversione, morendo il suo padre e la sua madre, lasciarongli grande ereditade in pecunia e in possessioni: le quali tutte cose

[1] *terra:* Città. Notato più volte.
[2] *partimento:* Partenza.
[3] *cercare per lui.* Come a pag. 17, n. 1, e pag. 323, n. 4.
[4] *edificati:* Bene impressionati.
[5] *a lui visitare:* A visitar lui, a visitarlo. Dante, *Inferno,* V: « Venite a noi parlar, s'altri nol nega. » Vedi la n. 4 della pag. 35.
[6] *dimandare da lui consiglio dell'anime loro:* Consigliarsi seco intorno alle anime loro; in pro delle ec.

egli fece dispensare a' poveri, e a religiose persone per mano di un suo amico carissimo, al quale commise ogni sua autorità nelle predette cose; e non se ne volle egli impacciare per non avere impedimento all'orazione, la quale più amava. E fatto questo rimase in somma pace; perocchè questo era il suo massimo studio di fuggire ogni possessione ed occupazione terrena; onde eccetto un sacco, ed una tonaca di cilicio, ed un catino da bere e da mangiare, ed una matta [1] da giacere molto vile, nulla cosa terrena avea, nè più volea.

Era massimamente di mirabile umiltà e carità; e in fare onore a' prossimi non antiponeva il ricco al povero, nè il nobile all' ignobile. E riprendendo altrui, sempre parlava con mansuetudine e dolcezza, intanto che nullo si poteva turbare di sua correzione. In cinquant' anni, che visse in penitenza, mai non mutò la regola della sua astinenza, ma sempre parendogli far poco, riputava nulla ciò che faceva.

XXIV.

Come ammaestrò una sua nipote, e convertilla essendo poi caduta in peccato.

Or avvenne, essendo egli molto vecchio, che morendo un suo fratello carnale secolare, il quale era stato molto ricco, i parenti gli menarono una sua figliuola, ch' era rimasa di sette anni, ch' avea nome Maria, e lasciarongliela ch' egli [2] la governasse [3] come gli paresse. La quale egli ricevendo, fecele una cella allato alla sua, e per una finestrella che fece in mezzo fra sè e lei, le insegnava il Salterio [4] e l'altre Scritture, ed ammaestravala della via di Dio. E quella come buona e savia, crescendo in età ed in santità, si sforzava di seguitare il suo zio in astinenza ed in ogni altra perfezione; e cantava insieme con lui i Salmi e le laudi di Dio, e con gran fervore ogni dì si studiava di crescere di virtù in virtù. E 'l suo zio Abram assiduamente pregava Dio piangendo per lei, che le traesse del suo cuore ogni affetto terreno, e che non pensasse nè si ricordasse delle molte ric-

---

[1] *matta:* Stuoia. Voce tutta latina e disusata. Francese: *natte.*

[2] *ch' egli:* Affinchè egli. Notato pur dianzi.

[3] *governasse:* Educasse.

[4] *Salterio* o Saltero: Libro dei Salmi di David; e così ancora si chiamò un piccolo libretto su cui fanciulli imparavano a leggere, dove erano parecchi salmi.

chezze che suo padre avea lasciate dopo sè.[1] Le quali tutte incontanente egli fece dare a' poveri, per liberare sè e lei di quella sollecitudine e di quell'impaccio. Ed ella medesima pregava Abram che pregasse Dio per lei, che la guardasse dalle male cogitazioni, e che la liberasse dalle tentazioni del nemico. E vedendola Abram così fervente nel santo proponimento, rallegravasi molto, e ringraziava Dio: e per lo predetto modo così perfetta e divota stette con lui anni venti.

Ma dopo quel tempo, essendo per ispazio d'un anno insidiata da un malvagio in modo che Abram non se n'avvedeva, finalmente uscì di cella, e cadde nel laccio che le aveva teso il nemico infernale. Ritornando poi al suo cuore, e pensando da quanta altezza e purità di vita in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione,[2] e non sapea quel che si fare; e piangeva amaramente, vergognandosi del suo zio Abram, il quale l'avea nutricata così santamente. E percoteasi la faccia piangendo, e dicendo: Oimè, misera, come ho perduta tanta fatica e penitenza che ho fatta insino ad ora! Oimè, misera svergognata, come ho perduta l'anima mia, e in quanta amaritudine ho messo il mio zio Abram, il quale m'è stato così dolce padre e maestro! Oimè, in quanto obbrobrio e derisione sono venuta alle demonia! E diceva in sè stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde, e dove son caduta! oimè, come è oscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male veniva, peccando! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò, misera vituperata? Oimè, misera, come non muoio? Oimè, dov'è il magistero del mio santissimo zio Abram, e l'ammonizione del suo compagno Efrem, il quale m'ammoniva ch'io servassi puro il mio corpo e il mio cuore allo Sposo celestiale, dicendomi ch'egli è geloso, e non vuole sposa che ami altri che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo, nè di mirare, nè di aprire la finestra ch'è fra me ed Abram, vedendomi vituperata a[3] Dio ed al mondo. E come oggimai essendo polluta[4] e vilificata,[5] sarei ardita di parlare con quel santissimo uomo? credo veramente, che se io ciò

[1] *dopo sè:* Dopo la sua morte. Vedi la n. 6 della pag. 76.

[2] *venne in mirabile disperazione:* Si disperò fuor di modo. Dicesi pure Entrare in disperazione, Darsi alla disperazione.

[3] *a*, vale talora, come nel presente luogo, Innanzi, presso.

[4] *polluta:* Deturpata, corrotta. Latinismo.

[5] *vilificata:* Abbietta, avvilita, dispregiata.

presumessi, il fuoco uscirebbe della finestra per divino giudizio, e arderebbemi. Meglio m' è dunque fuggire, e andare in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè così sono morta a Dio, e non ho più speranza di salute. E in questa disperazione e tristizia levandosi, partissi, e andò in altra contrada; e mutandosi l'abito, entrò in un albergo: e quivi tenea mala vita,[1] come disperata.

E in quella notte che la predetta Maria cadde in peccato, non sapendo di ciò nulla Abram, e dormendo, ebbe una cotale visione. Parvegli di vedere uscire d' un certo luogo un dragone molto orribile e forte e fetente, e venire con grande strepito sibilando, ed entrare nella cella sua; e quivi parea a lui che trovasse una bella colomba bianchissima, ed inghiottissela, e poi tornasse alla sua spelonca, donde era uscito. Della qual visione, egli svegliandosi, contristossi molto, e pianse amaramente, immaginandosi che questo significasse, che il diavolo, il quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla Chiesa, la quale è significata per la colomba. Onde si gittò a terra piangendo, e orò e disse: Tu, Signore, il quale sai ogni cosa innanzi che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu sai quello che significa questa visione, che m' hai mostrata. E dopo due giorni non sapendo egli ancora nulla della sua nipote ch' era partita e fuggita, vide ancora in visione il predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella, e porre il capo sotto i suoi piedi, ed incontanente crepare e morire; e parevagli che quella colomba, la quale avea divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano, e prendessela.

E svegliandosi, e meravigliandosi che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo, i due giorni passati, incominciolla a chiamare per dirle questa visione; e disse percotendo l' uscio: Or come se' stata negligente, che non ci hai aperto, già sono due giorni? Ma vedendo che non gli rispondea, e ripensando che ne' predetti due giorni non l' avea sentita nè cantare nè per altro modo, conobbe incontanente che quelle visioni gli erano mostrate per lei; e intese che 'l nemico l' avea ingannata, e com' egli ancora la dovea rivocare a penitenza. E spiando che per certo non v' era, incominciò fortemente a piangere, e disse: Oimè, qual crudel lupo m' ha tolta la mia pecorella? Oimè, chi m' ha catti-

[1] *teneva mala vita*: Facea una cattiva vita, o, come dice più sotto, *menando mala vita*.

vata [1] e rapita la mia figliuola? E crescendogli il dolore, alzò la voce, e con lagrime disse orando: Salvatore del mondo Gesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciò ch'io non muoia così doloroso. Non dispregiare, Signore, la mia orazione, ma manda velocemente la tua grazia, che la tragga di bocca del dragone.

E dopo due anni (i quali furono significati per que' due giorni che furono in mezzo [2] fra la prima e la seconda visione), ne' quali la sua nipote menando mala vita stette quasi nel ventre del dragone infernale; udendo egli dov'ell'era, e che vita menava, mandovvi un suo amico, e fè certamente spiare ogni sua condizione e il predetto luogo. Il quale ritornando gli disse ogni cosa com'era. Allora egli certificato di costei,[3] con gran fiducia si raccomandò a Dio; e facendosi apparecchiare a' suoi amici vestimenti ed ornamenti da cavaliere, e un bel cavallo, posesi danari allato, e un cappello in capo molto profondo [4] per non essere conosciuto; e mossesi, e andò a quell'albergo, dove questa sua nipote stava. E fece dirittamente come sogliono far quelli che prendono l'arme e le insegne de' nemici per potergli assalire, e spirare [5] i loro occulti,[6] che non sieno conosciuti; perocchè per poter prendere la peccatrice, prese abito di peccatore e mondano uomo. E pervenendo al luogo, e vedendo quivi la nipote in abito di femmina dissoluta, èbbene tanto dolore, che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piangere, temendo che se ella lo conoscesse, non fuggisse. E Maria sentendo quasi un odore d'astinenza e di santitade uscire di costui, incominciossi a ricordare del tempo della sua penitenza, e della sua puritade e astinenza: e sentì sì gran dolore, e sì forte compunzione dentro, che non si potè contenere di piangere, ma incominciò a piangere, e disse: Oimè, misera sciagurata, a che sono venuta? Della qual cosa l'oste, che quivi era, meravigliandosi disse: O Maria, già sono due anni sei stata con meco, e mai non t'udii pur sospirare; onde molto mi meraviglio perchè ora piangi così duramente, e volentieri vorrei sapere la cagione. E quella non rispose altro, se non che disse: Se io fossi morta già son due anni, beata sarei. Allora Abram, acciò

---

[1] *ha cattivata:* Ha fatto captiva, addotta in servitù. V. A.

[2] *che furono in mezzo:* Che ci corsero.

[3] *certificato di costei:* Fatto certo dello stato in che si trovava costei.

[4] *molto profondo:* Di gran cucuzzolo e di larga tesa; un cappellone.

[5] *spirare:* Intendere, spiare.

[6] *occulti*, sust. già notato.

che non fosse conosciuto, e che l'oste non si potesse immaginare ch'egli le avesse detto nulla, sì le disse molto aspramente, e quasi con una superbia d'uomo molto mondano: E perchè ora se' tu venuta sopra me a piangere i peccati tuoi? E come piacque a Dio, ella nol conobbe allora nè per vista, nè per parole.

Ma quando fu l'ora opportuna, Abram accostatosi a lei, incominciò fortissimamente a piangere, e disse: O figliuola mia dolcissima, Maria, or non mi conosci tu? or non vedi ch'io sono Abram tuo zio, che ti nutricai? Oimè, misera, a che sei venuta? Oimè, come è morta l'anima tua! E dov'è quell'abito angelico, che avevi prima? Ove sono l'astinenze, vigilie, orazioni e pianti, che avere solevi? Oh veramente misera, la quale dall'altezza del cielo nell'abisso della iniquità se' caduta! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato non mel dicesti? ed io avrei per te fatta la penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera, disperasti e fuggisti dopo il peccato, ed ha'mi data tanta afflizione? Or chi è senza peccato, se non solo Iddio?

E udendo queste parole ed altre simili, Maria riconoscendo il suo zio Abram, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore, che diventò rigida ed immobile come pietra, e tutta acchiusa dentro;[1] e stava come morta. La qual cosa vedendo Abram, incominciolla a confortare, e dissele: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, ed io per te ne sia tenuto a render ragione al dì del giudizio. Confòrtati, ch'io per te voglio fare la penitenza. E per queste, e simili altre parole la confortò e predicò.[2]

Allora ella prendendo un poco di fiducia, gli rispose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di mirare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque potrei oggimai levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? E Abram le rispose: Sopra me,[3] figliuola mia, il tuo peccato, e Dio da me lo richieggia. Pur vienne tu con meco, credimi, e torniamo alla cella nostra. Ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole, e continuamente prega Dio per te. Vienne dunque, pregoti, e non ti

[1] *tutta acchiusa dentro:* Raccolta o ritirata in sè stessa.

[2] *predicò:* Ammonì, pregò con molte parole. Del verbo *predicare* in questa significazione e di forma attiva, vi sono altri esempi di antichi scrittori.

[3] *Sopra me.* Sottintesovi un verbo, come *è caduto, ho tolto,* o simile.

disperare, perchè, avvegna ch' i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore, ed eccede ogni creatura.[1] Hai esempio della Maddalena, e di molti altri peccatori e peccatrici, i quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato, ma grande ed orribile, e diabolica cosa è non volersene levare ed essere ostinato. Rilèvati valentemente, e ripiglia la battaglia col nemico. Vienne, figliuola mia, ed abbi compassione a tanto mio dolore, e non dispregiare la mia vecchiezza; chè vedi che per te sono in tanto dolore. Labile è la nostra natura e fragile, figliuola mia. Come cade leggermente, così si può rilevare leggermente per l' aiuto di Dio, il quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Allora Maria rispose, e disse: Se così è come tu mi dici, e credi che Dio riceva la mia penitenza, ecco sono apparecchiata di venire con teco, e fare ciò che tu comandi. Ed inchinandosi in terra, adorollo, e fecegli riverenza; e ringraziollo ch'era venuto per lei trarre[2] di peccato. E fortemente piangendo gli si gettò a' piedi, dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire di tanto benefizio, signore e padre mio?

E come fu giorno, disse Abram: Sta' su,[3] figliuola, e andiancene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro, e alquante vestimenta; che vuoi ch'io ne faccia? E Abram disse: Lascia stare ogni cosa che hai guadagnato di peccato.[4] E levandosi, posela a cavallo, e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella dov' ella stava in prima. Ed ella non ingrata del beneficio di Dio, che l' avea rivocata a penitenza per così mirabile modo, vestissi un ciliccio asprissimo a carne; e in continui pianti e orazioni e astinenza perseverò in penitenza, stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio senza ristare. E tanta contrizione mostrò, e sì amaramente pianse, che non solamente Iddio, ma eziandio gli uomini che l' udivano, provocava a pietade.[5] E con molto pianto pregò Dio che le perdonasse il suo peccato, e mo-

[1] *eccede ogni creatura:* È al di sopra di ogni creatura; sopravanza ogni termine umano; è infinita.

[2] *per lei trarre:* Per trar lei, trarla. Con egual costrutto disse nella pag. 332, n. 5: *a lui visitare.*

[3] *Sta' su:* Alzati, rizzati in piedi.

[4] *hai guadagnato di peccato,* cioè Con opera di peccato, commettendo peccati.

[5] *provocava a pietade:* Moveva a pietà, faceva compassione.

strassele alcun segno come perdonato le avesse. I cui preghi e pianti il benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato.

E il beatissimo Abram, dopo la conversione della predetta Maria, visse anche dieci anni; e poi con gran consolazione e pace rendette l' anima a Dio, essendo in età d' anni settanta. E nell' ora della sua morte vi si congregò quasi tutta la cittade; e ciascuno per santa divozione tolse delle vestimenta sue quel che potè. E qualunque infermitade si toccasse colle predette vestimenta, o alcuna loro parte, incontanente si dileguava, e rimanea l' uomo guarito in segno e in testimonianza della santitade d' Abram. E poi dopo cinque anni la predetta Maria sua nipote passò di questa vita. La faccia della quale a testimonianza della santità di dentro, e che Dio le avea perdonato, risplendette poichè fu morta sì mirabilmente, che ogni uomo se ne meravigliava, e dava laude e gloria a Gesù Cristo, *qui est benedictus in saecula saeculorum, Amen.*

DALLE STORIE DI GIOVANNI VILLANI.

XXV.

Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi.

Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno o d' indugiarla. I più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno[1] infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell' affanno avuto per lo forte cammino; e messer Gilio il Bruno, conestabile di Francia, disse il contrario, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell' oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente, si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d' avere la vittoria contra a' nemici di santa Chiesa. Veggendo ciò

[1] *soggiorno:* Indugio.

il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà ch' avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant désiré;* e fece sonare le trombe, e comandò ch' ogni uomo s' armasse e apparecchiasse per andare alla battaglia, e così in poca d'ora[1] fu fatto. E ordinò, sì come i suoi nemici, a petto[2] di loro tre schiere principali: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di mille cavalieri, ond' erano capitani messer Filippo di Monforte, e 'l maliscalco[3] di Mirapesce: la seconda il re Carlo col conte Guido di Monforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della Reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani e Campagnini,[4] ch' erano intorno di[5] novecento cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guiglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore: della terza fu guidatore[6] Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Gilio maliscalco di Francia, con Fiamminghi, e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti[7] guelfi di Firenze con tutti gl' Italiani, e furono più di quattrocento cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si fecero cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado da Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fugli detto ch' erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell' altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: Ov' è l' aiuto ch' io ho dalla parte ghibellina, ch' io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro? e disse: Quella gente (cioè la schiera de' guelfi) non possono oggi perdere. E ciò venne a dire, che s' egli avesse vittoria, sarebbe

---

[1] *in poca d'ora:* In poco d'ora; si direbbe più comunemente, cioè In breve spazio di tempo. [2] *a petto:* Di contro.

[3] *maliscalco,* si disse il governatore della corte e dell' esercito sotto il monarca. Bada di non confonderlo con chi medica e ferra i cavalli, che chiamasi *veterinario* e *maniscalco,* o *maliscalco.*

[4] *Campagnini:* Della Campagna o Campania; Campani.

[5] *intorno di,* lo stesso, benchè meno usato, che Intorno a, circa, quasi.

[6] *della terza fu guidatore.* La stampa, da me seguita, che è la fiorentina del 1823, in otto volumi, ridotta a miglior lezione con l' aiuto de' testi a penna, pone: *la terza fu guidatore.*

[7] *gli usciti:* I fuorusciti, sbandeggiati, mandati in esilio, come a pag. 102, n. 5.

amico de' guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte, e [1] nemico de' ghibellini.

XXVI.

Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto.

Ordinate le schiere de' due Re nel piano della Grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome [2] per lo re Carlo a' suoi, *Mongioia cavalieri;* e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri;* il vescovo d'Alzurro, siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch' essi combatteano in servigio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi e de' Francesi,[3] e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Francesi, e assai gli fecero rinculare addietro, e presero campo.[4] Il buon [5] re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che se la prima schiera de' Francesi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Francesi, contro a quella de' Tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera videro il re Carlo ferire alla battaglia,[6] si misero appresso francamente, e fecero maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buon Gilio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall'altra parte ferì il conte Giordano con la sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e gran pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore; [7] perocchè i Tedeschi per loro virtude

---

[1] *e*, sottintendi *sarebbe*, cioè esso Manfredi.

[2] *il nome*, qui va inteso per quel segno, o motto che si dà negli eserciti per riconoscersi. Nelle nostre milizie si usa *dare la parola d'ordine*, Meglio sarebbe *dare il motto*, o *la parola di riconoscimento*; e la *parola d'ordine* metterla in fascio con gl'*impiegati d'ordine* e con l'*ordine del giorno*.

[3] *Francesi*. Il testo ha sempre, al modo antico, *Franceschi*.

[4] *presero campo:* Guadagnarono terreno a danno dell'inimico.

[5] *buon*, qui sta per Valoroso, prode.

[6] *ferire alla battaglia:* Appiccar battaglia.

[7] *chi avesse il migliore:* Chi avesse la vittoria. Contrario di *avere il peggiore* della pag. 57, n. 5.

e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Francesi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Francesi, chi che [1] 'l si cominciasse, dicendo: Agli stocchi, agli stocchi, a ferire i cavalli; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora [2] i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Il re Manfredi il quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo i suoi che non poteano durare la battaglia, si confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissero alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocchè la maggiore parte de' baroni pugliesi e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghe di nuovo signore, sì fallirono [3] a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benevento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna; e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento, ch'egli avea ivi su per cimiera, [4] gli cadde in su l'arcione dinanzi: e egli ciò veggendo, isbigottì [5] molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: *Hoc est signum Dei*, perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea poter cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo Re, ma come un altro barone, lui ferendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: [6] incontanente furono sconfitti, e il re Manfredi morto in mezzo de' nemici; dissesi per [7] uno scudiere francese, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe [8] gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benevento, cacciati da quegli dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si facea già notte) gli seguirono, e presero la città di Benevento, e quegli che fuggivano.

---

[1] *chi che:* Chiunque fosse che ec.

[2] *in piccola d'ora*, lo stesso che *in poca d'ora* della pag. 340, n. 1.

[3] *fallirono:* Mancarono di fede.

[4] *cimiera*, lo stesso che Cimiero.

[5] *isbigottì:* Si perdette d'animo. Si ricordino i giovanetti, che molti verbi neutri passivi o pronominali, cioè quelli a cui si aggiungono le particelle *mi, ti, ci, vi, si*, dette *affissi*, talora per eleganza le omettono; onde *sbigottì* per Si sbigottì.

[6] *erano in volta:* Erano in fuga, fuggivano.

[7] *per:* Da, o Per mano di.

[8] *ebbe:* Vi fu. Già notato.

Molti baroni caporali[1] del re Manfredi rimasero presi; intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti, i quali il re Carlo mandò in prigione in Provenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in prigione in diversi luoghi nel Regno, e pochi dì appresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera de' Saracini in Puglia, furono renduti presso al re Carlo, i quali poi morirono in sua prigione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maladizione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per un ribaldo[2] di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su un asino venendo gridando: Chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi? quale ribaldo da un barone del Re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al Re, fece venire tutti i baroni ch' erano presi, e domandato ciascuno s' egli era Manfredi, tutti timorosamente dissero di sì. Quando venne il conte Giordano, sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: Omè, omè, signor mio: onde molto ne fu commendato da' Francesi, e per alquanti de' baroni del Re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il Re: *Je le ferois volontiers, s'il ne fût excommunié;* ma imperocch' era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benevento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi.[3] Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno ch' era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde[4] a' confini

[1] *caporali:* Principali. Questa voce che allora indicava i più alti gradi nella milizia, ora ne dinota l'infimo, cioè il primo grado sopra il soldato comune.

[2] *ribaldo,* presso gli antichi, significava una sorta di milizia la più abbietta e vile. Così la Crusca.

[3] *mora di sassi:* Monte, macia di sassi. Dante nel III del *Purgatorio,* fa dire all'anima dello stesso Manfredi: « L'ossa del corpo mio sarieno ancora In co'del ponte presso a Benevento, Sotto la guardia della grave mora. »

[4] *il fiume del Verde,* che, anche

del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu un venerdì, il sezzaio[1] di febbraio, gli anni di Cristo 1265.

XXVII.

Della grande e disavventurosa sconfitta ch' ebbero i Francesi a Coltrai da' Fiamminghi.

Il buono e valente giovane messer Guido di Fiandra, veggendo l' esercito de' Francesi a cavallo e a piè che gli erano venuti addosso, e conoscendo ch' egli non potea schifare la battaglia, o abbandonare la terra di Coltrai e l' assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Bruggia col suo popolo era morto e confuso, sì mandò per messer Guglielmo di Giulieri ch' era all' assedio di Cassella, che lasciasse l' assedio, e colla sua oste venisse a lui, e così fu fatto; e trovârsi[2] insieme con ventimila uomini a piè, che nullo v' avea cavallo per cavalcare se non i signori. E diliberato al nome di Dio e di messer San Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terra di Coltrai, e levarono il loro campo,[3] ch' era di là dal fiume della Liscia, e passarono in su un rispianato[4] poco di fuori della terra, per lo cammino che va a Ganto,[5] e quivi si schieraro incontro a' Francesi; ma sagacemente presero vantaggio; chè a traverso di quella pianura corre un fosso, che raccoglie l' acque della contrada e mette[6] nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo tre, e senza rilevato[7] che si paia[8] di lungi, chè[9] prima v' è altri su, che quasi s' accorga che v' abbia fossato. In su quel fosso dal loro lato si schieraro a modo d' una luna come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè, così i signori e cavalieri come la comune gente, per difendersi dalla percossa delle schiere

---

al dire di Benvenuto da Imola, *inter regnum et Campaniam descendit in mare Tyrrhenum*, non quello, come i più credono, che sgorga nel Tronto presso Ascoli, ma l' odierno Liri o Garigliano.

[1] *il sezzaio:* L' ultimo. Vedi la n. 4 della pag. 306.

[2] *trovârsi:* Trovaronsi; per contrazione, e più proprio della poesia.

[3] *levarono il loro campo:* Si ritirarono dal luogo prima occupato.

[4] *un rispianato:* Una spianata.

[5] *Ganto:* Guanto; Gand, celebre città del Belgio. Dante, *Purg.*, XX: « Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia ec. »

[6] *mette:* Sgorga, si scarica.

[7] *senza rilevato:* Senz' argine che rilievi.

[8] *si paia:* Apparisca.

[9] *chè:* Sicchè.

de' cavalli de' Francesi, e ordinârsi uno con lancia (che l'usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico) e uno con un grande bastone noderuto come manica[1] di spiedo, e dal capo[2] grosso ferrato e puntaguto,[3] legato con anello di ferro, da ferire e da forare; e questa selvaggia e grossa armadura chiamano *godendac*, cioè in nostra lingua, buon giorno. E così aringati[4] uno ad uno, che altre poche armadure aveano da offendere, o da difendere come genti povere e non usi in guerra, come disperati di salute, considerando il grande podere de' loro nimici, si vollero innanzi conducere a morte al campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati: fecero venire per tutto il campo un prete parato col corpo di Cristo,[5] sicchè ciascuno il vide, e in luogo di comunicarsi, ciascuno prese un poco di terra e si mise in bocca. Messer Guido di Fiandra e messer Guglielmo di Giulieri andavano dinanzi alle schiere confortandogli e ammonendo di ben fare, ricordando loro l'orgoglio e superbia de' Francesi, e 'l torto che facevano a' loro signori e a loro, e a quello che[6] verrebbero per le cose fatte per loro, se i Francesi fossero vincitori: e mostrando loro ch'essi combatteano per giusta causa, e per iscampare loro vita e di loro figliuoli, e che francamente dovessero principalmente intendere pure a ammazzare e ferire i cavalli. E messer Guido di sua mano in su 'l campo fece cavaliere il valente Piero le Roy con più di quaranta della comune, promettendo, se vincessero, a ciascuno dare retaggio di cavaliere.

Il conte d' Artese capitano e duca dell' oste de' Francesi, veggendo i Fiamminghi usciti a campo, fece stendere il campo suo, e scese più al piano contra a' nemici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo: che della prima fece guidatore messer Gianni di Barlas con millequattrocento cavalieri soldati, Provenzali, Guasconi, Navarresi, Spagnuoli, e Lombardi, molto buona gente: della seconda fece condutore messer Rinaldo d' Itria, valente cavaliere con cinquecento cavalieri: la terza schiera fu di settecento cavalieri, onde fu capitano messer Rau di Niella, conestabile di Fran-

---

[1] *manica*, lo stesso che Manico.
[2] *dal capo:* Nell'estremità.
[3] *puntaguto:* Acuto in punta.
[4] *aringati:* Schierati in ordinanza; disposti in ordine di battaglia: dall'*arrangé* de' Francesi.
[5] *col corpo di Cristo.* Vedi la n. 1 della pag. 264.
[6] *a quello che* ec.: Quello a che verrebbero, cioè quanto di male si dovrebbero aspettare dai Francesi vincitori, dopo averli così offesi.

cia: la quarta battaglia[1] fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luis di Chiermonte della casa di Francia: la quinta il conte d'Artese generale capitano con mille cavalieri: la sesta il conte di San Polo con settecento cavalieri: la settima il conte d'Albamala, e il conte di Du, e il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri: l'ottava condusse messer Ferri figliuolo del duca del Loreno, e il conte di Sassona[2] con ottocento cavalieri: la nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Brabante, e messer Gianni figliuolo del conte d'Analdo con cinquecento cavalieri brabanzoni e anoieri:[3] la decima fu di duecento cavalieri e di diecimila balestrieri, la quale guidava messer Giacche di San Polo, con messer Simone di Piemonte, e Bonifazio di Mantova, con più d'altri trentamila sergenti d'arme a piè, Lombardi, Franceschi, e Provenzali, e Navarresi, detti bidali,[4] con giavellotti.[5] Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facesse il detto re di Francia, dov'era il fiore della baronia e baccelleria[6] de' cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo e di Valdireno. Essendo aringate le battaglie dell'una parte e dell'altra per combattere, messer Gianni di Barlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio, capitani di soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra,[7] furono al Conestabile e dissero: Sire, per Dio lasciamo vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, senza volere mettere a pericolo[8] il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi de' Fiamminghi: e' sono usciti di Coltrai come disperati d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi; e' sono accampati di fuori, e lasciati[9] nella terra i loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati colla vostra cavalleria, e noi co' nostri soldati che son usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri e con gli altri pedoni, che ne abbiamo due cotanti di loro, entreremo tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e ter-

---

[1] *battaglia:* Schiera di combattenti.

[2] *Sassona:* Sassonia.

[3] *brabanzoni e anoieri:* Del Brabante e dell'Annover; Brabantini e Annoveresi.

[4] *bidali:* Sorta di pedoni armati alla leggera.

[5] *giavellotti:* Specie di dardi, a foggia di mezza picca.

[6] *baronia e baccelleria.* La prima di queste due voci fu notata a pagina 132, n. 6; la seconda denota un grado d'armi tra il donzello e il cavaliere. Oggi si prenderebbe per Azione di baccello, scimunitaggine.

[7] *costumati di guerra:* Usati alle armi, alla guerra. A pag. 349, *usi di guerra.*

[8] *mettere a pericolo:* Far pericolare.

[9] *e lasciati,* sottintesovi non l'antecedente ausiliare *essere,* ma *avere.*

remgli in badalucchi e schermugi[1] gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto e tutto dì son usi di mangiare e di bere; tenendogli noi in bistento[2] e digiuni, si straccheranno e non potranno durare, perchè non si potranno rinfrescare; si partiranno dal campo a rotta[3] da loro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria senza periglio di vostra gente. E di certo così veniva fatto, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno, e per le peccata commesse si mostra il giudicio di Dio: e intra gli altri peccati, il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di papa Bonifazio e con tutte le bolle gittate[4] nel fuoco. Udito questo consiglio il Conestabile, sì gli piacque e parve buono, e venne co' detti Conestabili al conte d'Artese, e dissegli il consiglio, e come gli parea il migliore: il conte d'Artese rispose per rimproccio:[5] *Plus diable; ces sont des conseilles des Lombards, et vous Connétable avez encore du poil de loup*: cioè volle dire ch' e' non fosse leale al Re, perchè la figliuola era moglie di messer Guglielmo di Fiandra. Allora il Conestabile irato, per lo rimproccio udito, disse al Conte: *Sire, si vous verrez où j'irai, vous irez bien avant*: e come disperato stimandosi d' andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e brocciò[6] a ferire francamente, non prendendosi guardia, nè sapendo del fosso a traverso dov' erano schierati i Fiamminghi, come addietro facemmo menzione. E giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi, ch' erano dall' una parte e dall' altra, cominciarono a ferire di loro bastoni detti *godendac* alle teste de' destrieri, e faceangli rivertire[7] e ergere addietro. Il conte d'Artese e l' altre schiere e battaglie de' Francesi veggendo mosso a ferire il Conestabile con sua gente, il seguiro l' uno appresso l' altro a sproni battuti, credendo per forza de' petti de' loro cavalli rompere e partire la schiera de' Fiamminghi, e a loro avvenne tutto per contrario, che per lo spingere e urtare, i cavalli delle schiere per forza spinsero il Conestabile, e 'l conte l' altre d' Artese e sua schiera a traboccare nel detto fosso l' uno sopra l' altro: e 'l polverio era grande, che[8] que' di dietro non

[1] *badalucchi e schermugi*: Piccoli assalti e scaramucce. Combattimenti fatti da una parte dell'esercito o fuor d'ordinanza.

[2] *in bistento*: In gran disagio.

[3] *a rotta*: A precipizio, precipitosamente.

[4] *gittate*, cioè Le avea gittate.

[5] *rimproccio*: Rimprovero.

[6] *brocciò*: Spinse, eccitò. Non è più voce usabile.

[7] *rivertire*: Rinculare, dare indietro; dal lat. *reverti*.

[8] *che*: Sicchè, talmente che; come poc'anzi.

poteano vedere, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura di loro feritori; anzi credendo ben fare, spignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch'eglino medesimi per l'ergere e cadere di loro cavalli, l'uno sopra l'altro s'affollavano, e faceano affogare e morire gran parte, o i più, senza colpo di ferri, o di lance, o di spade. I Fiamminghi ch'erano asserrati [1] e forti in su la proda del fosso, veggendo traboccare i Francesi e loro cavalli, non intendeano ad altro che a ammazzare i cavalieri, e' loro cavalli sfondare e sbudellare, sicchè in poco d'ora non solamente fu ripieno il fosso d'uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna [2] di quelli. E era sì fatto giudicio, che i Francesi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma eglino medesimi affollavano,[3] e uccideano l'uno l'altro per lo spignere che faceano, credendo, per urtare, rompere i Fiamminghi. Quando i Francesi furono quasi tutte le loro schiere raddossati l'uno sopra l'altro, e confusi per modo, che per loro medesimi convenía, o che traboccassero co' loro cavalli, o fossero sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, nè andare innanzi nè tornare addietro; i Fiamminghi ch'erano freschi, e poco travagliati i capi de' corni [4] della loro schiera, onde dell'uno era capitano messer Guido di Fiandra, e dell'altro messer Guglielmo di Giulieri, i quali in quel giorno fecero maraviglie d'arme di loro mano; essendo a piè passaro il fosso, e rinchiusero i Francesi per modo, che un vile villano era signore [5] di segare la gola a' più gentili uomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Francesi, che di tutta la sopradetta nobile cavalleria non iscampò se non messer Luis di Chiermonte, e il conte di San Polo, e quello di Bologna con pochi altri, perchè si disse che non si strinsero al ferire; onde sempre portarono poi grande onta e rimproccio in Francia: tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in su 'l campo, e alquanti fuggendo per le fosse e maresi [6] morti furono; in somma più di seimila cavalieri, e pedoni a piè senza numero, rimasero morti alla detta battaglia senza menarne nullo a prigione.

---

[1] *asserrati:* Stivati, serrati insieme.

[2] *carogna:* Cadaveri; ma ora sol dicesi degli animali morti.

[3] *affollavano:* Opprimevano, urtavano in folla.

[4] *corni:* L'estreme parti della fronte d'un'armata, dette ancora Ale.

[5] *era signore:* Era padrone, poteva a suo arbitrio.

[6] *maresi:* Paduli, stagni, pantani; dal francese *marais.*

E questa dolorosa e sventurata sconfitta de' Francesi, fu il dì di San Benedetto, a dì 21 di marzo gli anni di Cristo 1302; e non senza grande cagione e giudicio divino, perocchè fu quasi un impossibile avvenimento. E bene ci cade[1] la parola che Dio disse al popol suo d' Israel, quando la potenza e moltitudine di loro nimici venía loro addosso, i quali erano con piccola forza a loro comparazione, e temendo di combattere, disse: Combattete francamente, chè la forza della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, perocch' io sono l'Iddio Sabaoth, cioè, l'Iddio dell' oste.[2] Di[3] questa sconfitta abbassò molto l' onore, e lo stato, e fama dell' antica nobiltà e prodezza de' Francesi, essendo il fiore della cavalleria del mondo isconfitta e abbassata da' lòro fedeli,[4] e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandi,[5] e folloni,[6] e d' altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra,[7] che per dispetto e loro viltade, da tutte le nazioni del mondo i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta fama e ardire, che un Fiammingo a piè con un *godendac* in mano, avrebbe atteso due cavalieri francesi.

DALLE STORIE DI MATTEO VILLANI.

XXVIII.

Come fu coronato poeta maestro Zanobi da Strada.

Era in questi dì in Pisa il maestro Zanobi, nato del maestro Giovanni da Strada del contado di Firenze; il padre insegnò grammatica a' giovani di Firenze e a questo suo figliuolo, il quale fu di tanto virtuoso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di vent' anni, ritenne in suo capo la scuola del padre: e venne in tanta fecondità di

---

[1] *bene ci cade:* Ben quadra, mette bene, è ben a proposito.

[2] *l' Iddio dell' oste:* Il Dio degli eserciti, cioè *Sabaoth*, come ha detto avanti, che in ebraico suona esercito.

[3] *Di.* La solita preposizione in luogo di Con, a cagione di.

[4] *fedeli*, nel diritto feudale erano quelli che ricevendo un benefizio, promettevano fedeltà.

[5] *tesserandi*, o tesserandoli: Tessitori.

[6] *folloni:* Purgatori e lavatori di panni; lat. *fullones.*

[7] *usi di guerra:* Usi, usati alla guerra, a guerreggiare.

scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica: e dilettandosi negli autori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d' anni esercitando la sua nobile industria divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l' Imperadore alla gran fama della sua virtù, e da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze gran siniscalco[1] del reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, vedute e intese delle sue magnifiche opere fatte come grande poeta, volle che alla virtù dell' uomo s' aggiugnesse l' onore della dignità, e pubblicandolo come chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell' ottato[2] alloro; e fu poeta coronato e approvato dall' imperiale maestà del mese di maggio del detto anno nella città di Pisa; e così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell' Imperadore e da molti altri della città di Pisa, con grand' onore celebrò la festa della sua coronazione.

XXIX.

Dimostramento di smisurato amore di padre a figliuolo.

E' ne parrebbe degno[3] di riprensione lasciando[4] in dimenticanza un caso occorso in questo tempo (anno 1360), perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e converso,[5] tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di Santa Agata, un garzoncello, nome Iacopo[6] di Piero, sprovvedutamente[7] uccise un suo compagno, e ciò fatto, lo manifestò al padre, il qual turbato gli disse, che subito si partisse, e si riducesse in luogo salvo,[8] e così fece. Il malifizio[9] fu portato alla signoria,[10] e incolpato e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo confessò sè avere commesso il peccato all' ufiziale della Scarperia, e mandato a Firenze al podestà,

[1] *siniscalco:* Governatore.
[2] *ottato:* Desiderato. Latinismo.
[3] *degno:* Cosa degna. E l'aggettivo usato neutralmente alla latina.
[4] *lasciando:* Il lasciare. Talvolta il gerundio non sol prende il senso di modo finito, ma d'infinito eziandio.
[5] *e converso:* Viceversa.
[6] *nome Iacopo.* Modo ellittico e frequente presso gli antichi, e vale: Il cui nome era Iacopo, ovvero Che avea nome; o sottintesavi una semplice preposizione taciuta pure in altre locuzioni: *di nome* o *per nome Iacopo.*
[7] *sprovvedutamente:* Inavvertentemente.
[8] *salvo:* Sicuro.
[9] *malifizio,* e più comunemente *malefizio:* Delitto.
[10] *signoria:* Tribunale.

confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo.[1] Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo,[2] mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lagrime si rappresentò alla signoria, dicendo: Io sono veramente colui che commessi[3] il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffera[4] di morire per me. L'uficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne[5] l'esecuzione che si facea del padre, e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, e il figliuolo, per la necessità della corte,[6] a dì 6 marzo, con pietose lacrime a chiunque l'udirono o videro, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia e casualmente, tanto atto di pietà a un benigno signore credere si dee ch'avrebbe meritato perdono almeno della vita.

DALLO SPECCHIO DI PENITENZA DI FRATE IACOPO PASSAVANTI.

XXX.

Aspra vita d'un penitente.[7]

Leggesi, ed è scritto dal venerabile dottore Beda, che negli anni domini[8] ottocento sei un uomo passò di questa vita

---

[1] *fu condannato nel capo*, cioè a morte.

[2] *per lo difetto suo*: Per sua colpa.

[3] *commessi*: Commisi.

[4] *soffera*: Soffre.

[5] *sostenne*: Sospese, rimandò ad altro tempo.

[6] *per la necessità della corte*, cioè perchè la corte, ossia il tribunale, era necessitata a condannare il supposto autore del delitto.

[7] Per conto di queste ed altre simili narrazioncelle, che s'intendono date soltanto come esempi di bello scrivere, e non come prodigi, o articoli di fede, bene avvertiva l'illustre Luigi Fornaciari, che se quei buoni antichi son tacciati di troppo creduli, si valsero, senza guardarla tanto nel sottile, di certi racconti a maniera di parabole, col fine santissimo di servir meglio all'intelligenza e al gusto della moltitudine. « E quanto al credere (esso dice), se una volta per avventura si peccò nel troppo, si pecca oggi forse nel poco. »

[8] *domini*, detto latinamente per

in Inghilterra, e anzichè [1] fosse seppellito, l'anima tornò al corpo. E spaurito e sbigottito per le pene, e per li gravi tormenti, che avea veduto sostenere a' peccatori nell'altra vita, facendogli i parenti e gli amici carezze e festa, non si rallegrava niente; ma subito tutto spaventato si fuggì nel diserto. E facendo allato a un fiume una picciola cella, ivi abitò infino alla morte: dove s' afflisse in penitenza in tal maniera, che vestito entrava nel fiume insino a gola, quando era il maggior freddo, e uscendone fuori, stava co' panni in dosso così molli al vento, ed al freddo, e al sereno e facevaglisi [2] ghiacciare alle carni. E poi scaldava una grande caldaia d' acqua, nella quale bogliente entrava colle carni, e con quegli panni ghiacciati. E poi anche [3] rientrava nel fiume, e poi nella caldaia: e così facea tutto giorno, e perseverò infino alla fine. E quando era domandato perchè così crudelmente si tormentava, rispondea che se eglino avessero veduto quello che vide egli, farebbero il somigliante, e più che non facea egli: e che volea temporalmente fare giustizia di sè, innanzichè altrove gli convenisse sostenere quello ch' egli avea veduto sostenere ad altrui senza fine: e che la sua pena, per rispetto di quella [4] che veduto avea, era leggiera, e anche dovea aver tosto fine.

XXXI.

Morte d' un malvagio cavaliere.

Leggesi, e 'l venerabile dottore Beda lo scrive, ch' e' fu un cavaliere in Inghilterra, prode dell'arme, ma de' costumi vizioso, il quale, gravemente infermato, fu visitato dal Re, ch' era un santo uomo, e indotto [5] che dovesse acconciarsi dell'anima,[6] confessandosi come buon cristiano. Rispose, e disse che non era bisogno, e che non volea mostrare d' avere paura, nè esser tenuto codardo o vile. Crescendo l'infermità, e [7] 'l Re un' altra volta venne a lui: e

Del Signore. Si dice pure Gli anni di Cristo, di grazia o della grazia, della salute, o come scrisse verbosamente il Boccaccio: « Gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio. »

[1] *anzichè:* Prima che.

[2] *facevaglisi:* Se li faceva.

[3] *anche:* Di nuovo, da capo.

[4] *per rispetto di quella,* lo stesso che *a rispetto di quello* della pagina 191, n. 5.

[5] *indotto:* Esortato, sollecitato. Ora farebbe credere che le esortazioni avessero avuto effetto.

[6] *acconciarsi dell'anima:* Prepararsi alla morte co'sagramenti.

[7] *e:* Allora; come a pag. 103, n. 5.

confortandolo, e come avea fatto in prima, inducendolo[1] a penitenza, e a confessare i suoi peccati, rispose: Tardi è oggimai, messer lo Re; perocch' io sono già giudicato e condannato, che male a mio uopo[2] non vi credetti l'altro giorno, quando mi visitaste, e consigliastemi della mia salute, che, misero a me, ancora era tempo di trovare misericordia. Ora, che mai non foss' io nato! m' è tolta ogni speranza; che poco dinanzi che voi entraste a me,[3] vennero due bellissimi giovani, e posersi l'uno da capo del letto, e l'altro da piè, e dissero: Costui dee tosto morire; veggiamo se noi abbiamo veruna ragione in lui.[4] E l'uno si trasse di seno un picciolo libro, scritto di lettere d'oro, dove, avvegnachè in prima non sapessi leggere, lessi certi piccoli beni, e pochi, ch' io avea fatti nella mia giovanezza, innanzichè mortalmente peccassi; nè non[5] me ne ricordava. E avendone grande letizia, sopravvennero due grandissimi, nerissimi, e crudelissimi demonii: e posero davanti ai miei occhi un gran libro aperto, ove erano scritti tutti i miei peccati, e tutt' i mali ch' io avea mai fatti; e dissero a quei due giovani, che erano gli Angeli di Dio: Che fate voi qui? conciossiachè in costui nulla ragione abbiate, e 'l vostro libro, già è molti anni, non sia valuto niente? E sguardando l'uno l'altro, gli Angeli dissero: E' dicono vero. E così partendosi, mi lasciarono nelle mani de' demonii: i quali con due coltella taglienti mi segano, l'uno dal capo e l'altro da' piedi. Ecco quello da capo mi taglia ora gli occhi, e già ho perduto il vedere; e l'altro ha già segato insino al cuore, e non posso più vivere. E dicendo queste parole si morì.

XXXII.

Un giovane religioso che di cattivo diventa buono per un sogno che fece di sua madre.

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che un giovane volendo entrare alla Religione,[6] manifestò l'intendimento suo

[1] *inducendolo*, anche qui è in senso di Esortandolo.

[2] *male a mio uopo*: Mal per me, per mio danno.

[3] *entraste a me*. Vedi pag. 299, n. 3.

[4] *lui*: Sopra di lui.

[5] *nè non*: E non. Talora il *nè* si usò dagli antichi innanzi al *non* in significanza della semplice congiunzione; come a pag. 1, n. 8. L'istesso Passavanti, *Prol.*: « Nè non ha rimedio cotal rompimento. »

[6] *entrare alla Religione*. Vedi pagina 317, n. 9.

alla madre sua. E volendolo ella ritrarre, ch' e' non v' entrasse, dicendo: Come mi vuo' tu lasciare sola, e abbandonarmi, che sono vedova, e non ho più figliuoli,[1] e più non aspetto?[2] rispondea con grande fervore: Madre mia, io debbo più amare Iddio che voi: io voglio salvare l' anima mia. Onde non acconsentendo a' preghi nè alle lagrime della madre, entrò alla Religione, dove certo tempo fu spirituale e devoto; ma poi venne intepidendo, e a poco a poco lasciando lo spirito e il fervore, diventò dissoluto e cattivo. Ora infermò di grave infermitade; e un dì di subito, uscendo fuori di sè, fu rapito davanti al giudicio di Dio: dove con grande paura e tremore, aspettando d' essere giudicato, volse l' occhio, e vide la madre sua, ch' era morta più tempo dinanzi, la quale gli parlò e disse: Che vuole questo dire, figliuolo mio? or se' tu venuto qui ad esser giudicato tu? or dove sono le parole che tu mi dicesti: Io voglio salvare l' anima mia? è questo il fervore e la divozione che tu mostravi? dove è la tua religione? A queste parole non rispondendo, ma confuso e pieno di molta vergogna, ritornò in sè; e ripensando la vergogna ch' egli avea avuto in sè per le parole della madre, e la grande confusione, riprese il primo fervore e la divozione ch' avere solea, dicendo: Se io non pote' patire il rimprovero della madre mia, e la vergogna per le sue parole; or come potrò io sostenere quello di Dio, de' Santi e degli Angeli suoi?

XXXIII.

Conversione d' un gran maestro per essergli apparso un suo scolaro morto.

Léggesi che a Parigi fu un maestro, che si chiamava Ser Lò, il quale insegnava Loica[3] e Filosofia, e avea molti scolari. Intervenne che uno de' suoi scolari, tra gli altri, arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì. E, dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo scolaio[4] morto gli apparì: il quale il maestro riconoscendo, non senza paura domandò quello che di lui era. Rispose che era dannato. E domandandolo

[1] *non ho più figliuoli:* Non ho altri figliuoli, non ho che te solo.

[2] *e più non aspetto:* Nè posso averne degli altri.

[3] *Loica:* Logica. V. A.

[4] *scolaio,* come a pag. 49, n. 3.

il maestro, se le pene dell' inferno erano gravi, come si dicea, rispose, che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbero contare, ma che egli gliene mostrerebbe alcun saggio. Vedi tu questa cappa piena di sofismi, della quale io paio vestito? questa mi grava e pesa più, che se io avessi la maggiore torre di Parigi, o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai non la potrò porre giù. E questa pena m' è data dalla Divina Giustizia per la vanagloria ch' i' ebbi del parermi sapere più che gli altri, e spezialmente di sapere fare sottili sofismi, cioè argomenti, di sapere vincere altrui disputando. E però questa cappa della mia pena n' è tutta piena; perocchè sempre mi stanno davanti agli occhi a mia confusione. E levando alto la cappa, che era aperta dinanzi, disse: Vedi tu il fodero[1] di questa cappa? tutto è bracia e fiamma d' ardente fuoco penace,[2] il quale senza veruna lena[3] mi divampa e arde. E questa pena m' è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuailo infino alla morte senza pentimento o proponimento di rimanermene. Onde conciossiachè io perseverassi nel peccato senza termine e senza fine: e averei voluto più vivere per più potere peccare; degnamente la Divina Giustizia m' ha dannato, e tormentando, mi punisce senza termine e senza fine. E oh me lasso, che ora intendo quello, che, occupato nel piacere del peccato, e inteso a' sottili sofismi della Loica, non intesi, mentrechè vissi nella carne: cioè, per che ragione si dia dalla Divina Giustizia la pena dell'inferno senza fine all' uomo per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con alcuno utile e ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro.[4] La quale il maestro porgendo, lo scolaio scosse il dito della sua mano, che ardea, in su la palma del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore, e forò la mano dall' uno lato all' altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa e aguta. Ora hai il saggio delle pene dell' inferno, disse lo scolaio: e urlando con dolorosi guai, sparì. Il maestro rimase con

---

[1] *fodero:* Fodera. Il fodero si dice della spada.

[2] *penace:* Pieno di pena, tormentoso. In antico dicevano *pennace.*

[3] *senza veruna lena:* Senza mai posa.

[4] *bel maestro,* è come se dicesse Mio caro maestro, ed è un certo modo di accattar benevolenza; di che la Crusca ne arreca esempi, oltre il presente, con *be' signori, bel l'amico, bel dolce amica.*

grande afflizione e tormento per la mano forata ed arsa: nè mai si trovò medicina che quella piaga curasse; ma infino alla morte rimase così forata: donde molti presero utile ammaestramento di correzione. E il maestro compunto, tra per[1] la paurosa visione, e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene, delle quali aveva il saggio, deliberò d'abbandonare la scuola e 'l mondo. Onde in questo pensiero fece due versi, i quali, entrando la mattina vegnente in iscuola davanti a' suoi scolari, dicendo la visione, e mostrando la mano forata e arsa, ispose, e disse: Io lascio alle rane il gracidare, e a' corbi il crocitare, le cose vane del mondo agli uomini vani; e io me ne vado a tal loica, che non teme la conclusione della morte; cioè alla santa Religione. E così abbandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo infino alla morte.

XXXIV.

Sant'Ambrogio di Milano fugge dalla casa d'una famiglia felice.

Leggesi nella leggenda di Sant' Ambrogio, che venendo una volta Sant' Ambrogio, da Milano, dond' era arcivescovo, a Roma, dond' era natio; e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile:[2] dove essendo con tutta sua famiglia[3] in un albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll' albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse, come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco,[4] io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia; nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, ca-

[1] *tra per* ec. Vedi pag. 312, n. 7.

[2] *Malmantile*, castello in Valdarno. Questo nome che in nostra lingua significa una *cattiva tovaglia da tavola*, è anche il titolo d'un grazioso poema eroicomico del pittore Lorenzo Lippi, anagrammato in Perlone Zipoli, con la quale spiritosa allegoria egli volle far vedere che chi mena tutta sua vita fra la baldoria de' conviti, si riduce il più delle volte a morir fra gli stenti.

[3] *famiglia*, nel senso della n. 2, pag. 287.

[4] *Io ricco* ec. Qui non uno (come a pag. 48, n. 8, e pag. 107, n. 1), ma bisogna sottintendere due verbi. Quanto però più riciso e più vago, che se fosse detto: Io sono ricco, io sono sano, io ho bella moglie, ec.

reggiato da tutta gente, io non seppi mai che male si fosse, o tristizia, ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò Sant' Ambrogio, forte si maravigliò, e chiamando la famiglia sua, comandò che i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogn' uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con quest' uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l' ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè molto fossero dilungati, s' aprì di subito la terra, e inghiottì l' albergo e l' albergatore, i figliuoli, la moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch' egli possedea. La qual cosa udendo Sant' Ambrogio, disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine.[1] Non la desiderate; anzi n' abbiate paura, come di quella cosa che conduce l' anime all' inferno. Dell' avversitadi e delle tribulazioni siate contenti, come di quelle cose che sono via, che mena l' anima a Paradiso, quando con buono animo e con pazienza si portano.

XXXV.

San Girolamo studioso di profani libri in sua giovinezza.

Si legge scritto da San Girolamo, ch' egli, essendo giovane, si dilettava molto, benchè fosse fedele cristiano, di leggere ne' libri di Tullio Cicerone, per il bel parlare rettorico, e nei libri di Platone Filosofo, per lo stilo[2] alto e mistico che tiene: ne' libri dei Profeti, e dell' altra Santa Scrittura non si dilettava tanto, chè gli pareva lo stilo rozzo e grosso.[3] Ora addivenne ch' egli infermò gravemente, intantochè disperato da' medici,[4] s' apparecchiavano l' esequie col mortorio. Ed essendogli la gente intorno, che aspettavano ch' egli passasse, di subito lo spirito suo fu rapito davanti

---

[1] *riesce a mal fine:* Finisce male.

[2] *stilo:* Stile, più comune.

[3] *grosso:* Grossolano, materiale.

[4] *disperato da' medici:* Che i medici disperavano di poter sanare. Anche nelle *Vite de' Santi Padri*, I, 70, si ha: « I figliuoli infermarono a morte d'un metrito, che erano disperati dai medici. » Gl' infermi, la cui malattia è incurabile, si dicono pure *diffidati, sfidati, spacciati, abbandonati, sentenziati,* e più andantemente *spediti.* È il *desperare salutem* de' Latini. Nel *Milione* di Marco Polo: « Questo malato è giudicato a morte. » E nelle *Lettere* del Bembo: « Fu da' medici la vita del marito sfidata. »

al giudicio d'Iddio; dove dice ch' era intorno alla sedia, dove il Giudice Sommo sedeva, tanta luce di gloria e di chiarità, che gli occhi suoi non la poteano sofferire. Onde per lo tremore e per la paura della presenza del Giudice, e per la forza di quella importabile[1] luce, egli stava isteso in terra davanti alla giudiciale sedia.[2] E domandato dal Giudice, di che condizione fosse, rispose ch' era cristiano. Tu ne menti, disse il Giudice, che tu non se' cristiano, anzi se' ciceroniano;[3] che dove è il tesoro tuo, quivi è il cuor tuo. Tacque, non sapendo che rispondere. Allora comandò il Giudice, che fosse duramente battuto; ed egli ad alta voce gridando: Mercè, Signor mio, abbi misericordia di me; molti di coloro, ch' erano presenti, pregavano il Giudice che per quella volta perdonasse alla ignoranza ed all' etade giovanile; ed egli piangendo per l' errore, e per lo fallo commesso, e per lo duolo delle dure battiture, cominciò a giurare, e dire, che mai nol farebbe più, ch' egli avesse o leggesse libri secolareschi e mondani. In queste parole lasciato, tornò al corpo, e rivivette[4] quegli ch' e' credevano che fosse morto. E dice San Girolamo, che si trovò tutto bagnato di lagrime; ed in certa testimonianza, che quello non era stato sogno, ma vera visione, tutte le spalle si trovò livide e péste per le battiture ricevute. Per la qual cosa così gastigato, e per il saramento[5] obbligato, non lesse mai poi que' cotali libri; ma tutto lo studio suo pose ne' libri della Santa Scrittura; la quale egli, siccome approva e tiene la Santa Chiesa, meglio, e più fedelmente, e più veracemente traslatò, interpretò, ispose, e comentò, che niuno altro dottore greco e latino.

[1] *importabile:* Insopportabile. Dante, per dire la stessa cosa: « Ma quella folgorò nello mio sguardo, Sì, che da prima il viso nol sofferse. - Come si fece subito e candente Agli occhi miei, che vinti nol soffriro. - Ma nelle facce l'occhio si smarría, Come virtù, ch' a troppo si confonda. - Ch' io dirizzava spesso il viso invano ec. »

[2] *giudiciale sedia:* Seggio del giudice.

[3] *se' ciceroniano.* Il Monti nelle note alla sua stupenda versione di *Persio*, ricordando questo aneddoto del santo Dottore, di essere stato, cioè, bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane, dice che, a giudizio d'Erasmo, quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria. Si sa pure che San Girolamo studiava con grand'amore Virgilio, e che anche Sant'Agostino si confessò a Dio e si pentì delle molte lagrime di pietà versate sull'infelice morte dell'abbandonata Didone; ma gli esametri del latino poeta trovarono forse grazia in cielo per quel ch' egli canta nell'egloga IV a presagire, come alcuni credono, la nascita del divin Redentore.

[4] *rivivette,* ora meglio *rivisse.*

[5] *saramento:* Giuramento.

DESCRIZIONI, NATURE E RITRATTI.

DA UN CODICE RICCARDIANO.

I.

Il Nazzareno.[1]

Leggesi ne' libri nei quali anticamente i Romani scrivevano le cose, le quali infra l' anno addivenivano nel mondo, che N. S. Gesù Cristo, il quale fu detto dalle genti profeta di verità, fu di bella e mezzana statura. Aveva il volto venerabile, il qual volto chi 'l guardava, sì l' amava e temeva. I suoi capelli erano di color di avellane[2] ben mature, piani[3] quasi insino all' orecchie. Dall' orecchie in giù le cime de' capelli biondi più bianchette[4] e crespe, e ventolate dalle spalle.[5] La sua fronte piana e serenissima con la faccia senza alcuna ruga e senza macula,[6] alla qual faccia dava grande bellezza un colore rosso, temperato nel naso; e nella bocca non era alcuna riprensione.[7] La barba copiosa e giovanile, di quel colore che erano i capelli, non lunga, ma partita nel mento.[8] La vertice[9] aveva nel mezzo del capo, come i Nazzareni della legge antica. Il suo sguardo semplice e maturo,[10] e i

[1] Questo ritratto dell' *uom che nacque e visse senza pecca*, per dirlo con Dante, è una bella variante della supposta lettera, già stampata in volgare, di un Lentulo ufficiale del popolo di Roma in Giudea, sulla persona di Cristo.

[2] *avellane:* Nocciole.

[3] *piani:* Lisci; contrario di Ricciuti.

[4] *bianchette:* Che danno nel bianco; bianchicce.

[5] *ventolate dalle spalle:* Svolazzanti in sulle spalle.

[6] *macula:* Macchia, lentiggine; come sogliono spesso avere i molto bianchi di carnagione.

[7] *non era alcuna riprensione:* Non v'era nulla da biasimare. « Che non trova l'invidia ove l'emende, » direbbe l'Ariosto.

[8] *partita nel mento.* La stampa ha: *nel mezzo biforcuta.*

[9] *vertice,* di genere femminile, per Discriminatura o scriminatura, mi riesce nuova. Chiamasi comunemente Divisa, o, come ha pur la stampa, Dirizzatura.

[10] *maturo:* Posato; che mostra la maturità del senno.

suoi occhi vaghi. Nel suo riprendere fu terribile, in ammonire fu dolce e amabile. Allegro fu, servando gravità. Alcuna volta pianse, giammai non rise. Nella statura del suo corpo fu dritto.[1] Le sue mani e le sue braccia dilettevoli a vedere; il suo parlare rado e temperato. E però ben disse per tutte queste cose il profeta: *Speciosus forma præ filiis hominum;* cioè, fu più bello di tutti gli uomini.

(*Anonimo.*)

DAL SALLUSTIO VOLGARE DI FRA BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO.

II.

Della natura e de' costumi di Lucio Silla.

Mentre questa cosa si facea, Lucio Silla questore, con grande cavalleria, venne nell'oste; il quale era stato[2] lasciato a Roma per ragunare oste dal Lazio e da altri amici de' Romani. Ma, perocchè c' è accaduto il fatto di tale e di tanto uomo, parmi che sia convenevole della natura e de' modi suoi dire in alquante poche parole: chè noi non dobbiamo del fatto di Silla dire in altro luogo; e uno, ch' ebbe nome Lucio Sisenna, il quale meglio e più diligentissimamente di tutti gli altri che dissero quelle cose, le proseguitò,[3] egli pare a me che parlasse con bocca poco libera, non dicendo tutto apertamente. Silla, dunque, fu nobile uomo, di gente patrizia (cioè antichi, e di grande cura e luogo nella patria); sua casata era quasi venuta già a niente[4] per viltà de' suoi maggiori: di lettere e in greco e in latino egualmente e bene ammaestrato; d' animo grande, desideroso di corporali diletti, ma più d' onori e di gloria: in ozio era lussurioso; ma giammai tale dilettazione nol ritrasse dagli altri utili fatti, se non quanto della moglie bene si sarebbe potuto più onestamente consigliare e provvedere. Era bello dicitore, scaltrito, e amichevole di leggieri;[5] ad infingere

[1] *fu dritto.* Il codice pone *grande e dritto,* ma in contraddizione a *mezzana statura,* detto di sopra, e a *mezza statura* della stampa.

[2] *stato.* Il testo ha *suto,* che in antico si disse pure *essuto* e *issuto.*

[3] *proseguitò.* A p. 310, n. 3, *perseguitò.*

[4] *venuta già a niente:* Ridottasi al nulla, ormai affatto ignorata, come traduce l'Alfieri.

[5] *amichevole di leggieri.* Alfieri: « Facile con gli amici. »

fatti avea altezza d' ingegno incredibile; di molte cose, e specialmente di pecunia, era largo donatore. E conciossiachè egli fosse il più ben avventuroso di tutti gli altri uomini innanzi la sua cittadinesca vittoria, giammai sua ventura non fu sopra sua bontà e senno; e molti dubitarono se egli fosse o più avventuroso, o più costante e prode. Poi quelle cose che fece, non sono ben certo s' io mi vergogno maggiormente, o se mi rincresce di dire. Dunque Silla, sicome è detto di sopra, giunse in Affrica, e con la cavalleria venne nell' oste di Mario. Essendo prima rozzo e non sapendo di battaglia,[1] diventò il più dotto e 'l più facondioso[2] di tutti gli altri in piccolo temporale.[3] E con ciò appellava e trattava i militi molto graziosamente; e a molti prestava e dava che gli domandavano, e ad altri donava per suo proprio volere. Benefizi d' altrui egli riceveva mal volentieri; ma, più tosto che[4] l'avere prestato, li rendea, e egli da niuno raddomandava; maggiormente si studiava in ciò, che molti gli fossero quasi debitori: sollazzi e cose utili trattava con gli umilissimi e di bassa mano;[5] nell' opere, e nell' andare dell' oste, e nel vegghiare, era egli spesso e molto continuo. Nè infra questo facea, come suole fare la perversa ambizione, che egli del Consolo o di niuno altro buono ledesse[6] fama o dicesse male: solamente nè in avvedimento nè in opere sostenea d' essere avanzato; ma molti ne avanzava egli. Per le quali cose e arti in breve tempo a Mario e a' militi fu fatto molto carissimo.[7]

DAL MILIONE DI MARCO POLO.

III.

Della bianca festa del capo d' anno presso i Tartari

Egli è vero che fanno lor festa in capo d' anno del mese di febbraio, e il Gran Cane[8] e sua gente ne fanno cotale fe-

---

[1] *non sapendo di battaglia.* Alfieri: « Poco esperto nelle armi. »

[2] *facondioso:* Eloquente. V. A.

[3] *temporale,* per Tempo, non è più da usarsi.

[4] *ma, più tosto che* ec. Alfieri: « Dei ricevuti beneficii restitutor più sollecito che niun debitore. »

[5] *di bassa mano:* D'umil condizione, di piccolo affare.

[6] *ledesse:* Offendesse. Latinismo.

[7] *molto carissimo.* Vedi la n. 11 della pag. 45.

[8] *Cane,* titolo di barbara signoria.

sta. Egli è usanza che il Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purchè le possan fare, e questo fanno, perocchè i vestiti bianchi somigliano a' loro buoni, e avventurosi *avvenimenti;*[1] e però il fanno di capo dell' anno, perchè a loro prenda[2] tutto l'anno bene e allegrezza. E questo dì,[3] chi tiene terra da lui, sì 'l presenta grandi presenti,[4] secondo ch'egli possono, d'oro e d'ariento e di perle e d' altre cose; ed è ordinato ogni presente, quasi i più, cose bianche.[5] E questo fanno, perchè in tutto l'anno abbiano tesoro assai e gioia e allegrezza. E anche in questo dì sono presentati al Gran Cane più di diecimila cavalli bianchi belli e ricchi, e ancora più di cinquemila leofanti[6] tutti coperti di panno ad oro e a seta, e ciascuno ha addosso uno scrigno pieno di vasellamenta d'oro e d'ariento, o d'altre cose che bisognano a quella festa, e tutti passano dinanzi dal signore; e questa è la più bella cosa che giammai sia veduta. Lo scrigno vuole dire in nostra lingua un forzieretto. E ancora vi dico che la mattina di questa festa, prima che le tavole sieno messe, tutti i re, duchi e marchesi, e conti, e baroni e cavalieri, astronomi, e falconieri, e molti altri officiali, rettori di terre, di genti e d' osti,[7] vengono dinanzi alla sala al Gran Cane, e quelli che quivi non capiono[8] dimorano di fuori del palagio in luogo che il signore gli vede ben tutti; e sono così ordinati. Prima sono i figliuoli e nepoti e quegli dell' imperiale lignaggio, appresso i re, e appresso i duchi, poscia gli altri per ordine com'è convenevole. Quando sono tutti assettati ciascuno nel suo luogo, allotta[9] si leva un grande prelato,[10] e dice ad alta boce: Inchinate e adorate; e così tosto com' egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra, e dicono loro orazioni verso il signore: allotta l'adorano come Iddio; e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov' ha

---

[1] *avvenimenti.* Questa parola, mancante al testo, è del codice pucciano.

[2] *prenda:* Ne consegua l'uno o l'altra, cioè il bene e l'allegrezza.

[3] *questo dì:* In questo dì.

[4] *sì 'l presenta grandi presenti.* È molto strano l'uso del verbo *presentare* in senso di Far donativi, costruito con due accusativi di persona e di cosa, invece di dire: Sì il presenta di grandi presenti, o, Sì gli presenta grandi presenti.

[5] *cose bianche:* In cose bianche.

[6] *leofanti:* Elefanti.

[7] *osti:* Eserciti.

[8] *non capiono:* Non vi hanno luogo sufficiente, non v'entrano. *Capiono* è terza persona plurale del verbo *capere,* usato pure da altri scrittori, ma per esserne le edizioni non bene ortografate, è mutato in *cappiono.*

[9] *allotta,* come a pag. 45, n. 9.

[10] *prelato.* Il testo ha *parlato,* voce antica, per Primario ministro degli idoli.

suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane, e ancora v' ha un bello incensiere, e incensano quella tavola e l' altare a[1] gran riverenza; poscia si tornano al loro luogo. Quando hanno così fatto, allotta si fanno i presenti ch'io v' ho contato, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sicchè il Gran Cane l'ha vedute tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare così ordinatamente come io v' ho contato di sopra.

IV.

Aigiarne figlia del re Chaidù.

Or sappiate, che questo re Chaidù avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tartaresco Aigiarne, cioè viene a dire, in latino, lucente luna. Questa donzella era sì forte, che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna prova. Il Re suo padre sì la volle maritare: quella disse, che mai non si mariterrebbe s' ella non trovasse un gentil uomo che la vincesse di forza o d' altra prova. Il Re sì le avea largito,[2] ch' ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal Re, sì ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che se alcun gentile uomo fosse, che si volesse provare colla figliuola del re Chaidù, si andasse a sua corte, sapendo che qual[3] fosse quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte, eccoti venire molti gentili uomini alla Corte del Re. Or fu ordinata la prova in questo modo. Nella mastra sala[4] del palazzo si era il Re e la Reina con molti cavalieri, e con molte donne e donzelle, ed ecco venire la donzella tutta sola, vestita d'una cotta di zenzado molta acconcia.[5] La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze. Or conveniva che si levasse il donzello che si voleva provare con lei, a questi patti com' io vi dirò: che se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo dovea prendere per suo marito, ed egli dovea avere lei per sua moglie; e se cosa fosse[6] che la donzella vincesse l' uomo, si

---

[1] *a:* Con.

[2] *le avea largito:* Lo avea concesso, data licenza.

[3] *qual:* Qualunque.

[4] *Nella mastra sala:* Nella principal sala.

[5] *molta acconcia:* Molto riccamente ornata. Nota l' avverbio mutato in aggettivo. Così *in poca d'ora, in piccola d'ora.* Vedi *Sommario.*

[6] *e se cosa fosse:* E se avvenisse.

conveniva che l'uomo desse a lei cento cavalli; e in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimila cavagli.[1] E sappiate che questo non era maraviglia, chè questa donzella era sì ben fatta e sì informata,[2] ch'ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto un donzello il quale era figliuolo del Re di Pamar per provarsi con questa donzella, e menò mille cavagli per mettere alla prova: ma il cuore gli stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro: e questo fu nel milledugento ottanta anni. Quando il re Chaidù vide venire questo donzello, sì ne fu molto allegro, e molto desiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse, perciocch'egli era bel giovane, e figliuolo di un gran re; e allora sì fece pregare la figliuola che si lasciasse vincere a costui;[3] ed ella sì rispose: Sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione. Or eccoti la donzella entrata nella sala alla prova, tutta la gente che stava a vedere, pregavano[4] che desse a perdere[5] alla donzella, acciocchè così bella coppia fossero accompagnati insieme.[6] E sappiate che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse, nè che si potesse con lui[7] in ogni prova. Or vennero insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi insieme alle braccia, e fecero una molto bella incominciata,[8] ma poco durò, chè convenne pure che il donzello perdesse la prova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perchè il donzello avea così perduto, ch'era uno de' più begli uomini che vi fosse ancora venuto, o che mai fosse veduto; e allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, e il donzello si partío, ed andossene in sua contrada[9] molto vergognoso. E voglio che voi sappiate, che il re Chaidù menò questa sua figliola in più battaglie, e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sì fieramente, che non era cavaliere, nè sì ardito, nè sì forte, ch'ella nol prendesse per forza, e menavalo via; e faceva molte prodezze d'arme.

[1] *cavagli:* Cavalli. Vedi la n. 1 della pag. 255.

[2] *sì informata:* Di tali forme.

[3] *a costui:* Da costui.

[4] *tutta la gente.... pregavano.* Vedi *Sommario* sotto *Verbi* con iscambio di numero. Similmente poco appresso: *Acciocchè così bella coppia fossero accompagnati insieme.*

[5] *che desse a perdere:* Che piacesse al cielo di far perdere alla donzella.

[6] *fossero accompagnati insieme:* Fossero marito e moglie.

[7] *si potesse con lui.* Sottintendasi *reggere, provare,* o altro simile verbo.

[8] *incominciata,* sust. per Cominciamento, principio; come *restata* della pag. 56, n. 10, e *finita* della pag. 294, n. 4.

[9] *in sua contrada:* Al suo paese.

DAL VIAGGIO AL MONTE SINAI DI SIMONE SIGOLI.

V.

La città di Damasco.

Ora volendo raccontare della nobiltà della città di Damasco, dico ch'ella è ben grande come Firenze, innanzi più che meno, contando i borghi di fuori. La detta città è ben posta, e le tre parti è in piano, l'altra parte ne va su per una piaggia più alta che non è la costa di San Miniato di Firenze; e sopra questa piaggia si ha montagne altissime che sempre d'ogni tempo vi sta suso una neve così di state come di verno: dicesi che per arte diabolica la vi fanno[1] istare. Ancora si vede in su una di quelle montagne a capo a Damasco, quasi a mezza piaggia, la casa dove fu fatto il primo micidio,[2] cioè quando Caino uccise A[illegible]e suo fratello. Le mura della città di Damasco sono ben murate e di buone pietre, e sono alte bene trenta braccia con moltissime torri tonde, e può avere dall'una torre all'altra circa a venticinque braccia, e poi hanno dinanzi l'antimura, alte bene venti braccia o più, e sopra le dette antimura le torri tonde e spesse come sono quelle delle mura madornali,[3] e hanno fossi larghi bene sedici braccia o più, e sono bene murati. Di fuori di Damasco ha di bellissimi giardini ben pomati[4] d'ogni ragione frutti[5] che tu sai divisare; e quando sono fronzuti, è tanta la quantità, che 'l sole non vi può; e per questo gli uomini e le donne vi pigliano grandissimi pia-

[1] *la vi fanno:* Ve la fanno. Vedi nel *Sommario, Pronomi personali* seguiti da un altro pronome.

[2] *micidio,* aferesi di Omicidio, come a pag. 73, n. 2. La tradizione di essersi il compiuto il primo omicidio è ripetuta dal Busching e dal Thwenot, come dice Francesco Poggi nelle *Illustrazioni al Viaggio del Sigoli al Monte Sinai,* edizione fiorentina del 1829. La Bibbia però narra che questa uccisione non avvenne in una casa, ma in aperta campagna. Sulla vetta d'un monte prossimo alla città di Abila, nella parte occidentale del territorio di Damasco, vedesi una chiesa rovinata col titolo di *Nebi Abel,* cioè Profeta Abele, dove pretendono che Caino desse sepoltura all'ucciso fratello. È noto inoltre che i più allogano il Paradiso terrestre, non già intorno a Damasco, ma nell'Armenia. Per noi le son ricerche da non interessarci gran fatto.

[3] *madornali:* Grandi, principali.

[4] *pomati:* Che hanno pomi.

[5] *d'ogni ragione frutti:* Di frutti d'ogni qualità; d'ogni sorta di frutti.

ceri. Ancora ne' detti giardini ha grandissima quantità di rose, per tale che [1] vi si fa l'anno [2] molte migliaia di cogna [3] d' acqua rosa, ed è della buona del mondo; [4] e veramente egli è un gran piacere a vedere quella pianura con quei bellissimi giardini. Nella città dentro si ha un bellissimo cassero [5] lavorato con belle pietre, altissime torri e altissime mura, e havvi grandissimi fossi con acqua corsia. [6] Il cercuito è grande, e dentro dal detto cassero si ha cinquecento case: per certo egli è una bella cosa a vedere e forte. Ora volendo raccontare della nobiltà della mercatanzia di Damasco, questa cosa è incredibile a chi non l'avesse con l'occhio veduta; tanto è la grandissima quantità di mercatanti, e d' artefici, che è per tutta la città e dentro e di fuori. Ne' borghi non ha una spanna di terreno che non vi sia la bottega. E quivi trovi tutte quelle generazioni di cose che tu sai addimandare o divisare: delle più belle cose del mondo vi si trovano, e de' più nobili e ricchi lavorii, per tale che andando veggendo per la terra, sono tanti i ricchi e nobili e dilicati lavorii d' ogni ragione, che se tu avessi i danari nell' osso della gamba, senza fallo te la romperesti per comprare di quelle cose, perocchè tu non sapresti immaginare colla mente quella ragione di cosa che quivi non si trovi, e sia fatta come si vuole. Quivi si fanno grande quantità di drappi di seta d' ogni ragione e colore, e più belli, e de' migliori del mondo. Ancora vi si fanno grandissima quantità di boccaccini [7] de' più belli del mondo, per tale, che chi vedesse di quelli più fini, ed e' non fosse un perfetto conoscitore, crederebbe che fossero di seta; tanto sono finissimi, e lustranti, [8] e dilicati, e belli. Ancora vi si fa gran quantità di bacini e mescirobe [9] d' ottone, e propriamente paiono d' oro, e poi ne' detti bacini e mescirobe vi si fanno figure, e fogliami, [10] e altri lavorii sottili in ariento ch' è una bellissima cosa a vedere. E così di tutti i mestieri vi sono perfettissimi e grandi maestri; e veramente l'ordine

[1] *per tale che,* lo stesso che Talchè, a tal che, per modo che, sicchè, ec.

[2] *l'anno:* Ogni anno, in capo all'anno.

[3] *cogna.* Vedi pag. 78, n. 6.

[4] *della buona del mondo:* Della migliore.

[5] *cassero:* Castello; recinto di mura che serve di fortezza.

[6] *corsia:* Corsiva, corrente.

[7] *boccaccini.* Specie di teleria dov'entra della bambagia; onde questi drappi diconsi bambagini, e per corruzione boccaccini e boccascini.

[8] *lustranti,* più comunemente Lustri, lucenti.

[9] *mescirobe:* Vasi da mescer l'acqua per lavarsi le mani. Altrove il nostro li chiama *miscerobe;* noi *mesciacqua.*

[10] *fogliami:* Lavori a foglie.

ch'egli hanno tra loro è una bella e nobile cosa, però che se 'l padre sarà orafo,[1] i figliuoli non possono giammai fare altro mestiere che questo; e così vanno di discendente in discendente, sicchè per forza conviene che sieno perfetti maestri de' loro mestieri. Appresso, le loro botteghe sono tanto bene ordinate, e tengonle tanto nettamente e pulite, ch' egli è un gran diletto a vedere, e tutte sono piene di mercatanzia, e calcate;[2] e quanto più ne vendono, incontanente sono rifornite, perocch' egli hanno magazzini, e le loro case, dov' egli abitano, piene di mercatanzie. Veramente ch' a volere raccontare della moltitudine della mercatanzia ch' è in Damasco sarebbe una grande confusione a chi avesse a scrivere, ed eziandio sarebbe molto maggiore a chi non vedesse coll' occhio. E volendo ancora fare menzione quanti sono i loro mestieri e di quante ragioni cose, sarebbe troppo lungo a narrare. Dicesi pe' cristiani che vi sono usi, che veramente tutta cristianità per un anno si potrebbe fornire di mercatanzia in Damasco. Or pensate che nobile cosa debbe essere oggimai questa a vedere coll' occhio; lingua nol potrebbe dire, nè cuore[3] pensare. Nella detta terra abitano grandissima quantità di gente, per tale che le strade e le vie di Damasco sempre vanno calcate di gente come quando si corre il palio di San Giovanni di Firenze, o più, se più si potesse dire. E l' anno di state quando sono le frutte fresche, le tengono per li panieri, e sopra le dette frutte mettono neve bianchissima, sicchè le frutte istanno sì fresche, ch' egli è una soave cosa a mangiare. Appresso faremo menzione del bell' ordine ch' egli hanno di far guardare di notte le vie de' mercatanti e degli artefici. Dico che quasi la maggior parte delle vie di Damasco sono coperte o di tetto o in volta avendovi cateratte,[4] che rendono lume assai quanto fa di bisogno, e quando viene la sera, in ogni via s' accendono molte lampane di vetro, ed ha dall' una lampana all' altra dodici braccia, e così vi si vede lume di notte come il dì, tant' è la quantità delle lampane che v' ardono. Dicesi che vi s' accendono ogni sera per tutte le vie più di trenta mila lampane, e in ogni via istanno le guardie che guardano la mercatanzia, e non osa niuno andare di notte attorno senza lume in mano; e chi fosse trovato senza lume, sarebbe preso e menato all' ammiraglio, e pagherebbe la pena usata. E per questo modo giammai non si trova fatto danno niuno.

[1] *orafo:* Orefice.
[2] *calcate:* Pigiate, stivate, piene zeppe.
[3] *cuore:* Mente.
[4] *cateratte:* Abbaini.

Niun cristiano non può andare di notte col lume o senza lume, e se fosse trovato, sarebbe duramente battuto. Ancora faremo menzione che avendo rispetto alla gran gente ch' abitano nella detta terra, dico che d' ogni tempo hanno migliore mercato di pane, e d' ogni ragione carne, e migliori cose, salvochè di vino, perchè i Saracini non beono vino, perchè vietato dalla loro legge: di questo v' ha grandissima carestia. Berebbene[1] uno che fosse comunale bevitore per fiorini quaranta d' oro l' anno o più. Ancora v' ha grande carestia di legne da fuoco, che costa la nostra libbra danari dieci di nostra moneta, perocchè ogni cosa vendono a peso, sicchè per questa cagione costa[2] più le legne che la carne. E per questa carestia di legne non vi si cuoce per li cittadini in casa, anzi v' ha quantità grande di cuochi netti come ermellino, e di ciò che tu vuoi cotto, tu puoi avere netto, e buono. I casamenti di Damasco quasi tutti sono interriati[3] di fuori, ma dentro sono veramente bellissimi e nobili; e quasi la maggior parte hanno una corte in mezzo dell'abituro, e nel mezzo della corte una fontana d' acqua viva.[4] E della nobiltà di questa città non si potrebbe tanto iscrivere a pieno quanto egli è vie più.[5]

DALL'AGRICOLTURA DI PIER CRESCENZIO.[6]

VI.

L' Ulivo.

L'ulivo è arbore noto: le sue generazioni[7] son molto; le quali, per la similitudine della sua virtude, non bisogna dinumerare.[8] Questo arbore desidera aere caldo e temperato,

---

[1] *Berebbene:* Ne berebbe, o beverebbe.

[2] *costa,* accordato col secondo soggetto, anzichè col primo.

[3] *interriati:* Squallidi.

[4] *acqua viva:* Acqua che non manca, perenne.

[5] *quanto egli è vie più.* Così mi parve di correggere il *quanto egli è, vi è più* della stampa. Un codice ha: *quanto ne sarebbe più da raccontare.*

[6] *Pier Crescenzio,* giureconsulto bolognese, e dottissimo nelle scienze naturali, pubblicò in latino nel 1304, sedici anni prima della sua morte, un *Trattato d'Agricoltura,* e l'ottima lingua in che fu tradotto, non si sa da chi, è certamente di quel beato secolo.

[7] *generazioni:* Specie.

[8] *dinumerare:* Numerare, annoverare.

e vive in aere poco freddo, ma il troppo freddo non può sostenere; e desidera terra alla quale sia mischiata ghiaia o creta risoluta[1] per mischiamento di sabbione, o grasso sabbione, o terra di più densa e vivace natura. E del tutto schifa la creta di che si fanno i vaselli, e l'uliginosa[2] similmente, e quella nella quale ha sempre umidore, e 'l magro sabbione, e la nuda ghiaia; perocchè in esse, benchè s'appigli, non vi va innanzi.[3] E 'l sito delle terre che gli è acconcio si è, che nei luoghi ardenti e caldi sia in settentrional colle, e nei freddi in colle meridionale; perocchè in questi cotali siti sta fresco e allegro;[4] e dilettasi d'esser mezzanamente a pendío; imperocchè in essi stando per la chinata del monte, gli distilla umore il quale molto richiede, e assai se ne ritiene intorno alle sue radici, per cagione che[5] cotal luogo non è dirupinato,[6] ma di larga chinata; e non sostiene[7] basso nè molto alto luogo; perocchè nel basso ha troppa acquositade, e nel molto alto poca. E si pianta ne' luoghi caldi e secchi, d'ottobre e di novembre; ma ne' temperati e poco freddi del[8] mese di febbraio e di marzo.

Cogliesi l'uliva nel mese di novembre allora che comincerà ad esser vaia;[9] e si coglie o con le mani, o scotendo con pertiche soavemente, acciocchè i ramucelli non si dannifichino:[10] imperocchè, dannificati quelli, gli annuali seguenti[11] si fa molto danno al frutto: della quale uliva si farà il primo olio; ma quando anneriranno tutte, è migliore; e quello che si farà dell' ulive serótine[12] ricompenserà la sua tardezza in abbondanza. E Aristotile dice, che mai perfettamente non si maturano nell'-arbore, eziandio se per molti anni vi stessero. Ma acciocchè vera e compiuta maturità ricevano, si conviene che l'ulive côlte dall'arbore, per più giorni si ragunino in un monte, e così per calcamento e ristringimento insieme confortato il calore, e recato alle

---

[1] *risoluta:* Sciolta. Anche in Palladio, *Marz.*, 3, si ha: « Lieve terra e risoluta desidera. »

[2] *uliginosa:* Che ha uligine, ossia secchità polverosa.

[3] *non vi va innanzi:* Non vi alligna.

[4] *allegro:* Rigoglioso. È notevole per aggiunto di Pianta, a cui pure furono bellamente appropriati poc'anzi i verbi *desiderare* e *dilettarsi.*

[5] *per cagione che,* equivale a Perchè.

[6] *dirupinato,* non già dirupato, ma erto molto, contrario di *larga chinata.*

[7] *non sostiene:* Non comporta.

[8] *del:* Nel. Si noti il tempo in genitivo.

[9] *vaia:* Quasi nera, come avviene di altri frutti quando sono maturi.

[10] *dannifichino,* ora piuttosto *danneggino.*

[11] *gli annuali seguenti:* Nel corso degli anni seguenti. *Annuale* è qui sustantivo.

[12] *serótine:* Che vengono allo scorcio della loro stagione, tardive, o côlte tardi. Latinismo.

parti di dentro, a piena maturitade si produrranno. E Plinio dice che quanto più lungamente nell' arbore sono lasciate, tanto migliori diventano; imperocchè, sempre nuova virtù ripigliando, vantaggiano, e più malagevolmente caggiono. Varro[1] scrive che la cella dell' olio debbe aver dalla parte calda le finestre, ma il vino dalla parte fredda. Anche scrive che l'uliva che fa olio si deve ragunare in monticello, e nettarsi per ciascun dì in luogo tavolato, acciocchè quivi mezzanamente si maceri; e ciascun monte si divida in sei parti, e in sei volte (quando son macere) si mettano sotto la macina la quale è d'aspra e dura pietra. Se l'uliva poichè sarà còlta dimorerà troppo in monticelli, per riscaldamento si macera e si guasta: e però se non vorrai far tostamente l' olio, converrà che gittandole in monticelli le sventoli. Anche scrive Cato, che l' olio si dee partir[2] dalla morchia quanto più tosto si puote; imperocchè l' olio quanto più starà nella morchia, tanto sarà peggiore. E dice che l'uliva si dee purgar dalle foglie e da ogni altra immondizia innanzi che se ne faccia olio.

DALLE VITE DEI SANTI.[3]

VII.

Lamento della madre d' Eugenia (figliuola del Prefetto d' Alessandria) fuggita occultamente di casa per farsi monaca.

La madre si rinchiuse nella camera, e piagnendo, con grande lamento, diceva: Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, chè io non ti trovo, com' io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t' ha tolta alla tua madre tapina?[4]

---

[1] *Varro* e più sotto *Cato*. Vedi pag. 203, n. 4.

[2] *partir:* Separare.

[3] Attribuito da qualcuno al celebre volgarizzatore delle *Vite de' Santi Padri*, e miniera anch'esso di native eleganze. Questo passo, dove si descrivono le desolazioni d'una madre per la fuga improvvisa della diletta figliuola, fu inserito dal Leopardi nella sua *Crestomazia* sotto la rubrica ELOQUENZA, appostavi la seguente nota: « Non ostante la qualità dell'argomento, e certa rozzezza dello stile, questo passo, per l'affetto e la naturalezza grande, mi è paruto molto degno di considerazione. »

[4] *tapina*, lo stesso che Meschina, misera, infelice, tribolata.

Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa; e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci Barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e chiara persona, e la tua sapienza t'averebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel capo del mondo,[1] nulla impossibile m'avrebbe tenuta, ch'io non ti fossi venuta a vedere; nè fatica veruna ci[2] sarebbe di ricomperarti[3] tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei; e imbalsamando[4] il tuo vergine corpo, serbata t'avrei per mia consolazione; e quasi come dormissi, t'avrei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio; nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore, e coronata di corona splendidissima per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi, come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata. Perchè da noi ti se' partita, stella diana?[5] Ma vie più scurata è l'anima mia; della quale per la letizia ch'io per te ricevea, eri quasi mezza la vita mia. Quando io entro, e veggio le gioie tue, sempre mi si rinnuova il dolore, e piango amaramente si te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva allegrezza, quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti; ora di te son vedova, e tutta la città è contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa,[6] e io ti vedea, subito, come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristezza.

---

[1] *nel capo del mondo:* In capo al mondo, si dice ora più spesso, cioè nel termine, nell'estremità del mondo. A pag. 133, n. 2, vedemmo *in capo dell'anno*, e pag. 165, n. 8, *in capo della scala*.

[2] *ci:* A noi, a me e a tuo padre.

[3] *ricomperarti:* Riscattarti al prezzo di tanto oro; a peso d'oro.

[4] *imbalsamando.* Il testo ha *imbalsimando.* V. A.

[5] *stella diana,* è quella che apparisce innanzi al Sole, detta pure Stella mattutina, o Lucifero. Gli antichi dissero *stella diana* a significare cosa carissima, forse perchè *diana* chiamavasi pure una pietra preziosa.

[6] *maninconosa,* più disusato che *malinconosa.*

DALLE STORIE DI GIOVANNI VILLANI.

VIII.

Bonifazio VIII.

Questo papa Bonifazio fu savissimo di scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a' suoi nimici e avversari, e fu di grande cuore, e molto temuto da tutta gente, e alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di santa Chiesa, e fece fare a messer Guglielmo da Bergamo, e a messer Ricciardo di Siena cardinali, e a messer Dino Rosoni di Mugello, sommi maestri in legge e decretali, e egli con loro insieme, ch' era grande maestro in divinità e in decreto,[1] il sesto libro delle Decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo e largo[2] fu a gente che gli piacesse, e che fossero valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso,[3] non guardando nè facendosi grande nè stretta coscienza[4] d'ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti. Fece al suo tempo più cardinali suoi amici e confidenti, intra gli altri due suoi nipoti molto giovani, e un suo zio, fratello che fu della madre,[5] e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d' Anagni, di ricchi vescovadi, e l' altro suo nipote e figliuoli, ch' erano conti come addietro facemmo menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro; e dopo la morte di papa Bonifazio loro zio, furono franchi[6] e valenti in guerra, facendo vendetta di tutti i loro vicini e nimici, ch' aveano

[1] *in divinità e in decreto:* In teologia e in legge canonica.

[2] *largo:* Liberale, munificente.

[3] *pecunioso:* Sollecito e bravo in procacciar pecunia, cioè danaro.

[4] *nè facendosi grande nè stretta coscienza:* Nè avendo veruno scrupolo. Pur di guadagnare, aveva una coscienza elastica da farla venire per ogni verso.

[5] *fratello che fu della madre,* è un'eleganza per dire Che fu fratello della madre. Ma vuolsi por mente che al relativo d'un nome di persona defunta deve tener dietro immediatamente il verbo, e dopo del verbo il genitivo denotante l'appartenenza del sustantivo. La quale inversione non era ignota neppure ai Latini, trovandosi in Cornelio Nepote, *Vit. Eum.*, § 6: *Olympias, mater quæ fuerat Alexandri.*

[6] *franchi:* Arditi, coraggiosi, intrepidi.

tradito e offeso a papa Bonifazio,[1] spendendo largamente, e tenendo al loro proprio soldo trecento buoni cavalieri catalani, per la cui forza domarono quasi tutta Campagna e terra di Roma. E se papa Bonifazio vivendo, avesse creduto che fossero così pro d'arme[2] e valorosi in guerra, di certo gli avrebbe fatti re o gran signori.

IX.

Dante Alighieri.

Nell'anno 1321, del mese[3] di luglio morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia[4] in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di gran filosofo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei[5] anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che[6] quando messer Carlo di Valos[7] della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, benchè fosse guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse[8] laico; fu sommo poeta e filosofo, e rettorico perfetto tanto in dittare[9] e versificare, come in aringa[10] parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e

---

[1] *offeso a papa Bonifazio.* In altra nota si avvertì, che si dice ugualmente bene Offendere uno e ad uno. Ma qui i due verbi richiedevano un diverso complemento, come a pag. 278, n. 6.

[2] *pro d'arme:* Prodi, strenui nel maneggio dell'armi.

[3] *del mese.* Vedi la n. 8 della pagina 369.

[4] *Vinegia*, per Venezia, piuttosto in poesia.

[5] *cinquantasei:* Di cinquantasei. Per una delle solite ellissi.

[6] *per cagione che*, come a pag. 369, n. 5.

[7] *di Valos:* Di Valois, fratello a Filippo il Bello re di Francia, inviato da Bonifacio VIII, come paciere della città di Firenze, scissa nelle due fazioni di Bianchi e Neri.

[8] *tutto fosse:* Tutto che, con tutto che fosse. Così *acciò, però, poi, ancora*, per Acciocchè, perocchè, poichè, ancorchè.

[9] *dittare:* Dettare, cioè comporre.

[10] *aringa:* Ragionamento pubblico, fatto in ringhiera, nei rostri.

bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della Vita nova d'amore; e poi quando fu in esilio, fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili epistole; [1] l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi [2] del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'imperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza,[3] quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassero a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato [4] e con eccellenti sentenze e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrologiche,[5] filosofiche e teologiche, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie,[6] compose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato dell'inferno,[7] purgatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi [8] è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove trattò dell'oficio del papa e degl'imperadori. E cominciò un commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera riuscía, perocchè ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l'intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i vulgari [9] d'Italia. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo [10] e isdegnoso, e quasi, a guisa di filosofo, mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli

[1] *epistole.* Il testo ha *pistole.* Vedi la n. 1 della pag. 194.
[2] *dogliendosi:* Dolendosi.
[3] *stanza:* Indugio, ritardo.
[4] *dittato:* Dettato, stile.
[5] *astrologiche.* Il testo *astrolaghe;* e sotto, *teologhe.*
[6] *poetrie:* Maniere poetiche; contrazione di poeterie o poeticherie.
[7] *dell'inferno.* Il testo *del ninferno.*
[8] *chi,* frequentissimo nei classici, per Se alcuno.
[9] *i vulgari:* I dialetti.
[10] *schifo:* Schifiltoso, difficile.

perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere, lasciateci in iscrittura, facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

X.

Castruccio.[1]

Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avvenente[2] forma, schietto, e non grosso, bianco, e pendea in pallido, i capelli diritti[3] e biondi con assai grazioso viso; era d'etade di quarantasette anni quando morì. E poco innanzi alla sua morte, conoscendosi morire, disse a più de' suoi distretti[4] amici: Io mi veggo morire, e morto me, vedrete disasseroccato, in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: *vedrete rivoluzione,* ovvero in sentenza lucchese, *vedrai mondo andare.* E bene profetizzò, come innanzi potrete comprendere. E per quello che poi sapemmo da' suoi più privati parenti, egli si confessò e prese il sagramento e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe sè avere offeso a Dio per offensione fatta contra santa Chiesa, facendosi coscienza che giustamente avesse operato per l'imperio e suo comune. E poi che in questo stato passò, e tennesi celata la sua morte infino a dì 10 di settembre, tanto che, com'egli avea lasciato,[5] corse Arrigo suo figliuolo colla sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppero il popolo di Pisa combattendo ovunque trovarono riparo. E ciò fatto, tornarono in Lucca e fecero il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, e con dieci cavalli coverti di drappi di seta e con dieci bandiere; dell'arme dello 'mperio due, e di quelle del ducato due, e della sua propria due, e una del comune di Pisa, e simile di quello di Lucca e di Pistoia e di Luni. E seppellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati minori di San Francesco, a dì 14 di settembre.[6] Questo Castruccio fu un valoroso e magnanimo tiranno,[7]

---

[1] Di Castruccio Castracane si ha una bella *Vita*, o chiamiamola pur *Leggenda*, scritta da Niccolò Machiavelli.

[2] *avvenente*. Il testo *avvenante*.

[3] *diritti*, qui forse equivale a *piani* della pag. 359, n. 3.

[4] *distretti*: Stretti, intimi.

[5] *lasciato*: Lasciato detto, data commissione. *Lasciare*, in tal senso, è anche nel mio *Spoglio* al Sassetti.

[6] *a dì 14 di settembre* 1328.

[7] *tiranno*, preso in buona parte, lo stesso che Signore.

savio e accorto, e sollecito e faticante, e prode in arme, e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato,[1] e al suo tempo fece di belle e notabili cose, e fu un grande flagello a' suoi cittadini, e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni ch'egli signoreggiò Lucca. Assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di gente e amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto.

DALLE STORIE DI MATTEO VILLANI.

XI.

Cia[2] *degli Ordelaffi, donna del capitano di Forlì.*

Racchiusa madonna Cia nella rocca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e

[1] *temuto e ridottato:* Temuto e rispettato. Vedemmo il verbo *ridottare* anche a pag. 77, n. 1, per Temere, ma qui vale Rispettare per timore. Viene dal francese *redouter*, come da *douter* il *dottare* per Dubitare, sospettare. Ma son voci da non più adoperarle.

[2] *Cia*, accorciativo di Marcia o Marzia. Ella combattè valorosamente contro le armi pontificie, costretta poi, ma con patti onorevoli, ad arrendersi il 21 giugno 1357. Le celebri donne italiane avanzano senza dubbio, per potenza d'ingegno e per numero, le più vantate dalle altre nazioni. Nè sol vennero d'ogni tempo in chiara fama di lettere, di scienze e d'arti, ma parecchie di loro insegnarono pubblicamente dalla cattedra nelle Università. Quelle giovinette intanto, a cui per avventura cadesse in mano il presente libro, si confortino al pensiero che anche da loro non poco aspetta la patria; e piuttosto di tenersi contente al pregio della bellezza, vogliano seguir l'esempio di tante e tante, ciascuna delle quali sarebbe degnissima di poema o d'una statua. Ma il nome di madonna Cia s'immortalò pel valore nelle armi. Ebbene, altezza di animo più che virile sortiron pure le figlie d'Italia, nè sono scarse di numero. Ermengarda marchesana di Ivrea, Adelaide marchesana di Susa, coetanea della contessa Matilde, Eleonora regina d'Arborea in Sardegna, Elisabetta Farnese, tra le donne di Stato primeggiano. Tra le guerriere, come Cia, segnalaronsi la pisana Chinzica Sismondi, Aldruda de' Frangipani, Maria da Pozzuoli, conosciuta di presenza e ammiratissima dal Petrarca, Bona Lombardi Brunoro, la nizzarda Caterina Segurana, Bianca e Orsina Visconti, Caterina Sforza, madre di Giovanni dalle Bande Nere, Beatrice di Savoia, Francesca da Casale, Orietta

con una fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano e cinque damigelle, ed essendo cinta, stretta d'assedio, e combattuta da otto dificii[1] che continovo[2] gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento[3] d'alcuno soccorso, e sapendo che le mura della rôcca e delle torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva, aiutando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza,[4] Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: Cara figliuola, tu dèi credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo, che tu e la tua compagnia siete agli stremi d'irremediabil pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rôcca al legato. E sopra ciò le assegnò[5] molte ragioni perch' ella il dovea fare, mostrando ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre, dicendo: Padre mio, quando voi mi deste al mio signore,[6] mi comandaste che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcun segreto segno che m'ha dato. La morte, e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca a' suoi comandamenti. L'autorità del padre, le minacce degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempi di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna; e preso commiato dal padre, intese con sollecitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella rôcca che rimasa l'era a guardare, non senza ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo

---

Doria, Torella Orsini, e le tre nostre contemporanee Rosa Donati, Angelica Contini e Antonietta Colombo. Ho nominato le sole che mi suggerì la memoria: è quanto basta a scusare la troppo lunga nota in omaggio alla più gentil porzione dell'umana famiglia.

[1] *dificii:* Macchine, ordigni; aferesi di *edificii.*

[2] *continovo:* Di continuo, continuamente.

[3] *sentimento:* Sentore, avviso, indizio.

[4] *durezza:* Ostinazione, pertinacia.

[5] *assegnò:* Addusse, allegò.

[6] *signore:* Marito.

de' Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne di singolari lodi per la loro costanza.

DALLE VITE D'ILLUSTRI FIORENTINI DI FILIPPO VILLANI.[1]

XII.

Zanobi da Strada.[2]

Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo,[3] il quale dimostrava soavità femminile: nel viso sùo era letizia naturale, talchè sempre l'aspetto suo era allegro, col quale facilmente l'amicizie provocava; e secondochè mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano[4] d'una modesta adulazione. Fu di molta onestà e di vita castissima, tantochè si stimava che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato. Morì ad Avignone nell'anno della grazia 1364, e della sua età quarantanovesimo, e fu onorevolmente seppellito.

XIII.

Farinata degli Uberti.

Farinata Uberti fu uomo d'ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti, discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza

---

[1] Figlio di Matteo, il continuatore della *Storia* del fratello Giovanni, che morì nella celebre pestilenza del 1348, descritta dal Boccaccio. Morto anche Matteo di peste nel 1363, Filippo continuò per altri quarantadue capitoli la *Storia* paterna, ma tanto forse rimase al di sotto dello zio e del padre come scrittore, quanto ambedue li sopravanzò come erudito. Le sue *Vite degli uomini illustri fiorentini* furono dettate in latino: da chi tradotte s'ignora, ma nel trecento.

[2] *Zanobi da Strada.* Vedi la Narrazione XXVIII, pag. 349.

[3] *ritondo:* Armonioso, piacevole.

[4] *sapevano:* Avevano qualità, davano indizio.

di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell' esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso[1] della fortuna; e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n' andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatari fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d' entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte.

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita spesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l' accettarono; solo addimandando che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare,[2] la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del Re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne che i cavalieri del Re da quell' onore e da molte lodi sollevati, spesso domandavano d' uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno[3] convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu referita, dolendosi più dell' offesa reale che di sè; onde il Re sollevato e adirato dette loro aiuto d' ottocento cavalieri, co' quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che spontaneamente ce-

[1] *riso:* Favore.
[2] *militare:* Combattere.
[3] *magno:* Grande, sontuoso. Latinismo.

dendoli[1] gli lasciarono la patria, la quale egli avea tanto afflitta, e così vi tornò. Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì, vacante l'imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello, morì in esilio.

XIV.

Il conte Guido Guerra.[2]

Guido Guerra per padre[3] fu di stirpe nobilissima de' conti Guidi, per madre nato de' Ravignani, uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d'arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso parenti nemici non meno con forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d'ingegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici; d'animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte. Questi edificò il castello di Montevarchi, di molte ville e borghi circostanti; e morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze. Fu Guido di statura un poco più che militare, faccia dilicata, aspetto gentile, canutezza[4] venerabile, e in sua vecchiezza facondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d'arme. Morì d'anni settanta nel castello di Montevarchi ch'egli aveva edificato, e allato alla porta della chiesa

---

[1] *cedendoli:* Cedendo a lui. E suona meglio che *cedendogli* per evitare la cacofonia de' due *gli*.

[2] « Nepote fu della buona Gualdrada; Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita Fece col senno assai e con la spada. » Dante, *Inf.*, XVI. La buona Gualdrada (dal tedesco *Waldrude*) era figliuola del famoso Bellincion Berti sì encomiato da esso Dante nel XV e XVI del *Paradiso*. Dai Guidoguerra discesero poi i conti Guidi di Modigliana, Dovadola e Romena.

[3] *per padre:* Da lato, o dal lato di padre. La preposizione *per*, dice il Corticelli, accenna ancora *mezzo di origine e discendenza*, ed è modo comune a' Greci. Giovanni Villani, IV, 10, in proposito pure di ciò che ho detto nella nota precedente, scrive: « E di loro, per donna, nacquero tutti i conti Guidi. »

[4] *canutezza:* Canizie, vecchiezza.

maggiore fu seppellito, ponendo alla sua sepoltura questo verso:

Guido Guerra comes: sit tibi Virgo comes.

Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovine era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi.

DALLA CRONACA DI DINO COMPAGNI.[1]

XV.

Corso Donati.

Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di bei costumi,[2] sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare (col quale molti masnadieri[3] si raunavano, e gran séguito avea), molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio[4] a' Cerchi e a' loro amici; molto avere[5] guadagnò, e in grand' altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la terra,[6] molti gridavano: *Viva il Barone;* e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea.

XVI.

Betto Brunelleschi.

Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina; fu ricco di molte possessioni e d'avere, fu in grande infamia del popolo,[7] però che ne' tempi delle ca-

[1] Diamo luogo a questo due miniaturine, non ostante i forti dubbi che son venuti sorgendo nel nostro tempo intorno all'autenticità del Compagni; e fino a che penda irresoluta la quistione, noi seguiremo a chiamarlo col Giordani il *Sallustio italiano,* e col Giusti il *vero padre de' prosatori.*

[2] *bei costumi:* Belle maniere.

[3] *masnadieri:* Vedi la n. 1 della pag. 298.

[4] *dannaggio:* Danno.

[5] *avere:* Danaro.

[6] *terra:* Città.

[7] *fu in grande infamia del popolo:* Fu grandemente infamato dal popolo; era in opinione di un grand'infame.

restie serrava il suo grano, dicendo: O avronne tal pregio,[1] o non si venderà mai. Molto trattava male i Bianchi e' Ghibellini senza niuna pietà, per due cagioni: la prima, per essere meglio creduto da quelli che reggevano;[2] l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era aoperato[3] in ambascerie, perchè era buono oratore: familiare fu assai con papa Bonifazio; e con messer Napoleone Orsino cardinale, quando fu legato in Toscana, fu molto dimestico:[4] e tennelo a parole,[5] togliendogli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati, e a tanto male s'era dato, che non curava nè Dio nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando gli altri. Un giorno, giocando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennero a lui da casa sua, e ferironlo di molte ferite per lo capo, per modo lo lasciarono[6] per morto: ma un suo figliuolo ferì un figliuolo di Bericocco, per modo che pochi dì ne visse. Messer Betto alquanti dì stette per modo che si credea campasse; ma dopo alquanti dì, arrabbiato, senza penitenza o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì; della cui morte molti se ne rallegrarono, perchè fu pessimo cittadino.

DALLE OPERE DI GIOVANNI BOCCACCIO.

XVII.

Un giardino.

Esso avea d'intorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista[7] di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite, sì grande odore

---

[1] *pregio:* Prezzo.

[2] *reggevano:* Governavano, avevano in mano il governo della repubblica.

[3] *aoperato.* Vedi la n. 12 della pag. 18.

[4] *dimestico:* Amico intimo.

[5] *tennelo a parole.* A pag. 326, n. 2, si ha *tenere in parole*, che vale il medesimo.

[6] *per modo lo lasciarono:* Per modo che ec. Taciuto il solito *che*.

[7] *facevan gran vista:* Davano segno, probabilissimo indizio. *Fare vista* per Fingere, vedi nel *Sommario*.

per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano,[1] pareva loro[2] essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora[3] delle quali vie, tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali, e come ordinate, poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare: ma niuna n' è laudevole, la quale il nostro aere patisca,[4] di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più) era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea; dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso d' intorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, i quali avendo i vecchi frutti e' nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale[5] sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino: la qual poi (quella, dico, che soprabbondava al pieno[6] della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto l' intorniava; e quindi per canaletti simili, quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l' uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse[7] con grandissima forza, e con non piccola utilità del signore, due mulina volgea.[8]

(*Decamerone.*)

---

[1] *olivano*, come a pag. 166, n. 6.

[2] *loro*, a quelli che vi passeggiavano.

[3] *Le latora:* I lati. Nomi con incremento in *ora* al plurale. Vedi *Sommario.*

[4] *patisca:* Comporti.

[5] *la quale.* Forse *la qual è*, come suggerisce il Fiacchi per dissipare alquanto la confusione di questo intralciato periodo. Il soggetto di *gittava* è la *fonte di marmo*, nominata poco prima; e il *che di meno* importa: Che con minor copia d'acqua.

[6] *al pieno:* Alla pienezza. È proprietà di lingua l'uso degli aggettivi sostantivati, quasi alla maniera de' neutri latini, in luogo dell'astratto.

[7] *divenisse:* Pervenisse.

[8] *volgea:* Faceva andare, girare; moveva in giro.

XVIII.

Un sogno.

A me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcun'altra se ne vedesse giammai; e pareami che ella fosse più che la neve bianca, e in breve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo mi pareva che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera [1] come carbone, affamata e spaventevole molto nell'apparenza,[2] e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare; per che [3] egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuor perveniva, il quale pareva [4] che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto, colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v'avessi; [5] ma, mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea.

(*Decamerone.*)

---

[1] *una veltra nera:* Una cagna nera. *Veltro* è una specie di cani da caccia, molto nemici de' lupi. *Nera* quasi sempre (osserva un postillatore); *negra* molto di rado, e forse non mai si legge nel Boccaccio. E nondimeno disse sempre *negrissima* e *negrissimo*, ma *nerissimo* non disse mai. Anche queste minimezze possono svagare a qualcuno.

[2] *nell'apparenza:* Nell'aspetto; *in vista*, direbbe Dante.

[3] *per che:* Per la qual cosa.

[4] *pareva.* « Otto volte in poche linee (qui nota il prof. Dal Rio) è posta la voce *parea*. Un valentuomo si attenta di far le lodi di questa ripetizione, dicendo che offre così l'immagine del parlar familiare. Quanto a mè, confesso che il ripetere moderatamente le parole medesime dona disinvoltura al dettato; ma *est modus in rebus*, e qui si trasmoda; e allora *la grazia*, come ben dice in somigliante proposito il Salvini, *diventa disgrazia*, e il parlare offre non l'immagine di famigliarità, ma di triviale stucchevolezza. »

[5] *v'avessi:* Io v'avessi.

XIX.

Socrate.

Fu costui di maravigliosa e laudevole umiltà. Perciocchè, quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto minore nel suo parlare si faceva. E da lui (secondochè Girolamo scrive nella XXXV sua pistola e oltre a ciò nel proemio della Bibbia) nacque quel proverbio, il quale poi per molti s' è detto, *hoc scio, quod nescio.* Fu di sua natura pazientissimo, e con egual animo portò le cose liete e avverse: intanto che molti voglion dire, non essergli stato mai veduto più che un viso.[1] Il che maravigliosamente mostrò sostenendo i fieri costumi dell'una delle due mogli che avea, chiamata Santippe. Senza interporre, il dì e la notte egualmente con perturbazioni e con romori era da lei stimolato; la qual tanto più nella sua ira s' accendeva, quanto lui più paziente vedeva. Ed essendo alcuna volta stato addomandato da Alcibiade, nobilissimo giovane d'Atene, perchè egli non la mandava via (concioffossecosachè[2] per la legge lecito gli fosse); rispose, che per la continuazione dell' ingiurie domestiche fattegli da Santippe, egli avea apparato a soffrire con non turbato animo le disoneste cose le quali egli vedeva e udiva di fuori. Oltre a questo, tenendosi Santippe ingiuriata da lui, un dì, preso luogo e tempo, dalla finestra della casa gli versò sopra la testa un vaso d'acqua putrida e brutta.[3] Il quale sapendo donde venuto era, rasciuttasi la testa, null'altra cosa disse: Io sapeva bene, che dopo tanti tuoni doveva piovere. Furono le sue risposte di mirabile sentimento. Era in Atene un giovane uomo dipintore assai conosciuto, il quale subitamente divenne medico. Il che essendo detto a Socrate, disse: Questi può esser savio uomo d'aver lasciata l' arte, i difetti della quale sempre stanno dinanzi agli occhi degli uomini, e presa quella i cui errori la terra ricuopre. Fu in costumi sopra ogni altro venerabile uomo, in tanto che solamente nel riguardarlo prendevano maraviglioso frutto[4] gli uditori suoi; siccome Seneca nella sua pistola a Lucilio dice: Platone e Aristotile e l' altra turba tutta de' savi uomini, più da' costumi di Socrate tras-

[1] *un viso*, cioè sempre uguale, nè mai alterato dalla gioia o dalla mestizia.

[2] *concioffossecosachè*. Vedi pagina 140, n. 4, e pagina 205, n. 6.

[3] *brutta*: Sporca, sudicia.

[4] *prendevano.... frutto*: Approfittavano.

sero di sapienza che dalle sue parole. Fu nel cibo e nel bere temperatissimo, in tanto che di lui si legge, che essendo una mortale e universale pestilenza in Atene, nè mai si partì nè mai infermò, nè parte d'alcuna infermità sentì. Sostenne con grandissimo animo la povertà, intanto che non che egli mai alcun richiedesse per bisogno il quale avesse; ma ancora i doni da' grandi uomini offeritigli, ricusò. Ed essendo già vecchio, volle apprendere a sonare gli stromenti musici da corda. Di che alcuno maravigliandosi, gli disse: Maestro, che è questo? aver veduto gli alti effetti della natura, e ora discendere alle menome cose musicali? Al quale egli dimostrò, sè estimare esser meglio d'aver tardi apparata quella arte, che morire senza averla saputa. Nè in alcuna età potè sofferire di essere ozioso; perciocchè (secondo scrive Tullio nel libro *De senectute*) egli era già d'età di novantaquattro anni, quando egli scrisse il libro il quale egli appellò *Panatenaico*. Una cosa ebbe questo singolare uomo, la quale a certi Ateniesi fu grave ed ultimamente cagione della morte sua: egli non potè mai essere indotto ad avere in alcuna reverenza gl'iddii i quali gli Ateniesi adoravano; affermando, un cane, un asino o qualunque altro più vile animale, esser degno di molta maggior venerazione, che gl'iddii degli Ateniesi. E la ragione che di ciò assegnava, era che gli animali erano opere della natura; gl'iddii degli Ateniesi erano opera delle mani degli uomini. Per la qual cosa, essendo stati eletti trenta uomini in Atene a dovere riformare lo stato della città, e servarlo; ve ne furono alcuni i quali (forse da alcuna altra occulta cagione mossi) sotto spezie di religione vollero che esso confessasse, i loro iddii essere da onorare, e che Atene dalla lor deità e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare, essendo già in età di novantanove anni, fu fatto menare in prigione e in quella tenuto da un mese. Alla fine vedendo coloro che tener vel facevano, non potersi a ciò l'animo suo inducere, gli mandarono in un nappo[1] un beveraggio avvelenato. Il quale egli (sprezzati gli ultimi rimedi mostratigli da Lisia alla sua salute, amando più di finire la vita, che di diminuire la sua gravità) con grandissimo animo e con quel viso il quale sempre in ogni cosa occorrente fermo servava, il prese.[2] E piangendo Santippe e dolendosi

[1] *nappo*. Vedi la n. 7 della pag. 87.

[2] *il prese*. L'accusativo di *prese* è *il quale* in principio del periodo, quindi il pronome *il* c'è d'avanzo, ma non impropriamente o inefficacemente.

ch'egli era fatto morire a torto, fieramente la riprese dicendo: Dunque vorresti tu, stolta femmina, che io fossi morto a ragione? Tolgalo Iddio via, che egli possa essere avvenuto, o avvenga, che io giustamente condannato sia. E bevuto la venenata composizione, molte cose a' suoi amici, che dintorno gli erano, parlò dell' eternità dell' anima. Ma appressandosi già l'ora della morte per la forza del veleno che al cuore s'avvicinava, il dimandò un de'suoi discepoli chiamato Trifone, quello che esso voleva che del suo corpo si facesse, poichè morto fosse. Perchè Socrate, rivolto agli altri, disse: Lungamente m' ha invano ascoltato Trifone. E poi disse: Se (poichè l'anima sarà dal corpo partita) voi alcuna cosa che mia sia ci trovate, fatene quello che da fare estimerete. Ma così vi dico, che partendomi io, alcuno di voi non mi potrà seguire. Nè guari stette, che morì. In onore del quale fecero poi gli Ateniesi, in memoria e in sembianza di lui, fare una statua d' oro, e quella fecero porre dentro ad un tempio. Nacque Socrate al tempo di Serse re di Persia, e morì regnante il re Assuero.

(*Commento sopra la Commedia di Dante.*)

XX.

Fattezze di Dante.[1]

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito ch' era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba, spessi, neri e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola *Inferno;* ed esso conosciuto da molti uomini e donne) che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle

[1] Questo ritratto del sommo poeta è un bel compimento alle notizie che di lui ha dato Giovanni Villani a pag. 373.

pianamente (non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita) disse all'altre donne: Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotal opinione fossero; sorridendo alquanto, passò avanti.

(*Vita di Dante.*)

MITOLOGIA.

DAL FIORE D'ITALIA.[1]

I.

Dell'origine degli Dei.

Onde nascesse questo pessimo errore, che, essendo un dio e non più, s'adorassero più dii, sono tra i savi diverse sentenze. La divina Scrittura nel libro della Sapienza dice che 'l padre anticamente perdendo il figliuolo da piccolo, con acerbo pianto facea fare una immagine che rappresentasse il figliuolo, la quale immagine in processo di tempo[2] cominciarono ad adorare, come fosse dio, e tra' suoi servi ordinarono i sacrifici e faceanlo adorare. Poi dopo lunghi tempi convalescendo[3] l'iniqua consuetudine, questo errore fu guardato ed osservato, come fosse legge, e poi per comandamento dei tiranni furono adorati questi idoli. Ed in questo modo e per questa cagione fu fatto il primo idolo del mondo, secondo che leggiamo nelle istorie. Nino re di

[1] Questo pregevolissimo testo di lingua, del quale, come ho detto in altra nota, fanno parte i *Fatti d'Enea*, è una miscellanea di storie sacre, profane e mitologiche. Il nome del compilatore ne rimane ignoto. Siccome però i *Fatti d'Enea*, che sono riconosciuti per opera di frate Guido da Pisa, occupano più d'un terzo di tutto il libro, cioè da pagina 233 fino a 382 con cui finisce l'edizione bolognese, non l'antica del 1490, ma la moderna e meglio eseguita del 1824, curata da Luigi Muzzi; così mi si fa credibile, o non improbabile, che il bravo monaco pisano sia pur l'autore del rimanente, per altre due ragioni ancora: la somiglianza dello stile, e l'uso costante d'incastrar dapper-tutto, ogni volta che gliene viene il destro, e spesso a lunghi tratti, i versi della *Divina Commedia*. Quanto al saggio di *Mitologia* che ne ho estratto, forse per il primo, a utilità degli studiosi, spero che non me ne sapranno essi il malgrado e la mala grazia.

[2] *in processo di tempo*: Con l'andar del tempo. Dicesi ancora: In progresso di tempo, in avvenire, col tempo.

[3] *convalescendo*: Prendendo piede, cominciando ad essere accettata. Pretto latinismo.

Ninive, morto il suo padre Belo, in consolazione del dolore che avea, fece fare una statua d'oro per avere sempre memoria di lui. La quale statua con somma reverenza reveriva ed onorava intanto, che[1] tutti i mali fattori,[2] che fuggivano a' piè di questa statua, perdonava; onde le genti le cominciarono a fare divini onori. E quivi presero l'origine gl'idoli; chè, veggendo l'altre nazioni i Babiloni e i Ninivizi[3] che aveano questa statua, la quale in processo di tempo fu adorata, come dio, e ciascuna contrada fece l'idolo suo. E, perchè da questa statua presero il principio, così da lei presero il nome; che, come avea nome Bel, perchè fu fatta a reverenza di Belo, così ciascuno chiamò il suo chi Baal, chi Bali, chi Belzebub e chi Belfegor, secondo la diversità delle lingue. Ma Seneca assegna un'altra ragione di questa origine. Dice che, essendo la gente anticamente grossa ed abitando per le selve e per li boschi a modo di bestie, i filosofi li ragunarono in le cittadi; ma non potendo i loro indomiti animi all'osservanza delle leggi inclinare, per mettere loro paura dissero che negli elementi erano i dii, cioè in ciascuno uno. E diceano loro: Se voi non viverete onestamente, la terra vi negherà il cibo, e l'acqua il bere, e l'aere il fiato, e il fuoco il calore. Ed in questo modo si incominciò d'adorare e riverire Cerere dea della terra, Nettuno dio del mare, Giunone dea dell'aere, Giove dio del fuoco. E perciò dice bene Stazio poeta toscolano:[4] La paura fè esser nel mondo gli dii;[5] quasi volesse dire: L'amore divino palesò e manifestò al mondo sè stesso un solo dio, ma il timore umano fece poi gli altri dii. Altri sono che dicono, come Tullio, che gli antiqui[6] faceano i divini onori a quelli uomini ch'erano ottimi di vita, acciocchè per questo onore si disponessero tutti al governo ed al crescimento della repubblica. Onde i Romani per questa cagione il loro Cesare consacrarono e deificarono. E il simile fecero l'altre genti a' loro re. Certi altri uomini dotati chi di forza, come Ercole, chi di sapienza, come Apollo, chi d'ingegno, come

[1] *intanto, che*, da potersi anche scrivere *intantochè*, l'avremo già visto più volte, ma non avvertito. Vale *talmente che, sicchè*.

[2] *i mali fattori*, ora *malfattori*.

[3] *Ninivizi:* Niniviti, que' di Ninive.

[4] *toscolano*. Forse volle scrivere *tolosano*, e commise lo stesso errore di Dante, che, facendo parlare Stazio nel XXI del *Purgatorio*, dice: « Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma: » mentre il poeta Stazio, come si ricava dalle sue *Selve*, trovate un secolo dopo la morte di Dante, nacque a Napoli.

[5] « La facile credenza, compagna indivisa dei grandi dolori. » D'Azeglio.

[6] *antiqui:* Antichi. Bene il primo in poesia.

Minerva e Vulcano, furono dagli antichi con somma reverenza onorati. Certe donne, perchè amarono sommamente la castitate, come le sibille, Lucrezia, Atalanta, furono sommamente onorate. Ed in questo modo per diverse cagioni da diversi popoli furon prese diverse religioni. E questo basti dell'origine degli dii. Procediamo oramai agl'idoli loro.

II.

Dell'idolo di Saturno.

Saturno dopo la morte sua fu consacrato, deificato e dio appellato. Consacrato fu dagli antichi nel primo pianeta e da lui il detto pianeta fu appellato Saturno. In questo pianeta fu consacrato, perchè egli visse molto tempo e morì molto vecchio; e questo pianeta pena molto[1] a fare il suo corso, onde è tardo a modo di vecchio. L'idolo suo si faceva vecchio con le spighe in mano e colla falce in collo. Le spighe gli facevano[2] in mano, perchè fu il primo uomo che seminasse grano in Italia. Vecchio si faceva, perchè in vecchiezza fu deificato. Con la falce, perchè questo pianeta, nel quale è consacrato, nuoce nel suo partire più che nel venire, come la falcia fa peggio dando di tirata[3] che di percossa; ovvero per significare l'agricoltura, la quale egli insegnò agl'Italiani, ovvero per la sapienza, che debbono avere i vecchi, la quale è dentro acuta, come dice Sant'Isidoro nell'ottavo libro dell'Etimologie. A lui consacravano gli antichi tutte le camere de' comuni, come è detto di sopra. E l'ultimo mese dell'anno, cioè dicembre, era dedicato a lui, secondo che scrive Macrobio nel libro *De saturnalibus* ed Ovidio nel libro *De fastis*. La sua festa celebravano i vecchi; ed in certe cittadi gli uomini gl' immolavano i figliuoli, secondo che scrive Sant' Isidoro nel soprascritto libro. E, perchè fu il primo deificato, era chiamato l'origine degli dèi.

[1] *pena molto:* Mette molto tempo. Vedi pag. 176, n. 7.

[2] *gli facevano*, cioè gli uomini, gli antichi.

[3] *di tirata:* Col tirarla a sè.

III.

Dell' idolo di Cibele.

Come Saturno fu l'origine degli dèi, così la sua donna Cibele, che per altro nome fu chiamata Rea e Opi, fu appellata loro madre. A costei fecero i Romani quel mirabile tempio, che anticamente ebbe nome Panteon, oggi si chiama Santa Maria rotonda, dove si fa la festa d'ognissanti.[1] Il suo idolo si facea vecchio, come quello del marito. Ed avea sotto i piedi i tigri ed indosso un vestimento ad arbori e a fiori, ed in capo avea una corona fatta a torri; ed a lei era dedicata la terra. Vecchia la facevano, perchè avea molti figliuoli. I tigri gli ponevano sotto i piedi a dimostrare che la terra, che gli era dedicata, era donna d'ogni ferocitate. Il suo vestimento era d'arbori e di fiori, a mostrare che la terra era vestita d'erbe. In capo gli facevano una corona a torri, a dimostrare le cittadi e le castella, delle quali era adornata la terra.

IV.

Dell' idolo di Giove.

Giove fu dopo la sua morte deificato, ed a lui fu assegnato il secondo pianeta, il quale da lui è appellato Giove. Il suo idolo si faceva con le saette in mano; ed a lui era dedicato il cielo. Eragli assegnato l'elemento del fuoco, perchè egli era chiamato il sommo dio. Le saette gli ponevano in mano, perchè da cielo vengono le saette folgore,[2] ovvero perchè egli con le saette sconfisse i giganti nella pugna di Flegra. Della quale pugna fa menzione Dante nel quartodecimo canto della prima cantica della sua Commedia, dove induce poetizzando il re Capaneo, così dicendo:

> Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
> Cruciato prese la folgore acuta,
> Onde l'ultimo dì percosso fui;
> E, s'egli stanchi gli altri a muta a muta
> In Mongibello alla fucina negra,
> Chiamando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;

---

[1] *d'ognissanti:* Di tutti i santi. È la sola parola in cui ora l'aggettivo *ogni* si adoperi al plurale e con raddoppiamento della consonante che segue, in composizione d'altra voce.

[2] *saette folgore,* dicevano gli antichi per Fólgori, fulmini.

Sì come fece alla pugna di Flegra,
E me saetti con tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

A costui, cioè a Giove, sacrificavano i signori del mondo e i reggitori de' popoli, perchè 'l suo pianeta è pianeta dolce e benivolo:[1] le quali due cose, cioè dolcezza e benignitade dee regnare nei signori. E però Dante poetizzando pone in lui gli ottimi governatori della repubblica, cioè coloro che amarono e ministrarono tutta la giustizia, come fu David, Traiano e Ezechia, Costantino, il re Guglielmo e Rifeo troiano, sì come appare nel vigesimo canto della terza cantica della sua Commedia.

V.

Dell'idolo di Marte.

Giove, secondo i poeti, tra gli altri figliuoli che egli ebbe, n'ebbe uno che si chiamò Marte. Costui fu molto bellicoso ed uomo d'arme e di cruccio. Chiamaronlo[2] i pagani dio delle battaglie. A lui dedicò Romolo quel mese che si chiama Marzo, reputandosene egli suo figliuolo. E prima, buon tempo innanzi, gli antichi gli assegnarono il terzo pianeta. Il quale perchè è caldo e secco, le quali due cose hanno ad esercitare lite e guerra, è chiamato da lui Marte. Il suo idolo si dipingea a cavallo con l'elmo in testa e con lo scudo in braccio e con la lancia in pugno. E benchè lo facessero armato, il petto facevano nudo a dimostrare che l'uomo che va in battaglia, vi de' andare senza paura, secondo che dice Sant'Isidoro nell'ottavo libro dell'Etimologie. La sua insegna era tutta vermiglia, perchè la battaglia tanto è grande e famosa, quanto sangue vi si sparge. E però i Romani presero quella insegna, perchè loro padre[3] Marte si rallegra di sangue. Adultero era chiamato dagli antiqui, perchè la vittoria, che si va cercando per le battaglie, è cosa molto incerta. Il suo nome mostra il suo effetto; chè tanto viene a dire Marte, quanto che morte. Da molte genti fu anticamente adorato e specialmente dagl'Italiani, perchè furon sempre uomini bellicosi.

---

[1] *benivolo*, ora *benevolo*.

[2] *chiamaronlo*; ma nel testo è *chiamarollo*. Di che vedi nel *Sommario*: *N* cambiata in *L*.

[3] *loro padre*. La Grammatica amerebbe meglio che si dicesse *il loro padre*.

VI.

Dell' idolo d'Apollo.[1]

Apollo fu un grandissimo savio uomo di Grecia, e fu il primo medico dopo[2] loro, e il primo che trovasse l'arte della medicina, la quale arte un suo figlio, ch'ebbe nome Esculapio, pulì[3] ed ampliò. Ma, morendo questo Esculapio di saetta folgora,[4] la gente grossa arse i suoi libri, e non si trovò persona che poi volesse pigliare l'arte[5] della medicina, credendosi che Dio l'avesse morto, perchè egli dava le cose velenose nelle medicine. Onde per questo l'arte della medicina stette nascosa dopo la morte d'Esculapio ben cinquecento anni, secondo che dice Sant' Isidoro nel quarto libro dell'Etimologie, infino al tempo d'Artaserse re di Persia, nel cui tempo Ippocrate rinnovò questa arte. Fu anco questo Apollo un grande indovino, e fu il primo uomo che fesse cítara;[6] e composela di sette corde a rappresentare la dolce e la concordevole armonia che fanno i sette cieli de' sette pianeti. Il quale è sì dolce suono, che, se orecchia mortale l'udisse, caderebbe incontanente morto. Questo Apollo, poichè fu morto, fu deificato nel quarto pianeta, cioè nel sole fu collocato. E il suo idolo si faceva in su un carro a quattro cavalli. Dipingevasi giovane senza barba con le saette a lato e con la cítara in mano. In carro si facea a dimostrare il veloce moto che ha il sole. Quattro cavalli tiravano questo carro, a dimostrare quattro varietati, che hanno le quattro ore principali del dì. La prima ora, cioè la mattina, risplende, e però il primo cavallo chiamano i Greci Piroio,[7] che viene a dire risplendente. La seconda ora, cioè la terza, scalda; e però il secondo cavallo ha nome Eoo, che viene a dire caldo. La terza ora, cioè la nona, arde; e però il terzo cavallo ha nome Eton, che viene a dire ardente. La quarta ora, cioè vespero, incomincia a intepidire; e però il quarto cavallo ha nome Flegon, che viene a dire tepido. Giovane senza barba si dipingea a dimostrare che ogni dì nasce ed ogni dì con nuova luce si leva. Le saette gli ponevano a

[1] *Apollo.* Il testo ha spesso *Apolline* o *Apollino;* e così *Iove* per *Giove, Palla* per *Pallade, Iano* per *Giano, Iunone* per *Giunone,* ec.

[2] *dopo:* Appo, presso.

[3] *pulì:* Migliorò.

[4] *saetta folgora.* Vedi la n. 2, pagina 392.

[5] *pigliare l'arte:* Darsi all'arte, professarla.

[6] *fesse cítara:* Facesse cetra. *Fesse* è più della poesia. *Cítara* o *cítera* o *cetera* ha impronta latina, conservata ancora ne' suoi derivati *citaredo* e *citarista, citareggiare* e *citarizzare.*

[7] *Piroio,* comunemente Piroo.

lato a significare i raggi del sole, che passano e penetrano tutte le cose, eziandio la terra, per la virtù de' quali ella germina. Con la citera in mano lo facevano, e sì perchè egli trovò quello istrumento e sì perchè 'l sole è armonia del cielo. In molte parti del mondo fu adorato e reverito, ma specialmente in un' isola che ha nome Delo o vuoi Delfo. In questa isola fu fatto un mirabile tempio in una valle oscurissima tra due monti. Il suo idolo era d'oro, dinanzi al quale stava una mensa d' oro, della quale fa menzione San Girolamo nel primo libro della Bibbia; la quale istoria vederemo più giù nel quarto libro. Ed a lato a lui era il sepolcro del padre Libero, che per altro nome è chiamato Bacco. In questo tempio erano doni inestimabili, i quali mandavano i re e i signori del mondo. Dice Giustino che lì c'era carri d'oro con rote d' oro e cavalli d' oro ed altri doni inauditi. E questo era, perchè in quest' idolo stava uno spirito, il quale dava risposte certissime. Onde da tutte le parti del mondo veniano le genti a lui; e non fu mai niun tempio d' idolo di tanta reverenza, quanto questo. Era chiamato questo spirito il dio Apollo, denominato delfico e pizio, delfico per l' isola e pizio per un grandissimo serpente, il quale Apollo, quando era vivo, uccise. Ed a perpetua memoria di questo fatto, fece le arme sue a drago, secondo quel detto che dice Sant' Isidoro nel decimottavo libro delle Etimologie. La sua festa celebravano i filosofi e gli altri savi, perchè egli era appellato il dio della sapienza, ed avevangli consacrato l' arbore dell' alloro. E la cagione è, secondo che si dice, perchè solo quest' arbore non è mai tocco da saetta o folgore. Onde gli antichi per questa dignità, ch' avea l' arbore, incoronavano i loro imperatori e i loro poeti delle sue foglie. E perciò Dante nel principio della sua terza cantica della sua Commedia, invocando la divina sapienza a tanta opera, invocala sotto il nome d' Apollo, dicendo:

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.

VII.

Dell' idolo di Venere.

Venere fu una bellissima donna reina di Cipri, la quale dopo la sua morte fu deificata nel quinto pianeta. Fu con-

sacrato questo pianeta a più nomi. Esso fu chiamato Lucifero, Vespero, Stella diana. Lucifero, quando va innanzi al sole; chè tanto viene a dire lucifero, quanto portatore di luce; chè, quando ella si leva, è segno che 'l sole si leva e viene. Vespero è detto, quando va dietro al sole; chè mena seco la notte. Stella diana è detto dalla gente per quella medesima cagione per la quale è detto lucifero. E questa stella ha in sè una cosa che non l'ha veruna altra stella fuor del sole e della luna, ch'ella gitta sì grandi i raggi e tanta luce, ch'ella fa ombra alle altre, secondo che Marziale dice. In questa bellissima stella, che è il quinto pianeta, fu deificata questa regina Venere. E perchè questa stella conforta molto ad amare,[1] però dagli antichi fu chiamata dea dell'amore. In molte parti del mondo ebbe grandissimi templi e specialmente in una parte di Cipri, che ha nome Pafo. Ebbene anco un altro molto famoso in sul colle del monte Parnaso, che ha nome Citeron; e però ella era chiamata Citerea. La sua festa celebravano gli amanti; e molti andavano in pellegrinaggio in Cipri alla sua festa; onde ella era nominata Ciprigna. E non solamente onoravano lei, ma egli onoravano con essa la madre, il cui nome era Dione e il figlio nominato Cupido. E però Dante, dove tratta di quella, dice nell'ottavo canto della terza cantica della sua Commedia:

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicén che sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavan il vocabol della stella,
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

VIII.

Dell'idolo di Mercurio.

Mercurio fu un savio uomo di Grecia, benchè ne fosse tre: Mercurio termigisto filosofo, e costui, e uno altro. Que-

[1] *conforta molto ad amare.* Dante, *Purg.*, I: « Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta. »

sto Mercurio, che noi diciamo, fu un savissimo ed un pulitissimo[1] dicitore[2] e parlatore, e però dopo la sua morte fu deificato nel sesto pianeta, il quale da lui è nominato Mercurio. Il suo idolo si facea con un cappello in capo, con una verga in mano, con piedi alati e con capo di cane. Il cappello gli poneano in capo, perchè egli era dio de' viandanti; ma Stazio nel *Tebaidos* ne pone una più alta cagione, dicendo che gli antichi lo faceano col cappello in capo, perchè questo pianeta, quando sta tra noi e 'l sole, tempera il suo calore. La verga gli davano in mano, con la quale dividea i serpenti, a dimostrare il bel dire e l' ornato parlare suo, imperciocchè egli era dio de' dicitori a sedare ed a pacificare le discordie e le liti, come dice Sant' Isidoro nell' ottavo libro dell' Etimologie. I piedi avea pennuti, a dimostrare che la parola vola, come dice Orazio.[3] Capo canino gli faceano secondo Sant' Isidoro, perchè il cane tra tutti gli altri animali è più sagace; ed al parlatore si richiede molta sagacitade; chè, come dice Dante nel sestodecimo canto della prima cantica della sua Commedia:

> Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
> De' l' uom chiuder le labbra insin che puote,[4]
> Perocchè senza colpa fa vergogna.

E poco più giù[5] si dice:

> Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
> Presso color, che non veggon pur l' opra,
> Ma dentro[6] al pensier miran col senno.

La festa sua facevano i correri, i viandanti, i dicitori e i mercanti e gli artefici.

---

[1] *pulitissimo:* Elegantissimo.

[2] *dicitore:* Componitore, scrittore; *parlatore:* Aringatore, oratore. Proprio dell'uno è *il bel dire*, come si dichiara poche righe appresso; dell'altro, *l'ornato parlare*. Ma Dicitore si prende anche nel secondo significato.

[3] *come dice Orazio: Nescit vox missa reverti.* E. Albertano Giudice: « La parola messa fuori una volta, vola, e non ritorna. » Il qual concetto fu a maraviglia ripetuto dal Metastasio nella seguente strofetta: « Voce dal sen fuggita Più richiamar non vale; Non si trattien lo strale, Quando dall'arco uscì. »

[4] *insin che puote.* Gli altri testi della *Divina Commedia* dettano *quant' ei puote.*

[5] *più giù.* Leggasi *più su*, perchè il seguente terzetto sta prima dell'altro nel poema dantesco.

[6] *Ma dentro.* Perchè il verso non zoppichi, va letto con le stampe *Ma per entro*, o forse: *Ma dentro al pensier mirano col senno.*

IX.

Dell' idolo di Diana.

Diana fu una femmina e fu sorella carnale di Apollo, la quale ad un parto partorì la loro madre Latona in un' isola di Grecia, cioè in Delo. E quinci favoleggiano i poeti che Latona in quella isola partorisse il sole e la luna. La veritate fu che, essendo l' isole (che si chiamano Cicladi, le quali sono cinquantatrè, e il capo loro è Rodi) tutte coperte d' acqua per un grande diluvio che fu in quello paese, la prima di queste isole, che si scoperse che fusse illuminata dal sole, fu Delo. E però favoleggiano i poeti che qui nascesse il sole e la luna. Questa favola arreca Dante in figura d' una scossa, che sentì nel Purgatorio, così parlando e dicendo (canto XX):

> Certo non si scotea sì forte Delo,
> Pria che Latona vi facesse 'l nido
> A partorir li dui occhi del cielo.

Questa Diana dopo la sua morte fu deificata nel settimo pianeta, cioè nella luna. Fu consacrata in dea delle vie e così appellata. Il suo idolo si faceva con le corna in testa e con le saette in mano. Con le corna, perchè quando la luna non è tonda, è cornuta. Con le saette, perchè i suoi raggi gittano fino in terra, come fa il sole. E quando era chiamata Diana, quando Lucina e Trina. Diana era chiamata, quasi duana, che due volte luce,[1] il dì e la notte. Lucina, perchè luce la notte. Trina, perchè si dipingea in tre figure: a modo di luna come le corna, a modo d' una vergine con l' arco e con le saette, a modo d' una reina in su una sedia. Nel primo modo l' adoravano per li monti, nel secondo i cacciatori, nel terzo le si raccomandavano i morti. Da questi sette pianeti sono nominati i sette dì della settimana ed a loro sono consecrati. Il primo dì, che noi chiamiamo domenica, è consacrato al sole; il secondo alla luna, il terzo a Marte, il quarto a Mercurio, il quinto a Giove, il sesto a Venere, il settimo a Saturno. E questo basti de' sette pianeti, denominati da sette uomini e femmine. E procederemo a certi altri idoli.

[1] *luce:* Riluce.

X.

Dell' idolo di Ercole.

Ercole fu un uomo mortale, come gli altri, e fu di persona gigante. Fu eziandio grandissimo savio e scienziato molto, e spezialmente in la scienza dell' astrologia. Per lo mondo andò spegnendo i tiranni e le fiere nocive. Onde per queste virtù dopo la morte fu deificato. Il suo idolo si facea nudo con un corio[1] di lione addosso e con la mazza in mano. Nudo si facea, a rappresentare la sua gagliardía, della quale fu tanto pieno, che senza alcun timore andava ai pericoli. Il corio dello leone avea addosso, perchè egli combattè con esso e vinselo, come vedremo di sotto nella terza parte di questo primo libro. La mazza avea in mano, perchè era sua arma, quando era vivo. La sua festa faceano i combattitori e specialmente i giostratori, i torneatori[2] e i corridori di palii. Era la cagione perchè era velocissimo corridore; e si trovò che egli ad un fiato correa centoventicinque passi. E questo numero chiamano i Greci stadio,[3] ed è l' ottava parte d' un miglio.

XI.

Dell' idolo di Giano.

Giano, come è detto di sopra, fu il primo re d' Italia. Questi dopo la sua morte fu deificato, e porta del cielo appellato. Il suo idolo si faceva quando con due facce, quando[4] con quattro. E da una mano avea le chiavi e dall' altra una mazza, come abbiamo veduto di sopra. La sua festa faceano gli edificatori delle case, ed a lui si raccomandavano le genti, quando andavano nell' oste e quando tornavano. E nel suo tempio stavano l' arme.

---

[1] *corio:* Cuoio, pelle. Voce tutta latina o disusata.

[2] *torneatori:* Che fanno tornei.

[3] *stadio.* « Col piè del quale (di Ercole) fu misurato lo stadio olimpico, » dice monsignor Borghini nella sua opera *Dell' origine della città di Firenze.*

[4] *quando.... quando,* come a pagina 134, n. 4, e 259, n. 2.

XII.

Dell' idolo di Vulcano.

Vulcano fu uomo, figliuolo di Giove e di Giunone, che signoreggiò certe isole che sono a lato alla Sicilia, e da lui sono nominate Vulcano e Vulcanello. E perchè queste isole ardono, fu appellato dio del fuoco. Di lui favoleggia Omero che egli fu precipitato dall'aere in terra; e questo non suona altro se non che 'l fuoco della saetta folgora cade dall'aere. E però gli altri poeti poetizzando dicono ch'egli nacque de'fianchi di Giunone, e perchè la saetta nasce dell'aere di sotto. Il suo idolo si dipingea sciancato, cioè zoppo, perchè 'l fuoco di sua natura sempre va torto. La sua festa faceano i fabbri e tutti coloro che fanno arte di fabbrica.[1]

XIII.

Dell' idolo di Giunone.

Giunone, secondo i poeti, fu una dea, alla quale è consacrato l'elemento dell'aria, e fu figliuola di Saturno. Con la quale giacque Giove ed è detta quinci sua sorella e moglie. E ciò non importa se non queste due cose, caldo e umido, di che nascono tutte le cose. Il fuoco è caldo e secco; l'aere è calda ed umida; l'acqua e la terra, che sono sottoposte a loro, l'una è fredda ed umida, l'altra è secca e fredda. E perciò i poeti dicono che Giove e Giunone sono fratelli e congiunti, in quanto per commistione di queste quattro cose tutte le cose nascono. Il suo idolo si dipingea con una verga reale in mano, a dimostrare che per la vita attiva, che sta nei beni temporali, s'acquistano le ricchezze e i regni. La sua festa facevano le donne, e lei invocavano sempre nel partorire.

XIV.

Dell' idolo di Nettuno.

Nettuno fu un uomo e figlio di Saturno, il quale dopo la morte fu deificato dio del mare ed appellato. La sua festa faceano i marinari e pescatori. Il suo idolo si facea in su un carro, e i delfini lo tiravano.

[1] *arte di fabbrica:* Arte del murare.

XV.

Dell' idolo di Cerere.

Cerere fu una donna, figliuola di Saturno, la quale, secondo Virgilio e Ovidio, fu la prima che seminò grano in Grecia, per la qual cosa dopo la sua morte fu deificata dea della terra, che produce le biade. La sua festa faceano i lavoratori della terra. Il suo idolo era in su un carro con due serpenti che lo tiravano.

XVI.

Dell' idolo di Bacco.

Bacco, che per altro nome è chiamato Dionisio e Libero padre, fu figliuolo di Giove e di Semele. Questo fu il primo uomo che dopo[1] i Greci piantò vigna; e però dopo la morte sua fu deificato dio del vino ed appellato. Fu, oltra questo, uomo d'arme e con grandi eserciti andò per lo mondo. In India fece una città, la quale ebbe nome Nissa; e quivi fu anticamente adorato. L'idolo suo si facea con le pampane[2] in capo, a dimostrare che 'l vino, che è temperatamente bevuto, è letizia dell'anima e del corpo, secondo Salomone. In mano avea un corno a significare, secondo che dice Sant' Isidoro nell' ottavo libro dell' Etimologie, che 'l vino bevuto disordinatamente genera lite.

XVII.

Dell' idolo di Eolo.

Eolo, secondo Varrone, fu rettore dell'isole di Vulcano; nelle quali isole imprese a conoscere i venti per li fumi, ch'escono di quelle montagne. Onde dai poeti fu chiamato dio de' venti. La festa sua facevano i naviganti. Il suo idolo si dipingea con le vele piene in mano. Oltra a questi dii, furono altri dii terrestri e marini, de' quali voglio innanzi tacere, che dicendo troppo esser lungo.

---

[1] *dopo.* Come a pag. 394, n. 2.

[2] *pampane:* Pampani, o pampini. Anche il Sannazzaro l'adoprò femminile nell'egloga X: « E delle pampane Si van nudrendo, che per l'erba adunano. »

XVIII.

Dell' idolo di Minerva.

Minerva fu una vergine, la quale fu trovata in un loco che ha nome Tritone,[1] e però i poeti la chiamano tritonia. Questa trovò molte arti, e spezialmente l'arte della lana; per la qual cosa fu dopo la sua morte deificata, e dea della sapienza appellata. I filosofi e i poeti favoleggiano di lei ch'ella nascesse del capo di Giove, perchè la sapienza e l'ingegno sta nel capo, secondo Platone. E per questo, Dante volendo mostrare ch'egli fu ripieno di sapienza e d'ingegno, dice nel secondo canto della terza cantica della sua Commedia così:

> L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse.
> Minerva spira e conducemi Apollo,
> E nove muse mi dimostran l'orse.

(*E nove muse,* cioè le nove scienze de' poeti; *mi mostran l'orse,* cioè la via d'andare al porto.) Questa medesima è chiamata Palla da un'isola di Tracia, dove fu nutricata, ovvero da un gigante, che uccise,[2] ch'ebbe nome Pallante. La festa sua facevano le donne e lei invocavano e specialmente in tempo di guerra. L'idolo suo si facea armato con libri intorno, a dimostrare che la guerra si dee amministrare con ferri e con senno; onde era chiamata dea dell'arme. Molti templi ebbe nel mondo e specialmente nella rôcca di Troia, nel qual tempio scese dal cielo un'immagine di legno, la quale fu chiamata Palladio, come vedremo nella quinta parte di questo primo libro.

XIX.

Dell' idolo della dea Vesta.

Vesta fu una femmina figliuola di Saturno, la quale, perchè non volse[3] mai conoscere uomo, fu dea del fuoco, deificata ed appellata. Nel cui tempio servivano vergini; chè, come del fuoco non nasce alcuna cosa, così della vergine non si dee aspettare figliuoli. Nel suo altare ardeva fuoco,

[1] *Tritone,* è altresì un dio marino, figliuolo e trombettiere di Nettuno.
[2] *che uccise:* Ch'ella uccise.
[3] *volse:* Volle.

che mai non si spegnea. E questo fuoco non osava toccare se non le vergini del detto tempio. Il suo primo tempio fu in Troia. La quale distrutta, Enea arrecò il detto fuoco col Palladio e con gli altri dii di Troia in Italia. Fecero eziandio gli antichi i templi alle virtuti, sì come alla Concordia, alla Pace, alla Fortuna. Onde leggiamo che in Roma era il tempio alla Concordia, alla quale andavano a sacrificare le donne, che aveano discordia con i suoi[1] mariti. Eravi anco il tempio della Pace, il quale cadè[2] la notte che Cristo nacque. E questo basti degli dii e de' loro idoli per ritornare alle istorie di Giove.

[1] *suoi:* Loro, come a pag. 272, n. 3. [2] *cadè*, più regolare *cadde*.

SAPIENZA MORALE.

DAL CONVITO[1] DI DANTE ALIGHIERI.

I.

Moral bellezza della filosofia, e necessità di seguire i filosofi.

È da sapere che la moralità è bellezza della filosofia; chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della sapienzia, ch'è corpo di filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dai vizi naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale definisce Aristotile nel primo dell'*Etica* dicendo, ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta..... E soggiungo che mirando costei (dico la sapienza) in questa parte, ogni

[1] *Convito*, è detto per significare una splendida imbandigione di scienza, un vital cibo, un apparecchio sustanzioso di dottrine filosofiche, morali e astronomiche a chiunque ne fosse digiuno, un'enciclopedia, in somma, cioè, italianizzandola, circolare erudizione, sotto forma di commento che l'autore si era proposto di fare a quattordici sue canzoni. La quale opera, tuttochè incompiuta, e alquanto avvolta tra le nebbiose formule della scolastica, riman forse la prima delle più illustri prose italiane. Senz'ammettere la famosa ipotesi di quel veterano della critica dantesca in Germania, Carlo Witte, che immaginò una trilogia della *Vita Nuova*, del *Convito* e della *Divina Commedia*, formanti le varie parti d'un sol poema, ove Dante avrebbe descritto le tre vicende della propria vita e di quella dell'umanità, ossia la storia d'una fede ingenua, poi dell'apostasia e del dubbio, e finalmente del ritorno alla fede; si può riconoscere nel *Convito* una specie d'anello di congiunzione tra l'angelo terreno della *Vita Nuova* e l'angelo celeste della *Divina Commedia;* e quest'anello è la Filosofia, *la bellissima e onestissima figlia dell'imperadore dell'universo* ec., *la cui propria ragione è nel secretissimo della divina mente.*

viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Quest' è colei ch' umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò chi mosse l' universo;* cioè a dire che nel divino pensiero, ch' è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde séguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' *Proverbi* in persona della Sapienza: « Quando Dio apparecchiava i cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro vallava[1] gli abissi; quando suso fermava l' etere, e sospendea le fonti dell' acque; quando circuiva[2] il suo termine al mare, e poneva legge all' acque, che non passassero i suoi confini; quando elli appendea li fondamenti della terra; con lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun dì. » Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo;[3] e poichè fatti foste, per voi dirizzare,[4] in vostra similitudine[5] venne a voi; e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite i comandamenti loro, siccome quelli che v'annunziano la volontà di questa eternale imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine; » andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita.

II.

La vera nobiltà.

Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedi-

---

[1] *vallava:* Circondava.
[2] *circuiva:* Segnava in giro.
[3] *processo:* Avanzamento, cioè dal nulla all' essere.
[4] *per voi dirizzare:* Per dirizzarvi, rialzar voi caduti. Vedi pure la n. 2 della pag. 338.
[5] *in vostra similitudine:* In somiglianza vostra; prendendo carne umana.

menti; fuori de' suoi stretti sentieri.[1] E nevato[2] è sì, che tutto cuopre la neve, e rende una figura[3] in ogni parte, sicchè d'alcun sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch' è dall' altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende,[4] lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate,[5] e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scôrto erra, e tortisce[6] per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui, che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato;[7] ma perocchè questi l'ebbe, il suo errore e 'l suo difetto non può salire;[8] e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quegli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella,[9] non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente antecessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' *Proverbi:* « Non trapasserai i termini antichi, che posero i padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente[10] procede, e quella de' malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca tal,*[11] *ch' è morto, e va per terra,* a maggiore detrimento[12] dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov'è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla

[1] *fuori de' suoi stretti sentieri:* Fuorchè per alcuni suoi stretti sentieri.
[2] *nevato:* Nevicato.
[3] *rende una figura:* Dà alla campagna una figura uniforme.
[4] *dove intende:* Dove intende di andare; dov'è indirizzato.
[5] *lasciate* da quell'altro.
[6] *tortisce:* Torce, devia.
[7] *non fosse bene camminato:* Non avesse ec. Molti verbi neutri, come *camminare, dimorare, vivere,* ec. prendono a piacere nei tempi composti tanto l'ausiliare *essere* quanto *avere.*
[8] *salire:* Crescere, esser maggiore.
[9] *in quella* nobiltà.
[10] *splendiente,* pare in certi casi più espressivo di *splendente,* quasi non derivato da *splendens,* ma da *splendescens.*
[11] *E tocca tal:* Ed è divenuto tale.
[12] *detrimento:* Depressione.

via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *Dell'Anima*, vivere è l'essere de' viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare ovvero intendere; e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quell' uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei *Proverbi:* «Quegli morrà che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato;» cioè a dire: Colui è morto, che non si fe discepolo, che non segue il maestro; e questo è vilissimo. E di quello potrebbe alcuno dire: Come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo ed è rimaso bestia: chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *Dell'Anima*, le potenze dell' anima stanno sopra sè, come la figura del quadrangolo sta sopra il triangolo, e il pentagono[1] sta sopra il quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenza dell' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenza del secondo verso della canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

III.

Instabilità degli umani desiderii.

Non solamente nell'acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura

[1] *pentagono:* figura che ha cinque canti o angoli.

dato, è il ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom' è scritto: « Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra; » essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra,[1] e così di casa in casa, tanto che all' albergo viene; così l' anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vediamo i parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare un uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l' uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono i desiderabili; e quest' è la ragione per che, acquistando, i desiderii umani si fanno più ampi[2] l' uno appresso l' altro.

IV.

Adolescenza.

Non solamente quest' anima naturata buona in adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa è l' altra ch' è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è, poichè noi non possiamo avere perfetta vita senza amici, siccome nell' ottavo dell' *Etica* vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si paiono seminare

---

[1] *dirizza la credenza all' altra:* Si fa a credere che l' albergo sia l' altra casa.
[2] *ampi:* Estesi.

in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero il contrario; la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti,[1] che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all'adolescente figlio: « Gli schernitori Dio gli schernisce, e ai mansueti Dio darà grazia. » E altrove dice: « Rimovi da te la mala bocca,[2] e gli atti villani sieno lungi da te; » per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è stupore; l'altra si è pudore; la terza si è verecondia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: a questa età è necessario d'essere reverente e desideroso di sapere, a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada;[3] a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate; chè lo stupore è uno stordimento[4] d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle, quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessero divenissero stupidi,[5] e però riverenti e domandatori delle condizioni onorevoli del rege.[6]

---

[1] *reggimenti:* Portamenti.
[2] *la mala bocca:* Le male parole. Metonimia, la causa per l'effetto.
[3] *trasvada:* Trasmodi.
[4] *stordimento:* Sbalordimento.
[5] *stupidi:* Istupiditi, attoniti. Due volte in questo senso anche nel poema.
[6] *rege:* Re, ma è più della poesia.

V.

Vecchiezza.

La nobile anima, nell'ultima età, fa due cose: l'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quel porto, ond'ella si partì quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che siccome dice Tullio in quello *Di Senettute,*[1] la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buon marinaro; chè come esso appropinqua[2] al porto, cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dobbiamo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quel porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò abbiamo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità, chè in essa cotale morte non è dolore nè alcuna acerbità, ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello *Di Gioventute e Senettute* dice che senza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza. E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro que' cittadini della eterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che[3] dice Tullio in persona di Catone vecchio: «A me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio[4] di vedere i vostri padri, ch'io amai, e non pur quelli ch'io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii parlare.» Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria mansione;[5] uscire

---

[1] *in quello Di Senettute:* In quel trattato o libro intorno alla Vecchiezza.

[2] *appropinqua:* Si avvicina. Latinismo.

[3] *che:* Ciò che.

[4] *studio:* Amore, desiderio.

[5] *mansione,* altro latinismo per Dimora. E da Mansione si fece Magione.

le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto; e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancillotto[1] non volle entrare colle vele alte,[2] nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano.[3] Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendèro, ogni mondano diletto e opera deponendo . . . . . E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; senza le quali al porto ove s' appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buon mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio,[4] e dice: Se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non avrei io, e non averei di ch' io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso; e però benedice la via che ha fatta.

---

[1] *Lancillotto* del Lago, un degli eroi della Tavola Rotonda, amante di Ginevra moglie del re Artù, e morto poi eremita.

[2] *vele alte:* Vele spiegate.

[3] *Montefeltrano:* Di Montefeltro. È chiamato *Latino* per Italiano, come si ha pure nel XIII del *Purgatorio:* « S'anima è qui tra voi che sia latina. » Il seguente *calaron le vele* ricorda i versi che Dante mette in bocca dello stesso Guido di Montefeltro nel XXVII dell'*Inf.:* « Quando mi vidi giunto in quella parte Di mia età, dove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte. » Se non che pare che Dante si contraddica, siccome osservano gli editori milanesi del 1826, imperocchè mentre qui dice che il Montefeltrano, al pari di Lancillotto, si rendè a religione, *ogni mondano diletto e opera deponendo,* nel poema poi lo colloca fra i dannati dell'inferno a motivo del consiglio fraudolento dato a Bonifacio VIII sul modo di gettare a terra Preneste. La qual contraddizione però (concludon essi) sparirà agli occhi di chiunque pensi, che ivi Dante parla da poeta, e qui parla secondo la storia.

[4] *procaccio:* Capitale, provvista.

DAL TRATTATO CONTRO ALL'AVVERSITÀ DELLA FORTUNA

DI ARRIGHETTO DA SETTIMELLO.[1]

VI.

Conforti e consigli della filosofia ad Arrigo.

Quali beveraggi di Lete[2] abbeverarono i tuoi sensi? In qual luogo la tua peregrina[3] mente si addormenta? Certo tu se' cieco, e la tua mente hai cieca. Non sai tu quel micolino[4] che la scienza a scuola diedeti. Ohi quanto se' infermo! Della mente sola mi doglio, che il tuo senso si partì in questo pellegrino tempo.[5] Se fosse qui Ipocrasso,[6] e tutti i medici di Salerno,[7] la tua inferma mente, o no.o appeña,[8] sarebbe sana, imperocchè la medicina non può cacciare l'antico male. E quello altresì che lungamente è cresciuto, lun-

---

[1] *Arrighetto da Settimello,* così denominato dal luogo ov'egli nacque sul finire del secolo XII, borgata nel Valdarno fiorentino, a sette miglia da Firenze. Filippo Villani lo dice uomo *di potente e leggiadro ingegno,* che studiò a Bologna, e ottenne pe' suoi meriti la Pieve di Calenzano, toltagli poi dal vescovo fiorentino per darla forse a qualcuno de' suoi parenti. Il povero Arrighetto si ridusse in sul lastrico, e a sfogo di dolore scrisse un poemetto elegiaco di mille versi latini, non compresi i quattro ultimi distici che contengono la dedicatoria al vescovo fiorentino. Il volgarizzatore ci è sconosciuto, ma siamo certamente in pieno trecento, e lo vediamo, come nota il Perticari, per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti.

[2] *Lete,* grecamente significa Oblio, e così fu chiamato dai mitologi uno de' cinque fiumi dell'inferno per attribuirsi alle sue acque la proprietà di far dimenticare ogni cosa a chi ne beveva. *Beveraggio* per Bevanda ci occorse fin dalla prima pagina, n. 2.

[3] *peregrina:* Vagante, uscita dei sensi.

[4] *micolino:* Pocolino, tantino; lat. *tantillum.* Negli avverbi, che hanno anch'essi le voci proprie di comparativi e superlativi, ci son pure de' diminutivi che si usano avverbialmente con l'accompagnanome o con un pronome dimostrativo.

[5] *in questo pellegrino tempo.* Deve leggersi: *si partì pellegrino in questo tempo,* riferendosi il *pellegrino* al *senso,* in significato di *errante, traviato.* Il lat. dice: *Quod tuus hoc peregre tempore sensus abit.* È l'oraziano *dum peregre est animus sine corpore velox,* che il Gargallo traduce: « Mentre al di là de' sensi agil si slancia Sua mente sciolta da' corporei nodi. »

[6] *Ipocrasso:* Ippocrate.

[7] *e tutti i medici di Salerno.* È celebre la Scuola salernitana di medicina.

[8] *o no o appena,* locuzione equivalente a Forse forse; forse sì e forse no.

gamente in essere dura. Oimè! io mi doglio sopra questo,[1] che tu perdi la mente, e in ogni senso ti fai bruto animale, e di uomo se' fatto bestia. Che hai tu a fare colle lagrime? La copia d' esse non fa niuno esser partecipe[2] del suo debole desiderio. Chi piagne raddoppia i suoi danni, e col dolore si ampia[3] il dolore, e con doppia sepoltura vivo si parte.[4] Ch' hai tu a far della ingiusta fortuna, per la quale sempre mai molti legami di vituperio sostenesti? Vuo' tu ch' ella non sia vaga?[5] La natura contraria,[6] la quale diè ch'ella fosse sempre instabile e vaga. Semina nelle spine[7] colui che vuole ritrar le ragioni[8] della natura. La garritrice rana non può esser divelta dal padule. Chi crede tôrre via la natura, sì semina erba, la cui biada si ricorrà al tempo del re Artù.[9] Il vento ti volge troppo, e troppo ti commuovi per le cose amare, e il dolore ti fa essere troppo pazzo. Colui che non sa comportare le cose gioconde colle avversità, dinegra[10] l'onor dell' uomo: isconoscentemente[11] usa le cose dolci colui che non ha usato l' amare, perchè per lo male si conosce il bene. Impara a sostenere le cose gravi; la pazienza tempera l'ira; e l' umiltà della mente doma i duri animi. . . . . .

Imprima[12] caccia le matte onde delle lagrime,[13] per la cui compagnia si perde ogni bene, perocchè il dolore rauna forza laddove il pianto abbonda e raddoppia le tristizie[14] del suo male. Se 'l pianto dà male, adunque egli è reo necessariamente; e s' egli è reo, adunque nuoce; e s' egli nuoce, adunque fuggilo. Contro alla tristizia piglia allegrezza; raffrena la voglia; e pensa sempre esser presente la fine del male. La graziosa[15] ora verrà, la quale non era sperata, che

---

[1] *sopra questo:* Di questo.

[2] *partecipe.* Il testo *parteffice.*

[3] *ampia:* Accresce.

[4] *si parte,* cioè di questo mondo; muore. Volle dire che l'uomo abbandonato alla tristezza, si seppellisce da sè innanzi a quella sepoltura dove tutti dobbiam cadere.

[5] *vaga:* Erratica, volubile, incostante.

[6] *contraria:* Si oppone, contrasta.

[7] *Semina nelle spine:* Fa opera perduta, o come familiarmente si dice: Fa un buco nell'acqua; pesta l'acqua nel mortaio.

[8] *ritrar le ragioni,* per Contrariare alle leggi, non par modo abbastanza chiaro all'Ambrosoli.

[9] *al tempo del re Artù,* cioè Non si corrà mai.

[10] *dinegra,* più comunemente Denigra.

[11] *isconoscentemente:* Senza conoscerle, ignorantemente. La sentenza è traduzione di quel noto verso: *Dulcia non norit qui non gustarit amarum.*

[12] *Imprima,* come a pag. 317, n. 1.

[13] *caccia le matte onde delle lagrime.* Ardita metafora per dire: Cessa dalla stoltezza del lagrimare. Peggio ancora l'*insanas lacrymarum procellas* del latino.

[14] *tristizie:* Acerbità. Più sotto, *tristizia* è come a pag. 259, n. 9 per Tristezza.

[15] *graziosa:* Grata, gradevole. Ar-

pure compenserà i primi fieli[1] co' fiali del mèle: un dì chiaro compensa i nuvoli di molti;[2] e l'onda netta quello che sozza il fango. Lascia stare la vaga fortuna; lasciala vagare, la quale non può mai giocare con istabile[3] viso. Contro alla fortuna sii fermo, sii paziente, sii di ferro,[4] nè non[5] ti rompa l'avversitade..... Cerca[6] i libri che parlano le sante parole: sii mansueto a' prieghi; affaticati nelle leggi; non parlare se non giuste cose. A pochi farai disonore, a tutti servirai, e guarda che la oscura fronte non nieghi quello che la mano fa. Colui che il servigio fatto con oscura fronte avvelena, più che il diavolo mi dispiace cotale donatore..... Non sii vano parlatore, nè in ogni parte mutolo, ma studia di favellare solo cose utili. In te stesso conosci gli altri. Niuna cosa è più utile, e nulla ti può fare più cortese nel mondo. Non ti sia amica la gravidezza del ventre;[7] troppa misera cosa è, che il corpo s'impigrisca ne' cibi. Niuna virtù è minore, che vincere il compagno in mangiare, e la valigia del ventre agguagliare a un sacco. Abbi in odio il vizio degl' ipocriti e la malizia di Simone,[8] e tutte quelle cose che i cherici amano. Guardati d'accusare colui che il vizio accusa, acciocchè tu male perseguendo, non patisca quel medesimo. Non domandare sempre le cose prospere, nè le cose dolci. Non sempre si lecca dalla bocca il dolce mèle. Non in ogni tempo i fiori cuoprono il prato, nè la verde erba sempre dipigne la terra. Usa le cose discrete, per le quali la vita sempre sia gloriosa, della qual già, se non cosa discreta, niuno non può trarre; perocchè delle buone cose sempre si trae bene, e delle ree, male cose si traggono. Del dolce magliuolo dolce vino esce: la rosa non dà spine, benchè sia figlia di spina; nè le viole[9] pungono, nè il paradiso nuoce..... Siati più cara la tua vittoria chè l'altrui, e con la battaglia studia di vincere più te ch'altrui. Credimi: egli è maggior virtù vincere te medesimo, che a

---

righetto levò di peso da Orazio, lib. I, epist. 4, il verso: *Grata supervenict quæ non sperabitur hora.*

[1] *i primi fieli:* Le amarezze della sventura.

[2] *di molti*, cioè dì, giorni.

[3] *istabile:* Fermo.

[4] *sii di ferro:* Sii duro, forte come il ferro.

[5] *nè non*, come a pag. 1, n. 8.

[6] *Cerca*, in senso della n. 12, pagina 163, o meglio, di quel di Dante: « Vagliami il lungo studio e 'l grande amore Che m'han fatto cercar lo tuo volume. »

[7] *la gravidezza del ventre:* La ripienezza. Non voler mangiare a crepa pelle, a crepa pancia; chiamata indi a poco *la valigia del ventre*, come l'Ariosto la chiamò *sacco*, e Dante *il tristo sacco.*

[8] *Simone* Mago.

[9] *viole.* Il testo *vivuole*, come scrivevano quasi sempre gli antichi per Pianta e per Istrumento musicale.

guisa di Sansone vincere e abbattere mille uomini. Non dimandar chi sia, ma ciascuno servendo onora; perocchè il lieto onore[1] fa amici molto eccellenti. Chiunque bene con continui passi seguisce[2] l' onore, costui[3] con reciprochi gradi[4] l'onore va cercando. Il lusinghiere[5] e l' empio traditore sempre abbi in odio, perocchè per naturale ragione il lusinghiere è obbligato per le lusinghe, e il traditore per li tradimenti. Colla sampogna canta l' uccellatore, infino che vuole ingannare gli uccelli, e mentre che lo stromento fa dolce verso, tradisce gli uccelli..... Sii ornato di costumi, sincero di mente, costumato ne' fatti, esempio per voce, grave per giustizia. Comporta l' avversitadi, ama la temperanza, dona a' buoni, sii paziente nell' animo, maturo in giustizia, abbondante in dare. Contro alla rabbia de' venti, e per la percossa delle folgori più vale la debol canna che la forte quercia. La discreta temperanza è ottima in tutte le cose, senza la quale una grande opera della virtù perirà.

Questi comandamenti tu infermo attrai volentieri con vegghievoli[6] orecchie; i quali mescolati insieme béi, e sarai sano. E avvegnachè queste cose sieno buone, molte migliori ne lascio, le quali non si convengono a' tuoi omeri. Bastinti queste cose. Noi tutti[7] non possiamo avere tutte le cose; tu togli quello che tu puoi avere, e cessa di più volere. Colui al quale manca lo splendente oro, usa l'ariento; e colui coglie le viole, che non può cogliere le rose.

DAL COMMENTO DANTESCO DI GIOVANNI BOCCACCIO.

VII.

Come l'uomo si lega nel sonno mentale e s'abitua ai vizi.

Perciocchè i lacciuoli sono infiniti, i quali la carne, il mondo e il demonio tendono alla nostra sensualità, piena-

---

[1] *il licto onore:* L' onore lietamente fatto.

[2] *seguisce:* Segue.

[3] *costui* è complemento di *va cercando*, e *l'onore* è il soggetto o il nominativo che voglia dirsi.

[4] *con reciprochi gradi:* Con reciproci passi.

[5] *lusinghiere:* Adulatore.

[6] *vegghievoli:* Attente.

[7] *Noi tutti* ec. *Non omnia possumus omnes* di Virgilio, e, come traduce da par suo lo Strocchi: « Non siam tutti possenti a tutte cose. »

mente dire non se ne potrebbe per lingua d'uomo; ma ad un de' modi il quale è quasi universale riducendoci, dico che dalla nostra puerizia noi, il più,[1] dirizziamo i piedi (cioè le nostre affezioni) in questi lacci; e quasi non accorgendocene, perciocchè più i sensi che la ragione abbiamo allora per guida, sì c'inveschiamo, che poi o non ci sciogliamo da quelli, o non senza grande difficoltà, volendo, ce ne sviluppiamo. A questa età i nostri tre predetti nimici[2] con ogni sollecitudine stendono le reti loro, e la ragione è questa: L'età, come detto è, è tenera e nuova e vaga, e la sensualità è in essa fortissima, perciocchè la ragione non v'è ancora assai perfetta; e (secondochè pare che la esperienza ne dimostri) dalla gola alla quale quella età è inchinevole, par che prenda inizio[3] la nostra ruina: e la ragione pare assai manifesta. Sono generalmente i fanciulli vaghi del cibo, sospingendogli a ciò la natura che il suo aumento desidera; e gustando, come spesso avviene, le saporite e dilicate vivande e i vini squisiti, a pian passo procedendo, ed ausando il gusto a quello che non gli bisognerebbe, cominciano (quantunque piccoli e fanciulli sieno) ad avere men cari quelli cibi che, quantunque rozzi, soleano satisfare alla fame e alla sete loro; e i più preziosi desiderano e domandano, e dal desiderio[4] ad ottenerli si sforzano: e con questo nella età più piena procedendo, quasi come da naturale ordine tirati, nel vizio della lussuria discorrono.[5] E quinci, per piacere, negli ornamenti del corpo discorrono, non altrimenti assai sovente ornandosi, che se vender si volessero al mercato de' poco savi. Le quali cose, perciocchè senza denari esercitare pienamente non si possono, li sospingono nel desiderio d'aver denari; e per quelli ogni coscienza posposta, senza alcuna difficoltà ad ogni disonesto guadagno si dispongono; e quinci giocatori, ladri, barattieri, simoniaci e disleali divengono. E già ad età più piena d'anni venuti, veggendo gli onori, la pompa, la potenza e la grandigia de' re e de' signori e de' gran cittadini, di quegli[6] s'accendono, e quinci invidiosi, superbi, crudeli e ambiziosi divengono. Le quali cose e altre molte così successivamente e talora con altro ordine cresciute e multiplicate in noi, nel sonno della

---

[1] *il più:* Per lo più, il più delle volte.

[2] *tre predatti nimici,* cioè la carne, il mondo e il demonio.

[3] *prenda inizio:* Cominci.

[4] *dal desiderio;* sottintendasi *sospinti.*

[5] *discorrono:* Trascorrono.

[6] *di quegli,* cioè degli onori, della pompa ec., nominati avanti.

oblivione de' comandamenti di Dio ci legano e tengono sì stretti che, quasi convertite in natura, per romore che fatto ci sia in capo, destare non ci lasciano da addormentare,[1] miseri!, nel sonno de' peccati: perciocchè molti agguati hanno gli avversari nostri, con li quali (se creduti sono) ogni matura e robusta età adòppiano;[2] ma perciò mi piacque far singolar menzione di questa, perchè, in questo modo presi, ci abituiamo ne' peccati.

DAL LIBRO DE' COSTUMI DI MARTINO VESCOVO[3]

VOLGARIZZATO DAL B. GIOVANNI DALLE CELLE.

VIII.

1. Ogni peccato è azione; ogni azione, così la onesta come la disonesta, è volontaria; adunque ogni peccato è volontario: togliete via le scuse, niuno pecca contro a suo volere.

2. Il nutricamento[4] e la disciplina fa i costumi, e ciascuno sa quello che egli imparò; adunque la buona usanza deve purgar colui il quale la rea infermò.

3. Non fa forza[5] con che animo tu lo faccia, se tu hai fatto quello che è vizioso, perocchè i fatti si veggiono, ma non l'animo. Nulla laude è non fare quello che tu non puoi fare.

4. Chi è inimicissimo dell'uomo? un altro uomo. Volentieri sofferirai quello che è di necessitade; il dolore si vince per[6] pazienza.

5. Aspetta[7] che tu mai non ti penta; non istudiare di piacere a molti, ma a cui si conviene; in questo solamente soprasta',[8] che tu oda più volentieri che tu non parli.

---

[1] *da addormentare:* Dal dormire, dall'addormentarci.

[2] *adòppiano,* da non confondersi con *addoppiano:* quello viene dall'*aoppiare,* ossia Dar l'oppio per far dormire; questo dal *raddoppiare,* o Crescere una cosa altrettanto che ella non è.

[3] *Martino vescovo* di Duma e di Braga nel Portogallo, ma nato in Ungheria al principio del VI secolo. Fra le opere ch'egli scrisse in latino, si ricordano specialmente due libercoli che contengono aforismi di morale filosofia: *La forma di onesta vita* e il *Libro de' costumi,* il secondo de' quali porgiamo qui tradotto dal nostro Dalle Celle.

[4] *nutricamento:* Educazione.

[5] *Non fa forza:* Non importa.

[6] *per:* Con, o anche Da.

[7] *Aspetta* ec., cioè Procura di non far cosa da dovertene mai pentire.

[8] *soprasta':* Soprastai; attendi a ciò solo.

6. La morte antivenne[1] a molti che indugiavano la vita, e così ogni dì è da giudicare siccome ultimo.

7. Se tu puoi, non ricevere nell' animo tuo tristizia; se tu non puoi fare altro, almeno nol mostrare a tutti.

8. Ammonisci secretamente gli amici, e manifestamente li lauda: le parole sono da stimare secondo i fatti, non secondo le persone; pensa te essere bel dicitore, se persuaderai a te quel che bisogna.

9. Costringi con la signoria dell' animo, siccome maligni servi, la lingua, il ventre e la lussuria.

10. Quello che tu vuoi secreto, a niuno il dirai: come speri tu da altrui silenzio, se tu non puoi rifrenare te di parlare?

11. Beffa è che alcuno uccida la sua innocenza con l' odio del colpevole.

12. Simile ad una cosa mostruosa è l' avarizia del vecchio; qual cosa è più stolta, siccome dire si suole, che mancando la via, accrescere il viatico? La terra riceve noi tutti ignudi fanciulli. Non ti vergogni tu di vivere più sozzamente che nascere?

13. Qual cosa è più dolce che avere l' amico, col quale tu ardisca dire ogni cosa siccome con teco?

14. Di grandi forze[2] è colui che dimentica, e non cura di colui che l' offende. Conviensi sapere chi tu se', non quello che se' tenuto.[3]

15. Tu non se' ancora felice, se la moltitudine popolesca non si fa beffe di te. Se tu vuoi essere beato, pensa questo primamente, di dispregiare[4] la moltitudine, ed essere dispregiato da loro.

16. Prima che tu faccia, delibera, e poi che avrai deliberato, farai.

17. Chi vuol con gli innocenti vivere, cerchi solitudine; l' animo dunque è ottimo e bellissimo coltivatore di Dio.

18. Presterai pietade al padre tuo ed alla madre, ai parenti bonitade,[5] agli amici fede, a tutti dirittura.[6] Schiferai la crudeltade, e l' ira ch' è ministra di essa. Non viverai in un modo nella solitudine ed in un altro modo nella corte.

---

[1] *antivenne:* Precorse, venne prima. Fra Bartolommeo da San Concordio, ne' suoi *Ammaestramenti,* così rende questo medesimo passo: « A molti, che si prolungavano la vita, sopravvenne la morte non certa: però ogni dì è da aspettare come fosse il diretano. »

[2] *Di grandi forze* ec. Fra Bartolommeo: « Atto è di grande fortezza il non curare l'offenditore. »

[3] *tenuto:* Stimato, creduto.

[4] *dispregiare* ec. Fra Bartolommeo: « Dispregiare l'essere dispregiato. »

[5] *bonitade:* Bontà, indulgenza.

[6] *dirittura:* Equità.

19. Nulla cosa domandare, la quale tu avresti negata altrui; nulla negherai la quale tu dovevi domandare.

20. Avrai pace con gli uomini, guerra co' vizi. Questo ha in sè il desiderio umano, che in quello, nel qual egli è furioso, pensa che in quel medesimo tutti gli altri furiosi sieno.

21. Grandissimo vizio è in colui che non vuole piacere a' suoi migliori, ma a molti.

22. Gli uomini hanno mala opinione di te, ma sono i rei: dispiacere a' rei si è essere laudato. Molesto è se egli mentono, ma se contro diritto parlano, allora massimamente m' allegro della mia innocenza: egli appare che coloro opporrebbero al vero se potessero.

23. Non se' nella patria? La patria è dovunque tu sei, poichè quello per cui è bene, non è in luogo, ma nell' uomo.

24. Nulla è grande nelle cose umane, se tu non le spregi con grande animo. Quali sono le grandi ricchezze? non desiderare ricchezze. Chi ha molto? colui che meno desidera. Che è dare beneficio? seguitare Iddio.

25. Più onesto è quando tu avrai giudicato d' amare, che non è quando tu amerai. La discordia cominci da altrui, da te il riconciliamento.

26. Soccorri alla povertade degli amici, anzi le ti fa incontro. Le prosperitadi ottimamente t' apparecchiano amici, le avversitadi certissimamente li provano.

27. Peggiori sono i coperti odii, che gli aperti; dunque meno t' offende il parlante nimico che il tacito.

28. Maravigliosa ragione è quella, la quale non vuol essere bandita,[1] e che s' allegra d'essere intesa per sè stessa, ed essere sconosciuta.

29. La limosina non giova tanto a coloro che la ricevono quanto a coloro che la dánno: la speranza del guiderdone è conforto della fatica. Quale è la grandissima povertade? l' avarizia. Egli bisogna che tu signoreggi la pecunia, non sii suo servo.

30. Nullo sappia i tuoi peccati temere tanto, quanto te medesimo che li sai, perocchè tu puoi fuggire quello cotale, ma te non puoi tu fuggire in niun luogo. Chi è povero? colui che a sè stesso povero pare. Chi da molti è temuto, molti teme.[2]

31. Innalza la disavventuranza,[3] e sottometti la felicitade.

---

[1] *bandita:* Manifesta, messa in pubblico. Liberio: « *Necesse est multos timeat, quem multi timent.* »

[2] *Chi da molti è temuto, molti teme.*

[3] *disavventuranza:* Sventura.

Vera felicità è la innocenza; la malizia è pena di sè medesima.

32. La mala coscienza è spesso difesa, ma non mai sicura.

33. Non bisogna mai dimenticare il benefizio ricevuto. Assai pena è, se colui che ha fallato, fu potuto punire.

34. Tardi piglia le inimistadi; temperatamente opra[1] le amistadi: insiememente poni giù le vanitadi.

35. La parola è un' immagine dell' animo. Qualunque è l'uomo, tale è la parola sua. Grande cosa è il temperamento della voce e del silenzio.

36. Chi con eguale animo si mescola a' rei,[2] è reo.

37. Niuno lauderai tosto, niuno accuserai, o biasimerai tosto: sempre parla siccome facessi testimonianza. Vizio è credere ogni cosa; vizio è nulla credere.

38. Da usare sono le ricchezze, ma non da male usare.

39. Non pensare che sia alcun luogo che non abbia testimonio. Cercare di scusarsi, è vizio. Più è forte colui che vince la cupiditade, che colui che sottomette il nemico. Egli è cosa malagevolissima vincere sè medesimo.

40. Quasi iniquamente s' adira, chi s' adira contra i suoi senza dolore.[3] Così comincia ad amare, come non sia lecito di rimanertene. Onesto è lo sforzarsi nelle magne cose, eziandio se non succede il volere.[4]

41. La generositade è dell' animo, la nobilitade è del senso. La nobiltà dell' uomo è il generoso animo.

42. Più onesto è colui che recò la vecchiezza al riposo, che chi la trovò, nel riposo, ed allora comincia ad affaticarsi. L' infermo animo dà di sè sozzo ragguardamento.[5]

43. Mai non sii tristo, se a te medesimo vuoi vivere utilmente. Uomo sono: come schiferò la invidia delle prospere cose? Se tu gitterai la felicitade, con molti sarai ricco.

44. La confessione tiene il prossimano[6] luogo della innocenza. Dove è la confessione, ivi è il perdono. Rigidezza d' ira è vizio. Proprio è del buon giudice pensare non solamente se alcuno è da condannare, ma in che modo, e perchè.

45. Quale è il secondo modo della giustizia? la rigidezza. Gli uomini menerebbero in terra quietissima vita, se queste

---

[1] *opra:* Fa', stringi, contrai.

[2] *si mescola a' rei:* Ha che fare con loro; fa lega insieme.

[3] *senza dolore:* Senza provarne dolore, senza pentirsene poi.

[4] *se non succede il volere:* Se non vi si riesce come volevasi.

[5] *ragguardamento:* Vista, spettacolo.

[6] *prossimano:* Prossimo, vicino.

due parole dalla natura delle cose fossero tolte, cioè MIO e TUO. Colui che teme la povertade, è da temere assai.

46. Gli amici sentano le tue forze più per benefizi che per ingiurie. La pecunia non sazia l'avarizia, ma provocala. L'uomo che sempre bisogna di pecunia, credi a me, non puote esser ricco e felice insieme.

47. Usa più spessamente gli orecchi che la lingua. Ciocchè tu dèi dire, dira'lo prima a te, che ad altrui.

48. Intra 'l pazzo e l'adirato non ha niente se non un dì: l'uno sempre impazza, l'altro sempre s'adira.[1]

49. Tu goderai il bene se non gusterai di quelle cose che avevi preparate per tuo vitto. Se tu bene t'informerai, vergognera'ti di fare le cose cattive. Quello che tu conforterai di fare, sia perpetuo; quello, che tu fai, sia in tempo. Ad altrui sempre perdonerai, a te non mai.

50. Cotanto aggiungerai a virtude, quanto tu trarrai fuori della voluttade. Stolta cosa è dilettarsi nel sonno, ed avere in orrore la morte.

51. Ai buoni nuoce chi a' rei perdona. Nulla cosa è più sozza, che quello che alcuno riprende in altrui, farlo egli. Molti quando dicono male d'altrui, a sè medesimi fanno villania.

52. Correggi la lingua, e costringi la cupiditade con la signoria dell'animo, siccome licenziosi servi; e se tu non puoi ad uno punto, almeno a poco a poco mitiga. Spesse vólte que' mali che per ragione non si poteano sanare, sono sanati per lo tempo.[2]

53. Chi muore per amore di pecunia e di lussuria, mostra ch'egli non visse mai per cagione di sè.

54. Non dire sozze parole; a poco a poco si perde la vergogna delle cose per le infamate parole.

55. Abita sì, che piuttosto sia laudato il signore che la casa.

56. Se tu penserai alcuna cosa, tosto apparirà a coloro che converseranno teco. Vuoi tu essere veduto dagli uomini, o no? Il lungo fingere non è mai di buona onestade; quello che tu giudichi degli altrui animi, e[3] del tuo giudica.

57. Molti sono da obbligare, e pochi da offendere; perocchè la memoria de' servigi è fragile, quella delle ingiurie è tenace.

58. Alla riprensione sempre mescola alcuna cosa dolce e lusinghevole: più lievemente passano le parole che vanno

[1] Fra Bartolommeo: « Niuna differenza è tra l'irato e il pazzo, se non che il primo sempre è pazzo, ma il secondo talora s'adira. »

[2] *per lo tempo:* Dal tempo.

[3] *e:* Anche.

morbide, che quelle che vanno aspre. Niuno, che si disperi di mutare, si muta.[1]

59. Quante volte ne scriverai se dèi alcuna cosa dire, sappi che tu darai allora agli uomini una carta [2] de' tuoi costumi.

60. Chi non sa tacere, non sa parlare. La buona coscienza usa i desiderabili beni. Utilissima cosa è da' rei uomini tosto fuggire.

61. Nulla casa è piccola la quale comprende molti amici.

62. Grande felicitade è sapere usare la povertade.[3] Il rallargamento aguzza l' animo, il ristrignimento lo rompe. Mai non è da vincere peccato con peccato.

63. Quegli è buon uomo, il quale col suo affetto menò l' animo, che non solamente non voglia peccare, ma eziandio non possa.

64. Molto è peggiore pericolo a coloro che regnano, che a coloro che sono giudicati: questi temono ciascuni,[4] coloro tutti insieme. Or non si glorii il forte di esser forte, perchè la infermità del corpo fa infermo l' animo; or non si glorii il ricco nelle sue ricchezze, la cui speranza toglie il ladro, o il tiranno. Or glorierassi la gentilezza vôta, servente molte volte ai non degni e più miserabili di sè?

65. Da fuggire sono in tutti i modi, e da tagliare e partire col fuoco e col ferro e con ogni artifizio da dividere, il languire del corpo, la imperizia dell' animo, la lussuria della mente, la dissensione della cittade, la discordia della casa, la stemperanza di tutte le cose.

66. Disse alcuno, che le cose degli amici sono comuni, e che l' amico era un altro sè medesimo, e che era da avere cura massimamente di due tempi; e di quello che noi dobbiamo fare, e di quello che noi facemmo; e che, appresso a Dio, era da coltivare la veritade, la quale sola fece gli uomini prossimi a Dio.

67. Non trapassare la stadera, cioè non trapassare la giustizia. Non caverai il fuoco col coltello, cioè l' adirato e superbo animo non isquarcerai con mali detti. La corona non si dee carpire, cioè, che sono da conservare le leggi della cittade.

---

[1] Fra Bartolommeo: « Alla riprensione sempre mischia tu alcuna lusinga: più leggermente passano le parole che vanno per molle via, che quelle che vanno per aspra. Niuno si muta, che di mutare si dispera. »

[2] *una carta:* Una prova autentica.

[3] Questa medesima sentenza è ripetuta nella seguente pagina al n. 77, nè ho potuto riscontrare il testo latino che finisce col n. 66.

[4] *ciascuni.* Nel comune uso il pronome distributivo *ciascuno* non ha plurale.

68. Quando tu sarai andato, non ti guardar dietro, cioè, andato nel bene, non verrai meno.

69. Non andrai per la via pubblica, cioè non sarai seguace di molti.

70. Non è da ricevere il serpente in casa, cioè, non sono da tenere sotto quel medesimo tetto uomini garritori e parabolosi.[1]

71. La rigidezza de' giudizi è disconditrice[2] e padrona della disciplina, e amica delle cose umane e delle divine.

72. Migliore è la morte che l'amara vita, e l'eterno riposo che 'l presente languire.

73. Ciocchè è vergogna di dire, vergogna è eziandio di pensare. Il modo è in ogni cosa ottimo, e la misura è laudabile.

74. Nulla giova d'avere imparato le cose che sono da fare, se tu non le fai.[3]

75. Nelle buone cose ciocchè trapassa il modo si è vizio. Nulla fare, che, fatto, tu te ne penta.

76. Più lieve è fuggire al povero gli scherni,[4] che al ricco l'invidia.

77. Grande felicitade è sapere usare la povertade.

78. Non ciò che i malvagi mentono, debbono dire i buoni: lunga vita ai buoni è desiderabile.

79. Studia solamente di piacere a colui, al quale dispiace chi piace a tutti. Schiva i lusinghieri siccome nemici; essi corrompono con infinite laudi leggieri anime, e chiamano il peccato dolce a quelli che male credono. Beata quella mente, la quale perfettamente vince questo vizio, e che mai non lusinga, e non crede a' lusinghieri, e che non inganna, e non è ingannata. Ma noi tegnamo uno[5] in cuore, e l'altro mostriamo con la lingua.

80. Le concupiscenze de' cibi sono danno dell'anima: tanto quanto il ventre s'empie, tanto menoma più l'anima. Ogni sanità delle interiora si sta nella temperanza e nell'astinenza de' cibi. Chi ama temperanza, non ha alcuna infermitade: la temperanza de' cibi è discacciamento de' peccati; l'ebrietade del corpo è pazzia della mente. Chi perde la mente, nulla cosa sta sana, e molti legami di peccati sono

---

[1] *garritori e parabolosi:* Accattabrighe e parabolani, cioè chiacchieroni.

[2] *disconditrice:* Disasconditrice.

[3] « La scienza, come la virtù, non è compiuta, se non si esercita. » Cesare Balbo.

[4] *gli scherni.* Il testo *le schernie;* di che vedi la n. 3 della pag. 93.

[5] *uno:* Una cosa.

presso colui che di molto vino s' inebria. Contro nullo peccato puote resistere chi sè non puote governare. L' uomo inebrioso [1] è servo di tutti i vizi; il mentecatto non puote vincere alcun peccato.

DAGLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI DI FRA BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO.

IX.

Della bellezza corporale.

1. Corporale bellezza certamente è cosa vana.

2. *Salomone ne' Proverbi.* Fallace grazia e vana, è bellezza.

3. *Girolamo ad Eustochio.* I disonesti occhi non sanno considerare la vera bellezza dell' anima, ma pure [2] quella de' corpi.

4. *Gregorio nel primo del Dialogo.* Stolte sono quelle menti che vogliono misurare il merito della persona per qualità di suo corpo.

5. Contasi nelle storie sopra il primo libro de' Re, siccome [3] Samuel profeta, essendo mandato [4] da Dio che dovesse fare re uno de' figliuoli d' Isai, fu a lui,[5] e feceli venire dinanzi da sè ad uno ad uno, per dimandare da Dio cui egli volesse che fosse re. Venne il primo ch' avea nome Eliab, ch' era grande e bello. Samuel credette ch' e' dovesse essere re. Disse Iddio: Non mirare nè 'l volto nè la persona sua, chè io non attendo [6] a bellezza di corpo, ma considero virtù d' animo.

6. *Seneca a Lucilio.* Ben pare a me che errasse colui che disse, che era di più graziosa [7] la virtù, quando veniva

---

[1] *inebrioso,* lo stesso che *ebrioso;* voci antiche ambedue per Ebbro, ubbriaco, o dedito all'ubbriachezza.

[2] *ma pure:* Ma solamente. Vedi pag. 48, n. 5.

[3] *siccome* o *come,* si adopera spesso invece della congiunzione *che.* Vedi pag. 299, n. 2.

[4] *mandato,* qui per Comandato, ma in tal senso è voce antica.

[5] *fu a lui:* Andò a trovarlo, andò da lui.

[6] *non attendo:* Non bado. A pagina 417, n. 8, è adoprato il v. *Soprastare.*

[7] *di più graziosa:* Più gradita, aggradevole.

da bel corpo, perocch' ella è sì bella da sè, che niun altro adornamento le bisogna nè giova.

7. *Boezio nel terzo libro della Consolazione.* Splendore di bellezza è repente[1] e veloce, e più fuggevole che non sono i fiori che appaiono a primavera.

8. *Boezio, ivi medesimo.*[2] Se gli uomini avessero il vedere[3] del lupo cerviero, e passassero dentro alle cose,[4] chi vedesse nel corpo umano, qualunque fosse il più bello, parrebbe il più sozzo.[5] Dunque il parer bello non è per propria natura, ma per debilezza[6] del vedere degli occhi.

9. *L' Autore di questo libro.* Bellezza spesse volte è nimica d' onestà.

10. *Giovenale.* Rada concordia è tra bellezza e onestà.[7]

11. *Ovidio nell'epistole.* Briga[8] grande hanno insieme bellezza e onestà.

12. *Ovidio nel libro sine titulo.*[9] Giuocano le belle: quella è casta, che da niuno è stata pregata.

13. *Il filosofo chiamato Secondo.* Bellezza è carnale beatitudine e umana concupiscenza.

14. *Anche l'Autore.* Bellezza spesso è segno di mattia[10] e superbia.

15. *Petronio.* Di rado fa meschianza[11] bellezza con senno.

16. *Ovidio, Fastorum.* Algaría[12] è nelle persone belle; perchè a bellezza superbia va dietro.

X.

Del naturale inchinamento in quanto è alla patria.

1. È uno costume e naturale inchinamento[13] ad amare la patria.

2. *Cassiodoro, Epistolarum libro primo.* A ciascuno sua

---

[1] *repente*, qui è aggettivo, e vale Rapido, passaggero, fugace.

[2] *ivi medesimo:* Nel medesimo luogo.

[3] *il vedere:* La vista.

[4] *passassero dentro alle cose:* Penetrassero nelle cose, giungessero a ben comprenderle.

[5] *sozzo:* Brutto, deforme.

[6] *debilezza*, lo stesso che Debolezza. Così *debile* e *debole;* ma il primo si addice meglio al verso.

[7] *Rada concordia è tra bellezza e onestà;* cioè che vanno raramente d'accordo; le stanno difficilmente insieme.

[8] *Briga:* Contrasto, screzio.

[9] *sine titulo*, cioè senza titolo, chè così dagli antichi erano chiamati i libri erotici o amatorii.

[10] *mattia:* Mattezza, pazzia. V. A.

[11] *meschianza:* Mescolanza, mescolamento. V. A. *Fa meschianza*, valo S'accozza, s'accompagna, fa lega.

[12] *Algaría*, altra voce antiquata; ora Albagía.

[13] *inchinamento:* Inclinazione, tendenza, propensione.

patria è molto cara: eziandio gli uccelli volanti per aria amano i loro nidi: l' erranti fiere a' loro covili si ritornano.

3. *Seneca a Lucilio.* Così Ulisse desidera e affretta[1] di tornare alla sua isola, detta Itaca, come il re Agamennone alla sua nobile città di Micene: chè niuno ama la patria perchè sia grande, ma perchè è la sua.

4. *Autore.* La cagione di questo amore pare che tocchi[2] Porfirio quando dice, che la patria è nostro cominciamento, siccome è il nostro padre.

5. *Tullio nella nuova Rettorica, libro quarto.* Il savio dice infra sè medesimo: La mia patria m' ha nutricato, salvamente[3] e onestamente hammi recato infino a questa età, e hammi guernito[4] di buone leggi e d' ottimi costumi, e d'onestissimi insegnamenti. E che poss' io meritare[5] a quella, onde[6] tanti beni ho ricevuto?

6. *Ovidio nel libro del Ponto.* La patria, onde l' uomo è nato, tragge[7] con una dolcezza non so io dire chente,[8] e non si lascia dimenticare per cagione niuna.

7. *Autore.* Talora si conviene di lasciare la patria, acciocchè l' uomo possa più liberamente darsi a Dio, ovvero a studio.

8. Del primo di questi abbiamo esempio in Abraam, il quale per comandamento di Dio partissi di sua terra e da tutta sua gente, siccome si dice nel libro del Genesi.[9] La qual cosa spongono i Dottori, che fu per cagione ch' e' non si potea liberamente dare a Dio, stando in sua terra, e avendo impedimento per amore del suo parentado.

9. Del secondo, *Cassiodoro, Epistolarum libro primo.* Talora si conviene la patria lasciare, acciocchè l' uomo possa

---

[1] *affretta:* Si affretta; lasciata per eleganza la particella, come a pagina 342, n. 5.

[2] *tocchi:* Accenni. Il verbo *toccare* in senso di Discorrere brevemente o superficialmente, si accompagna con pari grazia all'accusativo, come nel presente luogo, e al genitivo. Dante: « Toccando un poco la vita futura. - Questa Fortuna, di che tu mi tocche. »

[3] *salvamente:* Con salvezza, con sicurezza, senza danno.

[4] *guernito:* Provveduto.

[5] *meritare:* Rimeritare, render merito; e si costruisce anch' esso col terzo e col quarto caso. Dante, nei *Sonetti:* « Lo re che merta i suoi servi a ristoro. » *Merta*, sincopo di *merita*.

[6] *onde:* Dalla quale, da cui. Vedi *Sommario.*

[7] *tragge*, per Trae, attrae, è più della poesia.

[8] *chente.* Vedi *Sommario.*

[9] *del Genesi.* Unica eccezione fra i nomi terminati in *i* e derivanti dal greco, che sono tutti di genere femminile, esclusone ancora *ecclissi*, che solo dai moderni fu alcuna volta infemminito. *Genesi* può usarsi nell'un genere e nell'altro, quando accenna al libro di Mosè, ma non par che si possa adoperare se non in femminile, quando sta per *origine*, come *la genesi del diritto.*

acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, senza valore e senno a casa si sarebbe rimaso; la cui sapienza in ciò Omero nobilemente lodò, ch' egli avea cercate[1] molte cittadi e genti: perocchè quelli sono più savi, che ammaestrati sono per conversazione di molti uomini.

10. *Autore.* Ma se noi siamo costretti contra nostra voglia di lasciare la patria, dacchè tanti sono che la lasciano di propria volontà, non si conviene molestamente sostenere.

11. *Seneca ad Elbia, De Consolatione.* Non potere dimorare in sua terra, pare a te che sia importevole[2] cosa. Or mira questa moltitudine, alla quale appena bastano le tettora[3] di Roma: grandissima parte di questa turba è fuori di sua patria. Venuti di cittadi, di castella, di ville, di tutto 'l mondo; alcuni per acquistare grandezze, alcuni per uffici di Comune,[4] alcuni per imbasciadori, alcuni per desiderio di studi.

12. *Seneca, ivi medesimo.* Non troverai sbandimento o confini[5] in luogo, dove alcuno non abiti per sua volontà.

13. *Seneca, ivi medesimo.* Che in tua terra tu non possa stare, non è già cosa misera; chè tu se' sì di sapienza pieno, che ben sai che ogni luogo è patria del savio uomo.

14. *Seneca a Lucilio.* Sarò sbandito o mandato a confine:[6] là dovunque sarò mandato, farò ragione[7] che indi[8] io sia nato.

15. *Ovidio, Fastorum libro primo.* Ogni terra è patria del virtuoso,[9] com' è il mare de' pesci, e come tutta l' aria è degli uccelli.

XI.

Di cominciare e perseverare.

1. Veramente a qualunque bene noi intendiamo, non dobbiamo indugiare a cominciare; perocchè 'l principio è grande parte della cosa.

---

[1] *cercate:* Visitato. « Tutti i paesi cerchi da me, » disse pure il Boccaccio, Nov. LX, 17, e altri assai, massime in poesia.

[2] *importevole,* lo stesso che *importabile* della pag. 358, n. 1.

[3] *le tettora:* I tetti. Vedi *Sommario,* Nomi con incremento al plurale in *ora.*

[4] *uffici di Comune:* Uffizi pubblici.

[5] *confini:* Relegazioni.

[6] *mandato a confine:* Confinato, relegato.

[7] *farò ragione:* Farò conto. Dante: « E fa' ragion ch'i' ti sia sempre allato. »

[8] *indi:* Di lì.

[9] *virtuoso.* Il testo ha *virtudioso.*

2. *Nel Digesto, libro primo.* La principale parte di ciascuna cosa è il cominciamento.

3. *Aristotile, primo de Cœlo.* Il principio è molto maggiore per virtude che per grandezza.

4. *Aristotile nel quinto della Politica.* Il principio è la metà di tutto.

5. *Aristotile nel primo dell' Etica.* Parmi che più che la metà di tutto lo principio sia.

6. *Orazio nell' Epistole.* La metà del fatto ha chi ha cominciato: però comincia a conoscere il vero e a vivere diritto; chè colui, che 'ndugia, è simigliante al villano che, volendo passare, aspetta che 'l fiume scorra tutto; e quegli corre e scorrerà sempre.

7. *Verso.* Al debile principio spesso séguita migliorata condizione. Simile a questo verso pone Ovidio, Metamorphoseos libro settimo.

8. *Valerio Massimo, libro secondo.* Usanza è degli uomini, che piccioli cominciamenti spesso proseguitano [1] in pertinaci [2] opere.

9. *Autore.* Avvegnachè il cominciamento del bene non si debba indugiare, e grande parte della bontà sia avere cominciato, pertanto molto è da curare di perseverare insino alla fine.

10. *Nel Vangelo di Matteo dice Cristo:* Chi persevererà insino alla fine, sarà salvo. Sopra la quale parola dice Grisostomo così: Imperocchè molti al cominciamento sogliono essere ferventi [3] e alla fine negligenti, dice Iddio: La fine richieggio. Che utilità è de' semi, che al cominciamento bene mettono erba [4] e fioriscono, e poi invaniscono? [5]

11. *Girolamo nell' Epistole.* Non si domanda a' cristiani il cominciare, ma 'l finire. Paolo mal cominciò, ma bene finì. Di Giuda si loda il cominciare, e biasimasi la fine del suo tradire.

12. *Cassiodoro, Epistolarum libro octavo.* La natura del bene allora è apprezzata, quando con perseveranza è accompagnata; chè minore cosa è le cose lodevoli cominciare, che nel buon proponimento perdurare. [6]

---

[1] *proseguitano:* Proseguono, continuano. In questo senso dissero gli antichi anche *perseguitare*, come a pag. 310, n. 3, e 360, n. 3.

[2] *pertinaci:* Perseveranti, costanti, assidue.

[3] *ferventi:* Fervorosi, premurosi, solleciti.

[4] *mettono erba:* La fanno nascere, spuntare; che dicesi pure Germinare, germogliare, pullulare. Famigliarmente, *Non mette erba*, parlando di strada, s'intende che altri vi passa molto.

[5] *invaniscono:* Diventano vani, vengon meno, languono, si seccano.

[6] *perdurare:* Perseverare.

XII.

Che l' uomo dee apparare in tutta sua vita.

1. Che l' uomo per tutta sua vità debba apparare,[1] trovasi per molti detti di Savi.[2]

2. *Ecclesiastico.* Piglia la dottrina da tua gioventudine,[3] e infino al tempo canuto[4] troverai sapienza.

3. *Agostino a Girolamo.* Ad imparare quello che uopo è, nullo tempo dee parere tardo. A' vecchi, avvegnachè più si convenga insegnare che apparare, nientemeno più si conviene loro apparare che non sapere.

4. *Gregorio Nazianzeno in Apologetico.* Molto è cosa disiderata da me, e molto m' è caro infino all' ultima vecchiezza apparare.

5. *Nel Digesto, libro quarantesimo, dice Pomponio così:* Io per amore d' imparare, il quale mi pare ottimo modo di vivere, e la qual cosa io ho già continovata infino a settantotto anni di mia vita, tengo in memoria questa sentenza, la quale si conta che disse Giuliano: S' io avessi già nel sepolcro l' un piè, ancora vorrei imparare.

6. *Valerio Massimo, libro ottavo.* Solone con quanto disiderio fosse dato ad imparare, egli lo confermò nell' ultimo dì della sua vita; chè essendo ivi i suoi amici e ragionando d' una quistione, levò il capo con grande pena; e fu domandato perchè facea ciò, ed egli rispose: Acciocchè questo che voi disputate, ciò che si sia, io in prima l' apparisco e poi sì mi muoia.

7. *Tullio, De Officiis nel principio.* Tu apparerai fino a che tu vorrai, e tanto tempo dèi volere, infino a che tu non ti pentirai del tuo apparare.

8. *Quintiliano, De Oratoria institutione.* L' amore della scienza e l' uso del leggere non si dee finire per lo tempo dello scolaio,[5] ma per lo spazio di vita.

9. *Seneca a Lucilio.* Quale può essere più stolta cosa che questa, cioè, perchè tu non hai apparato, però non vo-

---

[1] *apparare.* Vedi pag. 182, n. 3.

[2] *trovasi per molti detti di Savi:* Si deduce, si ricava da molti detti di filosofi.

[3] *gioventudine.* Vedi pag. 7, n. 13.

[4] *infino al tempo canuto:* Fino all'età canuta, senile; fino alla vecchiezza. Così abbiamo *pensier canuti* e *stil canuto* del Petrarca, *alpi canute* dell'Alamanni, *canuto senno* del Tasso, e *canuti amori* del Marini.

[5] *scolaio,* come a pag. 49, n. 3, e 354, n. 4. Qui ha voluto dire, che non si smetta di studiare, quando s'esce di scuola, ma che s'ha da continuar sempre anche dopo, finchè si vive.

lere apparare? Tanto si dee apparare come debbi vivere, quanto tu vivi.

10. *Seneca, De Brevitate vitæ.* In tutta la vita si dee apparare a vivere; e dicoti cosa che[1] più ti maraviglierai, cioè, che in tutta la vita si dee apparare a morire.

11. *Ne' proverbi de' filosofi.* Quel medesimo fine dee essere d' apparare che di vivere.

12. *Ivi medesimo.* Fa' ragione[2] che tu dispari,[3] se tu non appari.

---

[1] *che:* Per la quale.

[2] *Fa' ragione,* come a pag. 427, n. 7.

[3] *tu dispari:* Tu disappari; disimpari. — E tu, caro lettore, che mi hai con sì amorevole pazienza accompagnato fra mezzo a queste mie povere annotazioncelle, io spero che tu non voglia mai disimparare (che sarebbe lo stesso di chi buttasse via un tesoro dopo averlo con tante fatiche acquistato), ma che anzi ti accenderai sempre di più nell' amor dello studio. In tal fidanza mi accommiato da te con animo più contento, non senz' aggiungerti però un'ultima parola, tolta di bocca a Vincenzo Monti, che la disse in consimile occasione; e ti servirà come di tornagusto dopo le mie così scipite. « Se ti parrà che in qualche passo io t'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e, quel che è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d' imparare, e che predica il beneficio. »

FINE.

SOMMARIO DELLE NOTE.

[Il primo numero indica la pagina, il secondo la nota.]

A per Da, 8, 6; 364, 3.
A per Con, 40, 10; 51, 4; 85, 8, e altrove.
A, unita ad articolo non suo, e discosta dall'infinito cui serve, 35, 4; 165, 3; e senza l'articolo, 332, 5.
A, taciuta con certi verbi dinanzi agl'infiniti, 36, 5; e dinanzi al pron. *voi*, 43, 10.
A, denotante distanza, 314, 1.
A per Innanzi, presso, 334, 3.
A o *Ad*, particelle prepositive in formazione d'altre voci, 13, 12; 77, 11.
A baldanza di, 55, 2.
Abbondare, 329, 6.
Abbreviatura data dagli antichi alla terza persona singolare de'verbi di modo condizionale, 75, 5.
Abele, dove ucciso e sepolto, 365, 2.
Abitacolo, 321, 6.
Abituro, 210, 4.
A campo per All'aria aperta, 122, 7.
Accadere per Occorrere, 140, 5.
Accagionare, 307, 1.
Accaneggiato, 101, 1.
Accattare per Tôrre in prestito, 85, 5; per Impetrare, 250, 5.
Acchiuso dentro, detto di persona, 337, 1.
Accomandare, 185, 2.
Accomiatarsi, 313, 7.
Acconciare uno a bottega, 32, 8.
Acconciarsi, 124, 11.
Acconciarsi dell'anima, 352, 6.
Accordarsi del pregio, 85, 6.
Accostare: *Mi s'accosta* per Mi va, mi quadra, 116, 9.
Accozzarsi, 116, 6; 275, 10.
A collo, 290, 7.
Acqua condotta, 268, 2.
Acqua corsia, 366, 6.
Acqua viva, 368, 4.
Acquicella, 201, 1.
Ad agio, 41, 12.
Addirizzarsi, 210, 3.
Addolorato a morte, 287, 8.
A destro e a sinistro, 274, 2.
Adoppiare, 417, 2.
Adoprare, 197, 4.
A due mani, 135, 10.
Affare. *Di picciolo affare*, e simili, 93, 2; 104, 9.
Affinito e affiocato, detto di voce, 119, 10.
Affissi a preposizioni o avverbi, 119, 7; 166, 2.
Affogare di sete, 323, 2.
Affollare, 348, 3.
Affoltare per Sbalordire, 10, 8.
Affrettare, 426, 1.
Afro, 205, 7.
Aggettivi, 140, 7; 146, 4.
Aggettivo predominante al sostantivo, 174, 1.
Aggettivo usato per avverbio, 272, 1.
Aggettivo usato neutralmente alla latina, 350, 3.
Agiato, 110, 9; 297, 4.
Agramente, detto di prezzo, 109, 2.
A guardia, 302, 5.
Aguto, sust., 106, 5.
Alano, 136, 2.
Alano, sorta di cane, 77, 8.
Alardo de'Valleri, 50, 2.
Al capezzale, 265, 7.
Algaría, 425, 12.
Allato da, 226, 3.
Alla ventura, 178, 1.
Allegro, detto di pianta, 369, 4.
Alle guagnele, 88, 3; 103, 8; 120, 1.
Allentarsi, 199, 8.
Alloggiamento per Abitazione, 151, 3.
Allotta, 45, 9; 320, 1; 362, 9.
Alluminare, 278, 4; 299, 4.
Allungarsi per Allontanarsi, 204, 4.

Alpi, 249, 1.
Al postutto, 52, 8; 297, 7.
Al tardi, 315, 5.
Al tempo, 318, 6.
Altissimo, detto di mare, 161, 7.
Altro. L'altro dì, 282, 3.
Amadore, 253, 2.
A man salva, 161, 3.
Amare. Di tanto l'amò Iddio ec., 170, 6.
Amaritudine, 7, 13; 192, 6.
Amaseno, fiume, 290, 1.
Ambiare, detto di persona, 135, 8.
Amendarsi, 273, 5.
A mezza via, 323, 1.
Amichevole di leggieri, 360, 5.
Amici. Distico latino volgarizzato, 78, 10.
Ammaestrevole, 31, 6.
Ammalare a morte, 124, 12.
Ammannato, 44, 10.
Ammantarsi il suo vestimento, 301, 5.
Ammisurato, 201, 2.
Ammortamento, 3, 2.
Ammutolare, 103, 4.
Ampiare, 412, 3.
Ampio, detto di desiderio, 408, 2.
Anche per Di nuovo, 352, 3.
Andamento, 1, 3; 26, 6.
Andare a diletto, 5, 4; 8, 1.
Andare ad uno per l'animo, 31, 5.
Andare a filosofia, o simile, 203, 3.
Andare a suo cammino, 112, 1.
Andare a suo viaggio, 121, 4.
Andare innanzi per Allignare, 369, 3.
Andare invano, 294, 1.
Andare per una persona o per una cosa, 7, 7; 97, 1.
Andarne per Andar perduto, 109, 1.
Animo per Intenzione, 192, 1.
Anioba, Niobe, 205, 1.
Annichilare, 327, 3.
Anno o *anni domini*, 351, 8.
Anno. Pieno d'anni, 185, 6.
Anno (*L'*) *di state*, 187, 2.
Anno (*L'*) per Ogni anno ec., 366, 2.
Annoiare, col dativo, 207, 4.
Annoverarè, detto di danari, 152, 2.
Annuale, sust., 369, 11.
Anoiere, Dell'Annover, 346, 3.
Antichi, tacciati di troppo creduli, 351, 7.
Antico per Vecchio, 181, 8.
Antiquo, 390, 6.
Antivenire, 418, 1.
Aombrato, 115, 3.
Aoperare, lo stesso che Adoperare; e altri simiglianti verbi, 13, 12; 382, 3.
Aperto, detto della forza delle erbe, 209, 1.
A petto, 340, 2.
Appanatore di guado, 11, 4.
Apparare per Imparare, 182, 3; 429, 1.
Apparenza, 384, 2.
Appensatamente, 203, 2.
Appiattare, 325, 4.
Appiccare per Impiccare, 177, 4.
Appiccarsi per Aggrapparsi, 161, 11.
Appiccarsi, detto di malattia, 83, 6.
Appiccatori di fiaschi, 72, 3.
Appostare, 142, 3.
Apprendere per Insegnare, 52, 7.
Apprendere per Rappigliare, 209, 3.
Appresso mangiare, 158, 6.
Appropinquare, 410, 2.
Appropriare, 199, 7.
Arato e *aratolo*, sust., 31, 7; 268, 6.
Arca per Sepoltura, 176, 4.
Arcare, 109, 8.
Arguire contra ad alcuno, 139, 4.
Ariento, 30, 2; 99, 1.
Aringa, 373, 9.
Aringato, agg., 345, 4.
Aringhiera, 90, 4.
A rispetto di, 191, 5; 258, 5.
Armario, 322, 3.
Arnese. Bene in arnesi, 136, 5. — *Male in arnese*, 157, 3.
A rotta, 347, 3.
Arpie, 281, 5.
Arra, 313, 6.
Arraffiare, 78, 7.
Arrecarsi in braccio, 312, 2.
Arrighetto da Settimello, 412, 1.
Arrivare. Bene arrivare per Aver esito felice, 275, 2.
Arte di fabbrica, 400, 1.
Articolo co' pronomi possessivi uniti a nomi di parentela e dignità, 6, 1; 79, 6.
Articolo che serve a più nomi di genere e numero diversi, 20, 5.
Articolo dato dagli antichi al genitivo del nome esprimente materia, 23, 8; 27, 4; 201, 3; 301, 6.
Artù. *Al tempo del re Artù*, 413, 9.
Asma. Essere un'asma a ec., 65, 1.
Aspettarsi a, 282, 1.
Aspreggiare; 329, 4.
Assai, agg., 36, 6.
Assapere, 66, 11; 302, 4.
Assassino, 318, 1.
Assegnare per Consegnare, 100, 4. — per Allegare, 377, 5.
Asserrare, 348, 1.
Assettato per Fatto sedere, 67, 8.

Assottigliare, figuratam., 87, 12.
Assottigliatore, 113, 2.
Astiarsi insieme, 136, 4.
Astrolagare, 101, 8.
Astronomaco, 102, 8.
Atante, 108, 9.
Atare, 117, 5.
ATRI, città, 47, 4.
Attagliare, 90, 9.
Attediato, 331, 4.
ATTICCIATO (L'), 108, 2.
Attorneato, 198, 1.
Attoscare, 7, 10.
Augure, 287, 1.
Aumiliare, 309, 4.
Aunare, 13, 12; 45, 1.
Ausare, 290, 8.
Avacciare la via, 306, 3.
Avanti per Piuttosto, 192, 11.
Avanzare per Far dei risparmi, 133, 6.
Avanzar tempo, 77, 8.
Avanzato, 134, 6.
Avellana, 359, 2.
Avere, sust. per Danaro, 381, 5.
Avere per Intendere, sapere, 79, 1.
Avere per Possedere, 160, 7.
Avere per Essere, 3, 3; 77, 6; 122, 1; 258, 6, e altrove.
Avere alcuno per Farlo venire a sè, 57, 13; 138, 6.
Avere amore, 145, 6.
Avere a schifo, 109, 3; 283, 3.
Avere ben di che, 77, 12. — *Non aver che*, 162, 5.
Avere o *Esser mestiere*, 62, 4.
Avere a niente qualcuno, 27, 9.
Avere buon giambo, 70, 3.
Avere diletto di alcuno, 85, 4.
Avere il migliore, 341, 7.
Avere il peggiore per La peggio, 57, 5.
Avere (*Non*) *luogo* per Fallire, andare a vuoto, 292, 6.
Avere per iscusato, 190, 4.
Avere per le mani, 105, 4.
Avere posta di uno, 113, 5.
Avere proposito, 278, 5.
Avere. Non aver pelo addosso che, ec., 135, 5.
Avere (*Non*) *raso barba*, 283, 4.
Averlo per da più che prima, 86, 3.
Avestù, 56, 2 (sincope di *avesti tu*). — *mangiastù*, 108, 12.
Avuta per Ricevimento, 147, 10.
Avvegnachè, 251, 2.
Avvegna Iddio che, 295, 3.
Avvenire per Venire, 1, 4.
Avverbi di maniera, 1, 9.
Avverbi, preposizioni e congiunzioni, accompagnati dall' articolo, 195, 9.
Avverbi di quantità mutati in aggettivi davanti ad altri aggettivi, 363, 5. — diminutivi, 412, 4.
Avvisare per Divisare, credere, 79, 4.
Avvisarsi per Accorgersi, 113, 10; 176, 3; per Deliberarsi, 114, 4; 176, 9.
Avviso per Concetto, 123, 3; 128, 7.
Avvolgersi per Confondersi, 103, 2.
AZZOLINO, ossia Ezzelino da Romano, 41, 2.

Babbo, 224, 4.
Baccalare, sust., 172, 6.
Baccelleria, Grado dell'antica milizia, 346, 6.
Badalucco, 347, 1.
BAGNO ALLA PORRETTA, 123, 5.
Balestra, 160, 16; e *Balestro*, 283, 1.
Balestrare, figuratam., 163, 6.
Balire, 32, 3.
Bandire, 419, 1.
Barattiere, 158, 2.
Barbaresco per Bárbero, 107, 10.
Barbaresco, sust. pel Linguaggio di Barberia, 182, 5.
Baronia, 132, 6; 346, 6.
BARTOLINO, 85, 2.
Bastare per Durare, 206, 5.
Batacchiare, 99, 6.
Battaglia per Schiera di combattenti, 346, 1.
Battaglia di campo, 57, 3.
Battito della morte, 119, 9.
Battitura, figuratam., 277, 4.
Beatificare per Beare, 267, 2.
Beghino, 50, 6.
Bello, agg. Suoi diversi sensi, 100, 13; 355, 4.
Ben disposto. Non in significazione di Sano, come fu dichiarato, ma di Rassegnato, acconciatosi dell'anima, 265, 3.
Bene stante, detto di Albero, 46, 5.
Benivolo, 393, 1.
Berbice, 41, 7.
BERNABÒ VISCONTE, 141, 1.
Berroviere, 301, 3.
Bertesca, 291, 6.
Bertuccini, 147, 1.
Beveraggio, Bevanda, 1, 2; 412, 2.
Bezzicata, 22, 8.
Bianchetto, agg. vezzeggiativo, 359, 4.
Biancicare, 7, 5.
Biasimarsi di uno, 206, 3.
Bidale, 346, 4.

Bisante, 41, 6.
Bocca per Parole, 409, 2.
Boccaccino, 366, 7.
Bocce, 2, 4; 172, 5.
Boezio, 133, 1.
Bollire, figuratam. per Borbottare, 135, 3.
Bonamico, 114, 1.
Bonitade, 418, 5.
Bonsollazzo, Abazia, 117, 3.
Botarsi, 116, 1.
Bottaccio, 137, 2.
Botto, 108, 14.
Brabanzone, Del Brabante, 346, 3.
Braccio. Le braccia della dilezione, 232, 2.
Brandizio, città, 163, 9.
Brado, aggiunto di bestiame vaccino, 31, 8.
Brevemente per Subito, 100, 10.
Briga, 425, 8.
Brigare e *Brigarsi*, 284, 8; 293, 7; 322, 5.
Brigata, 120, 2.
Brocciare, 347, 6.
Brutto per Lordo, 174, 2; 385, 3.
Buone persone per Di civil condizione, 55, 5.
Buono per Valoroso, 57, 4; 341, 5.
Buon tempo è, 199, 5.
Burchiello, 41, 8.
Busso, sust., 14, 11; 18, 6; 244, 1.

Cadere per Peccare, 325, 1.
Cadere bene, 349, 1.
Cadere in quistione, 177, 5.
Cadere nel pensiere, 155, 3.
Caendo, 56, 4; 63, 6; 205, 2.
Calca, 139, 1.
Calcato per Pieno zeppo, 367, 2.
Calende o *Calendi*, 129, 3.
Calere, 101, 2.
Camerella per Celletta dell'armia, 208, 4.
Campagnino per Della Campagna o Campania, 340, 4.
Campamento per Scampo, 30, 10.
Campare, 125, 2; 261, 6.
Camuffato, 79, 5.
Cane, titolo di barbara signoria, 361, 8.
Cane da giugnere, 107, 11.
Cane della Scala, 154, 3.
Cani, titolo di spregio contro i Turchi, 220, 5.
Canonizzato, 261, 7.
Canutezza, 380, 4.
Capere, 41, 9; 362, 8.
Capo per Estremità, 345, 2. — *Nel capo del mondo*, 371, 1. (Vedi anche *In capo*, ec.)
Capogirlo, 122, 8.
Caporale, 343, 1.
Carlo d'Angiò, re di Napoli, 167, 4.
Carnale per Fratello, 264, 6.
Caro, agg. detto di Vivanda, 191, 6.
Carogna, 348, 2.
Carta per Prova autentica, 422, 2.
Casa, senza il segno del genitivo di proprietà, 121, 5; 172, 2; 179, 12.
Casa nostra per Paese nativo, 184, 5.
Casolare, 173, 4.
Cassero, 366, 5.
Castellaneria, 93, 4.
Castruccio Castracane, 375, 1.
Cateratta per Abbaino, 367, 4.
Caterina (Santa) da Siena. Sue lettere annotate da Niccolò Tommasèo, 211, 2.
Cattivare, 336, 1.
Cattivo per Avvilito, 55, 12.
Catuno, 45, 4.
Cava, sust., 200, 4.
Cavalcare, 68, 5; per Fare scorreria, 96, 5.
Cavalcare un paese, 95, 3.
Cavaliero per L'attuario del Podestà, 111, 5.
Cavalleressa, 167, 7.
Cavalleria per Esercito, 52, 10; per Ordine de' cavalieri, 203, 1.
Cavicciuolo, 134, 9.
Cechità, 261, 2.
Ceppo della fabbrica, 106, 6.
Cera della faccia, 9, 3.
Cerbacone, 104, 6.
Cercare per Esaminare, 163, 12; 414, 6; per Visitare, 427, 1.
Cercare per alcuno, 17, 1; 323, 4; 332, 3.
Certificato, agg., 336, 3.
Cervelliera, nell'esempio della Crusca, 29, 1; 94, 1.
Cessare per Far cessare, 14, 7; 77, 7; 181, 4. — *Far cessare addietro* per Fare star in disparte, 292, 4.
Che, congiunzione, con l'infinito invece del soggiuntivo, 5, 7; taciuto dopo un verbo, 48, 10; ripetuto oziosamente dopo il verbo, 89, 4; 108, 15; 186, 12; per Affinchè, 319, 6; 326, 4; 333, 2; per Sicchè, 344, 9; 347, 8.
Che, relativo, taciuto, 67, 3 e 9; 73, 7; 76, 4; 382, 6.

Che, quando si riferisce a persona defunta, 372, 5; per Onde, 430, 1; per Ciò che, 410, 3.
Che, agg. per Qualunque, 203, 9.
Che per Che che, 168, 4.
Che che, 188, 2.
Ch'è a dire? 67, 6.
Che è a pensare, esclamazione di maraviglia, 169, 3.
Chente, 101, 5; 158, 1; 201, 4.
Cherico per Sagrestano, 119, 3.
Chi per Se alcuno, 374, 8.
Chiarità, 317, 2.
Chi che, 342, 1.
Chiesa per Canonica, 118, 4.
Chiostro per Serraglio, 25, 11.
Chiovo, 37, 3.
Chiuse le mani per Mani giunte, 294, 3.
Cia degli Ordelaffi, 376, 2.
Ciarpare, 105, 13.
Ciascuno, usato al plurale, 422, 3.
Cicilia per Sicilia, 43, 4.
Cignersi, 301, 4.
Cigno, 290, 9.
Cimiera, 342, 4.
Cincischiare, 65, 7; 93, 1.
Cinghiato, 44, 9.
Circuire, 405, 2.
Cirenense, 306, 2.
Citara o *citera*, 394, 6.
Cittadetta, 159, 7.
Cligni, città, 154, 2.
Cocca, sorta di Nave, 160, 14; per Una parte della freccia, 183, 3.
Coccoveggia, 293, 6.
Cogitazione, 324, 3.
Coglicre uno, 122, 12.
Cogno, 78, 6; 366, 3.
Colcarsi, 121, 8.
Colla per Corda, 112, 7.
Collare, verbo, 175, 6; 300, 1.
Come, usato col primo caso, 82, 7; per Appena, come prima, 70, 6.
Come o *Siccome*, invece della congiunzione Che, 299, 2; 424, 3.
Come che, 188, 14.
Commensale, 308, 2.
Commettersi al vento, 179, 14.
Compagnia per Comunanza d'interessati, 74, 4; 76, 1.
Compagnie d'avventurieri, 219, 1.
Compagno per Marito, 59, 2.
Compagnone, 60, 4.
Comperare, 284, 6.
Compiere ogni difetto, 9, 2.
Compieta, 311, 1.
Comporre per Preparare, ordinare, 90, 3.
Compostamente, 168, 2.
Comunalmente, 183, 2.
Comunicare, 321, 1.
Concepire amore, 316, 5.
Conciare il cavallo, 68, 7.
Conciarsi, 112, 3.
Concio per Malconcio, 55, 6.
Concioffossecosa che, 140, 4; 385, 2.
Conciossiachè o *Conciossiacosachè* per Benchè, 205, 6; 295, 4, e altrove.
Con ciò sia cosa che, 3, 10; 205, 6; per Benchè, 20, 3.
Concordevolmente, 302, 7.
Condannare nel capo, 351, 1.
Conditore, 256, 1.
Condizione per Costume, 81, 4; per Maniera, 123, 2.
Conducere, 163, 7.
Condurre, 114, 7; 116, 2.
Confesso e pentuto, 261, 5.
Confettare, 209, 6.
Confetto, 163, 1.
Confinato, 102, 3.
Confine per Relegazione, 427, 5.
Confortare l' appetito, 206, 1.
Con meco, *Con esso meco* ec., 95, 6.
Conoscente per Riconoscente, 34, 9; 316, 6.
Consentire a matrimonio, 331, 1.
Considerato a, in forza di preposizione, 129, 1.
Considerato che, ivi.
Consorto, 102, 2.
Consumarsi, figuratam., 128, 1; per Rifinire il suo, 155, 7; 185, 4.
Contado, 108, 1.
Contastare, 4, 5.
Contastevole, 29, 13.
Contendersi per Opporsi, 48, 6.
Contezza per Familiarità, 91, 6; 165, 2.
Continovo per Continuamente, 377, 2.
Continuo, avv., 28, 7.
Contrada per Paese, 364, 9.
Contradio, 15, 10; 196, 2.
Contrariare, 413, 6.
Con tutto che, 189, 3.
Convalescendo, 389, 3.
Convenevolezza, 190, 5.
Convito (Il) di Dante Alighieri, 404, 1.
Corpo, storpiatura di nome proprio, 185, 5.
Corbo, 10, 4.
Corda per Cordiglio, 311, 4.
Corio, 399, 1.
Corno, figuratam., 348, 4.
Corona di merito, 308, 1.
Corpo. Il santo corpo di Cristo, 264, 1; 345, 5.

Corporalmente, 317, 4.
Corrente, sust., 14, 10.
Correre agli occhi, 157, 2; 189, 8.
Corrimento, 30, 9.
Corsale, 159, 1.
Corseggiare, 160, 3.
CORSIGNANO, paese, 21, 4.
Cosa per Mancanza, 85, 3.
Cosa che sia, 115, 4; *Cosa del mondo*, 192, 10; *La mala cosa* per Diavolo, 119, 5; *Per gran cosa*, 207, 6.
Così per Subito, 170, 9.
Così stante, 126, 9.
Costare, in senso morale, 217, 7.
Costringere per Stimolare, 192, 7.
Costrutto insolito, 301, 2.
Costumato di guerra, 346, 7.
Costume, 285, 4; 381, 2.
Cota, Più povero che la cota, 104, 3.
Cotanto, sust., Ciò solo, 195, 11; *Tre cotanti*, 101, 7.
Coverta per Gualdrappa, 287, 4.
Covertato, agg., 26, 4.
Coviere, 137, 6.
Cozzone, 164, 4.
Creatura, 251, 5.
CRETI, isola, 286, 5.
Crucciarsi, 195, 6.
Cubiculario, 302, 8.
Cuore per Mente, 367, 3.
Cuore. *L'altro cuor gli dicea*, 42, 6. — *Sotto pena del cuore*, 49, 13.
Curioso per Curante, 205, 4.
CURRADO, figlio di Federigo e padre di Curradino, 47, 3.
Cuscire, 32, 6; ma veggasi 110, 9.

D, eufonico, aggiunto innanzi a vocale, 269, 3.
Da. Particella che segna attitudine, convenienza, 32, 4; 191, 7.
Da buon senno, 144, 3.
Da capo, 171, 2.
Da che, 62, 1.
Da dovero, 84, 3; e *Daddovero*, 249, 4.
Da lunga, 15, 1; 20, 1.
Da mo innanzi, 96, 2.
Da molto, in forza d'agg., Da pregiare assai, contrario di Dappoco, 88, 7; 193, 2.
Dannaggio, 381, 4.
Dannificare, 369, 10.
Da poi per Da poi che, 268, 3.
Dappoco, agg. per Scimunito, 85, 7.
Da quinci addietro, 255, 3.
Dare. *Derono*, 10, 2; *Dea*, 45, 8; *Dierono*, 113, 9.
Dare o *Darla*, 107, 9.
Dare per Dimostrare, 11, 3.
Dare per Dare de' colpi, battere, 99, 5; 134, 11.
Dare a vedere, 8, 8.
Dare de' remi in acqua, 160, 10.
Dare il cuore, 182, 8.
Dare il nome, termine della milizia, 341, 2.
Dare mangiare, 190, 10.
Dare sicurtà di, ec., 77, 10.
Dare una volta, 295, 6.
Dare volta, 119, 1.
Darsi ad intendere, 314, 7.
Darsi attorno, 125, 8.
Darsi l'acqua, 43, 5; 157, 1.
Darsi la febbre ad uno, 9, 8.
Darsi spesa, 89, 2.
Davante, 158, 5.
Davanti. *Il dì davanti*, 161, 9.
Debilezza, 425, 6.
Decima, sust., 295, 6.
Decretalista, 138, 7.
Deh! interiezione, 16, 8.
Deliberarsi, 151, 1.
Deputato per Indicato, 83, 8.
Deridere verso alcuno, 102, 7.
Desiderante, 197, 9.
Desiderare, detto di Pianta, 369, 4.
Desso, 165, 6; 302, 6.
Destinato, sust. per Destino, 207, 7.
Detrimento, 406, 12.
Di, separato dall'infinito, e incorporatosi l'articolo non suo, 35, 4.
Di, segno di particolarità, e vale Alcuni, alquanti, 80, 5.
Di o *Del* per In, 270, 5; 369, 8.
Di per Con, 305, 3; 325, 5; 349, 3.
Di bassa mano, 361, 5.
Di brigata, 169, 10.
Dice, 59, 8.
Dicervellato, agg., 24, 3.
Di che per Laonde, 72, 6; 80, 4; 85, 10; 138, 5, e altrove. — per Oltre di che, 270, 4.
Dicitore, 397, 2.
Di colpo, 69, 4. — *Scarlatto di colpo*, 92, 1.
Die, 57, 8; 265, 1.
Dicce, 103, 6.
Difendere per Proibire, 49, 13.
Dificio, 377, 1.
Difilare, att., 106, 10.
Di forza, 188, 5.
Digiunare, att., 222, 5. — *le Sante Marie*, 222, 7.
Di gran paraggio, 51, 2.
Di gran pena, avverb., 106, 4.

Di grandissimo vantaggio, avverbialmente, 124, 7.
Di leggiere, 186, 6.
Dilettarsi, detto di Pianta, 369, 4.
Dilevare, 72. 7.
Dilungarsi, 4, 7.
Dimandare o *Domandare* per Cercare, 1, 2.
Dimandare consiglio di una cosa, 332, 6.
Dimandare uno, 3, 7.
Dimenarsi, detto di Dente, 106, 1.
Dimesticamente, 188, 12.
Dimestico per Amico intimo, 382, 4.
Dimettere, 273, 1.
Dimorarsi per Indugiare, 151, 2.
Dimostrare a sè medesimo, 160, 8.
Dinegrare, 413, 10.
Di niente, in forza d'avverbio, 195, 5.
Dino Compagni, 381, 1.
Dinumerare, 368, 8.
Dipartire da sè, 191, 1.
Dipoi, prep., 76, 6.
Di presente, 66, 4; 317, 6, e altrove.
Di qui lassù, 78, 3.
Di quindi, 148, 5.
Dir buono, 59, 6.
Diredato, 84, 4.
Direto, dirieto, dreto, drieto, a drieto, indretro, retro e *di retro*, 65, 3; 68, 4; 73, 9; 102, 9.
Diritto, detto dei Capelli per Lisci, 375, 3.
Dirittura, 418, 6.
Dirizzare per Indirizzare, detto di Lettere, 275, 9.
Dirizzare la credenza a, 408, 1.
Dirlo (*Non*) *a sordo*, 110, 10.
Dirupinato, 369, 6.
Disadatto per Fannullone, inetto, 24, 4.
Disavventuranza, 419, 3.
Disconditrice, 423, 2.
Discordevole da, 4, 2.
Discorrere per Trascorrere, 416, 5.
Discreto per Riconoscente, 84, 6.
Disdirsi per Rifiutarsi, 5, 9.
Disertarsi, 159, 13.
Diserto, 61, 5; 250, 7.
Disfare per Rovinare, 100, 7.
Dismontare, 69, 8.
Disordinato per Straordinario, 3, 1; 12, 2.
Disparare, 430, 3.
Dispendere, 40, 1.
Disperato da' medici, 357, 4.
Disporre secco, 179, 8.
Dissimigliante, 197, 8.
Distretto per Intimo, 375, 4.
Di tenuta, 83, 7.
Di tirata, 391, 3.
Dito stremo, 38, 4.
Dittare, 373, 8.
Dittato, sust., 374, 4.
Dittongo. Regola del dittongo mobile, 13, 2; 110, 7.
Divenire per Avvenire, 64, 5; 74, 5. — per Giungere, pervenire, 383, 7.
Divenire all'estremo, 186, 11.
Di vero, 169, 4.
Dividere, 310, 6.
Divietare, 72, 2.
Divisa, sust., 130, 4.
Divisa per Scisma, 277, 3.
Divisato, 158, 8.
Divolgarsi, 117, 7.
Doccione di canna, 111, 3.
D'ogni ragione, 365, 5.
Domandare, con due accusativi di persona e di cosa, 131, 3.
Domandare di, 40, 13.
Domandare ragione, 47, 11.
Domandatore, 251, 1.
Domeneddio, 63, 5.
Donato, grammatico, 265, 9.
Donna per Padrona, 128, 5. — per Moglie, 263, 10.
Donna e madonna, 132, 3.
Donne guerriere italiane, 376, 2.
Donnesco, 188, 9.
Donzello, 57, 14; 186, 2.
Dopo per Dietro, 139, 2. — per Appo, presso, 394, 2; 401, 1.
Dopo sè (vedi anche *Dipoi*), 334, 1.
Desso, sust., per Tutta la persona, 17, 4.
Dotta, sust., per Ora, 118, 1.
Dottore nell'una e nell'altra ragione, 136, 3.
Dove, pel pron. relativo In cui, 57, 2. — per Allora, dopo di che, pertanto e simili, 131, 1; 134, 5.
Dozzinalmente, 66, 10.
Drappiere, 163, 11.
Ducato, moneta, 152, 3.
Durare fatica, 31, 10; 35, 6, e quivi anche per Stentare, aver difficoltà.
Durezza, figurat., 141, 7; 377, 4.
Dusnam per Duca Namo, 94, 7.

E, congiunzione, talvolta ripetuta, 58, 5; 79, 8; 105, 2.
E, non copulativa, per Ecco, 6, 4.
E per Allora, 103, 5; 122, 5; 352, 7. — per Affinchè, 154, 6; 175, 7. — per Anche, 421, 3.

E' per Io, 2, 7. — per l'articolo plur. *i*, 44, 4. — per *e i*, 80, 3. — contrazione di Egli, 195, 10.
Ebriaco, 172, 10.
Eccedere ogni creatura, 338, 1.
E converso, 350, 5.
Edificato per Bene impressionato, 332, 4.
Egli per Eglino, 150, 2.
Elemosiniere, soprannome di un santo, 328, 1.
Ella, ne' casi obliqui, 296, 2.
Elli e *Ello*, 149, 2.
Emendare per Ripagare, 100, 9.
Ène per È, 10, 3.
Entrare ad uno, 299, 3; 353, 3.
Entrare alla religione, 353, 6.
Entrare in forse, 192, 5.
Entrare in pensiero di ec., 275, 12.
Entrare nell'animo, 146, 2.
Entrare nell'ordine, 317, 9.
Entrarsi in mare, 148, 1.
Epistola, 194, 1; 262, 4.
Esaminazione, 258, 1.
Esclamazione, con la persona in dativo dopo l'addiettivo, 97, 4; 287, 3.
Esempio, 31, 1.
Esordio o proemio, 128, 3.
Essere. Sue voci: *Sendo*, 7, 6. — *Suto*, 53, 6. — *Fia*, 57, 7; 174, 3. — *Furno*, 74, 3.
Essere, verbo, col terzo caso alla maniera de' Latini per Avere, 19, 1. — nel singolare, parlandosi di tempo, sta co' nomi plurali, 97, 3. — usato impersonalmente nel singolare, come Avere, 102, 4; 170, 7.
Essere accompagnati insieme, per Essere marito e moglie, 364, 6.
Essere acconcio di, 286, 1.
Essere a comune, 97, 7.
Essere ad uno, 424, 5.
Essere a grado, 169, 11.
Essere buon mercato di, 164, 5.
Essere cittadino per Menar vita civile, 186, 8.
Essere cosa per Avvenire, 363, 6.
Essere di ferro, 414, 4.
Essere di una grande guardia, 32, 9.
Essere duolo ad uno, 191, 10.
Essere fuori di materia, 302, 1.
Essere grande con alcuno, 178, 5.
Essere il più innanzi, 141, 2.
Essere in buona tempera, 83, 4.
Essere in concordia del pregio, 82, 2.
Essere in fatica, 35, 5.
Essere in grande infamia di, 381, 7.
Essere in mezzo, detto di tempo, 336, 2.
Essere in sollecitudine, 178, 5.
Essere in volta, 342, 6.
Essere niente, 171, 1.
Essere novelle, 113, 3.
Essere ragione per Essere cosa giusta, 190, 6.
Essere tenuto per Essere riconoscente, 84, 1. — per Essere obbligato per dovere, 212, 1; 329, 2.
Essere una cosa, o Tutt'uno, 171, 4.
Essere un elemento, 84, 12.
Essere uno degli occhi, 131, 6.
Essere. Non esser quasi mare, 180, 3. — *Non esser buono nè atto a*, 216, 5. — *Non esservi alcuna riprensione*, 359, 7.
Esso, indeclinabile in ambo i generi e numeri, dopo la particella *con*, 95, 6; 169, 5; 316, 8.
Essofatto, e più comunemente Issofatto, 216, 3.
Esti o Este e Estensi, 81, 1.
Etade per Spazio d'un secolo, 269, 6.
Eziandio, 180, 1.

Facondioso, 361, 2.
Facondità, 263, 1.
Fallire per Mancar di fede, 342, 3.
Fallire il pensiero, 132, 4.
Fameglia per Famiglia, 217, 6.
Famiglia per Le persone di servizio, 287, 2; 356, 3. — per Birri, 69, 7; 112, 2; 113, 12.
Famiglio, 31, 4.
Familiari per Birri, 175, 9.
Fancella, 29, 7.
Fante, masch., per Servitore, 76, 2; 111, 2; 153, 7.
Fare. Supplisce ogni verbo, 286, 4; 319, 8; 331, 2.
Fare, impersonale, parlandosi di tempo, 102, 1.
Fare, parlandosi di prezzo, per Stimare, 80, 6.
Fare per Credere, 99, 3. — per Divenire, 193, 3. — per Importare, 207, 7.
Fare alto e basso, 132, 5; 142, 2.
Fare beffe, 134, 1.
Fare bene di una cosa ad uno, 316, 3.
Fare buon pagamento, 70, 9.
Fare capo ad alcuno, 275, 8.
Fare casati, 95, 1.
Fare chiaro alcuno di, ec., 77, 5.
Fare cortesia di, 21, 1.
Fare d'arme, 51, 10.
Fare diritto, 52, 11.

Fare duolo, 205, 3.
Fare fine, 207, 1.
Fare forza, 417, 5.
Fare gran mercato, 159, 10.
Fare il partito, 42, 5.
Fare il tenore, 121, 3.
Fare inquisizione, 197, 5; 302, 6.
Fare la rota, detto de' pavoni, 22, 6.
Fare la via, 147, 4.
Fare le spese, 163, 3; 250, 1.
Fare luogo, 273, 4.
Fare masserizia, 133, 5.
Fare memoria, 18, 3.
Fare mestiero o *mestieri*, 124, 6.
Fare. Non poter fare di non, ec., 117, 1.
Fare ragione, 68, 6.
Fare ragione ad uno, 85, 9.
Fare ragione per Far conto, pensare, 427, 7; 430, 2.
Fare sembiante, 176, 11.
Fare servizio ad alcuno di suo bisogne, 181, 7.
Fare sua della roba d' ogni uomo, 160, 4.
Fare suoi avvisi, 159, 9.
Fare suo podere, 275, 1.
Fare veduto, 175, 2.
Fare vela, 161, 4.
Fare villania, 169, 9.
Fare vista, 69, 2; 108, 10.—*Fare gran vista*, 382, 7.
Farsi per Convenire, confarsi, 5, 10, — per Entrare, inoltrarsi, 162, 7, — per Fingersi, 170, 12.
Farsi a, 166, 1.
Farsi coscienza, 372, 4.
Farsi di lungi, 279, 7.
Farsi gabbo di checchessia, 55, 4.
Farsi meraviglia, 131, 2.
Fatare, 282, 2.
Fatica per Affanno, travaglio, 125, 9; 263, 11.
Faticarsi, 177, 2.
Fatto, parlandosi di Lettera, per Scritta, data, 266, 2; — detto d'uomo o di donna, vale che ha passata l'adolescenza, 291, 3.
Fatto d' arme, 129, 4.
Fatto è per Il fatto sta, 275, 11.
Fattura per Opera, trovato, 90, 8.
Favellatore, 55, 7.
Favolare, 41, 3.
Favole di Esopo, forse in origine verseggiate nel volgarizzamento, 33, 3.
Fe per Fece. Piuttosto scriverlo con l'accento che con l'apostrofo, 54, 1.
Feciale, 303, 2.
Fedele, 349, 4.
Fedele per Schiavo, 105, 11.
Federigo II, svevo, 154, 5.
Federigo d'Aragona, re di Sicilia, 167, 6.
Fedire, 100, 6.
Fedire torneamento, 50, 7.
Fedito, 11, 1.
Feggere, 50, 10.
Femmina per Moglie, 58, 7.
Fenice, 81, 9.
Ferire per Colpire, andare a battere, 180, 5.
Ferire alla battaglia, 341, 6.
Fermare per Pattuire, 98, 1.
Fermare i piedi in terra, 290, 6.
Fermare l' uscio, 19, 9.
Fermezza, 27, 6.
Fervente, 428, 3.
Fiadone, 10, 1.
Fiele, figurat. e in plurale, 414, 1.
Fine per Morte, 325, 6.
Finestra per Sdrucio, sbrego, 12, 4.
Finissimo, detto di Vino, 87, 6.
Finita, sust., 294, 4.
Fiore d'Italia, testo di lingua, 389, 1.
Fiorino, moneta, 59, 10.
Fiorito. Aggiunto di lingua, 4, 3.
Fisica e *Fisici* per Medicina e medici, 38, 6.
Fitto per Finto, 152, 1.
Fodero, 355, 1.
Fogliame per Lavoro a foglie, 366, 10.
Follone, 349, 6.
Fornimento, 62, 3.
Fornire, 62, 2; 124, 5.
Fornire il suo appetito, 165, 3.
Forse, 156, 4.
Forsi, o *Forse che*, 64, 8.
Forte per Difficile, 78, 5.
Fortuna di mare, per Tempesta, 74, 9; 80, 1.
Forza per Dominio, 41, 1.
Francare, 273, 9.
Franco per Intrepido, 372, 6.
Fra quel mezzo, 151, 4; 153, 2.
Frate per Fratello, 307, 3.
Frategli, 6, 2.
Friggere, 57, 9.
Fuggimento, 19, 2.
Fuor della speranza di, ec., 192, 3.
Fuor d' ordine, 189, 6.
Fuori di, 406, 1.
Furare, 329, 5.

Gabellare, 249, 3.
Gaglioffo, 68, 2.

GANTO, Gand, città, 344, 5.
Garritore, 423, 1.
Gastigato per Ammaestrato, 160, 6.
Gatta, 73, 5.
Generazione per Specie, 368, 7.
Genesi, 426, 9.
Gentile di nazione, 133, 4.
Gerarchico, 309, 1.
Gerundio dopo i verbi che esprimono moto, 6, 5; 86, 6; 268, 1. — in luogo dell'infinito, 350, 4.
Giavellotto, 346, 5.
Gioiosa allegrezza, 205, 5.
GIOVANNI (Beato) dalle Celle, sue Lettere, 255, 2; 266, 1.
Gioventudine, 429, 3.
GIROLAMO (San) ciceroniano, 358, 3.
Gittare via, detto di merci, 159, 12.
Giucare, perchè così scritto, 13, 2; 99, 7.
Giudiciale sedia, 358, 2.
Giungere per Raggiungere, 293, 4.
Giuoco, figurat., 270, 1.
Giurare in mani di, 5, 6.
Gli per Le, a lei, 19, 5; 34, 1. — per Loro, 153, 3.
Gli, aferesi di Egli, 197, 3.
Gliele, invariabile, 25, 2; 42, 8; 93, 8.
Gnaffe, 98, 3.
Gonnella per Veste da uomo, 91, 3. — per Sopravvesta da soldati, 175, 11.
Gottoso, 107, 4.
Governare per Educare, 333, 3.
Governare il cavallo, 138, 10.
Governare uno per Conciarlo, 135, 6.
Governatore per Nocchiero, timoniere, 179, 16.
Gozzuto, 109, 9.
Grado per Scalino, 166, 3. — per Passo, 415, 4.
Grammatica per Lingua latina, 156, 1.
Grammaticamente, 144, 4.
Grande, agg., di notte, 41, 4; 114, 3.
Gran fatto, sust., 72, 4; 96, 4; 158, 3.
Grascia, 94, 9.
Gravare, 169, 7.
Gravidezza, 414, 7.
Graziosamente per Di buon animo, 315, 3.
Grazioso per Grato, caro, 33, 6; 413, 15.
Greco per Vino, 169, 1.
GREGORIO (San), 53, 5.
Groppo di vento, 162, 4.
Grossa cosa, 104, 1.
Grossa gente, 113, 11; 200, 2.
Grossissimo, detto di mare, 160, 12.
Grosso, antica moneta, 98, 2. — *Grosso d'argento*, 330, 5.
Grosso per Ingrossato, 290, 2.
Grosso, figurat., 113, 11; 357, 3.
Guadagnare di peccato, 338, 4.
Guardare per Custodire, 179, 5; 182, 7.
Guardare a per Pendere da, 291, 7, — *Non guardare a*, 202, 6.
Guari, 153, 8.
Guasto della persona, 70, 5.
Guatatura, 187, 9.
Guelfo. Molto guelfo, 167, 3.
Guerire, 110, 5; 187, 7.
Guernire per Provvedere, 426, 4.
Guidardone, 7, 3.
GUIDO, vescovo di Arezzo, 86, 5.
GUIDO DEL PALAGIO, 262, 3.
GUIDOGUERRA, 380, 2.
GURFO, Corfù, 159, 3.

I, aggiunto all'*e*, 110, 7. Vedi *Dittongo mobile*.
I, superfluo dopo *gn*, 202, 3.
Il, pronome, in forza di neutro, 182, 9.
Il, ripetuto oziosamente, 386, 2.
Il che per Di che, onde che, 147, 5.
Il più, 416, 1.
Il più della sua vita, 110, 1.
Impacciato in un pensiero, 187, 12.
Impalmarsi, 97, 8.
Impedimentire, 198, 3.
Importabile, 358, 1.
Importevole, 427, 2.
Impostemire, 25, 6.
Imprendere per Imparare, 66, 2; 269, 4; 322, 4.
Imprima, 317, 1; 413, 12.
Improntare per Imprimere, scolpire, 25, 10.
In o *nel*, sottintesa davanti a nomi che significano spazio di tempo, 362, 3.
In acconcio, 155, 14; 275, 18.
Inamarire, 9, 11.
In atto di, 159, 6.
In avere e in persona, 101, 4.
Incalciare, 198, 7.
In capo dell'anno, 138, 2.
In capo della scala, 165, 8.
Incappare, 273, 3.
Incatenacciare, 118, 7.
Inchinamento, 425, 13.
Incominciata, sust., 364, 8.
Incontanente che, 63, 2; 199, 1.
Incontrare per Accadere, 40, 14.
Incorrere, 270, 7.

Indi, per Di lì, 427, 8.
Indotto per Esortato, 352, 5.
Indozzato, 122, 13.
Indreto; 78, 9.
Indurre per Esortare, 353, 1.
Inebbriato su la battaglia, 99, 9.
Inebrioso, 424, 1.
In entro, 108, 4.
In farsetto, 170, 2.
Infestare per Importunare, 192, 8.
Infiato, 100, 12.
Infignersi, 137, 3.
Infino che per Infino da che, 296, 4.
In forma che, 106, 12.
Informare per Disporre, 321, 4.
Informato per Ben formato, 364, 2.
Infra, 160, 5.
In fuori, prep., 156, 2.
Ingegno per Inganno, astuzia, 132, 3.
Ingenerare, 296, 3.
Ingraziato, 263, 7.
Innanzi tratto, 176, 10.
Innarrare, 302, 3.
In nel, in nella, ec., 69, 5; 75, 3.
Innominare, 301, 8.
In opera di ec., 186, 1.
In piccola d' ora, 342, 2.
In piccola ora, 149, 3.
In poca d'ora, 340, 1.
In processo di tempo, 389, 2.
In questo mezzo, 275, 6; 316, 9.
Insalare, 73, 1.
Insegnare, 148, 4.
Insiememente, 3, 12; 330, 4.
Insignorirsi, 153, 1.
In similitudine, 405, 5.
Insino a per Insino da, 313, 4.
In su, 29, 8.
In su la morte, 288, 5.
In sul primo sonno, 311, 5.
In suo capo, 117, 8.
Intanto che, 390, 1.
Intemerata (La), 98, 4; 115, 2.
Intendere per Aver la mira, 288, 7; 406, 4. — per Attendere, 310, 1.
Interriato, 368, 3.
Intoppare, 61, 7.
Intornearе, 25, 9.
Intorniato, 288, 1.
Intorno di, 340, 5.
Intronato, 87, 9.
In udienza di, 44, 7.
Invanire, detto di semi, fiori, e simili, 428, 5.
Invenire, 57, 15.
Inventiva, 96, 6.
Investire il suo, o i suoi denari, 160, 9; 178, 4.
Ippocrasso, 412, 6.
Isconoscentemente, 413, 11.
Isfondolato, 179, 4.
Istranamente, 187, 3.

La buona mercè, 168, 1.
Lacero, 101, 6.
Lagrimare, ma non piagnere, 204, 8.
Lanciare per Ferir di lancia, 305, 1.
Lancillotto, 411, 1.
Lancione, 289, 1.
Lanciotto, 288, 2.
Larghezza per Liberalità, 276, 3.
Largire, 363, 2.
Largo per Liberale, 372, 2.
Lasciare per Permettere, 260, 6.
Lasciare per Lasciar detto, 375, 5.
Lasciare andare, 108, 11.
Lasciare andare presso gli orecchi, 200, 1.
Lasciarsi dietro, 199, 4.
Latino, sust., per Lingua italiana, 180, 9.
Latino, sust., per Discorso, linguaggio, 8, 9.
Lavoretto, 188, 8.
Lavorío, 297, 6.
Ledere, 361, 6.
Legar l' asino per Addormentarsi, 121, 9.
Leggenda di santa Domitilla, 259, 1.
Legnaggio e *Lignaggio*, 40, 3; 203, 5.
Legnetto sottile, 160, 2.
Lentulo romano, supposto autore d' una lettera su Gesù Cristo, 359, 1.
Leofante, 362, 6.
Lete, 412, 2.
Letificato, 330, 2.
Lettera per Lingua latina, 138, 9.
Lettera per Mano di scritto, 75, 7.
Levare, detto di animali nella caccia, 30, 7.
Levare, parlandosi di navi o d' altri veicoli, 74, 10.
Levare il campo, 344, 3.
Levarsi, detto di usanza che si ammetta, 326, 3.
Levarsi ad ira, 17, 8.
Levarsi incontro ad uno, 188, 10.
Levarsi uno dinanti, 64, 3.
Levato per Tranne; declinabile, 199, 3.
Li, pronome, quando si muta in *gli*, 257, 5; 319, 7.
Libello, 49, 8.
Liberar la sua colpa, 53, 3.
Libro della ragione, 258, 2.
Licenziato, 124, 10.

Liquide (Consonanti), 191, 3.
Lo o *il*, pron. per Tale; disapprovato, 196, 4.
Lograto, 18, 4.
Loica, 354, 3.
Lontanare, 162, 2.
Loro per Eglino, 128, 2.
Lucere, 398, 1.
Lui per Egli, 13, 9; 64, 13; 79, 9. — *Le lui ricchezze*, 127, 4.
Lungo, agg. fig., 280, 1.
Lusingare, detto in buon senso, 181, 3.
Lusinghiere, 415, 5.
Lustrante, 366, 8.

M cambiata in *N*, 58, 11; 87, 10; 100, 8; 116, 3; 118, 8; 129, 2; 209, 9.
Ma che, 55, 1.
Madonna, 34, 8.
Madornale, 365, 3.
Maesterio, 7, 1.
Maestro in divinità e in decreto, 372, 1.
Magione, 33, 1; 121, 6.
Magno, 379, 3.
Mai più, 36, 8.
Mai sì, 64, 12.
MALCOMETTO, 318, 3.
Male a mio uopo, 353, 2.
Male andato, agg., 305, 5.
Male confinato, agg. per Malarrivato, 20, 9.
Malifizio, 350, 9.
Malinconoso, 3, 4; 155, 13, e altrove.
Maliscalco, 340, 3.
MALMANTILE, castello, 356, 2.
Mal parato, agg., 27, 3.
Mancare, 273, 8.
Manco di, 2, 2.
Mandare, col gerundio dopo di sè, invece dell'infinito, 6, 5; 86, 6; 328, 3.
Mandare per Comandare, 424, 4.
Mandare a confine, 427, 6.
Mandare per alcuno, 58, 2; 81, 3; 328, 2.
Mandorlo, 46, 6.
Manducare, 322, 1.
Manica, lo stesso che Manico, 345, 1.
Manicare, 58, 9, o *Manucare*, 177, 7.
Maniero, agg., 134, 13.
Maninconoso, 371, 6.
Mano ritta, 277, 1; 308, 3.
Mansione, 410, 5.
Mantacare, 122, 6.
Mantaco e *Mantico*, 112, 5; 121, 1; 122, 3.
Mantenere nel mondo, 187, 10.
Marcse, 348, 6.
Marina marina, 163, 10.
MARSILI LUIGI, 268, 2.
MARTINO *vescovo*, 417, 3.
Masnadiere, 298, 1; 381, 3.
Massaio, 90, 6; 193, 3.
Mastra sala, 363, 4.
Materia per Motivo, 20, 6.
Materno o *maderno*, 16, 10.
Matta, sust., 333, 1.
Matteggiare, 52, 4.
Mattero, 45, 5.
Mattia, 425, 10.
Maturo, Che mostra maturità di senno, 359, 10.
Mazzerare, 179, 3.
Mazzicarsi, 96, 9.
Me' per Meglio, 206, 8.
Medesimo, aggiunto ad avverbio locale, 425, 2.
Menare per Produrre, 265, 10.
Menare dolore, 204, 6.
Menare duolo, 205, 3.
Menare la bocca, 106, 8.
Menare la moglie, 331, 5.
Menare lassezza di duolo, 207, 3.
Menare mala vita, 335, 1.
Menare per lunga, 169, 13.
Menovare, 34, 13.
Mente. Con sane menti, 285, 2.
Mentire. Mento, ec ec., 250, 2.
Mercennaio, 23, 6.
Meriggiare, 8, 2; 13, 1.
Meritare per Rimeritare, 426, 5.
Merito per Mercede, 84, 2; 101, 3; 164, 2.
Meschianza, 425, 11.
Mesciroba, 366, 9.
Mescolarsi ad altri, 420, 2.
Messere, 298, 3.
Mettere per Scommettere, 103, 7.
Mettere, detto de' fiumi, 344, 6.
Mettere a campo, 117, 4.
Mettere ad effetto, 81, 8. — e *in effetto*, 316, 10.
Mettere alcuno in questione, 44, 1.
Mettere alla colla, 112, 7.
Mettere a non calere, 195, 4.
Mettere a perdizione, 278, 3.
Mettere cura, 103, 13.
Mettere dentro, 283, 2.
Mettere erba, 428, 4.
Mettere il dente, 8, 7.
Mettere in sodo, 117, 2.
Mettere in via, figurat., 81, 7.
Mettere la tavola, 189, 2.
Mettere la vita, 85, 1.
Mettere mano, 195, 2; 300, 2.
Mettere pregio, 194, 3.

Mettere ragione, 324, 4.
Mettere uno sul fatto, 111, 6.
Mettersi, detto di vento, 161, 6.
Mettersi ad andare, 284, 3.
Mettersi alla ventura, 285, 3.
Mettersi al ritornare, 160, 11.
Mettersi avanti, 165, 7.
Mettersi in punto per ec., 138, 8.
Mettersi per cammino, 68, 10.
Micidio, 73, 2; 365, 2.
Micolino, 412, 4.
Migliore, usato sostantivamente, 172, 12.
Militare, verbo, 379, 2.
Millantare, 302, 10.
Millantarsi in sè stesso, 8, 3.
Ministrare, 211, 5.
Mistero, 312, 1.
Mo, 79, 2.
Modo per Rimedio, 183, 4.
Moncherino, 48, 7.
Mondo per Le persone che vi sono. 260, 8. — *Di questo mondo*, 125, 9. — *Della buona del mondo* per Della migliore, 366, 4.
MONGIBELLO, 103, 11.
Monna, 84, 9.
MONTALCINO, città, 217, 4.
Montare per Importare, 202, 1.
MONTE AL PRUNO, 122, 10.
MONTEFELTRANO (GUIDO), 411, 3.
MONTI (VINCENZO), 358, 3; 430, 3.
Mora di sassi, 343, 3.
Morbido, detto di persona, 195, 8. — detto di memoria, 206, 2.
Morire. *Non morir la parola tra' denti*, 168, 3.
Mortalita, 269, 5.
Mortalità, 275, 4.
Morto per Ucciso, 53, 1; 63, 4.
Morto a ghiado, o *a ghiadi*, 89, 1; 100, 1; 122, 9.
Mostrare per Sembrare, 5, 3; 157, 9.
Mozzicone, 293, 1.
Muscione, 89, 7.
Mutar parole, 1, 5,

N cambiata in *L*, 253, 3; 254, 6; 259, 4; 393, 2.
Nabissarsi, 120, 3.
Nappo, 386, 1.
NARCIS, 45, 10.
Nè, 254, 2. — *Ned*, 269, 3.
Necessità. *Pensare nuova necessità dare alla sua morte*, 179, 11.
Negli stremi, 84, 8.
Nel. Particella *ne* affissa al pron. *il* o *lo*, 31, 8.
Nel fondo, 195, 12.
Nè metto nè traggo, 44, 11.
Nè non, 1, 8; 353, 5; 414, 5.
Nettezza, 52, 9.
Nevare, 406, 2.
Ng e *Gn*, si scambiano fra loro, 64, 10; 72, 8; 73, 3; 80, 2.
Niente o *Nulla*, quando ha senso affermativo, 142, 6; 170, 1. — avverb., 186, 5.
Nientemeno, 203, 10.
Ninferno, 374, 7.
NINIVIZIO, di Ninive, 390, 3.
Niuno per Alcuno, 319, 3 e 4.
Noiare, 162, 1.
Nome per Di nome, 350, 6.
Nomi derivanti dal greco, terminati in *i*, di che genere sieno, 426, 9. — con incremento al plurale in *ora*, 92, 4; 97, 2; 114, 6; 200, 3; 383, 3; 427, 3.
Nomi eteroclíti, 63, 3; 140, 1; 261, 1; 266, 3. — terminanti al plurale in *lli*, che si mutano in *ai*, o *ei*, o in *gli*, 6, 2; 255, 1; 364, 1.
Nomi patronimici, 173, 2.
Nominatamente, 168, 9.
Non, nelle frasi che esprimono divieto o negazione, 36, 4.
Non o *Non forse*, dopo il verbo *Dubitare*, 180, 10.
Non che, 72, 9; 107, 2; 168, 6.
Non istante per Non ostante, 277, 2.
Non istante molto, 84, 7.
Non ostante a, 113, 8.
Notabile, 154, 4.
Notricare, 77, 2; 320, 2.
Novelle, perchè così chiamati i racconti piacevoli, 82, 6.
Novellieri del Trecento, 154, 1.
NOVELLINO (Il). Storia esterna del testo del *Novellino* per Guido Biagi, 39, 7.
Novissimo per Stranissimo, 37, 1.
Novo per Strano, 52, 1; 82, 4. — per Semplice, 82, 6.
Nullo, 260, 4; 321, 5.
Nuovi uomini, 105, 5; 123, 4.
Nuovo di zecca, 70, 8.
Nutricamento, 417, 4.
Nutricare, lo stesso che Nutrire, 296, 9. — per Allevare, 284, 4; 315, 2, e altrove.
Nutrire per Allevare, 147, 6.

Obbligare, 190, 9.
Occhibagliato, 298, 2.
Occulto, sust., 324, 5; 336, 6.

Occupare per Coprire, 78, 2.
Offendere uno, o *ad uno*, 7, 12; 8, 7; 373, 1.
Oggimai, 174, 6.
Ogni cosa, neutralmente usato, 321, 2.
Ognissanti, 392, 1.
Oletto, 23, 5.
Olire, 166, 6; 383, 1.
Oltremaraviglioso, 51, 12.
Onde per Da che parte, 71, 2; 204, 1; e *D'onde*, 145, 5. — particella pronominale, 145, 2; 173, 1; 303, 3, e altrove.
Onde che per Da qualunque parte, 276, 4.
Onesto per degno d'onore, 130, 3.
Onire, 45, 2.
O no o appena, 412, 8.
Operare, 252, 1.
Operare amistà, 420, 1.
Ora al presente, 62, 4.
Ora di presente, 256, 2.
Orafo, 367, 1.
Orare per Pregare, 250, 3.
Orare per Dorare, 201, 5.
Ordinare per Riporre, 297, 2.
Orrevole, 130, 1.
Oste per Ospite, 188, 15.
Oste per Esercito, 349, 2; 362, 7.
Otriare, 51, 1.
Ottato, 350, 2.
Ozio letterale, 270, 2.

Pagáno, 53, 7.
Pagone, 22, 1.
Palafreno, 42, 3.
Paliscalmo, 161, 1.
Palvese, 93, 5.
Pampana, 401, 2.
Panni di gamba, 170, 3.
Panno per Abito, 74, 7.
Pannocchiuto, 34, 7.
Paraboloso, 423, 1.
Parecchio, 269, 7.
Parentado per Famiglia, 3, 13. — per Matrimonio, 125, 4.
Parenti per Genitori, 320, 2.
Parere, 344, 8.
Parere un raggio d'amore, 257, 1.
Parigino, moneta, 59, 3.
Parrocchiano per Parroco, 116, 5.
Partenere, 155, 6.
Participio passato in forma assoluta, senz'accordare col soggetto, 24, 6; 29, 11; 109, 1; 149, 6; 253, 1, e altrove. — sincopato, 105, 14.
Participio presente pel participio passato, 39, 2.
Partimento per Partenza, 332, 2.
Partire e *Ripartire* per Dividere e Suddividere, 198, 5.
Partire per Separare, 370, 2.
Partita per Partenza, 179, 7; 270, 6. — per Morte, 312, 4.
Partita nel mento, detto della Barba, 359, 8.
Paruto, 263, 4.
Pasqua della Pentecoste, 299, 7.
Passaggiere per Pedagiere, 48, 4.
Passaggio per Pedaggio, 48, 3. — per Crociata, 148, 6.
Passare per Sorpassare, 263, 5. — per Trasgredire, 297, 3.
Passarsi di, ec., 272, 3.
Patire per Menarla buona, 86, 1. — per Comportare, 383, 4.
Patire disagio, 156, 5.
Pauroso per Che mette paura, 251, 7.
Pecunia, 160, 15; 329, 3.
Pecunioso, 372, 3.
Peggio contento, 130, 7.
Pegno, 189, 7.
Pellegrino e *Peregrino*, agg., 412, 3 e 5.
Pelliccione, 65, 4.
Penace, 355, 2.
Penare per Durar fatica, 176, 7; 391, 1.
Penna per l'aggregato di tutte le penne d'un uccello, 22, 5.
Pensare, att., 331, 3.
Pentagono, 407, 1.
Per invece di Da, 66, 2; 74, 5; 138, 3; 189, 11; 208, 3; 342, 7, e altrove. — dinotante mezzo di origine e discendenza, 380, 3. — separato dall'infinito a cui serve, 338, 2; 405, 4.
Per addietro, 262, 6.
Per avventura, 166, 8. — *Per ventura*, 165, 5.
Per buono spazio, 317, 3.
Per cagione che, 369, 5; 373, 6.
Per che, Per la qual cosa, 384, 3.
Perchè per Benchè, 27, 8; 84, 10; 169, 6.
Per contrario, 198, 11.
Percossa, figurat., 279, 2.
Percuotere, 286, 6.
Perdere la persona, 174, 5.
Perdurare, 428, 6.
Perduto de' piedi ec., 107, 6.
Peregrinazione, 260, 7.
Per entro per In giro, 169, 15.
Pergamo, 271, 4.
Per ispazio di tempo, 207, 2.

Per istagione, lo stesso che A tempo e luogo, 14, 1.
Per li tempi, 105, 1.
Per merito, 164, 2.
Per modo di diporto, 188, 6.
Per modo di parlare, 256, 3.
Per rispetto di, 352, 4.
Perseguitare e *Proseguitare* per Proseguire, 310, 3; 360, 3; 428, 1.
Persona, 72, 5; 312, 3.
Per tale che, Sicchè, 366, 1.
Pertinace, 428, 2.
Per viva forza, 108, 5.
Pesare ad uno di una cosa, 204, 5; 274, 1.
Pesce. Nuovo pesce, 105, 8; 120, 6.
Peso per Conto, stima, 265, 8. — per Cura, 310, 4.
Pestilenze per Mali, acciacchi, 104, 7.
PETRARCA, 272, 4.
Pezza per Pezzo, a dinotar quantità di tempo o di luogo, 87, 8; 168, 8.
Pezzuola, 92, 6.
Piacere, verbo, 163, 8.
Piacere d'una cosa ad uno, 300, 4.
Pianeta, 14, 5.
Piano, agg., detto di capelli, 359, 3.
Piatire e *Piato*, 49, 2.
Piazza. Farsi far piazza, 130, 5.
Piazzeggiare, 43, 6.
Pieno, sust., 383, 6.
PIER CRESCENZIO, 368, 6.
Pietà per Ambascia, 142, 5.
Pighertà, 11, 9; 23, 2.
Pigiare per Ammostare, 314, 6.
Pigliare o *Pigliarsi affanno*, 124, 1; 125, 6.
Pigliar dimestichezza con, 105, 6.
Pigliare un'arte, 364, 5.
Piova, 316, 7.
PIROIO per Piroo, 394, 7.
Più, agg., per Altri, 354, 1 e 2.
Più, agg., 277, 5. — *La più gente*, 269, 2.
PLATO, Platone, 203, 4.
Poetria, 374, 6.
Poggiare addosso, 290, 3.
Pognamo che, 53, 2.
Polluto, 334, 4.
Pomato, agg., 365, 4.
PONZIO, 303, 1.
Porgere il bastone per Bastonare, 135, 9.
Porre agguato, 249, 2.
Porre giù, 292, 3.
Porre giù le fatiche, 282, 1.
Porre mente, 182, 11.
Porre modo, 179, 1.
Porsi in cuore, 3, 5; 40, 4; 50, 3; 311, 2.
Porsi mente, 40, 9. — *Esser posto nella possessione*, 198, 10.
Portare per Sopportare, 33, 3; 299, 6; 310, 5.
Portare dolore, 84, 11.
Portare il pondo, 265, 11.
Portare la pena, 288, 3.
Portare noia di, 159, 14.
Portar pene, 47, 2.
Portarsi male di alcuno, 202, 5.
Posare, 313, 2.
Possessivi. Vedi *Pronomi possessivi*.
Potere, neutro passivo, per Competere, 291, 4. — Sue voci *Puote* e non *Puole*, 59, 9. — *Ponno* e *Puonno* per Possono, 70, 1.
Povero in canna, 104, 5.
Predicare, att., 337, 2.
Pregio per Prezzo, 164, 1; 382, 1. — per Riputazione, 38, 2.
Prelato e anticamente *Parlato*, 362, 10.
Prendere. Esser presa compassione di chiochessia ad alcuno, 174, 8; o *Prender pietà ad uno di un altro*, 181, 2.
Prendere a mano, 298, 4.
Prendere bene o *male ad uno*, 362, 2.
Prendere campo, 341, 4.
Prendere commiato, 126, 5.
Prendere donna, 76, 5.
Prendere fatica, 1, 1.
Prendere frutto per Approfittare; 385, 4.
Prendere inizio, 416, 3.
Prendere le poste, 287, 7.
Prendere malinconia, 155, 8.
Prendere piacere di ec., 275, 5.
Prendere scuse, 272, 6.
Preposizioni che possono ricevere tutti i casi obliqui, 172, 4.
Preposizioni discoste dall'infinito a cui servono, 332, 5. — *Per*, 338, 2.
Presentare uno per Fargli presente o dono, 55, 8. — Suo strano costrutto, 362, 4.
Presente, sust., 282, 5.
Presso che, 159, 8.
Presso fu che ec., 184, 3.
Presso presso, 83, 5.
Presto, agg., 174, 10.
Preterito, agg., 190, 2.
Prete sagrato, 116, 4.
Prevaricatore, 329, 1.
Prigione per Prigioniere, 295, 2.
Primizia, 295, 5.
Principale, sust., 300, 3.

Procacciante, 159, 5.
Procacciare sua ventura, 163, 2.
Procaccio, 411, 4.
Processo, 279, 6; 405, 3.
Prode, sust., Vantaggio, 13, 10; 279, 4.
Producere, 301, 1.
Proferto, sust., 266, 4.
Profferire. Quando sia da scriversi con un'*f*, quando con due, 316, 1.
Profferta, 316, 4.
Profondo, detto di Cappello, 336, 4.
Promettere per Permettere, 2, 6.
Pronomi personali seguiti da un altro pronome, 43, 1; 44, 8; 61, 11, e altrove.
Pronomi possessivi usati sostantivamente con l'articolo, e loro significazione al singolare e al plurale, 84, 5; 157, 6; 317, 8. — Usati pleonasticamente, 141, 4. — *Suo* per Loro, 183, 5; 272, 3, e altrove. — *Loro*, senz'articolo, 393, 3.
Pronomi relativi senza l'antecedente, 196, 1.
Pronto, agg., per Impronto, importuno, 24, 2.
Pronto di ec., 13, 2.
Propagginato, 143, 1.
Prossimano, 420, 6.
Provare, 139, 3.
Provarsi con alcuno, 95, 6.
Provedenza, 52, 6.
Provedersi, 39, 6.
Proverbi, 2, 11; 61, 7; 94, 14; 104, 4; 107, 3; 109, 7; 120, 7; 136, 1; 142, 5; 199, 11.
Proverbiosamente, 171, 3.
Provocare a pietà, 338, 5.
Provvedimento. *Piccolo provvedimento* per Poco giudizio, sbadataggine, 34, 4. — *Poco provvedimento*, 67, 2.
Provveduto, agg., per Accorto, saggio, 19, 7; 31, 11. — *Non provveduto*, in forza di avverbio, per Sbadatamente, 25, 3. — *Male provveduto* per Sconsigliato, imprudente, 33, 9.
Pulcella, 291, 5.
Pulire, figurat., 394, 3.
Pulitissimo per Elegantissimo, 397, 1.
Pulito, detto di lingua, stile, 139, 5.
Puntaguto, agg., 345, 3.
Punto del mondo, 313, 1.
Punzone, 108, 12.
Pure, 48, 5; 288, 8; 424, 2.
Purgare e lavare, in senso morale, 222, 2.
Putire, 175, 4.

Qualche, 120, 6.
Qual che, 155, 1.
Quale per Qualunque, 363, 3.
Quando, in corrispondenza d'altra simil parola, per Ora, 134, 4; 259, 2; 399, 4.
Quanto per Finchè, 172, 9. — In corrispondenza a *così*, 217, 5.
Quanto che a, 250, 4.
Quantunque, nome, 126, 7; 137, 4.
Quaranzette, 97, 5.
Quincioltre, 292, 1.

Rabbattersi, 178, 2.
Raccogliere per Accogliere, 149, 5.
Raccogliere il tempo, 194, 2.
Raccomandare per Rimandare, 19, 6.
Racconquistare, 69, 8.
Racimolo, 314, 5.
Racquisto, 149, 1.
Raddoppiamento di lettere, 54, 3.
Ragguardamento, 420, 5.
Ragguardare, 203, 6; 227, 2.
Ramondo, o Raimondo Berlinghieri, 44, 3.
Rampollare, 323, 3.
Rancore e malevolenza, 212, 3.
Rapinosamente, 29, 12.
Rapportare per Cagionare, 16, 6.
Rappresentare per Apportare, 13, 3.
Ratto, 284, 5.
Ratto, agg., 119, 2.
Razionale, 202, 2.
Recare a somma, 102, 11.
Recarsi a sè medesimo, 220, 2.
Reda, 40, 2; 131, 5; 261, 3.
Redenzione per Scampo, 142, 8.
Re di corona, 286, 7.
Rege, 409, 6.
Reggere per Governare, 74, 2; 382, 2.
Reggimento, 409, 1.
Rendere il merito, 297, 5.
Rendere una figura, 406, 3.
Rendersi in colpa, 309, 3.
Repente, agg., 425, 1.
Restare di (Vedi anche *Rimanersi di*), 147, 7.
Restata, sust., 56, 10.
Riavere per Risapere, 143, 3.
Ribaldo, per sorta di milizia, 343, 2.
Ribi, buffone, 91, 4.
Ricevere ad albergo, 315, 6.
Richiamarsi di alcuno, 49, 7; 55, 3.

Richiedere per Richiamarsi, 94, 10.
— per Esser convenevole, 263, 9.
Richiedere con l'accusativo di persona, e col dativo di cosa, invece del genitivo, 155, 5.
Richiedere alcuno, 136, 10.
Richiedere alcuno di battaglia, 95, 2.
Ricogliere la sua state, 23, 1.
Ricomperare, 371, 3.
Ricordarsi, impersonale, 254, 7.
Ridolersi, 36, 1.
Ridottato, 77, 1, e in senso di Temuto per rispetto, 376, 1.
Ridursi in un luogo, 198, 8.
Rifare la casa, figurat., 125, 5.
RIFEO troiano, 53, 7.
Riformazione, 257, 3.
Riguardante sopra ec., 159, 4.
Rilevato, sust., 344, 7.
Rimanersi di, 72, 8.
Rimedire, 243, 3.
Rimproccio, 347, 5.
Rintuzzare, figuratam., 158,4; 192, 1.
Rinvergare, 112, 8.
Ripetizione della stessa parola, 384, 4.
Ripezzare, 92, 3.
Riponere, 152, 5.
Riposare per Tranquillarsi, 14, 13.
Riposare in sul mangiare, 43, 7.
Riprovare, 141, 6.
Riscaldare alcuno, 64, 1.
Riso per Favore, 379, 1.
Risoluto, detto di Terra, 369, 1.
Rispianato, sust., 344, 4.
Rispitto, 91, 10; 103, 3.
Rispondere per Corrispondere, 251, 3.
Rispondere del no, 157, 7.
Ristorare per Risarcire, 55, 13; 98, 6; 195, 7.
Ritenersi con alcuno, 168, 7; 275, 7.
Ritondo, detto del Parlare, 378, 3.
Ritornare, att., 180, 11.
Ritrarre le ragioni, 413, 8.
Ritrovare le sue pedate, 287, 9.
Riuscire a mal fine, 357, 1.
Rivertire, 347, 7.
Rizzare, 309, 2.
Roba per Veste, 67, 4; 76, 3; 86, 4; 110, 3.
Romagnuolo, Sorta di drappo, 91, 1.
Romore per Tumulto, 279, 3.
Rompere e *Dirompere* per Interrompere, 1, 6.
Rompere per Trafiggere, 288, 4.
Rompere in mare, 159, 2.
Rosta per Ventaglio, 24, 7.
Rotarsi intorno, 288, 10.
Rotella, 28, 11.
Rotto per Interrotto, 166, 4.
Rubare per Derubare, 137, 3.
Ruga per Via, 173, 2; 210, 1.
Rugumare, 253, 3.
Ruota, 254, 5.

S aggiunta dagli antichi scrittori avanti a *ci* e *gi*, 32, 6; 110, 9; 125, 7.
Sacrificio (*Il*) *della salute*, 256, 4.
Saetta folgora, o *folgore*, 392, 2; 394, 4.
Saettamento, 183, 1.
Saettare per Ferir di saetta, 305, 1.
Saettare saettamento, 183, 5.
Saldamento, 273, 7.
SALERNO; sua scuola, 412, 7.
Saletta, 189, 9.
Salire per Crescere, 406, 3.
Salterio, 333, 4.
Salvamente, 426, 3.
Salvo, agg., detto di cosa, 279, 8; 350, 8.
Santa corona, 67, 7.
Santade, 208, 2.
SANT'ANTIMÒ (Abazia di), 214, 1.
Sapere per Avere qualità, 378, 4.
Sapere di battaglia, 361, 1.
Saper lettera, 37, 6.
Saramento, 358, 5.
SASSONA, Sassonia, 346, 2.
Sbigottire, ass., 342, 5.
Scaglione, 104, 2; 210, 2.
SCALOCCHIÀTI (Loggia degli) in Lucca, 75, 4.
Scampa per Scampo, 45, 7.
Scaricato, fig., 317, 7.
Scheggiale, 287, 5.
Scherano, 61, 8.
Schermugio, 347, 1.
Scherna e *Schernia*, 93, 3; 423, 4.
Schiatta, 295, 1.
Schidione, 189, 10.
Schifo, agg., 374, 10.
Schizzare del letto, 107, 8.
Scignersi, 3, 14.
Scioperato, 271, 5.
Scisma, femm., 279, 5.
Scolaio, 49, 3; 354, 4; 429, 5.
Scommiatarsi, 56, 1.
Sconciare sè, 141, 5.
Sconcio, sust., 110, 11.
Sconcordanza di generi nei nomi, 26, 5.
Sconfitto per Sconficcato, 170, 5.
Sconoscente per Indiscreto, 187, 11.
Scontrare, 269, 1.
Scorritoio, 106, 3.

Scotto, 100, 5.
Scritta, sust., 296, 8.
Scultura per Immagine, 271, 3.
Scure, 33, 4.
Secca, sust., 161, 8.
Seccaggine, 172, 3.
Secondamente, 78, 4.
Secondo. Preposizione con l'accusativo, ma senz'articolo, 110, 8; 169, 8; e con l'articolo, 213, 1.
Sedere per tribunale, 302, 9.
Seguire per Succedere, 263, 3.
SEMIGNANO, villaggio, 211, 3.
Seminare nelle spine, 413, 7.
Semplicemente per Con ingenua fiducia, 6, 6. — per Sciocamente, 22, 4.
SENECA. Sue Lettere volgarizzate, 194, 1; piene di sani precetti, 211, 1.
Senettute o *Senettù*, 410, 1.
Se non se, 252, 2.
Sentenza, 285, 1.
Sentimento per Senno, 127, 2. — per Indizio, 377, 3.
Sentire per Aver sapore, 205, 8. — per Subodorare, 167, 5.
Sentire. Niente sentire per Non si accorgere, 180, 4. — *Mai ben non sentire, se non quando* ec., 178, 7.
Sentirsi per Isvegliarsi, 311, 6.
Senza misura, 179, 6.
Senza veruna lena, 355, 3.
SERCAMBI Giovanni. Rifusione di due sue Novelle, 71, 3; 74. 1.
Sere, 66, 8.
Sermone, 259, 7.
Serótino, 369, 12.
Servicella, 290, 5.
Servire uno di checchessia, 191, 11.
Sezzaio, 306, 4; 344, 1.
Sforzare per Far violenza, 6, 3; 21, 5.
Sforzo per Preparamento militare, 182, 6. — per Esercito, 233, 2.
Sì, usato per ripieno, 30, 1; 36, 7; 49, 11; 58, 8.
Sia e stia nel cuore, 267, 3.
SIENA, città, 215, 1.
Signore per Capitano, 305, 4.
Signore per Marito, 377, 6.
Signoria per Tribunale, 350, 10.
Sillogismi, 103, 10.
Simile per Similmente, 66, 8; 271, 6.
Sindaco, 90, 6.
Singolare congiunto col plurale, 16, 1; 56, 6; 65, 6; 69, 9.
Siniscalco, 350, 1.
Sirocchia, 170, 11; 315, 1.
Sì tosto come, 61, 4.
Sì veramente che, 111, 7.
Smaltire, 209, 8.
Smemorare, 102, 10; 119, 4.
Smemorato, 106, 13.
Smuoversi a paura, 200, 5.
Soddisfazione, 325, 3.
Sofferare, 351, 4.
Sofferente, 39, 8.
Sofferire per Pazientare, 135, 2. — per Permettere, 169, 14.
Sofferire il cuore, 132, 1; 179, 9.
Soggiorno per Indugio, 339, 1.
Soldano, 90, 7.
Sollecitare, 198, 2.
Sollecito, 195, 3.
Solo, avverbio, accordato e anteposto al sustantivo, 289, 2.
Soluto, 162, 3.
Sonare per Picchiare, 130, 6; 135, 7.
Soperchiare, 322, 2.
Soperchiar tempo ad uno, 40, 8.
Soperchio per Soperchieria, 206, 7.
Sopra per Contro, 148, 7; 288, 9.
Sopra a capo, 10, 7.
Sopra capo, 142, 7.
Soprastare, 155, 9.
Soprastare ad una cosa per Attendere a quella, 417, 8.
Sospezione, 200, 6.
Sostenere per Permettere, 169, 2. — per Tollerare, 314, 3. — per Resistere, 286, 3. — per Comportare, 369, 7. — per Rimandare ad altro tempo, 351, 5.
Sostenersi per Trattenersi, 191, 2.
Sostentare per Rattenere, 232, 4.
Sostituire, 78, 1.
Sotterrato di sonno e di viño, 284, 2.
Sottigliezza per Cavillo, 138, 4.
Sozzo per Brutto, 147, 2; 425, 5.
Spacciare, 159, 11.
Spacciatamente, 175, 5.
Spalla (La) dell' amore, 232, 2.
Spazzo, 115, 8.
Spendio, 111, 4.
Spesa pel Danaro da spendere, 49, 1.
Spettare, per aferesi, 68, 9.
Spia, 282, 4.
Spiacevole per Importuno, 171, 6.
Spiccarsi da, 264, 7; 267, 1.
Spirare, 317, 5. — per Ispiare, 336, 5.
Splendiente, 406, 10.
Spogliare per Scorticare, 154, 1.
Sposare per Posare, 75, 3.
Sprovvedutamente, 350, 7.
Squittire, 82, 5.
Stadio, 399, 3.
Staioro, 141; 8.

Stanga, 166, 7.
Stanza per Indugio, 374, 3.
Stare. Sue voci: *Stenno*, 60, 6. — *Steа*, 188, 11.
Stare a cucire, a barbieri, a farsettari, ec., 32, 6.
Stare a fidanza, 87, 1.
Stare avvisato, 113, 6; 115, 7.
Stare in capitale, 273, 6.
Stare indarno, 86, 3.
Stare in guato, 115, 9.
Stare sopra sè, 187, 8.
Stare su, 338, 3.
Stare tra due, 291, 8.
Starsi, 103, 9; 134, 8; 187, 13; 192, 9.
Starsi pianamente, 106, 7.
Stato per Grado, condizione, 261, 9.
STAZIO, poeta latino, 390, 4.
Steccare, 130, 2.
Stella diana, 371, 5.
Stendersi, figurat., 276, 1.
Stilo, 357, 2.
Stimarsi per Far ragione, pensare, 12, 7.
Stizzarsi, 134, 10.
Stordimento, 409, 4.
Stormento, 105, 3.
Stovigli, 162, 6.
Strano per Estraneo, 209, 7.
Straziare per Ischernire, 155, 12.
Strema fortuna, 190, 7.
Stremo, agg., 38, 4; 189, 4.
Strettissimamente, 186, 7.
Stretto, aggiunto di Parente, 264, 5.
Stu per Se tu, 94, 6.
Studiante, 124, 8.
Studiare, neutro o neutro passivo, 198, 6. — seguito dalla particella *a*, 35, 4; 291, 2.
Studio per Desiderio, 323, 5; 420, 4.
Stupido per Attonito, 409, 5.
Succedere il volere, 420, 4.
Sufficienza, 158, 7.
Superchio o *Soperchio*, sust., 144, 5.
Superlativo con avverb. di quantità, 8, 6; 45, 11; 861, 7.
Suso, 166, 5.
Sustantivo fra due aggettivi, 319, 2.
Suverato, agg., 29, 8.
Suvero, 290, 4.
Svegghievole, 12, 10.
Svelenarsi, 134, 12.

T cambiato in *D*, 253, 2.
Tacere, costruito con l'ausiliare *essere*, 260, 1.
Tagliamento, 15, 7.
Tagliere, 191, 8; 281, 4.
Tale, detto di persona, serve in luogo del nome, 91, 7. — aggiunto a qualunque nome, per non volerlo o non saperlo determinare, 128, 9.
Talento, 41, 5; 157, 8.
Tanto. Due tanti, 112, 6.
Tanto che, 111, 1.
Tanto largo, o *Tant'alto*, 82, 1.
Tapino, 370, 4.
TARSI, città, 299, 1.
Tavolaccio, 175, 10.
TEMISTOCLE. Suo motto, 192, 12.
Tempo per Età, 52, 2; 63, 9.
Tempo canuto, 429, 4.
Temporale per Tempo, 861, 3.
Tenere per Incamminarsi, 4, 8; 137, 1. — per Credere, 208, 1; 418, 3. — per Mantenere, 826, 1. — per Trattenere, 142, 4.
Tenere alcuno in parole, 326, 2.
Tenere bello stato, 133, 3.
Tenere corte, 156, 3.
Tenere in aspettare, 177, 1.
Tenere in bistento, 347, 2.
Tenere in sè, 70, 4.
Tenere in tremore, 153, 6.
Tenere la solitudine, 324, 2.
Tener la vita, 7, 2; 63, 11.
Tenere mala vita, 335, 1.
Tenere mercato, 164, 7.
Tenere. Non esser tenuto di niente ad uno, 190, 8.
Tenere poco studio e guardia, 34, 10.
Tenere ragione, 118, 6.
Tenere vita, 124, 9.
Tenersi per Reprimersi, 184, 4.
Tenersi. Non so a che mi tengo, che, ec., 172, 8.
Tenersi in pace, 198, 13.
Tenersi mente, 134, 3.
Tenersi morto, 56, 3; 60, 7.
Tenore per Contenuto, 147, 8.
Tentare, 32.
Tentare alcuno di parole, 8, 5.
TEOFRASTO, 196, 3.
Termine per Contrassegno di confine, 142, 1.
Termine di campi, 293, 8.
Terra per Città, 39, 1; 49, 4; 332, 1, e altrove.
Terra per Territorio, 47, 8; 48, 2.
Tesserando, 349, 5.
Testè, 100, 2.
TEVERE, fiume, 281, 1.
Tirannería, 11, 7.
Tiranno, preso in buona parte, 375, 7.
Tirare a devozione, 116, 8.

Tirare l' aiuolo, 113, 4.
Toccare, 406, 11. — per Accennare, 426, 2.
Togliere il capo per Stordire, 11, 2.
Tòmmaso (San) nell'India, 254, 8.
Tonica, 316, 2.
Torchie, plur. di Torchio, 153, 9.
Torchio con l'aste, 91, 5.
Tornare per Abitare, andare a stare, 96, 10; 155, 10.
Tornata, 147, 3.
Torneare, 50, 1.
Torneatore, 399, 2.
Tornese, moneta, 58, 3; 59, 7.
Torniamento, 99, 8.
Toro maritale, 255, 4.
Tortire, 406, 6.
Tortola, 314, 8.
Tra per, ec., 312, 7; 356, 1.
Tracollato, 29, 5.
Trafitto per Motteggiato, 76, 7.
Tralunato, 103, 1.
Tranaccialla, vóce di disprezzo a donna vile, 24, 1.
Tranare, 204, 3.
Transricchire, 179, 2.
Trapassamento per Morte, 271, 9.
Trapassare per Trafiggere, 306, 1.
Trapassare per Trasgredire, 233, 3.
Trarre per Tirar calci, 37, 5. — per Tirare, detto di vento, 122, 2; 180, 2. — Con la particella espressa, 276, 5. — per Accorrere, 118, 2. — per Applicare, 321, 3. — per Attrarre, 426, 7.
Trasandare per Trasmodare, 409, 3.
Trasognare, 87, 4.
Tratto ad ira, 31, 3.
Travagliarsi, 197, 2.
Tremisse, sorta di antica moneta, 330, 6.
Tristizia, 259, 9. — per Acerbità, 413, 14.
Tritone, 402, 1.
Tu, incorporato alla seconda persona singolare sincopata de' verbi al passato remoto e al condizionale. *Avestù*, 56, 2. — *Mangiastù*, 103, 12.
Tullio e Quintiliano, 90, 5.
Tutto per Tutto che, benchè, 373, 7.
Tutto dì oggi, 87, 11.
Tutto il mondo per Tutti, 120, 4.
Tutto il più, 66, 6.

U davanti all'*O*, 110, 7. Vedi *Dittongo mobile*.
U' per Dove, 75, 6.
Uccellare, 186, 9.
Ucchiello, 12, 5.
Ufficio della Madonna, 264, 3.
Ufficio de' morti, 284, 9.
Uguanno, 314, 4.
Uliginoso, 369, 2.
Ultimamente, 188, 1.
Umiliare per Addolcire, calmare, 9, 9.
Umilmente per Sottovoce, 172, 11.
Unigenito, 260, 5.
Uom dice, 156, 6.
Uomo per Altri, alcuno, 204, 7.
Uomo di corte per Buffone, 43, 3; 56, 5.
Usare per Frequentare, 182, 10; 206, 6.
Uscire fra le mani, 257, 2.
Uscito per Fuoruscito, 102, 5; 340, 7.
Uso (usato) *di guerra*, 349, 7.

Vacare, 222, 4.
Vago per Desideroso, 77, 9; 91, 9. — per Volubile, 413, 5.
Vaio, agg., 369, 9.
Valentre, 101, 9; 110, 4.
Valigia del ventre, 414, 7.
Vallare, 405, 1.
Valos, Valois, 373, 6.
Vasello d' elezione, detto di san Paolo, 299, 5.
Veder barili andare, 118, 9.
Vedere, per catacresi, 73, 6.
Vedere la ragione, lo stesso che Fare ragione, cioè i conti, 96, 8; 98, 5.
Vedimento, 1, 7.
Vegghievole, 415, 6.
Veglio della Montagna, 318, 1.
Vela piena (*Con la*), 180, 7.
Vele alte, 411, 2.
Veltra, 384, 1.
Veneno, 9, 10.
Venire. Vengano le frutte, 144, 2.
Venire per Divenire, 124, 4. — per Accadere, 42, 12; 105, 7; 174, 4.
Venire unito co' participi passati dei verbi, 13, 7; 18, 7; 108, 3; 146, 1, e altrove spesso.
Venire ad orecchie, 182, 4.
Venire al suo viaggio, 161, 5.
Venire a niente, 360, 4.
Venire in cuore, 284, 1.
Venire in disperazione, 334, 2.
Venire in grazia e in amore, 182, 1.
Venire meno, 177, 3; 264, 4; 281, 2.
Venire per le mani, 81, 5.
Venire vaghezza, 81, 2.
Veniticcio, 296, 1.
Verbi. Terminazioni ed altre specialità. — *Volse* per Volle, 140, 2, e altrove. — *Vivettero* per Vissero,

203, 7. — *Stè* per Stette, 149, 4. — *Sofferrebbe* per Sofferirebbe, 169, 14. — *Fia* o *Fie* per Sarà, 174, 3. — *Stea* per Stia, 188, 11. — *Arei* per Avrei, 250, 8. — *Caggia* per Cada, 254, 4. — *Apparrebbe* per Apparirebbe, 258, 4. — *Tacettero* per Tacquero, 260, 2. — *Possendo* per Potendo, 261, 4. — *Destassonsi* per Si destassero, 272, 2. — *Considerranno* per Considereranno, 279, 1. — *Suto* per Stato, 360, 2, ec. ec.

Verbi. Passato remoto plur. de' verbi di 1ª coniug. in *orono* e in *onno*, 4, 6. — *Uscissonne* per Ne uscissero, 16, 2. — Terminaz. di 2ª persona sing. ne' tempi imperf. e passati de' verbi, data al *voi*, 15, 9; 73, 8; 91, 8; 95, 7, e viceversa, 174, 7. — Terminaz. in *ia* nel condiz. di 1ª e 3ª pers., 96, 3.

Verbi neutri passivi con le particelle sottintese, 46, 1 e 3; 51, 8; 74, 2. — L'infinito pel modo finito, 139, 6; 184, 1; 312, 5. — L'infinito attivo in senso passivo, 187, 5. — La sillaba *re* degl'infiniti cangiata nella consonante con cui principia l'affisso, 253, 3; 261, 8. — Con compimento non proprio, 278, 6.

Verbi pronominali, 42, 2. — Lasciano per eleganza le particelle, 342, 5. — Quali verbi ne' tempi composti vogliano l'ausiliare *Avere* o *Essere*, 86, 8. — Quali l'uno e l'altro, 406, 7.

Verbo sottinteso, 48, 8; 107, 1; 337, 3; 356, 4. — Usato impersonalmente col suo suggetto plurale, 69, 9. — Con iscambio di numero, 16, 1; 71, 1; 113, 7; 140, 6, e altrove.

Verbo con nome della sua medesima significazione, 42, 1.

VERDE, fiume, 343, 4.

Verga. Tremar come verga, 115, 1.

Vergheggiato, 100, 11.

Vergogna per Onta o spregio, 181, 1.

Vermocane, 79, 3; 99, 11.

Versi latini, tradotti, 73, 10. — Non si vuol verseggiar nella prosa, 294, 2.

Vertice, sust. femm., per Dirizzatura, 359, 9.

Verzicante, 262, 1.

Vetro per Bicchiere, 87, 7; 88, 2.

Via per Modo, mezzo, 145, 1. — per Maniera di fare, 311, 3.

Via che, locuz. avverb., 5, 2; 28, 12.

Vicin di, 178, 6.

Vie o *Via*, AVV., 155, 4. — *Molto via* per Moltissimo, 327, 1.

Vigna per Vite, 201, 6.

Vilificato, 334, 5.

VILLANI (I tre Storici), 378, 1.

Villania per Onta o spregio, 181, 5.

VINACCIANO, luogo in Toscana, 88, 1.

Vincere il partito, 42, 7.

Viola, 414, 9.

Virtudioso, 427, 9.

Visibilmente, in senso attivo, 330, 1.

Viso (*Un*), 385, 1.

Vita per Sostentamento della vita, 57, 6.

Vitalba, 47, 7.

Vite de' Santi, 370, 3.

Volere. Vuole essere per Ci vuole, 108, 6.

Volere meglio ad uno, che, 131, 7.

Volere tutto il suo bene, 138, 1.

Volgere per Far girare, 383, 8.

Volgere la via, 287, 6.

Volta per Stanza sotterranea, 114, 5.

Votare, 291, 1.

Votare la sella, 44, 6.

Vulgare, sust., per Dialetto, 374, 9.

APPENDICE AL SOMMARIO PER LE LETTERE DI SER LAPO MAZZEI.

A bocca, 247, 1.

A buona fe, 240, 4.

Accadere, neutr. pass., 231, 6.

A destro, 242, 5.

Appiccare, 243, 13.

Appiccare ale di rondina e fede a collo, 248, 7.

A tempo, in forza d'addiettivo, 229, 2.

Avale, AVV., 229, 10.

Avere a calere, 230, 2; 232, 1.

Aver perdono, 238, 2; 248, 6.

Bonaccia, figurat., 239, 7.

Bastone per Castigo, 233, 4.

Battesmo, 245, 4.

Canuti, sust. per Capelli bianchi, 228, 5.
Capitolo per Paragrafo di Lettera, 247, 11.
Chiedere a lingua, 247, 4.
Condizione per Indole, 238, 7.
Da cuore, 230, 5.
Dare modo, 233, 9.
Di brigata, 243, 5.
Di chiaro, 243, 8.
Disporre per Esporre, 246, 3.
Dottanza, 230, 4.
Esser chiaro per Avere per indubitato, 239, 8.
Fare letizia, 228, 1.
Fare sovvenenza, 235, 3.
Gaglioffare, 247, 9.
Gittare cattiva ragione, 244, 4.
Masnaderia, 239, 5.
Medesimo, senza l'articolo, 245, 5.
Recare a termine, 233, 6.
Risentire per Ravvedere, 247, 3.
Soprabbastare, 245, 8.
Sostenere, per Dar tempo a pagare, 235, 3.
Stimagione, 231, 3.
Stribuire, 237, 4.
Terza botte per Un terzo di botte, 232, 2.
Tocco, sincope di Toccato, ma per Interpellato, 246, 11.
Uscire della mente, per Perdere il senno, 239, 6.
Veder tempo, 246, 7.
Venire per Convenire, dovere, 231, 4.
Volere per Esser dovere, 229, 5.
Voglio morire, Sorta di giuramento, 236, 3.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSITAIRE GRENOBLE

INDICE.

AVVERTENZA . . . . . Pag. v

TAVOLA DEGLI AUTORI xv

FAVOLE.

Dal volgarizzamento di Esopo, fatto per uno da Siena (I-XXIX). 1
Dal Novellino (XXX). 36

NOVELLE.

Dal Novellino, ossia Libro di bel parlar gentile (I-XXI). 38
Dalle Novelle di Giovanni Sercambi (XXII-XXVI) 63
Dalle Novelle di Franco Sacchetti (XXVII-XLII). 76
Dal Pecorone di ser Giovanni Fiorentino (XLIII-L). 124
Dal Decamerone di Giovanni Boccaccio (LI-LV). 154

LETTERE.

Dal volgarizzamento dell'epistole di Seneca (I-VIII) 194
Dalle Lettere di Santa Caterina da Siena (IX-XIII) 211
Dalle Lettere di ser Lapo Mazzei (XIV-XXVII) 227
Dalle Lettere del beato Giovanni dalle Celle (XXVIII-XXXVI). . 249
Dalle Lettere del padre maestro Luigi Marsili (XXXVII-XLI) . . 268

NARRAZIONI.

Dai Fatti d'Enea di frate Guido da Pisa (I-IV) 281
Dalla Leggenda di Tobia e di Tobiuzzo (V) 295
Dagli Atti apostolici di fra Domenico Cavalca (VI-VII) 298
Dal volgarizzamento di Tito Livio (VIII). 303
Dal volgarizzamento di Sallustio, fatto da fra Bartolommeo da San Concordio (IX-X). 305
Dai Fioretti di San Francesco (XI-XVI) 307
Dal Milione di Marco Polo (XVII). 318
Dalle Vite de' Santi Padri di Fra Domenico Cavalca (XVIII-XXIV). 320
Dalle Storie di Giovanni Villani (XXV-XXVII) 339
Dalle Storie di Matteo Villani (XXVIII-XXIX) 349
Dallo Specchio di penitenza di frate Iacopo Passavanti (XXX-XXXV) 351

DESCRIZIONI, NATURE E RITRATTI.

Da un Codice riccardiano (I) 359
Dal Sallustio volgare di fra Bartolommeo da San Concordio (II). 360
Dal Milione di Marco Polo (III-IV) 361

Dal Viaggio al monte Sinai di Simone Sigoli (V) . . . . . Pag. 365
Dall'Agricoltura di Pier Crescenzio (VI) 368
Dalle Vite dei Santi (VII) 370
Dalle Storie di Giovanni Villani (VIII-X) 372
Dalle Storie di Matteo Villani (XI) 376
Dalle Vite d'illustri Fiorentini di Filippo Villani (XII-XIV) . . . 378
Dalla Cronaca di Dino Compagni (XV-XVI) 381
Dalle Opere di Giovanni Boccaccio (XVII-XX) 382

Mitologia.
Dal Fiore d'Italia (I-XIX) 389

Sapienza morale.
Dal Convito di Dante Alighieri (I-V) 404
Dal Trattato contro all'avversità della fortuna di Arrighetto da Settimello (VI) 412
Dal Commento dantesco di Giovanni Boccaccio (VII) 415
Dal Libro de' costumi di Martino vescovo, volgarizzato dal beato Giovanni dalle Celle (VIII) 417
Dagli Ammaestramenti degli antichi di fra Bartolommeo da San Concordio (IX-XII) 424

Sommario delle Note 431
Appendice al Sommario delle Note 451

BIBLIOTHEQUE GENERALE UNIVERSITAIRE